POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME I.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
PALAZZO MADAMA
1889

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME I.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1889

A MIA MADRE

CHE NON MI PAR

MAI MORTA

A MIA MADRE

CHE NON MI PAR

MAI MORTA

PREFAZIONE

Giovanni Boccacci, nella *Vita di Dante*, dopo aver fatto cenno del discorso che Guido da Polenta pronunziò nella casa abitata da Dante, ritornando dal luogo dei Frati Minori, dove era stato ad accompagnare la salma del grande esiliato, e del suo pensiero di onorarlo con sì egregia sepoltura *che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto,* soggiunge:

« Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, e l'amore del Signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico Signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato,

si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. »[1]

Il Boccacci afferma, seguitando, di aver visto questi versi, ma l'indolente, con la scusa che fra tanti componimenti uno solo se ne sarebbe intagliato nei marmi, non ci conservò di essi se non i 14 versi di Giovanni del Virgilio, da lui preferiti a tutti quelli degli altri trovatori.

Cesare Balbo, nella *Vita di Dante*, fatto cenno di queste poesie, così soggiunge in nota:

« E posciachè tante altre ne sono, sarebbe curioso forse rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante.* »[2]

E Giosuè Carducci, nel suo scritto: *Della varia fortuna di Dante*, pubblicato prima nella *Nuova Antologia*, poi in volume fra i suoi *Studi letterari*, fatta menzione delle parole del Boccacci intorno alle poesie per la morte di Dante, aggiunge in nota:

« Il Balbo piglia troppo alla lettera le parole del Boccaccio quando scrive di *tante poesie* per quest'occasione che rimangono, e che sarebbe curioso rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante* (*Vita*, II, xvii, n. 1 alla pag. 425 dell'edizione Le Monnier). Si conoscono appena due epitaffi latini e le poche rime volgari che andrò ricordando più avanti. Qualchedun'altra, di cui mi taccio per ora, è posteriore al 1321. »[3]

[1] Vedi a pag. 29, vol. I, del *Comento di Giovanni Boccacci sopra la « Commedia », con le annotazioni di A. M. Salvini, preceduto dalla Vita di Dante Alighieri, scritta dal medesimo*, per cura di Gaetano Milanesi. Firenze, Le Monnier, 2 vol. in-16, 1863.

[2] Vedi a pag. 425 della *Vita di Dante* di Cesare Balbo. Firenze, Le Monnier, in-16, 1853.

[3] Vedi a pag. 259 degli *Studi letterari* di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, in-16, 1874. Anche l'epitaffio, attribuito a Dante medesimo dal Giovio, e che fu scritto, come è stato dimostrato, da Bernardo da Canacio (vedi: *Sepulcrum Dantis*, alla libreria Dante in Firenze, in-4 picc., MDCCCLXXXIII, pagg. 6-7 e 17-18), è posteriore al 1321.

Il Carducci medesimo, fin dal 1862, nell'aureo libretto delle *Rime di Cino da Pistoia e di altri del suo secolo* (edizione diamante Barbèra), aveva date alcune di quelle rime. E il D'Ancona, nel n. 120 (5 gennaio 1863) della *Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti ed effemeridi della pubblica istruzione*, lodando il pensiero del Carducci, indicò altre poesie che con utilità avrebbero potuto far parte del volumetto curato dal suo collega.

Il Ferrazzi, nel secondo volume del suo *Manuale dantesco*, pubblicato nel 1865, cioè un anno prima che uscisse sulla *Nuova Antologia* (ottobre 1866, vol. III) il primo discorso sulla *Varia fortuna di Dante*, da pag. 411 a 415, aveva dato, ispirandosi forse al desiderio del Balbo, un saggio bibliografico di componimenti poetici in onore dell'Alighieri; e nel vol. IV, pubblicato nel 1871, da pag. 66 ad 83, diede un supplemento al primo saggio.

Il Carducci, in un'altra nota del suo primo discorso sulla *Varia fortuna di Dante,* ristampato negli *Studi letterari* (edizione citata, 1874, pag. 271), parlando dei versi del Querini e del Mettivilla, così dice:

« Non di soli i componimenti poetici in lode di Dante, come ha fatto in parte il signor Ferrazzi, ma delle rime che in generale riguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia. »

Il Ferrazzi, finalmente, nel V volume del suo *Manuale dantesco*, edito nel 1877, da pag. 33 a 40, diede un secondo supplemento alla bibliografia dei componimenti poetici in onore dell'Alighieri. Complessivamente il Ferrazzi registra, poco su poco giù, i componimenti di 300 autori.

In verità non si può dar molta lode alla citata bibliografia ferrazziana per una terza parte mancante di indicazione del nome dell'editore, e in cui molti nomi di autori sono malamente stampati, e, talvolta, la medesima pubblicazione è moltiplicata sotto diversi nomi. Salomone-Marino Salvatore, per esempio, il noto raccoglitore di

leggende siciliane, a pag. 73, vol. IV, diventa Marino Salvatore Samuele; e nella pag. 414, vol. II, è registrato Saviozzo da Siena, poi un sonetto dello Schlegel, poi nuovamente maestro Simone da Siena. È vero che si tratta di due pubblicazioni distinte del capitolo in morte di Dante di Simone da Siena detto il Saviozzo, ma nel modo come sono registrate possono parere opere di due autori diversi. Nel 1865 alcuni perugini stampano un opuscolo con sei sonetti e lo intitolano: *A Dante Alighieri, omaggio per alcuni perugini in occasione del sesto centenario della sua nascita.*

Il Ferrazzi registra così:

Perugini. — *A Dante Alighieri, omaggio in occasione del VI centenario della sua nascita.* Sei sonetti, Santucci, 1865.

Segue così:

— *A Beatrice Portinari, sonetto offerto dalle alunne maestre della Scuola normale di Perugia.* Perugia, Santucci, 1865.

Quella lineetta messa innanzi a quest' altra pubblicazione fa capire che quel *Perugini,* che precede l'antecedente, non sia il nome Perugini di un autore, ma che si tratti di alcuni perugini.

Il Ferrazzi segue ancora con un'altra lineetta:

— *Omaggio sulla tomba di Dante.* Autori: Assunta Pieralli, Adamo Rossi, Cesare Ragnotti, prof. Giovanni Penacchi. Perugia, Santucci, 1865.

Parrebbe che questa fosse una terza pubblicazione di perugini, invece è proprio quella dell'*omaggio a Dante Alighieri;* i quattro nomi citati sono gli autori dei sei sonetti e le parole: *Omaggio sulla tomba di Dante* sono il titolo del solo sonetto di Assunta Pieralli.

A pag. 80 del vol IV registra così:

Blanc L., *Raccolta di 92 sonetti intorno agli argomenti del gran poema con comento storico-letterario,* 1864. - Vedi *Blatter litterrische Hunteractung* (*sic*), Lipsia, 1864, n. 10.

Queste righe farebbero credere che di questi 92 sonetti, contenuti nel giornale di Lipsia, fosse autore il Blanc. Invece si tratta di ben altro: l'autore di essi è C. Hape, (pseudonimo di C. H. Preller), il quale, nel 1863, pubblicò: *Dante - Album, Erstes Heft, Mittheilungen aus der « Divina Commedia. »* Jena, Friedrich Frommann, 1863, in-8. Il Blanc non fece altra cosa se non darne recensione nel n. 10 del *Blaetter litterarischer Unterhaltung.* Bisogna convenire che questo sia un modo spiccio assai di compilare una bibliografia.

Ma sarebbe ingiusto chi volesse soffermarsi. soverchiamente sopra di queste ed altre non meno gravi inesattezze, che potrei a lungo citare, perchè il buon abate, nella prefazione al quinto volume, candidamente confessa di aver dovuto scrivere, più volte, sulla fede di corrispondenti non calligrafi.

A me è capitata la ventura, dopo molte ricerche e non poco tempo e pazienza, di registrare le poesie, che riguardano Dante, di circa altri settecento autori. E mi è venuta l'idea di pubblicarle, raccolte in volumi, ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche, certo di far cosa grata agli studiosi di Dante, che avranno, così, un'antologia poetica dantesca, approssimativamente compiuta, sotto mano, senza essere obbligati di far ricerche costose per avere certi componimenti inediti o pubblicati in raccolte voluminose con altre poesie o a pochissimi esemplari, spesso introvabili, per nozze.

Al signor Guido Corsini, nel 1865, come afferma il Ferrazzi (vol. II, pag. 411, nota), venne in pensiero di raccogliere in un volume quel che di bello dettarono in versi i più illustri ingegni sull'Alighieri dal trecento sino ai nostri giorni, scegliendo i fiori e gettando le spine.

Il Corsini, però, non pubblicò nel 1865 se non un opuscolo: *Inni, cori e cantate in onore di Dante Alighieri, eseguiti nei giorni 14, 15 e 16 maggio in Firenze.* A quel che io mi sappia, la scelta raccolta del Corsini non ha visto la luce.

A me è parso meglio di pubblicar tutto senza scelta; gli studiosi e i curiosi faranno la scelta. Le raccolte si fanno compiute, il più che ne vien dato, per portare contribuzione vera alla storia letteraria.

Sulle poesie antiche mi sono trattenuto a preferenza e specialmente sopra quelle scritte durante la vita del sommo poeta, le quali, spesso, valgono a chiarire fatti e date della vita di lui; e mi sembra di aver fornito la storia compiuta della sua corrispondenza poetica con i rimatori del suo tempo. Non mi sono quasi mai curato di note filologiche e grammaticali, stimando che, sovente, a furia di pedanteria e di sottigliezze erudite, si finisce per rendere oscuro ciò che è chiaro; nè ho avuto vaghezza di interpretazioni peregrine, stravaganti ed inutili, per non confondermi con l'infinita ed oziosa turba dei commentatori; ho voluto, al contrario, abbondare nelle illustrazioni storiche e biografiche e politiche, che riescono, sempre, gradite al lettore, facendogli risparmiare tempo e denaro per minuziose ricerche. Ed ho fatto studio di raccogliere sinteticamente quanto sopra ogni singola questione sia stato detto di meglio dai migliori.

E prima di chiudere questa necessaria prefazione sento il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno voluto gentilmente aiutarmi in questa mia immane fatica. Non è possibile che io nomini tutti quelli che mi hanno fornito una notizia, un foglio volante o uno schiarimento; ma sentirei rimorso se ommettessi i nomi dei seguenti amici, che, squisitamente cortesi, non sono rimasti mai sordi alle mie preghiere: il dott. Max Nordau, il quale tiene a che le mie ricerche nelle biblioteche parigine si eseguiscano presto e bene; il marchese Gaetano Ferraioli, il quale alla mia raccolta dantesca ha voluto aggiungere l'ausilio della sua ricca biblioteca; il conte Paolo Galletti, che per me non ha sdegnato di fare l'amanuense per mandarmi esattamente trascritti più sommari in versi della Divina Commedia, giacenti inediti nei codici preziosi della Lau-

renziana; Francesco Pasqualigo, sollecito a procurarmi notizie biografiche intorno a letterati messi in oblio.

Sento anche il dovere di fare speciale menzione del signor Enrico Mendel, che, perito nella lingua tedesca, si è presa sulle spalle la croce di raffrontare col volgare e correggere il testo tedesco.

Spero che l'eletta schiera degli studiosi delle cose nostre incoraggerà ed apprezzerà questo tentativo di monumento internazionale alla gloria del padre delle lettere moderne.

Altra cosa non bramo.

Roma, 15 gennaio 1889.

CARLO DEL BALZO.

I.

Il sonetto responsivo di Guido Cavalcanti al primo sonetto di Dante.

Dante, nella *Vita Nuova,* dopo aver raccontato com'egli, novenne, avesse visto la prima volta Beatrice, la quale aveva, come lui, nove anni, dice seguitando che, a nove anni dal primo incontro, cioè nell'età di diciotto anni, l'avesse riveduta in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade. Beatrice, incontrandolo, volse gli occhi verso quella parte dov'era Dante, molto pauroso; e, per la sua ineffabile cortesia, lo salutò tanto virtuosamente che all'innamorato poeta giovinetto parve allora di vedere tutti i termini della beatitudine. Dante così prosegue:

« L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale mi apparve una meravigliosa visione... »

Poi, dopo aver descritta questa visione ed aver detto come fosse disvegliato, prosegue così:

« E immantanente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me mede-

simo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; cominciai allora questo sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch'atterzate l'ore
  Del tempo ch'ogni stella n'è lucente,
  Quando m'apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
  Mio core in mano, e nelle braccia avea
  Madonna, involta in un drappo, dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
  Lei paventosa umilmente pascea:
  Appresso gir lo ne vedea piangendo.

« Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto e domando risponsione; nella seconda, significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: « Già eran... »

« A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: « Vedesti al mio parere ogni valore. » E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno: ma ora è manifesto alli più semplici. »

Il primo degli amici di Dante, l'autore del citato sonetto, come gli studiosi delle cose dantesche sanno, è Guido Cavalcanti. Dei sonetti mandati in risposta al sonetto di Dante ce ne rimangono tre, quelli di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti e di Dante da Maiano. Incominciamo col sonetto di Guido, che fra i tanti ebbe, solo, l'onore di essere citato da Dante con dolci parole d'amicizia.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE.

(1283).

Vedesti, al mio parere, ogni valore
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor Valente
Che signoreggia il mondo dell'onore.

Poi vive in parte dove noia muore
E tien ragion nella pietosa mente,
Sì va soave ne' sonni alla gente
Che i cor ne porta senza far dolore.

Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.

Quando t'apparve che sen gìa dogliendo
In dolce sonno ch'allor si compiea,
Chè il suo contrario lo venìa vincendo.[1]

---

[1] Questo sonetto fu pubblicato, la prima volta, nella *Raccolta giuntina* del 1527. Da questo anno fino a tutto il secolo XVI, se si toglie la ristampa dell'edizione giuntina fatta in Venezia, nel 1532, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabio, non si hanno nuove edizioni delle rime del Cavalcanti. La famosa canzone: «Donna mi prega...» fe' dimenticare le altre poesie del primo amico di Dante. «E se durante quel tempo uscì per le stampe qualcosa intorno a Guido - bene osserva il professore Arnone - non fu che la sola canzone accompagnata da qualche commento più o meno copioso, più o meno intelligibile. Bastava, secondo il giudizio degli scrittori d'allora, la sola canzone, per mettere il Cavalcanti pari a Dante e al Petrarca... » Chi volesse seguire, cronologicamente, tutte le edizioni contenenti rime del Cavalcanti potrebbe consultare con profitto: 1° *Le Rime di Guido Cavalcanti,* testo critico, pubblicato dal prof. Nicola Arnone. In Firenze, 1881, Sansoni, in-8, a pagg. IX-XXVI. 2° Pietro Ercole: *Guido Cavalcanti e le sue Rime,* studio storico-letterario, seguìto dal testo critico delle rime con commento. Livorno, Vigo, 1885, in-16, a pagg. 189-201. L'edizione dell'Arnone non è la prima raccolta di tutte le rime edite ed inedite del Cavalcanti. Per cura di Antonio Cicciaporci furono, la prima volta, riunite le rime edite ed inedite di Guido Cavalcanti (Firenze, Carli, 1813, in-8, con ritratto dell'autore). In quest'edizione vi è un volgarizzamento antico inedito del commento di Dino del Garbo sulla canzone: «Donna mi prega...» — Una parte delle poesie di Guido Cavalcanti, che contiene questo volume, era stata già stampata a pagg. 73-96 del libro intitolato: *Esposizione di M. Egidio Colonna sopra la canzone d'amor di Guido Cavalcanti con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini...* In Siena, appresso Salvestre Marchetti, 1602, in-8. Prese abbaglio il Brunet, nel suo *Manuel du libraire,* quando affermò che, oltre questo commento, solo altri due sulla canzone ve ne sieno in ital., quello di Fra Paolo del Rosso (Firenze,

Ma Guido con gli altri non seppe spiegare la visione dantesca. « Lo verace giudicio del detto sogno - dice Dante, come avete letto - non fu veduto allora per alcuno; ma ora è manifesto alli più semplici. »

Alcuni hanno spiegato quella visione così: Dante volle dire, sotto il simbolo che l'Amore, ricogliendo Beatrice fra le sue braccia, se ne gisse con lei al cielo, il successo che avrebbe avuto il suo amore per Beatrice, che lo fece uscire dalla volgare schiera.

« Quello che può recar sorpresa - dice il Todeschini - e colla sorpresa qualche sorta di sospetto, si è il rinvenire un sonetto scritto sette anni prima della morte di Beatrice, il quale contenga una predizione del successo che aver doveva l'amore del poeta per quella donna. »

Poi soggiunge:

« E qui io noterò alcune cose. La prima, ch'io presto fede a Dante sulla verità ed autenticità del sonetto, non tanto pel carattere assai giovanile di cui esso mi sembra improntato, quanto per le risposte di tre altri rimatori che se ne conservano: la seconda che un giovinotto fervido, ingegnoso, immaginoso, essendo preso d'amore per una donna, lusingandosi d'essere da lei corrisposto, e temendo che un tale amore non potesse avere alcun esito felice, potè facil-

---

Sermartelli, 1568, in-8) e quello di Girolamo Frachetta di Rovigo (Venezia, Giolito, 1585, in-4). Oltre di questi commenti vi sono anche quelli di Marsilio Ficino nel suo *Convito*, di Iacopo Mini, di Plinio Tomacelli, di Francesco Verini il Giovane, e di Gabriele Rossetti. Anche Ugo dal Corno commentò la canzone, ma la sua fatica o è perduta o è rarissima. Fu sconosciuta a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV e XVI parlarono di Guido e della sua canzone. Non mi consta che i commenti del Mini, del Tomacelli, del Verini sieno a stampa. Il Bayle, nel suo *Dizionario*, all'articolo «Cavalcante» dice che questi commenti sieno editi, «tout cela est imprimé», e cita il Crescimbeni, nel quale tal frase non si trova. Il Crescimbeni, parlando di tutte le sposizioni, dice (*Istoria della volgar poesia*, lib. II, pag. 268, ediz. 1730): «ed elleno sono la maggior parte stampate». A me, ripeto, non è riuscito di vederli a stampa. Prepara un gran lavoro sulla canzone: «Donna mi prega» Francesco Pasqueligo, come vedremo più appresso nella sua biografia, quando arriveremo alle traduzioni della corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni del Virgilio. Il sonetto in risposta a Dante fu stampato pure nella edizione del Bettoni: *Rime di Dante Alighieri, di Guido Guinizelli e di Guido Cavalcanti* (Milano, 1828, in-16). E si legge ancora nell'edizione della *Vita Nuova*, illustrata dal D'Ancona, 2ª ediz. (Libreria Galileo, già fratelli Nistri, Pisa, in-8 piccolo, 1884). Non è contenuto, e fa somma meraviglia, in molte delle raccolte di rime antiche. Federico Meninni nel *Ritratto del sonetto e della canzone* (in Venetia, appresso li Bertani, in-12, 1678, a pagg. 251 e 437) parla del modo di rimare del nostro Guido.

Vedi pure: lo scritto di Gaetano Capasso, *Le Rime di Guido Cavalcanti*. Pisa, 1829. — *L'amore in Bernardo di Ventardon e in Guido Cavalcanti* di Tullio Ronconi (pagine 19-176 del *Propugnatore*. Bologna, Romagnoli, vol. XIV (anno 1881), parte I). — E la *Novella di Guido Cavalcanti* di Licurgo Cappelletti (pagg. 17-38 del *Propugnatore*, vol. X, parte II, 1877). Vedi pure per semplice curiosità, senza pretensione di trovar della critica storica, il romanzo di Antonietta Klitsche de la Grange intitolato: *Guido Cavalcanti*. Roma, tip. Forense, 1885, 3 volumetti in-16.

Tra i saggi danteschi di Giuseppe Finzi (Torino, Loescher, 1888, in-8), da pag. 60 ad 87 vi è uno studio su Dante e Guido Cavalcanti.

mente concepire la visione o fantasia ch'è nel sonetto contenuta: la terza, che la circostanza allusiva alla morte di Beatrice: « e così « piangendo (Amore) si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e « con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo, » non è già dichiarata a questo modo nel sonetto, ma soltanto nella prosa, che fu scritta un buon tratto di tempo dopo la morte della Portinari. » [1]

Ma non ostante queste osservazioni del Todeschini il sospetto che egli vuol rimuovere può rimanere per un altro argomento. Uno dei risponditori fu Cino da Pistoia, nato nel 1270 (V. Ciampi, edizione delle *Rime di Cino,* e Carducci nella prefazione alle *Rime di Cino,* edizione diamante Barbèra).

Cino, rispondendo a Dante nel 1283, avrebbe scritto il suo sonetto a 13 anni. E si potrebbe credere anche a tanta precocità, se Dante non dicesse di essersi rivolto ai più celebri trovatori d'allora. Cino sarebbe stato, dunque, uno dei più celebri trovatori a 13 anni!

Sono annose le dispute intorno all'interpretazione del primo sonetto di Dante e alla natura di Beatrice. Ci sono due sistemi, lo storico e il simbolico. Per i simbologi Beatrice non fu persona reale. Il Da Buti che, come appare dal suo commento, ignorò l'esistenza della Portinari e la testimonianza del Boccaccio, non vede in Beatrice, che chiama amore finto del poeta, se non il simbolo della teologia. Francesco Mario Filelfo, a sua volta, vide in Beatrice una favolosa Pandora, arricchita dall'Alighieri di ogni corporea ed intellettuale bellezza, e da lui formata ed immaginata a quel modo come oggetto e termine di poetico culto. Il canonico Anton Maria Biscioni, nella sua prefaz. alle *Prose* di Dante, ravvivò l'opinione dell'inesistenza di Beatrice. Non è donna reale la Beatrice di Dante, dice il signor canonico, essendo la *Vita Nuova* un trattato d'amore intellettuale senza miscuglio d'amore mondano, tutto basato sull'allegoria; oggetto dell'amore di Dante è la sapienza personificata in Beatrice; la sollevazione dei tre spiriti, vitale, animale e naturale, alla prima vista di Beatrice, rappresenta il contrasto da cui siamo assaliti nello accingerci a malagevole impresa, specialmente in età giovanile; il saluto di Beatrice significa che Dante aveva capacità alle scienze, che sono avvicinabili a chi ha intelligenza per apprenderle; le diverse donne, che si accompagnano con Beatrice, sono le scienze tutte che della sapienza sono ancelle. La morte del padre di Beatrice significa la morte del maestro di Dante.

Il Biscioni, per altro, non nega che Dante abbia potuto conoscere Beatrice Portinari, ma dice così:

« Chi poi per avventura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari, sappia ch'io con tutto questo ragionamento non ho inteso di

---

[1] Todeschini, *Scritti su Dante.* Vicenza, 1872, Burato, in-16, I, 15.

arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna, confessandosi pure da me ch'ella sia stata in questo mondo dotata di ragguardevoli prerogative, e fors'anco ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni; ma solamente ho preteso mostrare che dalle opere di esso Dante e dalle ragioni addotte si deduce che la nostra Beatrice non sia colei nè altra donna, ma una donna ideale a bello studio dal poeta inventata. »

Poi, nel 1826-27, il Rossetti stampò il commento analitico alla Divina Commedia (*Inferno*) e nel 1832 le sue disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma. Anche il Rossetti negò l'esistenza reale di Beatrice. La *Vita Nuova* non è una storia vera, è un'allegoria. Dante non chiama Beatrice donna del suo cuore, ma della sua mente; e regina della virtù e distruggitrice di tutti i vizi. Dante nota il nove qual numero fatale nei suoi amori con Beatrice: « Nove fiate appresso il mio nascimento — Dal principio del suo nono anno — Erano compiti li nove anni — L'ora era fermamente nona — Fu la prima ora delle nove ultime della notte — Non sofferse stare se non in sul nove — M'era apparita nella nona ora del dì. » E nel paragrafo trentesimo della *Vita Nuova* Dante, infine, dice che Beatrice è precisamente il numero *nove*, cioè il « miracolo, la cui radice è tre, la mirabile trinitate. » [1]

---

[1] *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sulla segreta influenza ch'esercitò nella letteratura d'Europa e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio*, disquisizioni di Gabriele Rossetti, professore di lingua e letteratura italiana nel Collegio del Re in Londra. Londra, stampato per l'autore, 1832, in-8, pagg. 120. Il De Batines non ebbe sott'occhi questo volume, epperò, a pagg. 503-504 del primo volume della sua *Bibliografia dantesca*, ne cita, a sproposito, il principio del titolo, così: *Sullo spirito antipapale, che produsse la riforma, e sulla segreta influenza d'Europa*... Come si vede, dopo *influenza*, sono ommesse le parole: *ch'esercitò nella letteratura*, senza le quali il titolo rimane quasi inintelligibile. Questo libro del Rossetti si riattaccò, in quanto alle teorie antipapali, ad un rarissimo libro del secolo XVI: *Avviso piacevole dato alla bella Italia, da un nobile Giovane Francese sopra la mentita data dal Serenissimo re di Nauarra a papa Sisto V*. Monaco, appresso Giouanni Swartz, 1586, in-4 picc. di 65 cart. Di quest'opericciuola, che ha la fine in versi, stampata a Ginevra, come opinano i bibliografi, ne esisteva un esemplare, unico in Italia, nella biblioteca del Collegio Romano. Pare che anche quest'esemplare sia sparito, perchè, avendone io fatte fare ricerche nell'attuale biblioteca Vittorio Emanuele, non si è trovato. Il De Batines, a pagg. 500-501, vol. I, della sua *Bibliografia dantesca*, così dice: « Un esemplare, legato in marocchino rosso dal Derome, era nella biblioteca di Carlo Nodier; e lo veggo registrato al cap. *Satires* nella *Description raisonnée d'une jolie collection de livres* (Parigi, Techener, 1844, in-8, n. 667) con questa nota dell'accademico bibliofilo: « Volume fort intéressant sous le point de vue littéraire et fort curieux sous le point de vue historique, qui a été autrefois très recherché, et qui le serait encore, s'il était moins rare et plus connu. »

Si legge nel De Thou (*Hist.*, fac. 585) che quest'opera si attribuì a *François Perot, seigneur de Mezières*, e l'ab. Pianciani, che ne discorre negli *Annali delle scienze religiose* di Roma (X, 265-267), ci fa sapere leggersi sull'esemplare già citato del Collegio Romano che questo scritto è di *François Perot, seigneur de Mezières*.

L'autore vuol dimostrare, con l'autorità di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che

Il Fraticelli, a proposito di questo numero nove sempre ricorrente nella *Vita Nuova,* dice (prefazione alla *Vita Nuova,* edizione Barbèra) che a Dante fu simpatico il numero nove, perchè quando Beatrice venne al mondo tutti e nove i mobili cieli congiunti insieme piovvero sopra di lei i loro benefici influssi.

Si sa che il Rossetti sostiene nelle due opere citate che il mistico e platonico linguaggio d'amore di tutti i rimatori predecessori e contemporanei di Dante fu un linguaggio convenzionale. Selvaggia, Giovanna, Beatrice, Laura, Fiammetta altra cosa non furono se non la personificazione della potestà imperiale da Cino, dal Cavalcanti, da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio invocata dominatrice e riformatrice. Fu necessario ai ghibellini un gergo convenzionale, dopo la strage degli albigesi, la caduta degli svevi e il sopravvento dei guelfi in tutta Italia; per mezzo di esso, a tutti i più distinti lor personaggi comune, fingendo di parlare di una cosa, parlavano di un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione. Secondo questo gergo il ghibellinismo fu detto *vita,* e il guelfismo *morte.* Donna o madonna chiamavano i ghibellini la potestà imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio di donna, che secondo la mente sua avesse un qualche senso allegorico. Questa donna, cioè *domina,* era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale per la quale la terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio, regolator dell'universo. Esempio del gergo: usavano la frase: *i fedeli d'amore,* perchè questa parola *amore,* troncata in *amor,* invertesi a significare Roma, impero; intera, *amore,* si divide in *amo re,* e significa l'autorità imperiale.

Un anno dopo la pubblicazione dello *Spirito antipapale,* il 1833, il Vecchioni, vicepresidente della suprema Corte di giustizia di Napoli, venne a sostenere le idee del Rossetti.[1] Il Vecchioni si proponeva di stabilire che la dottrina primitiva rimonta al sacerdozio egiziano, che ne conservò rigorosamente il deposito e la circondò del più profondo mistero, non trasmettendone gli insegnamenti se non agli iniziati, col mezzo di un linguaggio il cui segreto significato

---

Roma è Babilonia e il papa l'*Anticristo,* e spende sei capitoli nell'esame de' vari passi della Divina Commedia relativi ai papi. Fu confutato, dice il de Batines, dal cardinal Bellarmino nello scritto seguente: *Appendix ad libros de svmmo Pontifice: qui continet responsionem ad librum quemdam anonymum, cujus titulus est: Auiso piaceuole dato alla bella Italia... Roberto Bellarmino auctore,* pubblicata nella sua opera: *De controversiis Christianae fidei adversus hvivs temporis hereticos.* Coloniae Agrippinae, sumptibus Ioannis Gymnici et Antonij Hierat, 1615, in-folio, II, 371-385.

[1] *Della intelligenza della Divina Commedia,* investigazioni di Carlo Vecchioni. Napoli, stamperia del Fibreno, 1833, vol. I, parte I, in-8. Quest'opera è sfuggita al D'Ancona, il quale dice (*Discorso su Beatrice,* pag. xxxi, op. cit.) che a sua notizia dei sogni del Rossetti, in Italia, solo Giuseppe La Farina se ne mostrasse persuaso.

sfuggiva ai profani; che questo linguaggio convenzionale passato nei santuari della Grecia con i misteri, fu usato dai primi poeti, come Orfeo, Omero, poi adottato dai filosofi, specialmente da Platone, e che le regole di esso erano insegnate dai grammatici; che questa maniera di parlare e di scrivere si conservò fino ai tempi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, i quali ne fecero uso nelle loro opere; infine che la Divina Commedia fu composta ad imitazione dei più illustri poeti dell'antichità e che essa è condotta come una Talete, cioè come un'iniziazione ai misteri.

Al Vecchioni da un'alta autorità fu imposto di tacere. La magistratura borbonica non era inamovibile, e il vicepresidente dovè rinunziare alla sua impresa.

I libri del Rossetti ebbero un sostenitore in Germania in J. Mendelsohn.[1] In Francia Delécluze pubblicò, il 1834, nella *Revue des deux mondes* (I, 370-405), un articolo - *Dante est-il hérétique?* - in cui mosse dei dubbi sulle interpretazioni del Rossetti e chiese un supplemento di prove.

Quest'articolo ne fece nascere un altro, quello di Wilhelm de Schlegel, dal titolo: *Dante, Petrarque et Boccace à propos de l'ouvrage de M. Rossetti.*[2] Il critico tedesco, in tòno ironico e leggero, trattò la quistione e, senza confutare il sistema nell'insieme, si appigliò alle minuzie, e chiamò il Rossetti storico senza discernimento e letterato senza sentimento di poesia. Il Rossetti rispose acremente. Lo Schle gel non rispose.

Nel 1839 l'Ozanam pubblicò il suo libro *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.* Non volle o non seppe confutare il Rossetti, e lo condannò salendo sulle spalle dello Schlegel.[3]

Ed il Rossetti, nel 1842, tornò alla carica con i suoi *Ragionamenti critici su Beatrice*[4] e col suo libro in 5 vol. in-8: *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato dagli antichi misteri.* Tutti i suoi oppositori tacquero. Solo il Delécluze, nel 1848, nella sua opera *Dante Alighieri ou la poësie amoureuse,* scrisse un capitolo in fine: *De la dernière interprétation des ouvrages de Dante Alighieri.* In questo capitolo espose tutto il

---

[1] *Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner Zeit.* Berlin, bei Alexander Duncker, 1840, in-8.

[2] Articolo inserito nella *Revue des deux mondes,* 1836, VII, 400-418, e ristampato negli *Essais hist. et littér.* dello Schlegel. Bonn, Weber, 1842, in-8, fac. 407-437. Vedi anche un articolo di A. De la Tour: *Laure, Béatrix et Fiammetta,* intitolato al Rossetti (è una difesa, secondo l'autore, di Petrarca, Dante e Boccaccio), pubblicato, due anni prima della critica dello Schlegel, nella *Revue de Paris,* n. del maggio 1834 (ediz. di Bruxelles, fac. 233-243).

[3] *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle,* par A.-F. Ozanam. Paris, Debecourt, 1839, in-8, pagg. 259-260.

[4] *La Beatrice di Dante,* ragionamenti critici di Gabriele Rossetti, professore di lingua e letteratura italiana nel Collegio del Re in Londra. Londra, stampato a spese dell'autore, si vende da P. Rolandi, 1842, in-8. È il solo primo ragionamento. L'autore ne prometteva altri due, che non furono poi pubblicati.

sistema del Rossetti, compiuto con l'ultimo lavoro intorno all'amor platonico nel medio evo e, presentando le sue osservazioni, confessò:

« Mais je dois le dire, malgré ces erreurs partielles, et sans adopter complètement les idées de M. Rossetti sur le but exclusivement politique qu'il donne à tous les écrits de Dante et des auteurs de son siècle, il est impossible de ne pas convenir d'une part, qu'ils renferment un sens allégorique que personne n'a encore découvert ni saisi, et que de toutes les clés données jusqu'à présent pour pénétrer dans ce sanctuaire, celle qu'à forgée M. Rossetti est encore celle qui ouvre le plus de portes. » [1]

E poi, quasi in fine del capitolo:

« Je ne saurais dissimuler qu'une masse énorme de poësies, de romans, d'églogues et de satires composés en Italie, depuis la fin du XII^e siècle jusqu'à celle du XV^e, restés inintelligibles jusqu'ici, prennent un sens en les interprétant selon la méthode de M. Rossetti. »

Ma un altro francese fu seguace del metodo rossettiano senza restrizioni di sorta, il signor E. Aroux, autore d'una traduzione in versi francesi della Divina Commedia, pubblicata nel 1842. Nel suo libro *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* [2] rimaneggiò tutto il sistema del napoletano, lo riassunse e lo difese. Rispose all'Aroux il signor Ferjus Boissard, il quale, nell'ultimo capitolo del suo opuscolo, prese la cosa in burletta, e sostenne che il simbolismo, sfruttato con abilità, afferma e prova tutto ciò che gli piace, atterra e distrugge tutto ciò che lo infastidisce. Egli disse: Prendete l'opuscolo del signor Pérès, bibliotecario d'Agen, e voi leggerete come possa dimostrarsi che Napoleone I, con le teoriche del simbolismo, non sia mai esistito e che sia simbolo del sole.

Quest'opuscolo del Ferjus è ora tanto raro quanto quello del Pérès, cosicchè, a titolo di curiosità, lusingandomi di far cosa grata ai lettori, vo' riprodurre il relativo passaggio del Ferjus sul simbolo napoleonico:

« Il s'appelait Napoléon Bonaparte; — il était né dans la Corse, une île de la Méditerranée; — sa mère se nommait Laetitia; — il avait trois sœurs et quatre frères, dont trois furent rois; — il eut deux femmes, l'une lui donna un enfant mâle; — il mit fin à une révolution terrible; — il comptait seize maréchaux, dont douze en activité de service; — il fut vainqueur dans le Midi et vaincu dans le Nord; — ayant régné douze années à partir de son arrivée d'Orient, il mourut dans les mers occidentales.

« Reprenons chaque terme de ce récit qui prétend avoir le caractère historique et qui porte visiblement le cachet de l'allégorie.

---

[1] *Dante Alighieri ou la poësie amoureuse*, par E.-J. Delécluze. Paris, Amyot, 1848, in-12, pagg. 587.

[2] Paris, Renouard, 1854, in-8.

« Le soleil était appelé Apollon dans l'antiquité; or Apollon ou Apoléon dérive d'un verbe grec qui signifie tuer, exterminer. L'N est donc la seule différence entre les deux mots. Mais ce point confirme tout particuliermemt l'étymologie. Ce prétendu empereur s'appelait en effet, non pas Napoléon, mais Néapoléon, comme on peut le lire sur plusieurs édifices; or, Né ou Nai signifie en grec, certes, assurément; Né Apoléon ou Napoléon signifie donc le Dieu vraiment exterminateur, le véritable Apollon.

« Bonaparte, bona parte, signifie en latin, du bon côté, en bonne part; il y a donc là une chose qui a deux côtés, un bon et un mauvais, ce qui doit s'entendre du jour et de la nuit produits par le soleil: c'est une allégorie des Perses. Napoléon Bonaparte doit signifier le véritable Apollon envoyé à la France en bonne part, ou pour exterminer ses ennemis.

« Que si l'on trouvait par hasard quelque chose de forcé dans tout ceci, l'étude des points suivants ferait cesser toute incertitude.

« Ainsi, Apollon était né à Délos, île de la Méditerranée.

« Le nom de Laetitia, que signifie la joie, indique l'Aurore qui, en enfantant le soleil, répand la joie sur toute la nature. Les Grecs avaient appelé la mère d'Apollon, Laeto, et les Romains, Latone.

« Les trois sœurs du prétendu Napoléon sont les trois Grâces, sœurs d'Apollon; ses quatre frères sont les quatre saisons; les trois frères qui sont rois sont le printemps, l'été et l'automne; l'hiver, qui ne règne sur rien, est le quatrième frère.

« Le soleil avait eu deux femmes, la lune et la terre, et cette dernière lui donna un fils unique, Horus. C'est une allégorie égyptienne; le fils Horus représente les fruits de l'agriculture; aussi a-t-on placé au 20 mars, à l'équinoxe du printemps, la naissance de ce fils de l'Apollon français.

« Qui ne voit que l'hydre révolutionnaire vaincue par Napoléon, c'est le serpent Python tué par Apollon? Révolution (revolutus), indique les anneaux enroulés du monstre.

« Quant aux douze maréchaux en activité de service et aux quatre en non activité, ils signifient les douze signes du zodiaque toujours en mouvement, et les quatre points cardinaux qui restent immobiles.

« Ces prétendues victoires dans le Midi et ces revers dans le Nord ne sont pas autre chose que la force du soleil dans les contrées méridionales, et son retour en arrière lorsqu'il rencontre le tropique boréal en suivant le signe du Cancer ou Ecrevisse.

« Enfin, quand on dit que Napoléon est arrivé d'Orient, qu'il a régné douze ans et qu'il est mort dans les mers occidentales, on fait évidemment allusion à la marche du soleil qui se lève à l'Orient, passe douze heures sur l'horizon et se couche à l'Occident.

« Donc Napoléon n'est qu'une allégorie du soleil. »

Il Ferjus Boissard così conchiude quest'esposizione o estratto del lavoro del Pérès:

« Tel est, en l'abrégeant beaucoup et en retranchant un grand nombre d'autres solides arguments, le spirituel travail, connu depuis longtemps, qui démontre comment le symbolisme prouve tout et ne prouve rien. » [1]

Intanto è quasi inutile di aggiungere che, anche dopo la pubblicazione del Ferjus Boissard, ciascuno rimase della sua opinione.

L'Aroux, nella seconda edizione della sua traduzione della Divina Commedia, [2] riprese la polemica.

Così il duello fra storici e simbologi intorno alla figura di Beatrice si riprese, specialmente in Italia, e dura ancora. Ma i più degli studiosi della Divina Commedia, pigliando il buono dalle ricerche degli uni e degli altri, dicono col prof. D'Ancona che Beatrice è donna prima di esser simbolo, e può esser simbolo appunto perchè fu donna. Beatrice è donna ed è simbolo nello stesso tempo: « Dappoichè invero non vi ha quasi un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovinetta, una creatura mortale al pari di tante altre; al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella Divina Commedia nel quale colei che siede accanto a Maria nell'empireo cielo, non sia anche la leggiadra *pargoletta,* per cui Dante sospirò e scrisse nell'età giovanile. » [3]

Or ritorniamo al nostro Guido, parendoci di aver detto abbastanza sulla disputa intorno alla figura di Beatrice, la quale, essendo strettamente legata all'allegoria di tutto il poema, ha fatto esercitare quasi tutti i critici e chiosatori delle cose dantesche. Chi ne voglia saper di più ricorra alle bibliografie del De Batines, del Ferrazzi, del Carpellini, dello Scartazzini ed ai tanti dizionari e prontuari e manuali danteschi che, da cinquant'anni in qua, si son venuti pubblicando.

Guido Cavalcanti, filosofo di autorità, non di poca stima, e ornato di dignità, di costumi memorabili, e degno di ogni laude e onore, secondo dice Filippo Villani nella *Vita di Guido,* fu figlio di quel Cavalcante Cavalcanti col quale si abbocca Dante nel Canto X dell'*Inferno.* Mentre parla con Farinata fa levar l'ombra di Cavalcante:

---

[1] *Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique,* par Ferjus Boissard. Paris, Douniol, 1854, in-8, pagg. 141-143.

[2] *La Comédie de Dante (Enfer, Purgatoire, Paradis) traduite en vers selon la lettre, et commentée selon l'esprit, suivie de la clef du langage symbolique des fidèles d'amour,* par E. Aroux. Paris, librairie de madame veuve Jules Renouard, 2 vol. in-8, con doppia data: sulla copertina 1857, sul frontespizio 1856.

[3] D'Ancona, *Discorso su Beatrice,* pagine XXXVI e XLI, op. cit.

Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa [1] infino al mento.
  Credo che s'era in ginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s'altri era meco;
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,

Piangendo disse: se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è, o perchè non è teco?

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
  Colui che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo della pena
  Mi avevan di costui già letto il nome:
  Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: come
  Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
  Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde e più non parve fuora.

Benvenuto da Imola ci dice che Cavalcante dei Cavalcanti fu caldo seguace di Epicuro, credendo fermamente, e persuadendo ad altrui, che l'anima moriva insieme col corpo. Aveva sempre in bocca quel detto di Salomone: « È uguale la morte dell'uomo e del giumento; uguale la condizione di entrambi. » Costui fu il padre di Guido Cavalcanti, che fu altro splendore di Fiorenza al tempo di Dante. Dante pose qui il padre di Guido, non tanto perchè fosse epicureo, quanto per farsi strada a parlare di Guido stesso, che fu eccellente personaggio. [2]

Il Boccacci, nella nov. IX della VI giornata, dà dell'epicureo anche a Guido, e il Pelli giustamente nota che « prese forse abbaglio nell'at-

---

[1] Di Farinata.

[2] *Benvenuto Rambaldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere e di lui Commento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, voltato in italiano dall'avv. Giovanni Tamburini. Imola, Galeati, 1855, 3 vol. in-8, pag. 258, vol. 1°.

tribuire al figliuolo quello che da Dante nel Canto X dell' *Inferno* fu a messer Cavalcante suo padre attribuito. In effetto, di Guido assai diversamente ne parla nel suo *Comento* al detto luogo dell' *Inferno*, il qual *Comento* compose molto dopo il *Decamerone* (vedi il Biscioni nelle sue annotazioni alla *Vita Nuova* di Dante, fra le prose dello stesso Dante e del Boccaccio). Forse ancora in detta novella messer Giovanni riferì quello che allora credeva il popolo, il quale diffamava per eretico chiunque fosse degli altri più dotto, o nella fisica o nell'astronomia (vedi il Manni nell'*Illustrazione del Decamerone*, par. 2, cap. 61). »[1]

Guido fu versatissimo nelle Facoltà liberali, e specialmente nelle filosofiche discipline portò così oltre le sue cognizioni, che potè chiamarlo senza adulazione Giovanni Boccaccio: il principe dei filosofi.[2]

Compose un libro di rettorica ed uno di filosofia, che sono andati smarriti. Ci sono rimaste le sue rime volgari, fra le quali quella sua famosa canzone dell'amore, fatta da lui in risposta ad un sonetto col quale Guido Orlandi, un rimatore di quei tempi, ricercavalo: *Cosa fosse amore?* Abbiamo visto più sopra da chi fosse stata commentata questa filosofica canzone di Guido.

Lorenzo il Magnifico, a proposito di Guido, così scriveva a D. Federigo d'Aragona:[3]

« Riluce dopo costoro (fra Guittone e Guido Guinicelli) il dilicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so più che gli altri bello e gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso, rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne, il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupato. »

Ma tutte queste lodi non valgono le parole che Dante mette in bocca del padre di Guido:

. . . . : . se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, o perchè non è teco?

---

[1] *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua famiglia*, raccolte da Giuseppe Pelli, patrizio fiorentino; seconda edizione notabilmente accresciuta. Firenze, presso Guglielmo Piatti, MDCCCXXIII, in-8, pag. 81.

[2] *Istoria degli scrittori fiorentini*, opera postuma del p. Giulio Negri ferrarese. In Ferrara, per Bernardino Pomatelli, stampatore vescovale, MDCCXXI, in-fol., pag. 318.

[3] *Poesie di Lorenzo de' Medici*. Firenze, 1859, edizione diamante, Barbèra, a pagine 30-31.

E bellamente Benvenuto commenta questi versi e gli altri più appresso:

> Le sue parole, e 'l modo della pena
> Mi avevan di costui già letto il nome

dicendo: « Dante si accorse che parlasse Cavalcante di suo figlio Guido, perchè allora in Firenze non eravi altro ingegno che lo arrivasse. »

Anche di Guido parla Dante nel Canto XI del *Purgatorio,* versi 94 e seguenti:

> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua:

(cioè Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli)

> . . . . e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

« È certo che quivi Dante parla di sè medesimo (Varchi Ercolano, pag. 210, ediz. di Firenze del 1730, in-4), non del Petrarca, come vuole il Vellutello, perchè questi era bambino quando Dante scrisse la Commedia, essendo nato nel maggio 1304 (Tomasini, *Petrarca redivivo,* cap. I). » [1]

Fra le tante interpretazioni sul verso

> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

la più elegante, sebbene un po' troppo raffinata, ci è data da Giambattista Gelli nella lezione terza della sua quinta lettura sulla Divina Commedia.

Ecco il commento del Gelli:

> Piangendo disse; se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d'ingegno,
> Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?

« Io vi ho dimostrato molte volte, ascoltatori nobilissimi, con più ragioni, che la intenzion del nostro Poeta in questa sua opera è descrivere uno inferno morale, e non *essenziale* e *reale;* cioè di mostrare agli uomini in che stato e in che miseria conducono i vizi, e universalmente e particolarmente, quegli che si lascian vincere e superare da loro. E s'ei fusse alcuno che non gli fusser parute sufficienti

---

[1] Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante, ecc.,* pagg. 81-82.

le ragioni ch'io ho addotte a provar tali cose, eccone or qui l'autorità del Poeta stesso, non volendo significar altro il dirgli M. Cavalcante, se tu vai per questo cieco carcere per altezza d'ingegno, se non: se tu sei entrato in questa speculazione dei vizi col tuo ingegno mediante gli studi delle cose morali, perchè non ha fatto il simile il mio figliuolo, che attendeva pure ancora egli a gli studi di filosofia? Al che dice il testo che rispose il nostro Poeta:

> . . . . da me stesso non vegno:
> Colui che attende là, per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

« E questo era Virgilio, sua guida, che lo aspettava: dimostrandogli che il suo Guido poteva essere entrato molto bene ancora egli nella cognizione dei vizi *filosoficamente,* ma ch'ei non vi era entrato *figuratamente* e sotto velame poetico, come aveva fatto egli; perciò che Guido aveva avuto la poesia a disdegno, cioè non vi aveva mai dato opera, nè stimatola. » [1]

Guido fu genero di messer Farinata degli Uberti, e nemico acerrimo di Corso Donati, col quale ebbe molte brighe. Guido fu cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario ed intento allo studio, come ci dice il Compagni. « La novella degli scacchi e del fanciullo da lui battuto per istizza, che si legge nel Sacchetti, e l'altra del *Decamerone* in cui con un motto pungente fugge la compagnia di alcuni fiorentini e s'aggira solitario per le tombe, se anche non sono vere, ci lasciano credere alla sua irascibilità e al suo amore per la solitudine; forse hanno riscontro colle altre novelle del fabbro e dell'asinaio per Dante. » [2]

Questa sua indole altiera, banditi gli ordinamenti di giustizia del 1293, lo tenne lontano dagli uffici pubblici, perchè ei, nobile, non volle ascriversi a nessun'arte. Ed anche per essa fu sempre nemico di Corso Donati che voleva soverchiare ogni altro cittadino della sua città. Tra il 1295 e il 1296 Guido andò in pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella in Galizia. Partendo, Corso tentò di farlo assassinare. Guido tornò dal suo viaggio con due sentimenti nell'animo, amore e odio; amore per la sua Mandetta conosciuta a Tolosa, odio contro Corso, memore del tentato assassinio. Così, accostandosi ai Cerchi, fu due volte in risse tra Cerchi e Donati. Fu poi uno dei principali cerchiensi nella zuffa del calen di maggio del 1300. Guido allora, coi

[1] *Lettere edite ed inedite di Giovan Battista Gelli sopra la Commedia di Dante,* raccolte per cura di Carlo Negroni. Firenze, fratelli Bocca, 1887, 2 vol. in-8 gr., pagine 612-613, vol. 1°.

[2] Pietro Ercole, *Rime di Guido Cavalcanti,* op. cit., pag. 26.

principali della fazione dei Cerchi, fu confinato a Sarzana di Lunigiana.

Tra i priori che gli decretarono l' esilio ci fu Dante Alighieri, tra i cittadini che lo consigliarono Dino Compagni. [1]

« Dalla parte dei bianchi furon mandati ai confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano dei Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusasse come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo e di guai alla città; e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l' altra ch' era confinata a Castello della Pieve si rimase fuori. A questo risponde Dante, che, quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio di priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice che la ritornata loro fu per l' infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva e poco appresso morì. » [2]

.... Guido ne tornò malato
E poi morì per sì fatta cagione.
Del qual fu grande danno e peccato,
Perocchè egli era con molta scienza
E dicitor sovra ogni altro pregiato. [3]

Se il priorato di Dante finì ai 15 agosto 1300, bene osservò il Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronaca*) che Guido dovè ritornare in patria nella seconda metà d' agosto. Guido morì il 28 o il 29 di quel mese, come si rileva dall' obituario di Santa Reparata nell'archivio dell'Opera del Duomo.

Così morì il nostro Guido, degno di ogni laude ed onore, come dice Filippo Villani. [4]

---

[1] Pietro Ercole, *Rime di Guido Cavalcanti*, op. cit., pagg. 23-24.

[2] *Le Vite di Dante e del Petrarca, scritte da Lionardo Aretino, cavate da un manoscritto antico della libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna.* In Firenze, all'insegna della Stella, MDCLXXII, in-16 piccolo, pagg. 36-38.

[3] Canto XXXVI del *Centiloquio* di Antonio Pucci, vol. IV, pagg. 134-135 in *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze, Cambiasi 1772-1775.

[4] *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche.* Trieste, 1857, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, in-4, da pag. 456 a 459. Vedi *Vita di Guido Cavalcanti*, con le note del Mazzucchelli.

II.

Le traduzioni del sonetto responsivo di Guido Cavalcanti al primo sonetto di Dante.

Federico Oeynhausen (1824).

Guido Cavalcanti an Dante Alighieri.

Antwort-Sonett.

Du sahst die höchste Macht, so möcht, ich schliessen,
Und all, was Menschen schön und gut verlangen,
Wenn vor den mächt'gen Herrn du mocht'st gelangen
Der König wird im Reich des Ruhms gepriesen.

Er lebt, wo jeder Kummer stirbt, im süssen
Gefühl, und herrscht im frommen Sinn, gegangen
Komt er im Schlaf, nimmt Herzen sanft gefangen,
Schmerzlos, so dass sie gern sich rauben liessen.

Er nahm dein Herz, weil bei der Sehnsucht Walten
Ganz sich zum Tod hin deine Herrinn wandte;
Mit dieser Speise wolt'er sie erhalten;

Dass klagend er entschwand, will so viel sagen,
Dass das Erwach'n den süssen Schlaf verbannte,
Und schnell als Gegner kam ihn zu verjagen [1].

Federico [2] Oeynhausen, naturalista, nacque il 4 febbraio 1795 a Grevenburg. Tradusse nella sua gioventù, primo fra i tedeschi, la *Vita Nuova*.

[1] Questa traduzione si legge a pag. 11 in: *Das Neue Leben, « Vita Nuova, » des Dante Alighieri*, uebersetzt und herausgegeben von Friederich von Oeynhausen. Leipzig, Vogel, 1824, in-12.

[2] Federico, non Carlo, come per abbaglio lo chiama lo Scartazzini in *Dante in Germania*, parte II, pag. 64.

Fr. W. Genthe

(1834).

Sonett.

An denselben als Antwort auf Dantes Sonett: « A chiaschedun'alma presa, ecc. » vergl. oben in den biographischen Notizen von Cavalcanti.

Das Beste sahest Du, will mich beduenken,
Und alles Glueck, das Menschen nur beschieden,
Als Dich zur Pruefung zog, der stark hienieden
Der Ehre Welt beherrscht mit seinen Winken.

Sieht er in Tod und Truebsinn uns versinken,
So hat er nicht des Mitleids Drang gemieden
Und staerkt das Herz uns in den Schlafes Frieden,
So sanft, dass es uns schmerzlos mag beduenken.

Dein Herz nahm er, weil er vorausgesehen,
Dass Deine Dame war dem Tod' verfallen;
Dies fuerchtend hat er sie damit genaehret.

Als er erschien, sahst Du ihn trauernd gehen;
Der Traum ist hold nur fuer Dich ausgefallen,
Da Dir erwacht das Gegentheil gewaehret. [1]

Federico Guglielmo Genthe, romanziere e filologo, nacque nel 1805 a Magdeburg, studiò prima teologia, poi filosofia e filologia; dal 1830 in poi fu professore nel ginnasio di Eisleben. Nella sua opera: *Manuale della storia della letteratura italiana* si trovano le seguenti cose relative all'Alighieri: vol. I, pag. 21 e segg., sul posto che Dante occupa nella letteratura italiana; 114-119, saggi di traduzione della *Vita Nuova*. Poi nel vol. II, pagg. 18-37, la vita e le opere di Dante; 37-94, la Divina Commedia (analisi del poema con copiosi saggi tolti dalla traduzione del Kannegiesser).

Sta in relazione degli studi danteschi anche il seguente lavoro dello

---

[1] Si legge a pag. 15, vol. 2°, in: *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur.* Erläutert durch eine Sammlung übersetzter Musterstücke. Herausgegeben von Dr. Fr. W. Genthe. Magdeburg, Rubach, 1832-1834, 2 vol. in-8.

stesso autore: *Vita ed esistenza di Publio Virgilio Marone come poeta e mago,* la cui seconda ediz., citata dallo Scartazzini (*Dante in Germania,* parte II, pag. 33), venne fuori a Lipsia nel 1867.

CARLO FOERSTER

(1841).

GUIDO CAVALCANTI AN DANTE ALIGHIERI.

(Antwort-Sonette der drei befreundeten Dichter auf das erste Sonett des *Neuen Lebens*).

Du hast gesehn, beduenkt mich, jeden Segen
Und was da nur das Menschenleben lichte,
Als du den Maecht'gen sah'st im Traumgesichte,
Der Herr ist Aller, die der Ehre pflegen.

Er lebt da, wo der Kummer stirbt; im regen
Gemueth der Frommen sitzt er zu Gerichte
Und raubt im Schlaf, dass Alles sanft sich schlichte,
Die Herzen, ohne Qualen zu erregen.

So hat er auch dein Herz davongetragen,
Als er den Tod sie sah voll Sehnsucht gruessen,
Und gab das Herz ihr, Solchem zu entrinnen

Dann sah'st du gehn ihn, wie von Leid geschlagen.
Das Ende war dies deines Schlafs, des suessen,
Weil den sein Gegentheil vertrieb von hinnen [1].

Carlo Foerster, poeta e traduttore, nacque il 3 aprile 1784 a Naumburg sulla Saale, dedicossi allo studio della teologia a Lipsia, visse poi a Dresda, dove fu professore nel collegio militare, e morì il 18 dicembre 1841. Tra i molti suoi lavori merita menzione la sua traduzione delle rime del Petrarca e di parecchie poesie liriche del Tasso. I suoi lavori danteschi sono:

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 91 in: *Das «Neue Leben» von Dante Alighieri.* Aus dem italienischen übersetzt und erläutert von Karl Foerster. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1841, in-16. Fu riprodotta a pag. 13 in: Adolf Wolff, *Die italienische national Literatur in ihrer geschichtlichen Entwickelung vom 13ten bis zum 19ten Jahrhundert.* Berlin, 1860, Gustav Hempel, in-4.

L' Inferno di Dante, Canto V; saggio di una nuova traduzione. Si pubblicò, la prima volta, nel *Nuovo Mercurio tedesco,* diretto da C. M. Wicland, fasc. II; Weimar, Landes-Industrie-Comptoir, febbraio 1808, in-8, pagg. 73-80. Ristampato più correttamente nei *Saggi biografici e letterari della vita e dei tempi di Carlo Foerster,* pubblicati per cura di L. Foerster; Dresda, Gottschalk, 1846, in-8, pagg. 13-16.

La *Vita Nuova* di Dante Alighieri tradotta dall'italiano e commentata da Carlo Foerster; Lipsia, Brockhaus, 1841, in-16.

Alcuni vogliono che sia del Foerster il volume: *Karl Edmund Morgenfeier* (Mannheim, Schwan e Goetz, 1803, in-8) contenente la traduzione in terzine tedesche dell'*Inferno,* Canti I-X, con altri brani e traduzioni di epigrammi greci e latini e sonetti del Petrarca [1].

Karl Ludwig Kannegiesser

(1842).

Guido Cavalcanti an Dante Alighieri.

Antwort.

Dein Auge hat das Hehreste vernommen,
Das Best' und Lieblichste, geb' ich Bericht,
Wenn dir erchien der Herrscher im Gesicht,
Der aller Ehren Herrschaft ueberkommen.

Dort, wo kein Leid, hat Wohnung er genommen,
Und haelt in einer frommen Brust Gericht,
Die er bei Schlaf und Schlummer suess umflieht,
Und ihr das Herz raubt, eh' sie's wahrgenommen.

Er raubte dir das Herz, als er erkannt,
Dass deinen Tod die Herrin anbefohlen,
Und gab Ihr dieses Herz, das Furcht umwand.

Als du bemerktest, dass er trauernd schwand,
Da floh der Schlummer auf beschwingten Sohlen,
Weil jetzt sein Gegentheil ihn ueberwand. [2]

---

[1] Scartazzini, *Dante in Germania,* pagine 25-26 e 30, parte 2ª.

[2] Questa traduzione della risposta di Guido Cavalcanti si legge a pag. 4 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte.* Uebersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser und

Carlo Ludovico Kannegiesser nacque nel 1781 a Wendemark, presso Verben, nella Altmark, fu nel 1807 maestro nell'orfanotrofio Schindler a Berlino, nel 1811 prorettore e l'anno seguente direttore del ginnasio di Breslavia; dette poi le sue dimissioni e visse da uomo privato a Berlino, ove cessò di vivere nel 1861. Lasciò molte opere, tra le quali la più nota e popolare è la sua traduzione della Divina Commedia, che ha avuto, finora, cinque edizioni. La prima edizione è del 1809 e fu stampata dal Brockhaus allora ad Amsterdam, la seconda del 1825, la terza del 1832, la quarta del 1843, la quinta del 1873, sempre presso la medesima casa editrice. La traduzione delle liriche è anche molto commendata. Il Kannegiesser occupa uno dei primi posti nella letteratura dantesca alemanna.

Charles Lyell

(1842).

Reply of Guido Cavalcanti.

Thou hast beheld all power, meseems, and worth,
All joy and every good that man can know,
If thou hast proved the virtue of that lord
Who sovereign o'er the world of honour rules;

For he delights to live where grief expires,
And sits as judge in minds where pity dwells,
So softly o'er the fancy steals in sleep,
That hearts he bears away without a pang.

Your heart he bore away, for he perceived
That to your lady Death was laying claim;
And fearing this, sustained her with that heart.

When he appeared to go his way in grief,
Sweet was the dream, for then it fully told
That sorrow's opposite was conquering [1].

Karl Witte. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Erster Theil: Text. Zweiter Theil: Anmerkungen von Karl Witte. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1842, in-16, 2 vol.

[1] Questa traduzione inglese della risposta di Guido al primo sonetto di Dante si legge a pag. 5 dell'opera: *The poems of the « Vita Nuova » and « Convito » of Dante Alighieri*, translated by Charles Lyell, A. M. London, Molini, King William street, strand. MDCCCXLII, in-4.

Sir Carlo Lyell, morto, il 21 febbraio 1875, nella sua residenza di Harley-Street, era nato il 14 novembre 1797 a Kinnordy, presso Kerriemnir, nel Forfashire. Può essere considerato come il più illustre geologo inglese. Cominciò la sua educazione in una scuola privata a Midhurst, la continuò nel collegio di Exeter, a Oxford; ma ben presto la compiè con i suoi viaggi, con la pratica della vita. A trentasei anni mise fuori la sua opera ormai classica dei *Principi di geologia.*

Fra le gravi occupazioni scientifiche non tenne a disdoro di carezzare anche la letteratura. Predilesse Dante. Nel 1842 diede fuori le traduzioni in versi della *Vita Nuova* e del *Convito.*

Nel 1848 fu nominato, dalla regina, cavaliere. Continuò nei suoi studi col plauso di tutti i dotti. Nel 1864 fu creato baronetto. Ciò non ostante ebbe animo e tempo di metter fuori, pochi anni prima di morire: *The geological evidences of the antiquity of man,* opera che fece per la paleoetnologia ciò che i suoi *Principles* avevano fatto per la geologia.

JOSEPH GARROW
(1846).

SONNET BY GUIDO CAVALCANTE TO DANTE ALIGHIERI.[1]

Thou saw'st all power (so does my judgment say)
 And joy, and every good which man can know,
 If thou wert tried by that great sovreign, who
 Throughout the world of honor holds his sway,

Who dwelles where every sorrow dies away,
 And o'er the gentle mind has influence too.
 Softly midst pleasing slumbers doth he go,
 And then abstracts men's hearts, all noiselesly.

And thine he took away, when he did know
 That death was sought for by thy lady fair,
 And on that heart he fed her, tremblingly.

And his departure, whilst his tears did flow
 Was but thy gentle sleep which ended there,
 Succeeded, conquered, by its contrary.[2]

---

[1] Taken from the edition of *Rime di Cavalcanti,* published by Ant. Cicciaporci, Florence, 1813, but with the alterations of the codex Vaticano 3214, published in 1842 by Salvatore Betti, by which it was much improved.

[2] Succeeded by disagreable dreams. Questa traduzione trovasi nell'appendice alla: *The «Early Life» of Dante Alighieri,* ecc. È a pagina 155 e la precede la seguente avvertenza:

Il nobile Garrow fu un inglese molto innamorato dell'Italia, specialmente di Firenze; uno della gloriosa schiera dei Vernon e dei Kirkup. Pubblicatasi la *Bibliografia dantesca* del De Batines, in cui molti elogi tesse all'attività illuminata di lord Vernon intorno alla letteratura dantesca, ebbe animo di mettersi alla traduzione di qualche opera dell'Alighieri. Prese amore alla *Vita Nuova* e la tradusse, commettendone al Le Monnier la stampa: *The « Early Life » of Dante Alighieri together with the original in parallel pages* by Joseph Garrow Esq. A. M. (Florence, printed by Felix Le Monnier, 1846, in-8 picc., con i ritratti di Dante, G. Cavalcanti e B. Portinari, incisi).

Comincia la prefazione dicendo di essere stato informato che la *Vita Nuova,* questa «prima creazione dell'immortale mente di Dante,» non era stata mai tradotta in inglese, e però ivi a pag. VI si legge: « This little history of the first love, whith analgois of his feelings from the comencement to the tragical conclusion, leaves not a doubt upon the mind, that with a supernatural degree of intellect he united a heart of the nost sensitive materials. »

Secondo il Carpellini [1] e il Ferrazzi, [2] il Martin, nel 1852, avrebbe pubblicato, a Londra, la seconda traduzione inglese della *Vita Nuova,* ma, a me, per quante ricerche abbia fatte e commesse, non è riuscito di vederla o di farla esaminare, epperò non saprei dire se in essa si contengano le traduzioni inglesi delle risposte al primo sonetto di Dante.

« The thenee following sonnets are the answers returned to the first sonnet of Dante, the meaning of the original is not always clear, but it is amusing to see the different views of men of talent on the same subject, in those days ».

[1] *Della letteratura dantesca degli ultimi vent'anni (1845-1865),* notizie bibliografiche raccolte per cura del D. C. F. Carpellini, in continuazione della *Bibliografia dantesca* del visconte Colomb de Batines, Siena, Ignazio Gatti editore, 1866, in-8 gr., a pag. 15.

[2] *Manuale dantesco,* Bassano, Sante Pozzato, 1865-1877, 5 vol. in-16, a pag. 489 del vol. IV.

CSASZAR FERENCZ

(1854).

CAVALCANTI GUIDO VALASZA.

Látál, hitemként, minden érdemet te,
S minden gyönyört, mi embert boldogithat,
Hahogy valóban láttad a hatalmast,
Uralkodót a becsület világán;

Ki csöndben él, ott, hol kihalt a bánat,
Biról széket ul a jámbor észben,
S oly nyájosan megy álom közt rabolni,
Hogy csak nem is fáj a sziv, melyet elvisz.

Igyen vivé el szűdet is, mivelhogy
Látá, te hölgyed halni mint ohajta,
S tápul adá azt néki, hogy megöjja.

S mikor busongva távozék tetőled:
Az édes álom akkor véget ére,
Mivel legyozte ot ellenkezője [1].

Francesco Császár nacque a Zalangersseg, presso Pest, nel 1807; di talento svegliato, a ventitre anni fu nominato professore di lingua ungherese nell'università di Fiume. Ma non tenne a lungo l'insegnamento, portato dai suoi studi giuridici a lasciare l'università per l'amministrazione. Nel 1836 fu nominato assessore al tribunale di Pest. La sua vita scientifica e letteraria dal 1836 al 1849 fu fecondissima. Nel 1841 pubblicò il *Dizionario del diritto di cambio (Voltojogi Niuszotar)*; nel 1842-43 un'opera sul porto di Fiume; nel 1843 i suoi viaggi italiani; nel 1844 un dizionario mitologico, dove si trovano importanti notizie sulla letteratura ungherese; nel 1846 finì l'opera importantissima incominciata nel 1840: *Magyar Voltojog (Diritto di cambio ungherese)*; e nel 1847 *A Magyar Esodtorvénykezes (Legge di fallimento ungherese)*.

Tutte queste opere, però, non lo salvarono dalla destituzione dal-

[1] Questa traduzione ungherese della risposta di Guido al primo sonetto di Dante si legge a pag. 173 dell'opera: *Allighieri Dante Uj Élete, olaszból fordítva, szerzó életrajzával, bevezetéssel és jegyzetekkel,* kisérve Császár Ferencz által. Pest, 1854, Müller Emil könyvnyomdája, in-8.

l'impiego, fulminatagli dal Governo rivoluzionario, dopo la dichiarazione d'indipendenza del 14 aprile 1849. Il nuovo Governo ebbe sospetto delle sue opinioni moderate. Nondimeno egli non era conservatore, poichè, nel 1850, caduto il Governo rivoluzionario, fondò il *Pesti Naplo (Giornale di Pest)*, col quale attaccò con molta vivacità il partito retrivo.

Egli fu non solo giureconsulto, ma anche poeta. I suoi canti marinari non sono morti. Tradusse Beccaria, Alfieri, Silvio Pellico. Fu benemerito della letteratura italiana in Ungheria, specialmente del culto dantesco. Morì nel fiore della virilità, nel 1859.

Karl Krafft

(1859).

Antwort Guido Cavalcanti's.

Du sahst, nach meiner Meinung, allen Segen,
Und was der Mensch nur Heitres fuehlt und Gutes,
Wenn du erprobt den maechtigen Gebieter,
Der da gebietet in der Welt der Ehre.

Er lebt ja da, wo alle Plage stirbt,
Und haelt Gericht im liebevollen Sinne;
Er tritt im Schlafe leise zu den Menschen
Und nimmt ihr Herz mit, ohne Schmerz zu machen.

Dein Herz mahm er mit sich, weil er erkannte,
Dass deine Donna fordere — der Tod,
Und solches fuerchtend reicht'er ihr dies Herz.

Als du ihn trauernd sahst von dannen gehen,
Da war es — suesser Schlaf, der endete,
Als ihn besiegend kam sein Widersacher. [1]

Carlo Krafft è teologo luterano, dottore in filosofia e pastore a Regensburg. La sua traduzione, col testo a fronte, delle poesie liriche e delle egloghe latine di Dante, con commenti, non è priva di pregi.

---

[1] Questa traduzione della risposta di Guido Cavalcanti si legge a pag. 5 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte und poetisher Briefwechsel.* Text, Uebersetzung und Erklärung von Karl Krafft. Regensburg, Montag und Weisse, 1859, in-16.

ELLIOT NORTHON

(1859).

The sonnet of Guido in reply to that sent him by Dante has been preserved, and may be thus translated:

All worth, in my opinion, thou hast seen,
All joy, and good as much as man may know,
If thou in power of that strong lord hast been
Who rules the world of honor here below.
For there he hath his life where trouble dies,
And holds discourse within the tender soul,
And unto folk in dreams so sweet he hies,
He bears away their hearts withouten dole.
Your heart he bore away, for in his sight
Feath its demand was making for your dame,
Fearful of which he fed her with that heart
But when he seemed in sorrow to depart,
Sweet was the dream that to its and thus came
For it was conquered by its opposite [1].

Elliot Northon è benemerito dantofilo americano. Prese parte viva alla polemica intorno alla pubblicazione della traduzione italiana del Tamburini del comento latino di Benvenuto da Imola. Le sue ragioni non furono meno efficaci di quelle del Witte contro la pesante e spesso infedele opera dell'avvocato imolese, nonostante le pietose difese del Tommasèo.

[1] Questa traduzione fu stampata la prima volta il 1859 nell'edizione di Cambridge della *Vita Nuova* tradotta dal Northon, poi ristampata a pagg. 122-123 in *The « New Life » of Dante Alighieri*, translated by Charles Elliot Northon. Boston, Ticknor and Fields, 1867, in-4.

DANTE GABRIEL ROSSETTI
(1861).

GUIDO CAVALCANTI TO DANTE ALIGHIERI.

SONNET.

He interprets Dante's dream, related in the first sonnet of the *Vita Nuova.*

Unto my thinking, thou beheld'st all worth,
All joy, as much of good as man may know,
If thou wert in his power who here below
Is honour's righteous lord throughout this earth.
Where evil dies, even there he has his birth,
Whose justice out of pity's self doth grow.
Softly to sleeping persons he will go,
And, with no pain to them, their hearts draw forth.
Thy heart he took, as knowing well, alas!
That Death had claimed thy lady for a prey:
In fear whereof, he fed her with thy heart.
But when he seemed in sorrow to depart,
Sweet was thy dream; for by that sign, I say,
Surely the opposite shall come to pass [1].

Gabriele Carlo Dante Rossetti che, nel primo stadio della sua carriera professionale, modificò il suo nome in Dante Gabriel Rossetti,

---

[1] Questa traduzione si legge in: *The early italian poets from Ciullo d'Alcamo to Dante Alighieri (1100-1200-1300) in the original metres, together with Dante's « Vita Nuova »*. Translated by D. G. Rossetti. London, Smith, Elder and Co., 65, Cornhill, 1861, a pag. 131.

A quest'opera seguirono queste altre:

Poems by Dante Gabriel Rossetti. London, F. S. Ellis, 33 King street, Covent Garden, 1870.

Dante and his circle, with the italian poets preceding him (1100-1200-1300). A collection of lyrics edited and translated in the original metres by Dante Gabriel Rossetti. Revised and rearranged edition. London, Ellis and White, 29 New Bond street, 1874, in-8.

Poems by Dante Gabriel Rossetti. A new edition. London, Ellis and White, 29 New Bond street, 1881.

Ballads and sonnets by Dante Gabriel Rossetti. London, Ellis and White, 29 New Bond street, w. 1881.

nacque il 12 maggio del 1828 in Londra da Gabriele Rossetti, il famoso dantofilo abruzzese, e da Frances Mary Lavinia Polidori, la cui madre era inglese. Dante Gabriele, morto a 53 anni, il 9 aprile 1882, fu poeta e pittore di merito. Nella poesia ereditò il grand'amore per il divino Alighieri. Nel 1861 pubblicò il suo primo volume di versi, che furono traduzioni di poesie di Dante o di poesie inviate a Dante. Questa sua utilissima fatica ebbe buone accoglienze. Poi, nel 1870, mise fuori le sue poesie originali, che fecero del chiasso. I buongustai ci trovarono sapore e colore. Nondimeno, tardi, nel 1871, Roberto Buchanan pubblicò nella *Rivista Contemporanea* un articolo violentissimo contro i *Poems,* attaccandoli sotto il duplice punto di vista letterario e morale. Il sonetto specialmente intitolato *Nuptial sleep* fece accapponar la pelle al rigido e rugiadoso moralista. Il nostro povero Rossetti se la prese troppo a male, diede una sproporzionata importanza alla sfuriata del critico e d'allora in poi, come ci assicura suo fratello Guglielmo,[1] divenne sensibilissimo, irritabile, misantropo, fino a patire d'insonnia. Cosicchè fu costretto di ricorrere all'uso del cloralio. Questo stato del suo animo gli fece dettare bellissimi sonetti sotto il titolo di *Insonnia.* Il celebre sonetto *Nuptial sleep,* ripudiato dall'autore, si legge, ora, a pag. 481 del primo volume di tutte le opere di Dante Gabriele, raccolte pietosamente da suo fratello Guglielmo Michele, anch'egli traduttore pregiato di Dante.[2]

[1] Vedi a pag. XIX, vol. 1°, in: *The collected works of Dante Gabriel Rossetti,* edited with preface and notes by William M. Rossetti in two volumes. Ellis and Elvey, London, 1888, in-8

[2] Vedi pure Carlo Placci: *Dante Gabriel Rossetti.* Firenze, ufizio della *Rassegna Nazionale,* 1882, in-8.

JOSEPHA HOFFINGER
(1868).

AN DANTE ALIGHIERI
VON SEINEM FREUNDE GUIDO CAVALCANTI [1]

(Ermunterung sich selbst gleich zu werden).

Ich komm im Geist zu dir gar oft im Tage
Und finde deinen Muth gedrueckt und klein;
Ach, wie ich deinen edeln Sinn beklage,
Die vielen Kraefte, die jetzt nicht mehr dein!

Missfallen fandst du einst am Weltgetriebe,
Und flohst der Menge ungestuemen Drang;
Von mir sprachst du mit solcher Freundesliebe,
Dass laut ich jauchzte deiner Lieder Klang.

Jetzt wag ichs nicht, so klein scheint mir dein Leben,
An deinen Worten Beifall kund zu geben,
Noch zeig ich dir mein Antlitz unverhehlt;

Doch wenn du dies Sonett willst oftmals lesen
Dann wird der schlimme Geist, der so dich quaelt,
Entfliehen aus deinem jetzt gebeugten Wesen.

Giuseppina von Hoffinger, nata a Vienna l'8 novembre 1820, morta ivi il 25 settembre 1868, è l'unica donna tedesca che, finora, abbia tradotto tutta la Divina Commedia. Il chiasso che della sua traduzione si fece in Germania e fuori, dice lo Scartazzini, [2] produsse l'effetto di farla subito dimenticare. Esistono di questa traduzione due edizioni che, in realtà, non sono se non una sola, avendo l'editore munite le copie non vendute di un nuovo frontispizio per ispacciarle più facilmente:

La « Divina Commedia » di Dante Allighieri, tradotta in versi per l'anno del giubileo del poeta da Josepha von Hoffinger. Wien, Braumüller, 1865, 3 vol. in-8 picc.

La stessa, Wien, Braumüller, 1877.

[1] Questa traduzione del sonetto di Guido si legge in *Kroner aus Italiens Dichterwalde (Ghirlande del Parnaso italiano)* di J. Hoffinger. Halle, Barthel, 1868, in-12, pag. 137.

[2] *Dante in Germania,* storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna per G. A. Scartazzini. Milano, Hoepli, 1881-1883, 2 vol. in-4, a pag. 44, vol. 2.

III.

Il sonetto responsivo di Cino da Pistoia al primo sonetto di Dante.

(1283?).

Naturalmente chere ogn'Amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente,
E questo, per la vision presente,
Intese di mostrare a te Amore,

In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua Donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo d'ogni pena fore.

Allegro si mostrò Amor venendo
A te per darti ciò, che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;

E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella Donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse, partendo.

« D'un ser Francesco notaro nacque in Pistoia nel 1270 Guittoncino; nome che un uso di famigliarità affettuosa troncò poi in Cino, come avvenne a' due più celebri di Dino e Dante. La sua casata è negli atti pubblici pistoiesi detta dei Sinibuldi: ma de' Sigibuldi si fe' nominare egli nel diploma di dottorato, e de' Sigisbuldi si dice in fine del comento su' l Codice, per gloria d'aver l'origine da un Sigisbuldo console di Pistoia nel secolo XII. E consoli erano stati, fra gli antichi suoi, Guittoncino avo e un Guidone; e capitano del

popolo bolognese nel 1248 il zio Tegrimo: fu vescovo in Pistoia nel 1303 e indi a poco in Foligno l'altro zio Bartolommeo. »[1]

Studiò grammatica, cioè lettere, sotto la disciplina di Francesco da Colle. Cominciò presto a rimare, se questa risposta al primo sonetto di Dante è dell'anno stesso in cui fu quello composto (1283). Come ho notato a pag. 4, Cino avrebbe scritto il suo sonetto a tredici anni. Del resto come Dante non ci dice proprio che Cino abbia risposto al suo sonetto quando questo fu divulgato la prima volta, cioè nel 1283, si può opinare che la risposta di Cino sia stata scritta solo quando fu messa fuori la *Vita Nuova*, ciò che vuol dire tra la fine del 1292 e i primi del 1293.

Cino, nondimeno, fu più giureconsulto che poeta; ma la posterità ha quasi dimenticato le sue glosse per ricordare le sue rime.[2]

Poi studiò la giurisprudenza in Bologna sotto la disciplina di Dino da Mugello, che vi era stato chiamato nel 1284. Nel 1300 troviamo

---

[1] *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo* XIV. ordinate da G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1862, in-64, pag. VIII.

[2] Chi voglia leggere la lista non breve di tutte le Raccolte di rime antiche, di storie, manuali e giornali letterari che contengono rime di Cino ricorra alla *Bibliografia pistoiese* compilata da Vittorio Capponi; lista ristampata nell'edizione delle rime di Cino, curata dal Bindi e dal Fanfani. Io qui darò soltanto nota delle edizioni a parte delle poesie del cantore di Selvaggia.

Rime di messer Cino. In Roma, appresso Niccolò Blado, 1559, in-8. Questa rarissima edizione, citata anche dalla Crusca, fu procurata da Niccolò Pilli, dotto giurista pistoiese.

Delle rime toscane di M. Cino Sigibaldi, raccolte da diversi luoghi e date in luce dal P. Faustino Tasso dei Min. Osservanti. Venezia, presso Gio. Domenico Imberti, 1589, in-4. Edizione non comune, ma poco pregevole in quanto alla lezione del testo.

Messer Cino da Pistoia. Sonetti 28, madrigali 4 e ballate 4. Pistoia, Manfredini, 1811, in-fol., con tavola in rame rappresentante il monumento sepolcrale di messer Cino.

Vita e Poesie di messer Cino da Pistoia. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1813. Edizione di Crusca per le poesie. Questa è l'edizione curata da Sebastiano Ciampi. Il Capurro aveva già pubblicato, a parte, la sola *Vita di Cino*.

Supplemento delle Rime di messer Cino da Pistoia. Pisa, Prosperi, 1814, in-8. Sono 48 pagine. Oltre questo supplemento, il Ciampi stampò, poco appresso, un foglio di quattro carte, con varianti e correzioni, che gli somministrarono i codici del M. Trivulzio di Milano.

Vita e memorie di messer Cino da Pistoia. Pistoia, Manfredini, 1826, in-8, vol. 2. Seconda edizione del Ciampi col supplemento.

Sonetti inediti di messer Cino da Pistoia. Pistoia, Manfredini, 1829, in-4. Pagine 8. Si pubblicarono per le nozze del signor Domizio Tonti colla sig.ª Giuseppa Franchini.

Poesie di messer Cino da Pistoia. Terza edizione. Pistoia, presso F. Manfredini, 1838, in-8. È la terza edizione del Ciampi, sfuggita al Capponi.

Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, ordinate da Giosuè Carducci. Firenze, Barbèra, 1862, in-64.

Le rime di messer Cino da Pistoia, ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani. Pistoia, tipografia Niccolai, 1878, in-16. Questo volume, che è la più compiuta fatica sulle cose di Cino, uscito dopo la morte del Bindi e poco innanzi a quella del Fanfani, doveva essere pubblicato fino dal 1857 dal Le Monnier. È interessante il capitoletto intitolato: *Storia della presente edizione*, scritto dal Fanfani, pagg. XI-XXV del detto volume.

Intorno al modo di rimare di Cino parla, brevemente, il Meninni nel *Ritratto del sonetto e della canzone*, a pagg. 251 e 437.

il nostro Cino ancora a Bologna, dove seguiva le lezioni di diritto di Bernardino Ramponi e di Francesco figliuolo d'Accursio.

Il Witte, nella sua dissertazione intorno a Cino da Pistoia giurista, contenuta nell'ediz. delle *Rime di Cino*, curata dal Fanfani, a pagg. LII-LIII dice: « Cino prese l'esame di dottore in Bologna ne' primi anni del secolo decimo quarto, in tutti i casi prima del 1304, sotto la presidenza del suo maestro Lambertino *Ramponensis*. Cino medesimo ci dà notizia d'un incidente di esso esame: uno dei dottori presenti, ma non abilitati a far particolari domande, gli chiese, se l'usufrutto, legato a un figlio di famiglia, toccasse al padre o al figliuolo, e alla morte di quale fra i due si estinguesse. Evitando di rispondere direttamente, Cino lo rimandò alla legge di Giustiniano, nella quale troverebbe il desiderato schiarimento: e così il presidente come Martino Syllimani, che anch'egli assisteva all'esame, approvarono la risposta. — Il diploma di dottore, di cui è giunta fino a noi la copia, porta la data del 9 dicembre 1314, senza che noi possiamo darci ragione del motivo per cui la promozione avvenisse tanto tempo dopo l'esame. »

Il Witte non avrebbe fatte queste meraviglie, se avesse letto il Leopardi nella prefazione alla *Crestomazia poetica*, edita dallo Stella, 1828, in Milano, dove è detto che Cino intorno all'anno 1304 prese l'esame, non di dottore, ma di baccelliere, con licenza alla giudicatura.

« Tornato in patria, fu eletto assessore delle cause civili, l'anno 1307. Quest'anno fu turbolentissimo per i pistoiesi, a cagione delle ostinate fazioni bianca e nera, che nate in Pistoia, percorsero e devastarono miseramente non solo la patria di Cino, ma ancora il resto della Toscana, e tutta l'Italia. I bianchi, diramazione dei ghibellini, e con i quali facevano causa comune, signoreggiavano in Pistoia fin dal 1200, quando i neri e i guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l'oste intorno a quella città, e dopo lunga ed ostinata guerra, la costrinsero alla resa l'anno 1307 colle più barbare ed inique condizioni. Tra queste fu stipulato il richiamo de' fuorusciti guelfi neri, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte nera, i quali erano debitori de' bianchi, non potessero essere molestati da questi, nè costretti a pagare, se non dopo tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoia. Tale articolo fu cagione di molte liti e quistioni, nelle quali dovette giudicare messer Cino, come dice egli stesso nel suo Commento al Codice. Essendo egli ghibellino, e della parte bianca, non potè trattenersi a lungo nella sua patria, e molto meno nell'ufficio di giudice, dopo il ritorno armata mano de' neri. Fu costretto allontanarsi dalla patria, ma non si sa se per pubblico bando, come seguì de' ghibellini, o volontariamente, per isfuggire le calamità che affliggevano la sua patria, e la parte vinta a cui apparteneva. Ed

avvenne, dice il manoscritto Vaticano del Bembo, che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all'altra riva se prima non gli dava un consiglio. Nel suo esilio andò verso Lombardia, dove erasi ritirato Filippo Vergiolesi, capo dei bianchi di Pistoia, con madonna Selvaggia sua figliuola; la quale era l'oggetto dell'amorosa passione di messer Cino, e delle sue poesie; nelle quali egli non fa che cantare le bellezze e i pregi della sua donna, le amorose vicende di questa passione, e finalmente ne compiange teneramente la morte. Si unì poscia in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, nobil famiglia di Pistoia, da cui ebbe un figlio (*sic*) e quattro femmine. » [1]

Per distrazione il Trucchi dice che Cino menasse moglie dopo la morte di Selvaggia, poichè Cino, quando fu ospitato da Filippo Vergiolesi, era sulla quarantina ed aveva già avuto dalla Margherita sua legittima moglie un maschio e quattro femmine, come era stato dimostrato dal Ciampi nella sua *Vita di Cino*.

Poi, il dotto giurista pistoiese errò per varie città di Lombardia, e fu, « come Dante - nota il Carducci - alla corte de' signori di Lunigiana, e scrisse qualche verso d'amore per una marchesa Malaspina. E, come Dante e forse nello stesso tempo (1309), andò in cerca di scienza a Parigi, visitata fin d'allora e talvolta eletta a dimora gloriosa dai migliori italiani; dei quali già dal secolo XII andava ornando il suo studio, rassomigliato dal Petrarca a *un paniere in cui si portano le più belle e rare frutta d'ogni parte.* [2] Ma intanto nel settembre 1310 Arrigo VII imperatore calava in Italia: e si rilevavano le speranze degli esuli. Accorreva l'Alighieri di Francia, e rivedeva i confini della dolce Toscana: il padre del Petrarca raccoglievasi in Pisa colla famigliuola, nel desiderio della patria vicina. E messer Cino chiamato assessore da Ludovico di Savoia, già mandato da Arrigo con 500 cavalli a preparar Roma per l'incoronazione e costituito senatore da Clemente V, dalla Lombardia veniva, passando l'Apennino, in Toscana per a Roma. In questo passaggio trovò morta madonna Selvaggia, e ne visitò *con voce di dolore* il sepolcro. » [3]

---

[1] *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall'origine della lingua infino al secolo decimo settimo,* raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi, socio di varie Accademie. Prato, per Ranieri Guasti, 1846, 4 vol. in-8, pagg. 284-285, vol 1°.

[2] Petrarca, *Invect. contra Galli calumn.*

[3] Puoi vedere intorno agli amori di Cino con Selvaggia il racconto storico: *Selvaggia dei Vergiolesi* di Giuseppe Tigri. Firenze, 1870, tip. della Gazzetta d'Italia, in-16; racconto lisciato, ma freddo e poco fedele nell' insieme alla storia e alla poesia.

Giovan Maria Barbieri, nell'*Origine della poesia rimata* (Modena, 1790, in-8, presso la Società tipografica), a pagg. 79-80, pone in dubbio che l'innamorata di Cino fosse una Selvaggia, notando che alcuni poeti provenzali, vissuti quando Cino non era ancor nato, parlarono di una donna selvaggia di Pistoia. Ma il Tiraboschi, nelle sue annotazioni all'opera del Barbieri, dimostra la verità della tradizione.

Morto Arrigo il 24 agosto 1313 a Buonconvento, Cino non parteggiò più, poco poetò, dandosi tutto all'insegnamento del diritto.

Finì l'undici luglio 1314 il Commento su i primi nove libri del Codice di Giustiniano, nel quale arditamente sostenne della universal giurisdizione dell'imperatore dalla consecrazione pontificia. Il maggior valore degli scritti giuridici di Cino, a confronto della più parte dei suoi contemporanei, nota il Witte nella sua dissertazione citata, non procede da più grande dottrina o da più vasta conoscenza della letteratura giuristica: ma bensì dallo spirito libero che penetra con retto giudizio nella pratica vita del diritto.

Possediamo di lui, più volte stampata, una *Lectura super Digesto veteri,* la quale però dei 154 titoli, contenuti in questa parte delle Pandette, ne spiega solamente 18. Oltre a ciò si trovano menzionate brevi *Additiones* alla Glossa sull'intero *Digestum vetus* che non sono giunte fino a noi. [1] Il Witte con ragione opina che le conferenze di Cino sul *Digestum vetus* si possano assegnare al tempo fra il suo esame e il suo ufficio di giudice in Pistoia (1307).

Cino, ottenuta la laurea dottorale in Bologna ai 9 dicembre 1314, si diede con più fervore allo insegnamento del diritto. E così dal 1318 al 20 lo troviamo maestro in Treviso; dal 21 al 23 in Siena con lo stipendio di 200 fiorini d'oro; nel 26 in Perugia, dove ebbe a scolare Bartolo da Sassoferrato, chiamato poi specchio e lucerna della ragion civile, il quale chiama mirabile il Commento sul Codice del suo maestro, soggiungendo che, quando egli disputava, gli pareva di avere innanzi tutta la sinodo della civil giurisprudenza. Cino insegnò anche in Firenze. Morì nel 1336 in Pistoia e quivi fu sepolto, secondo sua volontà, nella cattedrale, sotto un altare eretto dal vescovo Sinibaldi suo zio.

Francesco Petrarca, alla sua morte, dettò il seguente sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese,
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sien da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

---

[1] Vedi anche nella *Bibliografia pistoiese* del Capponi l'elenco delle opere legali di Cino, ristampato anche nell'edizione delle *Rime di Cino,* curata dal Fanfani.

Piangan le rime ancor, piangano i versi
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegris' il cielo ove egli è gito. [1]

Nel 1624, scavandosi per costruire un altro altare sul medesimo luogo dove era quello del vescovo Sinibuldi, furono ritrovate le ossa di Cino, e portate nel suo cenotafio, esistente nella cattedrale, in cui si vede un bassorilievo che lo figura leggente in cattedra, nel costume del tempo, fra due ale di scolari, in uno de' quali si vuole veder Bartolo; presso gli scolari, appoggiata ad una colonna, sta una donna, nella quale il Ciampi inchina a riconoscere madonna Selvaggia, e il Carducci, simbolicamente e bellamente, la poesia che con furtiva modestia si affaccia fra gli studi del Codice al giureconsulto. E vi è quest' iscrizione:

CINO EXIMIO IVRIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT A. D. MCCCXXXVI.

Quest' iscrizione, che dovè essere scritta parecchi anni dalla morte di Cino, facendo menzione di Bartolo come già famoso, si ricorda solo del giureconsulto, dimenticando il poeta; mentre il sonetto di messer Francesco, glorificando il poeta, dimenticò il giureconsulto.

[1] Questo sonetto fu pubblicato dal Ciampi, che lo trasse da un codice membranaceo posseduto, a suo tempo, dal signor Ferdinando Foggi in Pisa.

IV.

LE TRADUZIONI DEL SONETTO RESPONSIVO DI CINO DA PISTOIA AL PRIMO SONETTO DI DANTE.

FR. W. GENTHE (1834).

CINO DA PISTOIA.

(Antwort auf Dantes: « A ciascun'alma presa »).

SONETT.

Natur treibt wer da liebt zu dem Verlangen
Des Herzens Sinn der Dame aufzuschliessen;
Dies sollte, ein Gesicht hat's juengst bewiesen,
Zur Kenntniss dir nach Amors Wunsch gelangen.

Dein Herz war drum in Feuer aufgegangen
Voll Demuth musst'es deine Frau geniessen,
Die erst vom Schlaf den Blick nicht konnt'erschliessen;
Verhuellt lag sie, und fern war Schmerz und Bangen.

Als Amor kam, zeigt' er sich ganz nur Freude;
Denn was das Herz verlangt, hatt'er gegeben,
Da an einander er zwei Seelen band.

Als er der Liebe Qualen drauf erkannt,
Die er erfunden zu der Dame Leide,
Musst'er mit Mitleidsthraenen dir entschweben [1].

---

[1] Si legge a pag. 96, vol. 2°, in: *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*, ecc., von Dr. Fr. W. Genthe, op. cit. a pag. 18. Per le notizie biografiche del Genthe, vedi ivi.

CARLO FOERSTER

(1841).

MESSER CINO DA PISTOIA AN DANTE ALIGHIERI.

(Antwort auf das erste Sonett des *Neuen Lebens*).

Es muss, wer liebt, den Wunsch im Herzen hegen,
Dass er davon die Herrin unterrichte,
Und in dem gegenwärt'gen Traumgesichte
Wollt'Amor Solches dir vor Augen legen.

Der Herrin bracht'er drum als Kost entgegen
Dein brennend Herz, dass er sie dir verpflichte,
Die lang mit schmezlos-ruh'gem Angesichte,
Von Schleiern eingehuellt, im Schlaf gelegen.

Froh schien er, als er kam, und voll Behagen
Und liess der Herzen zwei in Eins sich schliessen,
Zu geben dir, was du begehrtest innen,

Und weil erkannt er das verliebte Zagen
In ihrem Herzen, sah'st du ihn vergiessen
Die Thraenen, als er weinend ging von hinnen [1].

[1] Questa traduzione si legge a pag. 90 in: *Das « Neue Leben » von Dante Alighieri*, ecc., op. cit. a pag. 19. Per le notizie biografiche del Foerster, vedi ivi. Fu riprodotta a pagina 13 in: Adolf Wolff, *Die italienische national Literatur in ihrer geschichtlichen Entwickelung vom 13ten bis zum 19ten Jahrhundert*. Berlin, 1860, Gustav Hempel, in-4.

KARL LUDWIG KANNEGIESSER

(1842).

MEISTER CINO VON PISTOJA AN DANTE ALIGHIERI.

ANTWORT.

Naturgemaess gibt gern wer Lieb' entglommen
Von seinem Herzen seiner Frau Bericht;
Hiervon durch gegenwaertiges Gesicht
Ist Deutung dir durch Amor zugekommen:

Sofern dein flammend Herz zu sich genommen
Die Herrin mit demuethigem Gesicht,
Sie, die verschleiert lang' im Schlaf dem Licht
Ihr Auge schloss, von keiner Noth beklommen.

Froh schien dir Amor, weil er vor dir stand,
Dir gebend, was dem Herzen schuf Behagen,
Indem in Eins er zween Herzen band;

Und als die Liebeschmerzen er erkannt,
Die der Gebieterin er gab zu tragen,
Da weint' er, sie bedauernd, als er schwand. [1]

[1] Questa traduzione della risposta di Cino da Pistoia si legge a pag. 5, vol. I, in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte, opera cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21.

Joseph Garrow

(1846).

Sonnet by messer Cino da Pistoia.[1]

It is a Lover's aim, most naturally,
Unto his Lady-love his heart to bare;
And this it was which in thy vision rare,
Love undertook to manifest to thee,

When of thy burning heart he modestly,
Did give to eat unto thy lady fair;
She who had lain so long in slumber there,
In mentle clad, and from all sorrow free.

Love shewed himself to thee in joyous guise,
Coming to give to thee thine heart's desidere,
And blend your mutual wishes into one,

And conscious of the pain which hidden lies
In love, which iv thy Lady he iustilled,
He pitied her, and wept-and then was gone.[2]

---

[1] From the edition of the *Rime di Cino*, published by Sebastiano Ciampi, Pisa, 1813, in-8, pag. 98.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 157 in *The «Early Life» of Dante*, op. cit. a pag. 22. Per le notizie biografiche del Garrow, vedi a pag. 23.

Csaszar Ferencz.

(1854).

Cino da Pistoia Válasza

Minden szerelmes szivben él azon vágy,
Hogy érzetét ő hölgyével tudassa;
S azért jelent meg Amor ilyetenkép
Àlmodban, ezt hogy néked megmutassa.

Tápul te égő szűdet oly aláz' san
Azért adá át hölgyednek, hogy őtet,
Ki oly sokáig fájdalmatlan alvék
S elfátylazotlan, szűddel összefűzze.

Ámor derűltnek látszék hogy feléd jött
Megadni azt, mit től e szűd ohajtott,
Egymással amint kél szűt összefűzött.

Majd észrevévén a hölgyben foganzott
Szerelmi kinok tengerét, könyörből
Könyezni láttad, távozván, miatta [1].

[1] Questa traduzione ungherese della risposta di Cino da Pistoia al primo sonetto di Dante si legge a pag. 172 dell'op. *Allighieri Dante Uj Élete*, ecc, cit. a pag. 24. Per le notizie biografiche dello Császár, vedi ivi.

DANTE GABRIEL ROSSETTI

(1861).

CINO DA PISTOIA TO DANTE ALIGHIERI.

He interprets Dante's dream, related in the first sonnet of the *Vita Nuova*.

Each lover's longing leads him naturally
Unto his lady's heart his heart to show;
And this it is that Love would have thee know
By the strange vision which he sent to thee.
With thy heart therefore, flaming outwardly
In humble guise he fed thy lady so,
Who long had lain in slumber, from all woe
Folded within a mantle silently.
Also, in coming, Love might not repress
His joy, to yield thee thy desire achieved,
Whence heart should unto heart true service bring.
But understanding the great love-sickness
Which in thy lady's bosom was conceived
He pitied her, and wept in vanishing [1].

[1] Questa traduzione si legge a pag. 183 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pagina 27. Per le notizie biografiche di Dante Gabriel Rossetti, vedi ivi.

V.

Il sonetto responsivo di Dante da Maiano al primo sonetto di Dante.

Di ciò che stato sei dimandatore,
  Guardando, ti rispondo brevemente,
  Amico mio, di poco conoscente,
  Mostrandoti del ver lo suo sentore.

Al tuo mistier così son parlatore:
  Se san ti trovi e fermo della mente,
  Che lavi la tua coglia largamente,
  Acciò che stinga e passi lo vapore.

Lo qual ti fa favoleggiar loquendo.
  E se gravato sei d'inferta rea,
  Sol c'hai farneticato, sappie intendo.

Così riscritto il mio parer ti rendo;
  Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
  Finchè tua acqua al medico non stendo.

Questo Dante, adulto, che avrebbe risposto con tanto disprezzo e con tanta volgarità a Dante Alighieri giovinetto, fu chiamato da Maiano dal nome di un poggio distante poche miglia da Firenze. « Fiorì nel 1200 circa, dice il Negri, [1] questo scrittore, concittadino, contemporaneo e famigliarissimo del famoso Dante Alighieri, di cui abbiamo fatto menzione; ed applicatosi a secondare la facilità della sua vena poetica, visse con qualche credito in quella sì turbo-

[1] *Storia degli scrittori fiorentini*, opera postuma del P. Giulio Negri, ferrarese. In Ferrara, per Bernardino Pomatelli, stampator vescovale, MDCCXXI, in-fol., pagg. 145-46.

lenta stagione per le lettere, nella sua patria. Morì verso l'anno 1320, dopo avere composto:

« Moltissime canzoni, sonetti, ne' quali usava versi di 12 e 13 sillabe; poemi ed altri versi, che furono raccolti da Bernardo Giunta, e con altre composizioni d'altri eccellenti poeti stampati, col titolo di *Rime antiche*. Ivi a cart. 140 evvi di lui grazioso sonetto a monna Nina Siciliana, in forma d'acrostico.

« Altre sue poesie trovansi ms. nelle biblioteche Vaticana e Barberina.

« Nella Raccolta delle stesse rime fatta da' Giunti, vi si legge a cart. 146 un di lui sonetto, che è una lettera circolare a diversi compositori con le loro risposte.

« Fanno onorevole ricordanza di lui:

« Michael Poccianti in *Catalogo illustrium scriptorum Florentinorum;*

« Gio. Mario Crescimbeni nel lib. I della *Storia della volgar poesia;*

« Francesco Redi nelle note al suo *Ditirambo*, a carte 121;

« Leone Allacci nell'*Indice degli antichi poeti della drammaturgia;*

« I compositori del *Vocabolario della Crusca*, che si servirono de' di lui versi nella prima e nell'ultima edizione. »

Il Negri, per sbaglio, dice fiorente il Maianese verso il 1200, perchè egli sarebbe fiorito verso il 1290. Secondo il Negri, il Maianese, fiorente verso il 1200 e morto il 1320, anche dandogli al 1200 solo vent'anni, avrebbe vissuto la bellezza di centoquarant'anni. Potrebbe interpretarsi la frase: *verso il 1200*, se non è errore di stampa, nel senso che il Negri volesse dire *verso il duecento;* ma anche con questa interpretazione sarebbe erronea, se egli mette la data della morte del suo poeta al 1320. Non so poi donde il gesuita avesse ricavato che il rimator da Maiano fosse stato famigliarissimo dell'Alighieri!

Il Ginguené, [1] parlando del Maianese, esce in questo giudizio: « On nous a conservé un livre entier de ses poésies; [2] quarante sonnets, cinq ballades et trois grandes *canzoni*, ne permettent pas de ne faire que le nommer; mais on serait embarassé pour trouver dans tant de pièces de quoi justifier la réputation que l'auteur paraît avoir eue pendant sa vie, et le tendre enthousiasme de Nina.

« Dans ces poésies, toutes amoureuses, on sent toujours l'effort et le travail, presque jamais le génie poétique ni l'amour. Son premier sonnet annonce le projet de chanter pour prouver son savoir faire; c'est plutôt montrer, des le debut, qu'il en manquait absolument. »

Il Ginguené ha ragione, poichè le rime a lui attribuite sono assai

---

[1] *Histoire littéraire d'Italie* par P. L. Ginguené. A Paris, chez Michaud frères, 9 vol. in-8, MDCCCXI, 1er vol., à pag. 430.

[2] È il settimo della Raccolta giuntina del 1527.

barbare di lingua, essendo piene delle più volgari e plebee voci e di tutte le più sconce licenze.

Nel *Purgatorio,* Dante trova Bonaggiunta da Lucca. Bonaggiunta dubita se colui che vede è Dante, e prosegue:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

O frate, issa [1] vegg'io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Di retro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E quel più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

(*Purg.,* XXIV, 49-63).

Qui Dante distingue chiaramente, com'e stato tante volte notato, due scuole italiane di poesia: l'antica di Guittone d'Arezzo, del Notaio da Lentino, di Bonaggiunta e di tanti altri oscuri, freddi, prolissi e concettisti; e la nuova, quella del « dolce stil nuovo che va significando come amore detta dentro, » nella quale son da ascrivere Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, altrove da lui molto lodati. Le gonfie rime dette del Maianese appartengono all'antica, ai rozzi rimatori; sono di uno di quelli che « più a gradire oltre si mettono. » Il Balbo dice, [2] a proposito del sonetto attribuito a Dante da Maiano: « il suo altiero disprezzo nel rispondere all'Alighieri giovinetto potrebbe servir d'esempio, ma non servirà probabil-

[1] *Issa,* per *adesso,* modo lucchese.
[2] *Vita di Dante,* scritta da Cesare Balbo. Firenze, tip. Le Monnier, 1857, in-16, pagina 47.

mente, a quei provetti possessori di qualche gloria letteraria, che disprezzano i principianti pur destinati ad oscurarli. Dante da Maiano aveva allora gran fama, e non che in Firenze o Toscana, ma più lungi, fino in Sicilia, culla di tutte quelle glorie; dove una Nina poetessa, tanto, benchè da lungi, s'innamorò dei versi di lui, o di lui stesso, che con lui corrispondendo in poesia, non altrimenti voleva esser chiamata, che la Nina di Dante. Nè era dubbio allora qual Dante: pochi anni dopo sarebbe stato dubbio; e pochi altri ancora, quel da Maiano non fu cognito se non agli storici speciali di letteratura: e il Dante disprezzato è l'immortale. »

Ed ora mi par vedere il prof. Borgognoni venirmi a dire: Ma tutti questi valentuomini hanno parlato di un'ombra. Dante da Maiano non ha esistito come poeta; egli è stato creato nell'officina degli eredi di Filippo Giunti nel 1527. Il prof. Casini, a quel che io mi sappia, primo, mise fuori il dubbio di una falsificazione di tutto il libro ultimo della Raccolta giuntina,[1] ch'è appunto il libro in cui vi è la voluta corrispondenza poetica tra l'Alighieri e il Maianese. Il Borgognoni il quale, nel 1877, nel primo volume dei suoi *Studi di erudizione ed arte*, editi dal Romagnoli, aveva mostrato di credere all'esistenza, come poeta, di Dante da Maiano, poi, con un suo opuscolo,[2] fece suo il dubbio del Casini, e volle dimostrare che davvero falsificazione vi fosse. In contraddizione gli risposero i professori Novati[3] e Volpe-Rinonapoli.[4] Allora il Borgognoni ritornò in campo.[5] Riassumo la questione. Principali argomenti del Borgognoni sono questi: non si trovano rime col nome di Dante da Maiano in nessun antico manoscritto; non vi è alcun ricordo d'un rimatore di questo nome negli scrittori che gli sarebbero stati contemporanei, e nemmeno nei susseguenti, sino alla terza decade del secolo decimosesto; il primo libro nel quale si fa menzione di un tale autore e si recano versi col suo nome, la Raccolta giuntina del 27, è compilazione notoriamente poco autorevole; parecchie delle rime dalla giuntina date al Maianese, al confronto di antichi testi, sono state trovate d'altri autori, e quelle che non si trovano d'essere d'altri autori (esempio la corrispondenza coll'Alighieri) contengono non poche inverisimiglianze di costume e di stile, taluni anzi dei versi di quest'ultima categoria appariscono imitativi delle rime del Petrarca.[6]

---

[1] *Le rime dei poeti bolognesi*, raccolte ed ordinate da Tommaso Casini. Bologna, Romagnoli, 1881, in-8, pag. xxx, nota 1ª.

[2] *Dante da Maiano*, per Adolfo Borgognoni. Ravenna, MDCCCLXXXII, fratelli David editori, in-16.

[3] F. Novati, *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni*. Ancona, Morelli, 1883, in-16.

[4] L. Volpe-Rinonapoli, *Di Dante da Maiano ed una recente monografia del professore Borgognoni*. Napoli, Pierro, in-16, 1883. — Id. *Appendice al Dante da Maiano*. — Id. *Ancora di Dante da Maiano* (foglietto).

[5] Adolfo Borgognoni, *La quistione maianesca o Dante da Maiano*. Città di Castello, Lapi, 1885, in-16.

[6] Qui il Borgognoni avrebbe potuto aggiungere che due dei sonetti responsivi ai

Il Novati, al contrario, dice: È manifesto che il Redi aveva visto, in codici da lui posseduti, rime col nome di Dante da Maiano; e reca, come testimonianza, questo passo delle annotazioni al *Bacco in Toscana,* là dove l'autore cita ad un certo proposito « Guido Cavalcanti, Ser Lippo d'Arezzo, Dante da Maiano, Dante Alighieri ed il Petrarca medesimo (ed altri molti più antichi del Petrarca), i nomi dei quali si trovano in molti testi a penna della mia libreria, senza quegli altri che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527 in ottavo, e quegli altri pure che ultimamente uscirono in luce per opera di monsignor Leone Allacci bibliotceario della Vaticana, in Napoli, in ottavo. »

Il Borgognoni risponde: La parentese con la quale voi chiudete le parole: *ed altri molti più antichi del Petrarca,* il Redi non ce la mise, e nelle stampe del suo libro non c'è. Per la qualcosa il tratto: *i nomi dei quali si trovano in molti testi a penna della mia libreria* non si riferisce a Guido Cavalcanti, a Dante da Maiano, ecc., sibbene si riferisce alle parole: *e ad altri molti più antichi del Petrarca.*

Il Novati pubblica due documenti comprovanti che veramente un Dante da Maiano visse nello scorcio del secolo decimoterzo ed ebbe un figliuolo per nome Simone.

Il Borgognoni risponde: [1] « Sta benissimo. Dobbiamo essere riconoscenti al Novati della notizia. Quanto a me, per ricompensarlo della fatica, gliene darò qualch'altra in proposito. Gli dirò che Simone di Dante da Maiano si trova registrato nei libri delle Prestanze del comune di Firenze, [2] nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Drago; e ritorna il suo nome agli anni seguenti sino al 1370: che il medesimo ricorre nel libro del Monte del 1348, sempre come abitante nel quartiere di San Giovanni. [3]

« Gli dirò che Dante da Maiano fu figliuolo di un Gherardo, e, quanto a discendenti, non ebbe solo Simone, sì ancora una femmina per nome Giovanna che fu *Pinsochera,* ossia terziaria. Costei, secondo un protocollo di ser Mazzingo Gennai da Monterappoli, in data del 14 giugno 1336, vivente tuttavia il padre, « dat in suum Mundueldum « Presbiterum Nerium Rectorem S. Cristofori Florentiae. » [4] Gli dirò anche che Dante da Maiano fu lavorante dell'arte della lana, alla quale si ascrisse ai 14 agosto del 1308.... [5] Ma tutti questi davvero importanti testimoni non solo della reale esistenza, ma di taluni fatti della

pretesi sonetti del Maianese, attribuiti all'Alighieri, sono, come vedremo, uno di Tommaso Buzzuola di Faenza e l'altro di Mino del Pavesaio d'Arezzo.

[1] [illegible], op. cit., pagine [illegible].

[2] Archivio di Stato di Firenze, Prestanze del comune, fogli 79,6

[3] Ivi, lib. cit., fogl. 909,6.

[4] Da spogli del Salvini esistenti nella Marucelliana. L'atto di ser Mazzingo deve trovarsi nell'Archivio di Stato di Firenze.

[5] Archivio di Stato di Firenze, Matricola I dell'arte della lana. Queste indicazioni e no-

vita di Dante da Maiano, sono tutt'altro che favorevoli a quella opinione che vuole lui autore delle presunte rime dugentistiche della Raccolta giuntina. Innanzi tutto quella frequenza di indicazioni e di memorie del Maianese nelle carte fiorentine spiega molto bene (secondo opina anche il Casini) come volendosi contrapporre un omonimo all'Alighieri, si pensasse di chiamarlo da Maiano e non da Signa o da Peretola: se fosse sorto qualcuno a mettere in dubbio il novissimo poeta, si potevano sempre citare i libri delle Prestanze, i protocolli di ser Mazzingo di Monterappoli e l'altre carte ove quel nome è ricordato.....

« Le date dei documenti in discorso, senza troppo arzigogolare, mi sembrano stabilire una molto fondata presunzione che se Dante da Maiano appartenne al secolo decimoterzo, appartenne a quello, perchè vi nacque dentro, negli ultimi anni. Ma un cittadino che si ascriveva all'arte della lana nel 1308, un padre d'un figliuolo che viveva nel 1370 (nè alcuno ha detto che Simone morisse in quell'anno) e ch'era tuttora vivo (dico il padre) nel 1336, vale a dire quindici anni dopo morto l'autore della *Divina Commedia,* non sembra che debba aver potuto rimare, addetto alla scuola sicula provenzale, prima che l'Alighieri ponesse mano a scrivere le rime della *Vita Nova,* ossia prima del 1283. Non sembra davvero. »

Il Novati dice: « Pigliate il codice Laurenziano Gaddiano 26, plut. XC, e vi troverete due sonetti provenzali recanti il nome di Dante da Maiano. E questo codice è del quattrocento, come, rettamente, giudicarono il Bandini ed il Grüzmacher, e piuttosto della prima metà che della seconda. »

Il Borgognoni risponde: « La paleografia non è matematica e, con tutto il rispetto al Bandini, al Grüzmacher e al signor Novati, può benissimo darsi che essi sbaglino. Qualcuno intanto crede quel codice del secolo decimosesto. Ma sia pure del decimoquinto. Viste le contrarie sentenze, e pigliando una specie di *media,* egli è, s'io non m'inganno, inestimabilmente più prudente il tenerlo della seconda, anzichè della prima metà di quel secolo (a che non s'oppone nè il Bandini nè il Grüzmacher), e ciò può benissimo venire a dire ch'ei tocca il secolo seguente, se anche non ci si addentra un poco. E, lasciando pure in disparte ogni imaginabile relazione tra chi trascrisse quel codice e i compilatori della giuntina (relazioni cronologicamente non impossibili), quale autorità è da dare a un codice così moderno che riproduce ciò che sarebbe tanto più antico, e in niun altro codice si trova, senza che si sappia donde e come lo ritrae? »

tizie furono raccolte dal prof. Tommaso Casini che con cortesia e liberalità d'altri tempi me le comunicò, da usarle liberamente. Qualch'altro documento relativo a Dante da Maiano so che dev'esser noto ad altri studiosi, e d'uno, se non mi si riferisce male, è in possesso il prof. A. Bartoli.

Poi, soggiunge il Borgognoni, appoggiandosi all'autorità del Canello, i presunti sonetti maianeschi provenzali non hanno caratteri intrinseci da dover esser creduti del secolo decimoterzo o decimoquarto. Nè Dante da Maiano si trovò in condizione e disposizione da poter poetare in provenzale.

Infine il signor Rinonapoli cita il codice IV, 131 Chigiano con rime maianesche, e il Borgognoni risponde: Questo codice è male a proposito tirato in campo dal signor Volpe-Rinonapoli, non tanto perchè talune rime che questo codice porta, corrispondenti a rime maianesche della giuntina, sono adespote, quanto perchè questo codice è, di comune consenso, ritenuto posteriore alla raccolta dei Giunti.

Allo stato della quistione, pare che il Casini e il Borgognoni abbiano ragione. La Raccolta giuntina, è risaputo, non ha molta autorità; le attribuzioni delle poesie che contiene vi sono fatte a casaccio. I suoi compilatori sono ignoti e tra essi vi fu qualcuno che volle divertirsi a spese del sommo Alighieri. Guardate i sonetti attribuiti a Fra Jacopone, sono belli; come, al contrario, sono brutti quelli affibbiati al divino poeta. E questo per il prurito di poter dire: Vedete che cosa è l'Alighieri delle rime, a petto di Fra Jacopone da lui disprezzato! E questa falsificazione del Maianese non sarebbe poi unica. Vedremo, qui appresso, come dei sonettacci contro Dante, attribuiti a Cino da Pistoia, e pubblicati nella edizione delle *Rime di Cino* curata dal P. Faustino Tasso dei Minori Osservanti, sieno apocrifi a comune consenso di tutti i critici migliori.

VI.

LE TRADUZIONI DEL SONETTO RESPONSIVO DI DANTE DA MAIANO AL PRIMO SONETTO DI DANTE.

CARLO FOERSTER.

(1841).

DANTE DA MAIANO AN DANTE ALIGHIERI.

(Antwort auf das erste Sonett des *Neuen Lebens*).

Auf deine Frage, die zu erwaegen
Mir gabst, antwort' ich kurz, mein Freund, und schlichte,
Und gebe dir die Wahrheit vom Gedichte,
Dir, dem Unwissenden, zu ueberlegen.

Ich spreche so - moeg'es dir sein zum Segen -:
Bist du gesund und scheust dich nicht vor'm Lichte,
So wasche reichlich Hals dir und Gesichte,
Bis alle Duenste sich zerstreu'n und legen,

Die dich und uns mit Ammenmaerchen plagen.
Und waer'st du schlimm erkrankt, so muesst'ich schliessen,
Es habe Wahnsinn dir bethoert die Sinnen.

Dies wollt' ich dir als meine Antwort sagen,
Und bis dein Wasser ich dem Arzt gewiesen,
Steht diese meine Meinung fest mir innen. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 91 in: *Das « Neue Leben » von Dante Alighieri*, ecc., op. cit. a pag. 19. Per le notizie biografiche del Foerster, vedi ivi.

Fu riprodotta in: Adolf Wolff, *Die italienische national Literatur in ihrer geschichtlichen Entwickelung vom 13ten bis zum 19ten Jahrhundert*. Berlin, 1860, Gustav Hempel.

Karl Ludwig Kannegiesser

(1842).

Dante von Majano an Dante Alighieri.

Antwort.

Worueber du in Frage mich genommen,
Geb' ich bemerkend kuerzlich dir Bericht,
Mein Freund, weil Dunkel dich umgibt statt Licht,
Und lasse gern zu dir die Wahrheit kommen.

So sei gekuendet denn zu deinem Frommen,
Wenn deinem Geist nicht Muth und Kraft gebricht,
Du moegest waschen Hals dir und Gesicht,
Den Dunst zu scheuchen, der dich uebernommen,

Und der dich reden heisst dergleichen Tand;
Und bist mit boeser Krankheit du geschlagen,
So wiss', es leidet, glaub' ich, dein Verstandt.

So hab' ich meine Meinung dir bekannt,
Und nimmer hab' ich Andres drauf zu sagen,
Bis ich dem Arzt dein Wasser zugesandt. [1]

[1] Questa traduzione della pretesa risposta di Dante da Maiano si legge a pag. 6, vol. I, in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte, op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi pag. 21.

Joseph Garrow

(1846).

Sonnet by Dante da Majano.[1]

The thing thou ask'st me, well reflected on,
I send my answer, in few words to thee
My Friend (of such things ignorant though I be)
In which the truth of this thy dream is shewn,

Whose mystery I explain one way alone.
If thou art sound in frame, thy senses free
From any ailment, bathe thee copiously,
Until those vapours be repressed or gone,

Which cause thee idle stories to relate.
If by some sickness thon art sore oppressed,
'Twas a delirium - so I'd have thee know -

My written judgment thus to you I state,
And my opinion ever fixed will rest
Till I, your water to the Doctor shew.[2]

[1] From the *Raccolta di rime antiche toscane*. Palermo, 1817, t. I, pag. 250.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 159 in: *The « Early Life » of Dante*, ecc., op. cit. a pag. 22. Per le notizie biografiche del Garrow vedi a pag. 23.

Csaszar Ferencz

(1854).

Dante da Maiano Valasza.

Azon dologra nézve, mit kivántál,
Megfontolással, válaszom rövid lesz;
Vedd azt, kevéssé értelmes barátom,
S lásd: voltaképen álmod mit jelentsen.
Szolgálatodra íme én beszédem:
Ha ép vagy eszre, s ép testedre szinte,
Nyakad körétől a vizet ne sajnáld,
Es mosd, hogy onnan a gőz elvonuljon;
Mert ez beszél ily rémeket belőled.
S hahogy veszélyes kórban sínledeznél:
Tudd meg, hitemként, őrjöngés kerűlget.
Ekép megírva kűldön véleményem':
S itíletnutől addig el nem állok,
Mig vizedet nem nyujtom orvosodnak.

[1] Questa traduzione ungherese della pretesa risposta di Dante da Maiano si legge a pag. 172 dell'op. *Allighieri Dante Uj Élete*, ecc., cit. a pag. 24. Per le notizie biografiche dello Császár, vedi ivi.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Dante da Maiano to Dante Alighieri.

Sonnet.

He interprets Dante Alighieri's dream, related in the first sonnet of the *Vita Nuova*.

Of that wherein thou art a questioner
Considering, I make answer briefty thus,
Good friend, in wit but little prosperous:
And from my words the truth thou shalt infer, -
So hearken to thy dream's interpreter.
If, sound of frame, thou soundly canst discuss
In reason, - then, to expel this overplus
Of vapours which hath made thy speech to err,
See that thou lave and purge thy stomach soon.
But if thou art afflicted with disease,
Know that I count it mere delirium.
Thus of my thought I write thee bach the sum:
Nor my conclusions can be changed from these
Till to the leech thy water I have shown [1].

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 198 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche di Dante Gabriel Rossetti, vedi ivi.

VII.

Corrispondenza poetica di Dante con Guido Cavalcanti.

La prima gioventù di Dante fu lieta e brillante per amori e rime e suoni ed armi. Fu dolce poeta della sua donna e valoroso soldato della sua patria. A diciotto anni scrisse il primo sonetto, seguito da tanti altri versi d'amore, i più belli che, allora, si facessero; e l'11 giugno 1289, a ventiquattro, a Campaldino, combattè vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Fu famigliare di giovani eleganti, colti, innamorati, e poeti che, secondo il costume di quell'età, si corrispondevano in versi, trattando quistioni d'amore nel dolce stil novo.

Di questo primo periodo della gioventù di Dante, cioè del tempo che corre dalla data del suo primo sonetto a quella della battaglia di Campaldino, ci rimane della sua corrispondenza poetica il seguente sonetto:

Dante a Guido Cavalcanti.

Guido, vorrei, che tu, e Lapo, ed io,
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Bice [1] poi,
Con quella ch'è su 'l numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'amore:
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome io credo che sariamo noi.

---

[1] Anche più tardi a Dante piacque di accoppiare, familiarmente, al nome della sua Bice quello di Vanna, cioè Giovanna, detta anche Primavera per la sua beltade,

Guido Cavalcanti a Dante.

Nel codice Vaticano n. 3214, cartaceo in-4 grande, dei primi del secolo XVI, scritto con bella lettera su carta grossa, a c. 132 verso, immediatamente dopo del sonetto dell'Alighieri: « Guido, vorrei, che tu, e Lapo, ed io, » si trova il seguente sonetto di Guido, preceduto da queste parole: « Quest'è la risposta che mandò Guido a Dante. »

S'io fosse quelli ke d'amor fu degno
Del qual non trovo sol ke rimembranza,
E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria sì facto segno.

E tu ke se' del amoroso regno,
Là onde di merzè nascie speranza,
Riguarda se 'l mio spirito à pesanza
K'un prest' arcier di lui à facto segno.

E tragge l'arco che li tese amore,
Sì lietamente ke la sua persona
Par ke di giocho porti sigoria.

Or odi maraviglia chel dixia:
Lo spirito fedito li perdona
Vedendo ke li strugge il suo valore.

Mario Equicola, nella sua opera di *Natura d'amore,* nel capitolo dedicato a Guittone d'Arezzo, parlando dei poeti in lingua volgare, così dice: « io il più antico, dei quali abbia loro scritti potuto ve-

---

la donna amata da Guido Cavalcanti. E ciò fece nel sonetto: « Io mi sentii svegliar dentro dal core,» che segue a' paragr. XXIV della *Vita Nuova,* il cui nono verso suona così: « Io vidi monna Vanna e monna Bice.» Ma quando Dante scrisse questo sonetto, sembra che già Guido non pensasse più alla sua Vanna, preso dalla Mandetta di Tolosa, poichè Dante stesso, in fine del paragrafo XXIV, dopo avere esposta la visione di cui nel sonetto, dice: « Ond'io poi ripensando, proposi di scrivere per rima al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. »

Il D'Ancona poi (*Ill. alla «Vita Nuova,»* pagg. 182-183) giustamente trova un' allusione a monna Vanna nel sonetto che incomincia: « Di donne io vidi una gentile schiera. »

dere, trovo Giovanni Lapo dicitore ed altri di cui si farà mentione a suo luogo. » [1]

Ho voluto citare questo brano di un libro, che ebbe l'onore di più ristampe nel secolo XVI, per dimostrare come non poco fruttasse alla gloria di Lapo Gianni la citazione dantesca nel sonetto a Guido Cavalcanti. Secondo l'Equicola, Lapo sarebbe antichissimo; non la pensa così il Muratori, il quale, parlando di lui, così dice: « Credesi, che quest'autore vivesse molto prima di Dante; ma la sua maniera di comporre nol mostra, essendo privo delle voci antiche. » [2]

E il Muratori ha ragione, se si guarda alla data, cui puossi assegnare, secondo ogni ragione, il famoso sirventese di Dante sopra i nomi di sessanta fra le più belle donne di Firenze, dove il nome della donna amata da Lapo era in sul numero trenta.

Come si sa, il verso: « Con quella ch'è su 'l numero del trenta, » del sonetto di Dante a Guido, fa allusione alle seguenti parole del paragrafo VI della *Vita Nuova*: « dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di Serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatta menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne: cioè, che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non sul nono, tra' nomi di queste donne. »

Questa serventese, [3] scritta poco dopo il 1283, e notato che poco

---

[1] *Libro di Natura d'amore* di Mario Equicola, di nuovo, con somma diligenza ristampato e corretto da M. Lodovico Dolce. Con nuova tavola delle cose più notabili che nell'opera si contengono. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, MDLIIII, in-12, lib. 1, pag. 10.

[2] *Della perfetta poesia italiana*, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori, con le annotazioni di Anton Maria Salvini. In Venezia, MDCCXXX, appresso Sebastiano Coletti, 2 vol. in-4. vol. I lib. 1°, cap. III, pag. 12.

[3] « Cotesto sirventese, non ostante la sua denominazione cavalleresca, non doveva, egualmente che gli altri sirventesi italiani, uscire dal genere della poesia borghese. L'idea prima potè esser tratta dall'*Amoroso Carroccio* di Rambaldo di Vaqueira (illustrato dal Galvani nella modenese *Rivista di scienze e lettere*, t. I, n. 1, 1845), ove il trovatore mise in campo, col loro proprio nome e la patria, tutte le gentildonne italiane, che avean nome di leggiadre, a contendere invano il pregio della bellezza alla Beatrice marchesana di Monferrato: ma, se, come Dante la qualifica, era epistola, non poteva, di conseguente, avere l'andamento lirico della canzone di Rambaldo, e anzichè alla *Battaglia delle giovani con le vecchie*, poemetto del Sacchetti (pubblicato dal Rigoli in *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal* XIV *al* XVIII *secolo*, Firenze, Ronchi, 1825, in-8, pagg. 19-114), che è come un'amplificazione del concetto del trovator provenzale, doveva assomigliare a certo capitolo in terza rima, male attribuito al Boccaccio (ne pubblicò un frammento il Manni nella *Storia del Deca-

appresso si parlava degli amori di Lapo Gianni, fa a ragione congetturare che costui fiorisse, come poeta, negli ultimi venticinque anni del secolo XIII.[1] « Soltanto ormai si può aggiungere, osserva il signor Gabrielli,[2] che la vita, se non la fioritura poetica del Gianni, andò molto più innanzi dell'anno 1300. Quando infatti, al principio del 1885, il Lamma scriveva il suo dotto articolo, non era stato peranco segnalato all'attenzione degli studiosi un curioso protocollo notarile di Lapo, cui solo nel novembre dello stesso anno accennò il chiaro Isidoro del Lungo in un suo pregevole scritto, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Questo documento, che illustrato per intiero darebbe modo di ricostruire tutta la cronologia del nostro rimatore, basta per ora ad accertare ch'egli viveva ancora nel 1328. L'ultima data del protocollo è infatti il 24 maggio di quell'anno, e trovasi apposta ad un contratto o « postura » stipulata in tal giorno con l'assistenza del Gianni. La prima data invece del protocollo è l'anno 1298... Può dunque ritenersi con sicurezza che nei trent'anni che corrono tra il 1298 e il 1328, si svolse e s'esercitò l'attività professionale del notaio: ma si sarà poi svolta all'incirca nel medesimo periodo l'attività poetica del rimatore?... Probabilmente, il Gianni fece versi prima che rogiti notarili, ed esercitò la professione negli anni suoi più maturi, e morì in età assai avanzata. »

---

merone, parte II, cap. IV, pag. 143), intieramente borghese e pedestre, che narra i nomi e le famiglie di molte bellezze fiorentine del secolo XIV; a punto come faceva su 'l finire del XIII il sirventese di Dante, su 'l quale probabilmente fu foggiato e col quale dovè aver comune la materia e la forma, da poi che la terzina altro non è che una delle forme del sirventese. » (Vedi Carducci: *Delle rime di Dante Alighieri*, a pagg. 158-159 dei suoi *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874, in-16).

Oltre queste poesie citate dal Carducci, abbiamo una serventese per ricordo *de le bele done*, che erano in Firenze nel MCCCXXXV, scritta da Antonio Pucci, il popolare poeta fiorentino, tanto studioso e imitatore dell'Alighieri. Questa serventese, tratta da un codice Kirkupiano, si legge stampata, con note del dotto genealogista Luigi Passerini, a pagg. 47-51 della *Vita Nuova* illustrata dal prof. D'Ancona (Pisa, Nistri, 1884, 2ª ediz.), il quale riporta pure (ivi, pagg. 51-53) una canzonetta di Amelio Boneguisi (Imola, Galeati, 1881, Nozze Rebucci-Foresti), la quale contiene, anche essa, nomi, ma non cognomi, di vaghe donne. Nè vanno dimenticati i *Sonetti di Marco Antonio del Mozzi, accademico della Crusca, sopra i nomi dati ad alcune dame fiorentine dalla Serenissima principessa di Toscana e da esso dedicati alla medesima Serenissima*. In Firenze, MDCCV, nella stamperia di S. A. R., in via del Garbo. Con licenza dei superiori. Sono 45 sonetti che magnificano le bellezze di 45 donne fiorentine.

Vedi intorno alla natura della serventese: *Serventese nazionale ed altre poesie liriche di Fazio degli Uberti inedite*, illustrate e pubblicate per cura di Francesco Trucchi. Firenze, Benelli, 1841, in-18. — Raina, nel *Giornale di filolog. rom.*, vol. I, pagg. 89 e 200, e vol. II, pagg. 73-74 — G. Paris, in *Romania*, VII, 626, e Meyer, ibid., X, 264. — Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*. Firenze, Sansoni, 1883, pagina CCXCVII e segg.

[1] Lamma Ernesto, *Lapo Gianni* (*Contributo alla storia letteraria del secolo* XIII), nel *Propugnatore* di Bologna, tomo XVIII, dispensa 1ª e 2ª del 1885, pag. 29.

[2] Gabrielli Annibale, *Lapo Gianni e la lirica predantesca*. Note ed appunti. Roma, tip. Befani, 1887, in-8, pag. 23.

Di Lapo Gianni si conoscono dodici ballate, due canzoni e un sonetto rinterzato. « Non poche di queste poesie di Lapo - afferma giustamente il Bartoli - appartengono alla vecchia maniera della lirica siculo-provenzale. L'amore e la donna vi sono rappresentati come là, in quella forma stereotipa che noi ben conosciamo, senza affetto e senza calore. È l'eterno motivo del *chieder mercede* a una *madonna cortese;* è il ripetersi continuo di frasi tutte uguali, che dicono sempre la cosa medesima.

« Però, anche dove Lapo si mostra della vecchia scuola, qualche cosa di nuovo in lui apparisce. Nell'esprimere concetti già mille volte messi in rima, egli ha un vigore di linguaggio che farebbe quasi credere a un sentimento vero e profondo. »[1]

Ma ciò che mette il Gianni fra la scuola del dolce stil novo e ci spiega la citazione dantesca e nel sonetto a Guido e nel libro *Della volgare eloquenza* (I, 13),[2] ove è detto che Lapo fu uno dei migliori conoscitori del buon volgare, è la sua ballata che incomincia:

Dolce è il pensier, che mi nutrica il cor.

Guido Cavalcanti a Dante.

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là ove Lapo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante.

E se la Donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Chè molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'amor far sembiante;

Tu sai, che nella corte, là ove regna
Non può servire uomo, che sia vile
A Donna, che là dentro sia perduta;

Se la soffrenza lo servente aiuta,
Poi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

[1] *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Bartoli. Firenze, Sansoni, vol. 4°, cap. I, pagg. 2-3. — Vedi anche intorno a Lapo Gianni: *Su i primordi della scuola poetica siciliana: da Bologna a Palermo,* di Ernesto Monaci. Roma, Botta, 1884, in-8. E: *Rime di Lapo Gianni, poeta italiano del secolo* XIII. Saggio di una nuova edizione per cura di Giacomo Tropea. Roma, fratelli Pallotta, tipografi, in-8, 1872.

[2] Vedi: *Opere di Dante,* ediz. Zatta, IV, 391.

« Ecco un bell'esempio di corrispondenza *confidenziale* - dice il signor Ercole [1] - da cui si può in certo modo provare l'amicizia intima che univa Dante e Guido. Manca ogni indizio per stabilire il tempo della corrispondenza: ma che debba ritenersi anteriore al 1290 (anno della morte di Beatrice), me lo fa credere l'ultima terzina, in cui Guido accenna alla fratellanza artistica con Dante come poeta amoroso. E Dante dovette probabilmente *riscrivere:* ma la risposta s'è perduta. Il concetto generale del sonetto è questo: Guido vuol sapere da Dante se Lapo Gianni è veramenre *amante.* Ma perchè Guido faceva questa dimanda? Non si vede bene: parmi tuttavia che i versi 7-11 non dovessero suonar troppo bene all'orecchio di Lapo. La mancanza di notizie sulla relazione intima de' tre poeti ci impedisce di afferrare tutta intera la ragione del sonetto: forse esso ci nasconde un dispetto del « tenero e stizzoso » poeta. »

Intanto questo misterioso sonetto diviene pianissimo a leggerlo con la teoria politica del Rossetti: Guido vuol sapere dal suo confratello in ghibellinismo Dante, se Lapo sia veramente amante, cioè se sia ghibellino di buona fede. Guido sospetta di certa gente che fa sembiante d'amare, cioè sospetta dei traditori. E sospetta di Lapo, perchè nella corte ove regna amore, cioè nel partito dell'impero, non può servire uomo che sia vile.

Qui il Delécluze direbbe che la chiave foggiata dal Rossetti è quella che apre il maggior numero di porte; ma il Ferjus gli risponderebbe che col simbolismo si può distruggere e creare tutto quello che si vuole. Ma torniamo a Guido, il quale, nel seguente sonetto, confida a Dante un suo sogno d'amore:

GUIDO CAVALCANTI A DANTE.

Dante, un sospiro messaggier del core
Subitamente m'assalì in dormendo:
Ed io mi disvegliai allor temendo
Ched egli fosse in compagnia d'Amore.

Po' mi girai e vidi il servitore
Di monna Lagia che venia dicendo:
Aiutami, pietà; sì che piangendo
Io presi di merzè tanto valore,

[1] Pietro Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime.* Livorno, Vigo, 1885, in-16, pag. 320-321.

Ch'i' giunsi Amore ch'affilava i dardi:
Allor lo domandai del su' tormento,
Et elli mi rispuose in questa guisa:

Di' al servente che la donna è prisa,
E tengola per far su' piacimento:
E se nol crede, di' che agli occhi guardi.

È chiaro che, in questo sonetto, il Cavalcanti narra, in forma di visione, l'angoscia amorosa del servitore di madonna Lagia. Chi era costui e chi era monna Lagia? Ecco un altro indovinello. Monna Lagia dovette essere un'altra delle sessanta belle fiorentine, cantate nella serventese da Dante. Da un altro sonetto di Guido che incomincia:

Amore et monna Lagia e Guido ed io
Possiamo ringraziare un ser costui,

si congettura che monna Lagia fosse amata da Guido Cavalcanti e da Guido Orlandi, che sarebbero stati liberati da quest'amore pericoloso dall'intervento di un tale, di un ser costui, che Guido non vuole nominare, per il quale il Cavalcanti sarebbe ritornato al suo amore, che ringrazia, cioè alla sua Vanna, alla sua Primavera.

VIII.

Traduzione inglese dei tre precedenti sonetti di Guido Cavalcanti a Dante.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Guido to Dante Alighieri.

Sonnet.

He answers the foregoing sonnet, speaking with shame of his changed love.

If I were still that man, worthy to love,
Of whom I have but the remembrance now,
Or if the lady bore another brow,
To hear this thing might bring me joy thereof.
But thou, who in Love's proper court dost move,
Even there where hope is born of grace, - see how
My very soul within me is brought low:
For a swift archer, whom his feats approve,
Now bends the bow, which Love to him did yield,
In such mere sport against me, it would seem
As though he held his lordship for a jest.
Then hear the marvel which is sorriest: -
My sorely wounded soul forgiveth him,
Yet knows that in his act her strength is kill'd. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge, a pag. 144, in: *Dante and his circle*, London, Ellis and White, 1874, op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

GUIDO TO DANTE ALIGHIERI.

SONNET.

He mistrusts the love of Lapo Gianni.

I pray thee, Dante, shouldst thou meet with Love
In any place where Lapo then may be,
That there thou fail not to mark heedfully
If Love with lover's name that man approve;
If to our Master's will his lady move
Aright, and if himself show fealty:
For ofttimes, by ill custom, ye may see
This sort profess the semblance of true love.
Thou know'st that in the court where Love holds sway,
A law subsists, that no man who is vile
Can service yield to a lost woman there
If suffering aught avail the sufferer,
Thou straightway shalt discern our lofty style,
Which needs the badge of honour must display. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge, a pag. 146, in: *Dante and his circle*, ecc., London, 1874, op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

GUIDO TO DANTE ALIGHIERI.

SONNET.

He reports, in a feigned vision, the successful issue of Lapo Gianni's Love.

Dante, a sigh that rose from the heart's core
Assailed me, while I slumbered, suddenly:
So that I woke o'the instant, fearing sore
Lest it came thither in Love's company:
Till, turning, I beheld the servitor
Of lady Lagia: «Help me; so said he,
«O help me, Pity». Though he said no more,
So much of Pity's essence entered me,
That I was ware of Love, those shafts he wields
A-whetting, and preferred the mourner's quest
To him, who straightway answered on this wise:
« Go tell my servant that the lady yields,
And that I hold her now at his behest:
If he believe not, let him not her eyes. » [1]

[1] Questa traduzione si legge a pag. 145 in: *Dante and his circle*, ecc., London, 1874, op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

IX.

La risposta alla canzone « Donne, che avete intelletto d'amore ».

Dante così si esprime nel paragrafo XIX della *Vita Nuova:*

« Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei (Beatrice) non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: « Donne, ch'avete intelletto d'amore. » Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade (Firenze), e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente;
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,

Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblìa.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?

Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura,
Per esempio di lei beltà si prova;
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a quel, che allor la guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Là 've non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch' io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata.
E, se non vogli andar, sì come vana
Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana,
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dèi. »

A questa dolce canzone, che apre la via alla nuova lirica toscana, chiudendo il ciclo della fredda scuola siculo-provenzale, e che fu scritta non molto tempo prima della morte di Beatrice, si trova una risposta, con le stesse rime, a n. CCCVIII del codice Vaticano 3793. Ecco questo componimento, che io do, come è scritto nel codice Vaticano:

Ben aggia l'amoroso et dolce core
Che vôl noi donne di tanto servire,

Che sua dolze ragion ne face audire,
La qual è piena di piacer piagente:
Chè ben è stato bon conoscidore,
Poi quella dov'è fermo lo disire
Nostro per donna volerla seguire,
Perchè di noi ciascuna fa saciente,
À conosciuta sì perfettamente
E 'nclinatos' a lei col core umile;
Sicchè di noi catuna il dritto istile
Terrà, pregando ongnora dolzemente
Lei cui s'è dato, quando fia co' noi,
Ch'abia mente di lui cogli atti suoi.

Ai Deo, com'ave avanzato 'l su' detto
Partendolo da noi in alta sede!
E com'ave 'n sua laude dolce fede,
Chè ben à cominzato e meglio prende!
Torto serìa tal omo esser distretto
O malmenato di quell' al cui pede
Istà inclino, e sì perfetto crede
Diciendo sì pietoso, e non contende.
Ma dolci motti parla, sì ch'acciende
Li cori d'amor tutti, e dolci face,
Sicchè di noi nessuna donna tace,
Ma prega amor, che quella a cui s'arrende
Sia a lui umiliata in tutt'i lati
Dov' udirà li suoi sospir gittati.

Per la vertù che parla, dritto ostelo
Conoscer può ciascun ch'è di piacere,
Ch'en tutto vôl quella laude conpiere
Ch'à cominzata per sua cortesia,
Ch' unqua vista nè voce sott' un velo
Sì vertudiosa com' el suo cherere
Non fu ned è, perchè de' om tenere
Per nobil cosa ciò che dir disìa:

Chè conosciuta egli à la dritta via,
Sicchè le sue parole son compiute.
Noi donne sen di ciò in accordo essute,
Chè di piacer la nostra donna tria,
E sì l'avem per tale innamorato
Ch'amor preghiam per lui in ciascun lato.

Audite ancor quant'è di pregio e vale:
Ch'en far parlare amor sì s'assicura
Che conti la bieltà ben a drittura
Da lei, dov' el su' cor vôl che si fova.
Ben se ne porta com om naturale,
Nè 'l sommo ben disia ed à ('n) sua cura,
Nè in altra vista crede nè in pintura
Nè non attende nè vento nè plova;
Perchè faria gran ben sua donna pova,
Tant'à di se guardare ai suoi stati.
Poiched egli è infra gl' innamorati
Quel ch'en perfetto amar passa e più giova,
Noi donne il metteremmo in paradiso,
Udendol dir di lei c'à lui conquiso.

Io anderône, non già miga in bando,
In tale guisa sono accompagnata:
Chè sì mi sento bene assicurata
Ch' i' spero andare e redir tutta sana:
Son cierta ben di non irmi isviando,
Ma in molti luoghi sarò arrestata:
Pregherolli di quel che m'ài pregata
Finchè giungnerò a la fontana
D' insegnamento, tua donna sovrana;
Non so s' io mi starò semmana o mese,
O se le vie mi saranno contese:
Girò al tu' piacer presso et lontana,
Ma d'esservi già giunta io amerei,
Perch' ad amor ti raccomanderei.

Fu stampata la prima volta nella *Domenica letteraria*, anno III, n. 7, attribuendola a Dante. Che sia risposta sulle stesse rime alla canzone: « Donne, che avete intelletto d'amore, » non è da porre in dubbio: che sia dell'autore stesso di quella, parmi che possa dubitarsi: e certe forme come « il piacer piagente » e certi contorcimenti del periodo non ci parrebbero danteschi, o almeno non del periodo poetico nel quale cade il dolce stil novo, inaugurato appunto con quel componimento. [1]

[1] *Le antiche rime volgari, secondo la lezione del codice Vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli, 1875-1886, quattro vol. in-8. Dovranno essere cinque vol. A pag. 361 del vol. III, questa canzone di risposta, che nel codice Vaticano porta il numero CCCVIII, come ho detto, nella pubblicazione citata porta invece il numero CCCXI, e ciò perchè, precedentemente, tre componimenti nel codice non hanno numero d'ordine.

X.

Cino da Pistoia e la morte di Beatrice.

Così Dante ragiona di Beatrice nel paragrafo XXVI della *Vita Nuova:* « Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nella gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo. » E altri diceano: « Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! » Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira. »

Questo sonetto, che vale tutto il Canzoniere del Petrarca, questo sonetto che è il più bel sonetto d'amore del Parnaso italiano, Dante lo scrisse, inebbriato dalla vista della sua Bice, poco più che venticinquenne. Ma dopo brevissimo tempo, mentre aveva già composta la prima stanza di una canzone in onore di Beatrice, questa se ne morì, il nove giugno 1290. Il giovine poeta, già glorioso, ne provò un grandissimo dolore. E noi altri, a sei secoli di distanza, non ostante la prosa fredda e ingarbugliata e cabalistica con cui Dante dice della morte di Beatrice nei paragrafi XXIX e XXX della *Vita Nuova,* i quali sono tributo all'alchimia filosofica dei suoi tempi, noi altri comprendiamo vivamente il suo dolore, rileggendo il sublime sonetto che va, come la sua Beatrice, dicendo all'anima: sospira. E questo sonetto, così vibrante di calda passione, ci fa credere alle parole del Boccaccio, il quale, dopo di aver detto della morte di Beatrice, aggiunge: « Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli, dare orecchie. Li giorni erano alle notti eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri, e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua sorgente, intantochè i più si meravigliavano d'onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. » E poco appresso: « Egli era già sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intantochè il suo

aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione; comecchè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. » [1]

In questo stato del giovine poeta non doverono mancare le poesie confortatorie dei suoi amici; di quelle non ci rimane, se non la sola canzone di Cino da Pistoia. Ecco la canzone:

Cino da Pistoia a Dante Alighieri in morte di Beatrice.

(1290).

Avvegna i' m'abbia più volte per tempo
Per voi richiesto pietade e amore
Per confortar la vostra grave vita;
E' non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non truovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita
Fra sè dicendo — già sarà in ciel gita,
Beata cosa ch'uom chiamava il nome! —
Lasso me!, quando e come
Vedervi potrò io visibilmente,
Sì che ancora presente
Far i' vi possa di conforto aita?
Dunque mi udite, poi ch' io parlo a posta
D'amor, alli sospir ponendo sosta.

Noi proviamo che in questo cieco mondo
Ciascun ci vive in angosciosa noia,
Chè in ogni avversità ventura il tira:
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dov' è compita gioia!

---

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, ed. Le Monnier, pagg. 13-14.

Gioioso il cor fuor di corrotto e d' ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si dee del suo migliore?
Chè Dio nostro signore
Volle di lei, come avea l'angel detto,
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi alla salute,
Ed in vêr lei parla ogni virtute.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Chè dovreste d'amor sopraggioire,
Chè avete in ciel la mente e l' intelletto?
Li vostri spirti trapassâr da poscia
Per sua virtù nel ciel: tal è il desire
Che amor là su li pinge per diletto,
O uomo saggio, oh dio!, perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
Che all'egra mente prendiate conforto,
Nè aggiate più il cor morto
Nè figura di morte in vostro aspetto:
Perche Dio l'aggia allocata fra i suoi,
Ella tutt' ora dimora con voi.

Conforto già conforto l'Amor chiama,
E Pietà prega — Per dio, fate resto: —
Or v' inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa vesta grama,
Da che voi siete per ragion richiesto;
Chè l'uomo per dolor more e dispera.
Come vedreste poi la bella ciera,
Se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai, per dio!
Che non sia così rio

Vêr l'alma vostra, che ancora ispera
Vederla in cielo e star nelle sue braccia;
Dunque di speme confortarvi piaccia.

Mirate nel piacer dove dimora
La vostra donna, ch' è in ciel coronata;
Ond' è la vostra speme in paradiso
E tutta santa ormai vostra memora,
Contemplando nel ciel dov' è locata
Al vostro cor, per cui istà diviso,
Che pinto tiene in sì beato viso.
Secondo ch'era qua giù meraviglia
Così là su somiglia;
E tanto più quanto è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l' hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Ella parla di voi con que' beati,
E dice loro — Mentre che io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati: —
E prega Iddio lor signore verace
Che vi conforti sì come a voi piace.

L'Allacci [1] pubblicò di questa canzone, sotto il nome di Guido Guinicelli, soltanto gli ultimi venti versi. Fu poi pubblicata, per intero, anche sotto il nome del Guinicelli, dal Valeriani, [2] e poco dopo dal Villarosa. [3] Ma finalmente il Trucchi, sull'autorità di molti codici, ristampandola nella sua raccolta, la restituì al suo vero autore,

---

[1] *Poeti antichi* raccolti da codici manoscritti della biblioteca Vaticana e Barberina da monsignor Leone Allacci e da lui dedicati alla Accademia della Fucina della nobile ed esemplare città di Messina. In Napoli, per Sebastiano d'Alecci, 1661, in-16, pag. 381.

[2] *Poeti del primo secolo della lingua italiana* in 2 volumi raccolti. Firenze, 1816, in-8. Vol. I, pagg. 87-90.

[3] *Raccolta di rime antiche toscane.* Palermo, Assenzio, 1817, 4 vol. in-4.

Cino da Pistoia. Ecco le parole del Trucchi: « La canzone che comincia: « Avvegna ch'aggia più volte per tempo » stampata dall'Allacci, sotto nome di Guido Guinizelli, e sotto tal nome riprodotta dai compilatori della Raccolta fiorentina, e nella Raccolta palermitana del marchese Villarosa, non è niente affatto di Guido Guinizelli, nè suo stile, nè sua lingua, nè sua maniera. Il codice 3213 Vaticano, il codice 1118 Riccardiano, il codice del Redi, e il codice 7766 della biblioteca Reale di Parigi la restituiscono di unanime accordo al suo vero autore, a messer Cino, con queste precise parole: « Canzone « di messer Cino da Pistoia a Dante Alighieri, sopra la morte di Bea« trice. » E il nome di Beatrice si trova accennato nel verso ottavo della prima strofa. » [1]

Anche il Carducci per distrazione (*Rime di Cino,* ediz. Barbèra, pag. 12) afferma essere stata questa canzone pubblicata dall'Allacci, ma, come ho detto, l'Allacci non ne stampò se non i venti ultimi versi e senza alcun titolo.

---

[1] *Poesie italiane inedite di dugento autori, dall'origine della lingua fino al secolo* XVII. Vol. I, pagg. 286-287.

XI.

Traduzione inglese della precedente canzone di Cino da Pistoia.

Dante Gabriel Rossetti.

Cino to Dante Alighieri.

Canzone on the death of Beatrice Portinari.

Albeit my prayers have not so long delay'd,
But craved for thee, ere this, that Pity and Love
Which only bring our heavy life some rest;
Yet is not now the time so much o'erstay'd
But that these words of mine which tow'rds thee move
Must find thee still with spirit dispossess'd,
And say to thee: « In Heaven she now is bless'd,
Even as the blessèd name men called her by;
While thou dost ever cry,
« Alas! the blessing of mine eyes is flown! »
Behold, these words set down
Are needed still, for still thou sorrowest.
Then hearken; I would yield advisedly
Some comfort: stay these sighs; give ear to me.

We know for certain that in this blind world
Each man's subsistence is of grief and pain,
Still trailed by fortune through all bitterness.
Blessèd the soul which, when its flesh is furl'd
Within a shroud, rejoicing doth attain
To Heaven itself, made free of earthly stress.

Then wherefore sighs thy heart in abjectness,
Which for her triumph should exult aloud?
For He the Lord our God
Hath called her, hearkening what her Angel said,
To have Heaven perfected.
Each saint for a new thing beholds her face
And she the face of our Redemption sees,
Conversing with immortal substances.

Why now do pangs of torment clutch thy heart
Which with thy love should make thee overjoy'd,
As him whose intellect hath passed the skies?
Behold, the spirits of thy life depart
Daily to Heaven with her, they so are buoy'd
With their desire, and Love so bids them rise.
O God! and thou, a man whom God made wise,
To nurse a charge of care, and love the same!
I bid thee in His Name
From sin of sighing grief to hold thy breath,
Nor let thy heart to death,
Nor harbour death's resemblance in thine eyes.
God hath her with Himself eternally,
Yet she inhabits every hour with thee.

Be comforted, Love cries, be comforted!
Devotion pleads, Peace, for the love of God!
O yield thyself to prayers so full of grace;
And make thee naked now of this dull weed
Which 'neath thy foot were better to be trod;
For man trough grief despairs an ends his days.
How ever shouldst thou see the lovely face
If any desperate death should once be thine?
From justice so condign
Withdraw thyself even now; that in the end
Thy heart may not offend
Against thy soul, which in the holy place,

In Heaven, still hopes to see her and to be
Within her arms. Let this hope comfort thee.

Look thou into the pleasure wherein dwells
Thy lovely lady who is in Heaven crown'd,
Who is herself thy hope in Heaven, the while
To make thy memory hallowed she avails;
Being a soul within the deep Heaven bound,
A face on thy heart painted, to beguile
Thy heart of grief which else should turn it vile.
Even as she seemed a wonder here below,
On high she seemeth so, —
Yea, better known, is there more wondrous yet.
And even as she was met
First by the angels with sweet song and smile,
The spirit bears her back upon the wing,
Which often in those ways is journeying.

Of thee she entertains the blessèd throngs,
And says to them: « While yet my body thrave
On earth, I gat much honour which he gave,
Commending me in his commended songs. »
Also she asks alway of God our Lord
To give thee peace according to His word. [1]

[1] Questa traduzione si legge, a pagg. 184-186, in: *Dante and his circle*, ecc., London, 1874, op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

XII.

Guido Cavalcanti e la vita di Dante dopo la morte di Beatrice.

Dante, dopo la perdita di Beatrice, non se ne stette sempre a piangere; a poco a poco tenne dietro al gran dolore una salutare reazione. « Siccome noi veggiamo - ci dice il Boccacci - per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice essere morta; e con più diritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza: nè guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. » Poi il Boccacci, dopo aver accennato che i parenti del giovine poeta stessero attenti ai suoi conforti, segue così: « li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto; colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollicitare lo sconsolato; il quale, comecchè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volontieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciocchè, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato. » [1]

---

[1] *Vita di Dante*, ediz. Le Monnier, pagg. 14-15.

Ma dal tempo in che cessarono le lagrime alla consumazione del matrimonio, Dante vi arrivò per gradi; e se non sappiamo i particolari della lunga tenzone, che il Boccacci non credè bene di registrare, sappiamo le fasi principali di essa. Dante, nel fiore della giovinezza, già poeta glorioso, ricercato dalle donne per i suoi versi e per la gentile storia del suo amore, lentamente, senza avvedersene, quasi spinto da un bisogno prepotente di stordirsi, di obbliare, come accade in tali condizioni dell'animo, scivolò in una vita facile, e, per dirla con una parola del tempo, donneò. E fu allora (approssimativamente tra il 1291 e il principio del 1292), che Guido Cavalcanti gli scrisse il famoso sonetto che segue:

Sonetto di Guido Cavalcanti a Dante

(1291).

I' vegno 'l giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Allor mi dol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù, che ti son tolte.

Solenvati spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi l'annoiosa gente:
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tu' dir mi piaccia,
Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l'anima invilita.

Questo sonetto dal codice Vaticano 3214 è attribuito a Guido Orlandi. «Il codice Vaticano è certo di autorità rispettabile - dice l'Ercole [1] - specialmente per le corrispondenze, ma, pensando che

[1] *Guido Cavalcanti e le sue rime.* Studio storico-letterario di Pietro Ercole, pag. 212, op. cit. a pag. 3.

i codici, tra cui il Chigiano più autorevole, lo danno concordemente al Cavalcanti, si è subito tentati a prestar fede a questi anzi che al Vaticano. » In questo l'Ercole è d'accordo con l'Arnone; [1] ma non la pensa come loro il Del Lungo, [2] il quale crede che tali parole stieno bene in bocca all'Orlandi e si debbano giudicare come un'eco della medesima voce « pur di morale abbassamento » che l'Orlandi lanciava al Cavalcanti. A me pare che solo il Cavalcanti, il primo amico di Dante, poteva a lui scrivere un sonetto come questo. E chi pone ben mente ai due versi:

> Di me parlavi sì coralemente
> Che tutte le tue rime avei ricolte,

si convince facilmente che solo un intimo amico, e il più intimo amico di Dante, potè scriverli. Dante aveva manifestato il proponimento di raccogliere le sue rime, e, poi, trascinato dalle sue voglie, non vi aveva più badato, e Guido Cavalcanti, e non Guido Orlandi, poteva muovergliene rimprovero. E vedremo, di qui a poco, come Dante riunisse le rime intorno al suo primo amore, le quali dedicò a Guido, certamente per ringraziarlo dell'affettuoso rimprovero. Poi, chi poteva minacciar Dante di non farsi più vedere, se non il suo Guido Cavalcanti? Insomma, bene è stato notato che, facilmente, la falsa attribuzione del codice Vaticano è frutto di un equivoco. L'Orlandi e il Cavalcanti avevano lo stesso nome, erano contemporanei, amici, poeti ambidue: si scambiarono parecchi componimenti, per modo che i loro nomi dovettero più volte trovarsi uniti ne' codici. Tutto ciò fa supporre che questo sonetto, trovandosi forse nel manoscritto, onde fu trascritto nel codice Vaticano, col solo nome di Guido (giacchè il Cavalcanti s'innalzò certo al di sopra de' due poeti omonimi Orlandi e Guinizelli), il copista del codice Vaticano lo abbia attribuito all'Orlandi, indotto dal tono fiero ed aggressivo proprio di altri sonetti di questo poeta.

---

[1] *Le rime di Guido Cavalcanti*, testo critico pubblicato dal prof. Nicola Arnone, pagg. CVI-CVII.

[2] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca*. Firenze, 1879, Le Monnier, 2 vol. in-8, vol. I, p. I, 361.

XIII.

Traduzioni del precedente sonetto di Guido Cavalcanti a Dante.

Dr. Fr. W. Genthe

(1834).

An Dante Alighieri.

Sonett.

Ich komme oft des Tags zu Dir gegangen,
Und muss Dich stets betruebten Sinnes finden;
Dies kann in mir nur heft'gen Schmerz entzuenden;
Entfuehrt ist Deine Thatkraft, wie gefangen.
Nach Wenigen zog sonst Dich Dein Verlangen,
Du triebst das arge Volk zu allen Winden,
Doch mir bewiesest Du ein zart Empfinden;
Ich sammelte, was Deine Musen sangen.
Dein Truebsinn hat den Muth mir ganz benommen,
Wie Deine Lieder mir behagt, zu sagen,
Ich muss d'rum ungesehen zu Dir kommen.
Will dies Sonett zu lesen Dir behagen,
Dann mag von Dir sich ab der Quaelgeist wenden,
Der Kummer Deinem Herzen nur will spenden. [1]

[1] Questa traduzione si legge a pag. 15 in: *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*, vol. 2°, ecc., op. cit. a pag. 18. Per le notizie biografiche del Genthe, vedi ivi.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Guido Cavalcanti to Dante Alighieri.

Sonnet.

He rebukes Dante for his way of life, after the death of Beatrice.

I come to thee by daytime constantly,
But in thy thoughts too much of baseness find:
Greatly it grieves me for thy gentle mind.
And for thy many virtues gone from thee.
It was thy wont to shun much company,
Unto all sorry concourse ill inclin'd:
And still thy speech of me, heartfelt and kind,
Hade made me treasure up thy poetry.
But now I dare not, for thine abject life,
Make manifest that I approve thy rhymes;
Nor come I in such sort that thou mayst know.
Ah! prythee read this sonnet many times:
So shall that evil one who bred this strife
Be thrust from thy dishonoured soul and go. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 161 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

XIV.

Forese Donati contro Dante.

A questo periodo della vita di Dante, giovanilmente turbolento, si possono assegnare i seguenti sonetti scritti da Forese dei Donati contro Dante. A questo periodo burrascoso, in cui Dante, vinto dall'ardore della concupiscenza, fra i leggeri amori con altre donne, dimenticò la sua Beatrice, fanno di certo allusione i seguenti versi del divino poema:

Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtualmente, ch'ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa il terren col mal seme e non colto,
  Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in sulla soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me e diessi altrui

Quando di carne a spirto era salita
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita:

E volse i passi sui per via non vera,
  Imagini di ben seguendo false
  Che nulla promission rendono intera.

Nè l' impetrar spirazïon mi valse
  Con le quali ed in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.

(*Purg.* XXX).

Questo rimprovero che Beatrice muove a Dante e che Dante riconosce giusto (*Purg.* XXXI, 34-46) ci fa comprendere perchè Forese Donati accusasse di lussuria Dante, e perchè questi provocasse Forese. Dante, nel bollore della gioventù, chi sa, forse, per gelosia, attaccò Forese, e Forese, provocato, gli ricambiò pan per focaccia. Ecco i sonetti:

I. DANTE A FORESE

(1291).

Chi udisse tossir la mal fatata
  Moglie di Bicci vocato Forese[1]
  Potrebbe dir che là fosse vernata
  Ove si fa 'l cristallo in quel Paese.

Di mezzo agosto la trovi infreddata,
  Or pensa che dee far d'ogni altro mese:
  E non le val perchè dorma calzata
  Merzè del copertoio ch' ha Cortonese.

La tosse, il freddo, e l'altra mala voglia
  Non le addivien per omor ch'abbia vecchi,
  Ma per difetto ch'ella sente al nido.

Piange la Madre che ha più d'una doglia
  Dicendo: lassa, che per fichi secchi
  Messa l'avrei in casa il Conte Guido.

---

[1] Stimo di far cosa utile al lettore mettendogli sott'occhio le note del Del Lungo che accompagnano questi sonetti in: *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1888, in-8, pagg. 442-455), servendomi nello stesso tempo delle note del Gaspary e del Suchier contenute nelle opere qui appresso citate a pag. 97.

v. 2. *Bicci vocato Forese*. Cioè, Forese vocato Bicci, di soprannome Bicci. Traspone scherzevolmente nome e soprannome. — vv. 3-4. Queste locuzioni del *vernare* e del *cristallo* ricordano le imagini dantesche della ghiacciaia infernale. Malvernata o Malvernati fu in Firenze cognome di famiglia.—vv. 7-8. Quel *calzarsi* a letto col *copertoio*, tal quale nel Sacchetti (nov. CCXXV): « oimè io aggiaccio. E tira il copertoio

II. Risposta di Forese Donati a Dante

(1291).

L'altra notte mi venne una gran tosse,[1]
Perch' io non avea che tenere addosso;
Ma incontanente che fu dì, fui mosso
Per gire a guadagnare ove che fosse.

Udite la fortuna ove m'addosse,
Ch' io credetti trovar perle in un bosso,
E bei fiorin coniati d'oro rosso,
Ed io trovai Alaghier fra le fosse;

Legato a nodo ch' io non saccio il nome,
Se fu di Salamone o d'altro saggio:
Allora mi segna' verso Levante.

« calzandosi attorno attorno. » — v. 8. *copertoio ... Cortonese*. Copertoio quale si usa in Cortona e simili città di montagna dove fa assai freddo. Il Gaspary pretende che *cortonese* voglia qui, in gergo, significare *corto*, cioè insufficiente, con allusione alla irregolare condotta del marito: ma il contesto, che porta, in senso strettamente proprio, « e non le vale il dormir ben coperta « e grave di panni, » ripugna assolutamente a questo gratuito ghiribizzo. — v. 11. *difetto ch'ella sente al nido*. Cfr. *Mandragora*, II, VI: « Io ho paura che costei non sia « la notte mal coperta. » E il marito risponde: « Ella tien pure addosso un buon « coltrone. » Il doppio senso del mal coperta è qui nel difetto al nido, rimanendo in senso proprio il copertoio cortonese; e ha torto il signor Gaspary - bene osserva il Del Lungo - a porre il passo della *Mandragora* in relazione col verso 8 invece che con questo 11, al quale è opportunissimo. Nè si attaglia meno questo dell'*Ameto* di messer Giovanni (pag. 64): « Li giovani hanno li animi « divisi in mille amori: quella che è « meno amata da loro è colei di cui essi hanno « maggior copia: elli lasciano la maggior « parte delle notti le loro spose sole e pau« rose nel loro freddo letto, e vanno cer« cando follemente le altrui. » — v. 14. *In casa il conte Guido*. Allude ai potentissimi conti Guidi: ai quali lo accennare così, quasi proverbialmente, era d'uso, poichè per proverbio si dicea in Firenze: « Tu stai « sì ad agio, più che 'l conte in Poppi. » (G. Villani, VII, CXL). Allusione che qui non era senza mordacità, attribuita alla suocera di uno di quei Donati emuli ed invidiosi dei ricchi Cerchi, divenuti essi i padroni del palagio fiorentino dei conti Guidi. Il lamento materno della suocera di Forese ha poi stretta somiglianza, anche di circostanze, con quello della madre di monna Sismonda nel *Decamerone* (VII, VIII): « Ben « vorrei che i miei figliuoli n' avesser se« guito il mio consiglio, che ti potevano « così orrevolmente acconciare in casa i « conti Guidi con un pezzo di pane, et essi « vollon pur darti a questa bella gioia. »

[1] Qui siamo in pieno gergo; e tutto ciò che si nasconde « sotto il velame delli versi strani » non potrebbero dircelo che Dante e Bicci in petto e in persona. Certo è però che la tosse e il letto del primo distico

E quei mi disse: per amor di Dante
Scio' mi. Ed io non potetti veder come;
Tornai adrieto, e compie' mio viaggio.

---

hanno che fare con gli scherzi sul letto maritale di Forese contenuti nel sonetto precedente; e un bisticcio onomastico, ammissibilissimo in tal sorta di poesia, fatto in contrapposizione del Bicci vocato Forese di quel sonetto medesimo, pareva al Del Lungo essere quell' « Alaghier tra le fosse » (v. 8), il quale si raccomanda di essere sciolto « per amor di Dante; » e intendeva che Dante stesso fosse cotesto Alaghier; e quelle *fosse* nelle quali Bicci dice di averlo trovato, sul far del giorno, gli facevano pensare alle fosse attraversate del XXXI del *Purgatorio*, dove Beatrice rimprovera Dante dei suoi mondani trascorsi, ed anche ad alcun'altra rispondenza d'imagini tra quel luogo del Poema e questo della tenzone. Nè la secca affermazione del Gaspary, che qui non di Dante, ma si parli del padre di lui, bastava a farmi disdire - dice il Del Lungo - che anzi ero per opporgli, nel sonetto II « Alighier » essere senza dubbio non Alighiero Alighieri, ma Dante Alighieri, e che a tempo della tenzone, Alighiero (cfr. il sonetto VI, v. 1) non era più tra i viventi. Ma appunto quest'ultima circostanza, avvicinata a quella contenuta nel verso 9, dove Forese, nel vedere Alighiero, si fa il segno della croce, ha indotto il Del Lungo a credere trattarsi qui veramente del padre di Dante, la cui anima narri Forese d'aver trovata legata tra quelle fosse, supplicante, in nome e per amor del figliuolo, di esserne liberata. Il tutto poi con quali allusioni non si può, così senz'altri dati, determinare. — v. 8. *tra le fosse*. L' Ubaldini (ms. Barberiniano XLV, 93, c. 85) dimanda se in questa frase non debba vedersi un'allusione topografica; e propriamente a Sa' Jacopo tra i fossi, che sarebbe quella stessa parte di città a cui allude Dante nel detto sonetto terzo, dove parla della chiesa di San Simone. Forse a quei luoghi si connetteva la ricordanza di qualche fatto concernente Alighiero, e poco onorevole alla famiglia? forse qualche debito d'onore, di vendetta, o d'altro legame, dal quale Dante avrebbe dovuto prosciogliere la memoria del padre, e non costringerlo a raccomandarsi in ispirito ad altri e (a maggior vergogna) per amore dell' incurante figliuolo? Ma il supporre costa poco, e val meno, nota spiritosamente il Del Lungo. Però anche il signor Gaspary propende a credere che in questo sonetto « il padre non possa trovar « pace per mancanza di vendetta: » non si sa poi se intenda il padre vivo, o l'anima di lui defunto. — vv. 9-10. *nodo .. di Salamone*. In questi due versi, sebbene non meno oscuri del rimanente del sonetto, vi è però di chiaro che ad essi allude, anzi da essi muove, la replica che Dante fece a Forese, nel sonetto terzo. Del nodo di Salomone vedi i vocabolari. — v. 11. *mi segna' verso il Levante*. Della superstizione, riprovata dai Padri della Chiesa, del farsi la croce al sole oriente, parla Federigo Ubaldini, annotando un passo di Francesco da Barberino (*Documenti d'amore*, I, XXIV): « Vedi un ch'al sol si segna, ecc., » e appresso: « Per simil dèi pigliare E de la luna e degli altri pianeti. » E cita messer Onesto da Bologna: « Stella d'Amore a qual mi son segnato, » e Forese dei Donati: « All'ora mi segnai verso il levante. »

III. DANTE A FORESE

(1291).

Ben ti faranno il nodo Salamone, [1]
Bicci Novello, e' petti delle starne,
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuoio farà vendetta della carne.

---

[1] v. 1. *il nodo Salamone.* Cfr. sonetto II, vv. 9-10. — v. 2. *Bicci Novello.* Novello era secondo nome che si aggiungeva comunemente in quei tempi, e se ne trovano altri (p. e. Simone Novello) fra gli stessi Donati. — v. 2 e segg. *e' petti delle starne*, ecc. Balza agli occhi la corrispondenza tra questo Bicci ghiottone e divoratore e il Forese del XXIII e XXIV del *Purgatorio*, una delle anime il cui peccato fu « seguitar la gola oltre misura. » Cfr. anche il v. 3 del sonetto V. — v. 4. *'l cuoio.* Il Gaspary stima che quel cuoio sia la pelle di Forese stesso; essa deve far penitenza per l'impinguamento della carne, cioè glie ne viene la scabbia, e trova relazione tra questa imagine e la « faccia fessa » del sonetto V, v. 7. (Cfr. ivi note). — v. 5. *presso a San Simone.* San Simone è antica chiesa e popolo di Firenze, nella stessa parte di città a cui l'Ubaldini suppose alludesse nel sonetto II il v. 8, che forse il poeta vuol qui rimbeccare; ma forse altresì con doppio senso fra la detta chiesa e luogo (dove, si avverta, i Donati non abitavano) e messer Simone padre di Forese: volendo pur significare che questi sarà costretto a starsene in casa (presso il babbo). — v. 6. Il Del Lungo crede che *andare* abbia, qui, doppio significato, tra il suo proprio e ordinario, e quello, pur comune, del quale esempi anche antichi dà la Crusca in un § XXIX. — vv. 9-14. *un'arte*, ecc. Quale l'*arte* da quaresima e lucrativa, con la quale il poeta consiglia ironicamente Forese a rifarsi dei suoi scialacquamenti e stravizi, e quale il morso in cotesta ironia contenuto non si può dire: certo è però che *quei figliuoli di stagno* (Stagno nome proprio di persona, s'incontra in documenti; e Stagnesi è cognome fiorentino) dovettero malcapitare a cagione dell'esercizio di quell'arte, che certamente non doveva essere nulla di buono nè di onorevole. Il signor Suchier (nello scritto sulla *tenzone*), convenendo con il Del Lungo quanto all'interpretare per « tempo quaresimale » il tempo che è tema di carne, osserva come questa circonlocuzione possa aver doppio senso, inquantochè, durante la quaresima, al divieto dei cibi si aggiungeva, nel medio evo, la prescrizione di astenersi dal commercio coniugale e ne reca opportuni esempi. Il Del Lungo accetta l'erudita osservazione, la quale anche da una novella del Boccaccio (II, x) riceve conferma. Ma ben altra - soggiunge il Del Lungo - è l'interpretazione che a fil di logica si è costretti a dedurne. Dante non poteva certamente parlare dell'astinenza quaresimale da' piaceri sia della mensa sia del talamo come di un'arte lucrativa ed inoltre pericolosa; anzi nemmeno come d'un'arte, poichè l'arte ha sempre del positivo ed operativo, e l'astinenza è invece negativa. L'arte che si fa di quaresima, durante quel doppio divieto, non può evidentemente essere se non un'arte, mediante la quale a tal divieto si supplisca: al divieto dei cibi grassi, mediante che so io? qualche grossa scorpacciata di pesce o d'erbaggio, finamente conditi; al divieto degli amplessi legittimi e secondo natura, mediante il contrario. L'arte, da un lato lucrativa e dall'altro pericolosa, della quale Dante attribuisce a Forese sufficiente esperienza, al Del Lungo par chiaro esser quella della quale Dante stesso, in fine del XV dell'*Inferno*, diceva che avrebbe potuto enumerare i sozzi seguaci, « s'avesse avuto di tal tigna brama. » E gliela attribuisce, osservisi, per sentita dire, e come cosa da non propalarsi: « ... ben m'è detto ... s'egli è vero ... : » e gliela consiglia ironicamente, nel peggiore e più vile senso, come lucrativa: e con quel ricordo del « fi' di stagno » il

Tal che starai pur presso a San Simone,
Se tu non ti procacci dall'andarne;
E 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
Sarebbe tardi omai a ricamparne.

Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
Che s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
Però ch'ell'è di molto gran guadagno;

E fassi a tempo ch'è tema di carne:
Non hai che ti bisogna scioperare;
Ma ben ne colse male a' fi' di stagno.[1]

IV. Risposta di Forese a Dante (1291).

Va, rivesti San Gal prima che dichi[2]
Parole, o motti d'altrui povertate,
Che troppo n'è venuto gran pietate,
In questo verno, a tutti suoi amichi:

Del Lungo non dubita che Dante prognostichi a Forese la fine ignominiosa toccata a persone notissime allora per tale infamia.

[1] Questo sonetto fu pubblicato la prima volta da I. Del Lungo nella XVI nota dantesca (vol. II) del suo libro: *Dino Compagni e la sua Cronaca*. Di esso non si conosceva prima se non la prima quartina pel commento d'anonimo fiorentino trecentista alla Divina Commedia. Il primo a citare questa quartina fu Iacopo Ferrari nell'*Etruria* del 1851, pagg. 194-95. Poi il Fanfani in: *Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante* (pagg. 299-301); poi il Carducci e il Witte, come qui appresso vedremo.

[2] v. 1. *San Gal.* Cioè Santa Maria a San Gallo, antichissimo spedale di Firenze, distrutto nel 1529 per l'assedio. Vedi L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, ecc., pag. 659 e segg. — v. 7. *castel d'Altafronte;* poi palazzo dei Castellani, ed è quello che sorge tuttora in piazza dei Giudici lungo l'Arno. Ma quanto è sicura la correzione in *Altafronte* - osserva il Del Lungo - dell'*altra fronte* dei mss. e stampe, altrettanto ozioso sarebbe voler determinare quest'allusione al castel d'Altafronte, e alle *grembiate* di roba che si dice ne ricevesse, con poco suo onore, Dante Alighieri. S'intende forse di pubblici lavori alle mura sull'Arno, pe' quali Dante fosse (come per altri fu) uno dei soprastanti, e che Forese voglia apporgliene accusa di illeciti guadagni? « Statutum quod loquitur de muro « faciendo iusta flumen Arni, a chossa pon« tis Veteris usque ad castrum Altifrontis; « et ad hoc faciendum fieri, debente legi duos « bonos homines cum uno notario » (così si legge in un consiliare atto del 30 marzo 1285). Vedi ediz. Gherardi, pag. 195. E quei lavori delle mura durarono diecine e ventine di anni. — v. 9. *ti lecerà.* Ti sarà lecito: ossia, per una specie di antifrasi, ti sarà forza, vi sarai costretto. — vv. 10-11. Il Del Lungo giustamente riconosce nei due nominati la sorella e il fratello di Dante: madonna Tana, che entrò nei Riccomanni, e Francesco che morì assai vecchio verso la metà del secolo XIV. (Vedi L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, a pagg. 64-65 del

Ed anche se tu ci hai per sì mendichi,
Perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal castel l'Altafronte ha ta' grembiate,
Ch' i' saccio ben, che tu te ne nutrichi.

Ma ben ti lecerà il lavorare:
Se Dio ti salvi, la Tana, e 'l Francesco,
Chè col Belluzzo tu non sei 'n brigata,

Allo spedale a' Pinti ha' riparare:
E già mi par vedere stare a desco;
Ed in terzo, Alighier con la farsata.[1]

V. DANTE A FORESE

(1291).

Bicci Novel, figliuol di non so cui,[2]
Se non ne domandassi monna Tessa,
Giù per la gola tanta roba ha messa
Che a forza gli convien or tor l'altrui.

---

libro *Dante e il suo secolo*). Anche il Belluzzo o Bellino figura nella genealogia dantesca (Vedi, pur del Passerini, l'albero genealogico annesso al citato scritto), fra i collaterali del poeta e discendenti da quel Geri del Bello, il quale, morto di violenta morte, dai consorti non vendicata, fa mal viso a Dante nel XXIX dell'*Inferno*; al che fornisce ottimo riscontro questo luogo della tenzone. — v. 12. *spedale a Pinti*. Cioè spedale di San Paolo a Pinti, fondato da un Donati nel 1065, e seguitato a beneficare da altri di quella famiglia, nella quale rimase il patronato per secoli, finchè nel XVIII secolo lo spedale fu soppresso (Vedi Passerini, *Storia* cit., pagg. 197-200). Si noti la superbia donatesca contenuta in questa menzione dell'ospedale, per l'appunto di Pinti, come destinato a ricoverare fra gli altri poveri anche Dante Alighieri. — v. 14. *farsata*. Vedi la *Crusca*, V impress., s. v.

[1] Questo sonetto, stampato, in prima, dal Crescimbeni nei *Commentari della vulgar poesia*, III, 47, fu poscia inserito dal Villarosa nella sua *Raccolta*, pag. 355, vol. II.

[2] v. 1. *Bicci Novel*. Cfr. la nota al v. 1 del sonetto III. — v. 2. *monna Tessa*. La monna Tessa, che sola saprebbe dir con certezza chi il padre di Bicci, è senza dubbio la madre di lui e di Corso e di Piccarda Donati, e moglie di messer Simone Donati. Il che è confermato da un'antica novelletta, pubblicata da G. Papanti nei suoi *Novellieri in prosa* (I, XLVI), dove la madre di Corso è chiamata madonna Contessa, del qual nome il diminutivo era appunto *Tessa*: novelletta anche, notisi, che può torcersi a biasimo dei costumi della gentildonna fiorentina. Vero è che al Del Lungo l'obituario di Santa Reparata darebbe come donna di messer Simone non una monna Tessa, sibbene una monna Giovanna: « IIII kal. « (decembr.) Dña Iohanna uxor dñi Simonis « di Donati » (c. 56). Ma può Simone aver avuto due mogli, delle quali la sola Giovanna, del resto, figura nell'obituario, come afferma il Del Lungo. — v. 3. Cfr. la nota

E già la gente si guarda da lui,
Chi ha borsa al lato, là dove s'appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
È piuvico ladron negli atti sui.

E tal giace per lui nel letto tristo,
Per tema non sia preso all'imbolare,
Che gli appartien quanto Gioseppo a Cristo.

Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che, per lo sangue lor, del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati stare.

VI. RISPOSTA DI FORESE A DANTE (1291).

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,[1]
Ed accorgomen pure alla vendetta,
Che facesti di lui sì bella e netta
Dell'aguglin ched ei cambiò l'altrieri.

---

ai versi 2 e segg. del sonetto III. — v. 7. *faccia fessa*. Qui l'Ubaldini, nella *Vita di Forese* (ms. della Barberiniana, XLV, 94), scorge un'allusione nell'aver questi avuta la faccia schianzosa e piena di gruzole, se si deve credere ad una nota che egli riferisce come dell'Imolese, ma che veramente è del Laneo (II, 268, al XXIII del *Purgatorio*, v. 48). Opportunamente osserva bensì l'Ubaldini, che l'allusione alle schianze può trovarsi nella « faccia fessa » del sonetto, ma non nel verso del *Purgatorio*, « riconoscen- « dolo Dante dalla voce e non dalla faccia, » e la « scabbia » avendola là Forese comune con gli altri spiriti espianti la golosità. — vv. 12-14. La vera interpretazione di questi versi è stata data dal Gaspary: Bicci e i fratelli, col danaro guadagnato malamente, menano fuor di casa una vita dissoluta: stanno *cognati*, cioè non stanno *mariti*, trascurano i doveri del marito. *Cognato* forma qui il contrario di *marito;* perchè a quello, meno che a tutti, è permesso di fare ciò che per questo è obbligo: cfr. la strofa provenzale (*Zeitschr. f. röm. Phil.*, IV, 508):

« Donna que de cognat fai drut
« E de marit sab far cognat,
« A ben damideu renegat. »

— v. 13. ... *per lo sangue lor* ... Sangue qui crede il Del Lungo che abbia un senso medio fra il naturale e il gentilizio e si può interpretare come vizio di famiglia.

[1] v. 1. La frase *fosti* (non *sei*) *figliuol d'Allaghieri*, corrispondente alla comune « figliuol che fu di ... » la quale si usava quando il padre era morto, mostra che al tempo di questa tenzone il padre di Dante era morto. Stranissimo è invero, - ben giudica il Del Lungo - che l'Ubaldini (cod. Barberiniano XLV, 94, a c. 78), così dotto e giudizioso, voglia vedere in questo Allaghieri o, come egli scrive, Alighieri, o, più comodamente, Aligieri, il Geri del Bello consorte (e che egli fa addirittura padre) di Dante, quel Geri di cui si è parlato più su. E congiunge il presente sonetto sulle vendette con l'episodio infernale nel quale, pure a proposito

Se tagliato n'avessi uno a quartieri,
Di pace non dovevi aver tal fretta:
Ma tu hai poi sì piena la bonnetta,
Che non la porterebbon due somieri.

Buon uso ci hai recato, ben tel dico,
Che qual carica te ben di bastone
Colui hai per fratello e per amico.

Il nome ti direi delle persone,
Che v' hanno posto su, ma del panico
Mi reca, ch' io vo' metter la ragione.

Questi sonetti, tranne il terzo e il quarto, furono pubblicati, la prima volta, da Luigi Fiacchi, che li trascrisse da un codice, già appartenuto

---

di vendette, è il detto Geri collocato: « Alighieri, per certo vezzo toscano, chiamossi « Geri, e si soprannominò Geri del Bello; « et è appunto quel Geri che l'istesso Dante « colloca nell'*Inferno*, per mettitore di risse « e di scissure, il quale fosse seco medesimo « adirato per la morte non ancora vendicatagli, non da lui che gli era figliuolo, ma « da altri figliuoli o altre persone che fossero consorti dell'onta. Chiarisce tutto « questo Forese Donati... : « Veramente sei « figlio d'Aligieri, ecc. » È inutile osservare - dice il Del Lungo - che Geri fu semplicemente diminutivo popolarissimo di Ruggieri. — vv. 2-4. *vendetta che facesti... De l'aguglin...* Intendi invece alludersi qui a vecchia vergogna ricevuta degli Alighieri, e che già da molto tempo avrebbe dovuto essere vendicata « per alcun che dell'onta sia consorte » (*Inf.* XXIX, 33). Degli *aguglini* in insegne o armi gentilizie cfr. esempi addotti dalla *Crusca*, V impress., *Glossario*, s. v.; essi, come segno imperiale, si accordavano molto bene con la vecchia arme degli Alighieri, che portava i colori dell'impero: campo verticalmente diviso di oro e di nero, attraversato da una fascia d'argento. (Cfr. L. Passerini, *Della famiglia di Dante* cit., pag. 59). Gli aguglini o aquilini erano anche una moneta pisana, che aveva da una parte l'immagine dell'aquila. Il Del Lungo preferisce, contro il Gaspary, l'interpretazione gentilizia. — v. 8. La medesima immagine nel *Decamerone* (I, x), dove dileggia il sovraccarico degli abbigliamenti femminili: « un asino ne porterebbe troppo più che al« cuna di loro, nè perciò, ecc. » — vv. 12-14. Qui il Del Lungo, non sapendo con quale immagine o allusione Forese sferzi la viltà di Dante, e confessando di non riuscire ad intenderlo, nè a cavare da quelli ultimi versi alcun ragionevole significato, pur propone di parafrasare così: Ti direi il nome delle persone che su cotesta tua poltroneria e dappocaggine hanno fatto assegnamento: ma per aprire, per impostare questa partita, ho bisogno di panico. Nella quale parafrasi il Del Lungo trova sicura, per esempi molti, la spiegazione della frase « metter la ragione, » ma confessa che non ha sciolto l' indovinello di quel *panico* di cui Forese dice avere, per tale operazione, bisogno. Un vicolo del Panico correva tra le case dei Donati e quelle degli Alighieri. Ma e con ciò? Forse in quello era stato fatto a Dante qualche sopruso? A me pare che l'ultima terzina, in buona pace del Del Lungo, sia facilmente da interpretarsi così: Non ti dico il nome delle persone che hanno fatto assegnamento sulla tua viltà, ma ciò (cioè lo svelare i nomi di queste persone) mi reca del panico, mi fa paura (è naturale, le persone svelate, non potendo più compiere i loro disegni contro Dante, essendone questi avvisato, l'avrebbero avuta contro Forese), ed io vo' mettere al fine ragione, cioè vo' essere prudente, non prendermi dei sopraccapi per te, che non ne val la pena.

al p. abate Alessandri di Badia. A proposito di questo codice così si esprime il Fiacchi: « Io ebbi anni sono la comodità di esaminarlo, e di estrarre tutto ciò che inedito o degno di osservazione mi parve. E siccome di questo codice non so qual sia al presente la sorte, o in quali mani egli sia pervenuto, mi credo in dovere, per dare un qualche discarico ai miei lettori, di presentarne la descrizione. Il codice è cartaceo in-f. del secolo XVI. In margine s'incontra di quando in quando una nota, che avverte essere quella tal poesia tratta dai testi o del Bembo, o del Brevio. » Poi il Fiacchi non ommette di far notare che i due sonetti di Dante a Forese, e le risposte di Forese a Dante, son pure così, attribuiti, in un codice del ch. sig. cav. Morelli, bibliotecario regio di Venezia. [1]

Poi il Palermo ristampò il primo, il secondo, il quinto e il sesto togliendoli dal cod. CLXXX Palatino, che si vuole autografo del Petrarca.[2]

Il Fraticelli credè dimostrare che due sonetti, attribuiti a Dante, cioè il primo e il quinto, fossero del Burchiello e il secondo e il sesto dati a Forese non appartenessero a Forese Donati, il noto poeta contemporaneo di Dante, ma ad un altro Forese del secolo XV. In quanto al primo sonetto attribuito a Dante:

> Chi udisse tossir la mal fatata
> Moglie di Bicci vocato Forese, ecc.,

ecco le parole del Fraticelli: « . . . . . esso è di una data meno antica di quella supposta dall'editore, nè temo punto d'ingannarmi asserendo che non è di Dante, ma bensì d'alcuno di quei servili ed insipidi rimatori del secolo XV, i quali disonorarono il Parnaso italiano col poetare alla burchiellesca. Il Witte è d'opinione che appartenga ad uno dei discendenti del divino poeta, e lo deduce dal sonetto: « Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri, » che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all'altro: « Bicci novel, figliuol di non so cui, » riportato poc'anzi; ed io non saprei dire improbabile l'opinione del professore alemanno. »

In quanto all'altro sonetto: « Bicci novel, figliuol di non so cui, » attribuito a Dante, ecco come scrisse il Fraticelli: « È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi (uomo peraltro stimabilissimo), il quale, avendo trovato nel codice Alessandri (già da me citato altre volte) il presente sonetto, pretese dar-

[1] *Opuscoli inediti di celebri autori toscani, l'opere dei quali sono citate dal vocabolario della Crusca.* Firenze, 1807-09-16, nella stamperia di Borgo Ognissanti, 3 vol. in-8. Vol. 3°, pagg. 3 e 12-14.

[2] *I manoscritti Palatini di Firenze,* ordinati ed esposti da Francesco Palermo. Firenze, tip. Cellini, e *R. Biblioteca Palatina,* 1853-1868, 3 vol. con appendice in-4 gr. Vedi vol. 2° a pagg. 710 a 711.

celo siccome inedito e siccome di Dante Alighieri, mentre era edito e del Burchiello, Londra (cioè Lucca), 1757, pag. 220; e tanto maggiormente quanto più si ponga attenzione a ciò che nel suo avvertimento discorse, così conchiudendo: « Per evitare siffatti inciampi ho « fatto gli esami e le ricerche, che per me s'è potuto maggiori... e « non avendo di me stesso una bastevol fidanza, mi son fatto ardito « di ricorrere al dottissimo e celebratissimo signor cav. Jacopo Mo- « relli, bibliotecario della Marciana, il quale ha voluto con la con- « sueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi. » Ed infatti il Morelli gli comunicò la notizia che in un testo a penna, da lui posseduto, questo sonetto stava pure col nome di Dante Alighieri; e col nome di Dante io stesso l'ho altresì ritrovato in un codice Riccardiano, coll'aiuto del quale ho potuto compiere l'undecimo verso, che nelle stampe andava mozzo. Di qui s'apprende quanta autorità possano fare i precedenti editori, e quanta fede debba riporsi nei codici. »

Poi sopra il secondo e il sesto sonetto, attribuiti a Forese Donati, il Fraticelli dice: « Ai due sonetti « Bicci novel, ecc., » « Chi udisse tossir, ecc., » il Fiacchi ne riporta in risposta altri due: « Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri, » « L'altra notte mi venne una gran tosse, » d'un certo Forese, ch'egli dice de' Donati. Ma che questo Forese non sia il noto poeta contemporaneo dell'Alighieri, e da lui rammentato nel *Purg.*, canto XXX, v. 47, è certo per quello che ho notato di sopra, cioè che questi componimenti appartengono al secolo XV, mentre Forese de' Donati visse nel secolo XIII: e rilevasi pure dalla frase del primo quaternario del sonetto:

.... la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,

dalla quale apparisce esser Forese un soprannome, e non già il nome della persona, di cui si fa menzione nel sonetto. Il primo poi dei due citati sonetti responsivi, cioè quello che incomincia: « Ben so che fosti, ecc. » (sebbene dal Fiacchi creduto inedito), era pur esso stampato fra le rime del Burchiello, pag. 220. E questo istesso sonetto, siccome sta nel codice 49, plut. XL della Laurenziana, si palesa ad evidenza appartenente ad un tal Bicci Novello, da cui fu diretto ad un nipote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, donde nacque tutto questo equivoco. » [1]

Come si vede, il Fraticelli ignorava l'esistenza del terzo e del quarto sonetto o sopra di essi non stimò utile discutere.

---

[1] *Il Canzoniere di Dante Alighieri*, annotato ed illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntevi le rime sacre e le poesie latine dello stesso autore, 3ª ediz. Firenze, Barbèra, 1873, in-16, pagg. 285-287.

Il Carducci, al contrario, non divide l'opinione del Fraticelli ed osserva: «..... come mai i due dotti dantisti (il Witte e il Fraticelli) non fecero punto caso di quel verso « Bicci novel... Giù per la gola tanta roba ha messa, » che dimostra chiaramente un ghiottone divoratore, e Forese Donati è trovato da Dante a purificarsi nel sesto cerchio del Purgatorio fra i golosi (XXIII, 40 e segg.)? Il leggersi quei sonetti (*due dei quattro*) nella raccolta burchiellesca non fa difficoltà, chi conosca bene quella raccolta, ove sono rime non di soli autori del quattrocento, ma e di Antonio Pucci e dell'Orcagna e di altri del trecento: o perchè non ve ne potea essere di quelle scritte su la fine del duecento arieggianti a satira familiare e borghese? Del resto il Fraticelli dovè confessare che quei sonetti riscontransi col nome di Dante anche in un codice del Morelli e in un Riccardiano; « e di qui s'apprende, » egli aggiunse, « quanta fede debba riporsi nei « codici. » E tutto questo, perchè a lui que' sonetti non paiono di Dante. È un dogmatismo ammirabile! Se non che il codice Alessandri era del secolo decimosesto, e gli altri due forse non a bastanza antichi. Si potrebbe rispondere, quanto al codice Alessandri, che esso, secondo scrive il Fiacchi, fu tratto dai testi del Bembo e del Brevio, vere e critiche raccolte di rime antiche tutte genuine. Ma passiamo oltre. Cotesti sonetti, oltre che nel Laurenz. cod. 49, plut. XL, a cui altra volta il Fraticelli concede pur fede e autorità, leggonsi nel CLXXX Palatino, che, se non autografo del Petrarca, come pretendeva e pretende il signor Palermo, certo è del secolo decimoquarto: di su 'l qual codice furono poi per opera del signor Palermo ripubblicati nell'opera *I manoscritti Palatini di Firenze*, Firenze, Galileiana, 1861, vol. II, pag. 10. Ma che? Il Fraticelli, per oppugnare l'antichità di quel codice, trovò un argomento in questi sonetti, i quali essendo del Burchiello o d'un rimatore burchiellesco del quattrocento, del quattrocento almeno doveva essere pure quel codice. Pazienza! V'è un codice Riccardiano, di n. 1016, il quale contiene un *Comento anonimo* alla Divina Commedia famoso e meritamente famoso: il cui autore e la lettera del codice, a detta del signor Fanfani, il quale ne ha in questi ultimi anni pubblicati due volumi per il Romagnoli in Bologna, non varcano gli anni 1401 e 1402. Della lettera non so; ma l'autore, alla lingua e allo stile, mi parrebbe poter essere vecchio di venti o trent'anni in dietro a quel termine. [1] Ora in cotesto co-

[1] Il Carducci fu anche moderato in questa sua estimazione. Il Fanfani, nella prefazione al terzo volume del *Comento* pubblicatosi dopo gli *Studi letterari* del Carducci, così scrive: « A questo *Commento* avrei dovuto fare una assai lunga prefazione; e l'avevo promessa nel primo volume, perchè quello che non vidi leggendo per la prima volta il testo or pubblicato, vidi poi nel corso della stampa quando lo tenevo a riscontro con altri commenti antichi. Ed ecco quello che vidi. Tutto il commento dell'*Inferno* è dell'Anonimo fiorentino; ed è opera bellissima, originale, schietta di favella e di stile,

mento, al XXIII del *Purg.*, ove si parla di Forese, leggesi quel che segue: « Questa anima... si fu Forese fratello di m. Corso Donati, « il quale fu molto corrotto nel vizio della gola: et nella prima vita « fu molto domestico dell'autore... Et *molti sonetti e cose in rime scrisse* « *l'uno all'altro;* e fra gli altri l'autore, riprendendolo di questo vizio « della gola, gli scrisse un sonetto in questa forma:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne:
Ma peggio fia la lonza del castrone
Chè 'l cuoi' fare vendetta della carne.

« Questo Forese Donati fu chiamato per sovra nome Bicci. » Non so che cosa direbbe il Fraticelli: so che cotesti versi d'un altro sonetto dell'Allighieri, probabilmente perduto, convengono [1] bene con quel

Giù per la gola tanta roba ha messa

del sonetto rimastoci. Più: Forese rimprovera Dante del non aver fatto le vendette d'un Alleghieri; e il poeta, nel XXIX *Inf.* 13-36, mostra fra i seminatori di scandali e di scismi Geri del Bello a minacciarlo col dito, disdegnoso della violenta morte non ancora vendicatagli. Parmi che quei sonetti meritino di essere un po' considerati da chi delle cose fiorentine e delle famiglie fiorentine della fine del secolo decimoterzo sa e può ricercare. » [2]

A queste prove, addotte dal Carducci, se ne può aggiungere un'altra. Il celebre Canzoniero antico, codice membranaceo Chigiano, quasi certamente della seconda metà del secolo XIV, ha i famosi quattro sonetti (fol. 62 verso) attribuiti come il codice Alessandri, e gli altri citati. È nota l'autorità di questo codice; su di esso studiarono l'Allacci, il Crescimbeni, il Rezzi, il Bartchs e tanti altri. « Il codice Chigiano segnato L, VIII, 305 (prima 574) - dice il prof. Monaci - è

---

ricchissima di notizie storiche, biografiche e aneddote: una vera delizia, da invitare anche il più ritroso a spendervi attorno ogni cura amorosa. Entrato nel *Purgatorio,* mi accorsi qua e là, e più spesso quanto più si saliva verso il *Paradiso,* il nostro Anonimo si trovava conforme al commento che si dice di Jacopo della Lana; se non quanto raddrizzava parecchi luoghi. Nel *Paradiso* poi si trovano quasi in tutto conformi, salvo le solite addirizzature. » Le notizie che ci dà di Forese sono opera del compilatore, il quale dovè lavorare al più tardi ai principi della seconda metà del secolo XIV. Si sa poi che il commento, detto l'Anonimo o l'Ottimo, fu opera di un contemporaneo di Dante, e quello Laneo vien subito dopo l'Ottimo.

[1] È il terzo sonetto della tenzone, sconosciuto al Carducci, e pubblicato dal Del Lungo, come abbiamo visto.

[2] Carducci, *Studi letterari.* Livorno, Vigo, 1874, in-16, pagg. 161-62.

uno dei più cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. Esso infatti contiene da oltre a cinquecento componimenti d'autori che vissero nei secoli XIII e XIV; e così, mentre per una parte ci offre utili riscontri al testo del celebre Vaticano 3793, nell'altra parte poi, che è la più copiosa, ne dà quasi la continuazione di quello, producendo la serie dei rimatori dai tempi dell'Allighieri in cui quello si chiude, fino ai tempi del Petrarca. » [1]

Forese che aveva incominciato a rimare ai tempi di Guittone, morì, in Firenze, nel 1295. [2]

---

[1] *Il Canzoniere Chigiano, L. VIII, 305*, pubblicato a cura di M. Molteni ed E. Monaci. Bologna, tip. Fava e Garagnani, in-8, pag. 3.

[2] Intorno alle relazioni fra Dante e Forese, e al tempo in cui probabilmente questi sonetti furono scambiati, vedi articolo del prof. Federico Eusebio: *L'amicizia di Dante e di Forese Donati* (*Rivista Europea*, anno XI (1880), vol. XIX, nuova serie, pagg. 706-718, Firenze, Ufficio della *Rivista*), il quale scritto è in risposta ad un altro sullo stesso argomento del Bertacchi, pubblicato nel numero del 24 febbraio 1880 della *Rassegna settimanale*, Roma. Poi il Renier in: *A proposito della polemica intorno al Forese*, lettera al direttore del *Movimento letterario italiano*, anno I, nn. 15-16, Firenze, 1-15 settembre 1880; il Suchier in *Über die Tenzone Dante's mit Forese Donati*, a pagg. 289-291 della *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, 1886; il Gaspary in: *Storia della letteratura italiana*, trad. dal tedesco di Nicola Zingarelli, con aggiunte dell'autore, Torino, 1887, pagg. 234-35, 455-56, 457; il Del Lungo in: *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pagg. 435-461, in cui si riporta anche al suo libro *Dino Compagni e la sua Cronaca*. Tocca anche delle relazioni tra Dante e Forese, Francesco Torraca a pagg. 556-557 della *Nuova Antologia*, terza serie, volume XVIII, 10 dicembre 1888, parlando del commento del Casini alla Divina Commedia. Io ho seguito l'ordine tenuto dall'Ubaldini nei suoi *Zibaldoni Barberiniani*. L'Ubaldini trascrisse tutti e sei i sonetti della tenzone dal manoscritto Strozzi, com'egli medesimo dice, scrivendo una breve vita di Forese nell'altro Barberiniano XLV, 94, a c. 132. Questo manoscritto Strozzi ora è irreperibile. Anche il Del Lungo ha seguito l'ordine dell' Ubaldini.

XV.

Traduzione inglese del primo e terzo sonetto di Forese Donati contro Dante.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Forese Donati to Dante Alighieri.

The other night I had a dreadful cough
  Because I'd got no bed-clothes over me;
And so, when the day broke, I hurried off
  To seek some gain whatever it might be.
And such luck as I had I tell you of.
  For lo! no jewels hidden in a tree
I find, nor buried gold, nor suchlike stuff,
  But Alighieri among the graves I see,
Bound by some spell, I know not at whose' hest, —
  At Salomon's, or what sage's who shall say?
Therefore I crossed myself towards the east;
  And he cried out: « For Dante's love I pray
Thou loose me! » But I knew not in the least
  How this were done, so turned and went my way. [1]

[1] Questa traduzione si legge a pag. 245 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Forese Donati to Dante Alighieri.

Right well I know thou'rt Alighieri's son;
Nay, that revenge alone might warrant it,
Which thou didst take, so clever and complete,
For thy great-uncle who a while agone
Paid scores in full. Why, if thou hadst hewn one
In bits for it, 'twere early still for peace!
But then thy head's so heaped with things like these
That they would weigh two sumpter-horses down.
Thou hast taught us a fair fashion, sooth to say, —
That whoso lays a stick well to thy back,
Thy comrade and thy brother he shall be.
As for their names who've shown thee this good play,
I'll tell thee, so thou'lt tell me all the lack
Thou hast of help, that I may stand by thee. [1]

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 243-244 in: *Dante and his circle*, ecc., op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

XVI.

Come Guido Orlandi rispose ad uno sonetto ke li mandò Dante Alighieri.

(1291).

Poi che traesti infino al ferro l'arco
Ver lo stecchetto e non desti di sovra
Motta (?) nè caso, volentier(e) ti parco:
Voglio cangiare a te la rima e l'ovra.

Di sì gran peso ti levasti carco,
Ke ben bon abachisto nol t' inovra;
E s' io t' insegno passar questo varco
Sì che 'l soverchio non vi ti discovra,

Non povramente guadagnar ne vogl[i]o
Anzi ke prima più te ne riscriva;
E dico a te che lasci star l'orgoglio

E t'assomigli a l'occhio de l'uliva
E guarditi di non ferire a scogl[i]o;
Colla tua nave in salvo porto arriva.

Non ci è pervenuto il sonetto missivo dell'Alighieri all'Orlandi. E per questo ci riesce ancora più enigmatico questo sonettaccio dell'Orlandi, il quale ebbe brighe con parecchi rimatori di quell'età. Fu superbo e strano uomo. Pungendo forte, e ricambiato a misura di carbone, ebbe controversie poetiche con Guido Cavalcanti, intorno alla natura d'amore; con Dino Compagni, che lo aveva ripreso sopra una canzone sulla gelosia da lui fatta; con frate Guglielmo dei romitani di Firenze e con altri. Si dava l'aria di mettere in impiccio i più valenti rimatori contemporanei, rivolgendo loro dei quesiti difficili. Si sa che Guido Cavalcanti, dietro un sonetto di lui, inviato a nome di una donna, scrisse la famosa canzone: «Donna mi prega». Poi scrisse

anche a ser Bonaggiunta, medico della badia di Firenze, domandandogli le specialità dei tre amori: il comune, il carnale, il naturale, come risulta dal canzoniere Vaticano 3214.

« Non fa meraviglia, dice il Bartoli, che l'Orlandi parlasse a Dante da maestro a scolare, degnandosi di perdonargli per aver forse trattato un tema troppo arduo di casistica d'amore e ammonendolo di smettere l'orgoglio e di guardarsi dagli scogli, poichè questa è la sua maniera di rispondere anche agli altri, come, per esempio, a Guido Cavalcanti col sonetto: « Per troppa sottigliezza il fil si rompe ». Guido Cavalcanti rispose da par suo col sonetto: « Di vil matera mi conven parlare ».

« Il povero Orlandi, come dice il Del Lungo (*Dino Compagni*, ecc., I, 360), è nel sonetto del provocato avversario una specie di villan rifatto, che per avere alla meglio imparato gli esercizi de' nobili uomini e un poco di lettere, stoltamente si dà a credere di potere con le sue orecchie plebee ascoltare *i sottili e piani insegnamenti di amore*, e degnamente riferirne ».

Di Guido Orlandi si trovano poesie in quasi tutte le raccolte di rime antiche, ma il sonetto in risposta a Dante è stato solamente stampato nella *Rivista di filologia romanza*, anno I (1874), fascicolo II, pagg. 88-89, fra le rime inedite del canzoniere Vaticano 3214, a cura di Luigi Manzoni.

Tra gli altri citano Guido Orlandi il Bembo nelle *Prose* (ediz. di Napoli con le note del Castelvetro, 1714, Raillard e Mosca, in-8, pag. 146, lib. 2°), il Quadrio (vol. II, pag. 165) e il Crescimbeni (vol. II, pag. 42).

L'Orlandi fiorì dal 1290 al 1300, e si sbaglia il Poccianti (*Script. Flor.*, pag. 77) di collocarlo nel 1400. È molto probabile poi che il sonetto in risposta a Dante lo scrivesse nel tempo della bollente gioventù di Dante, cioè circa due anni dopo la morte di Beatrice, quando i Forese Donati avevano gelosia della crescente gloria del giovine poeta.

XVII.

A Dante (?)

Sonetto di un anonimo

(1291).

S' io fossi della mente tucto libero
Sì come allo 'ntellecto converrebesi
Questo sermone a voi ben loderebbesi
Già da doctrina ne manco ne scevero.

Ma come in picciol fonte ch' io m'abevero
Così so pedicar appena intendesi
Ciascuna passione appena intendesi
L'alme cercar come v'è cupo il tevero.

Dirò perciò non come il dire immutami
A vostra perfection sempre inchinandola
Pur che la solution di questo dicami.

Su due sola una cosa adoperandola
Egualmente finita questa implicami,
L'un con prudenza, l'altro sollazzandola. [1]

---

[1] Questo sonetto si trova in un antico codice cartaceo della biblioteca Reale di Parigi, descritto dal Marsand alla pag. 135 del vol. I. È scritto senza nome di autore dopo alcune poesie da Dante.

Dallo stile intralciato, oscuro, è fattura, evidentemente, della fine del secolo XIII, e notando l'ironia delle quartine e la quistione delle terzine si può, con ragionevole congettura, attribuirlo a Guido Orlandi, o per lo meno a qualche in suo imitatore, ed assegnare ad esso, p a poco, lo stesso anno 1291 del so antecedente, che è, autenticamente, del landi. Questo sonetto è stato stampa prima volta, a pag. 143 del volume: *di Bindo Bonichi da Siena, edite ed i ora per la prima volta stampate;* Bol presso Gaetano Romagnoli, 1867, in

XVIII.

GIOVANNI QUERINI E L'AMORE DI DANTE PER LA FILOSOFIA.

Dante, scorsi due anni e mezzo dalla morte di sua donna,[1] e così in sull'ultimo del 1292, o al principio del 1293, vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo guardava molto pietosamente, e che poi, ovunque lo vedeva, si faceva d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi d'amore; onde molte fiate gli ricordava della sua donna, che di simile colore gli si mostrava tuttavia. Dante, senza volerlo, era trascinato a vederla spesso, e sentiva il lievito di un secondo amore vero e forte. Per sfuggire a questo pericolo, ricorse all'aiuto della filosofia. Intorno a questa fiera battaglia del suo spirito abbiamo sei poesie sue; quattro nella *Vita Nuova* e due nel *Convito*. E dovè essere ben dura questa lotta, se gli dettò il seguente sonetto, che leggesi nel suo *Canzoniere*:

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
   Che lei, per cui servir la vita smago:
   Chè 'l suo desire in congelato lago,
   Ed in fuoco d'amore il mio si posa.

Di così dispietata e disdegnosa
   La gran bellezza di veder m'appago;
   E tanto son del mio tormento vago,
   Ch'altro piacere agli occhi miei non osa.

[1] «Trassi questa data, dice il Balbo (*Vita di Dante*, ediz. Le Monnier, pag. 91) da due luoghi del trattato II del *Convito*, dove dice, che questa qualunque fosse consolazione gli sovvenne quando « la stella di « Venere due fiate era rivolta in quello suo « cerchio, che la fa parere serotina e matu- « tina, secondo i due diversi tempi appresso « lo trapassamento di Beatrice » (c. II, p. 60); e più giù « in piccol tempo forse di trenta « mesi cominciai tanto a sentire della dol- « cezza, ecc. » (c. XIII, p. 103). Queste due espressioni della medesima data non concordano, a dir vero, esattamente; chè le riapparizioni di Venere al medesimo suo splendore serotino o matutino succedono (Herschell, trad. franc., pag. 290) ogni 384 giorni, cioè diciannove mesi e mezzo all'incirca. Due tali periodi farebbero, dunque, trentanove mesi invece di trenta. Ma queste esattezze astronomiche non erano allora così facilmente conosciute, come a' nostri dì; e Dante potè prendere nel primo passo due ritorni di Venere per trenta mesi all'incirca, come lo dice più chiaramente nel secondo. »

Nè quella, ch'a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba·

Onde, quando giammai questa superba
Non vinca: Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira. [1]

A questo sonetto così rispose

Giovanni Querini a Dante

(1293).

Non segue humanità, ma più che drago
Crudel se mostra fera et venenosa
La donna tua, salvagia et orgogliosa,
Di cui solo a pensar mia vita smago.

Però dovresti la sua bella imago,
Che tiene in sè la tua morte nascosa,
Fugir sì come obscura e tenebrosa,
Et non di sua beltà chiamarti pago.

E se pur te agrada a cotanta ira
Socierto star, passendo d'amara herba
El tuo desìo, che in amor si conserba;

Per li presenti mie rimate verba
Qual fu ad Oreste ne la 'nfamia dira
Pilade me offero a te fin a la pira.

---

[1] Questo bellissimo sonetto, infallibilmente dantesco, come dice il Fraticelli (*Canz. di Dante*, ediz. Barbèra, 1873, pagina 216), fu tratto dal Witte dal codice Ambrosiano O, 63 supra, cartaceo, del secolo xv e pubblicato nel suo opuscoletto intorno alle liriche di Dante Alighieri. La donna, di cui qui parla il poeta, può essere il simbolo della filosofia, che Dante chiamò talvolta disdegnosa, fiera, e crudele, perchè (com'egli stesso dice nel *Convito*, tratt. III, cap. 10 ed altrove) eragli duro e malagevole l'entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante ch'ei fosse assiduo suo seguace ed amante.

XIX.

Dante da Maiano e Dante Alighieri

(1294).

Alla fine del 1292, o ai primi dell'anno 1293, Dante pubblicò la *Vita Nuova*, la quale, al certo, dovè ravvivare la sua fama poetica. E volendo assegnare una data alla pretesa corrispondenza fra Dante da Maiano e l'Alighieri, leggendo il primo sonetto missivo del Maianese, in cui questi domanda a Dante un parere sulla sua poesia, con ragionevolezza si dirà che Dante da Maiano abbia inviato quel sonetto in piena fioritura della rinomanza poetica dell' Alighieri in quanto a rime d'amore, cioè dopo la diffusione della *Vita Nuova*. E soltanto in questo tempo il Maianese avrebbe potuto così umilmente inchinarsi a Dante, quel Maianese che, con tanta altierezza, avrebbe risposto al primo sonetto di Dante. Io trascrivo, qui appresso, la pretesa corrispondenza, come si trova nell'undecimo libro della raccolta Giuntina del 1527, dove, la prima volta volta, fu stampata: [1]

Dante da Maiano a Dante Alaghieri.

Per pruoua di saper com'uale, ò quanto
Lo mastro l'oro adducelo à lo foco;
E ciò facendo chiara e' sà, sè poco
Amico di pecunia uale, ò tanto.

Ed eo per leuar proua de 'l meo canto
L'adduco à uoi; cui paragone uoco
Di ciascun, c'have in canoscenza loco,
O' chè di pregio porti loda, ò uanto:

[1] Questa pretesa corrispondenza poetica tra l'Alighieri e Dante da Maiano si trova anche a pagg. 222-225 del vol. II delle *Opere di Dante Alighieri*, con le annotazioni del dottore Anton Maria Biscioni fiorentino, in Venezia, dalle stampe di Pietro qu. Giovanni Gatti, MDCCXCIII, in-16; nelle raccolte del Valeriani e del Villarosa.

È chero à uoi co 'l meo canto più saggio;
Chè mi deggiate il dol maggio d'Amore
Qual' è per uostra scienza nominare:

È ciò non mouo per quistioneggiare;
Chè già in uer uoi (sò) non hauria ualore:
Mà per sauer ciò, ch'eo uallio, è uarraggio.

Risposta di Dante Alaghieri a D. da Maiano.

Quel chè uoi siate [1] amico, uostro manto
Di scienza parmi tal, chè non è gioco;
Sì chè per non sauer d'ira mi coco,
Non chè laudarui, sodisfarui tanto:

Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Chè di sauer uer uoi hò men d'un moco;
Nè per uia saggia come uoi non uoco;
Così parete saggio in ciaschun canto:

Poi piaceui sauer lo meo coraggio;
Ed io 'l ui mostro di menzogna fore,
Sì come quei, c'hà saggio el suo parlare,

Certamente à mia coscienza pare;
Chi non è amato s'elli è amadore
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

---

[1] Da questa frase si vede chiaramente che l'autore di questo sonetto non può essere Dante Alighieri. Chi scrive il sonetto non conosce il Maianese e Dante avrebbe dovuto conoscerlo, perchè uno dei risponditori al suo primo sonetto sarebbe stato questo Maianese. E allora, come mai, Dante Alighieri che, fino dal suo diciottesimo anno, avrebbe conosciuto Dante da Maiano, avrebbe, nel presente sonetto, che pur si pretende responsivo al precedente del Maianese, usato l'espressione: « Quel che voi siate, » significando per essa di non conoscerlo? Del resto, questo sonetto, nel vol. II, pag. 252, de' *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola di Faenza. Ed anche a questo lo attribuiscono Ferdinando Arrivabene (*Amori e rime di Dante.* Mantova, coi tipi Virgiliani di L. Carenenti, MDCCCXXIII, in-16, pag. CCLXI) e F. Zanotto (*Lirici del secolo primo, secondo e terzo*, cioè dal 1190 al 1500. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, MDCCCXLVI, in-8, colonna 1930).

Risposta di Dante Alaghieri a D. da Maiano.

Lo uostro fermo dir fino, ed horrato
Approua ben ciò bon, c'hom di uoi parla;
Ed anchor più di ogni huom fòra grauato
Di uostra loda intera nominarla;

Chè 'l uostro pregio in tal loco è poggiato,
Chè propiamente hom no 'l poria contarla: [1]
Però quel uera loda a 'l uostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.

Dite; ch'amare, è non essere amato
Eue lo dol, che più d'amore dole;
E' manti dicon, chè più u' hà dol maggio:

Onde humil prego non ui sia disgrato,
Vostro sauer chè chiari anchor (sè uole)
Sel uero, ò no, di ciò mi mostra saggio.

Risposta di Dante Alaghieri a D. da Maiano.

Non canoscendo amico uostro nomo [2]
Donde chè moua, chi con meco parla;
Conosco ben ch'è scienza di grā uomo,
Si chè di quanti saccio nessun parla:

[1] Da tutto il sonetto, ma specialmente da questa frase, apparisce che il sonetto non sia stato dettato da Dante Alighieri. Come mai Dante, il quale non peccava per modestia, avrebbe scritto un sonetto, così goffamente laudativo, a un Dante da Maiano, contro del quale pur doveva serbare un po' di sdegno per la risposta al suo primo sonetto? Questa raccolta Giuntina ce ne fa vedere di tutti i colori.

Questo sonetto nella *Raccolta di rime antiche toscane* del Villarosa (Palermo, Assenzio, 1817, 4 vol. in-4) è attribuito, al contrario, a Dante da Maiano (vol. I, pag. 251), seguendo in ciò la *Raccolta dei poeti del primo secolo* del Valeriani (Firenze, senza nome di stamp., 1816, 2 vol. in-8 gr., pag. 493, vol. II) e l'ediz. delle opere di Dante, ediz. citata del Gatti del 1797 (a pag. 223, vol. II).

[2] Anche questo sonetto non può essere dell'Alighieri, perchè, anche qui, l'autore dimostra non conoscere Dante da Maiano. Questo sonetto, nella *Raccolta de' poeti del primo secolo*, è attribuito (vol. II, pag. 386) a Mino del Pavesaio d'Arezzo. Anche l'Arrivabene è del medesimo parere (*Amori e rime di Dante*, op. cit., pag. CCLXI).

Chè si pò ben canoscere dun 'homo
Ragionando, sè à senno chè ben parla
Conuen; poi uoi laudar sara sornomo,
E' forte à lingua mia di ciò com' parla.

A mico (certo fonde à ciò ch' amato
Per Amore haggio) sacci ben; chi ama,
Sè nò è amato lo maggior dol porta:

Chè tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri è capo di ciaschun si chiama;
Dà ciò uen quanta pena Amore porta.

Risposta di Dante da Maiano a Dante Alaghieri.

Lasso, lo dol chè più mi dole, è serra
E' ringraziar ben non savendo como:
Per mè più saggio conuerriasi, como
Vostro sauer, ched ogne quistion serra:

Da 'l dol, chè manta gente di te serra,
È tal uoler qual uoi lor non hà como;
El propio sì disio sauer del como
Di ciò souente dico essend' hà serra:

Però pregheo, ch'argomentiate saggio
D'authorità mostrando ciò, chè porta
Di uoi la 'mpresa, à ciò chè sia più chiara:

È poi parrà parlando di ciò chiara,
È quel più chiarirem dol pena porta
Dè lo assegnando amico proue saggio.

Dante da Maiano a Dante Alaghieri.

Amor mi fà sì fedelmente amare,
È sì distretto m'haue en suo disire
Chè solo un'hora non porria partire
Lo core meo dà lo suo pensare:

D'Ouidio ciò mi son miso à prouare;
Chè disse, per lo mal d'Amor guarire;
È ciò uer me non ual mai, chè mentire
Perch'eo mi rendo à sol mercè chiamare:

È ben conosco homai ueracemente;
Che 'n uerso Amor non ual forza ned arte,
Ingegno nè leggenda, c'homo troui;

Mai chè merzede, ed esser sofferente,
È ben servir, così n'haue homo parte:
Prouuedi amico saggio sì l'appruoui.

Risposta di Dante Alaghieri a D. da Maiano.

Sauere è cortesia, ingegno, ed arte,
Nobilitate, bellezza è riccore,
Fortezza, è humiltate, è largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte è sparte;

Este grazie, è uertuti in onne parte
Con lo piacer di lor uincono Amore;
Vna più ch'altra bene hà più ualore
Inuerso lui; mà ciaschuna n'hà parte:

Onde sè uoli Amico, chè ti uallia
Vertute naturale, od accidente;
Con lealtà in piacer d'Amor l'adoura,

È non à contastar sua graziosa oùra
Chè nulla cosa gliè incontro possente,
Volendo prendere hom con lui battaglia.

Pare impossibile che tale sonetto di stile sì contorto e disarmonico, dalle frasi sì rozze, nell' insieme di tanta meschinità, sia stato creduto di Dante. Il Fraticelli, con ragione, lo assegna ad autore incerto. Avrebbe fatto meglio ad imputarlo ai compilatori della Giuntina.

XX.

TRADUZIONE DI UN SONETTO DI DANTE DA MAIANO A DANTE.

KARL LUDWIG KANNEGIESSER (1842).

DANTE VON MAJANO AN DANTE ALIGHIERI.

So treu heisst Amor Liebe mich bewahren,
Und floesst mir ein so bruenstige Begier,
Dass mir verflossen keine Stunde hier,
Wo nicht bei jenem die Gedanken waren.

Ich glaubt', es wuerd' Ovid mir offenbaren,
Wie man die Liebe heilt, frei wird von ihr;
Jedoch als Luegner zeigt' er sich an mir:
Nur « Gnade » rufend kann ich Huelf' erfahren.

Und ganz der Wahrheit treu wag' ich zu sagen,
Dass gegen Liebe Macht nicht hilft, noch Kunst,
Noch Geist, noch Lehr', und was man sonst gewinne:

Nur Gnade, nur geduldiges Ertragen,
Und steter Dienst, nur das gewaehret Gunst. —
Sprich, weiser Freund, ob dies nach deinem Sinne. [1]

[1] Questa traduzione del preteso sonetto di Dante da Maiano: « Amor mi fa sì fedelmente amare » si trova a pag. 174 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte, op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21.

XXI.

Ancora di Dante da Maiano.

I compilatori della Giuntina, non contenti di avere affibbiato a Dante questo po' po' di sonetti, per meglio darla a bere in quanto all'esistenza di Dante da Maiano come poeta, stamparono il seguente sonetto, ch'egli avrebbe inviato a diversi compositori, senza pensare all'inverosimiglianza del fatto.

Dante da Maiano, che avrebbe tanto riso del sonetto del giovinetto Alighieri, con cui domandò ai principali rimatori del suo tempo di spiegargli una sua visione, lo avrebbe poi imitato, peggiorandolo.

Dante da Maiano a diversi compositori.

Provedi saggio ad esta visione
E per mercè ne trahi vera sentenza.
Dico: una donna di bella fazzone;
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;

Mi fè d'una ghirlanda donagione
Verde, fronzuta, con bella accollienza;
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:

Allhor di tanto amico mi francai
Chè dolcemente presila abbracciare:
Non si contese ma ridea la bella:

Così ridendo molto la basciai
De 'l più non dico, chè mi fè giurare:
È morta chè mia madre era con ella.

A questo oscurissimo e bruttissimo sonetto fanno rispondere dall'Alighieri col seguente:

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so rispondo alle parole ornate.

Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore o di beltate,
E immagina l'amica openione
Significasse il don che pria narrate.

Lo vestimento aggiate vera spene
Che fia da lei, cui desiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene;

Dico, pensando l'ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch'averà nel core.

« Pare impossibile che un sì laido e sconcio componimento, dice il Fraticelli, così privo di sintassi e di senso, siasi potuto attribuire al grande Alighieri. » Ma non s'accorse il Fraticelli che i compilatori della Giuntina avevano fatto da burla. A chi mai può entrare in testa che l'Alighieri, il quale sarebbe stato sì offeso dalla pretesa risposta del voluto poeta maianese al suo primo sonetto, avesse poi risposto al missivo sonetto di lui con parole sì dimesse e fiacche, anche lasciando da banda l'oscurità inintelligibile della locuzione?

XXII.

Dante citato da Onesto Bolognese.

Onesto a M. Cino

(1300).

Sete vo', messer Cin, se ben v'adocchio,
  Sì che la verità par che lo sparga,
  Che stretta via a vo' sì sembra larga;
  Spesso ve fate dimostrare ad occhio.

Tal frutto è bono che di quello il nocchio
  Chi l'assapora molto amaror l'arga,
  E ben lo manifesta vostra targa,
  Chè l'erba bona è tal com' il finocchio.

Più per figura non ve parlo avante,
  Ma posso dire e bene me ricorda
  Ch'a trarre un baldovan vol lunga corda.

Ah, cieco è chi a follia dire s'accorda!
  Allor non par che la lingua si morda,
  Nè ciò mai ve mostrò Guido nè Dante.[1]

Dante, nel cap. XV del primo libro *De vulgari eloquio,* mette Onesto Bolognese fra i dottori illustri, che ebbero piena intelligenza nelle cose volgari. Nondimeno di lui ci rimangono poche notizie.

---

[1] È nel codice Chigiano L, VIII, 305. Gli ultimi sei versi furono pubblicati dal Trissino (*La Poetica*, Vicenza, Ianiculo, 1529, cart. 366) e il sonetto intero fu dato in luce, per la prima volta, dal Corbinelli (Parisii, Palisson, 1595, c. 70 b.) e nella riproduzione di Firenze (Tartini e Franchi, 1715, pag. 134), *Rime di diversi autori toscani*, Zane, Venezia, 1731, pag. 355. Si trova nella raccolta del Valeriani, II, 142, in quella del Villarosa, II, 370, e a colonna 284 dei *Lirici del primo, secondo e terzo secolo*, Venezia, Antonelli, in-8 gr., 1846.

Nacque in Bologna, e fiorì dal 1250 al 1300. Fu dottore in legge, e però non reca meraviglia il vederlo in corrispondenza poetica con Cino da Pistoia. Dalle carte del pubblico archivio di Bologna, come afferma il Fantuzzi, si ricava che stipulasse parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo dei quali è segnato sotto il 24 settembre 1301. Dopo questa data non si trova più alcuna memoria di lui.

Il Petrarca, a sua volta, nel cap. IV dei suoi *Trionfi d'Amore*, pone Onesto fra coloro che, per amore, uscirono dalla volgare schiera:

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
> Onesto Bolognese e i Siciliani
> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Il Salvini, il Bembo, il Trissino, il Gravina sono con Dante nell'annoverare Onesto fra i primi maestri della lingua volgare. Vedremo appresso, come, in un sonetto attribuito a Cino da Pistoia, si muova rimprovero a Dante di non aver fatto cenno di Onesto nella sua Commedia. Si è affermato da taluni che fosse l'inventore del decasillabo. Quasi tutte le sue poesie sono andate perdute; le poche salvatesi dal naufragio ora si leggono stampate nella raccolta dei poeti bolognesi del primo secolo, curata dal Casini.

Vedi anche intorno ad Onesto Bolognese le pagine 194-195 del *Propugnatore* di Bologna, edit. Romagnoli, vol. XVII (anno 1884), parte II. Fanno parte di un saggio di commento alle *Rime di Guido Guinicelli,* con un discorso sugli scrittori bolognesi del secolo XIII, di Ernesto Lamma.

XXIII.

Dante citato da Agaton Drusi.

Agaton Drusi a Guglielmo Ragonesi

(1300).

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
  Che 'l parlar Sicilian giunse co 'l nostro,
  Lassato avesse un'opera d'inchiostro,
  Come sempre che visse hebbe in pensiero,

Non sarebbe hoggi in pregio il buon Romiero,
  Arnaldo Provenzal, nè Beltram vostro:
  Che questo de i Poeti unico mostro
  Terria di tutti il trionfante impero.

Ei di sentenzie e d'amorosi detti
  Gli vinse, e di dolcissime parole:
  Ma nella invenzion vinse sè stesso:

Non Brunellesco, o Dante sarian letti:
  Che la luce di quest'unico Sole
  Sola riluceria lungi e dapresso.

Pier Francesco Giambullari, nel suo *Gello,* [1] pubblicò prima questo sonetto per sostenere la sua opinione che le rime in Toscana fossero molto prima che Federico, e tanto antiche quanto le provenzali. Questo sonetto, ristampato poi dal Crescimbeni, [2] fu letto a tempo

---

[1] *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello* di M. Pierfrancesco Giambullari, accademico fiorentino. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDXLIV, con privilegio, in-12, a pagg. 133-134.

[2] Il Crescimbeni lo stampò due volte. Si legge prima a pag. 101, vol. I, lib. I, dei *Commentari intorno all' istoria della volgar poesia* (ediz. di Venezia del 1730) e poi a pag. 109, vol. II, parte II, lib. II, degli stessi *Commentari*. Si legge anche a pagg. 159-160, vol. 3° dell'*Histoire des langues romanes et de leur littérature depuis leur origine jusqu'à* XVI[e] *siècle* par M. A. Bruce-White — Paris, Treuttel et Würtz, 1841, 3 vol. in-8 grande.

del Giambullari nella *dottissima* e *virtuosissima* accademia degli Intronati. L'autore delle *Istorie d'Europa* dice ancora che maestro Piero Orfilago, pisano, fisico eccellentissimo, possedeva un antico libro con alcuni sonetti del prefato Agatone, scritti a M. Cino da Pistoia, e di M. Cino ad esso Agatone. Il quale, secondo quella scrittura, certamente fu da Pisa, e coetaneo di M. Cino. Ed avrebbe scritto il sonetto per togliere d'errore un Guglielmo Ragonesi, da Gaeta, che diceva che Beltramo Ragonesi, primo ed avanti ad ogni altro, avesse congiunte insieme le due pronunzie (cioè la siciliana e la provenzale).

Anton Maria Salvini, in una lettera scritta a monsignor Marcello Severoli, e dal Crescimbeni veduta originalmente, giudicò questo sonetto finto e supposizio di Agaton Drusi.

A prima giunta potrebbe parere così, vedendo citato dal Drusi, che fiorì nel 1300, Brunellesco che fiorì nel decimoquinto secolo; ma se si riflette che prima di Filippo Brunellesco abbiamo un Betto Brunelleschi, al quale Dante inviò quel sonetto che incomincia

Messer Brunecto questa pulzellecta [1]

si potrà ritenere veramente di Agatone il sonetto citato dal Giambullari, tanto più che il sonetto ha tutta l'aria d'una canzonatura. E veramente all'amico di M. Cino non poteva saltare il grillo di dire sul serio che se le opere del suo avolo fossero rimaste, non si sarebbe tenuto in onore nemmeno l'Alighieri.

Il Giambullari ci dice che l'avolo di Agatone si chiamò Lucio e fu uomo faceto, il quale, per aver perduto in mare due suoi libri, uno sulla virtù, l'altro sulla vita amorosa, mentre li portava al re in Sicilia, se ne morì di dolore. Come Lucio non morì da uomo faceto, così il Giambullari ci lascia a bocca asciutta sul nostro Agatone, del quale non sappiamo altro, se non che fu molto amato da M. Cino, che gli inviò varî sonetti.

Di Agatone non si conosce se non il sonetto in quistione, e sono andati perduti quei suoi versi, che dovè vedere Lionardo Salviati per giudicare che le sue cose non perdono al paragone delle altre della sua età.

---

[1] Questo sonetto dal Fraticelli (*Opere minori di Dante*, vol. I, pagg. 272-273) non è ritenuto di Dante, perchè troppo leggiero, egli dice, e che Dante discepolo non avrebbe mandato a nessun modo ai suo maestro Brunetto Latini. Il codice Vaticano 3214 invece lo attribuisce a Dante, che lo avrebbe inviato a Betto Brunelleschi. Vedilo stampato da Luigi Manzoni nel fascicolo II, anno 1874, della *Rivista di filologia romanza*.

XXIV.

La corrispondenza poetica dell'Alighieri durante l'esilio.

Cecco Angiolieri contro Dante.

Dalla pubblicazione della *Vita Nuova,* cioè dalla fine del 1292, o dal principio del 1293, fino alla prima dimora di Dante a Verona nei primi tempi del suo esilio, non troviamo vestigio della sua corrispondenza poetica, poichè i tre sonetti, a lui indirizzati da Cecco Angiolieri, mostrano di essere stati scritti precisamente quando il gran poeta trovò il suo primo rifugio e il suo primo ostello nella cortesia del gran lombardo. Il primo sonetto dell'Angiolieri pigliò occasione dalla *Vita Nuova,* che, verso quel torno, dovè avere maggiore diffusione. Dante aveva scritto, al paragrafo XLII, il seguente ben noto sonetto:

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce dal mio core;
Intelligenzia nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

Quand'egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io ch'el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Su questa conclusione ebbe a far le sue meraviglie Cecco Angiolieri, il quale inviò a Dante il seguente sonetto:

Cecco Angiolieri a Dante

(1303).

Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico
Si raccomanda a te, come a Signore;
E sì ti prega per lo Dio d'Amore,
Lo quale è stato tuo signore antico;

Che mi perdoni, se spiacer ti dico,
Che mi dà sicurtà tuo gentil core,
Quel ch'io vò dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contradico.

Ch'al mio partir nell'una muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice.

E poi hai detto alle tue donne care,
Che tu l'intendi: adunque contradice
A se medesmo questo tuo parlare.

Non conosciamo la risposta di Dante, ma egli è certo che dovè r'spondere salatamente, a congetturarne da questo secondo sonetto che Cecco gli inviò:

Cecco Angiolieri a Dante

(1303).

Dante Alighier, s'io son buon begolardo,
Tu me ne tien ben la lancia alle reni;
S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni;
S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.

S' io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo.
S' io gentilesco, e tu misser t' avvieni;
S' io son sboccato, e tu poco t' affreni;
S' io son fatto Romano, e tu Lombardo.

Sicchè, laudato Dio, rimproverare
Può l'uno all'altro poco di noi due:
Sventura, e poco senno ce 'l fa fare.

E se di tal matera vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch' io t'avrò a mattare,
Ch' io sono il pungiglione, e tu sei 'l bue.

L'ottavo verso di questo sonetto ci dimostra che esso fu scritto quando Dante era a Verona. Si sa che, al principio del 1303, Scarpetta degli Ordelaffi mosse contro Firenze a capo degli esuli fiorentini, e con genti di Imola, Faenza, Bologna, Arezzo. A quel che pare, Dante era stato inviato a Verona per chiedere aiuti alla lega (Pelli, 123). La sua ambasceria ebbe buon esito, poichè Bartolomeo della Scala, gran ghibellino di Lombardia, mandò gli aiuti invocati. Quattromila fanti e settecento cavalli furono in tutto. Ma questo piccolo esercito, non ostante che Pisa e Pistoia con gli Ubaldini distraessero le forze fiorentine, andò a fiaccarsi contro il misero castello di Pulicciano presso a Borgo S. Lorenzo. Così fu dispersa questa impresa, che fu detta del Mugello. Sono noti i versi stupendi del *Paradiso* in cui Cacciaguida, predicendo al poeta l'esilio, allude al primo soggiorno di lui in Verona, magnificando il gran lombardo. Su queste tre parole *il gran lombardo* si sono versati fiumi di inchiostro dagli oziosi commentatori. Ciascuno dei tre figli del virtuoso Alberto della Scala, Bartolomeo, Cane, Alboino, ha avuto i suoi fautori. Non troverebbe qui posto un sunto della controversia. Basterà il dire che, ora, per ragioni cronologiche, è da tutti accettato che Dante, per bocca di Cacciaguida, in quel verso famoso del *Paradiso,* non potesse alludere se non a Bartolomeo della Scala.

Dante, anche a questo secondo sonetto di Cecco, dovè rispondere; ma la sua risposta non è pervenuta fino a noi. L'Angiolieri riprese la penna. Ecco il suo terzo sonetto:

Cecco Angiolieri a Dante

(1303).

Lassar non vò lo trovar di Bichina,
Dante Alighier, e' dà del mariscalco,
Che par fiorino d'oro, ed è oricalco,
Par zuccar cafettone, ed è salina.

Par pan di grano, ed è pan di sagina,
Pare una torre, ed è un vile balco,
Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
E pare un gallo ed è una gallina.

Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
Dove vedrai le donne, e le donzelle,
Di', che il suo fato è solo di parvenza.

Ed io per me ne conterò novelle
Al buon re Carlo conte di Provenza
E per sto' modo i friserò la pelle.

Questo Cecco Angiolieri fu figlio di messer Angioliero, nobile sanese. Cecco amò, perdutamente, una certa Bichina, una bella fanciulla popolana. Il nobile ed orgoglioso Angioliero trattò con l'estremo rigore Cecco suo figliuolo per quest'amore, che, agli occhi suoi, lo degradava. Ma l'innamorato rimatore, non ostante le severità paterne, non volle sapere di altra donna, anche quando Bichina capitò fra le unghie di un marito geloso. Cecco se la sfogò in versi, cantando l'amore per la sua Bichina e l'odio contro suo padre. Ci sono alcuni suoi sonetti di un'ira ributtante contro suo padre, ma energicamente ed efficacemente condotti.

Il Boccacci, nella novella quarta della nona giornata del *Decamerone,* ci parla di Cecco, e ce lo mostra bello e costumato uomo, ma acerrimo odiatore di suo padre.

L'Allacci, il primo, pubblicò, nella sua raccolta, 23 sonetti del-

l'Angiolieri. Un secolo dopo, trovo riprodotto dal Mazzoleni [1] il solo sonetto: « Dante Alighier, s'io son buon begolardo. » Il Villarosa poi, nel 2° vol. della sua *Raccolta di rime antiche toscane,* ripubblicò tutti i 23 sonetti, editi dall'Allacci, i quali si trovano pure ne' *Lirici del secolo primo, secondo e terzo* (Venezia, Antonelli, in-8 gr., 1846). Il sonetto stampato dall'Allacci si legge anche nei commenti del D'Ancona alla *Vita Nuova.*

[1] *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni,* scelte ad uso delle scuole con annotazioni ed indici utilissimi. In Bergamo, MDCCL, appresso Pietro Lancellotto, 2 vol. in-16, a pag. 289, vol. I.

XXV.

Traduzioni dei sonetti di Cecco Angiolieri contro Dante.

Dr. Schnakenburg

(1840).

Cecco Angiolieri an Dante Alighieri.

Ich, Dante Alighieri, bin's nun müde
Bechina zu besingen; nenn' mich immer Hofschranz,
Weil sie ein Goldstück scheint und ist nur Messing;
Sie ist von Salz und scheinet feiner Zucker,

Scheint Weizenbrod und ist von schlechter Hirse,
Und scheint ein Thurm, und ist elend Gerüste,
Ist Habicht mir und scheint ein edler Falke,
Und scheint ein Hahn und ist nur eine Henne.

Geh, mein Sonett, ich bitte, geh nach Florenz;
Dort wirst du schaun die Frauen und die Fräulein;
Sag, dass ihr Treiben unbedeutend wäre;

Und ich, ich geh, — um davon zu erzählen
Dem König Carl, dem Grafen von Provence,
Und werd' ihr bald die Haut also schon ritzen.[1]

Di questo dottor Schnakenburg non mi è riuscito di trovare notizie certe.

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 65-66 in: *Bericht über Rossetti's Ideen*, ecc., op. cit. a pag. 8.

Dante Gabriel Rossetti
(1861).

Cecco Angiolieri to Dante Alighieri.

Sonnet on the last sonnet of the « Vita Nuova ».

Dante Alighieri, Cecco, your good friend
And servant, gives you greeting as his lord,
And prays you for the sake of Love's accord,
(Love being the Master before whom you bend),
That you will pardon him if he offend,
Even as your gentle heart can well afford.
All that he wants to say is just one word
Which partly chides your sonnet at the end.
For where the measure changes, first you say
You do not understand the gentle speech
A spirit made touching your Beatrice:
And next you tell your ladies how, straightway,
You understand it. Wherefore (look you) each
Of these you words the other's sense denies.[1]

Dante Gabriel Rossetti
(1861).

Cecco Angiolieri to Dante Alighieri.

Sonnet.

He writes to Dante, then in exile at Verona defying him as no better than himself.

Dante Alighieri, if I jest and lie,
You in such lists might run a tilt with me:
I get my dinner, you your supper, free;
And if I bite the fat, you suck the fry;

[1] Questa traduzione si legge a pag. 204 in: *Dante and his circle* (1874), op. cit. a pag. 127. Per le notizie biografiche di Dante Gabriel Rossetti, vedi ivi.

I shear the cloth and you the teazle ply;
If I've a strut, who's prouder than you are ? —
If I'm foul-mouthed, you're not particular;
And you're turned Lombard, even if Roman I.
So that, 'fore Heaven! if either of us flings
Much dirt at the other, he must be a fool:
For lack of luck and wit we do these things.
Yet if you want more lessons at my school,
Just say so, and you'll find the next touch stings;
For, Dante, I'm the goad and you're the bull.[1]

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Sonnet.

Cecco Angiolieri rails against Dante, who had censured his homage to Becchina.

Dante Alighieri in Becchina's praise
Won't have me sing, and bears him like my lord
He's but a pinchbeck florin, on my word;
Sugar he seems, but salt's in all his ways;
He looks like wheaten bread, who's bread of maize;
He's but a sty, though like a tower in height;
A falcon, till you find that he's a kite;
Call him a cock! — a hen's more like his case.
Go now to Florence, sonnet of my own,
And there with dames and maids hold pretty parles,
And say that all he is doth only seem.
And I meanwhile will make him better known
Unto the Count of Provence, good king Charles;
And in this way we'll singe his skin for him.[2]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 226 in: *Dante and his circle* (ediz. 1874), op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche di Dante Gabriel Rossetti, vedi ivi.

[2] Questa traduzione si legge a pag. 213 in: *Dante and his circle* (ediz. 1874), op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche di Dante Gabriel Rossetti, vedi ivi.

XXVI.

Corrispondenza poetica tra Cino da Pistoia e Dante.

Dante, anche dopo la dispersione dei bianchi in Mugello, rimase in Verona bene accetto a Bartolomeo della Scala, il quale morì il 7 marzo 1304, succedendogli nella signoria suo fratello Alboino. Pare che il ramingo poeta non andasse a sangue al successore, poichè tosto se ne partì da Verona. Alcuni opinano che si muovesse da Verona per aiutare i fuorusciti fiorentini nei tentativi di ripatriare per pace o guerra, e non per mali trattamenti del nuovo Scaligero. Ma si può ben affermare che l'Alighieri lasciò quella città e per l'una e per l'altra cagione. Alboino non gli fu cortese, ed egli più tardi ne parlò, vituperandolo, nel *Convito*. Fallita l'impresa della Lastra, fatale ai fuorusciti fiorentini come quella del Mugello, Dante fece una gita nel Casentino. Di qui, come bene opina il Fanfani, scrisse scoraggiato e triste il seguente sonetto a Cino da Pistoia:

Dante a M. Cino

(1304).

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del Signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi soddisfare il gran desio
Ch' i' ho di dire i pensamenti boni.

Null'altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco ov' io son, ch'è sì rio
Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.

Donna non c'è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.

Ahi messer Cino, com'è il tempo vòlto
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

M. Cino a Dante.

Dante, io non odo in quale albergo suoni
Il ben che da ciascun messo è in oblio;
E sì gran tempo è che di qua fuggio,
Che del contrario son nati li tuoni:

E, per le variate condizioni,
Chi 'l ben facesse non risponde al fio:
Il ben sai tu che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' demoni.

Dunque, s'al bene ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuomi tu fare ancor di piacer molto?

Diletto fratel mio di pene involto,
Mercè per quella donna che tu miri:
Di dir non star, se di fè non sei sciolto.

Non conosciamo il sonetto responsivo di Dante, ma è certo che, per buona pezza, si tacque la corrispondenza poetica fra i due amici, ambedue gravemente occupati. Dal fine del 1304 a tutto il 1307 i due poeti non carteggiarono. Dante studiò a Bologna e Padova, scrisse il *Convito*, mise mano al *Vulgari Eloquio*, e ricominciò la prima cantica della Commedia, i cui primi sette Canti aveva già scritti in latino, prima di essere bandito da Firenze. E Cino studiò leggi, prese l'esame di baccelliere, come ho detto, alla fine del 1304, e fu giudice delle cause civili in Pistoia fino a quasi tutto il 1307, nel quale anno, dopo la sconfitta dei bianchi, gli toccò andare in esilio. Prima riparò nel castello di Filippo dei Vergiolesi a Piteccio. Ma, o per sua incostanza o per ragioni di convenienza, non rimase

a lungo ospite del Vergiolesi, presso la sua Selvaggia. Non potendo, per essere già ammogliato, farla sua, se ne partì, ramingò per Lombardia, e per dimenticare la sua Selvaggia si mise a donneare. Fu in questo torno che Cino riprese la penna, e scrisse di nuovo a Dante per raccontare all'amico di giovinezza i suoi dolori, le sue delusioni.

M. Cino a Dante

(Fine del 1307 o principio del 1308).

Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve esilio fatto peregrino
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito;

Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat'ho di lui alcun vicino,
Dett'ho che questo m'ha lo cor ferito.

Nè dalle prime braccia dispietate,
Nè dal fermato sperar che m'assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.

Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

Non pare che Dante abbia subito risposto al sonetto di Cino, perchè questi gli riscrisse, e questa volta non più per dire che si dilettasse di tutte donne, ma di una sola, che sarebbe stata per lui, per il suo core *beatrice*. Cino fa in questo sonetto allusione ad una marchesa Malaspina, della quale si era innammorato alla corte dei marchesi di Lunigiana.

Ecco il sonetto di Cino:

M. Cino a Dante.

Novellamente Amor mi giura e dice
— D'una donna gentil si fa riguardo; —
Chè per virtute del suo nuovo sguardo
Ella sarà del mio cor beatrice.

Io, c'ho provato poi come disdice,
Quando vede imbastito lo suo dardo,
Ciò che promette, a morte mi do tardo;
Chè non potrò contraffar la fenice.

S' i' levo gli occhi, e del suo colpo perde
Lo cor mio quel poco che di vita
Gli rimase d'un'altra sua ferita.

Che farò, Dante? ch'Amor pur m'invita,
E d'altra parte il tremor mi disperde
Che peggio che l'oscur non mi sia 'l verde.

A questo secondo sonetto di Cino, in cui risuona il dolce nome di Beatrice, Dante si risolve a rispondergli, e lo rimprovera, quasi per dirgli di avere usato, non a proposito, quel dolce nome di Beatrice. Ecco la risposta di Dante:

Dante a M. Cino.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito:

Ma perch'i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s' innamora, siccome voi fate,
Et ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti:

Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

Alla severa risposta dantesca, Cino stimò bene di ribattere col sonetto che segue:

M. Cino a Dante.

Dante, quando per caso s'abbandona
Il desìo amoroso della speme,
Che nascer fanno gli occhi del bel seme
Di quel piacer che dentro ne ragiona;

I' dico, poi che morte gli perdona,
E po' che quella vien che più si streme,
L'alma gentil, la qual morir non teme,
Ben trasmutar si può 'n altra persona.

E ciò mi fa dir quella ch'è maestra
Di tutte cose, e quello ch'io sento anco:
L'entrata lascio per la mia finestra

Per voi, che 'l mio creder non è manco;
Chè prima stato sia o dentro o estra,
Rotto mi sono ogni mie ossa e fianco. [1]

---

[1] « Questo sonetto, conforme si legge nell'edizione del Ciampi, non è possibile a intendere. Ma nè la lezione che abbiamo scelta, nè le poche correzioni che abbiamo ardito di farvi, pretendiamo sieno da ricevere alla sicura. Abbiamo tentato, se mai si potesse cavarne un costrutto, che risponda in ogni sua parte all'argomento del sonetto medesimo: argomento che si fa chiaro, non solo dal primo quadernario e dagli ultimi due versi del secondo (unica parte sana), ma anche dalla risposta medesima di Dante, che viene qui appresso. L'argomento è dunque: che quando vien meno un amore, si può passare ad un altro. Argomento frivolo, ma pur di moda a quei tempi. Sulla qual sentenza Cino chiede, per più sicurezza, il parere dell'amico, il quale risponde non solo col sonetto, ma con l'epistola « Exulanti Pisto« riensi » che è la prima tra le stampate dell'Allighieri (V. l'ediz. del Fraticelli,

Risposta di Dante a Cino

(Cod. Magliab. 143, classe VII).

Io sono stato con Amore insieme
  Dalla circulazion del sol mia nona,
  E so com'egli affrena e come sprona,
  E come sotto lui si ride e geme.

Chi ragione o virtù contra gli spreme
  Fa come quei che la tempesta suona,
  Credendo far colà dove si tuona
  Esser le guerre de' vapori sceme.

Però nel cerchio della sua balestra
  Liber'arbitrio giammai non fu franco,
  Sì che consiglio invan vi si balestra.

Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
  E qual che sia il piacer ch'ora n'addestra,
  Seguitar si convien se l'altro è stanco.

Opere minori di Dante, tomo III, parte II, pag. 202), e che per questo sonetto si fa ancora più autentica. Essa pertanto potrà porgere assai lume alla nostra interpretazione. — vv. 1 e 2, *Dante, quando*, ecc. Ordina così: « Quando per caso il desio « amoroso s'abbandona della speme: » e abbandonarsi della speme, è quanto *destitui quoad spem; spe destitui*. — v. 3. *Che*, intendi, *quam spem*. — v. 4 *piacer*, bellezza, *dentro*, nell'anima, *ne ragiona*. Le stampe leggono « si ragiona. » Dante « Amor che « nella mente mi ragiona. » — vv. 5-8. Il Ciampi legge questo quadernario così: « I' « dico poi se morte gli perdona; se poi « ella tien più delle *duo* streme? L'alma « gentil la quel morir non teme, se tra« smutar si può in altra persona? » Qui siamo in parte ove non è che luca. Che diemin sono quelle *duo streme?* Il Ciampi *ne verbum quidem*: se non che propone di correggere il *poi se* in *poichè*, che noi volentieri accettiamo. Ma con questo son tolte le tenebre? No certo; dunque ei vi è dentro ben altra magagna. E poichè i mss. non ci soccorrono, non dandoci nulla di meglio, ci è forza giocar di congettura sugli errori de' copisti. E prima rigettiamo gl'interrogativi, perchè il P. pone la sua sentenza assolutamente: « I' dico » ecc. Dipoi, cambiando nel 2° verso (che è il mal passo) il *tien* in *vien*, e facendo quello *streme* verbo, emendiamo così: « E po' che « quella vien che più si streme », Il pronome *gli* lo riferiamo a desio, e l'altro *ella* a speranza; donde caviamo questo senso: « Poichè morte perdona al desio « amoroso; » o: « Poichè il desio amoroso « non si estingue, e poichè la speranza « avviene che maggiormente si estenui; « l'anima, la quale non teme di spegnersi « (come la speranza), si può ben tramutare

Come si vede, Dante, con quest'altro sonetto, da vero teologo dell'amore, esperto in tutte le sottigliezze della casistica dei trovatori, si presta compiacentemente a rassicurare gli scrupoli di coscienza del suo amico, dimenticando di avergli, poco prima, scritto: « ch'ei si lasciasse pigliare ad ogni uncino. »

Fra questi amori fu sorpreso Cino dagli avvenimenti. Nel settembre del 1310, come ho detto, Arrigo VII imperatore calava in Italia. Cino, nominato assessore da Ludovico di Savoia, ch'era già a Roma per l'imperatore, passò l'Appennino, onde condursi per la

---

« (con quel suo vivo desio amoroso) da « quella prima persona (da cui poco o « nulla più spera) in un'altra; cioè può « lasciarla e amare altra donna. » E questo diceva il nostro, forse a scusare le sue infedeltà a Selvaggia nel tempo dell'esilio, delle quali abbiamo testimonianze non dubbie, e in Cino stesso e in Dante. Ora l'amico suo lo conferma nella sua sentenza con la citata epistola, dicendo: « Le « potenze sensitive, stando i loro organi, « per la cessazione dell'atto loro non spengonsi (Morte perdona al desio amoroso, « quantunque la speranza dell'atto si stremi) « e naturalmente in altro riserbansi (L'al- « ma ben trasmutar si può ecc.) Ed avve- « gnacchè la potenza concupiscibile, che « dell'amore è sede, sia una potenza sen- « sitiva, manifesta cosa è, che appresso la « cessazione di una passione, da cui in atto « è ridotta, in altro riserbasi. » Trad. del Fraticelli. — v. 8. *Ben trasmutar* ecc. Così il cod. Magliabechiano. — v. 9. Il citato codice legge: « E ciò mi fa di « quella ch'è maestra. » Correggendo il *di* in *dir*, ne viene chiaramente questo senso: « Quella ch'è maestra di tutte cose (cioè « l'esperienza; *omnium rerum magister usus*), « e quello anco ch'io ne sento (cioè l'in- « timo sentimento), mi fanno dire questo; « mi fanno venire in questa sentenza. » — vv. 11-14. *per la mia*. Così il cod. Magliabechiano. Le stampe, *per la ria*: e nel v. seg. *Per lei* in cambio di *Per voi*, che noi abbiamo accettato da una variante riferita dal Ciampi nelle note. Questi quattro versi, pare a noi, si possano intendere così: « Per la mia finestra (per le mie orecchie) « lascio l'entrata per voi (per la vostra sen- « tenza, o Dante) che (pel quale) il mio « credere (la mia opinione) non è manco « (non è mancante, non è difettosa), chè « (imperocchè) prima stato sia o dentro o « estra (o dentro o fuori del dubbio) rotto « mi sono ecc. (ho dovuto assai penare); » e più speditamente: « Lascio luogo al parer « vostro, che solo può rassicurare il mio, « dacchè prima ch'i' abbia potuto fermare « la mia sentenza, a quel modo che sopra « l'ho espressa, ho dovuto molto trava- « gliarmi. Va là, che ho le tanaglie anch'io! » Il citato cod. Magliabechiano varia affatto in questi quattro versi così:

Entrato, lasso, per la mia finestra
Ma prima che m'uccida il nero e il bianco,
Dante, in quine stato dentro o estra,
Vorrei saper se 'l mio credere è manco.

E questa lezione piacerebbe assai al nostro Cesare Guasti, il quale rimetterebbe il testo così:

. . . . e quello ch'io sent'anco
Entrato, lasso! per la mia finestra

(cioè Amore, entrato per gli occhi, finestre dell'anima, secondo la frase comune ai poeti sospiranti d'amore)

Ma prima che m'uccida il nero e il bianco,

(cioè il contrasto dell'anima, espresso pel nome delle fazioni)

Dante, in quine stato o dentro o estra,
Vorrei saper se 'l mio credere è manco.

I quali due versi vorrebbero ordinarsi così: « Dante, in quine stato (in questo stato « qui) vorrei sapere se il mio credere è « manco o dentro o estra, » cioè: s'io mi inganni affermando o negando. » Questo lungo commento allo storpiato sonetto di Cino è opera di Enrico Bindi, e fu pubblicato, la prima volta, il 1848, nei *Ricordi filologici* del Fanfani, il quale, poi, lo ristampò a pagg. 332-335 della sua edizione delle *Rime di Cino*, scrupolosamente notando che fosse farina del suo amico.

Toscana a Roma. In questo passaggio trovò la sua Selvaggia morta; il suo cuore, che non l'aveva mai del tutto obbliata, ritornò a lei, e la pianse con dolci e sentiti versi. Ed in quest'occasione indirizzò a Dante il seguente sonetto:

M. Cino a Dante

(1310).

Signor, e' non passò mai peregrino
O ver d'altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino
Nè così greve di pene cotante,

Com'io passai per lo monte Apennino;
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino;
Che Amor con l'una man mi pone avante,

E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer simile in sì bella foggia,
Che l'anima guardandol se n'estinge;

Poscia dagli occhi miei mena una pioggia
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei cui 'l voler poggia.

A questo sonetto, così sinceramente affettuoso, in cui si sente l'antica passione, Dante di certo rispose e da quest'altro sonetto di Cino si può opinare che Dante tentasse di calmare l'amico, mostrandogli i grandi dolori della patria, che dovevano far dimenticare quelli del cuore. Dalla seguente risposta non pare che Cino vi si acconciasse.

M. Cino a Dante.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Chè 'l vel tinto ch' io vidi e 'l drappo scuro
D'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;

Et il cor m'arde in desiosa voglia
Di pur doler mentre che 'n vita duro;
Tal ch'Amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.

Dolente vo pascendo i miei sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella in cui son morti i miei desiri.

E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri,
Chè fie albergato di coral talento.

Intanto Cino, avendo dovuto fuggire da Roma, mancato lo scopo della sua missione per forti intrighi della parte guelfa, che non volle saperne di Enrico VII, scrisse la seguente satira, che indirizzò al suo amico Dante, forse, per significargli che anch'egli dimenticava i dolori privati, afflitto di più dalle grandi sventure della patria:

Satira scritta a Dante.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel Fior si vede d'ogni mese,
E partirommi del regno servile,
Ch'anticamente prese,
Per ragion, nome d'animal sì vile,

Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso e bugiardo, e fallace,
Senza riguardo di vertù si trova;
Però ch'è cosa nova,
Straniera, e peregrina,
Di così fatta gente Balduina.

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Pietola, colà dove nascesti?
Quando la mosca, per l'altre fuggire,
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doverrìa venire
A punger quei, che su ne' boschi stanno.

Come scimie vi stanno, senza lingua,
Che non distinguon pregio, o bene alcuno;
Riguarda ciascheduno:
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizi fatti eredi.

O gente senz'alcuna cortesia,
La cui invidia punge
L'altrui valore, et ogni ben s'oblia:
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadria
La penna, ch'or Amor meco disgiunge.

O suolo suolo, vuoto di virtute,
Perchè trasformi, e mute
La gentil tua natura,
Già bella e pura, del gran sangue altero?
Ti converria un Nèro,
O Totila flagello,
Da poi ch' è in te costume rio e fello.

Vera satira mia, va' per lo mondo,
E di Napoli conta[1]
Ch'ei ritien quel che 'l mar non vuole al fondo.

Non conosciamo la risposta di Dante alla satira contro Roma di messer Cino.

Il seguente sonetto di Cino che, a giudizio del Fanfani e di altri, si ritiene indirizzato a Dante, chiude la corrispondenza poetica fra i due amici:

M. Cino a Dante

(Fine del 1315 o principio del 1316).

O voi, che siete voce nel deserto,
Che chiama e grida sovra ciascun core,
Ch'apparecchiate la via de lo onore,
Per la qual non si va già senza merto,

E secondo che 'n voi sïete esperto,
Non è chi 'ntenda ciò, tant'è l'errore,
Convertite la voce orma' in dolore,
Perchè la nuova usanza vi fa certo,

---

[1] Qui così annota il Fanfani: « L'edizione del Pilli ha: « e di Napoli conta; » ma Faustino Tasso legge invece: « e d'esta « gente conta; » lezione che preferisco, perchè, come dissi, sembrando questa satira essere stata scritta piuttosto contro Roma, non so vedere che cosa ci abbia che fare Napoli. E che veramente a Roma si riferisca, può anche dedursi da queste espressioni: « la tua natura del gran sangue alte- « ro... » S'aggiunge che il dire che a Virgilio, invece del viver qui, sarebbe stato meglio morire a Piettola, ne porge nuovo indizio; poichè, sebbene in molti altri luoghi stato fosse quel poeta; pure l'espressione: « vivere in un luogo » indica farvi stabile dimora, la quale non fu fatta da Virgilio più stabilmente in altro paese, quanto in Roma. Oltredichè niun altro paese sta meglio accanto a Piettola, quanto Roma, dove subito si trasferì da Piettola per reclamare il possesso del fondo perduto nella nota distribuzione ai soldati fatta del territorio mantovano da Cesare Augusto; e da quel tempo in poi si scelse Roma per nuova patria. Probabilmente scrisse M. Cino questa satira contro di Roma quando ne dovette fuggire, abbandonando il posto d'assessore del marchese di Savoia, per la fazione che non volle assoggettarsi all'imperatore Enrico VII, e che favoreggiava gli interessi del papa. Laonde, contro la parte guelfa dominante in Roma scaricò tutte queste invettive. S'è tenuta la divisione delle stanze fatta dal Pilli, sebbene sembrar possa che forse vada regolata altrimenti. Si potrebbe credere che il Pilli, avendo stampata la sua edizione in Roma, usasse il riguardo di sopprimere il nome di quella città, sostituendovi Napoli» (vedi a pagg. 222-23 delle *Rime di Cino* ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani, op. cit. a pag. 31).

Che tutto 'l mondo convien star coverto,
Se lo è sol che non rende splendore,
Per la luna, che è fatta maggiore.

Voi siete sol d'ogni parente fore,
Per lo contrario, che 'l valore ha merto,
A cui si trova ciascun core offerto.

Questo sonetto, secondo pare dal primo quadernario, fu scritto quando Dante, avendo compiuto l'*Inferno* e il *Purgatorio*, si accingeva ad incominciare il *Paradiso*, cioè verso la fine del 1315 e i principî del 1316. Cino, dicendo che il sole non può spandere la sua vivida luce come l'usato, perchè la luna è fatta maggiore di esso, vuol dire che al merito incomparabile di Dante si fa guerra da gente molto a lui inferiore, ed allude di certo alla quarta condanna, confermante le antecedenti, pronunciata contro Dante, nel mese di ottobre del 1315. E conchiude bellamente: Voi siete un sole che non ama di apparire, il valore si manifesta per lo suo contrario, cioè per la codardia alla quale ciascuno si è dato.

XXVII.

Traduzione di alcuni dei precedenti sonetti di Cino.

Fr. W. Genthe

(1834).

Cino da Pistoia an Dante Alighieri.

Sonett.

Nicht weiss ich, Dante, wo das Glueck geblieben,
Das in Vergessen ueberall begraben
Und laengst uns schon nicht mehr will laben,
Dass jetzt das Gegentheil uns muss betrueben.

So weit ist die Verkehrtheit schon getrieben,
Dass wer das Glueck erstrebt es nicht darf haben,
Das Glueck, womit Gott uns gewollt begaben,
Das Teufeln selbst nicht unbekannt geblieben.

Ist diesem Glueck die Herrschaft auch entzogen
Auf dieser Welt, so weit die Blicke schauen,
So bleib' zu meiner Lust mir doch gewogen,

Geliebter Freund, lass nicht in Schmerz und Grauen
Vom Singen ab; ich bitt'dich bei der Frauen,
Auf die du blickst, wenn nicht die Treu'entflogen. [1]

[1] Questa traduzione del sonetto di Cino che incomincia: « Dante, io non odo in quale albergo suoni, » si legge a pag. 96 in *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*, ecc., op. cit. a pag. 18. Per le notizie biografiche del Genthe, vedi ivi.

Fr. W. Genthe

(1834).

Cino da Pistoia an Dante Alighieri.

Sonett.

Seit mich der schwere Bann am Heimathstrande
Zu einem Fremdling, Dante, hat gemacht,
Seit nicht die hoechste Wonne fuerder lacht,
Die je entspross der Ewigkeiten Lande,

Wandr'ich geschlagen in der Schmerzen Bande,
Vom Tod verschmaeht, in duestrer Ungluecks Nacht.
Erinnert' Etwas mich an ihre Macht,
So sang ich, was mein Herz entflammt'zum Brande.

Mich ruehrt der ersten Liebe Missgunst nicht,
Die letzte Hoffnung nicht, die mich entbindet,
Denn alle Huelfe sach'ich mir entweichen.

Nur eine Lust ist's, die mich loest und bindet,
Dass allen Schoenen, die ihr etwas gleichen,
Zu huldigen, mir wird zu suesser Pflicht. [1]

---

[1] Questa traduzione del sonetto di Cino che incomincia: « Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito » si legge a pag. 97 in *Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur*, ecc., op. cit. a pag. 18. Per le notizie biografiche del Genthe, vedi ivi.

M. A. Bruce White
(1841).

Cino da Pistoia to Dante Alighieri.

Never, my Dante, did thine eyes survey
Pilgrim, or exile from his country driven,
With looks so wobegone pursue his way,
Or heart by anguish so completely riven,
As mine when I approach'd the Appenine,
Where beauty's paragon first wak'd my sighs;
Those auburn tresses, and that smile divine
Which love now conjures to my longing eyes,
And raises such a tumult in my soul
That, as I gaze or fancy I behold,
My senses fail, I madden with desire.
Then from mine eyes the tears in torrents roll,
My pulse forgets to beat, my blood runs cold
Finding not her to whom my hopes aspire. [1]

M. A. Bruce White, inglese, che impiegò tutta la sua vita allo studio delle lingue romanze, visse con la sua famiglia a Parigi, dove pubblicò in francese la sua opera classica sull'origine delle lingue romanze, traduzione dell'originale inglese del signor Eichhoff, bibliotecario della regina di Francia; l'originale inglese non è stato, a quel ch'io sappia, mai stampato.

Ecco come il Bruce ci spiega perchè la sua opera si pubblicò in lingua francese e non in lingua inglese:

« Il n'est personne qui n'appréciera la difficulté de faire imprimer un livre de cette nature en anglais dans un pays étranger, difficulté augmentée encore par la situation actuelle du commerce, qui s'oppose essentiellement à de pareilles entreprises, ainsi que par la disette d'éditeurs pour les ouvrages purement scientifiques.

« On se demandera peut-être alors pourquoi l'auteur n'a pas pré-

[1] Questa traduzione del sonetto di Cino che incomincia: « Signor, e' non passò mai peregrino » si legge a pag. 335 dell'*Histoire des langues romanes et de leur littérature*, vol. III, op. cit. a pag. 118.

féré le faire paraître à Londres dans sa propre langue. Il répondra: pour trois raisons; d'abord, parce que lui et sa famille résident en France depuis plusieurs années; ensuite, parce que la révision d'un ouvrage qui contient l'analyse de tant d'idiomes s'élevant de l'état de dialecte à la fixité grammaticale, exige une surveillance de chaque jour et même de chaque heure; enfin, parce que l'histoire et l'analyse du romance intéressent bien plus les Français que les Anglais.

« Toutefois, s'il a cru devoir renoncer à son premier projet, s'il a eu la présomption de publier son ouvrage dans une langue qui n'est pas la sienne, il n'a pu se résoudre à joindre à ce sacrifice celui de supprimer en entier les morceaux de poésie qu'il avait traduits en vers anglais; non qu'il fût porté à les conserver par une présomptueuse confiance en ses moyens, mais par la conviction que l'esprit et la naïveté du texte doivent s'évaporer dans une traduction en prose. S'il avait été capable de les rendre en vers français, il aurait peut-être supprimé les imitations anglaises ». [1]

Il modesto Bruce-White non si sbagliò. Deve all'edizione francese gran parte della fama venuta alla sua opera, e noi dobbiamo alla sua convinzione, che i versi vanno tradotti in versi, dei bei pezzi di traduzione e di poesia imitativa, come quello che qui è stampato.

---

[1] Vedi a pagg. I-III, vol. I dell'*Histoire des langues romanes*, ecc., op. cit. a pag. 118.

KARL LUDWIG KANNEGIESSER

(1842).

CINO DA PISTOIA AN DANTE ALIGHIERI.

ANTWORT.

Nicht hoer' ich, Dante, irgendwo erklingen
 Das Heil, das allwaerts in Vergessenheit
 Versank und floh seit so geraumer Zeit,
 Dass schon feindselge Toen'empor sich schwingen.

Und durch die grosse Wandlung in den Dingen
 Empfaeht nicht Lohn, wer sich dem Heile weiht,
 Dem Heile, weisst du, das Gott weit und breit
 Liess selbst zum Reiche der Daemonen dringen.

Sofern des Heiles Herrschaft nun vertrieben
 Durchaus von dieser Welt, wohin du ziehst,
 Soll ich durch dich Genueg'und Freud'empfangen,

So lass, mein Bruder, den das Leid umfangen,
 Bei jener Herrin fleh' ich, die du siehst,
 Nicht ab zu sprechen, wenn du treu verblieben. [1]

---

[1] Questa traduzione del sonetto di Cino da Pistoia che incomincia: « Dante, io non odo in quale albergo suoni » si legge a pag. 170 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche dal Kannegiesser, vedi pag. 21. Fu riprodotta da Adolfo Wolf pag. 13 in: *Die italienische national Literatur*, op. cit. a pag. 19.

KARL LUDWIG KANNEGIESSER

(1842).

CINO DA PISTOIA AN DANTE ALIGHIERI.

O Dante, seit mich aus dem Vaterland
Des Bannes grimme Drohungen verstiessen,
Und fern von hoechster Wonn' ich musste buessen
Die je gebildet der Urwonne Hand:

Zog ich mit Thraenen aus von Strand zu Strand,
Mich Armen wollte selbst der Tod nicht gruessen,
Und fand ich etwas aehnlich jener Suessen,
So sagt' ich,was dabei mein Herz empfand.

Nicht jener ersten mitleidlosen Glut,
Der festen Hoffnung nicht, die mich entbindet,
Entfremd' ich mich, da Huelfe mir entschwunden.

Dieselbe Wonn' ist's die mich loest und bindet,
Und dem verwandten Schoenen drum zu gut,
Bin wechselnd ich mit vielen Fraun verbunden. [1]

---

[1] Questa traduzione del sonetto di Cino da Pistoia che incomincia: « Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito » si legge a pag. 172 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21. Fu riprodotta dal Wolf a pag. 14 in: *Die italienische national Literatur*, op. cit. a pag. 19.

Dante Gabriel Rossetti

(1861).

Cino da Pistoia to Dante Alighieri.

Sonnet.

Dante, whenever this thing happeneth, —
That love's desire is quite bereft of hope,
(Seeking in vain at ladies' eyes some scope
Of joy, through what the heart for ever saith), -
I ask thee, can amends be made by death?
Is such sad pass the last extremity? -
Or may the soul that never feared to die
Then in another body draw new breath?
Lo! thus it is through her who governs all
Below, - that I, who entered at her door,
Now at her dreadful window must fare forth.
Yea, and I think through her it doth befall
That even ere yet the road is travelled o'er
My bones are weary and life is nothing worth. [1]

---

[1] Questa traduzione del sonetto: « Dante, quando per caso s' abbandona » si legge a pag. 187 in: *Dante and his circle*, ecc. (ediz. del 1874), op. cit. a pag. 27. Per notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

XXVIII.

GIOVANNI QUERINI E IL « PARADISO » DI DANTE.

Abbiamo visto come il Querini fosse in corrispondenza poetica con l' Alighieri. Dal seguente sonetto, attribuito al Querini, si può congetturare con molta ragione che Dante, nel corso del 1316, dovè mandare all'amico qualche Canto del *Paradiso*. Il Querini si congratula con lui dell'intrappreso lavoro, e confessa che da parte sua se ne rimane troppo fra le mondane cure. Dal sonetto responsivo, attribuito a Dante, appare più evidente che il Querini faccia allusione al *Paradiso*, allora allora incominciato dal suo amico e maestro.

GIOVANNI QUERINI A DANTE

(1316).

Lode di Dio e della madre pura,
Amico caro, è ogni tuo lavoro;
Fai come quel, che l'eternal tesoro
Nel temporale acquista, che non dura.

Sì che rendrai il talento con usura
Ch'è stato creto [1] a te d'argento e d'oro;
Ma in numero mi mett' io di coloro,
Ch'en dati tutti a la mondana cura.

Chè come l'ombra della terra scuro
Fa 'l globo de la luna, quando 'l tole
Lo chiaro raggio ch'allumar lo suole,

Così distanza togliendomi il sole
Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d' Epicuro.

---

[1] Il Witte sospetta « credito; » ma allora il verso avrebbe dodici sillabe. Del resto « creto » usasi ancora nel veneziano per creduto.

Risposta di Dante a Giovanni Querini.

Lo re, che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.

E qui pensando al glorioso coro
De' cittadin della cittade pura,
Laudando il Creatore, io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.

Chè s' io contemplo il gran premio venturo
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente che quello si vuole:

Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.[1]

---

[1] Questo sonetto leggesi nel codice Ambrosiano 0,65 supra. È scritto nel codice immediatamente dopo l' altro: « Lode di Dio e della madre pura. » E siccome l'uno, secondo la maniera degli antichi nostri poeti, scorgesi agevolmente per sonetto missivo, e l'altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure dei concetti, così il Witte, che primo li pubblicò, opina essere improbabile che l'uno e l'altro ad un solo poeta appartengano. È probabile, invece, che il primo, che è sonetto di proposta, possa appartenere al Querini, e che l'altro, che è di risposta, possa verisimilmente appartenere all'Alighieri.

XXIX.

Traduzione del sonetto di Giovanni Querini intorno al « Paradiso » di Dante.

Dante Gabriel Rossetti
(1861).

Giovanni Quirino to Dante Alighieri.

Sonnet.

He commends the work of Dante's life, then drawing to its close; and deplores his own deficiencies.

Glory to God and to God's Mother chaste,
Dear friend, is all the labour of thy days:
Thou art as he who evermore uplays
That heavenly wealth which the worm cannot waste:
So shalt thou render back with interest
The precious talent given thee by God's grace:
While I, for my part, follow in their ways
Who by the cares of this world are possess'd.
For, as the shadow of the earth doth make
The moon's globe dark, when so she is debarr'd
From the bright rays which lit her in the sky,—
So now, since thou my sun didst me forsake,
(Being distant from me), I grow dull and hard,
Even as a beast of Epicurus' sty.[1]

[1] Questa traduzione si legge a pag. 239 in: *Dante and his circle*, ediz. del 1874, op. cit. a pag. 27. Per le notizie biografiche del Rossetti, vedi ivi.

XXX.

Corrispondenza poetica tra Cecco d'Ascoli e Dante.

(Principio della seconda metà del 1319).

Dante, nella prima metà del 1318, abbandonata la corte di Can Grande della Scala, passò qualche tempo nel monastero di Fonte Avellana, poi fu a Gubbio e nel castello di Colmollaro, poi ad Udine e nel castello di Tolmino. Finalmente, invitato da Guido da Polenta, si ridusse, nel 1319, ad anno inoltrato, a Ravenna. La sua fama poetica era grande ormai. I più belli episodi dell'*Inferno* e del *Purgatorio* correvano sulle labbra dei dotti e degli indotti; si conosceva molta parte del *Paradiso*, cui il gran poeta dava l'ultima mano. Non poca simpatia attirava sul nome suo glorioso la fiera risposta data da lui, nel principio del 1317, alle umilianti proposte che gli erano state fatte per il rimpatrio. Non reca meraviglia che famosi rimatori di quel tempo gli inviassero lor carmi nel placido ritiro di Ravenna. È nota di questo periodo dell'esilio del divino poeta la sua corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, e la vedremo qui appresso. È assai men nota la corrispondenza che ebbe con Cecco d'Ascoli, come da questo si afferma nella sua *Acerba*. Di questa corrispondenza appena ce n'è un accenno nel libro II, cap. 12, dell'*Acerba*, divulgata nel 1327, cioè sei anni dopo la morte di Dante. Vedremo, per ordine di data, giungendo al 1327, tutto ciò che nell'*Acerba* riguarda Dante; ora occupiamoci soltanto di quel passo che ci parla della corrispondenza tra Cecco e Dante, del tempo della dimora di Dante a Ravenna.

Per meglio intenderlo gioverà riprodurre tutto il non lungo capitolo 12 del libro II dell'*Acerba*. Eccolo:

Della Nobiltade.

Piovete, cieli, la vostra chiarezza,
E correggete di questi l'errore,
Che falsamente appellan gentilezza.

Fu già trattato con le dolci rime
E definito il nobile valore
Dal Fiorentino con acute lime.

Ma con lo schermo delle giuste prove
Io dico contro della prima setta,
E voglio, che ragion mio detto trove.
È gentilezza di virtute forma,
Che nel subbietto disposto si aspetta,
E imprime il ciel di qualitate l'orma.

Se virtù fosse dell'antico sangue,
Forma saria del particolar moto;
Del vizio dunque perchè il nato langue?
Già noi vedemmo de' secondi agenti
Di lor natura l'effetto remoto,
Li gran cattivi da gentil parenti.

Dunque lo cielo con quieta luce
Dispone a gentilezza creatura,
E per volere all'opra la conduce.
Vien questo raggio dal secondo cielo,
Che tien di gentilezza la figura,
Per cui si espone il mondo a questo zelo.

Ma se si giunge l' un con l'altro cerchio,
Del sangue antico coll'eccelso lume,
Gentil fa l' uomo col voler soverchio.
Ma il cielo illuminando il sangue nuovo
Non li può dar consimile costume,
Come all'antico: ciò di sopra i' provo

E qui mi scrisse dubitando Dante.
Son due figliuoli nati in uno parto,
E più gentil si mostra quel dinante,
E ciò converso, come già tu vedi.
Torno a Ravenna, e da lì non mi parto:
Dimmi Ascolano quel che tu ne credi.

Rescrissi a Dante, intendi tu che leggi:
  Fanno li cieli per diversi aspetti,
  Secondo il mio filosofo, che pregi,
  Per qualitade le diverse mostre,
  E in un concetto variati effetti,
  Secondo il raggio ch'han l'anime nostre.

Lo primo nato forma l'oriente
  E poi nell'altro per virtù divina
  Inspirano le stelle d'occidente.
  Se il primo è virtuoso, l'altro è vile,
  La prima parte nel ben fu latina,
  L'altra è maligna, però disimile.

Onde ritorno, e dico contro quilli,
  Che dicono, noi semo gentil nati,
  Fedeli avemo già ben più di milli.
  In cotai monti fur nostre castella,
  Movendo il capo con li cigli arcati,
  Facendo di lor sangue gran novella.

Ciascun d'essi rinova sua vergogna,
  Tenendosi gentil per li passati,
  E crede, che ver sia ciò che si sogna.
  Non conseguendo il ben del sangue antico,
  Fan disonore agli occhi velati;
  Assai son questi, li quai non ti dico.

Non è peggior ronzin che il destriero.
  Or prendi esempio, se un della Colonna
  Lassasse gli atti del sangue primiero.
  Cosa perfetta fuor di sua natura,
  Quando nel suo contrario si assonna,
  Prende empia forma ed altra misura.

È gentilezza non per accidente.
  Quello è gentil, che per sè sa valere,
  E non per sangue dell'antica gente.

Uomo disposto in lui è naturale
Il conseguire del gentil volere,
Non per ricchezza, ch'ella è accidentale.

Per sè nullo accidente mostra effetto,
Dunque ricchezza non fa l'uom felice,
Che può fuggir ed esser nel subbietto.
Ma come spira il sole il suo splendore,
E com'è pianta nella sua radice,
Virtù con l'alme giunse il suo fattore.

Ma la ricchezza gentilezza face,
E più gentile si dimostra l'uomo;
Ma chi il suo potere ognora sface,
E malamente sua ricchezza mena,
Dar non potendo a cui, o quando, e como,
La conoscenza lo conduce a pena.

L'uomo è gentile, sì come disegno,
Volendo questa sete contentare,
Gentil di sangue, e figliuol d'uomo degno,
D'alma gentile, e figliuolo di Deo,
E più gentil, come lo puoi notare,
Se non sei pertinace fariseo.

L'eterno Iddio più che l'uomo è degno,
E più che il sangue è l'anima perfetta,
Ciò tu confessi, come noto segno;
Dunque è più degna la nobilitade
Dell'alma, che in virtude si diletta,
Rappresentando in se benignitade.

Sòno dal ciel potenzie già venute,
Che differenzia fanno fra gli umani,
Secondo che fa il cerchio le sue mute.
L'uomo è gentile, quando è virtù in lui,
E tutti gli altri pensieri son vani,

Che antica gente faccia buono altrui;
Siccome a luce si conosce il sole,
Così l'uom quando virtù mostra e cole.

Come si vede, la gentilezza, la quale per Cecco è sinonimo di nobiltà, non va conferita all'uomo per sangue di antica gente, cioè per accidente, per caso; ma per valore personale. La virtù e non la nascita costituisce la nobiltà. Cecco dice, in molti versi e confusamente, ciò che Dante, bellamente e sinteticamente, esprime nel principio del canto decimosesto del *Paradiso*, dove, parlando della nobiltà di sangue, esclama:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Dunque, se non si rinfresca con nuova virtù la memoria della gloria del nome antico, la gentilezza o nobiltà è distrutta dal tempo. Fin qui Cecco e Dante procedono d'accordo. [1] Ma chi dà all'uomo la facoltà di essere virtuoso, cioè nobile? Cecco, lo avete letto, stima che il cielo, con quieta luce, dispone a gentilezza la creatura. Sopra questa opinione astrologica scrisse dubitando Dante all'Ascolano, ed in quella forma beffarda, che avrete notata, e che sfuggì all'ingenuità astrologica del povero Francesco Stabili.

In che tempo fu tenuta questa corrispondenza fra i due poeti intorno alla nobiltà? Cecco afferma che Dante gli avesse scritto, nel muovergli dubbio, di inviargli la risposta a Ravenna, donde non si sarebbe più mosso:

Torno a Ravenna, e da lì non mi parto:
Dimmi Ascolano quel che tu ne credi.

Si sa che Dante, per far piacere a Guido Novello da Polenta, andò ambasciatore a Venezia nella seconda metà del 1321; ma, a mio parere, non si può congetturare che Dante scrivesse a Cecco

---

[1] Disputarono intorno alle dottrine di Dante sulla nobiltà messer Lapo di Castiglionchio e suo figliuolo Bernardo (canonico). Vedi a pagg. 11-12-13-19-60-135-138-144 in: *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo di Castiglionchio, celebre giureconsulto del secolo* XIV, *colla vita del medesimo,* composta dall'abate Lorenzo Mehus; si aggiungono alcune lettere di Bernardo suo figliuolo e di Francesco di Alberto suo nipote, con un'appendice di antichi documenti. In Bologna, MDCCLIII, per Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S. Tommaso d'Aquino, in-4. Vedi poi per la biografia del Castiglionchio, pagg. CXXIX-CXXXIV, vol. I, in: *Elogi degli uomini illustri toscani,* in Lucca, MDCCLXXI.

di ritorno da Venezia, poichè è noto che, lungo il viaggio per la disastrosa via interna che mena da Venezia a Ravenna per Chiozza, Adria, Pomposa, prese quelle febbri che lo ridussero in fin di vita il 14 settembre di quell'anno. Dante, ammalato e scoraggiato della mancata ambasceria, non potè avere nè il tempo nè la voglia di beffarsi dell'astrologo ascolano. Con quasi certezza dunque si può dire che l'Alighieri a lui scrivesse nell'atto di ritirarsi a Ravenna definitivamente, cioè ai primi della seconda metà del 1319, ritornando alla quieta dimora che gli aveva donata il suo Guido Novello, dalla quale se n'era allontanato per breve tempo sia per una gita nei dintorni, sia per ragioni di famiglia o di Stato.

Qui basta della corrispondenza tra Dante e Cecco. Dirò, a mio agio, delle relazioni tra Dante e l'Ascolano e della vita di questo, quando giungerò alla data della pubblicazione dell'*Acerba*.

XXXI.

CORRISPONDENZA POETICA TRA GIOVANNI DEL VIRGILIO E DANTE

(Fine del 1319 al 1321).

A provare l'autenticità della corrispondenza poetica tra Giovanni Del Virgilio e Dante, abbiamo le testimonianze di Giovanni Boccacci [1] e di Leonardo Bruni. [2]

Giovanni, detto Del Virgilio, per eccellenza in lui creduta nell'imitar quel poeta, vinto da giovanile e nobile entusiasmo, nella seconda metà del 1319, inviò da Bologna, dov'egli era insegnante con pubblico onorario, un carme a Dante Alighieri, in prima molto lodandolo per la grande opera della Commedia, poi riprendendolo perch'ei la scrivesse in versi volgari. Doveva meritarsi l'alloro con poemi in lingua latina. Al carme di Giovanni, Dante rispose con

[1] *Vita di Dante*, ediz. Le Monnier, pag. 67.

[2] *Le vite di Dante e del Petrarca*, scritte da Lionardo Aretino, cavate da un manoscritto antico della libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna. In Firenze, all'insegna della Stella, MDCLXXII, con licenza dei superiori, in-12 picc., a pagg. 66 e 73.

Testimonianze dell'autenticità trovansi ancora altrove, come nel Filelfo, dove scrive dell'Alighieri; e così pure in quei versi, che sono nell'epigrafe dettata da Giovanni del Virgilio (che vedremo appresso) e fatta porre dai Ravennati sul sepolcro di Dante:

Pasqua Pieriis demum resonabat avenis
Atropos heu lectum livida rupit opus;

ed altresì nell'egloga scritta dal medesimo Giovanni in morte di Dante (che leggeremo di qui a poco) e mandata al poeta Albertino Mussato, in cui è scritto:

Carmine vulgatum laxabat Tytiron ipsum
Qui modo Flaminius occumbit Sarnius oris.

Vedremo che Dante nella prima egloga dissimula la sua persona sotto il nome appunto di Titiro. Il periodo di tempo, in cui furono scritte le egloghe, pare certo, come nota il Pasqualigo, che sia circa due anni prima della morte dell'Alighieri, vedendosi il Del Virgilio nel carme, cioè nella prima delle egloghe, accennare l'assedio di Genova da parte di Roberto re di Napoli, che fu nel febbraio 1319. L'ultima egloga poi che è di Dante, incipiente « Velleribus colchis », v'ha chi la crede dettata quando pochi giorni gli restavano ancora di vita, tanto che la morte avrebbegli tolto di mandarla egli medesimo all'amico Del Virgilio. E ciò dietro una nota di anonimo del secolo XIV, la quale il Fontanelli afferma (ed afferma esattamente, come vedremo) trovarsi nella sopraccennata egloga di esso Del Virgilio al Mussato di Padova, dicente: « Nam postquam magister Iohannes misit Danti eglogam illam « *Forte sub irriguos*, stetit Dantes annum « unum ante quam faceret *Velleribus colchis*, « et mortuus est antequam eam mitteret, et « postea filius ipsius Dantis misit illam « praedicto magistro Iohanni. »

un'egloga. L'amico bolognese, a sua volta, riprese con un'egloga. La corrispondenza si chiuse con una seconda egloga di Dante.

Le egloghe di Dante furono inserite inter *Carmina illustrium poetarum* (tom. I, pag. 115-119. Flor., 1719-1727, in-8). Poi i primi 28 versi del carme di Giovanni furono pubblicati dal Mehus nella sua *Vita di Ambrogio Traversari*, pag. CCCXX.

Nel 1788 il Dionisi ripubblicava le egloghe dantesche, ammodernandone l'ortografia, insieme col carme e l'egloga di Giovanni, nel numero IV dei suoi *Aneddoti*, [1] sulla copia a mano fornitagli da Angelo Maria Bandini, tratta dal cod. VIII, plut. XXIX della Laurenziana, con annotazioni latine di anonimo contemporaneo, in esso codice contenute: il Dionisi a queste annotazioni vi aggiunse le sue.

Apparve di nuovo tale corrispondenza nelle *Opere minori* dell'Alighieri, curate dal Fraticelli nel 1834, a Firenze, con la traduzione in versi sciolti di Francesco Personi, la quale composta, fin dal 1788, dopo la pubblicazione del Dionisi, era rimasta fin allora inedita. Nel 1834 era posseduta da Alessandro Torri, il quale la spedì al Fraticelli. [2] Nel 1839 Gian Gaspare Orelli ristampava, in Zurigo, tutta la corrispondenza senza traduzione, apponendovi sue note in latino. [3]

L'edizione Fraticelli 1834 fu riprodotta a Firenze nel 1840. Due anni dopo Ludovico Kannegiesser traduceva in tedesco tutta la corrispondenza. E nel 1845 Filippo Scolari la ripubblicava con sue note, traducendola in versi sciolti, e dicendo corna della traduzione del Personi, che, in molti punti, vale assai meglio della sua. Nel 1856 abbiamo nuova riproduzione dell'edizione fiorentina del Fraticelli, e nel 1859 seconda traduzione in tedesco di tutta la corrispondenza tra Dante e Giovanni, compiuta dal Krafft. Nel 1882 Giambattista Giuliani la traduceva in prosa con commenti suoi. Finalmente, l'anno passato, abbiamo avuto una terza traduzione in versi sciolti italiani del Pasqualigo. Io riproduco tutte queste traduzioni, non solo dei versi del Del Virgilio, ma anche di quelli di Dante, a soddisfare compiutamente la curiosità del lettore, e trattandosi della più importante corrispondenza poetica di Dante, sottoporrò poi al testo latino le note latine dell'anonimo contemporaneo e il sunto delle note del Dionisi, del Witte, dello Scolari, del Krafft, del Giuliani e del Pasqualigo. Nelle note latine dell'anonimo in luogo della parola *idest* o *scilicet*, precedente d'ordinario ciascuna di esse, è posto il segno =.

---

[1] *Serie di aneddoti, numero IV*. Verona, MDCCLXXXVIII, per l'erede Merlo alla stella, con licenza dei superiori, in-4, da pag. 1 a 22.

[2] Vedi a pag. XI, tom. I, par. I, *Opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, per Leop. Allegrini e G. Mazzoni, nella badia fiorentina, MDCCCXXXIV.

[3] Vedi a pagg. 14-29 in: *Index lectionum in Academia Turicensi inde a die* XXII *mensis aprilis usque ad diem* XXV *mensis septembris* M.DCCC.XXXIX *habendarum*. Insunt: I. *Carmen de bello in Runcivalle*; II. *Ioannis De Virgilio et Dantis Alagerii eclogae*. Edidit Io. Gaspar Orellius. Turici, ex officina Ulrichiana M. DCCC. XXXIX, in-4.

XXXII.

Ioannes De Virgilio Danti Alagerii.

Carmen.

Pieridum[1] vox alma,[2] novis[3] qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum[4] vitali tollere ramo[5]
Dum cupis, evolvens triplices confinia sortis[6]
Indita pro meritis animarum, sontibus[7] Orcum,[8]
Astripetis[9] Lethen epiphoebia[10] Regna beatis;
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,[11]
Et nos pallentes[12] nihil ex te vate[13] legemus?

---

[1] Le Muse furono dette Pieridi dal monte Pierio nella Tessaglia in Macedonia, dove la favola le finse procreate da Giove e dalla dea Mnemosine, per significare che i versi, come devono esser frutto della sapienza, così valgono a perpetuare la memoria degli uomini e degli eventi. [2] *alma* = *sancta.* [3] *novis* = *inauditis.* [4] *lethifluum* = *corruptum seu mortiferum.* [5] *vitali ramo. Vitali* perchè preserva dalla morte. Opposto a *lethifluum.* Il Dionisi, per questo ramo vitale, intende l'alloro, cioè l'arte poetica, con la quale Dante voleva purgare il mondo. Quasi quel legno vitale della Bibbia, mostrato da Dio a Mosè, « lignum quod cum mi« sisset in aquas, in dulcedine versae sunt. » Ma, con più di verità, può ravvisarsi in esso l'aureo ramo virgiliano, senza del quale Enea, discendendo all'inferno, non ne sarebbe potuto ritornare. Ramo veramente sacro, e però vitale: « Aureus et foliis et « lento vimine ramus Junoni infernae dictus « sacer. » (*En.* VI, 137). Ramo che non possono ottenere se non assai pochi, « Pauci « quos aequus amavit Jupiter, aut ardens « evexit ad aethera virtus Diis geniti po« tuere. » (Ivi, 129). Secondo il poeta bolognese, e gli altri dotti del tempo, l'alloro poetico non era dovuto ai rimatori in volgare per quanto eccellenti. Per questo il Pasqualigo stima doversi escludere qui l'idea dell'alloro. Invece lo Scolari, considerati i versi 30-45 dell'egloga prima, che è la risposta di Dante, non dubita che le parole « Vitali tollere ramo Dum cupis » vogliano precisamente significare: mentre hai brama dell'alloro poetico, brama appunto raffermata anche da Dante nella sopra detta risposta e tanto nobilmente significata nel Canto XXV, *Par.*, v. 1. Il Dionisi poi poco giustamente sospetta che in luogo di « ramo » abbia a leggersi « rhamno; » cioè col vitale spino della Commedia che punge e sana. [6] *evolvens triplices confinia sortis* = *damnatorum, purgantium se, et salvatorum.* [7] *sontibus* = *peccatoribus.* [8] *Orcum* = *Infernum.* Plutone, dio dell'Inferno, è pure conosciuto in mitologia col nome d'Orco, ch'è parimenti nome della regione infernale. [9] *Astripetis* = *purgantibus.* [10] *epiphoebia* = *supra Phoebum, quod est coelum empireum.* [11] *vulgo* = *vulgaribus hominibus et idiotis. Et hoc ideo dicit, quia vulgariter scripsit.* [12] *Et nos pallentes* = *poetas, pallentes pro studio.* [13] *ex te vate* = *ex te Dante.* Non da te Dante, ma da te poeta. Per Giovanni Del Virgilio la Commedia non era poesia. Non era stimato poeta il dicitore per rima volgare. Non la pensava così Dante, il quale, nella *Vita Nuova*,

Ante quidem cythara pandum [14] delphina movebit
Davus, [15] et ambiguae Sphingos [16] problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota [17] figuret,
Et secreta poli vix experata [18] Platoni:
Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat [19]
Comicomus Nebulo, [20] qui Flaccum pelleret orbe.

---

paragr. XXV, afferma che « dire in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. » E nel *Vulgari Eloquio* ribadisce quest'opinione (II 4) così: « Ci ricordiamo avere spesse volte quelli che fanno versi volgari, per poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; per ciò che sono certamente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica. » [14] *pandum* = *recurvum*. Il Fraticelli, nota il Pasqualigo, con sotto gli occhi l'edizione di Verona, pone per abbaglio: « recurvum Arionem. » Non vide che le due parole sono disgiunte da punto fermo; e che « Arionem » è principio di altra nota dell'editore veronese. [15] *Davus* = *quidam malus poeta*. Nome di persona comica presso Menandro, Lucilio e Terenzio, passata in proverbio. Servo astuto e versipelle opposto in Orazio all'eroe (*Ar. Poet.*, vv. 114 e 237). Qui è adoperato come nome generico di pessimo poeta. [16] *Sphingos* = *monstrum Thebanum*. Le sfingi, come è ben noto, sono rappresentate con testa, petto e mani di donna, corpo di cane, ali d'uccello, voce di uomo, unghie di leone e coda di drago. È famosa tra le sfingi quella che propose l'enimma ad Edipo, prima che entrasse in Tebe e che si precipitò nel mare per la rabbia che egli lo avesse sciolto. È pur noto che lo enimma era, qual fosse l'animale, che camminava prima con quattro piedi, poi con due e finalmente con tre. Lo Scolari fa notare che non senza ragione Giovanni scrivendo a Dante accenni alle immagini della sfinge e degli enimmi, sapendo bene che Dante aveva nascosto molte dottrine « sotto il velame delli versi strani. » (*Inferno*, IX, 63). [17] *idiota* = *non licterata*. [18] *experata* = *ex spera tracta*. Il Giuliani e gli altri espositori saltano questa nota dell'anonimo. In vero, osserva il Pasqualigo, si stenta a comprenderne il significato. *Experare* non si trova nei vocabolari, nemmeno nel novissimo del Du Cange, edizione Niort, 1883. Nè pare doversi sospettare che, in quella vece, sia da porre *explorata*. *Spera*, in basso latino e ancora in volgare, tra altri significati, ha quello di *speculum*, specchio, da *specere*, guardare. *Spera* vuol dire altresì tutto l'aggregato de' cieli e de' globi celesti, e ciascuno di essi. *Experare*, quasi vedere a traverso di alcuna caligine. Onde sembra che per « secreta vix experata Platoni, » debba intendersi il misterioso mondo spirituale, visto a mala pena da Platone, nello specchio del mondo fisico, cioè quasi in modo riflesso, o in enimma. [19] *coaxat* = *ut rana*. *Coaxare* è nel gloss. del Du Cange, ediz. cit., col significato a punto di « Vox ranarum. » Il rozzo latino ha questo verso: « Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis. » [20] *Comicomus Nebulo. Vir tediosus fuit, ut Horatius testatur in Sermonibus*. Il Dionisi aggiunge: Nella satira IX, l. 1, costui è detto, con vocabolo nuovo, *comicomus*, cioè buffone da commedia, a maggiore depressione del fatto di colui, che cantava o leggeva scorrettamente ed in modo ridicolo i versi appunto della Commedia. Il Bohemer opina che s'abbia a leggere: « comis ut est, » piacevole com'è. Il Giuliani « comixius, » vocabolo registrato nell'appendice al lessico del Forcellini, significante ciarlone, loquace. Il Pasqualigo non accetta nessuna di queste spiegazioni, sembrandogli che *comicomus* debba intendersi: che ha bella chioma, da *comis* e *coma*; forma analoga ad *auricomus*, *magnanimus*. Del Nebulone tocca Orazio, non nella satira IX, l. 1, ma nelle satire I, v. 104, e II, v. 12, lib. 1, e così pure nell'*Epist.*, lib. I, v. 28. Nonio Marcello definisce: « Nebulones et tenebriones dicuntur qui mendaciis et astu-

Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico.[21] Clerus[22] vulgaria[23] temnit
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.[24]
Praeterea nullus,[25] quos inter es agmine sextus,[26]
Nec quem[27] consequeris[28] coelo, sermone forensi[29]
Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme castalias indigna[30] veste Sorores.[31]
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique.[32]
Et jam multa tuis lucem narratibus orant.

«tiis suis nebulam quandam et tenebras «objiciunt.» [21] *laico*. La pratica della lingua latina, delle lettere sacre e delle scienze relative aveva dato al clero nella notte del medio evo una tal preponderanza su i laici da far dire chierico invece che dotto, e laico invece che ignorante. Così la Divina Commedia, al merito di aver formata la lingua, aggiunge l'altro di avere preparata l'educazione del popolo. Alla voce *laicus* il Du Cange, ediz. cit., dice: «Eu-«cherius; laicus, popularis. Addit Ioh. de «Ianua: Et dicitur a Laos, populus, vel «potius a Laos, lapis. Inde Laicus, i. la-«pideus: qui durus et extraneus a scientia «literarum.» [22] *Clerus = licterati*. Si è detto come in quei tempi chierico significasse dotto. Dante, nel *Convito*, IV, 10, chiama Federico loico e cherico grande. In Francia gli aspiranti a notai anche ora si chiamano *clercs*. Poi la parola *clerc* tra gli altri significati ha quello di uomo colto. Du Cange, ediz. cit.: «Clerici dicti etiam qui «literis imbuti erant, viri literati et docti, «quod clericos potissimum literatura ac eru-«ditio spectaret.» [23] *vulgaria. Prout tua poemata.* [24] *mille. Finitum pro infinito ponit.* [25] *nullus. Poetarum.* [26] *sextus. Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum fore sextum.* Commedia, *Inf.*, IV, 102: «Sì che «fui sesto tra cotanto senno.». [27] *Nec quem = Statium.* Il Ponta, il Giuliani ed altri hanno bene osservato che il Del Virgilio per parlare di Stazio, cui senza dubbio si fa qui allusione, il quale accompagna Dante fino al suo salire al cielo, avesse dovuto già leggere le due prime cantiche. Constatata l'autenticità di questo carme, prese abbaglio il Foscolo nel suo *Discorso sul testo della Divina Commedia*, asserendo che, durante la vita del poeta, il poema sacro non abbia veduto la luce nemmeno in parte. [28] *consequeris*. Nel ms.: «cum «sequiris.» Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus: «tu sequeris.» Eppure egli lesse sul medesimo codice, esclama il Dionisi: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse «consequeris,» voce vera latina in senso di seguir d'appresso e, come dicesi, di conserva. Come si vede, quel povero canonico Dionisi ingrossava la voce per poco. Non aveva altro a fare. Tanta ira per quel «tu sequeris» che può starvi bene del pari e che il buon Mehus mise in buona fede per aver mal letto nel codice non chiaramente scritto. [29] *forensi*. Linguaggio volgare accessibile a tutti. [30] *indigna = vulgari.* [31] *Sorores = Musas.* Si sa che le Muse ebbero l'epiteto di Castalie sorelle dal monte Parnaso, in cui, secondo la favola, soggiornavano, e dove bevevano le acque del fonte Castalio, che scorre alle radici del monte stesso. [32] *sorti communis utrique = Italicae et aliis nationibus.* Questa spiegazione dell'anonimo, sebbene molto lata, non è capricciosa, come dice il Giuliani. Molto hanno sottilizzato i commentatori intorno al significato che a queste parole volle dare il Del Virgilio. È chiaro però che il bolognese vuol dire: se avessi scritto in latino

Dic age quo petiit Jovis armiger [33] astra volatu.
Dic age quos flores, [34] quae lilia [35] fregit arator: [36]
Dic phrygias damas [37] laceratas dente molosso: [38]
Dic Ligurum [39] montes, et classes parthenopeas [40]
Carmine, quo possis Alcidae tangere Gades, [41]
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister [42]
Et Pharos, [43] et quondam regnum te noscet Elissae. [44]
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo judice tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum, [45] vocalis verna [46] Maronis, [47]
Promere gymnasiis te delectabor ovantum

---

i letterati ed uomini appena colti, tutti ti avrebbero compreso. [33] *Jovis armiger = imperator Enricus*. Come si sa, l'armigero di Giove è l'aquila che portava i fulmini di Giove. Gli auguri latini dal volo dell'aquila prendevano sicurezza nel promettere al popolo i lieti eventi. Or l'aquila essendo simbolo d'impero, è messa a significare le imprese di Enrico VII. [34] *flores = Florentinos*. [35] *lilia = de domo regis Franciae*. [36] *arator = Hugucio*. Il Del Virgilio fa qui allusione alle battaglie di Uguccione della Faggiuola contro i Fiorentini e i Guelfi (agosto 1313). [37] *phrygias damas = Paduanos*. Per damme frigie si devono intendere al certo i Padovani, perchè il frigio Antenore è ritenuto fondatore dell'antichissima loro città. [38] *molosso = canino*. Qui allude all'impresa di Can Grande contro i Padovani (1314-1317). [39] *Ligurum = Pedimontis*. [40] *et classes parthenopeas = armatas regum Neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Januam in obsidione*. Ciò dimostra che questo carme del Del Virgilio fu scritto nella seconda metà del 1319, poichè l'assedio di Genova da parte di re Roberto fu posto nel febbraio del 1319. [41] *Gades. Hic tanguntur quatuor mundi partes, scilicet Occidens per Columnas Herculis; Septentrio per Istrum, qui fluvius est; per Pharos, idest Aegyptum, Oriens; per regnum Elissae, Meridies*. Cadice, ultima parte occidentale d'Europa nella Spagna Betica, ed ultimo punto delle fatiche d'Ercole, d'onde l'adagio notissimo dell'età passate: « non plus ultra; » adagio che Cristoforo Colombo mutò nell'opposto: « plus ultra. » [42] *Ister*, Danubio, è preso a rappresentare la Germania. [43] *Pharos = Aegyptus*. Faro, isola dell'Egitto presso Alessandria, dove Tolomeo fece costruire una torre altissima in cima della quale una lampada accesa dava indirizzo ai naviganti per entrare in porto. Qui vale a significare l'Oriente. Il nome di quest'isola ora serve ad indicare tutte le fabbriche destinate alla sicurezza dei naviganti. [44] *Elissae = Didonis*. La plaga di mezzogiorno è indicata dal nome di Didone, detta altrimenti Elisa od Elissa, figlia di Bello re di Tiro e sposa di Sicheo il sacerdote d'Ercole. Rimasta vedova, si mise a fabbricare Cartagine, dove giunse Enea; il suo ardente amore per Enea e la sua morte sono resi immortali nel lib. IV dell'*Eneide*. [45] *Clericus Aonidum = Musarum*. Le Muse furono dette Aonie pel fatto che nella Beozia, detta pure Aonia, trovansi l'Elicona, il monte Pierio, il Parnaso, il fonte Castalio, l'Aganippe od Ippocrene, il fiume Permesso ed il cavallo Pegaso, nomi tutti, come si sa, sacri alle Muse. Giovanni Del Virgilio poi si chiama cherico, e non sacerdote delle Muse, per umiltà nello scriver a Dante. [46] *verna = servus*. [47] *Maronis = Virgilii, quia Iohannes de Virgilio dicebatur*. Giovanni si chiama servo di Virgilio per riverenza al grand'epico del quale richiamò in fiore lo studio nella Romagna, per cui ebbe soprannome: Del Vir-

Inclita peneis [48] redolentem tempora [49] sertis;
Ut praevectus [50] equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.
Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus? [51] quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, [52] tantos hominum compesce labores. [53]
Ni canis haec, alios ad te pandando [54] poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani [55] mihi spem mediane [56] dedisti,
Quod visare, [57] notis [58] me dignareris amicis,

---

gilio. [48] *peneis* = *laureis*. L'alloro, onor d'imperatori e di poeti, è detto giustamente corona Penea, perchè Dafne, amata ed inseguita da Apollo, fu, secondo la favola, mutata in alloro lungo le sponde del Peneo, fiume della Tessaglia. [49] *tempora*. Il Dionisi dice: È poi « timpora » nel manoscritto, invece di « tempora, » forse per distinzione di vocabolo. Crede lo Scolari essere lo scambio dell'*e* in *i* mero errore di amanuense. [50] *praevectus*. Le stampe hanno « praefectus. » Il Pasqualigo ha stampato « praevectus » ed ha ragione. *Praefectus equo* importa uno che sta, od è posto davanti al cavallo, e non uno che è a cavallo, come l'autore intende. Epperò anche io ho preferito il « praevectus. » [51] *Nereus* = *Deus maris*. Nereo, secondo la favola, è figlio dell'Oceano, marito di Doride, e padre delle Nereidi. In poesia tuttavolta è nome generico appropriato al mare. [52] *chelyn* = *cytharam*. [53] *compesce labores* = *refrena dictis tuis haec quae possunt occurrere*. [54] *ad te pandando*. Le stampe hanno: « a te pendendo, » che, come nota il Pasqualigo, è privo di senso. Il Bandini annota: « Ita prius dicebat, sed postea ab « eadem manu correctum est *ad te*. » Qui il *pendendo* avrebbe, contro legge, significazione transitiva, che mal può stare coll'*ad te*, e peggio coll'*a te*. Onde par certo che invece di « a te » o « ad te pendendo, » sia da porre « ad te pandando » (piegando, incurvando a te). L'autore usò già *pandum* (curvo) al principio del carme. Columella (*De re rust.*, IV, 16), ha *pandentur*, a punto da *pandare;* siccome stimano Ursino e Gesnero. Nel Glossario della media ed infima latinità dell'Henscel: « *Pandare* (incurvare). « Onom. apud Martin. Quintiliano, XI, 3: « *pandant posteriora* (incurvino il tergo); « Plinio, *H. N.*, XVI, 81: *Ulmus et fraxinus* « *celeriter pandant* (l'olmo ed il frassino tosto « s'incurvano. » In modo strano e capriccioso, nota pur anche il Pasqualigo, volta il Personi: « Perchè stranii da te stimi i « poeti. ». [55] *Eridani* = *Padi*. Eridano è voce di origine greca e celtica, la quale ha significato il Po da quando venne favoleggiato, che lungo le rive di quel fiume si raccogliesse l'elettro, ossia l'ambra, nelle cui gocce si dissero trasformate le lagrime delle sorelle di Fetonte (l'audace figlio del sole, caduto in Po, com'è noto, dal cocchio paterno) che furono convertite in pioppo. [56] *mediane*. Nel codice fiorentino si legge « medianne, » che non significa nulla. Il canonico Dionisi, ben a ragione, propose di leggere « mediane, » che qui può intendersi per tale, che sta in luogo circondato dal Po; siccome era Dante allora in Ravenna. Il delta del Po comprendeva appunto anche Ravenna. (Vedi Bertoldi, *Memorie de Po de Primaro*, Ferrara, 1785). Lo Scolari poi propose di leggere il verso così: « Si « tamen Eridani mihi spem mediamve de« disti, » per dire: « vel mediam spem, » cioè una speranza, ancorchè mezzana, cioè debole. Come si vede è da preferirsi la lezione del Dionisi. [57] *visare* = *visitare*. Ordina: « Si tamen, o Eridani mediane, « mihi spem dedisti, quod dignareris visare « (infinito) me notis amicis. » [58] *notis* = *litteris*. Non bene rende il Personi, come

Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser clori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

---

osserva il Pasqualigo: « O abitator di mezzo « il Po, se speme Mi vorrai dar di visitarmi, « amiche Note m'invia. » Il Del Virgilio, in sostanza, chiude dicendo: O rispondi a questo mio carme, ovvero adempi la tua promessa di mandarmi alcun tuo scritto. Il quale poteva pure non essere una risposta al carme.

XXXIII.

Traduzioni del Carme di Giovanni Del Vir
a Dante.

Francesco Personi
(1788).

Giovanni del Virgilio a Dante.

Delle pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond'ha le vene infette,
Coll'arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell'alme, alle ree l'Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I Regni stabiliti sovra il sole;
Ah perchè mai tema sì grande e grave
Vorrai sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin, sciorrà i problemi
Dell'equivoca Sfinge, che l' ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro
E gli arcani del cielo a Plato oscuri:
Cose però, che non mai bene apprese,
S'ode ne' trivii gracidare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza
La lingua popolar, s'anco una fosse,
Chè ve n'ha più di mille. Infino ad ora

Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d' indegna veste:
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.
E già cose parecchie d'esser conte
Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri fe' l'augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l'aratore
Troncò; dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d'Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l'Istro e il Faro; e te conosca
La piaggia ancor, che di Didon fu regno.
Se t'alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso
Trionfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitan con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minaccia
Appennin padre? Quai nel mar Tirreno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi
Morte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.

Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Chè diversi da te stimi i poeti
Sì, che tu solo in volgar lingua dica,
Senza il tuo verso resteranno ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m' invia, nè aver letto t' incresca
Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, maestro, appaga. [1]

Francesco Personi nacque in Verona il 1° agosto 1754, morì il 17 marzo 1843. Ebbe la sua educazione prima dai gesuiti, e, soppressa la Compagnia, dall'abate Bartolomeo Lorenzi che gl'istillò l'amore per i classici.

Mostrando il Personi una forte inclinazione alla pittura, ne apprese gli elementi e quindi fu posto alla scuola di Francesco Lorenzi, fratello dell'abate Bartolomeo, che allora godeva in Verona la fama di eccellente nel colorito. Francesco Personi impiegava il suo tempo nella pittura e nelle lettere; e con tutto ciò studiava, contemporaneamente, la legge sotto la guida dell'abate Angelo Bellini.

Dovendo il Personi trasferirsi nel 1779 a Venezia per affari di famiglia, ebbe accesso alla casa Farsetti, dove esisteva una stupenda galleria di quadri e di statue. Quivi continuò i suoi studi nella pittura, e fece anche diversi modelli in plastica.

Prese moglie e condottosi in Verona, prima che cadesse la repubblica veneta, ebbe nella sua patria vari impieghi amministrativi. Ebbe poi l'impiego di archivista generale del Demanio, in cui servì fino ad età molto avanzata. Le circostanze dell'impiego non gli impedivano di poter dedicare qualche ora del suo tempo alle lettere ed alle arti belle. In prova della stima che egli godeva, basti accennare che ebbe ad amici Clementino Vannetti, l'abate Pedersani, il conte Domenico Rosa-Morando, il padre Antonio Cesari ed altri valentuomini di tal fatta. [2]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 409-414 in: *Opere minori di Dante,* vol. I, ediz. Fraticelli, Barbèra, 1873.

[2] Queste notizie sono contenute in una necrologia scritta da Carlo Caliari, e stampata nella *Gazzetta di Verona,* n. 37, del 27 marzo 1843.

Ecco alcune notizie bibliografiche sul Personi raccolte dal ch.mo sig. Biadego direttore degli archivi a Verona:

1. *Egloghe latine di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri,* colle note latine di anonimo contemporaneo e colle illustrazioni di mons. Dionisi, tratte dal IV dei suoi *Aneddoti,* Verona, 1788; aggiuntavi la traduzione italiana in versi sciolti d i

KARL LUDWIG KANNEGIESSER

(1842).

JOHANNES DE VIRGILIO AN DANTE ALIGHIERI.

O du der Pierinnen heilge Stimme,
Der du mit neuem Sang die Welt beseligst,
Indem vom Gift du, das ihr Blut erfuellt,
Sie mit dem Lebenszweig zu reinigen strebst,
Enthuellend das dreifache nach Verdienst der Schatten
Verlooste Reich, den Orkus den Verdammten,
Die Lethe den sich Laeuternden, den Sel'gen
Die jenseit Sols gelegenen Gefilde,
Warum, ach, willst du doch preisgeben dieses
Muehvolle, hehre Werk dem Poebel, uns
Poeten raubend deine schoenste Leistung;
Denn eher wird ein Davus doch den krummen

Francesco Personi, accademico filarmonico di Verona. (Questa traduzione è stampata nelle edizioni Barbèra del *Canzoniere di Dante* annotato e illustrato da Pietro Fraticelli).

2. Si cita del Personi una lezione accademica su Dante, ma mons. Giambattista Carlo Giuliari, nella sua *Memoria bibliografica dantesca veronese,* stampata nell'albo dantesco veronese (Milano, tip. Lombardi, 1865), a pag. 329 scrive: « Dello stesso Personi trovo citata una lezione accademica su Dante, ma non sono riuscito a trovarla, come si dicea, nel *Poligrafo.* »

3. *Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Francesco II imperatore.* In Verona, Ramanzini, 1800, pagg. VIII in-8. (La firma è la seguente: *In segno di verace giubilo e di leal suggezione, Francesco Personi, veronese, pittore*).

4. *Dell'origine della pittura,* poemetto. Aggiungonsi due odi di Anacreonte volgarizzate. Verona, Giuliari, 1815, pagg. 16 in-8. (Autore F. Personi).

5. *La Medullina,* tragedia di Francesco Personi, veronese. In Verona, Società tipografica, 1818, pagg. XII-72, in-8.

6. *Intorno i pregi della pittura,* ragionamento accademico di Francesco Personi, veronese. Verona, Moroni, 1821, pagg. 15 in-8.

7 *Le odi di Anacreonte Teio,* translatate in versi toscani da Francesco Personi, veronese, Verona, Tommasi, 1824.

8. Discorso accademico di Francesco Personi, veronese, in cui dimostrasi che Maria Maddalena non fu sorella di Lazzaro e di Marta e non fu meretrice. Verona, Sanvido, 1837, pagg. 15 in-8.

9. *Saggio di maggior opera, ossia delle bellezze dei tre regni della natura e dei fenomeni celesti, con sentenze morali in poesia di vario metro, tratte dalle abitudini dei bruti.* Strenna per l'anno 1838, del dott. Giuseppe Bennassuti. Verona, Bisesti, pagg. 110 in-16. (Le sentenze morali in poesia sono del Personi).

Delphin bewegen mit der Leier, eher
Der Sphinx zweideutig Raethsel loesen, als
Den maechtgen Schlund und die dem Plato selbst
Verhuellten Himmel niedres Volk sich vorstellt.
Denn Dinge sind's, die man nicht fasset, wenn sie
Herplappert auf dem Markt der Pickelhering,
Dess Possen den Horaz verjagen konnten.
Dem Volk nicht dicht'ich, sagst du, nein den Weisen,
Wiewol im Volkslaut; doch der Weise hoehnet
Des Volkes Sprache, waer'es gleich nur Eine,
Da es doch tausend sind. Auch dichteten
Sie, denen du als sechster dich gesellest,
Und er, dem du zum Himmel steigend folgest,
Nicht in des Marktes Sprache. Drum erlaube,
O du der Dichter nur zu scharfer Tadler,
Das ich der Rede Zaum schlaff lass'ein wenig.
Wirf nicht den Saeu'n verschwendrisch hin die Perle!
Nicht huelle niedrigschweres Kleid die Muse;
Vielmehr die Sprach'erwaehle zum Gesange,
Die diesem, jenem Volk zugaenglich ist,
Sodass der Welt sie deinen Ruhm verkuende.
Und manche Dinge harren schon, durch dich
Bekannt zu werden. Auf, sag'an den Flug,
Den Iovis Vogel zu den Sternen nahm!
Sag'an die Blumen und die Lilien, welche
Der Pflueger maehte, sammt den Phrigerhirschen,
Die des Molossers Zahn zerriss. Sag'an
Von der Ligurier Bergen, von den Flotten
Parthenope's mit Liedern, die da klingen
Nach Herkuls Gades, die man staunend liest
Am Ister und am Pharus, und die dort
Gefallen, wo das Reich der Dido war.
Wenn dich der Ruf anzieht, wird nicht zu enge
Begrenzung und des Poebels Gunst dir gnuegen.
Ich, Phoebus Diener und der Mitgenannte
Des edlen Maro, wenn du's nicht verschmaehst,

Will in die Schulen dich einfuehren als
Den lorbeerringsumkraenzten Triumphator,
Ein Herold, der sich selbst geschmeichelt duenkt,
Dem frohen Volk zu kuenden die Triumphe
Des Haeuptlings mit dem lauten Klang der Stimme.
Schon fuehl'ich mir von kriegrischem Getoese
Das Ohr umschaudert. Vater Apenninus,
Wie schaut er drohend! Wie durchsauset Nereus
Tyrrhenums Meer! Wie tobet hier und dorten
Der Gott des Kriegs! Ergreife drum die Leier,
Ergreife sie und zaehme dieses Wuethen.
Wenn du zu solchem Stoff den Sang nicht werckest
Indem du dich entfernt haelst von den Dichtern,
Du einz'ger, wird er unbefangen bleiben.
Du Wohner an des Padus Mitte, wenn du
Mir Hoffnung gibst, mich zu besuchen, mir
Ein freundlich Wort schickst, wenn dich's nicht gereut,
Den schwachen Vers zu lesen, den der Rabe
Keck kraechzt dem Saenger Schwan, so gib mir Antwort,
Wo nicht, erfuelle meinen Wunsch, o Meister! [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 235-237 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte,* op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21. Come si vede, prese abbaglio il Lubin quando, parlando della traduzione del Pasqualigo di queste egloghe, scrisse: « Una versione in « tedesco di queste egloghe del Kannegiesser, « come riferisce il Pasqualigo e come sul- « l'altrui autorità lo dissi altrove anch' io, « non esiste; poichè nè l'*Allgemeine Deutsche* « *Biographie* (Leipzig, 1882) nè altre auto- « revoli biografie, nè i cataloghi la citano ». (Vedi nota 1 a pag. 9 in *Egloghe di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri* annotate da anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo, con illustrazioni di altri, recensione di Antonio Lubin. Lonigo, prem. tipografia Gio. Gaspari, 1887, estratto dalla *Cultura,* anno VII, v. 9, n. 2 e 3).

Filippo Scolari
(1845).

Giovanni Del Virgilio a Dante Allighieri.

Delle Muse alma voce, che di nuovi
Canti l'inferno orbe ricrei, con fronda
Vitale a ripurgarlo, il trino stato
Mentre svolgi, che fisso è degli estinti
Al merto; l'Orco ai peccatori, a' spirti
Sospirosi del cielo il leteo fiume,
Ed a' beati i regni al sol di sopra;
A che sempre vorrai cose sì gravi
Gittar al vulgo? E noi da studio emunti,
Nulla di te poeta leggeremo?
Di Davo muoverà prima la cetra
Il ricurvo delfin; prima gli enimmi
Svolger potrà della fallace Sfinge,
Che la gente idiota raffiguri
Il Tartaro profondo, e quell'arcane
Sedi del ciel, che Plato attinse appena,
E che pur non digeste, gracidando
Il comico buffon, che Flacco aborre,
Canta sul trivio. —
E tu dirai: Non parlo
Di tai cose a costor, ma solo ai dotti.
Sì; ma in carme laicale, e il clero sprezza
Quanti, eguali anche sien, mille i dialetti.
Arroge: niun di lor, cui sesto assidi,
Nè quegli, cui nel ciel tieni sì presso,
In lingua popolar scrisse giammai.
Lo perchè liberissimo censore
Di vati parlerò; se pur al dire
La briglia alquanto d'allentar concedi.
Prodigo a' porci non gittar le perle,
Nè manto vil prema le Dee Castalie,

Ben ti prego cantar cose, che illustre
Te possan far con verso a tutti conto.
Che molte già dal tuo narrar la vita
Chiedon le imprese. Or via, narra di Giove
Dove al ciel si levò l'aquila ultrice;
Narra su via quai fiori e quali gigli
L'arator franse; da canino dente
Narra le frigie damme lacerate,
Narra i liguri monti, e di Partenope
Le flotte con tal carme, onde tu possa
Toccar d'Alcide le colonne, e l'Istro
Usato a refluir ti legga e ammiri,
E te il Faro conosca, e te l'antico
Della misera Dido estinto regno.
Se la fama ti giovi, a breve cerchio
Contento non starai, nè ti fia grato
Di giudice vulgar cogliere il plauso.
Io, se degno men credi, eccoti io primo,
Qual cherco delle Muse, e del sonante
Maron valletto, del ginnasio a tutti
Godrò mostrarti di Penea corona
Dei vincitori al paro incoronato
Ambe le tempie, ed olezzante; io, come
Sovra destriero banditor sonoro,
Che a sè medesmo plaude, i fatti egregi
Nell'annunziar al popolo festante.
E l'orecchio di già suoni guerreschi
Mi percuotono orrendi. E a che sospira
Il gran padre Apennino? Il mar Tirreno
A che provoca mai? ed a che freme
L'un Marte e l'altro? - Ah! tocca pur la cetra,
E pon di tanti alle fatiche un freno.
Se non canti di ciò, gli altri poeti,
Sospesi in aspettar che solo a tutti
Tu ne pigli a cantar, tutto in oblio
Lascieranno cader.

Pur, la speranza
Poichè mi desti di veder le sponde
Dell'Eridàno, e di cortesi note
Concedermi l'onor, se non t'incresce
D'aver pria letto questi carmi imbelli,
Che a cigno arguto un papero s'arrischia
Di sussurrar, maestro, o mi rispondi,
O non voler delusi i voti miei! [1]

Filippo Scolari, che morì nel 1872 più che ottuagenario, fu cavaliere pontificio e impiegato nelle gabelle austriache. Fece della letteratura dantesca senza compromettersi, occupandosi, specialmente, se Alighieri dovesse scriversi con una o con due elle. Pacifico, azzimato, sempre vestito di nero e cravattato di bianco, i suoi, famigliarmente, lo chiamavano *Pipetto*. Molto scrisse e molto stampò intorno a Dante. Fin dal 1819 apparvero, in Venezia, dal Picotti, le sue note ad alcuni luoghi delli primi cinque Canti della Divina Commedia. E poi i volumetti, gli opuscoli, le lettere si accumularono con grande ostinazione per cinquant'anni. Parecchi volumi in-8 si potrebbero avere a raccogliere tutti i suoi scritti danteschi, [2] nei quali, a dire il vero, vi è molta borra, molte ripetizioni, molte inutilità, le quali vi fanno ricordare l'epigramma che contro di lui scrisse il Capparozza:

Il fanatico Timante
Sempre è fisso nel suo Dante.
Al teatro, al gioco, a mensa,
Di lui parla, di lui pensa:
Sol dimentico ne vive
Quell'oretta che ne scrive.

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 61-65 in: *I versi latini di Giovanni Del Virgilio e Dante Alighieri*, recati in versi italiani ed illustrati col testo a fronte e con note da Filippo Scolari. Venezia, per l'agenzia libraria di Firenze, 1845, in-8.

[2] Dei principali ne do qui l'elenco per ordine di data: *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*; ragionamento, con ristretti. Padova, Minerva, 1823, in-4 — *Avviamento allo studio della « Monarchia » di Dante*. Venezia, 1832, in-16, edizione di soli 30 esemplari — *Intorno alle epistole latine di Dante* giusta l'edizione di Breslavia nel 1827 ed in Livorno nel 1843. Venezia, 1844 — *Lettera sopra alcuni scritti inediti intorno alle opere di Dante*. Venezia, Antonelli, 1846, in-8. — *Della dignità suprema del pontificale triregno*, ecc. e *Comento ad un luogo insigne della Div. Com.* Venezia, S. Lazzaro, 1848, in-8 — *Il vero ed unico intento della Divina Commedia considerato nel più concreto risultamento finale*. Venezia, Fontana, 1864, in-8 — *Appendice al vero ed unico intento della Divina Commedia*. Venezia, Fontana, 1865, in-8 — *Due documenti* XVIII *novembre* MCCCII *di autorità pontificia necessari al retto studio della Div.*

Molto scrisse, ma spesso superficialmente, senza ricorrere alle fonti, senza saper bene che dicesse. Nel 1841 mise fuori la traduzione del *Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante.* [1] Il titolo tedesco dell'opera era questo: *Mein Weg in Dante's Fussstapfen.* Nach I. I. Ampère bearbeitet von Theodor Hell. Dresden und Leipzig. Arnoldische Buchhandlung. MDCCCXL. Dalle parole « bearbeitet nach » si capisce che si tratti di una semplice versione dallo Ampère, ebbene il dottore Scolari vuole, per forza, attribuire a Filalete il lavoro, accumulando errori sopra errori, e ignorando che Teodoro Hell fosse il pseudonimo del Winkler che tradusse fedelmente l'originale francese, quasi mai aggiungendo parole di suo. Lo Scolari lasciò i medesimi errori nella seconda edizione, *accuratamente corretta.*

Non vorrei che da queste parole si argomentasse che tutto è inutile o errato nello Scolari. Si tratta di sapere scegliere: può essere utile allo studioso provetto, dannoso, di certo, al principiante.

Carlo Krafft

(1859).

Giovanni Di Virgilio an Dante Alighieri.

Herrlicher Musensohn, der die Welt mit neuen Gesängen
Segnet, indem er den Tod mit den Lebenszweig zu vernichten
Wűnscht, das Gebiet des dreifachgestalteten Looses enthűllend,
Je nach dem Werthe der Seelen bestimmt: den Sűndern die Hőlle,
Den sich Läuternden Lethe, die himmlischen Reiche den Sel'gen;
Warum willst du doch stets preisgeben so Edles dem Pőbel;

Comm. nell'omaggio dei cattolici a Dante, pagg. 529-63. Roma, tip. Monaldi, 1865, in-8 — *Proposta e saggio per un'edizione del testo della Div. Comm. di Dante ricavato dalla rivista critica di tutte le lezioni varie che se ne hanno.* Venezia, tip. Gaspari, 1865 — *Sopra lo stato presente della letteratura dantesca,* lettera critica al prof. Davide Farabulini. *Giorn. Arcadico,* tom. 207, 1870.

[1] *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante* per la prima volta pubblicato in italiano con note. Treviso, 1841, a spese ed in proprietà di G. A. Molena, coi tipi di Francesco Andreola.

Und wir Poeten bekommen von dir kein Verschen zu lesen?
Und doch lockt noch eher den krummen Delphin mit der Leier
Davus heran und löst die Probleme der dunkelen Sphinx auf,
Als das niedridge Volk sich den steilen Tartarus vorstellt
Und die Tiefen des Himmels, die kaum ein Platon erhoffte.
Freilich auf Weg und Steg quakt, was er niemals verdaute,
So ein dummer Hanswurst, der einen Flaccus vertriebe.
« Nicht an sie, ich wende mich nur an Gebildete! » sagst du.
Doch in der Sprache des Volks! Ein Gelehrter verachtet Gemeines,
Wär's auch nicht so verschieden; doch tausendfach wechselt die Mundart.
Uebrigens keiner der Schaar, der du dich als Sechster gesellest;
Auch nicht dem du zum Himmel gefolgt bist, hat in des Marktes
Sprache geschrieben. Daher, freimüthiger Tadler der Dichter,
Red'ich, falls du mir etwas den Zügel der Rede gestattest.
Wirf doch nicht die Perlen verschwenderisch hin vor die Säue,
Gieb auch kein unwürdiges Kleid den kastalischen Schwestern,
Sondern wähle die Sprache, die Ruhm dir zu schaffen im Stand ist,
Du im begeisterten Lied ein Gemeingut jeglichem Volke!
Und wie Mancherlei wünscht von dir verherrlicht zu werden!
Singe den Flug, den der Vogel des Jupiter nahm zu den Sternen!
Singe die Blumen, die Lilien, die jener Pflüger zerknickt hat!
Singe die phrjgischen Hirsche, zerfleischt von molossischem Zahne!
Singe Liguriens Berg'und Parthenopes Kriegesgeschwader!
Dann wird dein Lied bis Gades gelangen, dar Herkules baute,

Dann, wenn er wieder dich liest, wird der Ister von Neuem erstaunen,
Sowie Pharus, und einst dich erkennen das Reich der Elissa.
Gilt dir der Ruhm etwas, so wird dir so ärmliche Schranke
Nicht genügen, auch nicht des Pöbels günstiges Urtheil.
Siehe, ich selbst als der Erste, wenn du ihn würdig erachtest,
Unter den Musengeweihten, der Namensgenosse des Maro,
Werde dich gern im Triumph einführen in unsere Schulen,
Während das köstliche Haupt von des Lorbeers Zweigen dir duftet;
Wie auf dem Ross stolz lächelt der lautausrufende Herold,
Wenn er dem jauchzenden Volk des Feldherrn Siege verkündet.
O schon fühl'ich das Ohr mir schaudern von kriegrischen Klängen!
Was droht wohl Apenninus? was regt die tirrhenische Meerflut
Nereus auf? was tobet nach beiden Seiten der Kriegsgott?
Greife zur Harf' und bändige solch ein entsetzliches Wüthen!
Singst du nicht diess, indess die andern Dichter dir lauschen,
Und du allein nur singst, wird's unbesungen verbleiben.
Wenn du jedoch, du des Po Anwohner, mir Hoffnung gegeben,
Dass du mich würdigen werdest, mir freundliche Zeilen zu senden,
Und wenn du nicht unwillig die schwächlichen Verse gelesen,
Die die verwegene Gans dem tönenden Schwane geschnattert:
Gieb mir Antwort oder - erfülle mein Flehen, o Meister! [1]

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 333-337 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, op. cit. a pag. 25. Per le notizie biografiche del Krafft, vedi ivi.

Francesco Pasqualigo

(1887).

Giovanni Del Virgilio a Dante.

Carme.

Voce divina del Pierio coro,
Che di nove armonie l'orbe ricrei,
Desiderosa di cacciarne i mali,
Col vital ramo, del triforme fato
Spiegando i regni al merito de l'alme
Prescritti; a le ree l'Orco, il pigro Lete
A le non monde a pieno, e l'alto Empiro
A le sante; vorrai sempre sì gravi
Temi al vulgo gittar? E noi pallenti
Nulla udrem mai da te poeta? Certo,
Davo prima potrà muover col canto
Il gibboso delfin, potrà gli enimmi
De la sfinge discior, pria che la grossa
Gente affiguri il ruinoso Averno,
E gli arcani del ciel concessi a pena
A la platonic'ala. E pur tanto alti
Subietti, onde non ha mente capace,
Tal ben crinito ciurmador, gracchiando
Vien per li trivi, che scappar dal mondo
Farebbe Orazio. Non al popol sciocco,
Parlo a' dotti, in vulgar rima, tu dici.
Il clero, rispond' io, non vuol dettati
In loquela vulgar, s'anco ella fosse
Pur d' una forma, e non, com'è, di mille.
E poi nessuno di color, nel cui
Coro tu sesto aggiunto sei, nè l'altro
Che t'accompagna insino al ciel, nessuno

Usò mai lingua plateal. Per tanto
A te censor schiettissimo di vati
Io parlerò, se di parlare un poco
M'assenti. Non gittar le margherite
In bocca a' verri, nè cuoprir le dive
Suore di veste indegna. A' cherci e a' dotti
Ugualmente, col suon de la tua lira,
T'accomunando, fuor traggi più tosto,
Prego, quel canto che levar ti possa
In bella fama. E già molte son geste
Che aspettan luce da la tua Camena.
Su dinne, per che volo agli astri giunse
L'augel ministro del Tonante, o dinne
Quai l'arator gigli travolse e fiori;
Canta le frigie damme, che il molosso
Lacerando addentò; canta le navi
Partenopee, e il ligure Apennino;
Ma con tal carme, che il tuo nome rechi
Sino agli estremi d'Ercole riguardi,
E al già regno di Elissa; ed ammirando,
Te legga l'Istro rifluente, e il Faro.
Se brami onore, a te, nè in breve cerchia
Startene può piacer, nè sol dal vulgo
Esser lodato. Or io primo, se degno
Pur me n'estimi, io de le Aonie suore
Alunno, e servo del vocal Marone,
A le dotte aule degli ovanti, io stesso
Appresentar godrò te ridolente
L'illustre capo di Peneia fronda;
Come a popolo in festa equestre araldo,
A gran voce annunziando, si pompeggia,
I solenni trofei del capitano.
Marzïali clangori ecco intronarmi
Gli orecchi. L'Apennin padre che agogna?
Perchè turba Nereo l'onda tirrena?
E in ambo Marte perchè ringhia? Tocca,

Tocca la cetra, e gran duoli scongiura.
Se tai cose non canti, a te inchinando
Ogn'altro vate, sì che ascolti ognuno
Te solo, resteran senza poeta.
Ma tu intanto, poichè darmi ti piacque,
O sedente in fra il Po, dolce speranza
Di visitarmi con amici inchiostri,
Se non t'incresca aver letto primiero
Il rauco verso, che ad arguto cigno
Sussurra audace papero, rispondi,
Prego, maestro, o la promessa adempi. [1]

Francesco Pasqualigo nacque a Lonigo, nell'ottobre 1821, di famiglia patrizia veneziana. Adolescente studiò in patria; poi a Vicenza, a Padova e ad Innsbruck. Prese la laurea in giurisprudenza nel 1845 nell'università patavina. Fece l'avvocato a Venezia per più di trenta anni. Il suo studio era uno dei più fiorenti di quella città. Nel 1848 fu capitano a Sorio contro gli austriaci; poi militò a Venezia per tutto il tempo della sua eroica resistenza, fino agli ultimi dell'agosto 1849. Portò amore alle lettere fin dall'infanzia, coltivandole, per quanto poteva, anche lungo le sue occupazioni forensi.

Parecchie sue poesie giovanili, lodate, tra altri, dal fu Betteloni, furono pubblicate sotto il nome del cieco Giovanni Fontima. Nella *Gazzetta di Venezia,* nel *Giornale di Napoli,* nel *Baretti* di Torino e in altri periodici apparvero articoli di lui, non pochi, massime sopra questioni dantesche. Il *Baretti,* inoltre, contiene molteplici suoi componimenti poetici, traduzioni da Orazio, sonetti e via via.

L'Eco dei tribunali di Venezia reca molte arringhe penali da lui pronunziate. Il libro poi del signor Francesco Forlani, stampato a Vienna nel 1869, intitolato: *L'Isterismo,* riporta quasi per intero, altamente encomiandola, una difesa del Pasqualigo in un grave caso di psichiatria. Suo allievo nel foro fu, tra altri valenti, l'avvocato Leopoldo Bizio, ornamento, oggidì, forse sommo, della veneta curia.

Eletto, nel 1866, deputato al Parlamento dal collegio di Lonigo, perdurò nell'ufficio per quattro legislature, fino al 1876. Si fece notare alla Camera per i suoi discorsi sull'unificazione legislativa, sulle guarentigie pontificie; ma più di tutto per la capitale influenza che

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 19-29 in: *Egloghe latine di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri,* annotate da anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo. Lonigo, tip. Gaspari, 1887, in-8.

egli ebbe nella laboriosa legge dei feudi veneti, tanto discussa alla Camera e più al Senato, e alla fine consacrata secondo i principî del Pasqualigo, favorevoli ai molti terzi possessori, cioè in senso democratico.

Si può dire del Pasqualigo che la politica lo distrasse dal foro e le lettere, suo primo amore, lo hanno infine distratto dalla politica e dal foro.[1]

---

[1] Nel 1874 il Pasqualigo diede fuori *Le quattro giornate del « Purgatorio » di Dante*, ossia le quattro età dell'uomo (Venezia, tip. Buratto), lavoro che fu assai lodato dal Prina, dal Lubin e da altri non pochi; poi la *Traduzione in versi italiani delle iscrizioni latine di Carlo Boucheron* (Torino, 1880, tip. G. Scioldo); e prima di questo il *Discorso fatto nella R. Accademia di belle arti in Venezia sopra Carlo Ridolfi scrittore e pittore* (Venezia, 1878, tip. Visentini); poi per nozze, diciotto sonetti oraziani (Lonigo, 1884, tip. Gaspari); nel 1885, pure per nozze, alcune altre versioni di Orazio, e nell'anno stesso, ancora per nozze, parecchi epigrammi (Lonigo, tip. Gaspari); nel 1887 le *Eglogbe di Giovanni Del Virgilio*, ecc. Poi, sempre per nozze (Custoza-Rizzo), un comentino al sonetto di Dante « E' non è « legno di sì forti nocchi », pubblicato a cura del dott. Orazio Marsilio-Orgian. Lonigo, prem. tip. Gaspari, 1888. Il lavoro sopra Cavalcanti, che è pronto per le stampe, s'intitola: *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » reintegrata nel testo, e commentata, massimamente con Dante*, da Francesco Pasqualigo, con alcune poesie volgari sopra la essenza di amore dei secoli XIII e XIV, e i quattro commenti a essa canzone di Egidio Romano, Dino del Garbo, Paolo del Rosso e Girolamo Frachetta (perchè non quello di Marsilio Ficino?) integralmente ristampati, compendiati e messi insieme a raffronto.

Il lavoro maggiore a cui il Pasqualigo attende da più anni è il commento della *Vita Nuova* di Dante, con cui intende di mostrarne l'allegoria.

Quanto al lavoro intorno alla canzone del Cavalcanti, veggasi la recensione che ne fece l'ab. Iacopo Bernardi al R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, nella primavera del 1887, pubblicata negli Atti di questa, tom. V, serie VI, e poi dall'Antonelli, Venezia, 1887. Del medesimo abate Bernardi può leggersi la recensione sulla traduzione del Pasqualigo delle *Eglogbe*, tom. V, serie VI degli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, e poi dall'Antonelli, Venezia, 1888.

XXXIV.

Dantes Alagerii Ioanni de Virgilio.

Egloga I.

Vidimus in nigris albo [1] patiente lituris [2]
Pierio [3] demulsa sinu modulamina [4] nobis.
Forte recensentes [5] pastas de more capellas, [6]
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus [7] eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere [8] cantum),
Tityre, [9] quid Mopsus, [10] quid vult? edissere, [11] dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat. [12]
Victus amore sui, [13] posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscent, quamquam mala caenula turbet.
Pascua [14] sunt ignota tibi, quae Maenalus [15] alto
Vertice [16] declivi celator solis [17] inumbrat,

---

[1] *albo* = *charta, quae est alba.* [2] *lituris* = *litteris.* [3] *Pierio* = *musico.* [4] *modulamina* = *carmina.* [5] *recensentes* = *numerantes.* [6] *capellas* = *scolares.* Il Giuliani, per *capellae,* intende, al contrario, i componimenti ch'essi due amici si scambiavano. [7] *Meliboeus. Quidam ser Dinus Perini florentinus.* Questo Dino Perino fiorentino fu compagno di esilio a Dante, e suo intimo insieme con i ravennati Pietro Giardini e Menghino da Mezzano che furono tra i principali discepoli di Dante (Vedi a pagg. 20 e 27: *Dante Alighieri in Ravenna,* memorie storiche con documenti di Gasparo Martinetti Cardoni ravennate. Ravenna, regio stabilimento tip. di Gaetano Angeletti, 1864, in-8). [8] *consciscere* = *simul scire.* [9] *Tityre* = *Dantes.* [10] *Mopsus* = *magister Johannes.* Mopso, come si sa, era figlio di Apollo. [11] *edissere* = *dic. Et est modi imperativi verbi edissero, edisseris.* [12] *premebat* = *instabat.* In questo verso Dante fece uso di licenza poetica nel far lunga la cesura di Mopso, come bene avvisò il Dionisi a pag. 95 del suo Aneddoto II (*Censura del Comento di Pietro, creduto figlio di Dante*) e non mancano esempi di altre simili libertà anche in altri dei versi latini che seguono. [13] *sui.* Bene osserva il Giuliani che questo *sui* sta in luogo di *illius;* siccome altrove vediamo usato *sibi* invece di *illi,* scambiandosi spesso col possessivo il pronome dimostrativo. [14] *Pascua* = *stylus bucolicus.* Più tosto, osserva il Pasqualigo, gli studi letterari in genere del Del Virgilio, qui detto Mopso. [15] *Maenalus* = *mons Arcadiae, quo intelligitur bucolicum carmen.* Menalo è monte dell'Arcadia, celebre per le orgie di Bacco, frequentatissimo dai pastori, le cui zampogne armoniose gli procurarono fama poetica di monte arguto e canoro. [16] *Vertice. Vertex est capitis, vortex aquarum.* [17] *celator solis* = *celator veritatis, quia in litera pastoralis*

Herbarum vario florumque [18] inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna [19]
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus: [20] qui, quas mons desuper [21] edit,
Sponte [22] viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta [23] boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum, superumque labores:
Inde per inflatos [24] calamos interna recludit
Gaudia, sic ut dulce melos [25] armenta [26] sequantur;
Placatique ruant campis de monte leones;
Et refluant undae, frondes et Maenala [27] nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis perdiscere [28] capris.

---

narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit. [18] *Herbarum... florumque = modi loquendi.* [19] *saligna = ex salice.* [20] *alveolus = stilus humilis.* Pare che qui Dante, con assai sottile ironia, osserva il Pasqualigo, intenda di adombrare l'angusto mondo letterario di Giovanni Del Virgilio e dei poeti latineggianti, in genere, del suo tempo. Ed è forse arguta e leggiadra risposta al «parvo te limine septum,» cantatogli nel carme, v. 33, dall'umanista bolognese. Dante finge, che il luogo, dove stanno essi poeti latineggianti, sia circoscritto da un canaletto *(alveolus)*. E finge che questo canaletto sia stato già preparato per farvi entrare l'acqua che sgorga naturalmente più in alto sulla cima del monte, che è quanto dire dalla fontana di Virgilio; finge, cioè, che fosse semplice canaletto prima di essere ruscelletto. Il giro che fa l'acqua, per tal modo condotta, è quello entro cui vivono i poeti suddetti, e pascono i greggi loro. Il Personi e il Giuliani traducono *alveolus* in *ruscelletto;* senza accorgersi che *alveolus* va qui prima considerato come canaletto vuoto, e poi come percorso dall'acqua, ossia come vero ruscelletto; il qual nome non può certo convenire ad un canaletto vuoto. I Romani chiamavano pure *alveoli* que' tubi che servivano ad introdurre l'aria calda nelle terme. [21] *mons desuper = a bucolico stilo altiori Virgilii.* Non par necessario intendere il solo stile bucolico. Forse meglio lo stile virgiliano in genere; tanto più che Dante qui risponde, non ad un'egloga, ma ad un carme o epistola che dir si voglia (Pasqualigo). [22] *Sponte.* Questo *sponte* denota appunto, che l'alveolo non fu fatto dalla forza, ovvero dal rodere dell'acqua; ma che esso ricevette l'acqua spontaneo, senza patire in sè alcuna alterazione; e ciò a significare, che quella scuola di latineggianti era un prodotto non naturale, ma artificiale della musa di Virgilio; il quale, rispetto a quelli, in certo modo, sarebbe potuto dirsi: «Padre incor«rotto di corrotti figli.» Il Boccaccio, commentando la Commedia, dal principio, dove ragiona del perchè la fu scritta in volgare, dice, che Dante vedeva «quasi ab«bandonato Virgilio, o essere nelle mani «di uomini plebei e di bassa condizione.» Virgilio «che per lungo silenzio parea fioco.» *Inf.*, I, 63. [23] *lenta = flexibilia.* [24] *inflatos. Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae: I. vocatur harmonica de qua hic dicit: modulamina, idest: varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voces canentes. Alia est organica, quae ex flatu resonat. Tertia rithmica, quae pulsu digitorum numerum recipit, ut in cithara etc.* (Isid., *Ethim.*, L. III, c. 2). [25] *melos. Indeclinabile est.* [26] *armenta = scolares.* [27] *Maenala = Arcadiae montes.* [28] *perdiscere* legge meglio

Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus Aoniis [29] Mopsus, Meliboee, quotannis, [30]
Dum satagunt alii [31] causarum jura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris [32] perpalluit [33] umbra.
Vatificis [34] prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus ad usque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide [35] cretas.
Quid facies? Meliboeus ait. Tu tempora lauro
Semper inornatā [36] per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatum [37] quoque [38] nomen [39] in auras [40]
Fluxit, et insomnem [41] vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles [42] et prata [43] sonabunt,
Si viridante coma [44] fidibus peana ciebo! [45]

---

il Pasqualigo in luogo del *prodiscere* delle stampe. [29] *Aoniis* = *Musarum*. [30] *quotannis* = *multis* [31] *alii* = *scolares*. [32] *nemoris* = *Parnasi*. [33] *perpalluit*. *Assidue studendo. Quia quanto tempore alii student in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.* [34] *Vatificis* = *poeticis. Vates dicitur a vi mentis.* [35] *Peneide* = *Daphne conversā in laurum, quae dedicata est poetis.* [36] *inornata* = *numquam coronaberis?* [37] *decus vatum* = *poetarum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur.* [38] *quoque* = *pro.* [39] *nomen* = *poetarum.* [40] *in auras* = *evanuit.* [41] *insomnem*. Dionisi osserva: Nel ms. è *insonem*, che l'anonimo spiega *famae sine sono*. Eppur il metro ed il sentimento richiedono *insomnem*; che Mopso, cioè, vegliando indefesso allo studio, divenne poeta, cosa rara a quei tempi. [42] *colles* = *magnos homines*. [43] *prata* = *parvos homines*. Il Dionisi giustamente fa avvertire che *colles* e *prata* sono al caso retto e non accusativo, come pone l'anonimo. [44] *Si viridante coma* = *si coronatus ego viridi lauro.* [45] *fidibus peana ciebo*. Se al suono delle cetra (cioè al modo dei poeti classici) desterò inni ad Apollo. Lo Scolari così commenta a questo *peana ciebo*: Ogni qualvolta mi cadono in mente i sublimi versi del C. XIII del *Par.*, 25-27, non posso non desiderare l'illustrazione evidente che ad essi manca tuttora. Ivi è scritto:

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
  Ma tre persone in divina natura
  Ed in una persona, essa, e l'umana.

Or vede chiunque, che se quella particella (*non*) non avesse un fatto contemporaneo cui riferirsi, presenterebbe un'idea affatto fuor di proposito, ben certo essendo, che in Paradiso non si canta nè l'*evoè* degli inni di Bacco, nè il peana dei Gentili in onore di Apollo. Or questo fatto, che dia ragione del pensiero di Dante (che nulla mai scrive a caso, e che comanda sempre, e non è schiavo mai della rima) lo si ha in questo, che gli Italiani del suo tempo non avevano ancora deposto nelle festività loro i canti deturpati da cosiffatte reliquie del gentilesimo. Lo comprova anche adesso, non solo il fatto, che la voce *evviva* non è che un derivato dell'*evoè*; e che la canzone « Pea, Pea, Pea: mi son fio de donna « Marea, » vive ancora nel basso popolo di Venezia; ma molto più questo convincentissimo luogo di San Giovanni Crisostomo (*ex Tract. super Psal.* 43), dove dei Maccabei e dei suoi seguaci scrive: « ad bellum cunctes non tragoedias excitabant; « non peana canebant, sicut nonnulli faciunt. » Locchè tutto significa, che quei riti e rimasugli di paganesimo, di cui valevasi il citato S. Padre nel IV secolo, non erano scomparsi ancora del tutto nel secolo XIII, e meritarono perciò nuovamente,

Sed timeam [46] saltus, et rura ignara deorum. [47]
Nonne triumphales [48] melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere [49] canos [50]
Fronde [51] sub inserta solitum [52] flavescere, [53] Sarno? [54]
Ille: Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,
Tityre, quam velox; nam jam senuere [55] capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

---

nel luogo riferito poc'anzi, le censure e la pungente allusione del Poeta Massimo del cristianesimo. Or è chiarito, anche rispetto alla frase usata da Giovanni Del Virgilio circa i trionfi di Dante, il vero valore delle parole: *peana ciebo*. 46 *Sed timeam = conventari Bononiae*. Cioè, laurearsi in Bologna. Gloss. Du Cange, ed. cit: « *Conventatus*. Doctor, ab italico *conventare*. Doctoris « gradum in academia obtinere. Muratori, « *Laud. Papiae*, tom. II, col. 26: Plures « mittentur ad scholas Bononiam, de qua « veniunt.... quidam in his artibus con- « ventati. » 47 *deorum = imperatorum; quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat*. Il Giuliani: Dante sdegnava di prendere la corona poetica in Bologna, essendo quella città avversa all' impero, che egli vagheggiava come l'ottimo principato del mondo, e la preannunziata salute d'Italia. Il Boccaccio afferma che Dante non volea laurearsi in alcun luogo, che non fosse Firenze. Il che più concorda con quello che se ne dice qui e nel poema. 48 *triumphales = more triumphantium lauro coronatos*. 49 *abscondere = sub corona*. 50 *canos = capillos*. 51 *Fronde = laurea*. 52 *solitum = me*. 53 *flavescere*. *Flavescere* dissero i Latini delle spiche biondeggianti e mature; lo dissero degli arredi di casa dorati; lo dissero delle foglie prossime a cadere in autunno, quando ingialliscono. Qui è certo, che Dante, parlando prima dei suoi bianchi capelli, ricorda con questa voce il biondo colore delle sue chiome nell'età giovanile. Il Boccaccio, se avesse letto questo verso, non avrebbe detto che Dante aveva i capelli e la barba neri e crespi. 54 *Sarno*. *Hic Sarnum pro fluvio Tusciae intelligit, seu quod ratione metri, auctoritate poetica, addiderit in principium illum S; seu quod ita quondam illum vocatum crediderit, eo quod Virgilius dicit: et quae rigat aequora Sarnus, quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur namque Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant*. Il Dionisi nota: Il poeta non disse *Sarno* per licenza poetica, perchè lo disse anche nella *Volgare Eloquenza* (I. 1. b. c.): « quamquam Sar- « num biberimus ante dentes; » nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevano così. Monsignor Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* (l. 2, c. 29): « *Sarnum* per *Arnum*, e *Tusiam* « per *Tusciam* all'antica, oltre le spesse ma- « niere latino-barbare di quel tempo, secondo « che il Corbinelli avvisa di mano in mano. » Quindi io sospetto, che l'anonimo non sia stato contemporaneo di Dante: bensì alcun secolo poi egli siasi approfittato di alcune note storiche da lui trovate su queste eglogbe. 55 *nam jam senuere* usque *hircos*. Il Pasqualigo così osserva: Devesi far dipendere il *quas* da *concepturis*, e *hircos* da *dedimus*. Quindi ordina: « Quas con- « cepturis (che è quanto dire: Quas capel- « las ut conciperent) nos dedimus hircos « matribus. » Cioè: delle quali (caprette) perchè andassero pregne, noi demmo i capri alle madri. Ond'è manifestamente errata la versione del Personi: « Imperocchè invec- « chiar già le caprette, Che noi demmo per « madri a figliar gli irchi... ». Mutando la lezione vulgata, altri potrebbe leggere: « Queis concepturis nos dedimus matribus « hircos. » Cioè, alle quali noi abbiam dato i capri, affinchè concepissero come madri. Ma ben guardando, non sarebbe lezione probabile; massime perchè i capri possono essere dati anche a capre adulte. La vita media delle capre è di circa sedici anni; ond'è lecito pensare, che qui il poeta abbia voluto, per tal forma, indicare, a un dipresso, il numero degli anni trascorsi dalla

Tunc ego: Quum mundi [56] circumflua corpora cantu
Astricolaeque [57] meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput [58] hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
Comica [59] nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita [60] labello,
Tum quia castalias [61] pudet acceptare Sorores?
Ipse ego respondi: Versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, [62] ait, Mopsum revocare volentes?
Est mecum quam noscis ovis gratissima, [63] dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti [64] carptas modo ruminat herbas)
Nulli juncta gregi, [65] nullis assuetaque caulis,

---

sua condanna, o dall'incominciamento del poema. [56] *mundi* = *Purgatorii*. [57] *Astricolaeque* = *Paradisus*. [58] *Devincire caput* = *quod dicit:* « cum perfecero Purgato-« rium et Paradisum Comoediae meae, ut « Infernum perfeci, tunc ego delectabor « coronari in poetam. » Manifesto è l'errore dell'anonimo, così in questa come nell'altra precedente nota, dove spiega *mundi* per *Purgatorio*. Il Giuliani e gli altri commentatori ben notano che nelle parole « mundi circumflua corpora, » sono indicati i cieli ovvero i globi che girano intorno alla terra, e che « infera regna » significano non solo l'inferno, ma anche il purgatorio. Per conseguenza, il poeta qui vuol dire: Quando avrò cantato il paradiso, come ho già cantato l'inferno e il purgatorio. [59] *Comica* = *vulgaria*. [60] *trita* = *multum prolata*. [61] *Castalias* = *Musas*. [62] *Quid faciemus* = *si nihil respondemus, nihil amplius indiciet nobis*. [63] *ovis gratissima* = *bucolicum carmen*. [64] *Rupe sub ingenti*. Con questa rupe smisurata, pensa il Dionisi, volle accennare il poeta al monte altissimo del Purgatorio, a fornir la cantica del quale egli allora era intento. Lo Scolari sopra quest'opinione del Dionisi così scrive: Non dissentirò affatto dall'opinione di monsignor Dionigi, che pensa con questa imagine essere stata fatta allusione al monte del Purgatorio. Non posso accettarla tuttavolta per assoluto, e perchè vedemmo che l'epistola ricorda già fatto ed applaudito anche il *Paradiso* (correggi, o lettore, gran parte del *Paradiso*), e perchè le imagini che seguono non appartengono gran fatto alla cantica del *Purgatorio*. Mi parrebbe invece più vero, che l'idea di questa grande rupe non fosse che l'espressione della gran mole dell'affare precipuo, di cui si occupava Dante, di formar cioè la lingua illustre d'Italia ricavandola dalle masse informi di tanti dialetti italici, ond'elevar questa lingua, allora spregiata, nè coltivata da alcuno (*nullius assueta caulis*), alla dignità degli argomenti presi a trattare. Infatti Dante stesso a significar l'infinità di ruffiani che trovò puniti nell'altra vita, la paragonò a quella dei dialetti e delle voci barbare usate in Italia, onde scrisse (*Inferno*, XVIII, 61):

.... n'è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savona e il Reno;

non senza alludere fors'anco alle tante genti straniere, ed uomini d'arme che allora occupavano l'Italia in servigio del re Roberto. [65] *Nulli juncta gregi* = *quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina*. Intendi dopo Virgilio; ma allora non erano state per anco scoperte l'eglogbe di Calfurnio (Dionisi). A queste parole lo Scolari dice: Credo riverentemente, che vadano errati del pari l'anonimo e monsi-

Sponte [66] venire solet, numquam vi poscere mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen [67] interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacla et nobis dum farra coquebant.

---

gnor Dionigi. Qui non si tratta dello scrivere in egloghe, ma cose in lingua volgare; e la lingua volgare è la pecorella gratissima ed abbondante di latte, di cui si compiaceva giustamente il grand'Alighieri. Quand'anche poi si trattasse d'egloghe latine, ammesso pure, che Dante sia stato il primo a richiamarne lo studio e la pratica, vedremo, che a quel tempo ne scriveva anche il celebre poeta latino, e suo contemporaneo, Mussato. Meglio il Pasqualigo crede che debba specialmente intendersi della Commedia o della Musa della Commedia, la quale era novissima, cioè fuori affatto da ogni altro modo di poetare:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
(*Purg.*, II, 7).

66 *Sponte* = *quod dicit:* « Se non sufferre « laborem in carmine bucolico, sed a natura « habere. » E qui pure si vede l'equivoco su cui insiste l'anonimo. Il verso bucolico non è cosa che cada spontaneamente sotto la penna di uno scrittore, ma al contrario spontaneamente suonavano all'orecchio di Dante le voci volgari che egli sceglieva per formare la lingua comune d'Italia. 67 *Tu tamen*, ecc. Vuole il Dionigi, che queste sieno parole di ser Dino Perini, cioè di Melibeo a Dante, quasi per ammonirlo contro le altrui insidie, ecc. Ma, stando alla nuda lettera, non v'ha dubbio che il discorso è qui di Dante a Melibeo. Che Melibeo poi, come asserisce l'anonimo, rappresenti in questa egloga ser Dino Perini di Firenze, può essere, contuttochè manchi ogni fondamento per crederlo. Perocchè, posto pure che a Ravenna, insieme con Dante, fosse allora un ser Dino Perini, come mai poteva l'anonimo assicurare che Dante abbia dissimulato questo Perini sotto il nome di Melibeo? Più tosto pare doversi tenere, che qui Dante faccia di sè due parti; cioè che Titiro rappresenti Dante razionale, e Melibeo Dante sensitivo. E così qui, come in tutta l'egloga, sarebbe Dante, che, fingendo di parlare con Melibeo, parla con sè medesimo. Egli avrebbe voluto andare, cedendo all'invito dell'amico, a Bologna a laurearsi, ma la ragione ne lo trattiene. Avrebbe voluto sfogarsi contro i grandi del partito contrario, ma la prudenza lo fa stare a segno. Avrebbe voluto perfino pigliarsela coll'amico Del Virgilio, che gli dava di quei consigli circa la lingua, ecc., ma l'amicizia, la gentilezza, l'urbanità, lo inducono a dissimulare, non però mai a mentire; ecc. Melibeo non intende il carme dell'umanista bolognese, perchè non è Dante sensitivo che conosce il latino, ma Dante razionale. Melibeo si nutre di dure croste, perchè è Dante sensitivo che è costretto a mangiare l'altrui pane, mentre Dante razionale ciba la scienza, e più la sapienza. Nientedimeno la parte razionale non può non risentirsi dell'afflizione della sensitiva; e però l'angusta capannuccia cuoce la spelda e all'un Dante e all'altro. Melibeo vuole apprendere il latino del bolognese da Titiro, perchè con quel latino poteva guidare, a suo talento, le capre randagie; cioè, Dante, poetando in latino, anzichè in volgare, avrebbe tirato dalla sua i dotti che più gli erano avversi; ecc. Ha ben ragione il Gaspary di dire che l'allegoria in Dante non è un vano giochetto. Non è nuovo in Dante questo dividersi in due. Vedi *Vita Nuova*, paragr. XXXIV, dove è detto: « In questo sonetto fo due parti « di me, secondo che li miei pensieri erano « in due divisi. L'una parte chiamo *cuore*, « cioè l'appetito; l'altra *anima*, cioè la ra- « gione » (Pasqualigo).

XXXV.

Traduzioni dell'Egloga I di Dante a Giovanni Del Virgilio.

Francesco Personi (1788).

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stavo a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Titiro mio, che vuol? sponlomi disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto alfin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: Che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, i quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill'erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell'acque
Nate in cima del monte da sè stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,
Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, memtre i buoi sen vanno

Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomin l'opre e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne
Gl'interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguon gli armenti; giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar possa.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d'Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò sè stesso,
E impallidì del sacro bosco all'ombra.
Bagnato egli dell'acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all'alma fronde
Prodotta in riva di Penèo m'invita.
Or che farai? rispose. Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io avea ciò detto, quando in cotal guisa
Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiante chioma
Desterò con la cetra inni febei?
Ma pavento le selve, e insiem de' numi
Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni
Che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?
Ed ei: Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,

Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiâr già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl'irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo, ed i celesti spirti,
Sì come or sono i due più bassi regni;
Allor mi gioverà d'edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso? (l'altro allor). Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse
Dal labbro femminil, sì perchè n'have
Rossor di accôrle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l'erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole
Alla secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:
Di questa n'empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto
Studia aver cura de' lascivi capri,
E aver buon dente a roder l'altrui pane.
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 414-420 in: *Opere minori di Dante*, vol. 1°, ediz. Fraticelli, Barbèra, 1873.

Karl Ludwig Kannegiesser

(1842).

Dante Alighieri an Johannes De Virgilio.

Erste Ekloge.

Schwarz sahn geschrieben wir auf weissem Blatte
Gesaenge, lieblich quillend von dem Busen
Der Pierinnen und an uns gerichtet.
Zufaellig stand ich unter einer Eiche
Mit Meliboeus, zaehlend unsre Heerde
Von satten Ziegen. Meliboeus wuenschte
Mit mir das Lied zu hoeren. « Was will Mopsus ?
Mein Titirus, sprich, was er will, » — begann er.
Ich lacht', o Mopsus. Und nun draengt'er mehr noch.
Aus Liebe mich zuletzt ergebend, kaum
Das Lachen zuegelnd: « Thoerichter, du rasest,
Dich fordern deine Ziegen ja, sie einzig
Sind deine Sorge, — sprach ich, — wenn dir gleich
Die karge Mahlzeit auch zu denken gibt.
Die Weiden kennst du nicht, die mit dem Gipfel
Der Maenalus die Sonn'einhuellend dunkelt,
Die Gras und Blumen tausendfarbig schmuecken;
Ein unter Weidenbueschen stillverborgnes
Bescheidnes Baechlein, dessen auf dem Gipfel
Des Bergs von selbst geborne Wasser Bahn
Sich brechen, wo es dann hinwallet langsam,
Und die Gestade seines Stromes netzt,
Mit unversiegendem Erguss umgibt sie.
Dort, waehrend seine Rinder scherzend wandeln
In weichem Wiesengras, betrachtet Mopsus
Die Werke so der Menschen wie der Goetter.
Dann schliesst er ein in die geschwellten Rohre

Die Freuden seiner Brust, sodass die Heerde
Dem suessen Sange folgt Berg ab und Thal,
Gezaehmt die Loewen stuerzen, dass die Fluesse
Nacheilen ihm, die Waelder und die Berge
Des Maenalus Stirn sowie Wipfel neigen ».
Drauf gab er Antwort: « Titirus, wenn Mopsus
Oft singt auf Wiesen, die mir unbekannt sind,
Kann ich, von dir belehrt, mein schweifend Vieh
Doch jene unbekannten Saenge lehren ».
Was soll ich thun bei so begiergem Trachten?
« Aonischem Gebirge weiht sich Mopsus,
O Meliboeus, jaehrlich, waehrend Andre
Sich saettgen auf dem Markt an Rechtsbelehrung,
Und blasset in des heilgen Haines Schatten.
Gebadet in der Flut, die den Poeten
Leben verleiht, und voll des Saengerichors
Die Kehl'und Adern, ruft er mich zum Laube,
Das durch Verwandlung spross am Strom Peneos ».
« Was wirst du thum? » begann er. « Willst die Flur du
Als Hirt durchwandern, unbekraenzt vom Lorbeer? »
« Der Dichter Kranz und Namen, Meliboeus,
Verschwindet oft, und selbst die Musen wagten
Den Mopsus kaum als schlummerlos zu bilden ».
Kaum hatt'ich's ausgesagt, als solcher Weise
Mein Zorn in Wort ausbrach: « Wie werden Huegel
Und Au'n ertoenen, wenn umgruent die Stirne
Mit Lautenklang ich Phoebus Himnen wecke!
Doch beb'ich vor den Hainen und den Staetten,
Den gottvergessenen. Und waer's nicht besser
Als Triumphator, wenn ich wiederkehre
Ins Vaterland, die Haare mir zu schmueken,
Die weissen, die einst blond am Arno waren? »
Und er: « Wer zweifelt dran? Jedoch bedenke,
Mein Titirus, die Fluechtigkeit der Stunden.
Es altern schon die Ziegen, die den Boecken
Wir ueberliessen, dass sie Muetter wuerden ».

Und ich antwortete: « Sobald die Feier
Vollbracht ist durch mein Lied — der Schatten, welche
Die Flur umkreiset, und der sel'gen Geister,
Sowie bereits der unterirdschen Reiche:
Dann frommt's die Stirn mit Lorbeer mir und Epheu
Zu guerten. Wird es Mopsus mir vergoennen? »
« Wie? Mopsus! » — sprach der Andre. — « Siehst du nicht
Wie er misbilligt die gemeine Rede,
Als ob sie niedrig und gemein erklaenge
Von Weibeslipp', als ob die Pierrinen
Schamroth sich weigerten, sie anzunehmen? »
« Er wird es, » sprach ich, und las deine Verse,
Noch einmal, Mopsus. Achselzuckend aber
Erwidert er: « Wie wenden wir den Mopsus? » —
« Ich hab', » antwortet'ich, « in meiner Heerde
Den dir bekannten Liebling, welcher kaum
Die schweren Euter tragen kann, so schwellen
Von Milch sie. Dort am maechtgen Felsen steht er
Und kaeuet wieder die gerupften Kraeuter.
Dem Haufen nicht sich einend, und zum Stalle
Sich nicht gewoehnend, pflegt er sich zum Eimer
Von selbst zu stellen sonder Zwangbeduerfniss.
Sieh, dessen Euter denk'ich setzt zu melken,
Und zehn der Masse mit der Milch erfuellend
Dem Mopsus sie zu senden. Nimm dich dieser
Muthwill'gen Boek'und Ziegen an indessen,
Und wetze deinen Zahn fuer fremde Krusten. » —
So unter einer Eiche sangen, ich
Und Meliboeus, waehrend unsre Suppe
Am Feuer in der kleinen Huette kochte [1]

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 238-241 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21.

Filippo Scolari

(1845).

D'Ante Allighieri a Giovanni Del Virgilio.

Egloga I.

Giunger a noi vedemmo in negre note
Da bianco foglio sopportati carmi,
Che altri spremeva da Pierio petto;
E intenti a noverar, qual è costume,
Le già pasciute pecorelle, meco
Sotto una quercia Melibeo giaceva.
Ed ei, che pur bramava unirsi al canto,
Titiro, disse, che mai vuolsi Mopso?
Tu ce lo narra.
O Mopso, io ne rideva:
Ma quegli e più e più davami stretta.
Io vinto dall'amor che per lui sento,
E alfin deposto, a mala pena, il riso:
Stolto, gli dico, e qual follia ti prende?
Te chiedono piuttosto le caprette,
Che son pur la tua cura, ancor che magra
La cenetta t'attristi. Ignoti affatto
Ti sono i paschi, che coll'alte cime
Nasconditor del sol Menalo adombra,
Ed ân vario color, d'erbe e di fiori.
Un fossatello umil di salci al rezzo
Lor va d'intorno e con onda perpetua,
Che dall'alto gli vien, bagna sue sponde.
Egli all'acqua, che d'alto il monte stilla,
Fece da sè la via per correr mite.
Mopso in tai paschi, mentre i buoi scherzando

Vanno fra l'erbe molli, osserva lieto
Le fatiche de' numi e degli eroi:
Poi dell'alma il gioir versa, e dà fiato
Alla siringa sua, sì che gli armenti
Seguano il dolce suono, ed i leoni
Si calino dal monte al pian placati,
E rifluiscan l'onde, e delle piante
Le fronde, e plaudan le Menalie vette.
Titiro, ei disse allor, se Mopso canta
In prati ignoti, io pur suoi versi ignoti
Potrò colla tua scorta agli sviati
Miei capretti insegnar: or, s'ei bramoso
Pregava sì, che farmi io mai poteva?
Mopso già da molti anni, o Melibeo,
Diedesi ai monti Aonii, e mentre gli altri
Brigansi d'insegnar il civil dritto,
Impallidì de' boschi sacri all'ombra.
Ei, d'onda aonia e di canoro latte
Sparso, m'invita alle cresciute fronde
Della mutata figlia di Peneo.
Or che farai? Melibeo disse. Adunque
Disadorno pastor pei paschi andrai
Non d'alloro le tempie incoronato?
O Melibeo, l'onor dei vati è gito
In aria omai, e Mopso a gran fatica
Fu dalla Musa sostenuto insonne.
Io detto avea, quando la voce irruppe
Dello sdegno così: per colli e prati
Quanto belar, quando recinto il crine
Del verde lauro in sulle corde il suono
Desterò del Peana! Eppur mai sempre
Gl'ignari degli Dei campi e foreste
Io temerò. Le chiome trïonfante
Aggiustar non fia meglio, allor ch'io torni,
Bench'uso a biondeggiar, col crin canuto
Cinto di verde fronda all'Arno in riva?

Ed ei: chi mai può dubitarne? Or dunque
Titiro bada, che veloce è il tempo,
Ed invecchiaro omai le pecorelle
Figlie dei capri, che alle madri demmo.
Risposi allor: quando nel canto mio
Al mondo intorno gli scorrenti corpi,
E mostri avrò gli abitator del cielo,
Come gl'inferni regni, allora il capo
Grato cinger mi fia di lauro e d'edra.
Mopso me lo concede?

Ed ei: che Mopso?
Forse non sai ch'egli riprende al vivo
Il comico parlar, sì perchè suona
Tutto vulgar sulla femminea bocca;
Sì perchè d'accettarlo hanno vergogna
Le Castalie sorelle?

Anch' io, risposi;
E intanto i versi tuoi, Mopso, rilessi.
Ed egli allor strinse le spalle, e, dunque,
Disse, che ne farem, volendo a Mopso
Dar la risposta?

Ho meco, io dissi, quella
Pecorella gratissima, lo sai,
Che trar le poppe appena puote, tanto
Di latte abbonda, ed or sotto l'ingente
Rupe rumina l'erbe or or brucate.
A gregge alcun non appartiene, a stalla
Veruna non è avvezza, ha per costume
Venirmi presso, nè giammai per forza
S'avvicina alla secchia: io di mia mano
Per suo sollievo a mungerla son presto,
E qui dieci empirò vasi di latte,
Che a Mopso manderò.

Sia pur; tu intanto
Bada ai lascivi capri, e impara il dente
A bene esercitar su dure croste.

Sotto la quercia tali Melibeo
Versi, ed io pur, cantava: il farro intanto
Ne si cuoceva nell'umil capanna [1].

Karl Krafft

(1859).

Dante an Giovanni Di Virgilio.

Schwarz auf geduldigem Weisse geschrieben las ich die Verse,
Die du mir sandtest und die dem Schoosse der Musen entquollen,
Eben musterten wir, wie gewöhnlich die weidenden Schafe;
Ich stand unter der Eiche und bei mir war Meliböus,
Da nun mein Freund das Gedicht auch kennen zu lernen verlangte,
Sprach er: « Titirus, nun, sag'an, was schreibt dir denn Mopsus?
Wie ich denn lachte, mein Mopsus, da drängt er noch heftiger in mich.
Endlich von Liebe besiegt, nach kaum gezügeltem Lachen,
Sagt' ich: « Du bist nicht klug, mein Freund, besorge du deine
Ziegen, und sollte dich auch dein kümmerlich Essen verstimmen.
Du kennst nicht die Triften, die Mänalus mit dem erhabenen,
Steilen Gipfel beschattet, indem er die Sonne verhüllet,
Und die mit bunten Farben von Blumen und Kräutern geschmückt sind ».

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 67-73 in: *I versi latini di Giovanni Del Virgilio e Dante Alighieri,* tradotti, ecc. da Filippo Scolari, op. cit. a pag. 172. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi.

Um sie rieselt bescheiden, gedeckt von Weidengebüschen,
Ununterbrochenen Laufs vom obersten Rande, die Ufer
Netzend, ein Bach, der sebst dem Wässerchen, das aus dem Berge
Oben entströmt, Bahn macht, um dann langsam zu entgleiten.
Hier ist's wo, wenn die Rinder im schwellenden Grase sich letzen,
Mopsus staunend die Werke der Menschen und Götter betrachtet,
Und dann haucht er die innere Lust aus durch die geschwellten
Rohre, sodass nachfolgt die Heerde dem süssen Getöne
Und die Löwen gezähmt vom Berg in die Ebene stürzen. »
Flüfs' einhalten im Lauf und die Zweige Mänalus schüttelt,
« Titirus, sagt' er, wenn Mopsus auch singt auf mir nicht bekannten Gesänge
Meinen flüchtigen Ziegen, wenn du mir sie zeigetest, lehren! »
Was vermocht' ich dagegen, als er so dringend mich flehte?
« Längst schon weiht sich den Bergen Aoniens, mein Meliböus,
Während die anderen sich mit der Rechtsgelehrtheit zerplagen,
Mopsus und ward ganz blass im Schatten des heiligen [Haines.
Von der Quelle der Musen benetzt und reichlich gesättigt
Mit der Milch der Poeten und angefüllt bis zum Gaumen,
Lockt er auch mich zu den Zweigen, in die sich Daphne verwandelt. »
« Nun, was thust du? » versetzt Meliböus, « wirst du, vom Lorbeer
Unbekränzt dein Haupt stets tragen, ein Hirt auf der Weide? »
« Längst, Meliböus, entflog der Kranz, ja der Name der Dichter,

Kaum erzog sich die Muse den Nächte durchwachenden Mopsus.
Also hatt'ich gesagt, da gab der Zorn mir das Wort ein:
« Welch ein Geschrei wohl werden die Hügel und Wiesen erheben,
Wenn ich, im Haare das Grün, zu der Laut' anstimme den Päan;
Aber ich fürchte die Hain' und die Aun, die der Götter vergessen.
Wärs nicht besser, ich richtete mir das Haar zum Triumph zu
Und ich, kehr' ich dereinst in die Heimath, bärge das graue
Haupthaar unter dem Kranz, das einst blond war an dem Arno?
« Wer kann zweifeln? darum bedenke, wie flüchtig die Zeit ist,
Titirus! « sprach er; » sind doch schon alt geworden die Ziegen,
die wir den Böcken gegeben, damit sie Iunge bekämen. »
« Wenn, versezt' ich, » mein Lied die meerumflossenen Schatten
Und die Verklärten besungen, wie nun die unteren Reiche,
Alsdann darf ich die Stirn mit Epheu schmücken und Lorbeer,
Doch wird es Mopsus gestatten? » « Wie? Mopsus? » erwiederte jener.
« Siehst du denn nicht, er verwirft den Gebrauch der Sprache des Volkes
Weil sie gemein und niedrig erklingt aus dem Munde von Weibern
Und die kastalischen Schwestern sie schon zu hören sich schämen.
So antwortete ich und las von Neuem, o Mopsus,
Deine Verse; da zuckt'er mit seinen Schultern und sagte:
« Nun, was wollen wir thun, damit wir den Mopsus bekehren? »

« Weisst du was, » begann ich, « ich hab'ein herrliches Schäfchen,
Das die Strotzenden Euter fast nicht zu tragen im Stand'ist,
(Sieh dort wiederkäut es sein Futter am mächtigen Felsen;)
Keiner Heerde gesellt, an keinen Stall sich gewöhnend,
Kommt es immer von selbst, nie sucht es gezwungen den Eimer.
Dieses erwart'ich nun mit fertigen Händen zum Melken,
Dann füll'ich zehn Masse, um sie dem Mopsus zu senden.
Du inzwischen besorge jedoch die störrigen Böcke
Und lern deine Zähne an harten Krumen zu wetzen! »
Also sang ich und Freund Meliböus unter der Eiche,
Während die Suppe für uns in der kleinen Hütte gekocht ward. [1]

Francesco Pasqualigo

(1887).

Dante Allighieri a Giovanni Del Virgilio.

Egloga I.

In atri segni, pazïente il bianco,
Vidi già il carme da Pierio seno
A me spremuto. Stavami per caso
Allor, sotto una quercia, insiem col mio
Melibeo, rassegnando, com'è l'uso,
Le satolle caprette. E Melibeo
Curïoso, com'era, di sapere
Del canto, disse: « O Titiro, che vuole
Da te Mopso, che vuol? Dirmel consenti. »

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 339-343 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, op. cit. a pag. 25. Per le notizie biografiche del Krafft, vedi ivi.

Io ne rideva, o Mopso, ed ei venia
Più co' prieghi stringendomi. A la fine
Preso dal ben che assai gli vò, depongo
A stento il riso, e sì gli parlo: « Folle,
Che sogni tu? Guarda le capre, guarda;
Che farai meglio, ancor sie mal spesato.
Tu non conosci i pascoli, cui pinge
Vario color d'erbe e di fiori, e adombra
L'ardua vetta del Menalo, che cela
Il sol vergente. Ad essi intorno move,
Da salici coperto, umil, perenne
D'onde rotanti l'una e l'altra ripa,
Fin al sommo vivagno, un canaletto,
Il qual sè porse via placida a l'acque,
Ch'escon di sopra da natural vena.
Tra questi paschi Mopso, mentre i buoi
Ruzzando van per la pingue verdura,
Le umane opre, non men che le divine,
Mira giocondo, e le segrete versa
Gioie del cor, nei calami soffiando;
Sì che la dolce melodia rapisce
Gli armenti, e giù venir fa da le selve
Miti i leoni, e rifluir le linfe,
E a sè chinar quante ha Menalo fronde. »
Ed egli a me: « S'io non conosco i verdi
Lochi, ove Mopso canta, almen potrei,
Dove tu li mi apprenda, i versi suoi,
Che pur ignoro, a le randagie capre
Ridir. »
Or come non piegarmi a questi
Detti, ed a l'ansio premer ch'ei facea?
« O Melibeo, risposi, in tanto ch'altri
Intende all'arte d'agitar contese
Nel foro, Mopso da gran tempo ai gioghi
Diessi d'Aonia, e pallido divenne
Del santo bosco a l'ombra. Egli ne l'onde

Bagnato d'Aganippe, e di canoro
Latte pieno le viscere a ribocco,
A le foglie dell'arbore, in che volta
Fu già la figlia di Penèo, mi chiama. »
E l'altro a me: « Che far dunque t'avvisi?
Vorrai pur sempre, con le tempie nude
Di lauro, addur il gregge per li paschi?
O Melibeo, questo de' vati onore,
In dileguo n'andò, n'andò pur anco
Il nome; e gran mercè se le Camene
Fan Mopso insonne. » Ciò detto sdegnando,
Ripresi: « Quanti mai per valli e monti
S'udrien belati, ov' io, con la ghirlanda
Intorno al capo, da le corde argute
A destar mi facessi inni febei!
E più temer mi fanno i campi e i boschi
Ignari degli Dêi. Non saria forse
Meglio in su l'Arno - s'egli è mio destino
Ch' io vi ritorni un dì - la trionfale
Compor chioma, e di verde ombrarne il bianco,
Ch'era già biondo? »
Ed ei: « Sì certamente.
Vedi però quant'è rapido il tempo;
Chè vecchie son già fatte le caprette
Scese da madri che, a produrle, i maschi
Ebber da noi. »
Io gli risposi: « Quando
Il canto mio, come già mostra i bassi
Regni, disvelerà le roteanti
Sfere del cielo, e i citttadin degli astri,
Allor fia bello d'edera e di alloro
Prender corona. Il vorrà Mopso? »
E l'altro:
« Che Mopso? »
« Non sai tu, dissi, che Mopso
Condanna i detti comici, per quello

Che tutto giorno suonano a le nostre
Femmine in bocca, e perchè a schifo gli hanno
Le caste Muse? E un'altra volta i tuoi
Versi, o Mopso, rilessi. »
Melibeo,
Ne le spalle stringendosi: « Che dunque,
Disse, farem, per volger Mopso? »
« Tengo,
Come sai, quella pecora a me cara
Sovra ogni cosa, gli risposi, piena
Così di latte, che mal regge al peso
De le gran poppe, ed or sta ruminando
L'erbe pasciute sotto alta pendice.
A nullo gregge addetta, a nullo mai
Ovile accostumata, ella venirne
Suol da sua posta, e volentier si porge
Ad esser munta. Or io, con mani pronte,
Di latte ne trarrò dieci vaselli,
E manderogli a Mopso. E tu talvolta
Datti pensier de' caproni cozzanti,
E impara a masticar le dure croste. »
Cotal sotto una quercia era il mio canto
E quel di Melibeo, mentre l'angusta
Capannuccia la spelda a noi cuocea. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 33-47 in: *Eglogbe di Giovanni Del Virgilio e di Dante Allighieri*, ecc., op. cit. a pag. 178. Per le notizie biografiche del Pasqualigo, vedi ivi.

XXXVI.

Joannes De Virgilio Danti Alegerii.

Egloga Responsiva.

Forte sub irriguos [1] colles, ubi Sarpina [2] Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita [3] crines
Nimpha procax, fueram nativo [4] coneditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci: [5]
Mollia carpebant agnae, [6] dumosa capellae. [7]
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa [8] mihi, nec respondebat Alexis, [9]
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules [10]
Falce recurvella [11] cunctae solamina, quando

---

[1] *irriguos = madidos.* [2] *Sarpina.* La Savena, che passa presso Bologna, e poco dopo si getta nel Reno. Di essa parla Silio Italico (VIII, 599). [3] *interlita = intermaculata.* La Savena, come nota il Dionisi, è spartita in due rami; la Savena vecchia e la nuova; qui il Del Virgilio parla del ramo detto la Savena vecchia, e per questo la dice aspersa i nevosi crini di verde. [4] *nativo... antro = Bononiae.* [5] *juvenci = scolares majores.* [6] *agnae = minores scolares.* [7] *capellae = mediocres scolares.* Lo Scolari dopo queste ultime tre note dice: Essendo Giovanni Del Virgilio lettore di umane lettere in Bologna, è ben manifesto perchè si raffigurasse pastore di nobilissima greggia, che appunto, nella studiosa gioventù di Bologna, guidava egli a dissetarsi ai fonti purissimi del gran Virgilio. Al Pasqualigo al contrario sembrano queste tre ultime note del cod. Laurenziano un po' fantastiche. [8] *Nisa = famula.* [9] *Alexis = famulus.* Può essere benissimo inteso anche dei due domestici di Giovanni; ma molto più propriamente, come fu avvertito, parlando degli interlocutori, della moglie, dei figli o dei parenti di lui. Le cure infatti dei domestici per ben accogliere un ospite, essendo doverose e sottintese, non potevano mai essere proposte da Giovanni a contrassegno di cura distinta verso l'uomo insigne, ch'egli invitava a Bologna. [10] *hydraules = aquatiles. Et dicitur ab ydros, quod est aqua.* Degli organi e delle siringhe idrauliche degli antichi fa cenno anche Vitruvio, dove parla delle macchine, e così Marziano Cappella nelle *Nozze di Psiche e di Amore*, per quanto ricorda il gran Vico nella sua *Lezione accademica sulle cose sontuose dei Romani* (V. Vico, *Opusc.*, to. 1, pag. 321. Napoli, 1818). Come poi l'acqua facesse, anche nelle zampogne e negli organi, le veci dell'aria e del fiato, non pare ben conosciuto. [11] *recurvella = moderatorio.* Il Dionisi osserva: « falce recurvella » par che voglia

Litoris Adriaci [12] resonantem Tityron [13] umbra,
Qua [14] densae longo praetexunt ordine pinus [15]
Pascua porrectae coelo genioque locali [16]
Alida [17] mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque [18] nec arentes Aries [19] fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat [20] aequora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve [21] sibilus Euri,
Quo vocalis odor [22] per Maenala [23] celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium; [24] quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito [25] carmine nymphae,

---

dire con la roncola o rangaglia, come dicono i veronesi. [12] *Adriaci* = *Adriani*. Ravenna, come si sa, è città situata non lungi dall'Adriatico, e però Marziale la disse *aequorea* (XIII, 21). Difatti Augusto l'aveva fatta centro del comando della flotta, che guardava le coste del mare Adriatico. [13] *Tityron. Accusativus graecus.* [14] *Qua.* Il Fraticeli legge *quam*, ma è evidente, come nota il Pasqualigo, doversi leggere *qua*. [15] *pinus* = *Ravennae*. Accenna alla famosa Pineta pur rammentata nella Commedia (*Purg.*, XXVIII, 20):

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

[16] *genioque locali* = *naturaliter, sine hominis labore vel opere.* [17] *Alida* = *spirantia*. Le prime stampe recano *alida*. Il Giuliani sostituisce *olida*; senza forse avvertire che la prima sillaba di questo vocabolo è breve. Secondo il Glossario del Du Cange (ediz. Niort, 1883) *alidus*, come sostantivo, vale *flatus, odor, frigus*, e come aggettivo significa *dulcis ad modum soni organici*. Qui *alida* è, senza dubbio, aggettivo appartenente a *pascua*. Convien però dire, che lo spiramento per sè spettante all'organo dell'olfatto sia qui, con modo ardito, trasportato all'organo dell' udito; a quella guisa, che poco appresso, troviamo *vocalis odor*. Dove *odor* sta per *sonus*. Qui, all'incontro, *alida (dulce sonantia)* per *dulce olentia*. Un canto che si odora, e un odore che si ascolta. Una poesia, che è un mazzo di fiori; e un mazzo di fiori ch'è una poesia. Comunemente: Dipinto, componimento, bene o male intonato; linee, tinte, armoniche; azione che sa di buono; odore di santità, ecc. Figura analoga alla virgiliana: « Visaeque canes ululare per umbram; » *En.*, VI, 257. Cotal modo di intendere il testo è confortato dall'autorità dell'anonimo, che dà ad *alida* il significato di *spirantia* E però mancando valide ragioni per un mutamento qualsiasi, lasciamo stare *alida*. (Pasqualigo). [18] *Quaque* = *ea parte.* [19] *Aries* = *fluvius Montonis*. L'Ariete, scopritore dell'acqua nelle Indie, in servigio di Bacco, che la cercava, fu elevato all'onore del cielo, dove tra i segni dello Zodiaco è il primo, cui avvicinandosi il sole comincia la primavera. Lo si dice quello, che portò Frisso ed Elle per il mare, detto perciò Ellesponto, e che aveva il vello d'oro, del quale si spogliò, prima d'essere elevato al cielo, e che fu poscia portato a Colco, d'onde l' impresa degli Argonauti, ed i fasti dell'ordine cavallereseo, detto del Toson d'oro. [20] *postulat*. Nota qui il Bandini che nel manoscritto: « a manu posteriori « additum fuit: *postulat*, inter voces: *dum « et aequora.* » [21] *leve* = *leniter.* [22] *vocalis odor* = *Vocalis sonus scripturae.* [23] *Maenala* = *montes Arcadiae pastorales.* [24] *gregium, alias pecudum.* [25] *audito, alias*

Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni[26] saliunt de colle Lycaei.[27]
Et mecum:[28] Si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quianam civile canebas
Urbe sedens carmen? quando hoc Benacia[29] quendam
Pastorale sonans detrivit[30] fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.
Nec mora, depositis calamis majoribus,[31] inter[32]
Arripio tenues,[33] et labris flautibus hisco.[34]
Ha,[35] divine[36] senex, ha sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, Samio[37] si credere vati est[38]).
Sic liceat Mopso, sicut licuit[39] Meliboeo.

---

auditae. [26] *Fauni = Dei silvarum.* I fauni, come si sa, erano dette anche alcune divinità secondarie dei campi, delle foreste e dei monti d'Arcadia, figlie di Fauno; e fu appunto l'arcade Evandro, che li propose in Italia al culto del gentilesimo. [27] *Lycaei = montis Arcadiae.* Il Liceo era il monte d'Arcadia, dove Giove aveva celebre tempio, e da dove i pastori credevano allontanati i lupi per la sola protezione del dio Pane. [28] *Et mecum. Dicit hic Mopsus:* « quando haec audivi, ego non feceram eglo« gam; sed posquam per eglogas loquitur, « et ego.» [29] *Benacia = Virgiliana. Benacus est lacus Mantuae.* Cioè mediante il Mincio, nota il Dionisi, poichè Benaco dai più antichi tempi fu del'a nostra città di Verona. Di questo lago e del fiume, che nasce da esso, vedi esatta descrizione nell'*Inferno* (C. XX, v. 61). Perchè il Benaco mette nel Mincio, e s'accosta al mantovano presso Peschiera, è detta Benacide la zampogna, cioè la Bucolica del mantovano Virgilio. [30] *detrivit.* Il Dionisi e lo Scolari qui spiegano che il Del Virgilio avesse logoro il labbro dal cantare le egloghe di Virgilio. Ma perchè questa interpretazione? Suonare la fistula vale comporre egloghe e non cantare quelle degli altri. [31] *calamis majoribus = alto stylo.* [32] *inter = interim.* [33] *tenues = bucolicae describendo.* [34] *hisco = dico.* [35] *Sic.* Qui così annota il Dionisi: Avverte il signor can. Bandini che nel ms. leggevasi *hic,* e che di poi fu corretto *ha.* Laonde io, seguendo della più antica lezione le tracce, correggo: *Sic;* su la qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione, su la quale insiste l'autore, dicendo poi: « Sic liceat Mopso. » Il Pasqualigo a sua volta: Si può in contrario osservare, che la ripetizione del *sic* è già nel medesimo verso: « sic eris. » Nè il terzo *sic* successivo può afforzare il sentimento, essendo correlativo a *sicut*: « Sic li« ceat Mopso sicut licuit Meliboeo. » Più conveniente il leggere: « Ha divine senex, » ecc.; essendo men facile che il copista di *sic* abbia fatto *hic* o *hac,* di quello che di *ha.* [36] *divine.* Notisi quanto per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di divino, ch'ebbe poi nelle stampe la prima volta nell'anno 1512. La sua Commedia già era stata qualificata divina nell'edizione di Firenze, per Niccolò di Lorenzo della Magna, dell'anno 1481. [37] *Samio = Pitagorae.* Pitagora, nato in Samo, isola dell'Arcipelago, detto vate in quanto che insegnò la dottrina della resurrezione dei corpi, ed anche a titolo di onore. Si ricordi che *vates* era detto in genere dai Latini di quegli uomini di gran dottrina, *vates,* pieni di sapere divino. [38] *est.* Parola che non è nel ms. Fu aggiunta dal Dionisi. [39] *licuit.* Nel

Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans[40] singultes pascua Sarni[41]
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi![42]
Humectare[43] genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia[44] crudelis et illum:
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram[45] vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam[46] visando[47] tuas tegetes[48] miraberis ulvas![49]
Ast[50] intermedium[51] pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pansare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
Firmius[52] insinuans, ne quem[53] sua deserat aetas.
Ut venias locus ipse vocat. Fons[54] humidus intus
Antra[55] rigat, quae saxa tegunt, virgulta[56] flabellant,
Circiter origanum[57] redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris[58] est, oblivia qualiter ajunt[59]
Grata creans. Serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem: tibi Nisa lavabit[60]
Ipsa pedes accincta[61] libens, coenamque parabit

---

ms. era *liceat*, ma il *licuit* è da tutti accettato. [40] *indignans. Quia exul.* [41] *Sarni = Florentiae, ratione cujusdam fluvii florentini sic nominati.* Qui bene avverte il Dionisi che chi ha fatto questa glosa, non è certo l'autore di quella che leggesi nell'egloga antecedente al verso 31. Si sa che le postille del codice Laurenziano non sono tutte della stessa mano, e dello stesso tempo. [42] *urbi = Florentiae.* [43] *Humectare = humidas facere.* [44] *crucia, pro crucies.* [45] *Proceram = altam.* [46] *Quam, pro quantum.* [47] *visando.* Il Dionisi e il Fraticelli hanno *visendo;* ma nel ms. vi è *visando,* che non vi è ragione di cambiare. [48] *tegetes = tuguria.* [49] *ulvas.* Nel ms. leggevasi *uvas,* ma bene corresse il Dionisi in *ulvas.* [50] *Ast* pro *sed.* [51] *intermedium = dum revertaris Florentiam.* [52] *Firmius.* Qui il Bandini nota: « Prius dicebat « *firmus,* sed postea correctum fuit *firmius.* » [53] *ne quem. Quia juvenis sum et tu senex.* [54] *Fons = studium indeficiens.* [55] *Antra = scholas.* [56] *virgulta = fabulae poeticae.* [57] *origanum. Herba redolens multum, pro qua intendit philosophiam.* [58] *Herba papaveris = delectatio supradictarum rerum.* [59] *ajunt. Medici, vel poetae.* [60] *lavabit.* Il Bandini nota: « Olim *levabit,* nunc « *lavabit.* » [61] *accincta.* Nel ms. *actincta.*

Textilis haec inter piperino pulvere fungos [62]
Condiet, et permixta doment multa allia, si quos
Forsitan imprudens Meliboeus [63] legerit hortis. [64]
Ut comedas apium memorabunt mella [65] susurri.
Poma [66] leges, Nisaeque [67] genas aequantia [68] mandes,
Pluraque [69] servabis nimio defensa decore. [70]
Jamque superserpunt [71] hederae radicibus antrum,
Serta parata tibi: [72] nulla est cessura voluptas. [73]
Huc ades: huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii [74] juvenesque senes, [75] et carmina lacti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat. [76]
Huc ades; et nostros timeas neque [77] Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus, [78]
Glandiferaeque etiam quercusque [79] arbusta [80] dedere. [81]
Non heic insidiae, non heic injuria, quantas
Esse putas. Non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi dispecta? Sed ipsi
Dî non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus [82] Chiron, et pastor [83] Apollo.

---

[62] *piperino pulvere fungos* = *dicta antiquorum magistrorum.* [63] *imprudens Meliboeus* = *stultus doctor.* Anche qui, bene avverte il Dionisi, si scorge un annotatore diverso. [64] *hortis.* Il Bandini nota: «olim «*ortus*, nunc *ortis*.» [65] *mella* = *sententia fabularum poetarum.* [66] *Poma* = *documenta.* [67] *Nisae* = *illius mulieris.* [68] *aequantia, quia rubea.* [69] *Pluraque* = *poma.* [70] *decore, quod dicit:* «ita videbuntur tibi «pulcrae, quod eas noles comedere.» [71] *superserpunt* = *iam implentur scholae.* [72] *Serta parata tibi* = *tui honores.* [73] *voluptas* = *nulla delectatio tibi deficiet.* [74] *Parrhasii* = *montis Arcadiae pastores.* [75] *senes* nel ms. *senex.* [76] *ut Meliboeus amabat.* Come Melibeo desiderava, come a Melibeo piaceva. [77] *neque.* Il Bandini nota: «Prius *ne*, postea correctum fuit *neque*.» [78] *pinus* = *majores.* [79] *quercus* = *mediocres.* [80] *arbusta* = *minores.* [81] *dedere* = *majores, mediocres et minores te fiduciant.* [82] *Achilleus. Eo quod magister fuit Achillis.* Chirone il centauro, figlio di Saturno e di Filira, fu da Teti pregato di educare nella musica e nella botanica il suo figlio Achille. Parve adombrato in questa favola un chirurgo e botanico dottissimo della Grecia che per sapere e giustizia era tenuto in gran riverenza da tutti. Visitato da Ercole, avvenne, che, nel trattar le armi di lui, gli ferisse un piede con dardo, che era stato avvelenato nel sangue dell'idra Lermea, da cui restando addolorato insanabilmente, nè potendo morire perchè figlio di due divinità, fu trasportato in cielo a costituire nello zodiaco la costellazione del Sagittario. [83] *pastor. Dum pavit oves Ameti.* Apollo, come si sa, secondo la favola, custodì per nove anni il gregge del re Admeto lungo le rive dell'Aufriso, fiumicello della Tessaglia, dopo

Mopse,[84] quid es demens? Quia non permittet Jolas[85]
Comis[86] et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
Quis[87] potius ludat.[88] Sed te[89] quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum[90] virgo, puer ipse volucrem,[91]
Et volucris silvas, et silvae[92] flamina verna;[93]
Tityre, te[94] Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne[95] contemne; sitim phrygio Musone[96] levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito.[97]

---

che da Giove fu privato della divinità per avere ucciso i Ciclopi con le sue saette. [84] *Mopse. Loquitur sibi ipsi Auctor.* [85] *Jolas = dominus Guido Novellus de Polenta, tunc dominus Ravennae.* [86] *Comis = placidus.* [87] *Quis* pro *quibus.* [88] *ludat = ludere possit.* [89] *te = Mopsum.* [90] *puerum. Assignat cupidinis causam.* [91] *volucrem. Miratur.* [92] *silvae. Mirantur.* [93] *verna. Quia silvae pullulant, veris adveniente temperie.* [94] *te. Miratur.* [95] *Ne.* Nel ms. *me.* Il Dionisi lesse *ne.* [96] *Phrygio Musone = Musatto, poeta paduano.* Albertino Mussato negoziante, giureconsulto, letterato, storico, poeta latino, uomo di Stato e guerriero, era nato in Padova nel 1261. Cavaliere nel 1296 fu deputato nel 1311 dai Padovani ad assistere all'incoronazione di Enrico. Nel 16 settembre 1314 fu alla tèsta dei Padovani, che mossero contro Vicenza occupata dagli Scaligeri. Fatto prigioniero, fu trattato assai bene da Cane della Scala e maneggiò con lui la pace. Sicchè potè ritornare in patria, dove rimase durante tre anni inteso a scrivere in lingua latina le storie del suo tempo. Riaccesa poi la guerra tra gli Scaligeri ed i Padovani, ebbe incarico nel 1317 di recarsi nelle principali città lombarde per trattarvi alleanze ed ottenere soccorsi. La storia del Mussato, opina lo Scolari, ci mostra manifesto e contemporaneo all'età di queste egloghe l'incarico pubblico per il quale il Mussato nel 1319 poteva trovarsi a Bologna in servizio della sua Padova. Ma la sua città natale gli fu ingrata, poichè anni dopo, per sospetti di complicità in una sedizione mossa da due suoi fratelli e da due suoi nipoti, sebbene assente, lo condannò in esilio a Chioggia. Ora a Padova nel suo Prato della Valle si vede onorato l'antico poeta con una statua. Sono note e riputate le opere latine che ci rimangono del Mussato, cioè XVII libri delle imprese di Enrico VII; XII di quelle degli Italiani, dopo di lui; e due tragedie: l'*Ezzelino* e l'*Achille*, con altri molti poemetti, epistole ed egloghe, che sono già raccolti nell'ediz. di Venezia 1636 in-fol. con le note di Ozio Pignoria e di Niccolò Villani. Il Del Virgilio probabilmente non volle scrivere chiaramente il nome del Mussato per non comprometterlo, per non far sapere dov'egli fosse - le trattative sue sarebbero andate a male - nel caso che la sua lettera si fosse smarrita. Vedi intorno al Mussato uno studio del Cappelletti nel *Propugnatore*, 1878, pagg. 126-163 e 376-407, Parte II, vol. XI. — *Della vita e delle opere di Albertino Mussato.* Saggio critico di Michele Minoia. Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1884, in-8 gr. — L. P. (Adrin): *Lupati de Lupatis, Bovetinis, Albertini Mussati, nec non Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex cod. veneto nunc primum edita* (Nozze Giusti-Giustiniani). Padova, tip. del Seminario, 1887, in-8. Di questo lavoro parla il Novati, pagg. 198-204 del vol. XI (1888) del *Giornale storico della Letteratura italiana.* [97] *avito. Quia avus Mopsi fuit paduanus.* Il Dionisi osserva: Costui s'inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del frigio Musone, perchè nell'Arno: con che dir vuole, ch'essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, idioma

Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo,[98] quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale venit:[99] sic[100] tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit[101] Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum.[102]
Dum loquor en[103] comites, et sol de monte rotabat.

---

nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è, che io non credo nemmeno, che l'avolo di Giovanni fosse padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glossatore sull'inganno or ora scoperto. [98] *Lacte novo* = *bucolico carmine* [99] *venit*. Nelle stampe del Dionisi e del Fraticelli si legge *veni*. Ma questo *veni* imperativo che poco regge è stato corretto in *venit* dal Giuliani, che è stato accettato anche dal Pasqualigo. [100] *sic*. Nel ms. è *si*, seguito dal Fraticelli, ma è da preferirsi *sic* come giustamente corresse il Dionisi. [101] *promisit*. Il Dionisi nota: Così nel ms.; ma se per li dieci vasetti dal poeta promessi nell'egloga I, v. 64, s'intende l'egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene: *prae misit*. Questa nota è oziosa. [102] *superbum*. *Redarguit tacite Tityrum, quia pastorum mos est lacte abundare*. [103] *en* pro *ecce*.

XXXVII.

TRADUZIONI DELL' EGLOGA RESPONSIVA DI GIOVANNI DEL VIRGILIO A DANTE.

FRANCESCO PERSONI

(1788).

Viveami a pie' degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde: l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.
Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciàr gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti; nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond'io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo;
Quando dall'ombra dell'adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spazïosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l'indole del loco
Fan di mirti olezzar, d'erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvïal Montone
Ch'arido sia il terren, mentr'egli cerca
Al suo morbido vel l'acqua del mare;
Da quell'ombra sonar Titiro intesi.

Lo stesso sibilar d'Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d'Arcadia tutti.
Un cotal canto udito, n' esultarono
L'Arcadi ninfe, e co' pastor le pecore,
L'irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: se gli armenti e l'agne,
Titiro mio cantando, e gl'irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi, senza indugiar, le nobil canne
Depongo, e stringo l'umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor do vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone:
Tu se' il secondo, anzi pur sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al Samio vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,
E sdegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell' ingrata città!) dell'Arno i paschi
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele

Te non voler più tormentare, e lui:
Chè tanto l'amor suo tenacemente,
O dolce vecchio; abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit' olmo suol strignersi intorno.
Così se un giorno in sul fonte natio
Veggia di nuovo biondeggiar tua sacra
Canizie acconcia per la man di Fille,
Qual insueta maraviglia al core
In riveder la tua capanna avrai!
Ma acciò che il tempo, che fia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend'io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,
E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva
Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t'invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d'ogni 'ntorno
Vi sparge odor l'origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori.
Sottoporratti Alessi il sermolino,
Pregando in Coridon, che lo richiami:
Nisa mia laveratti i piedi, all'opra
Di buon grado accignendosi, e la cena
T' imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt'aglio
Testili renderalli, al gusto cari,
S'unqua avverrà, che di lor n'abbia a caso
L'incauto Melibeo colto nell'orto.
Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:

Coglierai pomi, e sì ne mangerai
Che fieno pari alle guance di Nisa
E più ne serberai di maggior pregio.
Già serpeggiano l'edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti:
Non mancheratti alfin piacere alcuno.
Vieni qui dunque: qui verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parrasio colle,
E verran quei, che agognan d'ammirare
I nuovi carmi, e d'imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,
Titiro, alcun timor, chè gli alti pini,
Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli
Scossa la cima, securtà ten danno.
Qui non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forse i nostri regni? E pure
Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnâr. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d'Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villerecci, e il tuo speco sicuro
Non è più dei palagii, ove più tosto
Titiro si ricrei. Ma qual t'affanna
Ardor la mente; e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi pie'? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l'augel, l'augel le selve,
E le selve il soffiar di primavera;
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.

Suol dal veder esser prodotto amore.
Non ne far poco conto: a te con l'acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto
La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all'umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empiere m'affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U' possansi ammollir le dure croste.
Vieni dunque al mastello: in questa guisa
Titiro avrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso:
Ma ad un pastore inviar latte forse
Mal si conviene. Mentre ch'io ragiono
Ecco i compagni, e il sole omai tramonta. [1]

Karl Ludwig Kannegiesser

(1842).

Johannes De Virgilio an Dante Alighieri.

Antwortsekloge.

Ich weilt' am Fusse der benetzten Huegel
In heimatlicher Kluft, wo die Savena,
Die Nimph, umgruenet ihre schnee' gen Locken,
Muthwillig eilet in den Schoss des Rhenus.
Die Rinder weideten nach eignem Duenken
Am grasgen Ufer; weichre Kraeuter rupften
Die Lämmer, und die Ziegen Felsgestrueppe.

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 420-429 in: *Opere minori di Dante*, vol. I, ed. Fraticelli, Barbèra, 1873, op. cit. a pag. 166. Per le notizie biografiche del Personi, vedi ivi.

Was sollt' ich nun beginnen? Denn ich sahe
Mich als des Waldes einzigen Bewohner.
Toll eiferten die Anderen zur Stadt,
Besorgt um ihr Beduerfniss; fehlte selber
Doch Nisa, fehlte selber doch Alexis,
Die sonst so treuen Freunde; fort nun ging ich
Mit krummer Sichel in dem Sumpf zu faellen
Die Kolben Rohrs, mein einziges Vergnuegen,
Als von des Adriatermeeres Schatten, —
Wo dicht die Pinien in langer Reihe
Die lieblichen geraeum'gen Auen decken,
Die jenes Ortes wie des Himmels Huld
Von Mirten duften laesst, von Kraut und Blumen,
Und wo der fluess'ge Widder Trockenheit
Verbeut dem Erdreich, waehrend es des Meeres
Gewaesser aufsucht fuer sein weiches Fliess —
Den Titirus ich hoert'aus jenem Schatten.
Das Saeuseln selbst des Eurus, welcher damals
So suess und lieblich blies, gewaehrte mir
Den klangesreichen Duft, der durch die Hoehen
Des Maenalus hinwehend Balsam troepfelt
So in das Ohr wie auf die Zunge Milch,
Milch, wie seit langer Zeit nicht Hueter
Der Heerden sich erinnern, sie getrunken
Zu haben, sind gleich all'Arcadier.
Als sie das Lied vernahmen, jauchzten alle
Arcadernimphen, Hirten sammt den Heerden,
Die rauhen Gaissen und die Rinder, selber
Des Waldes wilde Esel hoerten auf
Zu fliehn und oeffneten das Ohr; die Faunen
Entstiegen dem Liceum, Taenze flechtend.
Ich sprach bei mir: Wenn Titirus die Rinder
Und Boek'und Laemmer durck Gesang begeistert,
Wann schaedigte die Lippen jemals dir
Die Mantuanerfloete, hirtliche
Gesaeng'erhebend, da du in den Mauern

Der Stadt verweilend Staedtisches nur sangest?
Der Rinderhirt auch hoer'im Hain dich singen!
Und sonder Zaudern leg'ich nieder drum
Das edle Rohr, zum hirtlichniedern greifend,
Und geb'ihm Leben mit dem Hauch der Lippen.
Also, du Goettlicher, so wirst du sein,
Wirst sein der zweite nach dem edlen Maro,
Ja nicht der zweite nur, vielleicht derselbe,
Wenn man dem Seher darf vertraun von amos.
So sei dem Mopsus das verliehen, was
Dem Meliboeus. Wehe, dass du unter
Schmutzvollen morschen Dache dich befindest,
Und weinst mit Recht unwillig (o der Schande
Der undankbaren Stadt!) dass deiner Heerde
Man raubt des Arno Meiden. Ach, erlaube
Aufs neue deinem Mopsus, das Gesicht
Mit Thraenen zu bethaun und wolle nicht
Grausam dich laenger peinigen und ihn,
Dess Liebe, theurer Greis, dich mit so festem
Und zaehem Arm umschlingt, wie die Rebe
Des Weinstocks hundert Kreis'und Knoten
Um den ihr anvermaehlten Ulmbaum schlaegt!
Wie wirst du staunen, wenn du deine Huette
Dann wiedersiehst, die gelben Strohgedecke,
Nicht anders als ob an der Stirn du deine
Von Phillis Hand geschmueckten Silberhaare
Auf neue blond sich faerben saehst, die heilgen.
Doch dass die Stunden, die dazwischen liegen,
Nicht lang dir werden, kannst du in der Grotte,
Wo ich mich ruhe, dich erquicken, dich
Mit mir dort unterhalten; wechselnd singen
Wir beid', ich mit bescheidener Schalmei,
Und du mit Hoheit, wie ein sichrer Meister,
Die Toene drein ergiessend, dass verwaiset
Und matt mein Iugendalter nicht erscheine.
Der Ort selbst ladet dich hieherzukommen:

Es netzet drinnen ein lebendger Quell
Die Grotte, die ringsum der Fels beschirmt,
Und gruener Rasen frischt. Es streuen Duft
Des Wohlgemuthkrauts Bleuten, und es floessen
Dir Schlummer ein des Mohnes rothe Haeupter,
Des Schoepfers lieblicher Vergessenheit.
Alexis wird die Quendel unterbreiten,
Bitt'ich den Koridon, dass er ihn rufe.
Die Fuesse wird dir meine Nisa waschen,
Zu diesem Werk sich gern bequemend, und
Den Tisch bereiten. Textilis indessen
Wuerzt mit zerstossnem Pfeffer uns die Schwaemme,
Zum besseren Geschmack einmischend Knoblauch,
Wenn etwa unvorsichtig Meliboeus
Sie in dem Garten eingesammelt haette.
Der Bienen Summen wird dich kirre machen,
Gern von dem suessen Honig zu geniessen.
Obst wirst du pfluecken und verzehren froehlich,
Denn nicht unaehnlich ist es Nisas Wangen.
Viel wird zum Essen auch zu schoen dir scheinen.
Schon schlaengelt um die Grotte sich der Epheu
Mit seinen Schoesslingen dich zu umgarnen;
Genug, es soll an keiner Lust dir mangeln.
So komm denn her, du sollst auch die hier finden,
Die wieder dich zu sehen heiss begehren,
Juengling'und Greise von Parrhasius Huegel,
Die deine neuen Lieder zu bewundern
Entbrennen, wie die alten zu erlernen.
Sie bringen dir alsdann des Waldes Zicklein,
Sie bringen dir das bunte Fell des Luchses,
Sowie dein Meliboeus es gewohnt war.
Komm, komm, und fuerchte, Titirus, nicht unsre
Waldberge, denn den windbewegten Wipfeln
Der Pinien, und den fruchtbeladnen Eichen
Wie den Gebueschen darfst du Glauben schenken.
Hier gibts nicht Hinterlist, sowie du glaubest,

Nicht Kraenkung. Trauest du nicht deinem Freunde?
Wie? Ist dir unser Reich verdaechtig? Doch
Die Goetter selbst verschmaehten nicht die Wohnung
Der holden Grotte. Chiron sei mir Zeuge,
Achilles' Lehrer und der Hirt Apollo.
O Mopsus, bist du thoericht? Da Jolas
Der mildgesinnte, der gebildete,
Es nimmer zulaesst, waehrend deine Gaben
Nur laendlich sind, und deine Grotte sichrer
Nicht ist als ein Palast, fuer Titirus
Sich zu erholen. Aber welche Flammen
Entlodern deinem Geist, und welche Gier
Bewegt die Fuesse dir? Gleichwie die Jungfrau
Mit innerem Behagen schaut den Juenglig,
Der Juengling dann den Vogel, und der Vogel
Den Wald, der Wald des Fruehlings Saeuseln:
So, Titirus, schaut Mopsus dich mit Wollust.
Die Liebe pflegt zu keimen aus dem Anschaun.
So nimm den keinen Anstand! Das Gewaesser
Des Phrigers Muso wird den Durst dir loeschen.
Du kennst vielleicht ihn nicht, gewohnt zu trinken
Den Fluss der Heimat. Horch! Indessen bloeket
Die Kuh mir. Wie? Beschweren sie vielleicht
Die vollen Euter an den feuchten Schenkeln?
Fast glaub'ich's. Wohl! so eil'ich anzufuellen
Mit frischer Milch der Eimer weite Raeume,
Die harte Kruste mir damit zu weichen.
Komm denn zum Melkfass! Denn auf diese Weise
Wird Titirus gleichviel Gefaeasse finden,
Als er versprochen hat uns zuzusenden.
Doch einem Hirten Milch zu schicken, ziemet
Nicht eben. — Waehrend so ich plaudre, kommen,
Schau, die Gefaehrten, und die Sonne sinkt.[1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 242-247 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc. op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21.

Filippo Scolari

(1845).

Giovanni Del Virgilio a Dante Allighieri.

Egloga responsiva.

Sott'esso a caso ai colli irrigui, dove
Macchiata variamente il niveo crine
Ninfa procace la Savena incontra
Il verde Reno, addentro il nativo antro
Chiuso m'aveano. — I giovani torelli
A lor posta pascean le rive erbose;
L'agne mordean le tenerelle fronde,
I capri i dumi, ed io che far potea...,
Se in quella selva io solo era, e garzone?
Amor di liti alla città condotti
Avea ben altri a turba, ed a quel tempo
Nè Nisa a me, nè rispondeva Alessi,
Usi a seguirmi entrambi; io col ricurvo
Ferro le canne idrauliche temprava,
Solo conforto alle mie cure — ed ecco
Titiro risuonar lunghesso il lido
D'Adria, fra il rezzo dell'ombre gradite,
Che i densi pini in lungo ordine posti,
E levandosi al ciel, gittan sui prati,
Al genio sacro del loco natio,
Mentre spargon di mirto olezzo, e il suolo
D'erbe odorose e fior vestono a nembo;
Là 've il Monton fluviatile non lascia
Asciutte mai l'arene, e va del mare
Colle morbide lane a cercar l'onde;
Ei stesso mi recò dell'aleggiante
Euro il leggero sibilo, per cui

Sulle cime del Menalo soave
Spandesi l'armonia, che dell' udito
È balsamo, ed in bocca il latte stilla,
Tal che premuto non ricordan mai
Della gregge i pastor, che pur d'Arcadia
Sono già tutti. In ascoltar quei versi
Gli Arcadi intanto esultano, e le Ninfe
E i pastori, ed i bovi, e gli agni, e l'irte
Caprette, e gli asinelli, che pur essi
Dansi a correr qua e là con tese orecchie:
I Fauni stessi del Liceo pei gioghi
Danzan giocondamente.
Io fra me stesso:
Se canta, dissi, Titiro le agnelle
E tragge dietro a sè capri ed armenti,
Perchè cantasti tu di civil carme
Nella città sedendo, quando mai
Un tempo del Benaco la zampogna
Con suono pastoral presse il tuo labbro?
Te pur bifolco oda cantar ne' boschi.
Nè più ci volle, le maggiori canne
Deposte, dò di piglio alle mezzane,
Ed a rigonfie labbra il fiato infondo.
Così, vecchio divin, così sarai,
Da lui venuto, un altro lui (che certo
Tu se' il medesmo o il pari a lui, se al samio
Vate creder dobbiam) e tanto a Mopso
Sia conceduto, quanto e' fu concesso
A Melibeo. Ahimè! che tu ten giaccia
Sott'esso polveroso e rozzo tetto,
E sdegnoso a ragion, che tu sospiri
Tolti alla greggia tua dell'Arno i paschi,
Dell'ingrata città con vitupero,
Non dirlo a Mopso, e non voler che versi
Le gote ad irrigar di pianto un fiume!
Non tormentar te stesso, ed egli insieme,

Di cui tanto è l'amor, tanto ti stringe,
Mel credi pure, amabil veglio, al seno,
Quanto legasi intorno ad olmo eccelso
Con cento nodi la pampinea vite.
Oh! se giorno verrà, che a te ridoni
Nel tuo fonte veder la tua canuta
E sacra chioma biondeggiar di nuovo,
Dalla tua stessa Fille in ordin posta,
Quanto stupor di tue capanne algose
Ti prenderà! Tu nel frattempo or dunque
Togliti al tedio, e alla letizia attendi.
Vieni con me, che il puoi, vieni a posarti
Degli ozii miei negli antri amati, e meco
Prendi a cantar; noi canteremo entrambi,
Io con lieve zampogna, e tu con grave;
Maestro mi sarai, come s'addice
All'età di ciascun. Vedi, egli stesso
T'invita il luogo mio; l'umido fonte
Dentro irriga lo speco, a cui fa tetto
Grosso macigno, ed i virgulti ombrello.
L'origano all'intorno olezza, e induce
Il papavero al sonno, onde un oblio
Che i sensi molce, di serpillo un letto
Alessi stenderà dove corcarti.
Io stesso Coridon perchè lo chiami
Ne pregherò; Nisa a lavarti i piedi
S'accingerà gentile, indi la cena
Appresterà. Da Testili conditi
Saran con pepe i funghi, e ben difesi
La mercè d'aglio molto, a caso mai
Che l'imprudente Melibeo n'avesse
Mal trascelto talun nei florid'orti.
Con lor grato ronzio l'api frattanto
Il mele t'offriranno; e tu corrai
Tra le poma le belle; altre gustate
Di Nisa le dirai pari alle guance;

D'altre, difese dalla gran bellezza,
Farai conserva, e non saran le meno.
Ed ecco serpeggiar colle radici
L'ellera all'antro sopra, a farti un serto:
Nè qui manco verrà diletto alcuno.
Or vieni, e qui saran quanti vederti
Hanno desio, pastor giovani e vegli,
Ch'ardono d'ammirar i nuovi carmi,
E apprender l'armonie del verso antico.
Eglino a te selvatici capretti,
Eglino t'apporran terga rotonde,
Quali al tuo Melibeo piacean, di linci.
Or vieni, e non temer, Titiro mio,
Delle nostre foreste, e gli alti pini
Dalle cime commosse, e tengon fede
E gli arbusti, e le quercie, e fin le ghiande.
No, quivi insidie, e quivi ingiurie, quante
Tu credi, non vi sono: a me che t'amo
Non vuoi fidar te stesso? I regni miei
Forse ti sembran vili? Eppure a sdegno
Non ebber d'abitar quest'antri cavi
Gli Dei medesmi. Il dica l'Achillèo
Chirone, e, anch'ei pastore, il dica Apollo.
Mopso, folleggi? Non sai tu, che Jola
È cortese e gentil; ma non l'assente.
Ei sa che sono rustici i tuoi doni,
E de' suoi tabernacoli per ora
Il tuo speco non puoi dir più sicuro,
Tal che sen possa ricrear. Ma quale
Smania ti prese nella mente accesa?
Qual nuova ne' tuoi piè brama destossi?
Vede un garzon la vergine e l'ammira,
Il fanciullo vagheggia l'augelletto,
L'augelletto le selve, e le foreste
Il tiepido spirar di primavera;
Così, Mopso, te sol Titiro ammira,

E dalla meraviglia amor germoglia.
Nol dispregiar; del Muson Frigio all'acque
Tua sete spegnerò; nè tu il conosci,
Uso a bere, qual sei, nel fiume avito.
Ma che va intanto la giovenca mia
Mugghiando intorno? Che la gravin gonfie
Forse le poppe fra l'umide coscie?
Lo credo almen; vommene in fretta or dunque
Di fresco latte a ricolmar le conche,
Ed ammollirvi poi le dure croste.
Vieni a mungere or via; così daremo
Tanti li vasi a lui, quanti di latte
Ne promettea Titiro stesso; quando
Mandarne ad un pastor non sia superbo.
Mentr'io così diceva, ecco i compagni,
E discender con essi il sol dal monte.[1]

Karl Krafft

(1859).

Giovanni Di Virgilio an Dante Alighieri.

An den bewässerten Hügeln, wo die Savena zum Reno
Eilt, die flüchtige Nymphe, indess die schneeigen Haare
Grün umflicht, da war ich versteckt in heimischer Grotte.
Junge Rinder weideten frei an den grasigen Ufern;
Weicheres rupften die Lämmer und Felsgestrüppe die Ziegen.
Was war zu thun? ich allein war der junge Bewohner des Waldes,
Alle die andern waren zur Stadt geeilt in Geschäften;

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 75-85 in: *I versi latini di Giovanni Del Virgilio e Dante Allighieri*, op. cit. a pag. 172. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi.

Nysa sogar war nicht zugegen und selbst nicht Alexis,
Meine beiden Gefährten; da schnitt ich Pfeifen aus Schilfrohr
Mit der gebogenen Hipp', um die Zeit zu vertreiben, als eben
Her von dem Schatten an Adrias Strand des Titirus Töne —
Da wo die Pinien dicht in langen Reihen die Auen
Decken, zum Himmel gestreckt und zum Schutzgeiste des Ortes,
Aun, süssduftend von Myrthengebüsch und blühenden Kräutern,
Und wo der strömende Widder nicht zulässt, dass das Gestade
Trockne, dieweil er das schwellende Vliess zu baden begehret —
Mir zuführte das Säuseln des lieblich wehenden Eurus,
Durch den klingender Duft, über Mänalus Höhen ergossen,
Balsam strömt' in das Ohr und Milch träuft' über die Lippen,
Wie sie seit Langem nicht mehr sich erinnern getrunken zu haben
Die Aufseher der Heerden, wiewohl sie Arcadier alle.
Wie sie das Lied vernahmen, da jauchzten Arcadiens Nymphen
Und mit den Hirten die Rinder, die Schaf' und die zottigen Ziegen,
Selbst Waldesel enteilten den Höhn mit lauschenden Ohren,
Ja auch die Faunen hüpften vom Berg Lycäus hernieder.
«Wenn,» so sprach ich zu mir, «wenn Titirus singend die Lämmer,
Ziegen und Rinder entzückt: wann hat, da du, Städtebewohner,
Höhere Lieder nur sangst, jemals die benacische Flöte,
Hirtengesang anstimmend, dir deine Lippen berühret?
Nun, so soll er auch mich in dem Wald als Hirten vernehmen!»

Ohne Verzug denn leg' ich die edleren Rohre bei Seite
Und ergreife die kleinern, mit hauchendem Mund sie belebend.
Und so, göttlicher Greis, so wirst du der zweite nach jenem
Werden oder er selbst (ist dem samischen Sänger zu glauben).
So sei dem Mopsus vergönnt, was einst Meliböus vergönnt war!
Wehe, dass du ein Dach voll Staubs und Schmutzes bewohnest,
Klagend in edlem Zorn ob des Arno Aun, die man deinen
Heerden (o Schmach der Stadt, der undankbaren!) geraubt hat!
Doch hör' auf, die Wangen mit Thränenströmen zu netzen,
Deinen Mopsus und dich und ihn grausam zu zerquälen,
Dessen Liebe so sehr, ja gewiss so sehr dich umfasst hält,
Liebenswürdiger Greis, wie die ragende Ulme der Weinstock
Wohl in tausend Geflechten und Windungen innig umklammert.
O wenn du wieder dereinst blond werden die heiligen Haare
Sähest in deinem Quell und von Phillis selber geschmücket,
Wie voll Staunen erblicktest du dann dein Rebengelände!
Aber damit nicht die Zeit bis dorthin träge dir schleiche,
Kannst du des Lebens dich freuen in der Grotte, darinnen ich lebe,
Und mit mir ausruhn; dann singen wir beide zusammen,
Ich auf bescheidenem Rohr, doch du den Meister verrathend
Durch gediegnere Kraft, dass keiner sein Alter verläugne.
Ja schon der Ort selbst ladet dich ein: Quellwasser von innen
Netzet die Grotte, von Felsen geschützt und von Sträuchen getächelt;
Ringsum duftet der Ampher; daneben verbreitet der Mohn auch

Lieblichen Wohlgeruch, wie er ein wohlthätig Vergessen
Bringen soll, und Alexis wird dich auf Thïmian betten —
Coridon muss ihn rufen — und die geschürzete Nisa
Wäscht dir freudig die Füsse und sorgt für deine Bewirthung.
Textilis soll indess mit gestossenem Pfeffer die Schwämme
Würzen und Knoblauch reichlich zu besserm Geschmacke dazuthun,
Falls Meliböus sie nicht vorsichtig im Garten gesammelt.
Lust nach Honig wird dir das Gesumm der Bienen erregen!
Aepfel zum Pflücken und Essen hast du, wie die Wangen der Nisa;
Manch' auch wirst du bei Seite dir legen, weil sie zu schön sind.
Schon umschlängelt der Epheu mit seinen Wurzeln die Grotte;
Kränze für dich sind bereit; kurz kein Genuss soll dir fehlen!
Komm denn, es kommen auch die, die dich zu sehen verlangen,
Jung und Alt von Tarrhasischen Berg, die mit Freude sich sehnen
Deine neuen Gedichte zu sehn und die alten zu lernen.
Diese bringen dir dann Waldziegen dar und gefleckte
Felle von Luchsen, wie's einst dein Meliböus gethan hat.
Titirus, komm denn und fürchte dich nicht vor unseren Waldhöhn!
Denn durch Schütteln des Haupts versprachen die ragenden Fichten
Sicherheit dir und die Büsch' und die früchtebeladenen Eichen.
Hier ist nicht Heimtücke, hier sind nicht Kränkungen, wie du
Wohl sie dir denkst; vertraust du denn nicht dem liebenden Freunde?
Ist dir vielleicht das Gebiet, wo ich weile, zuwieder? doch selber

Götter verschmäheten nicht in gewölbeten Grotten zu wohnen,
Gleichwie Chiron, der Lehrer Achill's und der Schäfer Apollo.
«Mopsus, bist du gescheidt? Der gebildete, feine Jolas
Wird es ja nicht zugeben, da, was Du bietest, nur ländlich
Und jetzt sichrer die Grotte nicht ist, als seine Gezelte,
Wo er sich lieber erholt; doch welch ein seltsames Fieber
Setzt dich in Glut? welch wunderlich Streben bewegt dir die Füsse?»
Freudig schaut auf den Knaben das Mädchen, der Knab' auf den Vogel,
Dieser sodann auf den Wald und der Wald auf des Lenzes Gesäusel,
Mopsus auf dich, mein Titirus! Schaun erzeuget die Liebe.
Hörst du mich nicht, so lösch ich den Durst an dem Phrigier Muso!
Freilich du kennst das nicht, du trinkst nur aus heimischem Strome.
Aber horch! warum denn umblöckt mich indessen mein Kühlein?
Strotzt an den feuchten Schenkeln das vierfachströmende Euter?
Wohl, so will ich denn schnell mit frischer Milch die geräum'gen
Eimer füllen, dass drin die harten Krumen erweichen.
Komm denn zum Melkfass her, so wollen wir eben so viele
Näpfe dem Titirus senden, als er uns selber versprochen.
Aber es ist wol thöricht, dem Hirten Milch zu verehren!»
Während ich red', erscheinen die Freund' und die Sonne verschwindet.[1]

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 345-353 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., op. cit. a pag. 25. Per le notizie biografiche del Krafft, vedi ivi.

Francesco Pasqualigo

(1887).

Giovanni Del Virgilio a Dante Allighieri.

Egloga responsiva.

A piè de' molli clivi, onde Savena,
Sparsa di verde il bianco crin, s' affretta,
Ninfa lasciva, a maritarsi al Reno,
Er' io, per sorte, ascoso entro il nativo
Speco. Le pingui ripe ivan pascendo
Sciolti i giovenchi; le caprette i folti
Dumi brucar, godean le tenerelle
Erbe carpir le pecore. Che farmi,
Così, com' era, garzoncel soletto
Abitator del bosco, ove ciascuno
A la città, per sue faccende, era ito,
Nè più mi rispondea Nisa nè Alessi,
Mia fida compagnia? M' era diletto
Passar il tempo in ripulir le canne
Palustri con la roncola, allor quando
Intesi cantar Titiro a l' ombria,
Che d'Adria lungo il mar fanno gli eccelsi
Pini, frequenti in lungo ordine, i paschi
Refrigerando; i paschi, per natura
Del loco e per lo cielo, profumati
Di mirti e di erbe e di fior mille; dove
Da la squallida arsura i campi salva
Il fluvïal Monton, che pur desìa
L' onda marina al suo morbido vello.
Fu il lieve sibilar d' Euro, che il canto
Recando, empì di musical fragranza

Del Menalo i bei gioghi; sì che n' hanno
Latte le bocche, e balsamo gli orecchi,
Qual non si sparse mai, da secol molto,
Per memoria che n' abbiano i pastori,
Se ben parrasii tutti. A udir quel canto
Furon viste esultar l' arcadi Ninfe,
Le capre, i buoi, le pecore, i pastori,
Correr anco gli onagri, erti gli orecchi,
E i Fauni balzar giù dal Liceo monte.
E dissi a me: Se Titiro, co' suoni
Pastorali, a sè trae capre ed armenti,
Perchè carme civil, tu cittadino,
Cantavi? Quando mai la mantovana
Fistola il labro ti spellò? Te pure
Cantar egli oda, te fatto silvano.
Di subito, deposte le maggiori
Canne, le tenui piglio, e vi spiro entro.
Ah tu, veglio divino, ah sì di paro
N' andrai con quello, ovver anzi lui stesso
Tu sei, se creder dêssi al Samio vate.
Or s' abbia Mopso la licenza, ch' ebbe
Già Melibeo. Deh fa, che del tuo starti
Dentro a tugurio misero di loto,
E del tuo sospirar, meritamente
Non senz' alto disdegno, i già rapiti
A la tua greggia pascoli de l'Arno,
Colpa e vergogna de l' ingrata villa,
Fa che le gote a Mopso tuo non bagni
Fiume di pianto, nè voler spietato
Te con esso cruciar; però ch' ei t' ama
Tanto, e d' intorno a te, veglio gentile,
Tanto s' avvolge, quanto vite a grande
Olmo, per cento vincoli, s' avvinghia.
Oh, se mai venga dì, che sul tuo fronte
Ribiondeggiar ti senta il crin canuto,
Il crin che ti parrà da Fille istessa

Composto, oh quanto pien di maraviglia
I giunchi rivedrai del tuo casale!
Ma, perchè l'aspettar non ti sia noia,
Vengati voglia d'allegrarti in questi
Antri, ov'io poso, e aver meco dimora.
Canterem ambo insieme, io con sampogna
Gracile dietro a te grave e sicuro
Maestro. A l'età sua ciascun s'attenga.
A sè ti chiama il luogo istesso. Un fonte
Umido riga l'interna spelonca,
Cui fan tetto le rupi, e fresco i cespi.
V'è d'intorno l'origano olezzante,
E l'erba del papavero, che gli occhi
Al sonno chiude, e crea, se il ver se n'ode,
Oblivïon gioconde. Un letticciuolo
Ti comporrà di sermollino Alessi,
Pregando io Coridon che lo mi chiami.
E Nisa genïal pronta daratti
A' piedi l'onda, e fornirà la cena;
In tanto che da Tessili, con pepe,
Saran conditi i funghi, medicati
Di molto aglio, se mai côlti nell'orto
Mal gli abbia Melibeo. L'api ronzando
T'invoglieranno al mel; coglierai pomi,
Gustando, d'infra lor, que' che fien pari
A le guance di Nisa, ed altri molti,
Di sovrana beltà, ponendo in serbo.
Su per lo speco va con piè distorti
L'edera, serto a te dovuto. Nullo
Fia che manchi piacer. Vieni. A vederti
Cupidi accorreran quanti ha l'Arcadia
Giovani e vecchi, e quanti aman d'udire
I versi nuovi ed apparar gli antichi.
Da lor t'avrai capre silvestri e pelli
Maculate di lonza, sì com'era
Deslo di Melibeo. Vieni, nè tema,

Titiro, aver de' nostri boschi. I pini
Alti, ed i cerri, il vertice scuotendo,
Ne si legan per fede. Qui non onte,
Qui non agguati, quanti esser ti credi.
O forse il nostro amor non t'assecura?
O ver dispetti il nostro regno? Pensa
Che starsi ne le grotte anco i celesti
Non disdegnar; pensa a Chiron d'Achille,
E ad Apollo pastor... Mopso, che sogni?
Però che Iola cittadin cortese
Contrastando dirà, che i tuoi son doni
Rustici, o Mopso, e che fidati gli antri
Non son più di sue stanze, nè potria
Più d'agio in quelli aver Titiro al canto.
Ma qual mi strugge ardor? Dove mi mena
Il desir che rinasce? Il garzoncello
A la vergine piace; al garzoncello
L'augel; la selva a l'augel piace; il fiato
Di Zefiro a la selva; a Mopso piaci
Tu, Titiro: piacer genera amore.
Non disdegnar: ti spegnerò la sete
Nel Muson frigio, a te certo non noto,
Uso a ber, come sei, del natio fiume.
Ma che? La mia giovenca odo che mugge.
Forse che pesa a l'anca molle il latte,
Che per quattro capezzoli si spreme.
Tal penso; or n'empirò capaci conche
Per farvi intenerir le dure croste.
Già viene al secchio, e sì mandarne io posso
Dieci vaselli al mio Titiro, quanti
Ei men promise. Ma superbo è forse
Il mandar latte ad un pastor. Mentr'io
Parlo, ecco i compagni, ed il tramonto. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagg. 51-63 in: *Egloghe di Giovanni Del Virgilio e Dante Allighieri*, ecc., op. cit. a pag. 178. Per le notizie biografiche del Pasqualigo, vedi ivi.

XXXVIII.

Dantes Alagerii Joanni De Virgilio.

Egloga II.

Velleribus colchis [1] praepes detectus Eous [2]
Alipedesque alii [3] pulchrum Titana [4] ferebant:
Orbita, [5] qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,

---

[1] *Velleribus colchis* = *arietis*. Colco, regione dell'Asia, è l'odierna Mingrelia. [2] *Eous* = *equus solis*. Eoo è nome tanto dell'Aurora, come in genere della plaga orientale. Lo è pure di uno dei cavalli del sole, e quindi lo si appropria come epiteto a tutti i paesi ed a tutti i più scelti prodotti dell'Oriente. [3] *Alipedesque alii* = *equi solis*. [4] *Titana*. Titano è nome del sole, in quanto che Iperione, figlio di Titano e fratello maggiore di Saturno, è stato padre del sole, che prende quindi nome dall'avo. [5] *Orbita* fino a *tenebat*. Qui nota il Pasqualigo: Il Dionisi: Era dunque il bel mezzogiorno. Ed il Giuliani: Con ciò s'indica la strada del sole, quella che Fetonte « mal non seppe carreggiare » (*Purg.*, IV, 71), e propriamente s'accenna il colmo del cerchio meridiano, là dove allora appunto doveva ritrovarsi il sole per tenere equilibrata la ruota del carro, siccome nel mezzogiorno. L'uno e l'altro commentatore pare che prenda abbaglio, perchè veramente in questo luogo non è indicata l'ora del giorno, ma il tempo dell'anno; ciò che è più conforme al contesto. Per *orbita* qui intendi giro, o rivolgimento in genere; e per *culmen*, il cerchio equinoziale, detto *culmen*, perchè equidistante dai due poli. Quando il sole tocca questo culmine, o cerchio, si ha l'equinozio; il quale, come ognun sa, avviene due volte all'anno, in marzo e in settembre. Il sole, come ne accerta il primo verso, era uscito di Ariete ed entrato in Tauro; sicchè si era intorno al fine di aprile, cioè un mese circa dopo l'equinozio di primavera. Ora, quell'orbita o rivolgimento intorno alla terra, col quale il sole incomincia a staccarsi dal cerchio equinoziale, cioè dal *culmine*, divide appunto per giusta metà la somma dei rivolgimenti diurni, che egli fa, passando dal Capricorno al Cancro, e viceversa. La detta orbita o rivolgimento però non coincide col cerchio equinoziale, ma lo taglia in due punti opposti; essendo che il sole gira intorno al nostro globo (parliamo secondo l'astronomia Tolemaica) non per cerchi, ma per avvolgimenti spirali. È detto infatti nel *Convito*, III, 5: « Il ciclo del sole si ri- « volge da occidente in oriente non dirit- « tamente contro lo movimento diurno, « cioè del dì e della notte, ma tortamente « contro questo. » E nella Commedia, *Paradiso*, X, 28:

> Lo ministro maggior della natura
> . . . .
> Con quella parte che su si rammenta
> Congiunto si girava *per le spire*
> In che più tosto ognora s'appresenta.

Quel *primum coepit* mostra a bastanza chiaro, che il sole era, già da qualche tempo, di qua dal cerchio equinoziale. Per *currigerum canthum.... quemque*, poi, intendi la carreggiata del sole, cioè tutte le spire insieme, ossia l'intera vite, per la

Resque [6] refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus haec propter confugit et Alphesiboeus [7]
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam, tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae
Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde, [8] soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,
Unde fluere, [9] nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus [10] resonare Caystrum [11]
Temperie coeli laetis, et valle palustri;
Quod pisces coëant pelagi, pelagusque relinquant [12]

---

quale si avvolge il sole nel suo corso annuale. Non isfugga quel *quemque,* che indica la moltiplicità di esse spire, le quali sono quasi 183, cioè tante quanti giorni fanno sei mesi. Questo *quemque* inoltre esclude, che si tratti di cerchio meridiano, il quale, per rispetto al luogo dov'era il poeta, non poteva essere che uno. Non si sa davvero che intenda il Personi, traducendo: « L'orbita allor che declinar dal« l'alto Incominciò dall'una all'altra parte, « Tenea le rote eguali. » E nemmeno si capisce il Giuliani, che spiega: « Il cer« chio di meriggio, dalla cui sommità il « sole sì tosto cominciò a declinare teneva « in libra l'una e l'altra rota del carro ». [6] *Resque* fino a *sinebant.* Poichè si era, come sopra si è detto, continua il Pasqualigo, agli ultimi di aprile, ed il sole aveva superato, già da oltre un mese, l'equinozio, è naturale che i giorni fossero più lunghi delle notti; ossia che i corpi disposti a ricever luce fossero per più tempo illuminati, che privi di lume. Inadeguata quindi la traduzione del Personi: « E la « splendente Vampa, che vinta suol esser « dall'ombre L'ombre vinceva. » *solitae.* Perchè le cose disposte a ricever luce avevano avuto prima, per sei mesi, più notte che giorno. Tratto di tempo a bastanza esteso per istabilire una consuetudine. E però dice *solitae.* [7] *Alphesiboeus = magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus qui tunc morabatur Ravennae.* [8] *Fronde.* Il Dionisi avverte che nel ms. è *frondi.* [9] *Unde fluere* Il Dionisi qui scrive: Dubito se la virgola vada qui, o dopo *nove*, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo intendi sacramente; che se Alfesibeo qui parla da Platonico, egli, Dante, parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel C. IV del *Par.*, e di Stazio nel C. XXV del *Purg.* Alcuni però anche dei Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio. [10] *niveis avibus = cignis.* [11] *Caystrum = flumen Asiae.* Il Caistro, fiume della Frigia, famoso per essere frequentato dai cigni. [12] *pelagusque relin-*

Flumina qua primum Nerei [13] confinia tangunt;
Caucason [14] Hyrcanae [15] maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber [16] quod squama verrat arenas,
Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre. Sed Mopso [17] miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum sicula arva tenentes,
Arida [18] Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna. [19]
Dixerat: [20] et calidus, et gutture tardus anhelo
Jam Meliboeus [21] adest; et vix, en, Tityre, dixit.
Irrisere senes [22] juvenilia guttura, quantum
Sergestum e [23] scopulo vulsum risere Sicani. [24]
Tum senior [25] viridi canum de cespite crinem [26]
Sustulit, [27] et patulis efflanti [28] naribus infit: [29]
O nimium juvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum [30] tremulis conjuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures. [31]

---

quent = *cum intrant aquam dulcem*. [13] *Nerei* = *Dei marini*. [14] *Caucason*. Come ognun saprà, il Caucaso è famoso, secondo la favola, per esservi stato confinato Prometeo in pena d'aver rapito quella favilla di fuoco al sole (il genio). [15] *Hyrcanae*. Le tigri sono dette ircane, perchè abbondano nelle selve dell'Ircania, regione dell'Asia presso il mar Caspio. [16] *Libyus coluber*. I serpenti regnano nella Libia, regione dell'Africa, dove sono smisurati e di varie specie. Dante stesso ne parla nella Divina Commedia (*Inf.*, XXIV, 82). [17] *Mopso*. Nota il Dionisi: Mopso è terzo del *placeant*. [18] *Arida*. *Quia parvi lucri*. [19] *Aetna*. *Mons Siciliae pro Bononia ponitur.* [20] *Dixerat*. *Magister Fiducius.* [21] *Meliboeus* = *ser Dinus Perini*. [22] *senes*. Nota il Bandini: «Olim *senex*, deinde correctum fuit *senes*.» [23] *Sergestum e*. L'istesso Bandini: «Ab eadem aliqua manu «addita est praepositio *e*.» Di Sergesto Virgilio fa ricordanza nell'*Eneide*, lib. I, v. 514, nota lo Scolari, ed in corso del poema, accennando, che fu tra i primi compagni di Enea, accolti, con esso, dalla regina Didone. Sergesto è quegli che preparò quindi la fuga d'Enea da Cartagine; che figura tra i vinti da Menesteo nel giuoco navale celebrato in onore d'Anchise; e che per ultimo valorosamente combattè, quando le armi troiane, congiunte a quelle dell'arcade Evandro, mossero contro Turno, che ne rimase disfatto. Qui Sergesto è ricordato rispetto alla sola circostanza, in cui le risa degli spettatori accompagnarono la sua disfatta nell'indicato certame (*En.*, lib. V). [24] *Sicani* = *Siciliani*. La Sicania è regione della Spagna presso il fiume Sicano dove antichissimamente vi era un castello dello stesso nome. Il re che lo abitava essendo venuto a stabilirsi in Sicilia, questa d'allora in qua è chiamata anche Sicania. [25] *senior* = *Tityrus*. [26] *crinem* = *caput*. [27] *Sustulit* = *elevavit*. [28] *efflanti* = *Meliboeo*. [29] *infit* = *dixit*. [30] *quum*. Qui il Dionisi nota: Per togliere l'ambiguo, m'è paruto bene scrivere *quum* invece di *cum*, ch'era nel ms. [31] *aures* = *nostras*,

Verum, [32] ut [33] arundinea puer [34] is pro voce laborat,
(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:
« Forte sub irriguos [35] colles ubi Sarpina Rheno. »
Et tria si flasset ultra spiramina [36] flata,
Centum [37] carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus, et secum [38] conceperat Alphesiboeus.
Tityron et voces compellant Alphesiboei:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum [39] Cyclopis [40] iturus?
Ille: [41] Quid hoc [42] dubitas? Quid me, carissime, tentas?
Quid dubito? Quid tento? refert tunc Alphesiboeus,
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure [43] cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora [44] regis,

Tityri et Alphesiboei. [32] *Verum* = *sed.* [33] *ut* = *postquam.* [34] *puer.* Il Pasqualigo osserva: Sbaglia il Personi traducendo fanciullo. Qui *puer* vale garzone, servo. [35] *Forte sub irriguos*, etc. = *principium eclogae missae a magistro Johanne.* [36] *spiramina* = *carmina.* [37] *Centum. Quia 97 tantum sunt missa.* A questo punto il Pasqualigo osserva: La sampogna suonò, da sè, tutti i novantasette versi, di cui è composta l'egloga del Del Virgilio: sicchè, se ne avesse suonati ancora tre, essi sarebbero stati cento. La qual cosa il Personi mostra di non aver per nulla compreso, traducendo: « E se Titiro avesse oltre a « tre soffi Animate le canne, avria lenito « Con cento versi i mutoli pastori, Come « ben avvisossi Melibeo. » [38] *Tityrus, et secum*, ecc. Il Pasqualigo: Titiro e Alfesibeo compresero ogni cosa, per la lettura dei novantasette versi. Dopo *agrestes* va punto fermo, che manca nelle stampe, con gran danno del senso. [39] *antrum* = *Bononiae.* [40] *Cyclopis* = *tyranni.* [41] *Ille* = *Tityrus.* [42] *hoc.* Il Bandini: Nel ms. prima era *hoc*, poi fu corretto *haec.* M'è piaciuta la prima lezione. [43] *de murmure* = *servi Midae. Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.* Mida, come si sa, secondo la favola, avendo osato di gareggiare con Apollo nel suono della siringa, ebbe in pena della sua temerità le orecchie asinine. A questo proposito il Pasqualigo osserva: Non è questo, che l'anonimo crede, il pensiero di Dante. Qui è fatto peregrinamente paragone tra le canne nate dal mormorare, che fece il servo di Mida, e lo scritto mandato dal Del Virgilio, e recato a Dante da Melibeo. Come quelle canne, mosse dal vento, favellavano per arcana virtù, così la carta, inviata dal Bolognese, parlava da sè. Ammirabile questa relazione tra la favola e il trovato della scrittura. La fistola che suona da sè, vuol dire la lettura, che fecero Titiro e Alfesibeo, de' versi di Del Virgilio. Altri potrebbe anche vedere negli orecchi di Mida, un'accorta frecciata al Bolognese, e a' dotti suoi pari. [44] *turpissima tempora. Quia habebat aures asininas.*

Qui jussu Bromii [45] Pactolida [46] tinxit [47] arenam?
Quod vocet ad litus aetnaeo [48] pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci, [49] pecorumque tuorum.
Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nimphae mecum pejora timentes, [50]
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus: [51]
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis. [52]
O plusquam media merito pars pectoris hujus
(Atque suum tetigit), longaevus Tityrus inquit,
Mopsus amore pari mecum connexus [53] ob illas,
Quae male gliscentem [54] timide fugere Pyreneum, [55]
Litora dextra Pado [56] ratus a Rubicone [57] sinistra

---

[45] *Bromii = Bacchi.* Bacco fu detto Bromio, perchè questa voce in greco significa strepito, e fra strepito il fulmine uccise Semele, la madre di Bacco, e fra strepito gavazzano i beoni. Altri dicono che Brome fu la ninfa che allattò Bacco, morta Semele. [46] *Pactolida. Patronimicum.* Il Dionisi: Ma forse l'autore scrisse *Pactoli*. Pattolo, fiume di Lidia, scorre nell'Asia Minore dal monte Sarabat, anticamente Tmolo. È celebre nella favola per l'arena, che divenne d'oro, dopo che il re Mida si bagnò nelle sue acque. [47] *tinxit. Quia fecit eam auream.* [48] *aetnaeo*. Il Dionisi: Nel ms. *Aetnaee*. Potrebbe essere però anche *Aetnaea*. Per *pomice etnea*, lo Scolari dice, intendasi la lava di quel vulcano, che per leggerezza s'accosta in fatto alla pomice. [49] *loci = in quo nunc es.* [50] *pejora timentes. Forte ne occidaris.* [51] *Pachinus = mons Siciliae.* Pachino è l'odierno capo Passaro. [52] *nolis*. Il Bandini nota: « Prius *noles*, sed « postea correctum *nolis*. » [53] *connexus*. L'istesso Bandini: « In codice tamen potius *convexus* quam *connexus*. » [54] *male gliscentem*. Mal bramoso. Cioè Pireneo, che mal volle arrestare le Muse fuggenti dalla sua casa. Non già mal saltante, nota il Pasqualigo, come traduce il Personi. Il quale poi fa, che le Muse fuggano « Del « Rubicon sulla sinistra riva; » alterando così la mitologia, e confondendo una con altra parte del discorso. In modo consimile, se non peggio, il Giuliani. In questa favola di Pireneo v'ha forse altra frecciata a quei dotti latinisti che pretendevano di possedere essi soli le Muse. [55] *Pyreneum. Pyreneus dum vidisset Musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicabiliter acceptare, et dum intrarent domum, ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illae evolaverunt per tectum, et ille volens eas sequi, projecit se post eas, et magno ictu mortuus est.* Sono detti Pirenei i monti che separano la Francia dalla Spagna dal nome della ninfa Pirene, la quale compressa da Ercole e lacerata dalle fiere, restò ivi sepolta. [56] *Pado. Designat locum in quo stat, scilicet Ravennam.* [57] *Rubicone*. Il Rubicone bagna Cesena e non lungi da quel porto si getta in mare. Anticamente segnava il termine dell'Italia. È nota la bella scena poetica nella *Farsaglia* di Lucano, in cui Roma si presenta a Cesare

Me colere Aemilida [58] qua [59] terminat Adria [60] terram,
Litoris aetnaei [61] commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacridae [62] montis, quo non foecundius alter
Montibus in siculis pecudes, armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
Heic grege dimisso, ni te, Polypheme [63] timerem.
Quis Polyphemon non horreat (Alphesiboeus)
Assuetum rictus humano sanguine tingi, [64]

---

nell'atto di passare con i suoi soldati le sponde del fiume. [58] *Aemilida.* Il Dionisi qui scrive: Leggerei *Aemilia* di sesto caso, ovvero *Aemiliam:* e di sotto al v. 71, *Trinacriae,* o *Trinacridis:* ma forse a quei tempi si usava così, poichè al v. 79: *Acidis.* La glosa interlineare all'*Aemilia*: Romandiola. Emilia dicevasi la Gallia Cispadana, cioè la parte d'Italia, che da Rimini si estende fino a Piacenza, di cui città principale è appunto Bologna. Il nome le fu dato dalla strada, che la percorreva, opera del console M. Emilio Lepido, e presso Rimini si univa alla Flaminia nel Ferrarese. [59] *qua = in ea parte.* [60] *Adria.* Ammonisce il Bandini, che per l'ambiguità delle lettere nella glosa, può leggersi al vocabolo Adria: « civitas inter Adriacum « mare. » Non la città di Adria, che da Ravenna è molto discosta, ma il mare d'Adria. [61] *Litoris aetnaei = Bononiae.* [62] *Trinacridae montis.* Il Dionisi annota: Era pur Dante a Ravenna e Giovanni a Bologna: e perchè dunque si finge stanziato in Peloro, e l'amico nell'Etna? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l'allegoria di cotal finzione. Questa del Dionisi, osserva il Pasqualigo, può dirsi spiegazione vaga e generica troppo. Pare, all'incontro, verosimile, che il poeta siasi giovato di detta finzione per due particolari motivi, aventi ragione l'uno di cautela, l'altro di verità storica. Il primo si è, che a rendere men trasparente che fosse possibile l'allusione contro il capo dei guelfi, ch'era re Roberto, da lui rassomigliato a Polifemo, convenivagli tacere di Ravenna e di Bologna, e trasportare altrove l'azione di questa sua seconda egloga, affine di evitare il pericolo di una vendetta, quando che fosse, da parte del principe offeso. L'altro motivo dello eleggere a luogo dell'azione la Sicilia, anzichè altro paese, sembra consistere in ciò, che re Roberto per voglia di impadronirsene, rendevasi di continuo infesto a quell'isola, sì che se ne poteva dire quasi il nuovo Polifemo; tanta era la paura che egli vi veniva spargendo, massime verso il 1318, allorquando la fortuna sì gli arrideva, che se il papa, ad istanza dei Siciliani, non si fosse interposto per una tregua, avrebbe per comune opinione, dopo il gran guasto che vi fece, riguadagnato quel regno. [63] *Polypheme. Cyclops fuit, de quo Virg., Aen. III, circa finem.* In Polifemo è adombrato re Roberto di Napoli, duce del partito guelfo in Italia e possessore d'ambo le chiavi del cuor di papa Giovanni XXII che lo aveva dichiarato vicario imperiale, svestendo di tal carica tutti coloro nominati dal defunto Enrico VII. C'è chi inclina a credere che Dante voglia parlare del cardinale Bertrando du Poujet mandato dal papa in Italia nell'anno 1319 con ordine di trattare i ghibellini come eretici. Questo cardinale poi fece bruciare come ereticale il libro *De Monarchia,* e se avesse potuto avrebbe fatto bruciare le stesse ossa del divino poeta. Ma pare più chiaro di leggere in Polifemo il nome di Roberto re di Napoli. [64] *tingi.* Il Dionisi: Nel ms. *tingui,* che viene dalla pronunzia dei secoli barbari, quantunque il Forcellini, sull'autorità della stampa di Anversa (che non è nemmen essa costante), rechi uno o due passi di

Tempore jam ex illo, quando Galatea [65] relicti
Acidis [66] eheu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit. An vis [67] valuisset amoris,
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, [68] sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere [69] quivit?
Ah, mea vita, precor numquam tam dira voluptas
Te premat, [70] ut Rhenus, [71] et Najas [72] illa recludat
Hoc illustre caput, cui [73] jam frondator in alta
Virgine [74] perpetuas festinat [75] cernere frondes.
Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis [76] magni tacitus concepit [77] alumni.
Sed quia tam proni scindebant aethra jugales, [78]
Ut rem quamque sua jam multum vinceret [79] umbra,
Virgiferi [80] silvis gelida cum valle relictis,

Properzio a sostenere il suo *tinguo, tinguis.* In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato *tinguere* (se ben mi ricordo), anche *tingare,* tutto già per effetto della cattiva pronunzia. [65] *Galatea. Nomen proprium.* [66] *Acidis. Nomen proprium.* Aci, come si sa, è il pastorello amato dalla ninfa Galatea. Polifemo che amava anch'egli Galatea, la quale non volle saperne di lui mostruosamente brutto con un sol occhio, cambiò Aci nel fiume che scorre ai piedi dell'Etna in Sicilia. [67] *vis.* Nel codice *vix.* [68] *Achaemenides.* Achemenide è quello sventurato Itacense, compagno di Ulisse, che abbandonato nello squallore (ciò che significa in greco il suo nome) dai suoi nella terra dei Ciclopi (Catania, a' pie' dell'Etna) e visti approdare i Troiani, si presentò loro nella più squallida forma, ne mosse la pietà, e raccolto da essi li informò di tutte le crudeltà del ciclope Polifemo, eccitandoli a fuggire da quei luoghi (*Eneide*, lib. III). [69] *claudere. Ne moriretur.* [70] *premat.* Il Bandini: « Ita « ego scripsi ut versus constet, licet in « codice nexus literae *p* citius *promat* quam « *premat.* » [71] *Rhenus. Flumen.* [72] *Najas = Bononia.* Propriamente, la Savena, detta Ninfa nel carme del Del Virgilio. [73] *cui. Capiti.* [74] *Virgine = Dafne, lauro. in alta virgine.* Il Pasqualigo osserva: Qui non si tratta di Dafne, nè di alloro. Credo che voglia dire nell'alta giustizia, cioè nella divina giustizia. Virgilio, Egl. IV, v. 6: « Jam redit et Virgo. » Dove *Virgo* dice giustizia; come si ha dalla Commedia, *Purg.*, XXII, 71, che traduce appunto « torna giustizia. » Dante più ormai non isperava che nella celestiale corona. E forse era presagio di morte non lontana, se vero è quello che lasciò scritto un anonimo del secolo XIV, chiosando dei versi latini, mandati dal Del Virgilio al Mussato di Padova; cioè che quest'egloga fece Dante poco innanzi la sua morte, tanto che non fu nemmeno in tempo di inviarla all'amico, il quale la ebbe dal figlio di lui. [75] *festinat. Ut te coronet in poetam.* [76] *gregis = humani, quia medicus, et philosophus erat magister Fiducius.* [77] *concepit.* In senso attivo, dice il Dionisi. [78] *jugales = solis equi.* [79] *vinceret. Quia sol erat circa occasum.* Il Pasqualigo osserva: Male il Personi traduce: « Che « l'ombra loro Di gran lunga vincea tutte « le cose. » Così pure il Giuliani. Intendi altrimenti: Ciascun corpo rendeva ombra assai maggiore di esso. Il che avviene quando il sole si accosta al tramonto. Rammenta il Virgiliano: « Majo« resque cadunt altis de montibus um« brae, » Egl. I, v. 84. [80] *Virgiferi =*

Post pecudes rediere suas: hirtaeque capellae
Inde, velut reduces ad mollia prata, praeibant.
Callidus [81] interea juxta latitavit Jolas, [82]
Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis.
Ille [83] quidem nobis, [84] et nos [85] tibi, Mopse, [86] poimus. [87]

Tityrus et Alphesiboeus, qui, quia pastores, gerebant virgas. [81] *Callidus = astutus.* [82] *Jolas = dominus Guido Novellus.* [83] *Ille = Jolas.* [84] *nobis = Danti.* [85] *et nos = Dantes.* [86] *tibi, Mopse = magistro Johanni.* [87] *poimus.* Il Dionisi annota: Nel ms. *poymus*, e nella glosa interlineare: « idest: fingimus, vel monstramus. » Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto *poio poiois*, il quale, secondo che i grammatici vogliono, vuol tanto dire quanto: *fingo, fingis*. Ciò dice il Certaldese commentando il verso dantesco: « Poeta fui, e cantai di « quel giusto. »

XXXIX.

Traduzioni dell'Egloga II di Dante a Giovanni Del Virgilio.

Francesco Personi

(1788).

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traea il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati:
L'orbita allor, che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
L'ombra vincea, ed arder fea le ville.
Titiro e Alfesibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggir per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l'agne
E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l'erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel, dal ceppo
Svelto d'un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual sì prese a dire:
Che l'alme umane agli astri, onde fur tratte
I corpi ad informar, faccian ritorno;

Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia
Empir de' canti lor il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confin di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin l'ircane tigri, e con sue squame
Che il libico serpente ari il terreno,
Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch'è al viver suo conforme.
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l'Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l'ansante gola
Melibeo sopraggiunge; ed ecco, o Titiro,
A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasïon ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontro
Nulla rispose: ma com'ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Ch'egli in mano tenea, nè pure un fischio
Giunse agli avidi orecchi. Quando poi
S'affatica il fanciul perchè dia voce
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:
« Viveami a piè degli irrigati colli: »
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito

Con cento versi i mutoli cultori,
Come bene avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadose
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai, carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia, per virtù del Nume,
Canora, e pari alle avene già nate
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattòlo indorar potè l'arena?
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto:
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano, i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l'invidia fine
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:
Nè men sarà l'averti conosciuto
A noi pastor di doglia. O fortunato
Veglio, deh non voler le fonti e i paschi
Dal tuo nome immortal già resi illustri
Abbandonar. Titiro allor rispose:
O più che la metà di questo seno
Meritamente (e il proprio sen toccossi)
Mopso congiunto a me con pari affetto,
Mercè di quelle dee, che paurose
Dal mal saltante Pireneo fuggiro
Del Rubicon su la sinistra riva,
Pensando, ch'io del Po stommi alla destra
Nel suolo u' con Romagna Adria confina,

Mi va del lido etneo lodando i paschi:
E non sa, che noi due qui su l'erboso
Çe ne viviam siciliano monte,
Di cui non v'ha nella Trinacria tutta
A nutrir greggi e armenti il più fecondo.
Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d'Etna,
Io m'andrei nondimeno a trovar Mopso,
Lasciando il gregge qui, s'io non temessi
Te, Polifemo. E Alfesibeo: Chi mai
In orror non avrà quel Polifemo,
Uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
Ahi! fin d'allor, che Galatea lo vide
Le viscere sbranar del misero Aci?
Ella appena scampò. Forse d'amore
Valse punto il poter, mentre tant'altre
Giunse la bestial rabbia? E ond'è, che a stento
Achemenide l'alma ritenere
Potè, scorgendol sanguinoso tutto
Pel macello crudel de' suoi compagni?
Ah ti prego, mia vita, non ti prema
Voglia sì fiera, ch'abbia il Reno, e quella
Naiade sua cotesto illustre capo,
Cui già lo sfrondator sceglier si affretta
Del sacro lauro le perpetue frondi.
Titiro sorridendo e divenuto
Favorevole appieno, i saggi detti
Tacito ricevè del gran pastore.
Ma perchè l'aria i bei destrier del sole
Tanto chini fendean, che l'ombra loro
Di gran lunga vincea tutte le cose,
I pastori attergaronsi ai lor greggi,
Lasciando i boschi e la già fredda valle:
Dai molli prati avean fatto ritorno
L'irsute capre, e se ne giano innanzi.
Quivi non lunge intanto erasi ascoso

L'astuto Iola, il qual notò ogni cosa,
Ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
E noi, o Mopso, a te la dimostrammo. [1]

Karl Ludwig Kannegiesser

(1842).

Dante Alighieri an Johannes De Virgilio.

Zweite Ekloge.

Sein goldnes Kolcherfliess enthuellet spendend
Zog Titan's goldnen Wagensitz der Leichtfuss
Eous sammt den andern Fluegelrossen.
Das Gleis nun, das vom hohen Himmel sich
Zu senken anfing, hielt in gleichem Schweben
Die Raeder hier und dorten, und dem Glutstrom,
Der vor den Schatten pflegt zu weichen, wichen
Die Schatten und es siedeten die Fluren:
Da floh mit Titirus, Alphesiboeus
Mit sich und mit der Heerde Mitleid habend
Zum dichten Hain der Eschen und der Linden,
Und der Platanen; und indess die Laemmer
Und Zicklein, sich zu Einem Haufen mischend,
Ausruhten in dem Gras und mit den Nasen
Einathmeten die Luft, erwartete
Der alte Titirus des Schlummers Duefte.
Matt in des Ahorns Schatten und sich stuetzend
Auf einen Knotenstock vom Ast des Birnbaums
Stand er, Alphesiboeus zu vernehmen.
Und der begann nun: « wie der Menschen Seelen
Zu den Gestirnen, wannen sie entstammen,

---

[1] Questa traduzione si legge a pagine 429-437 in: *Opere minori di Dante*, vol. I, ediz. Fraticelli, Barbèra, 1873, op. cit. a pag. 166. Per le notizie biografiche del Personi, vedi ivi.

Die Koerper zu beleben, wiederkehren,
Wie es den Schwaenen, wenn bei Himmels Milde
Sie durch des Sumpfes Thal hinziehn, gefalle
Kaistros Flut mit Sange zu beleben,
Wie sich des Meeres Fische, wo die Fluesse
Eintreten in das Gebiet des Nereus, einend
Die Flut verlassen, wie Hirkaniens Tiger
Den Kaukasus mit Blut besudeln, Lybiens
Erdreich die Natter mit den Schuppen fegt;
Drob nicht ergreift mit Staunen, pflegt doch
Jedweder mit Vergnuegen dem zu folgen,
O Titirus, was seinem Wesen zusagt.
Wol aber nimmt mich Wunder, und mit mir
All' andre Hirten von Sicilien,
Dass der Ciklopen duerr Gestein am Aetna
Den Mopsus fesselt. » Sprach es, und indem,
Erhitzt und langsam mit beklemmter Kehle,
Sprach Meliboeus, doch mit Mueh das Wort
Vorbringend: Titirus! — Die Greise lachten
Des jungen Tons, wie die Sikaner, als sie
Sergestus von dem Fels gerissen sahn.
Drauf hob der Alte von dem gruenen Rasen
Das Silberhaar, und sprach zu jenem, welcher
Aus offner Nase blies: « O du, zu Junger,
Welch neue Ursach trieb dich an, die Baelge
Der Brust mit so geschwinden Athemzuegen
Zu peinigen? » — Er nun dagegen sagte
Kein einzig Wort; doch als er seinen Lippen,
Den zitternden, genaehert die Schalmei,
Die er in Haenden hielt, erscholl den Ohren
Ein einfach Saeuseln blos. Als sich der Juengling
Klaeng' aus dem Rohr zu locken mehr bemueht,
(Ein Wunder, dennoch Wahrheit werd' ich sagen)
Entluden der Schalmei sich diese Worte:
« Ich weilt' am Fusse der benetzten Huegel » —
Und haette Titirus ins Rohr noch dreimal

Gehaucht, der Felder schweigende Bewohner
Haett' er beseliget mit hundert Liedern,
Wie sich's Alphesiboeus eingebildet
Der an den Titirus gewendet ihm
Den Vorwurf machte: « O ehrwuerd'ger Greis,
Wirst du es wagen des Pelorums feuchte
Gefilde gegen der Ciklopenhoele
Zu tauschen?» — Er darauf: « Was zweifelst du?
Warum, Geliebter, willst du mich versuchen?» —
Alphesiboeus drauf: « Bemerkst du nicht,
Wie in der Floete Ton die Kraft der Gottheit
Erklingt, und wie er gleicht den mit Gefluester
Entsprossnen Rohren, die da offenbarten
Des Koenigs Eselsohren, der auf Bachus
Geheiss Paktolus Sand vergolden konnte?
Gluecksel'ger Greis, o schenke nicht Vertrauen
Dem falschen Schmeichelworte, das dich ladet
Zu dem mit Aetnas Fels bedecktem Ufer.
Mit deiner Heerd' und mit des Ortes Nimphen
Hab' Mitleid! Dich Abwesenden beweinen
Die Huegel sammt den Waeldern und den Fluessen,
Und mit mir die Driaden, die noch Aergres
Befuerchten, und ein Ende hat die Misgunst,
Die gegen uns hegt selber der Pachinus.
Und uns, die Hirten wird es schmerzen, dich
Gekannt zu haben. O gluecksel'ger Greis,
Verlass die Quellen nicht und Weiden, die
Beruehmt geworden schon durch deines Namens
Unsterblichkeit.» Und Titirus dagegen:
« O du, der nach Verdienst mehr als die Haelfte
Von diesem Busen bist» (auf seinen zeigt' er)
« Vereint mit gleicher Neigung ist mir Mopsus
Durch Jene, die erschrocken dem Pireneus,
Dem unheilvoll nachspringenden, entflohen. —
Beim Rubikon, auf dessen linkem Ufer,
Denkt' er mich wohnend, auf des Padus rechtem,

Dort wo Aemilia schliesst am Adria.
Laut preist er mir des Aetnaufers Weiden,
Und weiss nicht, dass wir beide hier auf gras'gem
Sicilianerberge leben, dem
An Fruchtbarkeit fuer Rinder und fuer Schafe
In ganz Trinakria keine Gegend gleich ist.
Doch waeren auch nicht vorzuziehen dem gruenen
Pelorum Aetnas felsige Gesteine;
Doch ging' ich hin, den Mopsus zu besuchen,
Und liess' hier meine Heerde, scheut' ich nicht
Dich, Poliphemus. » — Drauf Alphesiboeus:
« Wer moechte nicht vor Poliphemus beben,
Ihm, der mit Menschenblut die Lefze fleckte,
Ach, seit der Zeit, wo Galatea ihn
Des armen Acis Glieder sah zerfleischen?
Mit Mueh entkam sie. Haett' ihn wol der Liebe
Gewalt bezwungen, da so weit ihn fortriss
Das wilde Toben? Konnte doch nur eben
Das Leben Achaemenides erretten,
Erblickend, wie in grausem blutgem Eiter
Die Fahrtgenossen hingemetzelt wurden!
Dich fleh' ich an, mein Leben, fasse dich
Nicht solch Geluest, damit der Rhenus habe
Und dess Najade dies erlauchte Haupt,
Dem schon der Winzer abzuschneiden eilet
Das nimmerwelke Laub des heil'gen Lorbeers. » —
Und Titirus mit Laecheln und ihm ganz nun
Huldreich geworden, nahm die weisen Reden
Des grossen Hirten auf mit tiefem Schweigen.
Doch weil gesenkt des Phoebus schoene Zelter
Die Luft durchschnitten und die Schatten schon
Von allen Dingen in die Weite reichten;
Verliessen Buesche sammt schon kalten Thaelern
Die Hirten, hinter ihren Heerden wandelnd.
Von weichen Auen waren auf der Rueckkehr
Die zottgen Zicklein an der Heerden Spitze.

Unfern indessen hatte sich verborgen
Jolas, der verschlag'ne, der sich Alles
Merkt', Alles uns erzaehlt'. Und, wie er uns,
So haben wir es, Mopsus, dir gekuendet.[1]

Filippo Scolari

(1845).

Dante Allighieri a Giovanni Del Virgilio.

Egloga II.

Gittato il vel di Colco il presto Eoo,
E gli altri alati corridori·il vago
Titan traean per l'orbita, dal punto
In cui la vetta a dechinar comincia;
E del carro tenean le ruote il mezzo,
E gli obbietti, che fulgidi da pria
Eran vinti dall'ombre, or l'ombre stesse
Vincean, lasciando ribollire i campi.
Titiro quindi, e Alfesibeo del bosco
Ripararono al rezzo, e l' uno e l'altro
Mosso a pietà del gregge suo, di tigli
E di platani e frassini per entro
D'ombroso l'adducean denso boschetto.
E là, mentre commiste alle caprette,
Le pecorelle sull'erba silvestre
Corcate aspiran l'aer per le narici,
Titiro, veglio ch'era, riparato
Un acero sott'esso, al soporoso
Odor di quelle foglie ancor più grave,

---

[1] Questa traduzione si legge a pagine 248-252 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., vol. I, op. cit. a pag. 20. Per le notizie biografiche del Kannegiesser, vedi a pag. 21.

Svelse dal tronco di gran pero un forte
Nodoso bastoncel, cui s'appoggiando
Stette, fin che dicesse Alfesibeo.
Ed ei cantava: che le menti umane
S'ergano al ciel, d'onde ebber vita, i corpi
Ad animar; che piaccia ai bianchi cigni,
Lieti del suol palustre e del mit'aere,
Il Caistro sonoro empir di canti;
Che s'accoppii del mare il pesce, e al mare
Tolgasi, come in sul confin di Nereo
Arriva a delibar l'onda del fiume;
Che delle ircane tigri il sangue tinga
Del Caucaso le rupi, e il libio serpe
Con sue squamme di sabbie agiti i monti,
Non ne stupisco io già: piace ad ognuno,
Titiro, ciò che al genio suo risponde.
Ben di Mopso io stupisco (e meco tutti
Quanti alberga pastori il suol sicano)
Che gli piaccian dell' Etna i nudi sassi,
Spelonche di Ciclopi. —
Egli avea detto,
Ed ecco che anelante, e in sudor tutto,
Arriva Melibeo, cui non appena:
Ve', Titiro, sclamò, dieronsi i vegli
Dell'ansia giovanile a far gran risa,
Come i Siculi un dì le fer, veggendo
Dallo scoglio divelto il buon Sergesto.
Titiro, il vecchio, allor dal verde-cespo
Levò il crine canuto, e a lui, che molto
Ancor soffiava dall'aperte nari,
A dir imprese: Giovanetto ah troppo!
Qual mai nuova cagione in tanto corso
Ad agitar i mantici del petto
Così rapidamente ti costrinse?
Egli nulla all' incontro; ma ben quella
Ch'ei seco avea siringa al labbro pose

Tremulo ancor, nè all'aure sen venia
Un filo pur del suono disïato.
Mentr'ei s'adopra il giovanetto a trarne
Voce arundinea (strane cose io parlo,
Ma però vere), la siringa stessa
Da sè medesma a risuonar imprese:
Sott'esso a caso i colli irrigui, dove
Ninfa procace la Savena incontra
Il verde Reno — e, tre se al fiato i fori
Rispondevano ancor, di versi cento
Fra gli intenti pastori la dolcezza
Titiro sparso avrìa, come con esso
Tra sè pensava anch'egli Alfesibeo:
Che a Titiro così mandò gli accenti:
E tu vorresti, venerando veglio,
Del Peloro lasciar gl'irrigui campi
Per andartene all'antro dei Ciclopi?
Cui egli: O mio carissimo, e n'hai dubbio?
A che mi tenti?
E Alfesibeo: io dubbio?
Io tento? E non t'avvedi, che la tibia
Del Nume per virtù si fa canora,
Al mormorar simil di surte canne;
Dico a quel mormorar, che feo solenni
Le turpissime un dì tempie del rege
Che, di Bromio al voler, le del Pattolo
Arene tinse? — Ma te chiamin pure,
O fortunato veglio, al lido infausto
In cui tutte sue lave Etna riversa;
Al mendace favor non prestar fede.
Delle Driadi del loco, e del tuo gregge,
Qui dove sei, pietà ti prenda almeno.
Te i gioghi, e i nostri colli, e te lontano
Piangerian questi fiumi, e queste Ninfe,
Meco tementi di peggior ventura;
E l'invidia cadria, ch'ora a noi porta

Pachino istesso, e noi pastor pur anco
D'averti conosciuto avrem dispetto.
Ah veglio fortunato! Ah non volere
Del tuo nome vivace i noti paschi
E vedove lasciar le note fonti!
O più che la metà di questo petto
(E il suo toccò) parte a me cara, Mopso,
Il d'anni grave Titiro ripiglia,
A me di pari amor congiunto in elle
Che timide fuggiro a Pireneo
Male caduto, Mopso, che le rive
Del Po mi vede a destra, ed a sinistra
Il Rubicone, dove l'Adria chiude
Dell'Emilia il tener, egli mi esalta
Dell'Etna i paschi, ed ei non sa, ch'entrambi
Fra l'erba molle del Trinacrio monte
Posiam, di cui non avvi un più fecondo,
Che a nutrir valga di succhi vitali,
In fra i siculi monti, armenti e gregge.
Eppur, sebbene i sassi Etnei posporre
Debbansi del Peloro al verde suolo,
Pur il mio Mopso a visitare andrei,
Qui lasciando la greggia, se la tema,
Polifemo, di te non mel vietasse.
E Alfesibeo: Chi fia, che Polifemo
Non abborrisca? Ei che l'aperta bocca
Tinger d'umano sangue à per costume,
Già sin d'allor, che Galatea lo vide
Dilacerar le viscere del suo
Acide abbandonato, ed, oh infelice!
Fuggir appena ella poteo: chè forse
D'amor la forza in lui potuto avrebbe,
Mentre tutto bollia della spietata
Rabbia d'ira cotanta? Ah! come mai?
Se Acmenide medesmo inorridito
A veder solo l'operata strage

Degli efferati socj del Ciclope,
Valse appena a tener l'anima in petto?
Ah no mia vita! io te ne priego, mai
Tanta crudele voluttà ti punga
Che la Najade bella, e il piccol Reno
Chiudano in seno questo capo illustre,
Cui dall'eccelsa vergine apparecchia
Lo sfrondator di lauro eterne fronde.
Titiro ne sorrise, e già tutt'uno
Nel medesmo pensier, del magno alunno,
E dell'intero gregge, i detti accolse.
Ma poichè omai del sole i corridori
L'etra fendean così verso la china,
Che l'ombra già vincea le cose tutte;
Tolte le verghe i due pastor, lasciando
La gelida convalle, e in un le selve,
Ritornarono dopo alle lor gregge,
E da di là le irsute pecorelle
Contente si moveano innanzi, come
N'andassero di nuovo ai paschi molli.
Nascosto intanto, e di quel sito appresso,
Stava l'accorto Jola; ei tutte cose,
Qual intenderle seppe, a me feo conte;
E s'egli a me, Mopso, io per te le pinsi. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagine 87-97 in: *Versi latini di Giovanni Del Virgilio e Dante Allighieri*, ecc., op. cit. a pag. 172. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi.

Karl Krafft

(1859).

Dante an Giovanni Di Virgilio.

Mit dem kolchischen Vliesse bedeckt zog fliegend Eous
Und die andern geflügelten Renner den herrlichen Titan,
Und das Geleis, da wo es beginnt vom Gipfel zu steigen,
Hielt am Wagen ein jegliches Rad gleichmässig im Schweben;
Und die glühenden Strahlen, gewohnt den Schatten zu weichen,
Ueberwanden den Schatten, und brachten die Fluren zum [Glühen.
Titirus flüchtete sich deswegen und Alfesiböus
Hin in den Wald, um sich und ihre Heerden zu schützen,
Hin in den dichten Wald von Eschen, Platanen und Linden.
Und indem nun die Schafe zugleich mit den Ziegen sich lagern
Auf dem Rasen des Walds und die Luft einziehn mit den [Nüstern,
Wartete Titirus hier, der alte, unter dem Zweige
Eines Ahorns, müd' auf schlummerbringende Düfte.
Auf den knotigen Stock, geschnitzt von dem Aste des Birnbaums,
Stand er gestützt, um zu horchen den Worten des Alfesiböus.
« Wie sich erhebt, begann er, der menschliche Geist zu den Sternen,
Die er verlassen, um sich mit unserem Leib zu vereinen;
Wie die schneeigen Vögel mit Sang den Kajster beleben,
Fröhlich über die Milde der Luft und die sumpfige Niedrung;
Wie sich die Fische des Meeres vereinen, das Meer zu verlassen,
Da wo die Flüsse zuerst des Nereus Grenze berühren;

Wie die hircanischen Tiger mit Blut den Caucasus färben
Und wie die libische Natter mit ihren Schuppen den Sand fegt,
Wundert mich nicht; es liebt ja ein Jegliches, was ihm gemäss ist,
Titirus; doch wie dem Mopsus, das wundert mich, wundert auch alle
Anderen Hirten mit mir, die Siciliens Fluren bewohnen,
Jenes dürre Gestein der Ciclopen am Aetna so lieb ist.»
So sprach er, und erhitzt und mit tiefausholendem Keuchen
Kam Meliböus und kaum: «Da bin ich, Titirus!» rief er.
Lächelnd sahen die Alten des Jünglings Schnauben, wie dortmals
Ueber Sergestus lachten die Siculer, als er vom Fels fiel.
Und der ältere hub das silberne Haar von dem grünen
Rasen empor und sprach zu dem Schweraufathmenden also:
«Allzujugendlich Blut, welch seltsam Ereigniss bewog dich
Also in eiligem Laufe der Brust Blasbälge zu ängsten?»
Jener erwiederte nichts; doch als er die Pfeife von Schilfrohr,
Die in der Hand er hielt, mit den zitternden Lippen vereinte,
Kam zu den lauschenden Ohren daraus nicht einfaches Säuseln,
Nein, wie der Jüngling sich müht', aus dem Schilfrohr Töne zu locken,
(Wundervoll, doch wirklich und wahr!) da flüstert das Schilfrohr:
«An den bewässerten Hügeln, wo die Savena zum Reno.»
Und wenn er nur dreimal noch hätt' in die Pfeife geblasen,
Hätt' er mit hundert Versen entzückt die schweigenden Hirten.
Titirus hatt' es vernommen und mit ihm Alfesiböus.
Und zum Titirus drauf gewandt spricht Alfesiböus: [rums
«So, ehrwürdiger Greis, so erkühntest du dich, des Pelo-

Thauige Fluren verlassend, zur Höhle zu ziehn des Ciclopen? »
Und er: « Was bezweifelst du noch? was versuchst Du mich? Theurer! »
« Was ich bezweifle? versuche? » erwiederte Alfesibōus.
« Hörest du nicht, wie die Flöte so klingend wird durch der Gottheit
Zauber, gleichwie die Rohre, die mit dem Geflüster entsprossen,
Mit dem Geflüster, das Midas abscheuliche Schläfen entdeckte,
Der auf Bachus Geheiss den Sand des Pactolus verwandelt?
Wie er dich ruft zu dem Strand, den bedeckt die Lava des Aetna?
O glückseliger Greis, vertrau nicht der schmeichelnden Lüge! »
Denke doch deiner Heerden und der hier wohnenden Njmphen!
Um dich werden die Höhen, die Waldungen weinen und Flüsse,
Gehest du fort, und die Njmphen mit mir, die Schlimmeres fürchten;
Und dann sinket der Groll, den selbst Pachjnus dir jetzt hegt.
Auch uns Hirten sogar wird's Leid thun, dass wir dich kannten.
O glückseliger Greis, verlasse du nicht die Gefilde
Und die Quellen bekannt durch deinen unsterblichen Namen! »
« O der du mehr bist, als die Hälfte des eigenen Herzens, »
(Und er deutet' auf diess), sprach Titirus drauf, der bejahrte,
« Mopsus, in gleicher Liebe mit mir verbunden durch jene,
Welche verzagt vor Pirenus entflohn, der sie thöricht verfolgte,

Weil ich am Ufer zur Rechten des Po und vom Rubico
Hier in Aemilia wohne, das an den Adria grenzet, [linkshin
Rühmet er uns so laut die Weiden am Ufer des Aetna
Und weiss nicht, dass wir beid' auf dem weichen Gefild' uns befinden
Des Trinakrischen Berges, der weit fruchtbarer als alle
Berge des Siculerlandes die Ziegen und Rinder ernähret.
Gleichwohl, müssten auch nicht dem grünen Pelorum die Felsen
Aetnas weichen, so würd' ich dennoch die Heerde verlassen,
Um den Mopsus zu sehen, wenn ich dich, Poljfemus, nicht scheute. »

« O wer fürchtete nicht Poljfem, sprach Alfesiböus,
Der gewohnt ist, den Rachen mit Menschenblute zu färben
Schon seit jener Zeit, als ach, Galatea mitansah,
Wie er die Glieder des armen, verlassenen Acis zerfleischte!
Kaum sie selber entrann; war's etwa der Zauber der Liebe,
Während die grimmige Wuth in solchem Rasen erglühte?
Wie kam's, dass Achämenides kaum, wie er blutig ihn sahe
Von dem Mord der Genossen, das Leben zu retten vermochte?
Herzensfreund, ich flehe, es komme dir nimmer die tolle
Sehnsucht an, dass der Reno und jene Najade besitze [schickt
Dieses erlauchte Haupt, dem schon der Winzer sich an-
Des jungfräulichen Baums stetsgrünende Zweige zu rauben. »

Titirus, lächelnd und ihm beistimmend mit vollem Gemüthe,
Lauscht' auf des Zöglings Wort als dem der sämmtlichen Heerde.

Doch da bereits so tief die Rosse den Aether zertheilten,
Dass ein jegliches Ding sein Schatten an Grösse besiegte,
Da verliessen den Wald mit dem kalten Thale die Hirten,
Hinter den Heerden nach Hause gewandt, und die zottigen Ziegen
Zogen voran, als ging es zurück zu schwellenden Triften,

Schlau in der Nähe indess hielt sich verborgen Jolas,
Der sich denn Alles gemerkt und Alles uns wieder erzählte.
Er hat es uns, mein Mopsus, wir haben es dir — poesiret! [1]

Francesco Pasqualigo

(1887).

Dante Allighieri a Giovanni Del Virgilio.

Egloga II.

Sciolto dai Colchi velli Eoo, con gli altri
Destrier, ratto portava il bel Titone.
L' orbita, ond' egli cominciò da prima
Dal vertice a piegar, tenea lo mezzo
Di tutte spire, onde si volge il cocchio.
E i corpi rifulgenti, usi da l' ombra
Ad esser vinti, vincean l' ombra; e i campi
Fervean; quando a la selva d' orni spessa,
Di platani e di tigli, ebbe rifugio
Titiro, e seco Alfesibeo, pietosi
Ambo di sè medesmi, e di lor greggi.
Mentre a larghe narici prendon l' aere,
Su la selvatic' erba, agne e caprette
Distese insiem, protetto da le fronde
D' un' acera, pien d' anni com' egli era
Titiro, e carco di sopor non meno,
Per sonniferi odori ch' eran ivi,
Stava appoggiato a un bastoncel nodoso
Svelto d' un pero al piè, pronto la voce
A udir d' Alfesibeo.
Che nostre menti,

[1] Questa traduzione si legge a pagine 355–361 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc., op. cit. a pag. 25. Per le notizie biografiche del Krafft, vedi ivi.

Dicea, tornino agli astri, onde fur, quando
S' unir novellamente a' corpi umani;
Che di benigno ciel lieti, e di valli
Palustri, amin cantar lungo il Caistro
I nivei cigni; che marini pesci
Lascino a schiera il pelago per ove
L' onda de' fiumi primamente tocca
I confin di Nereo; che de la tigre
Il dente rosseggiar faccia di sangue
Del Caucaso le rupi, e che il colubro
Strisci squammoso d'Africa le arene,
Non meraviglio, o Titiro; chè segue
Ciascun quel ch' è conforme a sua natura.
Meraviglia ho sì ben, e meraviglia
N' hanno tutti i pastor, che le sicane
Con me tengon pendici, come a Mopso
Tornin graditi i sassi de' Ciclopi
Là presso l' Etna.
Tacque; e giunge in quella,
Acceso in vista e con emunta lena,
Melibeo, sì che a stento potè dire:
Ecco, o Titiro. I vecchi di quell' ansia
Giovanil si ridean, non altrimenti
Che i Siciliani risero Sergesto
Tratto fuor de lo scoglio.
Ed il più vecchio,
Di sopra un verde cespite levando
Il bianco capo, a lui che il fiato a pena
Venìa traendo, disse: O giovin troppo,
Qual novella cagion ti diè cotanto
Travaglio a' piedi e a' mantici del petto?
Nulla il giovin risponde, e reca a' labri
Tremanti la sampogna che in man tiene;
Ma nè un sibilo sol vienne agli orecchi
Desiosi d' udir. Mentr' ei si sforza
A dar voce a le canne (dirò cosa

Incredibil, ma vera), ecco si sente
« A piè de' molli clivi, onde Savena »
La fistola spirar; e se, non sazia
De' suoni che mandò, tre n' avess' ella
Spirati ancora, di ben cento versi
Molceva a que' pastor taciti il core.
Titiro di ogni cosa ebbe contezza,
E Alfesibeo con lui.

D'Alfesibeo
La voce allor così Titiro assale:
Oserai dunque, o venerando veglio,
Di Peloro le roscide campagne
Cangiar con l' antro del Ciclope?

E l'altro:
Delizia mia, perchè temi e mi tenti?
E Alfesibeo: Perchè temo e ti tento?
Non odi tu, che per virtù del nume,
La tibia si fa viva, e somigliante
A le canne, dal murmure prodotte,
Onde fu conto di che turpi orecchi
Distinto iva lo re, che del Pattòlo,
Per voler di Lieo, tinse l'arena?
O fortunato veglio, non dar fede
A la falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli Etnei sassi coverto.
De le Ninfe del loco e di tua mandra
Abbi pietà. Se tu quinci ti parti,
S' udran pianger le selve, i colli, i monti,
E le Driadi con me, cose peggiori
Temendo; e spenta fia l' invidia stessa
Che Pachino ne porta. E a noi pastori
Rincrescerà lo averti conosciuto.
O veglio fortunato, i fonti e i paschi
Non disertar del tuo nome vivace.
E a lui l' antico Titiro, sul core
Ponendosi la man: O di quest' alma

Più che metà meritamente, sappi
Che Mopso, a me stretto d'amor per quelle
Che timide sfuggiro al mal seguace
Pireneo, i liti me tener credendo
Ch' a la sinistra son del Rubicone,
E a la destra del Po, dov'Adria chiude
L' Emilio pian, de le pendici Etnee
Mi loda i paschi; e ignora ch'ambo noi
Qui stiam su l'erba del Trinacrio monte,
Di quanti altri ha Sicilia il più fecondo
A nutrir greggi e armenti. Ma, quantunque
A questo verde suol sien da posporre
Di Pachino le Etnee pomici, andrei
A trovar Mopso, qui lasciando il gregge,
Se non temessi Polifemo.
Allora,
Alfesibeo: Chi fia che non aborra
Quel Polifemo d'uman sangue ingordo,
Già fin dal dì che Galatea le membra
Scorse d'Aci deserto, ahi! fiero caso,
Dilacerate? A pena ella fu salva.
La possanza d'amor qual potea loco
Trovar dove sì truce ira fervea?
E che dir d'Achemenide, che al solo
Veder de' suoi la strage, a gran fatica
L' anima tenne? Deh! prego, mia vita,
Mai desir non ti punga, ond'abbia il Reno
E la sua Ninfa quest'illustre capo,
A cui cinger di fronda non caduca
S' affretta già lo sfrondator nell' alta
Giustizia.
Senza far motto, beeva
Titiro sorridente il dir del grande
Pastor, con tutta l' anima assentendo.
Ma, perchè il cielo i bei destrier del sole
Tanto chini fendean, che già di molto

Vinceva ogni ombra il corpo suo, le fredde
Valli e le selve i guardïan lasciando,
Reddian dopo lor greggi; e l' irte capre
Come fesser ritorno ai paschi usati,
Givan dinanzi. Stavasi fra tanto
Ivi presso non visto il cauto Jola,
Che tutto intese e tutto mi ridisse.
In ver, quel ch' egli a me, Mopso, a te canto. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pagine 67-83 in: *Eglogbe di Giovanni Del Virgilio e Dante Allighieri*, ecc., op. cit. a pag. 178. Per le notizie biografiche del Pasqualigo, vedi ivi.

XL.

La morte di Dante e l'epitaffio di Giovanni Del Virgilio

(1321).

Dante aveva ragione di non muoversi da Ravenna, vivendovi tranquillo ed onorato, fra i suoi amici e i suoi discepoli. « L'Alighieri questa dimora trovò veramente pacifica, dice il Martinetti-Cardoni, onorata, dolce; senza la mordace invidia, senza i motteggi dei cortigiani, senza le risa dei buffoni, senza il pane, che sapesse di troppo sale. Già Guido conosceva, che la filosofia e i poetici studi per lo più amano la quiete, e non le consuetudini clamorose, che sogliono per le case dei grandi; sicchè a rendere il suo ospite libero di simili molestie, gli assegnò una comoda abitazione, provveduto di quello, che ha d'uopo un esule ridotto in miseria. La casa dal poeta abitata, mi penso, fosse quella, che è rimpetto alla porta del convento, volgarmente detto di S. Francesco: oggi è posseduta dalla famiglia Fabri. Rovistando antiche carte e pergamene del casato Polentani, potei rinvenire che la menzionata casa fu posseduta da Guido Novello. E a me sembra cosa molto vicino al vero, che (secondo agli usi e alle consuetudini, che Dante tenne in quest'ultima dimora) la sua abitazione fosse presso al convento dei Francescani, cioè a quello di S. Pietro Maggiore: ma poi non avendo alcuna testimonianza, che chiaramente lo dimostri, altra parola non aggiungo.

« Pare che insieme al padre vi fossero soltanto Jacopo e Beatrice; e che poscia di Verona chiamato Pietro figliuol maggiore, venisse in Ravenna a sostenere l'ufficio di giudice. Vero è, che al medesimo fu conferito il beneficio di S. Maria in Zenzanigola e di S. Simone in Muro di juspatronato di Guido Novello, a lui pervenuto per il matrimonio colla Caterina Malvicini, essendo tale beneficio di quella famiglia. In una pergamena poi del nostro archivio Arcivescovile si legge: « Inter illos qui non solverunt reccenset Pe-« trum fil. Dantis Aldigeri de Florentia pro Ecc. S. M. in Zenzani-« gola et S. Simonis in Muro. Jacobus de Artusinis not. »

« Viveva in questo tempo in Ravenna, come scrissi, Giovanna della Faggiola, ad Uguccione sorella, e vedova di Saladino degli Onesti, colle figlie Agnesina, Catalina; sendo la terza nominata Chiara già moglie a Rinaldo conte di Carpegna.

« L'Alighieri bramando, secondo suo costume, richiamare alla memoria dei valorosi la nobiltà del sangue italiano, volle a pro del suo benefattore impiegare le grandi facoltà intellettuali nei suggerimenti e negli affari di Stato; consigliando il suo Guido, ad essere intento a reggere ottimamente lo Stato; e a non prestare ascolto alle astute simulazioni di suo cugino Ostasio, il quale sino da quel tempo brigava arrogarsi la somma del governo. Anche per la sua disciplina filosofica e poetica e per il suo esempio ebbe molti discepoli nella volgar poesia, e parecchi Ravignani assaissimo appararono sotto a tanto maestro. » [1]

Furono suoi discepoli Menghino Mezzani giurista, del quale fra breve avrò occasione di parlarvi, e Pietro Giardini notaio, del quale non abbiamo alcuna poesia. Si sa che il Boccaccio fissò la data della nascita di Dante sulla testimonianza di questo cólto notaio ravennate. [2] Dante viveva pure fra i suoi compagni d'esilio ser Dino Perini fiorentino e il maestro Fiducio de Milotti certaldese. Più volendo far cosa molto grata al Polentano, riuscì di far venire da Ferrara Giotto a Ravenna, il quale a sua istigazione condusse alcune storie in fresco per i signori da Polenta intorno alla chiesa di S. Francesco. Non reca meraviglia che Dante così grande di talento e così cortesemente grato lasciasse, morendo, uno straordinario dolore, e che Guido da Polenta tenesse a molto onorarne la memoria. Gioverà trascrivere qui le parole del Boccaccio: « Fece il magnifico cavaliere (Guido Novello) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo dei Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto il seguitò e in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre. E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici.

---

[1] *Dante Alighieri in Ravenna*, memorie storiche con documenti di Gasparo Martinetti-Cardoni ravennate. Ravenna, stabil. tipogr. di Gaetano Angeletti, 1864, in-8, v. pagg. 18-20.

[2] Vedi a proposito del Giardini la polemica tra il signor Vittorio Imbriani e il Guerrini in *Studi e polemiche dantesche* di Olinto Guerrini e Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXX, in-12. Il Guerrini vi dimostra luminosamente l'esistenza del Giardini, che l'Imbriani aveva chiamato un'invenzione della fantasia dell'autore del *Decamerone*, e ciò per sostenere che Dante non fosse nato nel 1265, ma nel 1268.

li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto.

« Questo laudevole proponimento infra brieve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi si rimase. [1] Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comecchè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di loro avesse fatti (che furono più) non si sarebbono nei marmi intagliati, così solamente quelli d'un solo qui estimai che fussero da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, e per arte e per intendimento più degni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro Giovanni

---

[1] Chi avesse vaghezza di conoscere le vicissitudini del sepolcro di Dante potrà consultare oltre che le storie ravennati del Rossi, di Desiderio Spreti, del Tomai, del Fabri, di Camillo Spreti, che ne parlano per incidente e non filatamente e chiaramente, le seguenti opere speciali: 1° *Divini poetae Dantis Alighieri sepulcrum a card. Aloisio-Valentio-Gonzaga, prov. Aemil. leg. a fundam. restitutum, cur. Camillo Morigia archit. aeneis tabulis expressum, anno MDCCLXXXIII.* Florentiae excudebant Benedictus Eredi et Joan Baptista Cecchi, in-fol. max. — 2° Gamba-Ghiselli: *Dissertazione sul sepolcro di Dante.* Vedi opusc. Calogeriani, tom. XVII. — 3° *Il sepolcro di Dante* per il prof. Adolfo Borgognoni. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1865, in-16. — 4° *Sepolcro di Dante Alighieri, illustrato da cenni biografici e da notizie storiche sulla vita e meravigliosa scoperta delle ossa di lui.* Badessi disegnò, Uccellini scrisse. Persiceto, Giambattistelli, in-fol. massimo. — 5° *Sepolcro di Dante Alighieri, riprodotto in fotografia ed illustrato da cenni biografici e notizie storiche*, lavoro di Temistocle Badessi, luogotenente del 20° fanteria. Verona, Civelli, in-4, 1868. È la seconda edizione in diverso formato del numero quarto. — 6° *Della scoperta delle ossa di Dante,* relazione con documenti per cura del municipio di Ravenna. Ravenna, stabil. tipografico di G. Angeletti, 1870, in-4 gr. — 7° *Del sepolcro di Dante e del suo ritratto a Ravenna,* memoria letta alla Società Colombaria fiorentina nel dì 1° marzo 1874 dal socio anziano Eugenio Branchi. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881, in-8. Avremo agio nel corso di questo lavoro di seguire passo per passo la storia del sepolcro di Dante.

Del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico. »[1]

A dirla francamente, il Boccaccio è tanto infelice e ingarbugliato nel manifestare questo suo pensiero, quanto fu infelice e confuso nel concepirlo. Non ostante l'ostracismo antistorico, decretato dal gran novellatore, contro i componimenti scritti per la morte di Dante, alcuni ne sono giunti fino a noi. Sicchè abbiamo, oltre i quattordici versi di Giovanni Del Virgilio, un epitaffio attribuito a Menghino Mezzani, un sonetto di Pieraccio Tedaldi, un altro attribuito a Pietro dei Faghinelli da Lucca, una canzone di Cino da Pistoia, un'egloga di Giovanni Del Virgilio, un sonetto di Bosone da Gubbio a Manoello Giudeo con la risposta di Manoello. Il noto epitaffio che incomincia: « Jura Monarchiae, » attribuito, malamente, fino a ieri, a Dante medesimo, fu scritto parecchi anni dopo la morte del divino poeta, egualmente che i capitoli di Antonio Pucci e di Simone da Siena, detto il Saviozzo. Ora, eccoci all'epitaffio dettato da Giovanni Del Virgilio, che io, qui, stampo seguendo la lezione del Pelli (*Memorie per servire alla vita di Dante*, pagg. 145-146) e segnando, a pie' di pagina, le varianti del codice Recanati della storia di Giovanni Villani, del codice Gaddiano-Laurenziano dell'operetta di Filippo Villani, e di un manoscritto del canonico Salvini.[2]

Ecco l'epitaffio:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
  Quod foveat claro philosophia sinu.
Gloria musarum vulgo clarissimus[3] auctor
  Hic iacet et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis graduum[4] regnumque gemellim
  Distribuit laicis[5] rethoricisque modis.
Pasqua Pieriis demum resonabat avenis,[6]
  Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic[7] ingrata tulit tristem Florentia fatum[8]
  Exilium vati patria cruda suo

---

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, ediz. Le Monnier, 1863, pagg. 28-29.

[2] Vedi il tom. 35 del *Giornale d'Italia*, pag. 345.

[3] *gratissimus* nel manoscritto Laurenziano di Filippo Villani. [4] Così il codice del Salvini. In quello del Recanati e altrove *gladiis*. Nel cod. poi di Filippo Villani, *gladiis* e *gemellis*. [5] *loycis* nel codice Recanati. [6] In un antico testo che contiene la versione latina della Commedia fatta da fra Matteo Ronto, *amicis*. [7] *Hic* nel suddetto codice. [8] *fructum* nel poco fa mentovato testo e nel Lau-

Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
  Gaudet honorati continuisse ducis
Mille trecentenis ter septem numerus [1] annis
  Ad sua septembris ydibus astra redit. [2]

Come si vede, il testo seguìto in quest'edizione è il più corretto, incontrandosi col meglio di tutti i codici.

Secondo l'edizione del Sermartelli, seguìta dalla milanese del Silvestri, 1823, l'epitaffio di Giovanni Del Virgilio sarebbe questo:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclita fama cujus universum penetrat orbem,
Dantes Alegherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saeve necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.
Jura Monarchiae, superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriisque extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Questi tredici versi sono un po' come la veste d'Arlecchino. Il primo verso appartiene all'epitaffio dettato da Giovanni Del Virgilio, e dei restanti dodici, i primi sei formano un epitaffio, quello di Menghino Mezzani, ed i secondi sei un altro, quello di Bernardo da Canatro, come vedremo.

[illegible]no. [1] *numinis* manoscritti Recanati e Salvini, e nel testo del Villani, [illegible].

[2] Vedi a pagg. 145-146 delle *Memorie per servire alla vita di Dante* raccolte da Giuseppe Pelli. Firenze, Piatti, in-8, 1823.

XLI.

TRADUZIONI DELL' EPITAFFIO DI GIOVANNI DEL VIRGILIO.

FILIPPO SCOLARI

(1845).

Il Teologo Dante, il non ignaro
Di domma alcuno, cui Filosofia
L' almo petto dischiuda, e le sia caro;

Ei gloria delle Muse, e che ognor fia
Autor vulgare al popolo gradito,
Qui giace, e in ciel del nome empie ogni via.

Distribuì agli estinti il proprio sito
Egli, ed il regno delle doppie spade,
Di retore e di loico usando il rito.

Presso al morir suonar feo le contrade
Pierie al suon di pastorali avene;
Ma il coglie Atropo, ahi cruda! e l' opra cade.

Fiorenza ingrata un frutto amaro bene
Dìègli a gustar, da quando al suo poeta
Dell' esilio patir fece le pene.

La pietosa Ravenna invece è lieta
In sen del Duca suo Guido Novello,
D' avergli dato almen stanza quïeta.

Tredici volte cento, e unito a quello
D' anni vent' uno il novero volgea,
Quando settembre, agl' idi, apria l' avello,

Che agli astri suoi redir l' alma ne fea. [1]

Karl Krafft

(1859).

Dante's Grabschrift von Giovanni Di Virgilio.

Dante, der Gottesgelehrte, vertraut mit jeglichem Dogma,
Welches die Philosophie naehrt an der herrlichen Brust,

Er, der Stolz der Musen, des Volkes geliebtester Sänger,
Ruht hier, aber sein Ruhm reicht bis ans Ende der Welt.

Der die Räume der Tief' und die anderen Reiche der Seelen
Ausgetheilt mit des Geists und mit des Wortes Gewalt,

Auch zuletzt mit der Musenschalmei die Fluren erfuellte,
Ihm hat das heitre Geschaeft Atropos neidisch zerstoert.

Undankbar hat ihm Florenz, die grausame Heimath
Ihrem Dichter, o Schmach! nur mit Verbannung gelohnt;

---

[1] Questa traduzione si legge a pagine 107-109 in: *I versi latini di Dante Allighieri e Giovanni Del Virgilio*, ecc., op. cit. a pag. 172. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi. La medesima traduzione fu ristampata dall' Imbriani (*Propugnatore*, pag. 72, vol. XII, parte II) nel suo *Studio sulla rubrica dantesca del Villani* e la stima bruttissima. Lo studio dell' Imbriani fu poi *tirato* anche a parte a poco numero di esemplari.

Doch das edle Ravenna, am Herde des Guido Novello,
  Der dort ruehmlich gebot, pflegte mit Freude den Gast.

Am neunzehnten September des Jahrs eintausend dreihundert
  Und noch siebenmal drei kehrt' er zum Himmel zurueck.[1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 486 in: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, ecc. op. cit. a pag. 25. Per le notizie biografiche del Krafft, vedi ivi.

XLII.

Epitaffio sulla tomba di Dante di Menghino Mezzani

(1321).

Un cesenate, Francesco di maestro Ture, in un codice della Commedia che egli finiva di scrivere l'ultimo di settembre del 1378, notava:

« Infrascriptum primum epithaphium scultum est in archa Dantis, et factum fuit per discretum virum S. Minghinum Maeçanum de Ravenna.

Inclita fama cuius universum penetrat orbem,
Dantes Aligherius, florentina natus in urbe,
Conditor eloquii lumenque decusque latini
Vulnere sevae necis stratus ad sidera tendens
Dominicis annis ter septem mille tercentis,
Septembris idibus includitur aula superna.

« Infrascriptum epithaphium scultum est in archa dicti actoris et nuperrime factum per quemdam, qui est infrascripti tenoris:

Jura Monarchiae superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes propriis eiectus ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris. »

Occupiamoci ora del primo epitaffio, parleremo appresso del secondo. Il primo, dunque, è di Menghino Mezzani. Il nostro Menghino dovè nascere prima del 1300, poichè nell'archivio Arcivesco-

vile di Ravenna, come afferma il Ricci, [1] esiste un suo atto notarile del 1317. Fu figlio di ser Ugolino, il quale fu, probabilmente, figlio o nipote di un Pier de' Mezzani, che troviamo in Ravenna nel 1293. Menghino ebbe due figliuoli: Ugolino e Caterina. Non solo il Mezzani amò e venerò Dante, ma ne commentò il poema, secondo ci dice Coluccio Salutati nella sua epistola a Niccolò da Tuderano. Così ne parla il Mehus [2] nella prefazione alle lettere del Traversari:

« Commentarium praeterea Michini de Mezano antiquius Rambaldino. Utebatur enim Michinus Dantis amicitia, eratque ingenti illius studio atque amore perculsus. Non omittenda sunt ea quae de Michini commentario scribit Coluccius Salutatus in epistola nondum edita ad Nicolaum de Tuderano quam erui e codice carthaceo amplissimi marchionis Gabrielis Riccardii. Colucci verba sunt: « Nunc « autem audivi quod olim dominus Michinus de Mezano, cardinalis « sive canonicus ecclesiae Ravennatis, notus quondam familiaris et « socius Dantis nostri, fuit huius libri doctissimus et studiosus et quod « super ipso scripserit curiose. »

Quest'importante notizia, dice il Ricci, ci lascia desiderio di conoscere le note curiose apposte dal Mezzani al poema dell'amico e maestro; desiderio che non sappiamo se potrà essere mai soddisfatto. Certo, sembra nel vero il prof. Adolfo Borgognoni, [3] pensando che le note curiose non sieno i frammenti d'epitome della Commedia, manoscritti nella Bodleiana di Oxford e nella Gambalunga di Rimini. Nemmeno, dopo quel che scrisse Giansante Varrini [4] sul commento Laneo, si debbono cercare nell'ottimo, come volle il Dionisi. Bisogna crederle o perdute o non ancora trovate.

Il Mezzani fu amico, altresì, del Petrarca, del Boccaccio, di Antonio da Ferrara e di Bernardo da Canatro. Fu giureconsulto stimato, e, dovendosi nel 1330 correggere gli statuti di Ravenna, egli fu tra i sei dottori a ciò deputati, chiamati da varie parti d'Italia. [5] Tredici anni dopo stese, per papa Clemente, l'atto col quale Ravenna era liberata dall'interdetto fulminato per il rifiuto di pagar certe tasse al cardinale del Poggetto. [6]

Tra il 1346 e il 1347, il Mezzani, non si sa perchè, fu imprigio-

---

[1] Vedi il capitolo: « Menghino Mezzani » nel libro: *Studi e polemiche dantesche* di Olinto Guerrini e Corrado Ricci. Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXX, in-12, a pagg. 3-17.

[2] Ambrosii Traversarii *Epistolae latinae*. Florentiae, ex tipogr. Caesarea, MDCCLIX. Laurenti Mehus Praefatio, CXXXVII.

[3] Adolfo Borgognoni, *Della epistola allo Scaligero, tribuita a Dante*. Ravenna, stamperia Nazionale, 1866, in-8, pag. 9.

[4] Bologna, presso Carlo Ramazzotti edit., 1865.

[5] Vedi Carrara, *Storia di Romagna*, ms., all'anno 1330. Gli altri furono: Giacomo degli Stretti da Piacenza, Bassano de' Lanthieri, Ugolino de' Bucali, Nicolò de' Bondi e Giovanni de' Gennari rav.

[6] Op. cit., all'anno 1343.

nato, governante Ravenna Bernardino da Polenta. Antonio da Ferrara gli diresse un sonetto che comincia: « Ben chè 'l para distante al guardo nostro, » e finisce: « Ma spero che poco voi starete ascoso Che 'l signor vostro a voi sarà pietoso. » A quest'augurio di prossima libertà, rispose Menghino con un sonetto, pervenutoci scorrettissimo nel codice Ambrosiano O, 63, 30, che comincia: « Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro » e finisce: « Mentre che 'l dolce avere il mio riposo. » Pare che, anche dal carcere, come bene opina il Ricci, avesse scritto il sonetto in lode di Bernardo da Canatro. Leggeremo appresso questo sonetto e la risposta di Bernardo, in cui Dante è lodato.

Quando morì il Mezzani? si domanda il Ricci, e risponde: « Dionigi Strocchi mandò al prof. Filippo Mordani questa nota memorietta, tratta da un vecchio elenco di letterati: « ser Minghino Mezzani, gen- « tiluomo ravignano, antico poeta, vivea nel 1380. » [1] Nessun documento ce ne fa certi e l'ultima memoria di lui nell'archiv. Arciv. di Ravenna, è un atto notarile di Vitale del quondam ser Giovanni, col quale Menghino acquista due case, del 1369. [2] Il suo primo rogito è del 1317, e, calcolando il tempo che ci volle a diventar notaio, e che queste date non segnano gli estremi della sua carriera, si può affermare che morì vecchissimo. »

Il Ginanni, nella sua *Raccolta di autori ravennati*, a pag. 3, pubblicò alcuni saggi di Menghino, togliendoli dai codici Boccoliniano di Foligno e fiorentino del Bargiacchi. Il Ginanni [3] afferma che nel codice Boccoliniano, ora perduto, [4] egli vide del Mezzani i seguenti sonetti: « Stasse il tuo Nicio e va qua co i compagni; » a mastro Antonio da Ferrara: « Amico io voglio pur che tu ti vesti; » a messer Francesco Petrarca: « Io son fatto da Dio al suo simiglio. » Più il Ginanni vide altre cose di lui nella libreria Riccardiana nel cod. O, II, n. x.

Si aspetta un'edizione di tutte le poesie edite ed inedite del Mezzani, promessa dallo Zanichelli, per bocca del Ricci, fin dal 1880.

---

[1] *Operette* di Filippo Mordani da Ravenna. Firenze, Barbèra, 1874, in-12, volume III, pag. 211.

[2] Cap. E, n. 1363.

[3] *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* del reverendissimo padre abate D. Pietro Paolo Ginanni di Ravenna, procuratore generale della Congregazione Casinense. In Faenza, MDCCLXIX, presso Gioseffantonio Archi. Con licenza dei superiori. 2 vol. in-4, a pagg. 37-58, volume 2°.

[4] Questo codice è ora smarrito, come è affermato dallo Zambrini nella sua descrizione dei codici mss., che si conservano nella biblioteca dell'università di Bologna. *Propugnatore*, anno I, 1868, pag. 387.

XLIII.

Traduzione dell'epitaffio per Dante scritto da Menghino Mezzani.

Filippo Scolari

(1845).

Nel codice Claricini l'epitaffio di Menghino è attribuito a Giovanni Del Virgilio, ed è così variato:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclyta fama cujus universum penetrat orbem:
Dantes Aldegheri florenti genitus urbe,
Conditor eloquii, lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille tercentis,
Septembris idibus, includitur aula superna.

Come si vede, il codice Claricini sovrappone all'epigrafe del Mezzani il primo verso di quella di Giovanni Del Virgilio e l'attribuisce al medesimo. Ecco come lo tradusse lo Scolari, seguendo, nell'attribuirlo, l'errore del codice Claricini:

Il teologo Dante, il non ignaro
Di domma alcuno, ha nome celebrato
Per l'orbe sì, che ovunque è noto e chiaro:
Dante Allighier nella cittade è nato
Che ritrasse dai fior nome preclaro;
Fu l'Italo sermon per lui parlato,

Lume e decoro delle Muse, or fera
Morte il colse, e del ciel salse alla sfera.
Vent'un, tre cento e mille erano gli anni,
Di settembre negl' idi, allor ch'ei s'ebbe
Seggio mertato negli eterei scanni. [1]

---

[1] Questa traduzione si legge a pag. 105 *versi latini di Dante e di Giovanni Del Virgilio*, ecc., op. cit. a pag. 172. Per le notizie biografiche dello Scolari, vedi ivi.

XLIV.

Pieraccio Tedaldi

(1321).

Sonetto di Pieraccio detto per la morte di Dante, che morì a'dì 5 di settembre 1321; e di tal mese fece il sonetto.

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
A ogni dicitor tu te n'andrai
E con grameza a lor racconterai
L'orribil danno il quale è incontrato.

Chè l'ultimo periglio disfrenato,
Il quale in sè pietà non ebbe mai,
Per darne al cor tormento e pene assai
Il dolce nostro mastro n'à portato,

Ciò è il sommo autor Dante Alighieri,
Che fu più copioso in iscienza
Che Catone o Donato ovver Gualtieri.

Chi ha senno di vera conoscenza
Ne dee portare affanno ne' pinsieri,
Recandosi a memoria sua clemenzia. [1]

---

[1] Questo sonetto, a quel che io sappia, fu stampato la prima volta dal Trucchi nella sua *Raccolta* (vol. II, pag. 43). Fu ristampato dal Carducci nell'edizione diamante Barbèra, 1859, delle *Rime di Cino da Pistoia e di altri del suo secolo*, a pagina 199. Poi nel n. 12 dell'anno 3° (1866) del *Giovedì*, giornale letterario di Roma. Finalmente dal Morpurgo fra *Le rime di Pieraccio Tedaldi*, alla libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXV, in-8, a pag. 51. Questo canzoniere di Pieraccio contiene quarantatre sonetti, e uno del suo figliuolo Bindo. Questa raccolta di tutte le poesie del Tedaldi è stata condotta dal Morpurgo secondo il codice Vaticano 3213, che contiene una scelta fatta sulla nota raccolta di lirici antichi, messa insieme da Lorenzo il Magnifico per Federico d'Aragona, e che si distingue dalle altre copie, che di

Pochissime notizie possediamo della vita di Pieraccio, ed esse ci vengono somministrate dai suoi versi.

Non sappiamo la data della sua nascita, e nemmeno precisamente il nome di suo padre. A starsene all'iscrizione del codice Vaticano 3213, suo padre si chiamò Maffeo, ma nel Gamurrini si leggono queste parole: « Mentre scrivo queste memorie (parla della famiglia Tedalda) il capitano Cosimo della Rena, antiquario, mi dà notizia di Pieraccio di Lamberto Tedaldi, poeta in quei tempi di qualche nome; le di cui poesie, asserisce il medesimo capitano, aver viste in un manoscritto della libreria Vaticana, al n. 3213. Vi è, fra l'altre, un sonetto, molto leggiadro, inviato a Bartolo della Rena, ed a Berto da Filicaia col quale gli dà avviso com'egli se la passava in Faenza, *mentre col padre e Gino suo fratello stava quivi bandito.* »[1]

« In questo sonetto Pieraccio non fa menzione nè di suo fratello nè di suo padre, epperò, vista questa fantasticheria del capitano, nè sapendo donde egli ricavasse la notizia, potremmo accettare l'inscrizione del codice Vaticano, che chiama Maffeo il padre di Pieraccio; ma negli zibaldoni genealogici di Pierantonio dall'Ancisa si incontra proprio un Pieraccio, padre, come il nostro, d'un Bindo, ma figlio di un Bernardo o di un Tedaldo.[2] Ma lasciamo stare queste

essa conosciamo, per l'ordinamento delle rime e per alcune aggiunte. Una di queste, anzi la principale, nota il Morpurgo, è il canzoniere di Pieraccio, che occupa le carte 100-112. Nel ms., in capo al primo sonetto, si legge: « Pieraccio di Maffeo Tedaldi (facti nel 1311) » (leggi 1321). Questo codice Vaticano è l'unica copia integra del canzoniere del Tedaldi che sia giunta fino a noi. Gli altri manoscritti di rime antiche, osservati dal Morpurgo, conservano ben poco del nostro poeta, e discendono, quasi tutti, da una istessa fonte col Vaticano. Cinque dei sonetti, contenuti nel cod. Vaticano, sono nel Riccardiano 1118, e nel codice Chigiano M, VII, che, ambedue, li intitolano: « Pieraccio di Tebaldi 1321, » e riproducono, entrambi, un identico esemplare, non solo per le rime del nostro poeta, ma per moltissime delle altre che contengono. Che questo esemplare sia poi quello stesso tenuto innanzi da chi copiò il codice Vaticano, pare evidente non solo per l'ordine dei componimenti e per la didascalia del sonetto in morte di Dante, che assegnerebbe una data nuova alla morte di lui, il 5 settembre invece del 21 settembre 1321; ma anche, e principalmente, per la lezione, che è al tutto conforme nei tre codici, se si tolgono quelle tenuissime varietà grafiche che dipendono dall'età e dalla mano di ciaschedun copista. L'iscrizione pare differente nel Vaticano dagli altri due codici, ma è un semplice errore di trascrizione, poichè la data di quest'inscrizione i copisti la trassero, evidentemente, dal primo sonetto dove ne incontrarono una, ed è quella in morte di Dante; l'amanuense del codice Vaticano lesse, malamente, 1311 nella didascalia di quel componimento, e ripetè l'errore nell'iscrizione.

Chi avesse vaghezza di leggere l'elenco dei saggi intorno alle poesie di Pieraccio, che hanno preceduto la raccolta compiuta dei suoi quarantatre sonetti, vegga a pagine 5-6 del discorso proemiale del Morpurgo nell'opuscolo citato.

Vedi poi la recensione del Gargani sul lavoro del Morpurgo nel *Propugnatore*, 1886, vol. XIX, parte II, pagg. 294-300.

[1] *Istoria genealogica delle famiglie toscane e umbre*. Fiorenza, Onofri, 1668, vol. I, pagg. 347-361: Famiglia Tedalda.

[2] Dall'Ancisa (Archivio di Stato fiorentino) vol. A. A., c. 685: « 1349. Pieracci (*sic*) qm. Bernardi de' Tedaldi. » *Atti civili del Proconsolo*.

quisquilie genealogiche, perchè nemmeno dalla cronichetta di Iacopo Tedaldi, compilata nel 1500 sopra i libri segreti e registri di banco della famiglia Tedaldi e ridotta dall' antico in forma migliore dal senator Carlo Strozzi, e che ora si trova alla Nazionale di Firenze, mss. Passerini, busta n. 192, si sa nulla intorno alla paternità di Pieraccio, che non è manco nominato. Certamente Iacopo non trovò il nome di Pieraccio nei registri di commercio di sua famiglia. Altro che commercio! Piero, che, all'uso fiorentino, fu chiamato Pieraccio per le sue stravaganze, diè fondo a tutto il suo patrimonio, come gli rimprovera Bindo suo figliuolo nell'unico sonetto che di lui ci rimane.

« Ecco intanto un fatto certo: Pieraccio, nel 1315, si trovò fra i cavalieri del sesto di S. Piero Scheraggio alla battaglia di Montecatini, dove venne fatto prigione dai Pisani. [1] Or spigoliamo nel suo canzoniere. Nel 1321, pianse la morte di Dante e dalla forma del suo sonetto si può congetturare che egli fosse in Romagna e uno dei primi a scrivere in quella luttuosa circostanza; nel 28 era castellano di Montopoli; nel 34 partecipava, con le sue rime, alla rivolta dei Bolognesi contro al legato di papa Giovanni, il prete caorsino; nel 36-37 scriveva contro Mastino della Scala. Amò teneramente la sua prima moglie, odiò a morte la seconda. In un sonetto che incomincia: « Se io veggo il dì ch' io vinca me medesimo » dice di aver sessantatre anni e si mostra quasi pentito, nel seguente, a sessantaquattro anni si propone di lasciare la lussuria. Dal numero d'ordine che hanno nel canzoniere, questi sonetti, si può opinare che sieno stati scritti dopo la moria del 1340, sicchè può dirsi con molta probabilità che egli nascesse nel 1275 o nel 1276. E stando agli zibaldoni dell' Ancisa che, come si è visto, parla di un Pieraccio Tedaldi all'anno 1349, si può dire che morisse oltre i settantatre anni. Visse lungamente ed allegramente, e le sue poesie si leggono con piacere. »

---

[1] Vedi nelle *Delizie degli eruditi toscani* (vol. XI, 213 e segg.) la serie dei Fiorentini morti, presi e perduti in detta guerra di Montecatini. Il nome di Pieraccio vi compare due volte: a pag. 214, fra i soldati del sesto di S. Piero Scheraggio, e a pag. 217 in una lista di prigioni, ecc., « che si dice che sono nella torre della fame « di Pisa » Questo documento era stato già pubblicato dal Gori nella *Toscana illustrata*, vol. I, pagg. 321-326.

XLV.

Sonetto in morte di Dante attribuito a ser Pietro Faytinelli detto Mucchio da Lucca

(1321).

O spirito gentile, o vero dante
A noi mortali il frutto della vita,
Dandolo a te l'alta bontà infinita,
Come congrüo e degno medïante;

O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria là, dove sortita
È l'anima tua santa, oggi partita
Dalla miseria della turba errante;

A te, il quale io credo fermamente,
Rispetto alla tua fede e gran virtute,
Essere a' piè del vero Onnipotente,

Mi raccomando; e per la mia salute
Priego che prieghi quella Magestade.
Che è uno in tre, e tre in unitade.
Della cui trinitade
E del suo regno si bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi segreti testi. [1]

---

[1] Questo sonetto, come opera del Fayti[illegible] fu stampato dal Crescimbeni (vol. II, [illegible] 24, lib. 3°, pag. 141) e dice d'averlo [illegible] dal Chigiano n. 580. Leone Del Prete [illegible] che egli cadde in errore (v. *Rime di* [illegible] *de' Faytinelli, detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV*, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da Leone Del Prete, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874, in-8 picc., pagg. 71-72), e trovasi in errore anche Giosuè Carducci, il quale sulla sua

Di ser Pietro Faytinelli così discorre il Del Prete:

« Strana è la sorte toccata a questo antico rimatore lucchese. Può dirsi che prima d'ora nessuna certa notizia si avesse di lui, e che ne fosse rimasto affatto sconosciuto per fino il vero nome. Quanto poi alle sue rime, giacevano inedite, comunemente ignorate: onde, per giudicare del suo valore, si procedette sul falso, cioè sul fondamento di due componimenti (che soli vanno per le stampe sotto il suo nome); uno dei quali indebitamente attribuitogli, l'altro edito tanto sconciamente da non poterne cavar costrutto: e così fu passato per un cattivo rimatore, senza che veramente si conoscessero le sue rime.

« Innanzi tutto è da stabilirsi il suo vero nome. Negli antichi codici, che ce ne hanno conservate le rime, egli trovasi designato con quello di *Mugnone*, e storpiatamente *Muglione*, *Mugione*, *Mughione* e *Magnone*; oppure coll'altro di *Mucchio*, ma solamente una volta in un codice Chigiano. Quanto al casato fu detto *Faytinelli* o *Faitinelli*, *Fatinelli* od anche *Fautinelli*. Fra gli scrittori venuti dopo l'invenzione della stampa, il primo, per quanto mi so, che l'abbia nominato fu Giammaria Barbieri, che lo chiamò Mugnone Fatinelli da Lucca alla pag. 167 dell'opera *Origine della poesia rimata*, ove anche riferisce il primo verso del sonetto qui stampato sotto il XIX. Lo ricordò poi l'Ubaldini nella nota degli autori citati, nella tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili, usate da Francesco Barberino nei *Documenti d'amore*, chiamandolo Mugnone da Lucca, e ne citò i sonetti esistenti nel codice Barberino. L'Allacci, nell'indice de' poeti da lui osservati nei codici Vaticani, Barberini e Chigiani che antepone alla sua raccolta dei poeti antichi, pone primo Mucchio da Lucca De' Fantinelli, poi Mugnone De' Fantinelli da Lucca; e così d'una sola persona ne fa due, ma non reca, nè sotto un nome, nè sotto l'altro, verun componimento. Ricorderò, da ultimo, il Crescimbeni, che due volte ne parla nei *Commentari intorno alla storia della volgar poesia*, cioè prima nel vol. I, lib. II, cap. XVII, pag. 172, e ne riferisce un sonetto, chiamandolo Mugnone da Lucca, altramente detto Mucchio, della nobile famiglia de' Fatinelli; la seconda volta nel vol. II, parte II, lib. III, pag. 141, dove adoperando quasi le stesse parole un altro sonetto riporta sotto il suo nome ed avverte inoltre

---

fede lo ristampò (*Rime di Cino da Pistoia e di altri del suo secolo*, pag. 200), attribuendolo, ugualmente, al Faytinelli. È vero che nel suddetto Chigiano si legge questo sonetto, ma senza nome d'autore, colla semplice intitolazione: « fatto per la morte « di Dante, e anonimo pur si trova in altri « codici. » Arrogi che neppur dallo stile si può indurre che sia opera sua, onde manca qualunque argomento per che gli si debba assegnare. Il Del Prete avrebbe potuto aggiungere che questo sonetto si trova, per esempio, anche in un codice della biblioteca Classense di Ravenna, e senza nome d'autore (v. *Dante a Ravenna* di Martinetti-Cardoni, pag. 44).

l'errore dell'Allacci di averne fatto due individui e che fiorì al tempo di Mastino della Scala, cioè circa gli anni 1340, in credito di buon rimatore, e che alcuni altri sonetti si leggono nella Strozziana di Firenze ov'è appellato Magnone Fantinelli da Lucca. »

Il Quadrio arzigogolando sopra i due nomi di Mucchio e di Mugnone dice: sono forme diverse dello stesso nome (*Storia e reg. di ogni poesia,* tom. II, pag. 179). Mucchio è un nome troncato da Scaramucchio o Scaramuccia, invece di Scaramucchio si fece Scaramucchione e per accorciamento Mugnone.

Così prosegue il Del Prete:

« Niente ho da opporre intorno al cognome dato al nostro poeta, che appartenne realmente alla nobile ed antichissima famiglia lucchese, detta da prima De' Faytinelli, ed anco, ma più di rado, De' Faitinelli; e ai tempi meno antichi, fognata la *y* o la *i,* Dei Fatinelli. Solo avvertirò quanto alla forma *Fantinelli,* la quale pur si trova in alcuni antichi codici, che è a tenersi per una storpiatura, che mai non si legge nei moltissimi documenti lucchesi ov'è nominata questa famiglia; ma bensì di sovente in quelli scritti in altri paesi. Così, ad esempio, molti de' Faytinelli nel corso del secolo XIV essendosi trasferiti a Venezia, abbandonando Lucca a causa delle fazioni, li vediamo chiamati Fantinelli in vari documenti veneti; e di siffatte alterazioni potrei recare altri esempi anche recentissimi. Voglio poi dichiarare che se io nella stampa delle sue rime ho preferito riprodurre il cognome nella forma primitiva, sebbene andata fuor d'uso, l'ho fatto perchè ho veduto nei molti documenti da lui scritti, che mi sono caduti sott'occhio, esser quella usata costantemente da lui: onde sarebbe stato men conveniente mettervela in fronte scritta in modo diverso.

« Passando ora al suo nome, non fu già Mugnone e molto meno Mucchio; ma, come dimostrerò con documenti certissimi, chiamossi Pietro, e l'appellazione di Mugnone, colla quale è stato fino ad ora conosciuto, non è che un soprannome con cui i contemporanei furono usi designarlo.

« Avendo egli esercitato la notarìa, m'è avvenuto di vedere non pochi documenti scritti di sua mano, ma non ho trovato mai che vi segnasse oltre il nome e il cognome anche il soprannome, e si sottoscriveva sempre « Petrus q.m Domini Pagani de Faytinellis not. » etc.; ovvero: « Petrus de Faytinellis not. » etc. Nè può sorger dubbio che queste due maniere di sottoscriversi non appartengano allo stesso notaio, essendo sempre identica la scrittura e il segno del tabellionato, che, com'è notissimo, ciascuno aveva proprio ed invariabile, e serviva ad autenticar gli atti, e nel tempo medesimo a distinguerli da quelli rogati da un diverso notaio. Quello che ho detto si verifica sempre negli atti scritti da lui stesso: ma quando accadeva che egli

fosse nominato da altri, si vede che lo scrivente spesso usava esprimerne non solo il nome ma anche il soprannome. »[1]

Cesare Lucchesini, che trattò di proposito degli scrittori lucchesi, si sbriga del Faytinelli col dirci che fu autore di pochi e cattivi versi, e mostrò per fino di non esser ben sicuro s' egli vivesse nel secolo XIV.[2]

Notizie, per quanto possibile a tanta distanza di tempo e di un autore non famoso, ce la dà il Del Prete: « Egli apparteneva a quel ramo dell'antica e nobilissima schiatta dei Faytinelli che aveva le sue case nella contrada di Porta di Borgo nel luogo detto in Fontana; denominazione che anche oggi conserva quella via. Ivi in origine tutti abitarono, ma in seguito fino dal tempo che viveva ser Pietro alcuni rami se n'erano staccati, ed erano andati a stare altrove, e più specialmente nella contrada S. Quirico all'Olivo: ed ivi, dietro la chiesa di Sant'Andrea nella strada detta ora del Pescatore, vedesi tuttavia il loro palazzo, in cui circa venti anni fa si estinse l' ultimo fiato di quella schiatta. Fu uno dei figli di Pagano, del quale troviamo spesso memoria nelle antiche carte fino all'anno 1304, essendo stato uomo di molta considerazione, ed avendo esercitato l'ufficio di giudice, in quei tempi molto eminente, ond'ebbe il titolo onorifico di *Don* (*Dominus*), riserbato allora alle persone di famiglia signorile, o che rivestivano alcune delle più alte cariche.[3]

« Non saprei indicare con sicurezza il tempo preciso della nascita di ser Pietro, ma crederei non discostarmi dal vero ponendola nel penultimo decennio del secolo XIII, avvegnachè nessun documento siami riuscito rintracciare, o scritto da lui, o che lo nomini, prima del suo esilio, avvenuto, come mostrerò fra breve, nell'anno 1314; il che, trattandosi specialmente d'uno, ch' esercitò la professione di notaio, riesce più facile a spiegarsi, tenendo che allora fosse in età giovanile, e che quindi la sua nascita non debba retrotrarsi maggiormente. »[4]

Andò in esilio, quando Uguccione, con l'aiuto di Castruccio, si fe' signore di Lucca. Si congettura che passasse il tempo del suo esilio, per lo più, a Venezia. Dai suoi versi si sa che, spogliato dei suoi averi, visse miseramente. Nel 1313, un anno prima del bando,

---

[1] *Rime di ser Pietro dei Faytinelli detto Mugnone*, op. cit., pagg. 12-15.

[2] *Storia letteraria del ducato di Lucca* in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, pubblicati dalla R. Accad. Lucchese, vol. IX, pag. 102.

[3] Fra i molti documenti, in cui si fa menzione di Don Pagano, padre di ser Pietro, ricorderò soltanto una pergamena del 1303, segnata col n. 100, fra quelle appartenute a Francesco Maria Fiorentini, oggi conservate nel R. Archivio di Stato, per far conoscere in qual modo egli veniva denominato: « Dominus Paganus judex q.m « Guilielmi Faytinelli, civis lucensis con« trade Burgi sancti Fridiani ».

[4] *Rime di ser Pietro dei Faytinelli*, op. cit., pagg. 23-26.

aveva menato in moglie una giovinetta, chiamata Becchina, e fu figlia di Coluccio Della Volpe. Non sappiamo se ella lo seguisse nelle peregrinazioni dell'esilio. Non ebbe animo forte, nell'esilio giurò di non immischiarsi più di affari pubblici, e tenne a far dimenticare la sua fede guelfa. Rientrò in patria nel 1331, quando Lucca cadde sotto la signoria di Giovanni re di Boemia e di Carlo suo figlio. Il 12 agosto dell' anno suddetto prestò il giuramento di fedeltà ai nuovi padroni, e, volendo profittare interamente dell'amnistia, fece istanza al maggior sindaco della curia dei ribelli per ottenere la restituzione dei beni confiscatigli. Morì alla fine del 1349, lasciando erede l'ospedale di S. Luca ed usufruttuaria sua moglie. [1]

---

[1] È probabilmente uno dei discendenti del poeta quel Pietro Fatinelli che congiurò a rovesciare il governo della repubblica di Lucca e fu dannato nel capo e giustiziato nell'ottobre del 1543. Vedi: *La congiura di Pietro Fatinelli contro la Signoria lucchese,* raccontata su i documenti da Giovanni Sforza. Lucca, tip. di B. Canovetti, MDCCCLXV, in-8.

XLVI.

Egloga in morte di Dante di Giovanni Del Virgilio

(1321).

Quest'egloga di Giovanni Del Virgilio, a quel che io mi sappia non mai tradotta in volgare, è contenuta in un codice membr. in-fol., pluteo XXIX della Laurenziana di Firenze, con note marginali di autore sincrono. Queste note, che furono del tutto ommesse da Filippo Mercuri, stampando l'egloga, sono trascritte, qui, tutte, per la prima volta.[1]

Questa fu diretta a messer Musatto, il quale « Paduanus fuit et Paduae fuit lauro coronatus, » mentre il povero Giovanni « morte preventus coronari non potuit, » come dice l'anonimo annotatore in alto dell'egloga, e fu scritta « ad petitionem Rainaldi de Cinciis. » Questo Rainaldo, governatore di Cesena nel 1326, insieme con Ghello di Calesidio, riuscì, fatto prigione il collega, ad usurpare tutta la signoria. Ma poco dopo, per opera di Aimerico conte di Romagna, liberato Ghello dalla prigione di Monte Vado (12 luglio 1326), Rainaldo fu sbalzato dal potere e condotto prigione a sua volta a Brettinoro, dove il 2 marzo dell'anno seguente ebbe mozzo il capo.

Ristampo qui l'egloga come si trova nel codice Laurenziano, integralmente, con tutte le note marginali che, a maggior chiarezza, sono messe a piè di pagina, non tralasciando di notare le poche correzioni e le capricciose varianti della lezione Mercuri.

Ecco l'egloga:

[1] V. a pagg. 34-41 dell'opuscolo: *Lezione XI in forma di lettera*, diretta al chiarissimo cav. Filippo Scolari a Venezia, nella quale è trattato se Dante veramente fosse morto nel 1321, del prof. Filippo Mercuri. Napoli, stabil. tip. di Gaetano Nobile, 1853, in-8.

EGLOGA JOANNIS DE VIRGILIO IN QUA AUCTOR LOQUENS INTRODUCIT DAPHNIN, MELIBOEUM ET MOERIN LOQUENTES.

Jo.

Tu modo Pieriis vates [1] redimite [2] corymbis, [3]
Cui pugnat patrio pro carmine vitifer [4] Eugan, [5]
Strataque Dardanii non murmurat unda Timavi; [6]
Tale [7] melos edit mellitis tibia labris,
Frontis [8] inornatae similem ne despice musam:
Ludunt namque Deae, [9] quas fistula monte Pachino [10]
Per sylvas, [11] Amarylli, tuas Benacia [12] duxit,
Fistula [13] non post [14] hac nostris inflata poetis,
Donec ea mecum certaret Tityrus [15] olim
Lydius, [16] Adriaco [17] qui nunc in litore dormit, [18]
Qua [19] pinea [20] sacras praetexunt saltibus umbras [21]
Quave [22] Aries [23] dulces exundat in aequore lymphas, [24]
Ludunt et tali recreant mea pectora [25] cantu.
Sederat esculea pro tempore Daphnis in umbra
Ardentemque levans Actaea [26] virgine solem, [27]

---

[1] *vates* = Musacte [2] *redimite* = ornate. [3] *corymbis*. Ramea sunt hederae, dicit, eo quod quondam poetae soliti erant coronari lauro, edera vel mirto. Hunc vero, scil. dominum Musactum, dicit edera coronatum et ponit fructum edere pro ipsa edera. [4] *vitifer*, plenus vitibus. [5] *Eugan*, mons paduanus. [6] *Timavi*, fluvius paduanus. [7] *tale* = dulcedo cantus (*dulce* lez. Mercuri). [8] *Frontis* = mei Johannis qui nondum coronatus sum. [9] *Deae* = Musae. [10] *Pachino*. In Sicilia est. Teocritus syragusanus (*sic*) poeta primus sermone greco descripsit buccolicum carmen quem Virgilius ymitatus est sed latine. Hic vero pro Pacchine siculo monte Teocritus accipiendus est. [11] *sylvas* = Roma. [12] *Benacia* = virgiliana, a Benaco fluvio mantuano, eo quod nullus latinus poeta post Virgilium bucolico carmine usus est. [13] *Fistula* = fistula bucolica. [14] *post* (*satis* lez. Mercuri). [15] *Tityrus* = Dantes qui sibi bis bucolico escripsit carmen. [16] *Lydius* = Tuscus. [17] *Adriaco*, apud Ravennam. [18] *dormit* = mortuus. [19] *Qua* = parte. [20] *pinea* (*pincla* corr. Mercuri). Hoc dicit eo quod prope Ravennam sunt pinete. [21] *umbrae* (lez. Mercuri). [22] *Qua* (*quaque* corr. Mercuri) = pro et. [23] *Aries*. Flumen, quod apud Ravennam est. [24] *Lymphas* = Musae. [25] *pectora* = Musae. [26] *Actaea* = Atheniensi. [27] *solem* = sole existente in Virgine. Erigones enim

Qua [28] de monte [29] fluens [30] rigat obvia pasqua sapis,
Et Meliboeus [31] ibi jam non aetate [32] petulcus, [33]
Nec sibi, nec capris revocato Daphnide [34] anhelus:
Imo tunc bene pransus enim, ventremque repletus
Ficubus his et lacte, fabis quoque turgidus, uvis
Turgidus, [35] et buccis praetenderet [36] orgia [37] Bacchi,
Police rithmabat [38] venerem proiectus in herbis, [39]
Cujus ad ignotum stupuerunt bucera [40] murmur,
Et circum querulae ramis cecidere [41] cicadae.
Venerat huc Moeris [42] tu [43] Daphnin amore videndi,
Dimissis [44] pausare domi sub matribus haedis, [45]
Tum quia Minciades [46] ipso resonante cicutas, [47]
Jam sibi velle prius cognoscere dixerat ille. [48]
Ergo ubi ramorum pariter se subdidit umbrae,
Sedit [49] et ut pariter quo Daphnis in aggere sedit. [50]

DAPH.

Moeri, refert Daphnis, cum digerat omnia tempus,
Dum ludunt hac ecce greges, armentaque pausant,
Dumque tuis teneri laetantur ovilibus agni,
Auscultare sat est Meliboei carmen amantis,
Inventumque novum et placidam mirabere vocem,
Quale melos veneri decantat [51] masculus anser.

MEL.

Non per Pana [52] cano, si tu [53] in mea carmina rides. [54]

---

athenìensis virgo versa est in signum caeleste quod adhuc Virgo vocatur. [28] *qua* = parte. [29] *monte* = Caesena. [30] *fluens* = fluvius. [31] *Meliboeus*. Pro isto Meliboeo sumendus est quidam iudex qui vocabatur dominus Ducius qui cum Daphnide, idest D. Raynaldo de Cinciis, tunc Caesenae erat. [32] *aetate*, sed naturali vitio. [33] *petulcus* = lascivus. [34] *Daphnide* = D. Raynaldo. [35] *Turgidus*, quia grossus vel pinguis. [36] *praetenderet* (*praetendens* lez. Mercuri). [37] *orgia* = corpulenta dedicata ad sacrificandum. [38] *Police rithmabat*. Cantilenam de Venere detractantem dinumerabat digitis manus. [39] questo verso è ommesso nella lez. Mercuri. [40] *bucera* = armenta bovina. [41] *caninere* (lez. Mercuri). [42] *Moeris* = magister Johannes de Virgilio. [43] *tu* (*et* corr. Mercuri). [44] *Dimissis* (*dimissus* lez. Mercuri). [45] *haedis* = scholaribus. [46] *Minciades* = virgilianas a Mincio fluvio Mantue. [47] *cicutas* = fistulas forte intelligit eglogas Virgilii. [48] *ille* = Daphnis. [49] *Sedit* = Daphnis. [50] *sedit* = Moeris. [51] *decantat* = amat. [52] *Pana* = deum Arcadiae. [53] *si tu* (sic lez. Mercuri) = Daphnis. [54] *rides* pro de-

DAPH.

Heus ego riderem [55] tua cantica, mi Meliboee?
Carmina digna deis, Fauno, satyrisque, [56] Priapo?
Quin age, namque placent, dic, Moeris ut audiat illa, [57]
Ne modo jam solum sese putet esse poetam. [58]

MOER.

Hunc ego, Daphni, scio jam carminis esse magistrum. [59]
Quis mihi, quando aberas, [60] solatia fudit amoris? [61]

MEL.

Sat [62] magis ista [63] tibi praenuntio, Moeri, placebunt:
Blaesus [64] ait Meliboeus.

MOER.

Ad hoc, quis nesciat ille? [65]
Et nova [66] grata magis [67] et tu ingeniosior es nunc. [68]
Cur non ergo canas? odere silentia musae.

MEL.

Pars [69] est facta mihi, [70] pars indiget altera torno, [71]
Ni [72] gravet expectare, simul cras [73] omnia canto. [74]

DAPH.

Da [75] nunc id [76] quod habes, [77] nec [78] nos, ait, affice [79] Daphnis;
Et tu, Moeri, capax aperi modo pectoris antrum,
Et nova Memphiticis [80] intexito cantica biblis.
Dic Meliboee. Foras tunc sic degutturat ille. [81]

---

rides. [55] *riderem* pro deriderem [56] *satyrisque* = diis montanis. [57] *illa* = cantica tua. [58] *poetam* = Moeris, dum tu etiam sis. [59] *magistrum* = Meliboeum. [60] *aberas* (*aderas* lez. Mercuri). [61] *solatia fudit amoris* = cantando [62] *Sat* pro satis. [63] *ista*, quam si cantabo. [64] *Blaesus* = stultus. [65] *Ad hoc* respondit. *ille* = Moeris. [66] *nova* sunt. [67] *magis* quam antiqua. [68] *nunc*, solito. [69] *Pars* = completa. [70] *mihi* pro a me. [71] *torno* = coreptura vel politura. [72] *Ni* pro nisi. [73] *cras* scil. vobis. [74] *canto* pro cantabo. [75] *Da* = dic. [76] *nunc id* (*nobis* lez. Mercuri). [77] *habes* = completum. [78] *nec* pro non. [79] *affice* pro afficias (*effice* lez. Mercuri) [80] *Memphiticis*, civitas in qua primo factae sunt chartae [81] *degutturat* = ex gutture mandat; *ille* = Meliboeus. (Questo verso è

MEL.

Aegle [82] grata mihi plus quam pastoribus umbrae,
Quam segetes ovibus, quam prata virentia bobus,
Quam salices capris, quam flumina piscibus alta,
Lux animae [83] semper memor esto tui Meliboei.
En tibi serta paro non omnibus orta puellis,
Sed producta tuis solum, mea cura, capillis,
Scilicet his manibus septum [84] tibi fecimus horti.
Hic [85] regum flores, hic divûm sevimus herbas:
Namque tibi studeo et pro te post omnia pono;
Jam neque pastores dirimunt me judice lites: [86]
Jamque Bianorei [87] non audio vatis avenas:
Pro te pecto comam, pro te [88] mihi tondeo barbam:
Aspice depexos crines, detonsaque menta:
Aspice rugatum media sub fronte galerum:
Aspice compositos nostrorum [89] tergora soccos: [90]
Aspice, nunc placeant, quae nunc tibi condita canto:
Miror, si nondum merui tibi stulta placere:
Pendent arva mihi; pendent vineta visursta (*sic*) [91]
Heu magis uror ego, ne te mihi carpat [92] Jolas, [93]
Aut quia tam vagula [94] es, [95] nisi quis Meliboeus ametur.
Ursus ovem laniet, portet lupus ore capellam,
Devastet fera saeva bovem, fur se stabulo det,
Latrat [96] inane Melas, [97] dum te conspexero, dicam, [98]
Fauces namque tuae sunt lilia candida rubris
Mixta rosis: morior: nec tu morientia curas:

---

ommesso nella lez. Mercuri). [82] *Aegle*, quaedam nympha vel puella. Videndum est quot et quanta derisive Daphnis et Moeris de isto iudice loquantur et etiam si in sua cantilena faciant enarrare ridicula, quod quidem non sine ministerio factum est. Nam secundum rei veritatem isti iuristae ut plurimum extra suas leges sunt homines modice virtutis et magnae presumptionis et in moribus parum civiles, et ideo quia se omnia putant scire, sic a sapientibus deridentur. [83] *animae* = meae. [84] *manibus septum* = claustrum. [85] *Hic* = sunt in orto. [86] *neque pastores*, etc. Non plus advocabat. [87] *Bianorei* = Virgilii. Bianor rex mantuanus dicitur fuisse et inde Mantuani Bianorei dicti. [88] *pro te*, ut scilicet tibi placeam. [89] *nostrorum* = bubalorum. [90] *soccos*, genus calciamenti fuit. [91] *vineta visursta* (*vineta nec ultra* corr. Mercuri). [92] *carpat* = eripiat. [93] *Jolas* = dominus Malatestinus qui hanc Aeglam amabat. [94] *vagula*, ideo timeo ne alium ames quam me. [95] *es* (*est* lez. Mercuri). [96] *Latret* (lez. Mercuri). [97] *Melas*, nomen canis. [98] *dicam* (*divam* lez.

Tu mihi saeva secas praecordia falce recurva: [99]
Tu vinclo laqueata tenes mea crura saligno: [100]
Tu mihi tu querno transfigis pectora palo:
Ora tibi comedam, fac te modo prendere possim:
At cur non possum? catulus venaticus assum,
Tu quasi capreola es: lateas fugiasque licebit:
Quid tibi nam superest? [101] latebris me perfida ludis. [102]
Omnis amatori latitantem sibilat aura.
Circum te insidias, circum te retia tendam:
At levis es pedibus: capitur quoque damula cursu.
Tu quoque, si fugias, tandem capiere [103] petulca: [104]
Pulchra quidem feci: sed non modo pulchra recordor:
Talia qui condo, qui nil sapio Meliboeus.

Jo.

Et simul haec dicens, agitans caput ille manumque, [105]
Credulus astabat, [106] humerisque in colla redactis, [107]
Crispatisque [108] genis, risabat [109] dentibus albis. [110]

DAPH.

Quid tibi, Daphnis ait, [111] de carmine, Moeri, videtur?

MOER.

Numquam pulchra magis inclusit carmina cortex
Sive Paris, [112] sive aonius descripsit Apollo.

DAPH.

Nec tu, Moeri, quidem, neque conderet [113] Alphesiboeus [114]
Pulchra magis, Daphnis respondit, et o bene, quando

Mercuri). [99] *secas praecordia falce recurva*, etc. Forte dicebat huius judicis cantilena vulgaris: « tu m'ai dado (*sic*) d'un se« ghetto al core, tu m'ai missi ai piedi i « zeti de vinco », ecc. [100] *saligno* = de salice (*maligno* lez. Mercuri). [101] *Quid tibi nam superest?* = abscondendo te. [102] *ludis* pro deludis. [103] *capiere* pro capieris. [104] *petulca* = lasciva. [105] *manusque* (lez. Mercuri). [106] *Credulus astabat*, placere. [107] *redactis*, vel quia pinguis, vel quia sic ridendo faciebat. [108] *Crispatisque*, quia forte senex. [109] *risabat* (*ridebat* lez. Mercuri). [110] *albis*. Ostendebat dentes ridendo, in quo risus ineptus accipiendus est. [111] *ait*, derisive. [112] *Paris*. Paris troyanus phylocaptus Oenone faciebat cantilenas et scribebat in corticibus arborum et Apollo etiam cum privatus divinitate custodiebat armenta Ameti regis Tessaliae. [113] *conderet* = carmina. [114] *Alphesiboeus* = Mussactus.

Venit ad os [115] ultro, [116] quod praememinisse volebam. [117]
Est an, Moeri, refert, [118] tibi cognitus Alphesiboeus
Dardanus? Euganeos [119] demulcens carmina colles,
Incinctus [120] celebres hedera lauroque [121] capillos?

MOER.

Daphni, sub Aemilios [122] colles ubi Sarpina Rheno [123]
Paene coit, viridi glaucos licet oblita crines
Nympha procax, [124] ibam vicis natalibus errans
Cum Damone [125] meo, nitidam ut si forte juvencam
Saltibus excitam quoque stabulasse daretur.
Ecce dehinc versus praegrandia culmina villae [126]
Turba peregrinis peditans pastoria [127] birrhis,
Ibat, at in magnis praeeuntibus Alphesiboeus
Ora manusque movens oculosque: ego cuncta notabam
Isto, Daphni, modo, non quo tuus hic Meliboeus,
Hunc tibi tunc solum semel aspexisse recordor.

DAPH.

Et quid ad Aemiliam commoverat Alphesiboeum?

MOER.

O quem non moveat turbatio facta parenti? [128]
Flebat anus [129] Phrygiae [130] claris sata regibus [131] olim,
Cum canis [132] ille ingens dotalia roderet ejus,
Vastaret pecudes, [133] vastaret ovilia [134] et ipsos
Pastores [135] ageret morsu crassante [136] trifauci: [137]
Ipsam [138] quin etiam laceratis undique pannis [139]

---

115 *Venit ad os* = Alphesiboeus. 116 *ultro* = sponte. 117 *volebam* = de Alphesiboeo. 118 *refert* = dic 119 *Euganeos* = Paduanos. 120 *Incinctus* = multus cantus quia coronatus. 121 *lavitque* (lez. Mercuri). 122 *Aemilios* = in contrata Romandiolae seu Bononiensi que secundum (?) quoedam in Romandiola est. 123 *Sarpina*, fluvius. *Rheno*, fluvius. 124 *procax* = lasciva. 125 *Damone* = magistro Ambrosio de Cremona. 126 *culmina villae* = palatia civitatis Bononiae. 127 *pastoria* = pastoralis. 128 *parenti*. Padue erat eius tunc dominus Canis de la Scala circa Paduam obsidens. 129 *anus* = Padua. 130 *Phrygiae* = Troiae. 131 *regibus* = ab Antenore 132 *canis* = dominus .Canis. 133 *pecudes* = homines villicos. 134 *ovilia* = domos. 135 *Pastores* = dominos vel magnates. 136 *grassante* (corr. Mercuri). 137 *trifauci* = cum potentia trium civitatum, Veronae, videlicet, Vicentiae et Montesilicis. 138 *Ipsam* = Paduam. 139 *pannis* = burgis.

Cum vetulam [140] artasset, [141] trepidans se includere septis: [142]
Improbus [143] ille tamen requiem [144] potumque [145] vetabat, [146]
Circiter obringens [147] et apertis faucibus instans.
Ejulat [148] illa tremens et siccis [149] anxia labris,
Et rugosa [150] suis praetendens ubera natis,
Rauca [151] sonat miserae, clamans: succurrite matri,
Hi [152] septi [153] nec eam neque se defendere possunt.
Alphesiboeus [154] ob hoc fandi doctissimus horum [155]
Venit et auxilium complorat arundine [156] dulci
Carmine quo manes [157] pro conjuge [158] flexerat [159] Orpheus,
Carmine quo querulum portavit Ariona [160] delphin.

DAPH.

An tibi quis primo monstraverat Alphesiboeum?

MOER.

Mira canam; nunc dum [161] quisquam mihi dixerat: hic est;
Nec sua tunc moestum [162] prodebat laurea [163] vatem, [164]
Pana [165] tibi testor, Dryadas, [166] pulchrasque Napeas, [167]
Et si mentirer posset quoque dicere Damon [168]
Vix bene cunctorum [169] cum gestibus [170] ora notaram,
Intima divino illuxit sapientia vultu: [171]
Hic est, o Damon, en [172] Dardanus [173] Alphesiboeus, [174]

---

140 *vetulam* = Paduam obsidione. 141 *antasset* (lez. Mercuri). 142 *septis* = muris. 143 *Improbus* = dominus Canis 144 *requiem* = sonni (*sic*). 145 *potumque*, quia Paduani magni sunt potatores. 146 *vetabat*, angustiando eos bellis. 147 *obrigens* = minans crepitantibus dentibus. 148 *Ejulat* = plorat more puerorum. 149 *siccis*, quia non habebat quod biberet. 150 *rugosa*, quia senex. 151 *Rauca*, quia vetula. 152 *Hi* = Paduani. 153 *septi* = divisi. 154 *Alphesiboeus* = Musactus. 155 *horum* = ambasciatorum. 156 *arundine* = oratione. 157 *manes* = Infernum 158 *conjuge* = Euridice. 159 *fleverat* (lez. Mercuri). 160 *Ariona* = citarista. 161 *nondum* (corr. Mercuri). 162 *moestum*, propter Paduam obsessam. 163 *laurea* = corona. 164 *vatem* = poetam. 165 *Pana*, deum Arcadiae. 166 *Dryades*, deas nemorum. 167 *Napeas*, deas florum. Nayadas dee fontium; Orcades dee montium; Driades dee nemorum; Nereides dee maris; Napee dee florum; Amadriades dee arborum; Nimphe dee fluviorum. 168 *Damon* = magister Ambrosius. 169 *cunctorum* = ambasiatorum. 170 *gentibus* (lez. Mercuri). 171 *vultu*, seu Musacti. 172 *en* pro ecce. 173 *Dardanus* = Paduanus 174 *Al-*

Alphesiboeus hic est, inquam, simul indice [175] tenso.

DAPH.

Et quibus appellas [176] tunc vocibus [177] Alphesiboeum?

MOER.

Pauperis hunc tigurii [178] sub tecta vocare volebam,
Quando ibi castaneae, seu lac, seu poma fuissent.
Ast [179] ea [180] castaneis, pomis et lacte carebant,
Nam mihi mercedem Bononia [181] pacta tenebat,
Sicut et haec faciet, nisi tu mihi, Daphni, favebis
Stupea [182] non portabit, hec [183] aspice perula nodum. [184]
Tundereque [185] hospitibus tantummodo verba pudebat.
Et mea nescio quo reboabat [186] bucula fundo.
Praeterii, saevae faciens [187] convicia sorti. [188]

DAPH.

Te tamen ille diu novit scio dicere, Moeri.

MOER.

Heu quid ais, [189] quod me cognoscat et Alphesiboeus?

DAPH.

Ajo quidem effusa sic accipe nominis aura. [190]

MOER.

Qui scis? [191] fare precor.

---

phesiboeus = Musactus. [175] *indice* = digito. [176] *appellas* = appellavisti (*appellans* lez. Mercuri). [177] *tunc vocibus*, cum novisti. [178] *tigurii* = domus pastoralis (*tuguri* corr. Mercuri). [179] *Ast* pro sed. [180] *ea* = tecta. Ponit partem domus pro tota domo. [181] *Bononia* = civitas (*mihi Felsina* lez. Mercuri). *haec* (v. seg.) = Caesena [182] *Stupea* = de stuppa facta, quia pastor. [183] *et* (lez. Mercuri). [184] *perula nodum* = bursa, quasi dicat: nisi tu facias me meam pecuniam habere, bursa mea, eo quod vacua, non indigebit nodo (*paenula nodum* lezione Mercuri). [185] *Tundereque*, quia verecundabatur sibi tantum verbis honorem facere (*fundereque* lez. Mercuri). [186] *reboabat* = reclamabat. [187] *Praeterii ... faciens*. *Praeterii* = nil ei dicens. *faciens* = dicens. [188] *sorti* = fortuna, quia pauper eram. [189] *ait* (lezione Mercuri). [190] *aura* = fama, et sic Daphnis suum dictum corrigit. [191] *Qui scis?* = quo modo? (*quid scis* lez. Mercuri).

DAPH.

Proprio mihi protulit ore.[192]

MOER.

Ipsemet utque tibi?

DAPH.

Sapis ut boceta[193] rigebam[194]
Et pecudes[195] actas[196] Phrygiis[197] de pestibus olim,[198]
Pastoresque[199] ipsos Apono[200] pecora aegra lavantes
Hic novus[201] inspexi,[202] quem post satis Alphesiboeum
Sertatum[203] dederat Peneja[204] nata coronam.[205]
Aurea[206] polito[207] pendebat fistula collo,
Florigeris vitula atque caper cui cornibus[208] ibant.
Hunc vero nosce,[209] datum est calamis et fronde, poetam:
Moeris inornati[210] subierunt tempora mentem,[211]
Mox mihi lingua arsit de te dare verbula[212] secum.

MOER.

Et quid verbasti,[213] si sit tibi candida conjux,[214]
Et tibi consimiles protendat[215] ad oscula natos,
Si tua[216] non perdas extranea[217] rura gubernans[218]
Quin te dum turbatur agris armenta sequantur,
Nec pecus inde tuum furia incumbente sinatur
Inter se[219] certare loco vel amore vel herbis,
Neu té decipiant[220] maculosi vellera pardi,[221]
Nec sibi confidas, quoties vulpecula ridet,[222]

---

[192] *proprio... ore* = Musactus. [193] *boceta* = Padua. [194] *rigabam* (corr. Mercuri). [195] *pecudes* = homines. [196] *actas* = exactas [197] *Phrygiis* = Troianis. [198] *pastibus* (corr. Mercuri) *olim*, quia Padua ex reliquiis Troianorum facta est. [199] *pastores* = reges. [200] *Apono* = fluvium paduanum prope balnea paduana. [201] *novus* = noviter profectus. [202] *adspexi* (lez. Mercuri). [203] *sertatum* = coronatum. [204] *Peneja* = Dannes conversa in laurum. [205] *corona* (corr. Mercuri). [206] *Aurea* = pellis varorum. [207] *praestanti* (lez. Mercuri). [208] *cornibus* sertatis. [209] *tibi nosse* (lez. Mercuri). [210] *inornati* = non coronati. [211] *mentem* = recordatus sum magistri Johannis. [212] *dare verbula* = loqui. [213] *verbasti* = dixisti. [214] *conjux*, quam non habebat, sed erat in tractatu accipiendi. [215] *protendat* = coniux. [216] *Si tua* = rura. [217] *extranea* = a te. [218] *gubernans*, quia forte potestas erat Cesene. [219] *Inter se*, propter tria inter se et in alia certant, scilicet pro nidu, victu et amore. [220] *Nec te despiciant* (lezione Mercuri). [221] *pardi* = Catalani. Vocat hos pardos ab agilitate membrorum. [222] *ridet* = adula-

Nec male languentis labaris in antra leonis, [223]
Et non irascantur apes tibi mella legenti: [224]
Da [225] quoque quid de me responderit [226] Alphesiboeus,
Hoc igitur [227] noto [228] postquam te mente relegi, [229]
Ilicet erupi sic: o formose poeta [230]
Et nobis etiam quamvis incomptus [231] habetur,
Qui calamos inflare sapit, quoque [232] dicere versus,
Fonte [233] Aganippeo perfusus labra quotannis
Mopsus [234] enim fuerat quondam, [235] modo [236] nomine Moeris
Dicitur, [237] et magni vocalis verna [238] Maronis
Alphesiboee virum; tunc ille: [239] nec addere nostin
Dat [240] mihi, mox amabo, [241] Moerin bene sensimus, inquit,
Clarisona fama, calamis et voce profundum,
Agnomen meruisse [242] sui retinere magistri, [243]
Et dignum Aoniae [244] gereret qui frondis honorem.
Talia sic de te mecum verbavimus, ille.

MOER.

Daphni, ut praeteriens si videris ipse Cytorum, [245]
Quaque [246] videre datum est, fueris miratus eundem;
Mox tibi jam placiti quis laudet pascua montis,
Tum magis atque magis folles tibi cordis anhelant,
Famosis [247] te ferre jugis et cernere cuncta;
Sic mihi se assidue magis integrat [248] Alphesiboeus,
Tum per visa mihi, tum per quae dicta renarras. [249]
Unde mihi dudum conceptus duplicat ardor, [250]
Quem tandem explebo [251] sors invida ni vertet [252] ejus
Conspectu placido, placido quoque famine pasti. [253]

---

toribus tibi ridentibus. [223] *leonis* = in turri comitis Romandiolae. [224] *legenti* = cives quum ponis eis collectas. [225] *Da* = dic. [226] *responderit* = tibi. [227] *Hoc igitur* = Musactus [228] *noto* = a me. [229] *relegi* = recordatus fui tui. [230] *poeta* = Musacte. [231] *incomptus* = non laura poetica ornatus ut tu. [232] *quoque* pro et [233] *Fonte* = Musis consecrato. [234] *Mopsus* = magister Johannes. [235] *quondam* = dum scripsit sibi Dantes. [236] *modo* = nunc cum ipse tibi scribit. [237] *Dicitur* = ipse magister Johannes. [238] *verna* = servus, quia de Virgillio cognominatur. [239] *ille* = Alphesiboeus. [240] *Dat* pro mictit. [241] *animo* (lez. Mercuri). [242] *meminisse* (lez. Mercuri). [243] *magistri* = Virgilii. [244] *Aoniae*, etc. = = coronari ut poeta. [245] *Cytorum*, mons est quem Virgilius commendat coopertus buxo. [246] *Quaque* = ea parte. [247] *Famosis* = laudatis. [248] *integrat* = crescit. [249] *renarras* = laudas. [250] *ardor* = desiderium. [251] *explebo* = perficiam quod cupio. [252] *ne vetet* (lez. Mercuri). [253] *pasci* (lezione Mercuri).

DAPH.

At [254] prius hic illum [255] potes excitare sonoris
Jam calamis, et forte gravi subducere somno
Quo silet invitus, si cui cantaret haberet,
Respondebit ovans tangatur [256] carmine [257] vates, [258]
Nec tempus perdendo dato, solatia nobis.

MOER.

Quod mihi, Daphni, jubes, hoc ipse diu cupiebam,
Quid tamen auderem palpare canoribus illum,
Quo modulante fremunt simul omnia Dyndima circum:
Auratis qui fronde virens quoque cantat avenis;
Quas [259] illi [260] moriens Lycidas [261] in pignus amoris
Dixit, ut emelia [262] sub rupe mihi memor Alcon [263]
Ipse, quibus [264] Lycidas cantaverat Isidis [265] ignes.
Isidis ibat enim flavis fugibundula [266] tricis, [267]
Non minus eluso quam [268] sit zelata marito,
Per sylvas totiens, per pascua sola [269] reperta,
Qua [270] simul heroes decertavere Britanni [271]
Lancioth [272] et Lamiroth, [273] et nescio quis Palamedes [274]
Dimisit [275] dicens, quia musis cerneris aptus [276]
His Musactus eris: hederae tua tempora lambent, [277]
Cum mihi inexculto [278] sic cannea [279] fistula, quaeve [280]
Aegra diu [281] ramis stetit insufflata salignis, [282]
Qua stridente magis graciles [283] fugêre capellae.

---

[254] *At* pro sed. [255] *illum* = Alphesiboeum. [256] *tangatur* = a te. [257] *carmine* = tuo. [258] *vates* = Alphesiboeus. [259] *Quas* = avenas. [260] *illi* = Musacto. [261] *Lycidas* = dominus Lovactus: lycos enim graece, lupus latine. [262] *Aemilia* (lez. Mercuri). [263] *Alcon* = dominus Rolandus de Placiola. Alcon probus graecus fuit et ipse ideo Rolandus Alcon dicitur, quia viri probissimi nomen habet. [264] *quibus* = avenis. [265] *Isidis ignes* = Isottae amores. [266] *fugibundula* = fugiens Marcum maritum suum et Palamedem. [267] *tricis flavis* dicitur eo quod dicebatur « Isotta « la bionda ». [268] *quae* (lez. Mercuri). [269] *sola* = Isotta. [270] *Qua* = propter quam. [271] *Britanni*, quia in Britannia fingitur ista fuisse. [272] *Lancioth*, miles quidam. [273] *Lamiroth*, miles quidam. [274] *Palamedes*, miles quidam. [275] *Dimisit* = dominus Lovactus dimisit avenas. [276] *aptus* = tu. [277] *hederae tua tempora lambent* = coronaberis poeta. [278] *inexculto* = non coronato (*inexculpto* lez. Mercuri). [279] *cannea* = vilis. [280] *ve* pro et. [281] *Aegre* (lez. Mercuri); *diu*, quia diu est quod non versificavi. [282] *salignis* = salicis. [283] *graciles* = stupidae.

Nonne silere pre [284] est, quam carmine ludat inepto
Organico? [285] quid enim tetrisset anatula [286] cycno?

DAPH.

In vanum obscuras [287] nobis tua carmina, Moeri,
Quando Maroniades resonas interpres [288] avenas, [289]
Unde Maronisono gaudes agnomine [290] solus,
Quando etiam calamis umbrosa valle resectis, [291]
Carmine vulgatum laxabat [292] Tityron ipsum [293]
Qui modo flammineis [294] occumbit [295] Sarnius [296] oris.
Te ne [297] putem frustra nostri [298] mirentur agrestes?
Ne trepida, [299] tremulis video te sistere labris:
Nam bonus est, ne quem derideat Alphesiboeus.

MOER.

Spe quadam suadendo reples mea pectora, Daphni,
Dummodo non cupias suasum ridere cadentem. [300]

DAPH.

Ante ruet duras Zephirus [301] mitissimus ornos, [302]
Maenalus [303] et subversa trahet pecuaria secum,
Ante elephas [304] onagro, sternetur bubalus hirco, [305]
In barathrumque cadet Jovis Ida, [306] vel Herculis Oeta, [307]
Quam sibi convivo subcumbat carmine Moeris,
I, bone, nec te, [308] Moeri, rogo [309] sine [310] tanta rogari:
Carminis auctor ego, pro judice stat Meliboeus.

---

[284] *pre* = melius (*pie* lez. Mercuri). [285] *Organico* = sonoro. [286] *tetrisset anatula.* Tetrire anatularum est. [287] *obscuras* = deturpas. [288] *interpres* = lector vel expositor. [289] *Maroniades... avenas* = virgilianas, libros seu carmina Virgilii. [290] *agnomine*, quia vocaris Johannes de Virgilio. [291] *resectis*, quia de bucolico. [292] *Carmine vulgatum laxabat.* Nam postquam magister Johannes misit Danti eclogam illam «Forte sub irriguos» stetit Dantes per annum antequam faceret «Velleribus col«chis» et mortuus est antequam eam mitteret et postea filius ipsius Dantis misit illam praedicto magistro Johanni (leggi a pag. 156, in nota, in cui si parla di questa notizia). [293] *ipsum* = Dantem. [294] *flammineis* = Romandiolis (*Flaminiis* lez. Mercuri). [295] *occumbit* = mortuus, scilicet Dantes a Sarno flumine. [296] *Samnius* (lez. Mercuri). [297] *Tune* (lez. Mercuri). [298] *nostri* = subaudi ut. [299] *Ne trepida* = ne trepides. [300] *ridere* pro deridere, *canentem* (lez. Mercuri). [301] *Zephirus* = ventus. [302] *ornos* = illas arbores. [303] *Maenalus*, mons Arcadiae. [304] *elephas*, sternetur. [305] *hirco*, ab. [306] *Ida*, mons seu silva in qua nutritus est Iupiter. [307] *Oeta*, mons est Thessaliae in quo mortuus est Hercules. [308] *bene* (lez. Mercuri), *nec* = non [309] *rogo* (questa parola è ommessa in lezione Mercuri). [310] *sine* =

MEL.

En sedeo, Meliboeus ait, censere paratus.

MOER.

Quando tuis nequeo, mi Daphni, resistere jussis.
Et superat parere [311] tibi mea posse voluntas, [312]
Quod dabitur, faciam, quamquam mihi rara facultas, [313]
Officiumque [314] neget sua tempora commeditandi, [315]
Quaerere lenticulam, genus et servare caprinum. [316]

MEL.

Fac, [317] Meliboeus ait, qui versibus implicer illis
Censoremque potes praeponere rite poetis. [318]

DAPH.

Quid ni, [319] Daphnis ait, sub risu labra retendens
Et sine te, Meliboee, foret quae fabula nobis,
Addiderat, [320] complexus eum tergoque premebat. [321]

JO.

Moeris ad hoc abiens meditandi talia laetus
Promptior ediderat, quae mitteret Alphesiboeo:
Sed [322] mora lata gravis, nam Daphnide despiciente [323]
Cetera cum Musis volucri pro sorte superbo
Pieris indignum velut indignata canendi
Carmen agreste licet, dimittere [324] noluit ante
Delusum, parili quam viderit arte dolosum. [325]
Vidit et illius minus est compassa ruinae
Quo fraudatus erat brumali foenore [326] Moeris.
Quem cum respexit de turre Pyrenea [327] lapsum

---

desine [311] *parere* = parendi. [312] *voluntas*, quia voluntas maior est potentia. [313] *facultas*, quia modicum scientiae mihi. [314] *Officiumque* = docendi scholares [315] *commeditandi* = inveniendi. [316] *genus caprinum* = scholares. [317] *Ac* (lezione Mercuri). . [318] *rite poetis* = quia reputo me poetam cum carmina condo. [319] *mi* (lezione Mercuri). [320] *Addiderat* = subaudi hoc. [321] *tergoque premebat*. Finis imponitur locutionibus praedictorum et vertit se ad causam quare non missa fuit citius. [322] *Sed* = est. [323] *Daphnide despiciente*, quia captus fuit et decapitatus. [324] *dimittere* = tibi mittere. [325] *dolosum*, quia cepit dominum Gellum (seu Gallum). [326] *brumali foenore* = hiemali mercede. [327] *Pipenea*

Castalias ausum velle incestare [328] sorores
Spe facili, quoniam pluvia tellure pedantes, [329]
Hospitii ficta pietate incluserat illas. [330]
Sed ne claustra deas, [331] aut vis insana [332] teneret,
Culmine de summo coeli per aperta volarunt. [333]
Ille amens et eas cohibendi tanta voluntas, [334]
Posse sequi sperans, pariter se misit ab alto
Implumis quasi pullus, adhuc et viscere pleno
Maternum miratus iter, mox linquere nidum
Ausus et ante diem vetitos agitare volatus
Sentit humum, sentit meritam praesumtio poenam,
Vidit, et haec, inquit, mittamus ad Alphesiboeum,
Si caudam nigrescit ovis [335] mea candida frontem,
Aut si balatum [336] grave finiat, argue tempus;
Tempus enim variat pecori cum vellere vocem,
Pastorumque, [337] heu me, [338] vires animosque loquelam.
Tu quoque laetus [339] eras, quando haec tibi laeta canebam,
Nunc datur ut querula solemur arundine [340] sortem.

(lez. Mercuri). [328] *incestare* = violare. [329] *pedantes* = euntes pedes. [330] *illas* = Musas. [331] *deas* = Musas. [332] *vis insana* = iniqua et violenta. [333] *volarunt* = Musae. [334] *voluntas*, erat. [335] *ovis* = eclogae. Versus magistri Johannis ultimo ponentis excusationem, quare prius laudavit, nunc vituperat illum. [336] *balatum* = cantum. [337] *Pastores* (lez. Mercuri). [338] *heu me* = heu. [339] *laetus* = quando ego hanc eglogam componebam. [340] *arundine* = ut faciamus descriptiones tibi solantes te.

XLVII.

Canzone di Cino da Pistoia in morte di Dante

(1321).

Su per la costa, Amor, dall'alto monte,
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potrìa montare,
Poi che son rotte l'ale d'ogni ingegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca,
Quest'anima, bivolca
Sempre stata e d'amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice.

Quale oggi mai degli amorosi dubi
Sarà à nostri intelletti secur passo,
Poi che caduto, ahi lasso!,
È 'l ponte ove passava i peregrini?
Ma 'l veggio sotto nubi:
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Sì come 'l duro sasso
Si copre d'erba e tal'ora di spini.
Ah! dolce lingua, che con tuoi latini
Facei contento ciascun che t'udìa,
Quanto dolor si dia

Ciascun, che verso Amor la mente ha vôlta
Poi che fortuna dal mondo t'ha tolta!

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, te n'andrai:
Di', che ben può trar guai,
Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco, la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza, e tu 'l sai.
Se tu conoscerai,
Il tuo gran danno, piangi, chè t'acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.[1]

---

[1] Ho seguito la lezione adottata dal Fanfani. Vedi a pagg. 283-285 in: *Le rime di messer Cino da Pistoia* ridotte a miglior lezione, ecc., op. cit. a pag. 31. Per le notizie biografiche di Cino, vedi a pag. 30.

XLVIII.

Bosone a Manoel Giudeo essendo morto Dante

(1321).

Due lumi son di nuovo sparti al mondo
 In cui virtù e bellezza si vedea:
 Piange la mente mia che già ridea
 Di quel che di saper tochava 'l fondo.

Pianga la tua dal bel viso jocondo
 Di cui tua lingua tanto ben dicea:
 Ohimè dolente che pianger dovea
 Ognhomo che sta dentro a questo tondo.

Et pianga donque Manoel Giudeo,
 Et prima pianga 'l suo proprio danno,
 Poi pianga 'l mal di questo mondo reo,

Chè sotto 'l sol non fu mai peggior anno:
 Ma mi conforta che credo che Deo
 Dante habbia posto in glorioso schanno.[1]

Delle memorie di Bosone da Gubbio abbiamo un buon volume in-8, compilato da Fr. M. Raffaelli, suo discendente, il quale lo indirizzò a Giovanni Lami, che, nel 1735, con sue annotazioni, lo stampò nel tomo XVII della sua raccolta: *Deliciae eruditorum.* Molti giornali letterari e vari illustri scrittori, fin d'allora, presentarono degli estratti di tale opera che racchiude, al dir del Lami, « non tam vitae hominis privati notitiam, quam rerum per ea tempora in Latio, Etruria, Piceno, Aemilia, aliisque Italiae provinciis gestarum narra-

[1] Secondo un codice esistente nella biblioteca Nazionale di Napoli, non indicato col suo numero d'ordine dal can. Rossi che se ne servì nell'opuscolo citato nella nota seguente. Questo sonetto fu stampato, la prima volta, a pag. 112 della raccolta dell'Allacci, op. cit. a pag. 74.

tionem locupletissimam. » Io mi servirò dell'estratto fattone da Giovanni Rossi.[1]

Nacque messer Bosone Novello nella città di Gubbio, verso l'anno 1280, da Bosone di Guido d'Alberico della nobile famiglia de' Raffaelli, o dei Caffarelli. Sin dal 1160 si hanno di questa famiglia notizie dall'albero genealogico di Vincenzo Armanni.[2] Egli, essendo il terzo Bosone, nella sua famiglia, fu cognominato Novello. Non rimangono che scarsissime notizie dei suoi antenati: sappiamo però che suo avo si acquistò fama di buon magistrato nelle principali città d'Italia; e suo padre fu rettore e capitano del popolo in Gubbio, nel 1263; podestà di Arezzo, nel 1266; capitano del popolo di Forlì, nel 1277; podestà di Verona, nel 1286, 89 e 90; capitano del popolo in Pisa, nel 1295. Di Cocco e Guido, fratelli del nostro Bosone, sappiamo solamente che, nel 1315, furono, col loro germano, segnati nel novero dei ghibellini di Gubbio, domiciliati nel quartiere di Sant'Andrea.

Non parlerò, qui, degli impieghi politici e militari che messer Bosone disimpegnò fin dal principio del secolo XIV. Basterà solo accennare che trovavasi decorato del cingolo militare nel 1313;[3] che sostenne, ancor giovine, non senza fama di probità e prudenza, le cariche di podestà in Arezzo nel 1316, e, indi, in Viterbo, nel 1317. Fu poscia capitano del popolo e vicario imperiale di Ludovico di Baviera in Pisa, nel 1327; e, finalmente, senatore di Roma, nel 1337.

Il Mehus, nella *Vita* di Ambrogio Traversari, stima che Bosone, giovinetto, avesse avuto a maestro Dante Alighieri, poggiandosi sulle seguenti parole tratte da un'opera inedita di Sebastiano Eugubino, intitolata: *Teleutologio,*[4] che si conserva ms. nella Laurenziana: « Dantem Alligherii vestri temporis poetam, florentinum civem, tuae a teneris annis adolescentiae praeceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem. »

Queste parole, crede il Mehus, essere state da Sebastiano da Gub-

---

[1] Esso è contenuto nel discorso proemiale all'opuscolo del marchese di Camella intitolato: *Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri.* Napoli, presso la stamperia Francese, 1829, in-8.

[2] *Mem. delle fam. nob. di Gubbio*, 1485, arch. Armanni, n. X. Esisteva il ceppo di tal famiglia, chiamato Caffarello, o Raffaelli, nel 1160, da cui derivò Raffaello, e quindi Alberico, podestà di Forlì nel 1220. Poscia Guido nel 1248, Bosone di Guido, rettore di Gubbio, nel 1263, e finalmente Bosone Novello.

[3] Ciò si rileva dalla *Fiorità d' Italia,* a lui dedicata da Armanno Bolognese. La dedicazione, diretta a Bosone, leggesi in latino con questo principio: « Egregie nobilitatis « et potentie militi domino suo. » V. Zaccaria, *Stor. lett.*, tom. XII, pag. 434, e Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, tom. I.

[4] Non ebbe notizia il Raffaelli di questo codice. Il Bandini fu il primo a pubblicarne degli squarci nel suo catalogo dei codici mss. della Laurenziana (t. I, cod. lat. plut. XIII, n. 16, pagg. 65-66). Il Mehus, nella Vita del camaldolese, ne fa eccellenti applicazioni, tra le quali quelle ad illustrare l'istituzione letteraria di Bosone.

bio indirizzate al nostro Bosone. Il Rossi, sull'affermazione del Mehus, congettura che, trovandosi il padre di Bosone, nel 1295, ad esercitare in Pisa la carica di capitano del popolo, ed avendo perciò delle frequenti relazioni con i fiorentini, avesse potuto di là inviare il giovinetto Bosone nella vicina Firenze, affinchè desse opera ai suoi primi studi o recasse a perfezione i già compiuti sotto la direzione di Dante.

Il Mehus crede pure che Bosone fosse discepolo del celebre giureconsulto Giovanni d'Andrea, basandosi su altre parole di Sebastiano Eugubino, secondo lui, indirizzate a Bosone: « Habet virum ineffabilem vestra aetas, Ioannem Andreae videlicet, decretorum doctorem eximium, Bononiensis urbis splendorem, tuum in scientia canonum professorem. »

È probabile che Bosone abbia assistito alle lezioni di Giovanni nel tempo del suo primo esilio. La città di Gubbio reggevasi, in quei tempi, a forma di repubblica libera. Nei primi del secolo XIV, Uguccione della Fagiuola, podestà di Gubbio, unitosi con Federico, conte di Montefeltro, e con Uberto dei Malatesta, scacciò di Gubbio i guelfi, consegnando la città agli aretini, acciò l'avessero difesa dai guelfi delle città vicine. Gli esuli implorarono ed ottennero, tosto, i soccorsi di Bonifacio VIII, sostenuti e protetti dal cardinale Napoleone degli Orsini, che, allora, reggeva il ducato di Spoleto. Rientrarono in Gubbio, donde, con saccheggi ed uccisioni, scacciarono i ghibellini. Ne andò esule anche il Bosone e ricoverossi in Arezzo, il punto di riunione dei ghibellini toscani ed umbri, ove Dante, con altri esuli fiorentini, trovavasi nel 1304. In questa circostanza appunto, trovandosi colà entrambi riuniti, potè riaccendersi tra loro l'antico affetto; o potè coltivare il nostro Bosone, con istruzione e frutto sempre maggiore, l'amicizia di lui, e continuare, con buon successo, i suoi studi favoriti della poesia e delle amene lettere. [1]

Non si potrebbe dir cosa di certo sulla durata del suo esilio. Era ritornato, però, in patria, nel 1311, ed ivi pubblicò il suo romanzo storico, il primo romanzo storico della lingua volgare, *L'avventuroso Ciciliano*, per ammaestramento e conforto di coloro che son percossi dalla fortuna del mondo. Ma non godè lungamente, Bosone, degli agi e delle ricchezze di sua casa paterna, che era in Gubbio situata nel quartiere Sant'Andrea. Fu tosto di nuovo cacciato in esilio dalla parte guelfa, preponderante sotto la protezione di Roberto re di Napoli. In un elenco dei ghibellini cacciati da Gubbio, formato per ordine del pubblico Consiglio, nel 1° ottobre del 1315, da Paolo di Brucino, cancelliere del comune, trovansi compresi « D. Bosonus, Coc-

[1] Il Mazzatinti pone in dubbio l'amicizia di Dante e Bosone. Vedi nel fasc. 2° del periodico: *Studi di filologia romanza*, pagine 286-287, Livorno, Vigo, 1884.

chus, Guido, filii d. Busoni, et Monecutus famulus Busoni.» Bosone, con i fratelli, andò di nuovo ramingo, le sue sostanze furono confiscate, ed il suo palazzo aggregato a quello del vescovo. Fu in questo secondo esilio ch'egli esercitò la carica di podestà, prima, in Arezzo, 1316, e, poi, in Viterbo, 1317.

Dopo siffatta magistratura, scemato l'urto e mitigate le violenze dei partiti, ritirossene Bosone in Gubbio, ove, nel 1318, albergava nel suo delizioso castello di Colmollaro. Ed allora fu che ebbe la ventura di accogliere e ritenere, per qualche tempo, in sua casa, Dante Alighieri. Di ciò si hanno ben molte memorie, tra le quali l'iscrizione che si legge ancora in Gubbio nella torre dei conti Falcucci: « Hic mansit Dantes Alegherius poeta, et carmina scripsit. »

Il Raffaelli trasse dall'archivio Armanni e pubblicò il noto sonetto che si pretende essere stato mandato da Dante, mentre se ne stava nel monistero di Fonte Avellana in quel di Gubbio, al nostro Bosone intorno all'educazione del figliuolo di lui.

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco;

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S'avaccia ne lo stil greco e francesco.

Perchè cima d'ingegno non s'astalla
In questa Italia de dolor hostello,
Di cui si speri già cotanto frutto,

Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto
Come sopr'acqua si sostien la galla.

Questo sonetto, che il Fraticelli, a ragione, mette fra le rime di dubbia autenticità (*Canzoniere*, ediz. Barbèra), ha dato luogo a molte noiose discussioni sopra la perizia che Dante avesse nella lingua greca. Il figliuolo di Bosone, in ogni modo, corrispose a questo preteso vaticinio di Dante, e divenne celebre per il suo amor patrio, per la sua eloquenza, e per il suo valor militare.

Bosone, esercitate onorevolmente le cariche di vicario imperiale nel 1327 e di senatore di Roma nel 1338, pare che chiudesse la sua carriera politica. Non sappiamo la data certa della sua morte, ma può ritenersi che viveva ancora nel 1345 come rilevasi dal *Capitolo della guerra dei cristiani contro i turchi* da lui composto in detto anno, nel quale descrive e compiange l' orrida strage dei cristiani accaduta presso Smirne il 17 gennaio, e che fu conosciuta in Italia nel principio di marzo. L'Allacci crede che vivesse ancora al 1392, allegando un monumento che riguarda Bosone Ungaro figlio di lui. Era morto, di certo, Bosone Novello nel 1377, come ritraesi dal documento riportato dal Raffaelli (*Deliciae erud.* tom. XVII, pagg. 217-219) che, con buone ragioni, fissa la morte di questo suo illustre antenato nel 1350. [1]

[1] Ci rimangono di Bosone le seguenti opere: *L'avventuroso Ciciliano*, il *Capitolo sopra tutta la Commedia di Dante*, due sonetti, oltre quello sulla morte di Dante, che avete già letto; l'uno diretto a d.' Pietro da Perugia, che incomincia: « Spirto santo « di vera profezia, » l'altro, cavato da codici Riccardiani, che incomincia: « I' veggio un « verme venir di Liguria » e infine il *Capitolo della guerra dei cristiani contro i turchi*. Dell'*Avventuroso Ciciliano* abbiamo tre edizioni, quella del 1831 della libreria Dante di Firenze, curata dal Nott; quella del Silvestri, Milano, 1833, esatta riproduzione della precedente, e, infine, quella della tipografia Gaston, Firenze, 1867, in-16, riscontrata e corretta sul cod. della Laurenziana, pluteo inf. LXXXIX, n. 60. Vi parlerò di qui a poco del *Capitolo sopra tutta la Commedia*. I due sonetti si trovano nel citato tom. XVII della raccolta del Lami e nell'opusc. cit. del marchese Camella.

Si attribuiscono anche al Bosone 335 terzine di chiose alle tre cantiche della Commedia, un'epistola o compendio della Commedia medesima, ed un sonetto in risposta ad un preteso sonetto di Cino da Pistoia; ma queste cose non gli appartengono, come vedremo.

XLIX.

MANOEL GIUDEO A BOSONE IN RISPOSTA AL SONETTO DI BOSONE INTORNO LA MORTE DI DANTE

(1321).

Io che trassi le lagrime dal fondo
Dell'abisso del cor, ch'en su l'envea,
Piango ch' il fuoco del duolo m'ardea,
Se non fosser le lagrime, in ch'abondo.

Che la lor piova a mortal profondo
Ardor, che del mi mal fuor mi trahea,
Per no morir, per tener altra vea,
A percoter sto forte el nô ha fondo.

Et ben può pianger Christiano et Giudeo,
E ciaschedun sedere in tristo scanno:
Pianto perpetual m' è fatto reo.

Perch' è m'accorgo che quel fu il malanno:
Sconfortomi ben ch' i veggio che Deo
Per invidia del ben fece quel danno. [1]

[1] Fu stampato, la prima volta, nel 1829, a Napoli, dal can. Rossi, nella dissertazione che precede i capitoli di Bosone e Iacopo, pubblicati dal marchese Camella. Fu inserito dal Mercuri nella *Memoria* letta, il dì 21 aprile 1853, nell'Accademia dei Quiriti. Fu ristampato a Napoli nello stesso anno. Si legge pure nell'opuscolo edito, a Venezia, nel 1863, per le illustri nozze Sforni-Levi, e nella seconda edizione del cit. opuscolo del Camella, curata dal duca di Bonito, suo discendente, nel 1872, a Napoli. Lo Steinschneider lo riportò in: *Letteratura italiana dei giudei nel medio evo* nel giornale il *Buonarroti*, anno XI, 1876, pag. 83. Il Mazzatinti, infine, lo riprodusse nel fascicolo 2° del periodico: *Studi di filologia romanza* nel suo articolo: *Bosone da Gubbio*, Livorno, Vigo, 1884, pag. 330.

Sembrò a Giovanni Rossi che questo Manuello sia stato quell'Emmanuele figlio di Salomone, celebre poeta ebreo, di cui parla Bernardo De Rossi nel *Dizionario storico degli autori ebrei* (tom. I, pag. 112) e di cui riportansi le poesie nel catalogo ragionato dei suoi manoscritti, e nei suoi *Annali ebreo-tipografici*. [1] Dalle sue poesie stampate rilevò, e non mancò di osservare il De Rossi, che costui scrisse ben molte composizioni in tutti i metri ebraici, anche in quelli che sono presi dalla poesia italiana, come odi, madrigali, canzoni e sonetti. Non sarà, quindi, inverisimile che egli abbia pur coltivato la poesia italiana.

Non si oppone alla congettura l'epoca della sua vita, che in modo molto vago e generale è fissata dal Jachia verso il 500 o quinto millenario della creazione, cioè verso la metà del secolo XIV. Ecco come il dottor Steinschneider parla di Immanuel in una sua lettera, diretta a Michele Wolf:

« Emanuele figlio di Salomone, della famiglia Sofronitide, nato in Roma, nel 1272, probabilmente ancora nel 1321 copriva, colà, una qualche carica; cugino di Jeudà ben Moshè ben Daniel - sul quale è comparsa in Roma una mia breve dissertazione - legato da personale ed intima amicizia a Kalonimos ben Kalonimos della Provenza, autore dell'*Eben Bochan*, abbandonò la sua patria, forse, in conseguenza delle sue poesie satiriche ed erotiche, improntate ad un gran livore, ma trovò in Fermo un mecenate, che egli, nel suo *Divano*, designa come « Il principe, Hashar. » Là egli compose le sue poesie, che chiamò *Mechabberoth*, e delle quali si sono già fatte tre edizioni. Come capitolo di conclusione egli compose, oltre di ciò, nel 1332, un'imitazione della Divina Commedia di Dante, la quale, già tradotta nel principio del secolo XVII in un gergo ebreo-tedesco, fu, recentemente, parafrasata in lingua tedesca da M. E. Stern. S. D. Luzzatto crede che il nostro Emanuele sia quell'ebreo Manoello, che era amico personale di Dante. Geiger appoggia quest'opinione, e va anche più oltre ravvisando un'imagine di Dante nel Daniele che fa da guida ad Emanuele, il che è stato contraddetto.

« Emanuele imita e prende per validi modelli gli Spagnuoli: Gabirol e Jehudà ha-Levì; supera Charisi in sarcasmi e frivolezze, secondo la parola, perchè non si può giudicare l'uomo solamente dalle sue poesie. Come Boccaccio, egli cerca nella satira e nella malizia solamente l'arguto e il comico. Però anche nei particolari delle *Mechabberoth*, specialmente nei brani del periodo ultimo della sua vita, rivela una fine prudenza di vita, una serietà elegiaca ed uno zelo

[1] *Mss. codd. hebr. descriptio*, Parmae, 1803, tom. I, cod. 402, pag. 26, n. 8, et cod. 647, pag. 117, etc. *Annal. hebr.-typogr.*, Parmae, 1795, in-4, pag. 84, pars 1, et 37, pag. 3, seu *Edit. hebraic. saec.* XVI.

scientifico ed anche religioso. Taluna ha il suo valore solamente nella forma, in cui Emanuele è maestro, quantunque, come il suo modello, egli cada in giuochi e in ricercatezze, che, a' suoi tempi, eccitavano altissima ammirazione e gara. Le sue poesie segnano il passaggio delle *Gazele* [1] arabe di quattordici linee all'antico sonetto; le sue novelle ricordano talora quelle italiane del Boccaccio. Io ho portato prove di imitazione nella mia *Manna* (Berlino, 1847. Cfr. *Storia della letteratura*).

« Ancor oggi sono poco conosciute le opere importanti di Emanuele, sulle quali, or sono trent'anni, lo Zunz cercava di richiamare l'attenzione, come egli, pel primo, aveva già fatto oggetto di studi il poeta ed i suoi contemporanei.

« Il comento sui *Proverbi di Salomone*, stampato una sola volta, è ancor oggi assai raro. Le prove del comento sui *Salmi* sono conosciute dal 1807. Del comento sul *Pentateuco* ha dato comunicazione l'abate Perreau, bibliotecario a Parma, nel *Marx's Archiv*. I manoscritti del comento sul *Cantico de' Cantici*, quello formato il più specialmente sulle orme di Moshè Tibbon, sono meno rari (V. *Bibliografia ebraica*, 1869, pag. 113) che quelli sugli altri libri della Bibbia. Io osservo in proposito, che la spiegazione del comento di Ibn Efra sull'*Ecclesiaste*, 7, 37 « Ahhat leahhat », come io credo, non appartiene a lui, ma all'astronomo Immanuel ben Jacob che visse in Tarrascon nel 1365. Il poeta delle *Mechabberot* è da riconoscere, per la speditezza dello stile, solamente negli scritti esegetici. Come i suoi connazionali eruditi, egli sta sul terreno della filosofia del Maimonide, con inclinazione al Mistico irrompente. Sebbene la sua *Esegesi* abbia per noi, per la maggior parte, solamente un significato di cultura storica, pur meritava d'essere conosciuto più da vicino il suo *Eben Bochan* fatto in forma lessicale (Parma e Monaco di Baviera). Una nota esatta di tutto il contenuto, estratta dal signor Perreau, e collazionata da me, deve essere pubblicata in proposito.

« Tutto questo, o venerato amico, buttato giù in fretta nel tempo, molto ristretto, misuratomi, deve fare le veci della biografia da lei richiestami. I suoi lettori possono ricercare le fonti da me inserite nel mio *Catalogus*, pag. 1507, ed oltre a ciò consultare lo « Schizzo » da me pubblicato nel *Literaturblatt des Orient*. 1843, n. 1-3, che, per un riguardo alla censura, è sottoscritto M. Sider. » [2]

---

[1] Ghazalun, carmen, quo viri feminae blanduntur (Freytag, *Voc. arab.*).

[2] Questa lettera riportata monca e imperfettamente dal Ferrazzi (*Manuale dantesco*, vol. IV, pagg. 566-567), tradotta espressamente per questa raccolta, si trova a pag. 6 in: *Makamen des Immanuel, mit erläuternden Anmerkungen und einer Lebensbeschreibung des Dichters*, von I. Wilheimer, religionslehrer in Eisenstadt, nebst einer biografischen Skizze von D.r M. Steinschneider, herausgegeben von Michael Wolf. Lemberg, 1870, Druckerei des stauropigianischen Instituts, in-8.

Il Wilheimer poi scrive così del nostro poeta :

« Il celebre poeta Emanuele di Salomone, della famiglia Sofronitide, nacque nell'anno 5025 della creazione del mondo (1265 dell'èra volgare). Suo padre era un uomo giusto, retto e religioso, ed anche sua madre, Giusta, era una donna onesta e intelligente, delle cui virtù parla spesse volte il poeta suo figlio. Emanuele era delicato e crebbe sulle ginocchia della religione e della sapienza: maestri valenti e rabbini egregi lo educarono ed istruirono, ed a lui non era nascosto alcun secreto del Talmud babilonese e gerosolimitano. Si occupò, inoltre, della scienza della kabbalà, come appare dal suo comento sul libro dei *Proverbi,* ove dice : « Le lettere ebraiche non « sono come le egiziane, poichè nella forma delle prime si allude a « grandi arcani, e già abbiamo spiegato ciò nel libro composto sulla « spiegazione dei secreti e delle forme delle lettere. » Egli ponderò, investigò e scrisse estesi e profondi comenti su tutti i ventiquattro libri della Bibbia. Fu molto famigliare con le scienze e specialmente con la medicina, la filosofia, la fisiologia e la geometria: ma specialmente egli fu maestro nella poesia, nella quale nessun poeta ebreo lo eguagliò, se si eccettua Iehudà ha-Levi e Shelomò ben Gabirol. La sua lingua emette fiamme di fuoco, i suoi canti sono più dolci del miele, ma egli s'inalza specialmente nell' ironia e nelle beffe. Quantunque sulla sua bocca stia sempre lo scherzo e la satira, e lodi le donne snelle e le donzelle belle, con tutto ciò egli peccò solamente di penna e di bocca, perchè in tutta la sua vita camminò sempre sulla via retta e morale ; ed è una prova il fatto che dagli ebrei romani fu inalzato a loro principe, come canta egli a pag. 483: « Ezcòr jemè shibhti chemèlech bigdud li jichalù 'ammim veegzòr « òmer. » (Mi ricordo dei giorni in cui io ero come un re fra le soldatesche ; in me speravano i popoli ed io decretavo).

« Egli scrisse e firmò in nome della Comunità israelitica di Roma una lettera a Rabbi Shemuel Hannaghid. Non deviò mai dalla via retta, come scrisse :

« Sanèthi hazemàn veta'anugau. » (Odiai il tempo ed i suoi piaceri).

— E scrisse poi dopo :

« Mejuda'ai shealuni 'ale mah ubhame sichlecha 'alà vegabhar
« Hashibhothim besha'bed haddebharìm ale naphshì velò naphshì
« ledabhar. »

« (I miei conoscenti mi chiesero : Come mai il tuo ingegno è venuto così potente ?).

« (Ed io risposi : Perchè ho sempre sottomesse le cose all'anima mia, e non l'anima mia alle cose). »

« E se con tutto ciò egli compose canti d'amore, ricordati e non dimenticare che egli era italiano, e come canta poesia tedesca : « se

« vuoi capire le parole ed i canti del poeta, dirigi i tuoi passi al suo « paese. »

« Non giudicare dai canti del poeta sulla sua morale: chi c'è più grande del profeta Ezechiello? Con tutto ciò compose anch'egli canti erotici. Così pure il re Salomone, il più sapiente degli uomini, s'inspirò pei suoi canti nell'amore delle donne. Quindi giudichiamo in bene anche Emanuele, poeta erotico, il quale voleva mostrare la bellezza della lingua santa e la sua forza e valentia in ogni genere di poesia.

« Era buono di cuore, caritatevole, prodigo di istruzione, e accoglieva tutti quelli che volevano studiare, mentre poi versava il fuoco della sua ira su coloro che disprezzavano la scienza. Più che amico fu quasi fratello di Dante, e fu in relazione con tutti i poeti italiani. Secondo l'opinione del dott. Geiger, Dante è quello stesso Daniele ricordato da Emanuele nella sua cantica: *Tofeth ve'eden* (*Inferno* e *Paradiso*); ed egli porta prove così valide che non è possibile opporvisi. Egli dice in fine del suo scritto: È chiaro per me che questo Daniele, lodato da Emanuele, è *Dante e nessun altro;* e cambiò il suo nome affinchè non lo conoscessero quelle vipere che sono solite a pigliarsela contro chiunque lodi un suo amico che non è suo correligionario; e per questo lo ha coperto quasi con un velo, pensando che l'intelligente l'avrebbe capito, e lo stupido sarebbe passato sopra questo Daniele, uomo gradito, senza por mente su di lui, poichè non sapeva chi fosse. Di ciò noi siamo lieti, poichè in ogni tempo abbiamo visto che gli uomini di buon senso strinsero vincoli di fratellanza, e non li ruppero quantunque professassero fedi differenti.

« Per la cantica dell'*Inferno* e del *Paradiso,* Emanuele prese come modello la Divina Comedia del suo amico poeta Dante. Ma osservate quale differenza tra l'uno e l'altro! Dante fa posto nel *Paradiso* solamente a quelli che nacquero sotto le ali della sua fede e non agli altri uomini retti e perfetti. Non così però il poeta ebreo, il quale alla domanda: Chi sono questi uomini stranieri (non israeliti) che si trovano nel Paradiso? risponde: Essi sono i giusti delle nazioni del mondo, anch'essi sono partecipi di questa possessione fra di noi, poichè tutti siamo figli d'un solo padre.

« Nella sua vecchiaia Emanuele discese a poco a poco in basso; il suo danaro consumò, largendolo a' poveri, eccedendo in prodigalità, facendo garanzie, per le quali egli dovea poi pagare, tanto che si trovò nella miseria: col danaro se ne andò da lui anche la lode; la sua casa gli fu tolta, i suoi amici lo abbandonarono e i nemici lo deridevano. Oltre a ciò la morte gli rapì la moglie, cosicchè egli se ne andò ramingo sulla terra fino a che giunse a Fermo, ove incontrò favore presso il principe che lo accolse in sua casa: quivi egli trovò pace e riposo dalle disgrazie che l'avevano colpito e dai

nemici che lo perseguitavano, e scrisse la sua vita e le diciotto *Mechabberoth*, e non c'è sulla terra cosa che le paghi. »[1]

Il signor R. Tedesco, a sua volta, scrive:

« La poesia, secondo il Ben Cabib nella sua poetica *Darkè Noam*, deve avere a scopo: 1° istruire l'intelletto a dirigere le umane azioni all'acquisto dell'eterna felicità; 2° calmare, e moderare i soperchianti affetti; 3° ricreare l'animo, e sollevarlo dall'incubo delle basse passioni. Questi lodevoli scopi furono raggiunti dai libri dei *Proverbi*, e dall'*Ecclesiaste* e da altri libri della Sacra Scrittura, dalle poesie del Gabirol, e da altri poeti della Catalogna, della Provenza, e dell'Italia. Tutte quelle poesie che andavano contro agli scopi summenzionati, erano ritenute nocive e riprovevoli.

« Ciò veniva sancito dall'autorità del Maimonide e del Caro, celebri casisti di quei tempi.

« Non è quindi da far le meraviglie, se il grande ed insigne poeta romano, che come aquila volò sopra tutti quelli del suo secolo, Emanuele di Salomone, fosse stato segno a censure ed anatemi rabbinici,[2] avendo egli trattato profani e licenziosi argomenti con tal purezza di lingua, e vivacità d'espressione, da rendersi celebrato fra i più classici poeti dell'ebraica nazione, e da meritare la stima e l'amicizia del più grande poeta italico, Dante Alighieri.

« Questo Emanuele di Salomone nacque in Roma nell'anno 1265[3]

---

[1] Vedi a pag. 7 nella cit. ediz. di Lemberg.

[2] Il Servi, p. e., a pag. 43, fasc. di febbraio 1875 del *Vessillo israelitico*, rivista mensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo, da lui diretta, Casale, tip. Bertero, riporta l'epigramma ebraico scritto da un valente poeta italiano (quale?) del secolo scorso, cui non piacquero le licenze dell'Emanuele. Eccolo:

'Immanuel en' imò el
'Im hazimah bharaph hashir
Lachen chol ish jere hael
Iasim shirau tahhath hasir.

Eccone la traduzione del Servi:

Con *Manoello*[*] no, che non è Dio,
Che d'umana lascivia intruse il verso,
Perciò chi teme il ciel, devoto e pio,
Getti sul fuoco un libro sì perverso.

[*] Voce che vale *Dio è con noi;* d'onde il verso ch'è tanto espressivo in ebraico, non può convenientemente darsi in italiano.

[3] « Che il poeta sia nato in Roma lo dice egli stesso in un verso della prima *Mechabberoth*: « Scem Gniri Chitim gnami èm « Romanim » (La mia patria Chitim, il mio popolo romano). La parola « Chitim » trovasi nella Bibbia spesso usata per Roma.

« Però nessun biografo accenna la città ove finì la sua mortale carriera, ed il luogo dove riposano le onorate sue ceneri. È da presupporre che egli sia morto a Fermo, dove trovavasi nel sessantesimo anno, quando elaborò il suo poema, e che ivi sia sepolta la sua salma. Ma Roma, ed in ispecialità gli israeliti di Roma, non devono tralasciare alcuna cura per rintracciare il sepolcro di un figlio sì glorioso, di un fratello sì preclaro.

« La fama di un tanto erudito scrittore e divino poeta gli valga almeno dopo cinque secoli ad ottenere nella sua diletta patria, ora redenta a libertà, un mausoleo che ai posteri insegni: se governi dispotici e tiranni insultarono la fama di uomini

èra volgare, da genitori onesti, pii e doviziosi. La sua educazione fu accuratissima.

« Valente talmudista, versatissimo in tutta l'ebraica letteratura, studioso dell'italico idioma, ed anche in questo non mediocre scrittore, profondo nelle matematiche, astronomo e medico valentissimo; solo alla poesia ebraica dovè la sua immortalità.

« Trattò assai bene la lirica, il giocoso, l'eroico, la satira. Guai a quelli che meritavano il suo sdegno; la sua satira li fulminava; beati quelli che meritavano la sua lode; il di lui verso eternando l'encomiatore, eternava l'encomiato.

« Questa fierezza di carattere, e l'avere adoperato il suo impareggiabile stile in licenziosi argomenti, gli scatenarono contro la bufera dei risentimenti, e degli odii di molti suoi correligionari, tanto che lo degradarono dalla suprema dignità, a cui tanto sapere lo avea levato; sebbene egli avesse menato continuamente una vita esemplare. Nei suoi scritti deplora la sua avversa fortuna. Da condizione agiata venuto al meno, vittima della sua generosità e buona fede, abbandonato dagli amici, perseguitato dai nemici e dagli invidiosi della sua fama, dovette esulare dalla diletta sua patria, e andare ramingo per le itale contrade, coll'amorevole sposa che presto perdette con suo sommo cordoglio; fino a che in Fermo gli fu dato respirare aure più placide e benedette, sotto l'ègida di quel principe regnante, che, novello Federico di Sicilia, apriva i suoi palagi ai più famosi scienziati e letterati dell'epoca. In quella corte ei diede opera alla maggior parte dei suoi lavori letterari e scientifici: in quella corte dettò in ebraico idioma una novella Divina Commedia, l'*Inferno* ed il *Paradiso*, che elevò il suo nome fra i più grandi poeti dell'ebraica nazione.

« Le opere lasciateci dall'illustre autore sono: 1° Commento sui proverbi di Salomone col testo, edito a Napoli senza data e ritenuto dal De Rossi del 1487. 2° Commento sul *Pentateuco*, in cui all'esposizione letterale del testo aggiunse note grammaticali e filologiche. Questi commenti trovansi manoscritti nella Derossiana di Parma. 3° Commenti sopra i profeti primi, manoscritto ignoto ai bibliografi. 4° Commenti sul *Giobbe*, sul *Cantico dei Cantici*, su *Rut* ed *Ester*, inediti, i cui manoscritti sono nella Derossiana di Parma. 5° Commento sui salmi Davidici, di cui il solo manoscritto che esiste, trovasi nella Derossiana di Parma. 6° *Even Bochan* (Pietra di paragone), trattato della lingua ebraica. 7° *Mechabberoth* (componimenti poetici) stampati in Brescia dal Soncino nel 1491, ed in Costantino-

sommi per odio alla loro credenza ed alla loro fede; sotto il regime di libertà si apprezzano ed esaltano i meriti non solo dei presenti, ma anche degli antichi, senza distinzione di fede e di razza. »

poli nel 1535 e recentemente in Lemberg da Michel Wolf nel 1870.[1] Questo libro accoglie in sè ventotto componimenti, scritti parte in prosa rimata, e parte in versò, con metro variato, ambedue elegantissimi. Gli argomenti che vi si trattano sono: l'amore, le passioni umane, le delizie terrestri. Vi sono elegie per morte di persone a lui care e la descrizione dell'Inferno e del Paradiso. Questa cantica venne stampata separatamente a Praga nel 1559, ed a Francoforte sul Meno nel 1713. Intorno a questa preziosa raccolta così ragiona un dotto filologo (?): « La raccolta di poesie ebraiche o *Mechabberoth* è particolarmente degna d'attenzione. L'autore ha ottenuto lode unanime, per la vivacità della sua immaginativa, e per l'elevatezza del suo stile. Le sue poesie sono di odi, canzoni, madrigali assai riputati specialmente per le particolarità che danno intorno a diversi punti di storia, di fisica, e di morale, per l'elogio del vino e delle donne, e per la descrizione dell'Inferno e del Paradiso. »

« Emanuele fu onorato dell'amicizia del divino poeta Dante Alighieri; e di ciò fanno fede due sonetti da lui dettati in italico idioma al diletto suo amico Cino da Pistoia, esprimenti il suo dolore, per la morte dell'italo vate. [2] L'opera di Emanuele era compiuta nel 1325, quattro anni dopo la morte dell'Alighieri; è quindi da presupporre che egli conoscesse la Divina Commedia, e che dalla sua lettura abbia ricevuto l'ispirazione del suo magnifico lavoro.

« Vedi colleganza di destino dei due genii dell'ebraica ed italica letteratura! Ambidue videro la luce nel 1265; il primo sulle rive del Tevere, l'altro su quelle dell'Arno. Ambidue insigniti delle prime cariche dai loro cittadini, e poi perseguitati e cacciati dal natìo paese, e costretti a mendicare l'ospitalità, l'uno dal signore di Fermo, e l'altro dallo Scaligero di Verona, fuggendo entrambi dalle bassezze della terra, immaginando un nuovo inferno, per dannarvi l'ipocrisia ed il vizio; immaginando un nuovo cielo per bearvi i savi ed i giusti, dove essi medesimi fanno un cordiale ed amichevole incontro.

« Emanuele, seguendo il principio israelitico, ommette il purgatorio; seguendone pure prettamente la dottrina, apre le porte del paradiso ai saggi ed ai pii di tutti i paesi, a qualunque confessione appartengano.

« Invece di Virgilio, lo accompagna il profeta Daniele nella notte dei dannati, e nella regione dei beati. Questo Daniele, secondo il

---

[1] Le edizioni delle *Mechabberoth* non sono tre, ma quattro, essendovi anche quella del Satanów, Berlino, 1796.

[2] Abbiamo un sonetto di Cino inviato ad Immanuel ed è quello che incomincia: « Quando ben penso al picciolino spazio, » scritto per consolarsi della morte di Selvaggia (vedi a pag. 193, ediz. Fanfani delle *Rime di Cino*); ma che io sappia non abbiamo sonetti di Immanuel a Cino in lingua volgare nè in ebraico. Donde avrà il signor Tedesco ricavato tal notizia?

dottore alemanno Abramo Geiger, non è che Dante, che velò di un pseudonimo, per non incorrere nelle censure degli scrupolosi fra i suoi correligionari, per aver fatto sì grande onore ad uno di altra confessione, quantunque esimio. Egli scorge nel paradiso tutti quei grandi uomini che lasciarono di sè nel mondo eterna ricordanza, per bontà e per dottrina. Egli vi scorge la sua dolcissima genitrice, ed il suo erudito maestro, ed il venerato amico Dante Alighieri. Non lo nomina, ma lo dipinge con queste parole: « Ecco il poeta « sovrano che sorvola su tutti gli altri; guai a coloro che sono col- « piti dalla freccia del suo dire; beati coloro che sono da lui enco- « miati; i principi dell'universo si recarono ad onore la sua amicizia, « ed i potenti della terra tremarono al tuono della sua magica pa- « rola. Egli andò messaggiero del suo popolo ai re, e ne difese i di- « ritti a viso aperto. Fu anche prode nell'arme, come eloquente e « adorno nella parola. »

« Chi non vede in questa pittura il ritratto del fiero ghibellino? » [1]

Ora passiamo a leggere, in sintesi, ciò che dice di Immanuel lo Sholman:

Emanuele di Salomone, romano, nacque nell'anno 1262 e morì nel 1330. Egli fu la meraviglia del secolo per la sua sapienza prodigiosa, per la conoscenza ch'egli aveva della lingua ebraica e per le sue poesie, poichè la lingua nelle sue mani era come la creta nelle mani dell'artefice. Egli era perfetto e giusto, temente di Dio e nemico del male; si occupava di religione e osservava tutti i precetti.

Egli apparteneva ad una distinta famiglia ebrea, romana, la famiglia Sofronitide. Suo padre era un uomo onesto e pio; sua madre, di nome Giusta, era molto religiosa e caritatevole. Tanto nella Bibbia, quanto nel Talmud, egli ebbe a maestri dei rabbini di molta fama. Suo suocero Shemuèl era un uomo giusto e pio in tutte le sue opere, e Emanuele compose in occasione della sua morte una elegia molto commovente. Anche la moglie di Emanuele era una donna di molte virtù e assai stimata.

Così Emanuele, figlio di genitori giusti, scolare di dotti maestri, marito ad una donna virtuosa, seguì egli pure le loro orme; fu sommamente caritatevole, studiò la religione e le scienze, scrisse dei comenti sulla maggior parte dei libri della Bibbia. Egli era gran talmudista, e compose inoltre un libro in forma lessicale, che chiamò *Eben Bochan;* profondo nell'astronomia, nella filosofia e nella kabbala.

---

[1] Vedi a pagg. 12-19 in: *Inferno e Paradiso* di Emanuele di Salomone della famiglia Sifronitide, versione poetica dall'ebraico di S. Seppilli, 2ª ediz. Ancona, stabil. tip. di G. Civelli, 1874, in-8.

Egli era stimato da tutti i dotti non ebrei e legato da stretta amicizia a Dante Alighieri, il quale più volte si era recato a Roma e colà l'aveva conosciuto. Poichè Emanuele conosceva molto bene anche la lingua italiana, nella quale scrisse molte poesie, delle quali una ancora si conserva.

Nella sua gioventù egli era molto ricco: numerosi amici lo circondavano e tutti lo avevano in grande stima; ma nella vecchiaia egli si trovò in una squallida miseria, e allora i suoi antichi amici lo abbandonarono. Vedendo egli che in Roma più non aveva da vivere, abbandonò quella città con tutta la sua famiglia, andando ramingo per molto tempo, fino a che trovò pace e riposo a Fermo in casa di un ricco e generoso, ove compose le sue *Mechabberoth*.

Emanuele scrisse ancora dei canti di lode e di preghiera; ma dove lasciò libero sfogo alla sua fantasia poetica è nell'ultima *Mechabberà* che intitolò *Tofeth ve' Eden,* dove imagina di essere disceso nel regno delle anime e degli spiriti malvagi per salire poi al luogo dove stanno i giusti. In questo egli imitò il poeta italiano Dante e seguì le tracce da lui battute per la Divina Commedia, scegliendo anch'egli una guida nella persona di Daniele. [1]

Sugli ultimi giorni di Emanuele non si sa nulla: solo questo ci è giunto, che quando morì sua moglie, morì anche Dante, e uno degli amici di Dante mandò a lui un sonetto sul loro amico morto, a cui Emanuele rispose in lingua pura italiana. [2]

Finalmente Leonello Modona così ci parla di Immanuel, a proposito di una poesia di lui intitolata *Bisbiglio:* «... nel codice n. 1289 della biblioteca della R. università di Bologna, [3] al foglio 180, si trova una poesia attribuita a Manuello, giudeo, e per quanto io mi sappia inedita, nè ricordata fin qui da alcuno, alla quale è dato il nome di *Bisbiglio*. Essa appartiene a quel genere di componimenti poetici, in voga nel secolo XIV, chiamati «frottole», specie di can-

---

[1] Oltre al Daniele che gli fece da guida, qui nota lo Sholman, Dante ricorda un altro Daniele che egli ha visto in Paradiso. Il Müller crede che il Daniele-guida non sia un contemporaneo di Emanuele e suo amico, come pensa il Grätz (*Geschichte der Juden*, Band VII), ma crede che sia il profeta Daniele. Contro di lui pensa il Paur, sempre secondo afferma lo Sholman (*Im Jahrbuch der deutsch Dante-Geselschaft*), che Daniele non sia altri che Dante. Il Jellinek pensa che questo Daniele sia un poeta romano. Quanto al secondo Daniele visto nel Paradiso, il Friedmann pensa che sia Daniel ben Jehudà della famiglia Sofronitide.

[2] Vedi a pag. 110 e segg. in: *Sefer toledoth chachm Israël* meth Kalman Sholman chelek shelishi im harbeh hosafoth vetiqunim. Vilna, bidfus vehosaaoth haalmanà ve-haahhim Ram, Senath 5644 (*Libro della vita dei dotti israeliti* di Kalman Sholman, parte terza con molte aggiunte. Vilna, tipografia vedova e fratelli Ram, anno 5644 [della creazione del mondo, corrisponde all'anno 1884 dell'èra volgare]).

[3] Questo cod. cart., 14 X 22, del secolo XVI, ha fogli 213 e contiene una raccolta di rime di Guido Guinicelli, Dante, Guido Orlandi, Petrarca, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti, Dino Compagni, Fra Guittone.

zoni di metro breve e vario in cui si ammucchiavano [1] sentenze e motti popolari, proverbiali e d'indovinello, spesso in stile scherzoso o di baia, di cui molte volte non riusciva facile, per quanto per avventura esistesse nella mente dello scrittore, afferrare il nesso. Nè si creda che tale specie di componimenti poetici, comechè esigente stile dimesso e popolare, fosse sdegnato dai grandi poeti, perchè ve ne hanno del Petrarca e di altri valenti dicitori in rima della stessa epoca. Non è dunque da meravigliare che il nostro Manuello, gentile poeta d'amore, abbia anch'egli seguìta la corrente, tanto più se si ammetta l'identificazione che ne fece lo Steinschneider, e con lui altri molti, con « Immanuel romano. »

Qui il Modona, dopo aver riportato, in parte, il giudizio di un filologo tedesco su di Immanuel, ritornando al *Bisbiglio,* così continua: « Sia comunque, il più rilevante in questa poesia di Manuello sta in ciò che egli ci palesa essersi trovato a Verona, mentre vi signoreggiava, da solo, Can Grande della Scala (1311); per conseguenza contemporaneamente a Dante che era tornato colà per la seconda volta (la prima vi era stato nel 1303) fino dal 1308; [2] e recatovisi da Gubbio o da Fermo, nella quale ultima città fece lungo soggiorno, come si ha da una prefazione al suo poema *Mechabberoth,* o per visitarlo o invitatovi dallo stesso, cui legava tanta amicizia. A meno che, secondo accenna il codice Barberiniano XLV, 47, Manuello fosse di Verona; il che facendo cadere la supposizione fatta dal Carducci [3] e da altri che egli conoscesse Dante alla corte di Ravenna, meglio darebbe ragione della intrinsichezza stretta col sommo poeta e del trovarsi egli colà nella detta epoca. Nessuna dilucidazione su questo punto, cioè sulla patria di lui, emerge dalla nostra poesia, ma dai versi coi quali principia, parrebbe che Verona per lui fosse lo scopo di un viaggio. Sembra ad ogni modo che, colpito dallo sfarzo di quella corte, e più, dall'affluenza di ogni qualità di persone, che vi richiamava la cortesia del successore « del Gran Lombardo, » ne volesse fare la descrizione, nella quale veramente si ha un riflesso sopratutto della confusione e del frastuono che faceva tanta ressa di gente; confusione, sembra, rimasta così impressa nella mente del poeta, che la ritrae fedelmente nei suoi versi.

« Ma un'altra cosa è da osservare in questa poesia: e forse non è la meno importante, perchè può dar adito a molte riflessioni sulla tanto disputata epoca della composizione delle diverse parti e dei vari Canti della Commedia. Vi si trovano parole, modi di dire e

---

[1] Di qui probabilmente il nome di frottola per frotta.

[2] Così almeno dicono la più parte dei commentatori antichi e gli scrittori delle cose di Dante.

[3] Vedi a pag. 260 dei suoi *Studi letterari* Livorno, Vigo, 1874, in-16.

perfino immagini che molto s' avvicinano a quelle usate da Dante, specialmente nella prima cantica. »

A questo punto il Modona, dopo aver promesso di far notare appresso queste rassomiglianze, così prosegue: « A me sia lecito il far notare, senza darvi maggior peso di quello che comporta, che ciò contribuisce, se ve ne fosse d'uopo, dopo la manifesta ma probabilmente più tarda imitazione del poeta ebreo, che nell' ultimo capitolo delle *Mechabberoth* descrive il suo mistico viaggio all' inferno ed al paradiso, duce un profeta Daniele, [1] nel quale il Geiger ed il Carducci [2] ravvisarono Dante medesimo, contribuisce, dico, a mostrare una volta di più il vincolo intimo e cordiale che correva fra i due poeti. »

Infine il Modona, dopo avere accennato al sonetto di Immanuel scritto per la morte di Dante e di aver fugacemente discusso sulla autenticità del sonetto intorno alla morte di Immanuel, attribuito a Cino da Pistoia e diretto a un Bosone, [3] e della risposta attribuita a tal Bosone, così conchiude: « tuttavia questi due sonetti, certo dell' epoca, fanno testimonianza che dai contemporanei tutti era saputa l' intimità che era corsa in vita fra i due poeti, e sì bene da far loro dividere anche nell' altra gli stessi martiri, quasicchè fossero « tinti della stessa pece ». [4]

Ho voluto riportare tutti questi brani biografici a mostrare il gran lavorio della critica intorno ad Immanuel che è messo quasi a paro del Gabirol e di Giuda Levi, i classici poeti della letteratura ebraica. E la forma enfatica, quasi iperbolica, adoperata per parlare di lui, a tanta distanza di tempo, dà un' idea dell' entusiasmo che

---

[1] Vedi Lattes nel *Mosè*, anno 2°, pag. 263, Notizie e documenti, ecc. Padova, 1879.

[2] *Studi letterari*, pag. 261.

[3] Vedremo appresso questi sonetti e chi sia il Bosone cui sarebbe stato indirizzato il preteso sonetto di Cino.

[4] Vedi a pagg. 380-383, puntata 12ª, dicembre 1885, del *Vessillo israelitico*, rivista mensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo, diretta dal cav. Flaminio Servi, rabbino maggiore in Casale Monferrato. Casale, tip. Gio. Pane, in-8. Oltre questo *Bisbiglio*, pubblicato dal Modona, e il sonetto a Bosone, si conoscono di Immanuel in lingua volgare altri tre sonetti: il primo, che incomincia: « Amor non lesse « mai l'Ave Maria », tratto da un codice della biblioteca Borbonica, ora Nazionale, di Napoli, fu stampato la prima volta da Rossi nel cit. opusc. del marchese Camella. Fu riprodotto nell'opusc.: *Sonetti otto del secolo* XIV, pubblicati per nozze Zambrini-Della Volpe, dal cav. A. Cappelli, Modena, tip. Cappelli, 1868; nella 2ª ediz. dell'opuscolo Camella, curata a Napoli, nel 1872, dal duca di Bonito; dal dott. M. Lattes nel *Mosè*, antologia israelitica, Corfù, anno II, pag. 269; e finalmente dallo stesso in: *Notizie e documenti di letteratura e storia giudaica*, Padova, 1879; gli altri due sonetti, che, prima trascrisse dalla biblioteca Barberina il p. Gioacchino Pla, per rimetterli, nel 1816, al p. Andres, si leggono nella 1ª e 2ª edizione del cit. opusc. del Camella. È da notarsi che sul primo di questi sonetti Barberiniani è scritto « Manuel Zudeo da Gubio. » Ed è per questo che l'Allacci (*Raccolta dei poeti antichi*, pag. 53), dà ad Immanuel per patria Gubbio.

desta la lettura delle sue poesie tra i cultori delle lingue orientali.[1] E la sua fama, tenuto conto del tempo in cui scriveva, non è immeritata. La sua cantica *Tofeth ve' Eden* ha una grande importanza storica, essendo la prima imitazione, per ordine di data, della Divina Commedia. Quando fu scritta questa cantica? Il poeta, incominciandola, afferma di essere giunto al suo dodicesimo lustro, cosicchè se noi avessimo la data certa della sua nascita, avremmo, per conseguenza, la data certa di quella composizione. Ma i biografi di lui non sono concordi in questo. Lo Steinschneider ne fissa al 1272 l'anno della nascita, mentre il Wilheimer dà l'anno 1265, e lo Sholman il 1262. Quest'ultimo non fissa la data della composizione *Tofeth ve' Eden* che viene fissata dallo Steinschneider al 1332 e dal Wilheimer al 1325. E sono logici tutti e due, poichè, ad avviso del primo, Immanuel, nato nel 1272, avrebbe compiuto nel 1332 il suo sessantesimo anno, e ad avviso del secondo, il poeta, nato nel 1265, avrebbe compiuto il suo sessantesimo anno nel 1325. A me pare che, allo stato della questione, c'è da starsene con l'autorità dello Steinschneider.

In quanto poi alla controversia tra quelli che ravvisano Dante nel profeta Daniel, che Immanuel prende a guida, e quelli che ciò negano; tra quelli che concedono un'allusione a Dante solo in quel brano del *Paradiso*, riportato più sopra, di cui parla il Tedesco, e quelli che negano anche questo, io lascierò giudice il lettore, pubblicando, quando saremo giunti alla data del 1332, tutta la cantica nel testo ebraico, con la traduzione italiana, in terza rima, del Seppilli.

[1] Il Servi dà ad Immanuel la gloria di aver suggerito a Dante l'idea della Divina Commedia. Vedi nota alla novella: *Gli estremi. Fam. isr.*, pag. 148 e *Vessillo israelitico*, 1875, pag. 13.

L.

Questo capitolo fece Iacopo F. di Dante Alleghieri il quale parla sopra tucta la Commedia

(1322).

O voi che siete dal verace lume
Alquanto illuminati nella mente,
K' è sommo fructo de l' alto volume,

Perchè vostra natura sia possente
Più nel veder l' esser dell' universo,
Guardate a l' alta commedìa presente!

Ella 'l dimostra, e 'l simile e 'l diverso
Dell' onesto piacere, e 'l nostro oprare,
Et la cagione che 'l fa o bianco o perso.

Ma perchè più vi debbia dilectare
Della sua intentione entrar nel senso,
Com' è divisa in sè vi vò mostrare.

Tucta la qualità del suo immenso
Et vero intendimento si divide
Prima in tre parti sanç' altro dispenso:

La prima vitiosa dir provide,
Però che prima e più ci prende et guida,
Et già Enea con Sibilla la vide.

Et questa in nove gradi fa partida,
  Sempre di male in peggio, infin al fondo
  Dove 'l maggior peccato si rannida;

Com propia allegoria formata in tondo,
  Sempre scendendo ėt menomando 'l cerchio,
  Come conviensi all' ordine del mondo.

Sovra da questi nove per coperchio,
  Sança tractar di lor, fa dirisione
  Di que' che fur nel mondo sança merchio.

Poscia nel primo, sanç' altra ragione
  Che d' ordine di fe, mostra dannati
  Que' ch' ànno l' innocente offensione.

Et que' che son più dal voler portati
  Per lor disii che da ragione humana
  Son nel secondo per lei indicati.

Nel terço quella colpa ci dispiana
  Con proprii segni k' è del gusto iniçio,
  Da cui ogni misura sta lontana.

Et quelle due oppositioni in viçio
  Nel quarto fa parer per giusto modo,
  Che rifiutò il buon roman Fabriçio.

Nel quinto l' altre due, che son nel nodo
  Del male incontinenti, ci fa certi,
  Con accidioso et iracondo brodo.

Et que' che son da la maliçia experti
  Con lor credençe heretice e fiammace
  Nel sexto dona lor simili merti.

Seguendo la bestial voglia fallace
  Nel septimo la pon, divisa in tree:
  La prima violença in altrui face,

Et la seconda offende pur a see,
La terça verso Dio porge dispregio,
Et Soddoma et usura con essa ee.

Nell' octavo conchiude il gran collegio
Della semplice frode, che non taglia
Però la carta al fedel privilegio.

Et questo in diece parti cerne et vaglia:
Ruffiani, lusinghieri et simonia
Et chi di far facture si travaglia,

Barattieri et ypocrita resia,
Ladroni et frodolenti consiglieri,
Commettitor di scismatica via,

Con que' che fanno scandal volontieri,
Falsator d' ogni cosa in fare e 'n dire,
Figurandogli a modo aspri et leggieri.

Nel nono quella frode fa seguire
Che rompe fede, et in quattro il diparte:
Lo primo chiama Chayna tradire.

Quei che la patria tradiscono o parte,
Nel secondo li mette in Anthenora;
E nel terço chi serve et fa tal arte,

Chiamando Tolomea cotal dimora;
Et il quarto Giudeccha, che riceve
Qualunque trade chi 'l serve et honora.

Quest' è il fondo d' ogni vitio grieve
Da llui chiamato inferno et figurato.
Et qui fo punto per parlar più brieve.

Nella seconda parte fa beato,
Purgando, per salire infine al sito
Che fu al nostro antico poco a grato,

Et à in otto gradi ancor sortito
Cotal salire in forma d' un bel monte;
Ma fuor di loro in cinque è dipartito.

Però che cinque cose turba il ponte
O ver la scala da ire a purgarsi:
Cioè dilecto, violença, et onte.

Onde convien di fuor da' sette starsi,
Con questi infine al termine lor posto
I nigligenti offitiali trovarsi.

Nel primo ci dimostra esser disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir che 'n noi s' accende tosto.

E propiamente nel secondo à lesi
L' invidiosi con giusta vendecta;
Nel terço l' iracondi fa palesi;

Nel quarto ristorar fa con gran frecta
L' amor del bene scemo, et dentr' al quinto
Con gran sospiri li avari saetta.

Et l' appetito nostro à sì distinto
Ciò che dimostra poi nel sexto giro,
Che 'l vero è quasi da tal forma vinto.

Nell' infiammato septimo martiro
Ermafrodita, Soddoma e Gomorra
Cantar dimostra il lor aspro disiro.

Et poi di sopra, per c' altri vi corra,
Della felicità dimostra i segni
A cui la sua scriptura non aborra.

Ma or per seguitar li suoi contegni,
Dir mi convien de l' opera divina.
Et voi assottigliate i vostri ingegni!

La terça parte con alta doctrina
In nove parte figurando prende,
Simile al ben che da nove declina:

La prima con quella virtù risplende
Ke con fredeçça d' animo à excellença,
Di carità e di spirito s' intende;

Et la seconda celestial semença
Al governo del mondo cura et guarda,
Secondo 'l senso della sua sentença;

La terça par che 'n foco d' amor arda;
E lla quarta risplende in tanta luce
Che sapiença a suo rispecto è tarda;

La quinta con feroce ardire adduce
Tanta virtute et força corporale
Che solo il militar prende per duce;

D' ogni grandeçça et d' animo regale
La sexta par che al suo parere imprenti
La mente dove sua virtute cale;

Et la septima par che ssi contenti
A castitate in sacerdotal manto;
Et ciò dimostran bene suo' argomenti.

D' ogni virtù et d' ogni habito santo
L' octava et d' ogni ben fa esser madre
Per la virtù ch' ell' à in sè cotanto;

La nona in sè conchiude, come padre,
Mobile più che alcun moto celeste,
Et questa 'nchiude le schiere leggiadre.

Poscia di sopra a tutte quante queste
Vede l' essença del primo factore,
Che l' universa machina riveste.

In lei discerne del nostro colore,
 Per dimostrar che sola nostra vista
 Sensibil può veder lo suo amore.

Però vedete omai quanto s' acquista
 Studiando l' alta fantasia profonda
 De la qual Dante fu comico artista!

Vedete ben come il suo dir si fonda
 Nel bene universal per nostro exemplo,
 Acciò che 'n noi il mal voler confonda.

Mettete l' affection a tal contemplo,
 Non vi smarrite per lo mal cammino
 Che cci distoglie da lo ecterno templo;

Nel qual e' fu smarrito pelegrino
 Finchè dal ciel non gli fu dato aita,
 La qual gli venne per voler divino

Nel meçço del cammin di nostra vita.

Accio che le bellezze, Signor mio,
 Che mia sorella nel suo lume porta
 Habian dagevolezza alcuna scorta
 Più in coloro in cui porgon disio,

Questa divisione presente invio
 La qual di tal piacer ciaschun conforta,
 Ma non a quei chan la luce morta
 Chel ricordar a lor seria oblio.

Po a voi chavete sue factezze
 Per natural prudenza habituate
 Prima lamando che la correggiate.

E sella e digna che la commendiate
Chaltri non e che cotai bellezze
Habia si como voi vere chiarezze.[1]

Iacopo Alighieri attese alla poesia sotto la direzione di Paolo Dagomari detto dell'Abbaco, uomo, per quei tempi, assai dotto.

---

[1] « Sonetus iste, cum divisione praedicta, « missus fuit per Jacobum filium Dantis « Allaghiery ad magnificum et sapientem « militem dominum Guidonem de Pollenta. « Anno dni 1322, indictione secunda: die « prima mensis may. »

Questa nota si legge dopo il sonetto, che segue il capitolo, in un codice cartaceo della Divina Commedia della fine del secolo XIV, posseduto dalla famiglia Cavriani in Mantova. Il codice, in-4 grande, è stupendamente conservato, con bellissime iniziali al principio di ogni Canto. La carta porta l'impronta di un drago volante e poi due aste incrocicchiate. I caratteri sono nitidi, quadrati, con rare interpunzioni, per cui si assegna il codice alla fine del sec. XIV.

Il capitolo fu stampato, la prima volta, nell'edizione della Commedia, fatta, nel 1477, da Vendelino da Spira, e riprodotto più volte, e spesso ai nostri giorni (Vedi a pagg. 213 e segg., vol. I, par. I, della *Bibliografia dantesca* del De Batines e a coll. 23-25 e 198-199 in: *Opere volgari a stampa* dello Zambrini). Fu pubblicato sotto il nome di Pietro di Dante nell'edizione romana del 1815 e del 1820, ed in quella di Padova del 1822. Anche il sig. Agostino Palesa lo attribuisce a Pietro nel suo opuscolo: *Il canto di Pietro Allighieri sulla Divina Commedia,* corretto dietro due codici del secolo XIV, curante Agostino D. Palesa. Padova, co' torchi di G. B. Randi, in ditta Angelo Sicca, 1859, in-8, pubblicato in occasione delle nozze di Albertino dei conti Papafava Antonini dei Carraresi con Margherita Cittadella Vigodarzere. Nondimeno, generalmente, questo Canto si trova nei codici sotto il nome di Iacopo di Dante o di un figlio di Dante, e fra tutti quelli della Laurenziana, e sono in buon numero, due solamente portano il nome di Pietro di Dante, cioè lo Strozziano n. 161 ed il codice di Santa Croce n. 1, plut. XXVI. Questo Canto è stato anche stampato, nel 1829, a Napoli, nell'opuscolo del marchese Camella: *Intorno ai capitoli di M. Bosone da Gubbio e Iacopo Alighieri,* cit. a pag. 300; nel 1862, dal Carducci, nel volume *Rime di Cino da Pistoia ed altri del suo secolo;* nel 1865 insieme col sonetto nell'*Albo dantesco mantovano,* Mantova, stabilimento di Luigi Segna, 1865, in-4. I compilatori di quest'albo diedero il capitolo come inedito ! ! Recentemente il capitolo è stato ripubblicato dal Roediger, come prima appendice in: *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco di frate Guido da Pisa,* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1888, in-8, a pagg. 37-44, collazionandolo sopra trentasette codici.

Il sonetto (solo il sonetto) pubblicato, per la prima volta, nell'*Albo dantesco mantovano* (1865), fu riprodotto, poi, dal Carducci negli *Studi letterari,* pag. 292, e da O. Guerrini e C. Ricci negli *Studi e polemiche dantesche* (pagg. 123-124), op. cit. a pag. 262. Mentre il codice parigino (Fonds de réserve, n. 3, vedi De Batines, n 414) assegna all'invio di Iacopo la data del primo aprile 1322, il Trivulziano XVI (vedi De Batines, n. 266) reca invece quella del primo maggio 1322. Il Guerrini e il Ricci propendono a ritenere esatta l'indicazione del manoscritto di Parigi; la quale, però, ben nota il Roediger (op. cit., pag. VI) non si accorda con l'asserzione di ser Piero Giardini, che, cioè, i tredici ultimi canti del *Paradiso* non furono ritrovati se non « dopo « l'ottavo mese dal dì della morte del poeta. »

In quanto alla lezione del capitolo, mi son servito del lavoro del Roediger ed anche molto di quello del Palesa, che, in verità, chiarisce tutti i punti dichiarati, prima, inintelligibili dagli editori di Roma e di Padova. Il Palesa lo collazionò sopra due codici; l'uno del 1395, come porta sul fine scritto di mano di un Bevilacqua, ora esistente nella biblioteca Comunale di Vicenza, e l'altro appartenente al prof. Antonio Valsecchi. In quanto alla lezione del sonetto, che è chiarissimo, ho seguita quella del codice Cavriani.

Abbiamo di Iacopo un sonetto inviato a Paolo suo maestro, ed esso fu stampato la prima volta dal Crescimbeni.[1] Dichiarato ribelle, insieme al padre, per decreto di messer Ranieri di Zaccaria de la Greca di Orvieto, il 6 novembre 1315, egli disprezzò il perdono offerto, a nome di Firenze, agli esiliati, da Guido Novello di Battifolle, reggitor del comune per gli angioini. Era in Ravenna alla morte di suo padre. E, colà, mentre si credeyano smarriti gli ultimi tredici canti del *Paradiso,* spinto dalla sua indole bizzarra e fervida, e, se vuolsi, anche un po' vana, avrebbe voluto supplire del suo alla lacuna. Scoperti i tredici canti, subito scrisse la divisione o capitolo esplicativo della Divina Commedia, e la prima copia di questa, accompagnandola col capitolo e col sonetto, in cui, con tenero entusiasmo filiale, chiama *sua sorella* la Commedia, mandò a Guido Novello da Polenta, allora capitano del popolo in Bologna. Rimpatriò secondo un indulto del 1325, e nell'anno seguente, prese gli ordini minori dal vescovo di Fiesole. Stando in Firenze, probabilmente, dopo la divulgazione dell'*Acerba,* dovè scrivere il *dottrinale* per insegnare ai suoi contemporanei i principii della cosmologia, ed, in esso, nei capitoli LV, LVI, LVII, LVIII e LIX, spiega e commenta molti passi della Divina Commedia. A lui si attribuisce anche un comento in prosa alla prima cantica,[2] stampato a cura di Lord Vernon.[3] Altre rime di Iacopo si conservano nella Chigiana, nella Vaticana e nella Laurenziana: altre ne possedè già Francesco Redi, e Apostolo Zeno commenda[4] una Zingaresca iacopiana, che ei vide e lesse copiata in un codice, che era di Annibale degli Abati Olivieri. Nel codice Chigiano 580 gli è attribuita una canzone per papa Giovanni XXII e Ludovico imperatore, ma da altri codici è data invece a Pietro suo fratello.

Non si sa precisare quando, lasciando Firenze, fosse stato no-

---

[1] *Storia della volgar poesia,* vol. III, pagina 130. Fu poi ristampato dal marchese di Camella, a pag. 108, del cit. opuscolo: *Capitoli di M Bosone da Gubbio e di Iacopo Allighieri.* Puoi vedere utili notizie, poi, intorno a Paolo dell'Abbaco da pag. 354 a 396 nel libro: *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo,* notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincei. Roma, tip. delle Belle arti, 1854, in-8 gr. Vedi pure l'interessante opuscolo: *Poesie inedite di Paolo dell'Abbaco, matematico del secolo* XIV, pubblicate da Enrico Narducci. Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1864, in-12.

[2] *Delle vere chiose di Iacopo di Dante Allighieri e del comento ad esso attribuito,* notizie di S. L. G. E. Audin de Rians, bibliografo, socio di varie Accademie. Firenze, tipografia di Tommaso Baracchi, succ. di Guglielmo Piatti, 1848, in-8.

[3] *Chiose alla cantica dell'Inferno di Dante attribuita ad Iacopo suo figlio,* ora, per la prima volta, date in luce. Firenze, 1848, in-8 gr. Vedi *Studio su i commenti del secolo* XIV *sulla Div. Commedia* di Luigi Rocca (*Propugnatore,* anno 1886, vol. XIX, parte I e II). E a proposito delle chiose di Iacopo di Dante: *Risposta ad una critica di Luigi Rocca* (*Propugnatore,* 1886, vol. XIX, par. II, da pag. 411 a 419).

[4] *Lettere,* vol. III.

minato canonico in una pieve di San Giorgio, in diocesi di Verona. Ciò che è certo è che « nel 1332 stipulò, personalmenle, negli atti che celebrò per dar sesto agli interessi che tenevano divisi gli animi dei figliuoli di Dante e di Francesco loro zio. Ma, nel 1335, essendo nato il dubbio s'ei fosse fra gli esuli ammessi al benefizio degli annullamenti de le condanne, la questione fu rimessa al lodò di due giureconsulti: e questo, credesi, gli riuscisse sfavorevole, perchè ei non era più in Firenze nel 1342, quando nell' ottobre, Francesco Alighieri sottoscrisse per sè e per i nepoti assenti la pace con i Sacchetti; [1] e perchè l'anno di poi impetrava umilmente ed otteneva dal duca di Atene, con riformazione dell' 8 gennaio, e mediante il pagamento di quindici fiorini d' oro, i beni confiscati al divino poeta. » [2]

Iacopo non prese moglie, come da taluno è stato detto; ma è certo che dovè secolarizzarsi, poichè fu sul procinto di prenderla. « Aveva, già, ricevuto cento fiorini, tra masserizie e danari, come dote! Fu condannato a prenderla. Ser Matteo di ser Clerico, nominato arbitro, in talune contese, fra Iacopo di Dante degli Allaghieri, cittadino fiorentino, da una parte, ed i germani Domenico e Iacopa di Biliotto degli Alfani, del popolo di S. Ambrogio, dall' altra, il XXVI ottobre MCCCXLVI, impose al figliuol di Dante: di sposare, prima della metà di novembre, la Iacopa; di condurla, in casa propria; e di consumar, seco, il matrimonio. Povero ser Matteo di ser Clerico, di te, può, ben, dirsi:

.... a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu, d' ottobre, fili!

« Era, già, l' XI novembre: e Iacopo non eseguiva la sentenza! onde, la Iacopa, impaziente di esser condotta a casa di lui e di veder consumato il matrimonio, lo fa metter, solennemente, in mora, dichiarandosi parata a facere ed observare, que de iure et per formam dicti laudi tenetur et debet, protestandosi, per danni, spese ed interessi! Ma neppure dopo questa intimazione Iacopo ebbe pietà delle smanie della Iacopa; e moriva (probabilmente, nel MCCCXLVIII, durante la peste) senz' averla sposata... et surtout pas payée! come dice il Voltaire. Ond' ella ed il fratello ottennero, senza contraddizione alcuna, di vedersi attribuiti tutti gli stabili, lasciati dal figliuol di Dante, per centodieci fiorini d'oro, a conto del credito di dugento,

---

[1] Arch. centr. di Stato, *Balie*, *Libro delle paci del duca di Atene*.

[2] *La famiglia Alighieri*, note storiche di G. L. Passerini. Ancona, E. Sarzani e comp., MDCCCLXXXI, in-12, a pagg. 28-29.

che vantavano contro il morto. Nessuno contraddisse loro: dun[illegible]ue, Iacopo non lasciava alcuno erede diretto. »[1]

---

[1] Vedi a pagg. VIII-IX in: *Aneddoti tansilliani e danteschi,* pubblicati da Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani, per nozze Tocco-Ponzani. Napoli, stabil. tipografico di Vincenzo Morano nell'istituto Casanova, MDCCCLXXXIII, in-4 gr., ediz. fuori commercio di cc esemplari. Le notizie date dall'Imbriani su Iacopo sono desunte da due documenti, che egli stampa, ivi, a pagine X-XV, il primo esistente nel R. archivio generale dei contratti di Firenze, *Prot[illegible]ollo di Guido di ser Rucco di ser Giovanni da [illegible]dinaia dal MCCCXLVI al MCCCXLV[illegible]* [illegible] a carte 25; il secondo nell'Archivio di S[illegible]to, *Libro degli atti civili del podestà di F[illegible]* [illegible] *dell'anno MCCCXLIX* (segnato di n. [illegible]81, che tira dal quattro gennaio al ventiq[illegible]tro marzo di detto anno, stile fiorentino, [illegible]ioè del MCCCL, stile volgare), da carte [illegible] 230 tergo fino a carte 231 tergo).

LI.

Cecco d'Ascoli contro Dante. L'Acerba.[1]

(1326-1327).

Lib. I - Capitolo II.

DELL'ORDINE DEI CIELI, E DELLE SUSTANZIE SEPARATE
E DI ALQUANTI LORO EFFETTI.

Quel principio, che muove queste rote,
Sono intelligenzie separate,
Nè stanno dal divin splendor rimote.
Non cessan le altre di muover possenti;
Non posson nostre menti star celate
Agli intelletti di virtù lucenti.

Movendo stelle e lor diverse spere,
Diverse genti con contrari atti
Forma la lor potenzia, qual non pere:
Altri, che sono di virtù esperti,
Altri, che sono dal subbietto estratti,
Altri, che sono dal fallir coverti,

Altri, che dalle arme prendon possa,
Altri, che di viltà portano insegna,
Altri, che danno nell'altrui percossa,
Altri, che loro voce sempre chiama
O tirannia, o cosa benegna,
Nè curan di virtù posseder fama.

[1] ...aggior chiarezza trascrivo interi i ...dell'*Acerba* in cui si parla di Dante, servendomi dell'edizione veneziana, Andreola, 1820, in-12.

Ma l'alma bella del fattor simile
  Per suo valor a questo può far ombra.
  Se non s' inchina al suo valor gentile,
  Quando la sua influenza vien da quelle,
  La sua virtù per questo non si sgombra
  Allora, e donna è sopra a tutte stelle.

Nove son queste, quai muovono i cerchi,
  E l'altra sotto a queste pone altrui,
  Qual spira l'alma dagli atti soperchi,
  Intelligenzia del terrestre mondo,
  Con la benignità, che forma nui,
  Prendendo l'alma dall'esser secondo.

E questa è l'alma, che è una in tutti
  Di sotto al cerchio della prima stella,
  E d'altra vita semo privi e strutti;
  E questo pone in falso Averoisse
  Con sofistica sua finta novella,
  Nè ora ha più virtù che quando visse.

Potresti dubitar del primo cielo,
  Se a ciò, che sensibilità possiede,
  Il loco circoscrivo, e lì favello,
  È invece contenuto d'altra sfera,
  E dello contenuto ragion vede:
  Sì che aver fine il mondo non è vera.

Dico, che chi per sè possede loco,
  Ciò non si nega, che lui loco tegna,
  Ponendo il ciel così del vero ha poco,
  Che per accidente il loco ritiene,
  Avvegnacchè per se il moto vegna,
  Onde ha la vita l'amoroso bene.

Oltre quel cielo non è qualitate,
  Nè anche forma che muova intelletto,
  Ma nostra fede vuol, che pietate

Dimori sopra nel beato regno,
Al qual spene ne mena quell'effetto
Di quella luce del fattor benegno.

Muove ciascuno angelica figura
Dei nove cieli, insidiosa forma
Non fatigando lor sostanzia pura,
Sforzata cosa non ha moto eterno,
Anzi di sotto al tempo si difforma,
E ciò non cade in atto sempiterno.

Che nelle eterne intelligenzie nude
La voglia nel podere si converte;
A lor divina mente non si chiude.
Ciascuna muove, sol Dio contemplando,
Tutte le cose manifeste e certe,
Siccome noi nello specchio guardando.

Del qual già ne trattò quel Fiorentino,
Che lì lui si condusse Beatrice
Del corpo umano, e mai non fu divino,
Nè può, siccome il perso essere bianco,
Perchè si rinovò, come fenice,
In quel disio che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni, dove andò col Doca,
Fondando li suoi piei nel basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca;
E so che a noi non fece mai ritorno,
Che il suo deslo lo tenne sempre dentro:
Di lui mi duol pel suo parlare adorno.

La prima intelligenzia prima muove
Il primo cielo, che il moto governa;
Ognora nel girare son più nuove
L'altre, che verde tengon nostra palma,
E questa vuol, che nulla il moto sperna,
Sicchè d'ogni vita, vita è l'alma;

Per questa nella figura di morte
Molte alme d'accidenti sono scorte.

Lib. II - Capitolo I.

DELLA NATURA DELLA FORTUNA, E COME RIPRENDE DANTE ED ALTRE COSE NATURALI NELLA CREAZIONE UMANA.

Torno nel canto delle prime note,
Dico, che ciò ch'è sotto al ciel creato,
Dipende per virtù delle sue rote.
Chi tutto muove, sempre tutto regge,
Di fine, moto, principio, e stato
In ciascun cielo pose la sua legge.

Sono li cieli organi divini
Per la potenzia di natura eterna,
Che in lor splendendo son di gloria plini,
In forma di disio innamorati;
Movendo così il mondo si governa
Per questi eccelsi lumi immacolati.

Non fa necessità ciascun movendo,
Ma ben dispone creatura umana,
Per qualità quell'anima seguendo,
L'arbitrio abbandona, e fassi vile,
Serva, e ladra, di virtute estrana
Da sè dispoglia l'abito gentile.

In ciò peccasti, o fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.

Fortuna non è altro che disposto,
E il ciel dispone la cosa animata,
Qual disponendo si trova l'opposto.
Non vien necessitato il ben felice,
Essendo in libertà l'alma creata,
Fortuna in lei non può, si contraddice.

Sostanza senza corpo non riceve
Da questi cieli, però l'intelletto
Alla fortuna soggiacer non deve.
S'io fui disposto a più felice stato,
E conseguir doveva il grand' effetto,
Io posso non voler, e star da lato.

Che in sua balia ha l'alma il suo volere,
E l'arbitrio gli acquista lo suo merto,
Nè può necessitate in lei cadere;
Or se fortuna l'alma così spoglia,
Ciò faria Iddio ingiusto scoperto,
Se per altro poter mi mena a doglia.

Non val ventura, a chi non s'affatica,
Perfetto bene non v' ha senza pena,
Fa se felice chi virtù nutrica;
Ma chi aspetta la necessitade
Del ben, che la fortuna seco mena,
Pigrizia lo conduce a povertade.

Fortuna per ragione si alimenta,
E più felici si fanno gli effetti,
Quando natura il volere argomenta.
Nasce ogni pianta per natural moto,
Non coltivata mai frutti perfetti
Non fa, nel tempo ciò si mostra noto.

Così alla rea ventura l'alma bella
Tolle la morte dall'empia carne,
Se al mal pur contraddice, e sta rubella,

Rompese qualità per accidente,
Non che il subbietto dall' esser si scarne:
Dell'unta calamita tieni a mente.

Non tira ferro, finchè non è asciutta
L'umidità, che sua virtù rinserra,
Così fa l'alma, quando è donna tutta,
Distrugge qualitate viziosa,
Sicchè nel male l'uomo non diserra,
Entra nel bene la vita dannosa.
Contra fortuna ogniuno può valere,
Seguendo la ragion nel suo vedere.

Lib. III. - Capitolo I.

Dell'amore.

Dal terzo ciel si muove tal virtute,
Che fa in due corpi una cosa animata,
Sentendo pena di dolci ferute.
Conformità di stelle muove affetto,
Trasforma l'alma nella cosa amata,
Non variando l'esser dal subbietto.

Questa virtude è con l'anima unita
Nel suo creare, come sole e luce,
Che fa in un tempo la forma finita.
Lasciando l'ore degli acerbi giorni,
Poi nel desio l'alma si conduce,
Donna mirando con gli affetti adorni.

Il terzo aspetto, dico, col sestile
È permutando la luna col sole,
Ed anche l'oriente, s' è simile.
Ciascuno amore muove per natura
Insieme l'alme, e per virtù raccole,
E più o men secondo lor figura.

Amor non fu giammai nostro volere,
Ma vien per natural conformitade,
Che nasce in noi dal subito vedere.
Gli occhi umani sono calamite,
Che tirano di nostra umanitade
Lo spirto col piacer, come vedite.

Amor è passion di gentil core,
Che vien dalla virtù del terzo cielo,
Che nel creare forma il suo splendore.
Errando scrisse Guido Cavalcante,
Non so perche si mosse o per qual zelo;
Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.

« Donna mi prega perchè io voglia dire »
Dimostra, che l'amor muove da Marte,
Dal qual procede l'impeto con l'ire:
Distrugge la pietà con la mercede,
Unita cosa per disdegno parte,
Corrompe amore con la dolce fede.

Non è effettivo agente quel che priva,
Dunque il Marte non può per suo lume
Amor formar in animal che viva.
Le antiche prove degli eccelsi ditti,
Spogliano Marte di cotal costume,
Che tien di guerra gli atti circoscritti.

Anche ogni gente, dico, naturale,
Determinata da alcuna passione,
Da ella dipartirsi mai non vale.
Nel suo creare fu il Marte cinto,
Che l'ira trista all'impeto dispone,
Amore dunque da lui fu distinto.

Senza veder può l'uomo innamorare,
Formando specchio nella nuda mente,
Veggendo vista sol nel maginare;

Ma pur dagli occhi nasce più piacere,
E più s'inchiude amore in noi possente
Con gran dolcezza, e con maggior temer(

Questa conformità fa il cor deciso,
E l'anima parzial senza ragione
Al primo sguardo mirando nel viso.
Amor non nasce prima da bellezza,
Consimil stella muove le persone,
Ed un volere forma la vaghezza.

Non si diparte altro che per morte,
Quando la luce eterna le conforma
Insieme l'alme del piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Che tosto avria cambiato suo latino.

« Io sono stato con Amore insieme ».
Qui pose Dante, che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme.
Contra tal detta dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche ragioni,
Se Dante poi le solve, son contento.

Natura move per l'eterno moto,
E prende qualitade, onde risulta
Esser perfetto, che non sta remoto.
Io prendo esempio da lucente pietra,
Che ha per qualità sua forma occulta,
E mai dal suo subbietto non s'arretra.

È naturale ciò, che il ciel qui muove,
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitati nuove.
Se questa trina luce amor compone,
Non veggio che accidente lui disfaccia:
Di ciò son certo senza opinione.

Non intendo trattar d'amor divino,
  Come dell'alma nostra è somma vita,
  Che per trattar di lui non ho latino.
  D'amor che nasce per virtù di sangue,
  Che per natura sua negli atti alita,
  Io lascio, e dico come lor cor langue.

Come la luce è propria all'aspetto,
  Illuminando l'aer che risplende,
  Facendo agli occhi natural diletto;
  Così del core è obbietto amore,
  Lo qual s'è limitato non offende,
  Nè toglie alla virtù il suo valore.

Ma come offende la virtù visiva,
  Dico il suo visibile eccellente,
  Che lei corrompe potenza passiva;
  Amor così tremendo fa languire
  Il cor, e sospirando il fa dolente,
  Sentendo pena di nuovo martire.

Là dove è amore, è sempre gelosia,
  Ed è paura, pensiero e sospetto,
  E l'alma con la speme è tuttavia.
  Amor nel cerchio non tien fermo punto,
  O cala o monta nell' uman concetto,
  Sempre col moto fu così congiunto.

Che chi non segue la carnal salute,
  Riguarda donna come sale o fango,
  Discaccia d'ogni vizio servitute,
  E vede la certezza dello bene;
  Ma io dolente in ogni tempo piango,
  D'amor sperando quel che non conviene.

Amor dall'atto quanto è più lontano,
  Cotanto è più possente e dolce ha il foco,
  Che tien voglioso sempre il core umano;

Ardendo fa la vita e il ben sentire,
Donna mirando nel beato loco,
Che pace con dolcezza par che spire.

Ma sono in nostra umanità venute
Genti oscure con loro atto fiero,
Ch' hanno di tal virtù lor menti mute;
Vita carnale vanno pur cherendo,
Per l'abito poi cessa il moto altero,
Vilmente lor desio conseguendo.

Amor, se è vizioso, poco dura,
S'è per virtute, ognora si ferma,
E l'anima nel ben si trasfigura.
Amor, che non comincia in ferme stelle,
Tosto si accende, e avaccio si discherma,
Partendosi sdegnate l'alme felle.

Io son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, e non so chi io fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi salute gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto;
Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
Allor di morte sentiraggio l'ombra.

Lib. IV - Capitolo V.

DI ALCUNE QUISTIONI CIRCA LE ACQUE.

Veggio, che il tempo tralucendo passa,
Però indugio non mettere allo bene,
Che il tempo mai non torna poichè lassa.
Col tempo non val senno nè pentire.
Per quattro cose pianger si conviene,
Che fanno per dolor lo cor languire.

Convien, che a lagrimar l'alma consenta
Agli occhi tristi per la chiusa doglia,
Che il giusto pianto alquanto la contenta.
Pianger di retro al tempo è senza frutto,
E sopra amico che fu d' una voglia
Fino alla morte liberale in tutto.

A chi ha virtù e non consegue onore,
A chi fu già felice ed è caduto,
Lecito è il pianto per cotal dolore.
Oh quanto perde, chi perde l'amico,
Oh quanto attrista lo tempo perduto,
Pensando l'alma e ragionando sico!

Sicchè non perdi il tempo, omai ti leva,
Del tuo intelletto movendo li remi,
Dicendo a me, perchè il mar si solleva,
E poi si abbassa fra la notte e il giorno,
E perchè l'acqua salsa tu non spremi:
Di ciò sentire assai son ito intorno.

La luna, dico, per sua forza molta
Dall'oriente fino al mezzo cielo
Tirando il mar dreto a se l'onda volta;
Dal mezzo cielo, fin ch'è in Occidente,
Cresce il mare, perchè non teme gelo,
Sua virtù in esso non è sì possente.

Dall'occidente fino a mezza notte
Si gonfia il mare, e verso la luna alza,
Dipoi si posa fino alle prime otte.
L'ardente sole il sottile risolve
Lassando il grosso, e però l'acqua salza,
Amara è sì, che mai non si dissolve.

Perchè son calde e sì ferventi l'acque,
Che vengon sotto terra dalle vene?
Oh quanto l'ignoranza mi dispiacque,

Veggendo da Viterbo il Pulicano,
Il bagno da Pozzuolo come viene,
E l'acqua santa nostra in San Casciano!

Dico, che sotto lì nelle caverne
È lo zolfo, che rende l'acque calde,
Siccome per l'odor ciascun discerne.
Molti e molti altri son, ch'io non appello,
E gli infernali abissi, e le castalde,
E Strongoli, e Vulcano, e Mongibello.

Perchè il dinaro nell'acqua si mostra
Maggiore, quando il sole lì risplende?
Perchè son sparsi nella vista nostra
Gli spirti, dico, da cotal splendore,
Ed allo nostro viso, che comprende,
Si mostra questa quantità maggiore.

Perchè se l'acqua fredda in vetro messa
È posta al sole, arde il bianco panno,
Se l'acqua è calda, questo effetto cessa?
Dico, che l'acqua fredda fa ripulsa
Di questi raggi, che nel vetro danno,
E la lor forza è verso il panno espulsa.

E tu a me: Perchè nelle cisterne
L'acqua naturalmente si restrigne,
E ciascun questa tien per nera, e sperne?
Io dico, che per sua sottilitate
E leggerezza lo corpo si strigne,
L'altr'acqua muove per sua gravitate.

Perchè più sana è l'acqua, che più tosto
Si scalda, e si raffredda in poco d'ora?
Se tu m'hai inteso, ben io t'ho risposto.
L'acqua sottile il foco tosto infiamma,
Il caldo nel sottil poco dimora,
Ma l'acqua cruda assai più tien la fiamma.

Perchè l'estate, quando l'acqua piove,
Dimostra sopra terra tante ampolle,
E l'acqua ch' è d' inverno ciò non muove ?
Dico, che l'acqua, ch' è calda d'estate,
Cadendo in terra risurgendo bolle,
D' inverno per lo freddo son private.

Perchè d'estate nelle gran tempeste
La gente suona a stormo le campane ?
Perchè il suon rompe l'aere, anche la peste ;
Anco ti dico, gli angeli malegni,
Invidiosi delle genti umane,
Fanno tempeste per certi disdegni.

Sicchè suonando allor le tube sante,
Fugge lor setta come gente rotta :
Questo secreto non conobbe Dante.
E perciò in vano, dico, non si suona
Ogni campana tempestando allotta,
Secondo che il mio detto ti ragiona.

Perchè è più segno, che più duri l'acqua,
Facendo in terra ampolle di gran cerchi ?
Perchè d'altezza maggior si disacqua,
E dalle spesse nubi forte cade,
Però si fanno li cerchi soverchi,
E par cadendo che la terra sbade ;
E l'arco d'oriente ti sia segno,
Che muta il dolce tempo nel malegno.

Lib. IV. - Capitolo XI.

Di alcune questioni sugli atti umani.

E tu a me : Ohimè ! Perchè addiviene,
Che rado da buon padre figliuol nasce,
Che conseguisca lo consimil bene ?

È per peccato che natura vuole,
O per fortuna, che nel mal si pasce?
Questo mi par ben nuovo sotto il sole.

Natura è principio d'ogni sangue,
Ed augumenta stato, e poi declina
Di gente in gente, fin che ultimo langue.
Se il padre è sommo ben della sua schiera,
Naturalmente in lui virtù si affina,
Convien, che il nato sia di vil maniera.

E questi tempi più o men son lati,
Seguendo le figure di quei lumi,
Sotto dei quali furono iniziati.
Guarda di retro, e vederai tu molti
Di gran casati e di gentil costumi,
Che terminando si son fatti incolti.

Per quattro tempi passa ogni creato,
Non è fermezza nel terrestre regno,
Chi va, chi vien, chi piange, e chi è beato.
Tutte le umane cose sono in moto,
Da estremo riso vien pianto malegno,
Felice, chi da Dio non sta remoto.

E tu a me: Perchè questa fortuna
Fa, ch'ogni virtuoso pover vive,
E subito disperde ciò che aduna;
Poi veggio gente senza umanitate
Spogliate di virtuti intellettive,
Che tutte le ricchezze a lor son date?

Ed io a te: Or qui devi sapere,
Che gran ricchezza non si può acquistare,
Che a Dio non si dispiaccia, al mio vedere.
L'uom, ch' ha virtute, di seguir si sdegna
Questi guadagni, e questo accumulare,
Avendo l'alma di virtute degna.

Ov' è intelletto, il più degno si elegge,
  Cioè virtute, scienzia, ed onore,
  Ricchezza dunque convien che dilegge.
  È con la fama congiunta la spesa,
  E ciò non può fuggire, chi ha valore,
  E contro lei non può mai far difesa.

E tu a me: Perchè un pover uomo
  Sarà più largo di quel, che possiede,
  Che non è un ricco, tu vedi ben como?
  Ed io a te: Chi non può peggiorare,
  Nè può salir, per poco, come vede,
  Sempre disdegna di ciò conservare.

Ma quei, che ha, e sa che cosa è amore
  Del possedere, avvien che forte tema
  Di non venir nello stato peggiore;
  Anche ogni ricco divien sì tenace
  Per sormontare alla ricchezza estrema,
  Sicchè non sente quiete nè pace.

Oh idolatri della gran ricchezza.
  Voi siete posseduti possedendo,
  E nudi e ciechi dell'alta chiarezza.
  Volti il suo volto fortuna fallace,
  Vi vedo gli occhi in pianto sommergendo,
  Perchè di Dio in voi speranza tace.

E tu a me: Perchè si sdegna tanto
  La mente umana, se congiunge amore
  Sua donna col piacer, ch' ha tale incanto?
  Se in queste due persone è una carne,
  Non è di morte così gran dolore,
  Alcun veggendo, che sue membra scarne.

Anch' io ti dico, che chi amor congiunge
  Con altra donna, prende tanto ardire,
  Che il suo maggior dispregia, e par che aggiunge.

Per non esser tenuto vile al mondo,
L'uomo, ch' è offeso, mette sè al morire,
E non discerne quel, che porta, pondo.

E tu a me: Perchè non è fermezza
In cor di donna, che siccome vento
Si muove qua e là per sua vaghezza?
Infin che il viso accende, e il tatto dura,
Fermo è il volere in donna, e ciò consento,
Stando divisa, più di te non cura.

Naturalmente umida è ciascuna,
E l'umido la forma non conserva,
Nè per gran tempo vi dura nessuna;
È per natura in lei la falsa fede,
Con dolce inganno fa tua vita serva,
Mostrando gli occhi pieni di mercede.

Ben si vorria piegar li cinque rami,
Mettendo il primo fra li dui più appresso,
Dicendo, or togli, poichè tanto m'ami,
Poi gli altri cinque del sinistro tronco
Voltare in verso gli occhi di te stesso.
Chi mai si fida in guercio, zoppo, e cionco?

Perchè fan più rumore dieci donne,
Che altrettanti uomini parlando?
Alla mia mente la ragion si asconne.
Ogni creata cosa, onde discende,
Prende natura, di là cominciando,
Siccome dal filosofo risplende.

Eva fu prima plasmata dall'ossa,
E dalla terra fu il primo parente;
La terra non dà voce, a chi l'ha scossa,
Movendo l'ossa fanno le gran voci.
Questa ragion non calma la mia mente,
E tu a me or altra ne conduci.

Ov'è intelletto, voglio che tu senta,
Giusto è il tacere, e giusto lo parlare.
Oh quanto il tuo tacer qui mi contenta!
Non fu in donna mai virtù perfetta,
Salvo in colei, che innanzi al cominciare
Creata fu, ed in eterno eletta.

Rade fiate, come disse Dante,
Loquace donna sottil cosa accenna.
Dunque color perchè tanto millante?
Non da virtù viene il parlare inetto.
Maria si va cercando per Ravenna,
Chi crede che in donna sia intelletto.

Femmina, che ha fè meno di una fera,
Radice, ramo, e frutto d'ogni male,
Superba, avara, sciocca, matta, austera,
Veleno, che avvelena il cor del corpo,
Iniqua strada, e porta infernale,
Quando si pinge, punge più che scorpo.

Tossico dolce, putrida sentina,
Arma di Satanasso e suo flagello,
Pronta nel male, perfida, assassina,
Lussuriosa, maligna, molle e vaga,
Conduce l'uomo a fusto ed a cappello,
Gloriosa, vana, ed insanabil piaga;
Volendo investigar ogni sua via,
Io temo non offender cortesia.

Lib. IV. - Capitolo XIII.

DERIDE DANTE, E DICE CHE NON SI DEBBONO SCRIVER FAVOLE.

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando cose vane;

Ma qui risplende e luce ogni natura,
Che chi intende fa se e la mente lieta,
Qui non si sogna per la selva oscura.

Qui Paolo non veggo nè Francesca,
Delli Manfredi non veggo Alberico,
Che colse amari frutti da dolc'esca;
Del Mastin vecchio e nuovo, e di Velucchio,
Che fece di montagna, più non dico,
Nè dei Franceschi il sanguinoso mucchio.

Non veggo il Conte, che per ira guasto,
Tien forte l'arcivescovo Ruggero,
Pendendo dal suo ceffo il fiero pasto;
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche.
Lascio le ciance e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nemiche.

Il nostro fine è di vedere Osanna,
Per nostra santa fede a lui si sale,
E senza fè dell'opera si danna;
Al santo regno dell'eterna pace
Convienci di salire per tre scale,
Ove l'umana salute non tace,
Acciò ch'io veggia con l'alme divine
Il sommo bene dell'eterno fine.

Felice Bariola, incominciando a parlare di Cecco d'Ascoli, così scrive: « Chi si accinge a scrivere la vita di questo infelice poeta, trova, ad ogni passo, difficoltà ed ostacoli quasi insuperabili, tanto scarse e malsicure sono le notizie che di lui abbiamo. Molti ne parlarono, ma limitandosi la maggior parte o a nominarlo appena, o tutt'al più a riferire della sua condanna e della morte e del concetto di mago e negromante in che egli era tenuto: tali furono i cronisti e gli storici sia municipali e sia generali, tra cui Giovanni Villani,[1] il Ghirardacci[2] di Bologna, Sebastiano Andreantonelli[3] di Ascoli, e

[1] *Croniche* di Giovanni Villani, lib. X, cap. 40 e 41. Seguo l'edizione del Lloyd austr. del 1857, curata da A. Racheli.

[2] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, sotto l'anno 1324.

[3] *Storia ascolana*, lib. IV.

altri, che avremo occasione di citare di mano in mano. E seguiremo costoro o le memorie manoscritte conservate nei codici delle varie biblioteche; [1] quelli che poi, o nelle storie civili o nelle letterarie, ne trattarono più di proposito e con maggior estensione, come il Crescimbeni, [2] il Quadrio, [3] il Mazzucchelli, [4] il Tiraboschi, [5] i quali tutti, tranne l'ultimo, sempre circospetto e diligentissimo, sono pieni, come verrò mostrando, di tali errori, che, ben si vede, non avevano neppur letto le opere di Cecco, nè le conoscevano, almeno di nome, tutte. Da ciò è facile immaginare, se anche non si sapesse, quali spropositi debbano trovarsi negli scrittori stranieri che, parlando di Cecco, seguirono i nostri e aggiunsero ai loro errori anche i propri. In tempi a noi più vicini ne scrissero il Ginguené [6] e il Cantalamessa [7] e recentemente Francesco Palermo, [8] Enrico Frizzi [9] e Giovanni Spalazzi. [10] Se non che il Cantalamessa si tenne stretto al Mazzucchelli, correggendolo in parte col Tiraboschi; il Palermo, esagerando, volle vedere in tutta l'*Acerba* nient'altro che sanguinose ingiurie a Dante, e disprezzo verso la Divina Commedia; lo Spalazzi lavora un poco di fantasia quanto ai fatti, ed è inclinato, come ascolano, a veder tutto bello e buono in ciò che scrisse ed operò il suo concittadino. [11] Io, nell'incertezza in cui vaga tutto il periodo della vita di Cecco, che va dalla sua nascita fino al suo professare astrologia in Bologna, non farò altro, qui, se non riassumere le affermazioni o le congetture altrui, [12] per concluderne la ammissibilità o inammissibilità, e stabilire quello che è più probabile.

« Sembra, quando si voglia credere ai più, che Cecco Ascolano nascesse verso gli anni 1250 o 1257; e anzi quest'ultima data è quella designata più comunemente, credendosi che egli avesse settant'anni quando fu arso nel 1327: ma il Tiraboschi, a ragione, dubita che Cecco fosse sì vecchio al tempo della sua morte, non

---

[1] In molti codici delle biblioteche di Firenze si contengono notizie intorno a Cecco d'Ascoli, per lo più riguardanti la sua morte.

[2] *Historia della volgar poesia*, ediz. Baseggio, 1730, vol. III, pag. 126. V. anche vol. I, pag. 264 e 420.

[3] *Storia e ragione di ogni poesia*, vol. IV, lib. I, distinz. II, cap. 2, pag. 38. Milano, 1749.

[4] *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte 2ª, pagina 1151 e segg., ediz. di Brescia, 1753.

[5] *Storia della letteratura italiana*, Venezia, 1795, tom. V, parte 1ª, lib. II, cap. 2°.

[6] *Histoire littéraire d'Italie*, tom. IIme, pagg. 264 e 284. Milan, Paolo Emilio Giusti, 1820.

[7] *Memorie intorno i letterati e gli artisti d'Ascoli*, pag. 45 e segg. Ascoli, Cardi, 1830.

[8] Nei *Manoscritti Palatini di Firenze*, vol. II, pag. 103.

[9] *Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli e sopra l'« Acerba »*. Nel *Propugnatore*, vol. X.

[10] *Cecco d'Ascoli*. Ascoli Piceno, tipografia Cardi, 1876.

[11] In generale gli scrittori ascolani peccano di parzialità verso Cecco.

[12] Sebbene in molti sieno a fornirci notizie della vita di Cecco, pure ho potuto riscontrare che quasi tutti si copiano l'un l'altro, e come troppo sovente accade, senza citarsi quasi mai. Però si possono ridurre a pochi, e i fatti narrati sono quasi sempre gli stessi.

essendovi documento alcuno che lo comprovi.[1] Il Quadrio e il Mazzucchelli, che gli attribuirono quest'età, non fanno alcuna discussione, ma si fondano unicamente sulla gratuita asserzione, non dell'Alidosi, come dice il Tiraboschi, bensì del p. Appiani[2] e d'altri: scrittori tutti posteriori di secoli a Cecco, e tratti alcuni di essi in errore da memorie secondo le quali Cecco sarebbe stato chiamato a leggere astrologia in Bologna sul finire del secolo XIII in età ancor giovine.[3]

« Secondo il citato Appiani, suo difensore, e secondo una relazione manoscritta della sua condanna a morte nel codice Riccardiano 1895, che lo vitupera, Cecco, figlio di Simone degli Stabili cittadino ascolano ricco e stimato, fece nella sua adolescenza i più rapidi progressi nella via delle lettere, segnatamente della poesia. Indi, data opera alle scienze, pervenne a grande eccellenza nella filosofia, nella medicina, nella matematica e nell'astrologia: tanto che fu avuto per mago e negromante dal volgo; non perchè esercitasse l'arte magica veramente, ma perchè faceva tutti meravigliare con la sapienza delle

---

[1] Fa veramente meraviglia a vedere quanti madornali errori di cronologia sono sparsi in varie opere sul conto di Cecco. Già il Bayle *(Dictionn. histor. et crit.)* aveva occasione di dire: « L'auteur du *Turco-Papismus* s'est lourdement abusé, lors qu'il « l'a fait vivre sous le pontificat de Paul III. » Il Morery, all'art. « Cecco, » dice che egli « fut mis à l'Inquisition et brûlé à Boulogne l'an 1527; » poi all'art. « Cicchus o Chicus » dice che questi nacque sulla fine del secolo XV. Ma dove si vede che, pur tenendo e Cecco e Cicchus per ascolani entrambi, credeva parlare di due diverse persone, si è nel fare il primo autore, egli stesso, di un libro di *Sfera*, e l'altro dei *Commenti* al Sacrobosco.

[2] Il p. Paolo Antonio Appiani, gesuita, scrisse un'apologia di Cecco d'Ascoli contro le accuse dategli di eretico, inserita nella *Storia di tutte le eresie* di Domenico Bernino, al tom. III, pag. 450. Roma, 1707. Della difesa non è qui luogo di giudicare; ma i fatti sono asseriti senza prove, e abbondano gli anacronismi. Egli dice: « Cicchus, et si « inhonesta, pia tamen morte septuagena« rius defunctus est. »

[3] Il p. Mauro Sarti, camaldolese, nella sua opera *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo* XI *usque ad saeculum* XIV, cita un codice Vaticano portante il n. 4464, dove si leggerebbe: « Incipit scriptum de « Principiis astrologiae, dum juvenis erat « electus per universitatem Bononiae ad le« gendum. » Ed egli soggiunge: « Cadit « autem Francisci Asculani juventus in extre« mos annos saeculi XIII; qua de re alio « loco agemus, ubi de hoc celebri viro sermo « erit. » Ma credo che non ne parli più, essendo il Sarti morto prima di condurre a termine il suo lavoro. La stessa notizia dà il Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*, vol. II, a pag. 180: « Francesco Ascolano, detto « comunemente Cecco d'Ascoli, fu lettore « d'astrologia nelle nostre scuole, eletto « dagli scolari nel fine del secolo XIII. » Ma l'Alidosi, che compilò il suo libro servendosi delle memorie conservate negli archivi di Bologna, ci afferma: « Cecco da « Ascolo 1322, lesse con gran fama, et uni« versale applauso astrologia fin al 1325. » Ora non potendosi, a mio avviso, nel codice Vaticano leggere, come altri propone, « juvenibus » in luogo di « juvenis, » perocchè le persone che fecero l'elezione siano già determinate nelle parole « per universitatem Bononiae; » bisogna concludere che, essendo morto di 70 anni, o non fosse già più *juvenis* al tempo della sua elezione alla cattedra di Bologna, quando non si voglia estendere la gioventù, come periodo della vita umana speculativamente considerata, fino a 45 anni, al modo di Dante (*Conv.*, IV, 24): o fosse eletto assai prima della fine del secolo XIII. Che se prima non fu eletto, anzi più tardi, e sempre quando era ancor giovine, allora non può esser perito di settant'anni. »

parole e delle opere, nè si credeva che si potesse giungere a tal segno senza aiuto di potenze soprannaturali. Onde Scipione Ammirato [1] lo chiama uomo, per aver antiveduti molti accidenti a' suoi dì et fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua; e Antonio Buonfine: [2] « tempestate illa excellentissimum « inter astrologos; » e altri lo rassegna tra i corifei della medicina, altri tra i corifei della matematica. [3] E si racconta anzi che, per dare ai propri concittadini una prova del suo sapere, egli proponesse loro e si offerisse di condurre il mar Adriatico fin sotto le mura di Ascoli che ne dista bene diciotto miglia, per agevolarle i commerci e renderla, forse, emula delle repubbliche italiane marittime allora così fiorenti. [4] Sembra per altro che i suoi concittadini stimassero meglio conservare all'agricoltura l'ubertosissima valle del Tronto, tanto più che il far risalire il mare per tutto quel tratto e per un considerevole pendìo sarebbe stata impresa molto difficile: onde rifiutarono i servigi di quell'antico de Lesseps. Ma questa narrazione non ha fondamento alcuno, come osserva anche il Tiraboschi: ed io risi leggendo che uno scrittore ascolano, il citato Cantalamessa, teneva ragionamento di questo disegno ai periti di cose idrauliche, *ai quali ne parve impossibile l'effettuazione.* » [5]

Dopo questo proemio del Bariola, ecco le notizie certe sulla vita di Cecco d'Ascoli. Fino al 1322 non sappiamo nulla di preciso intorno a lui. In quest'anno andò a Bologna, e vi professò astrologia fino al 1324, leggendo e commentando alla scolaresca dell' università la *Sfera* del Sacrobosco. A Bologna diede in luce i commentari al Sacrobosco, che non gli portarono fortuna, poichè, accusato come eretico al tribunale dell'Inquisizione, non si sa, con certezza, da chi, non ostante che avesse abiurato le sue dottrine innanzi a frate Lamberto, priore di Lombardia, fu privato della cattedra.

Dal 1324 al 1326 nemmeno sappiamo nulla di esatto intorno alla vita di Cecco. Nell' agosto del 1326 lo troviamo a Firenze in corte di Carlo, duca di Calabria, primogenito di re Roberto di Napoli.

In Firenze pubblicò l' *Acerba* composta, qua e là, nelle sue peregrinazioni, e ricadde nelle unghie dell' Inquisizione. Dino del Garbo, [6]

---

[1] *Istorie fiorentine*, libro VII, anno 1327.

[2] Nella sua *Storia d' Ungheria*, dec. II, lib. 9.

[3] Zefiriele Tommaso Bovio in *Melampyco;* Giovanni Battista Riccioli in *Almagesto*. Il Giovio (*Elog. Roberti reg.*) lo dice « acutissimum philosophum; » e l'Alidosi (*Dott. Forest.* ecc.): « sottilissimo dottore di filosofia e medicina, et eccellentissimo e gravissimo astrologo. » Vero è che certe lodi sentono le abitudini spagnolesche dei secoli XVI e XVII, come quando lo stesso Alidosi chiama l'*Acerba:* « opera divina di « detto Cecho. »

[4] Lo narra sul serio l'Appiani, e sul serio ne discute il Cantalamessa.

[5] Felice Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'« Acerba »;* saggio. Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia, 1879, in-8, pagg. 3-7.

[6] Questo Dino non fu onest'uomo, come ci afferma Filippo Villani nella *Vita del Torrigiano*. « Egli, professando a Bologna, cor-

invidioso di vederlo medico in corte del duca in vece sua, a capo dei nemici di lui, tratto nelle sue vedute il vescovo di Aversa, ottenne che il duca Carlo lasciasse fare all'Inquisizione.[1] Così fu condannato all'estremo supplizio per avere insegnato cose infeste, orribili, sciocche, e contrarie alla salute umana; di aver affermato, cioè, di potersi sapere, per astrologia, gli eventi futuri che stanno solo nelle mani di Dio, e negato il libero arbitrio, sottoponendo le azioni e i costumi degli uomini alle necessità delle influenze del cielo, e, anzi, di aver sottoposto a queste necessità lo stesso Dio nella persona di Cristo. Ad ogni capo di accusa, dice la sentenza, che si legge nel codice Riccardiano 1895, domandandosi a Cecco se fosse vero, con diabolica presunzione diceva: l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo.

Allora, invocata la grazia di Dio e dello Spirito Santo, e sentito il consiglio dei dottori, di consenso del vescovo Arrigo di S. Sussidio e del vescovo di Firenze, si pronunzia la sentenza:

« Maestro Cecco d'Ascoli essere ricaduto nell'eresia abiurata ed essere stato relasso, e per questo doversi rilasciare al giudizio secolare, consegnandolo nelle mani al nobil soldato e cavaliere M. Iacopo da Brescia, vicario di questo ducato fiorentino, presente e recipiente, che lo debba punire con debita considerazione; e di più il suo libretto superstizioso, pazzo e negromantico fatto dal detto maestro sopra la *Sfera,* pieno d'eretica falsità ed inganno, e un certo altro libretto volgare intitolato *Acerbo*, il nome del quale esplica benissimo il fatto, essendo che non contenga in sè maturità o dolcezza alcuna cattolica, ma invece molte acerbità eretiche, segnatamente quando v'include molte cose che s'appartengono alle virtù e costumi, riducendo ogni cosa alle stelle come in causa, doversi abbruciare insieme con detto Cecco, desiderando tagliar le vene della fonte pestifera per qualsivoglia meato derivino: incorse *ipso facto* nella scomunica tutte le persone d'ogni sesso e grado che, possedendo i predetti libri, o uno o più di essi, o altri simili fatti dal

---

rotti due monaci, ai quali il Torrigiano morente aveva affidato il suo commento su Galeno, ebbe quel manoscritto tra mani e fece passare per sue le lezioni dell'antico condiscepolo sotto maestro Taddeo. I colleghi, sospettando per l'improvvisa scienza di Dino, con un tranello scoprirono a chi appartenessero quelle nove piume. Gli studenti furono mossi a rumore, il commento del Torrigiano fu copiato e divulgato, e la povera cornacchia, spennata, fu costretta di fuggirsene a Siena. »

[1] Si vuole che Cecco cadesse nell'indifferenza del duca non per le insistenze del vescovo di Aversa, ma per ben altra ragione. L'Appiani racconta che Cecco, interrogato da Maria, moglie del duca, su ciò che promettessero gli astri sul suo avvenire e su quello della sua piccola figliuola Giovanna, allora di due anni, che fu poi regina di Napoli, avesse commesso la stoltezza di dire che le stelle, fra le altre cose, mostravano che tutte e due avrebbero avuto inclinazione, per calda natura, all'impudicizia, e sarebbero involte da ogni libidine. Ci voleva anche meno per far divampare l'incendio.

detto maestro Cecco, presentemente o in avvenire non gli portino fra un giorno da che avranno cognizione della presente sentenza al vescovo della diocesi o all'inquisitore del luogo; e similmente quelle che, sapendo che altri ne possiede, non ne farà la denunzia; come pure chi li leggerà o se ne servirà nelle scuole direttamente o indirettamente, o gli allegherà o difenderà, essi o il loro dannato autore. Confiscati infine tutti i suoi beni mobili e immobili, ragioni, crediti, azioni, sotto qualunque nome, in qualunque luogo, a lui appartenenti dal giorno del peccato commesso, e quelli potersi pigliare, occupare, dividere, e distribuire liberamente secondo le leggi canoniche. »

Il Bariola, a proposito, osserva: « Gli errori astrologici di Cecco, quali si registrano nella sentenza, non solo non erano tali rispetto al tempo, ma costituivano, allora, la scienza e il complesso delle credenze comuni: tanto che si riscontrano, egualmente, in tutti quelli che trattarono di astrologia e di cose fisiche, e che non furono nè condannati al fuoco nè riprovati.

« Nè gli errori astrologici di lui generarono errori di fede, se non in quanto falsamente gliene furono attribuiti: .... Ma quello che più sorprende si è il vedere che fu condannato contro le leggi, dacchè queste vietavano di pronunziare sentenza capitale contro coloro che, anche recidivi, si fossero chiamati in colpa e avessero abiurato l'errore. Giovanni Villani ci narra che, ammonito Cecco dall'inquisitore di Bologna che più non usasse il libro dei commentari alla *Sfera,* dov'erano più cose vane e contra fede, gli fu opposto che l'usava in Firenze; la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sentenza, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non l'usò; ma che il cancelliere del duca, ch'era frate minore e vescovo d'Aversa, parendogli abbominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Era, dunque, cosa saputa, fino d'allora, che Cecco non avesse confessato, anzi avesse negato di aver disobbedito alla Inquisizione e di aver fatto contro la fede: e ciò naturalmente traeva con sè la professione della medesima fede, fatta davanti al Sant' Uffizio e l'abiura degli errori e delle eresie. E appunto dal contesto di un paragrafo della sentenza si ricava che abiurasse la seconda volta: « ... lette al medesimo maestro d'errori la « confessione et abiurazioni predette, egli, per sua spontanea volontà, « le confermò. » Dunque, confermò anche le abiurazioni! E, allora, l'odio soltanto fu che lo diede alle fiamme. Cadrebbe, così, l'asserzione di colui (e fu probabilmenie un frate, e certamente uno che caricò i colori per mettere Cecco in sinistra luce) il quale narra che, ad ogni capo del processo, domandandosi a Cecco se fosse vero, con diabolica presunzione diceva: l' ho detto, l'ho insegnato, e lo credo.

« Certo che a noi piacerebbe di vederlo morire così, anticipando di quasi tre secoli Giordano Bruno; ma la fortezza è dono di pochi, anche gli occhi di Cecco si accorgevano

Che pochi sono al mondo questi forti

e noi non possiamo regalargli neppure una bella qualità, se non risulta da prove irrefregabili. Tanto più che egli stesso dice (*Acerba*, lib. II, cap. 6):

Maior prodezza tegno lo fugire,
Quando abesogna, che non è lo stare,
Sol per vitare l'acerbo morire;

e che non è solo il Villani a dire che Cecco negò costantemente.

« Farebbe sospettare che anche i giudici stessi pensassero che la sentenza fosse ingiusta, il vedere la speditezza con cui fu subito eseguita.

« Ma il più forte argomento per credere che essa fu ingiusta davvero, si è il fatto che i *Commentari* furono più volte stampati, non già espurgandoli, ma con tutte quelle proposizioni che avevano fornito pretesto alla condanna; e che l'*Acerba* fu, forse, il libro che, in più breve tempo, ebbe il maggior numero d'edizioni. »

Intorno a Cecco abbiamo varie leggende. Il citato ms. Palatino racconta che Cecco, trovandosi, un giorno, in Calabria, discese in una cisterna per trovarvi un tesoro. I pastori che avevano pregato Cecco di scendere laggiù, tirato il bigonciuolo d'oro, da lui trovato, lo lasciarono nella cisterna. Allora, rimasto solo, egli vide ai suoi piedi un libro che aprì subito. In quell'atto, molti spiriti gli fecero cerchio, gridando: Comanda, comanda. Volle tornare all'osteria, dove aveva incontrato i pastori fedifraghi, e vi fu in un attimo. Poi viaggiò il mondo, facendovi meraviglie. Racconta pure che, in un convito di dame, in tempo d'inverno, Cecco fece apparire pergolati e fiori e frutta. Quel libro gli fu tolto dall'inquisitore di Bologna, ma il diavolo glielo restituì. Consultò quel libro per predire la sorte della duchessa.

Poi il codice 114 della biblioteca Naniana dice che, un giorno, in Firenze, mentre Cecco era raso dal suo barbiere, gli astanti videro la testa di lui ai suoi piedi. Un'altra volta, nella piazza di Mercato Nuovo, avrebbe fatto apparire una nuvola, come dal cielo discesa, con entro un frate e una monaca. Che più? ai confini dell'Abruzzo

Teramano avrebbe costruito un ponte, chiamato il ponte del diavolo, perchè surto in una notte, il quale, non molti anni fa, fu murato, credendosi dal volgo che, ogni anno, il diavolo voleva per sè un'anima tra coloro che quel ponte valicavano.

Anche andando al supplizio, operò un atto di magia. Un prete, il quale sapeva che se Cecco avesse, in quell'istante, bevuto, il diavolo lo avrebbe aiutato, affacciandosi da una finestra della chiesa di Santa Maria Maggiore, gridò alla folla:

Non gli date da bere, non morirà mai.

E Cecco, di rimando, volto in su:

E, tu, la testa di lì non caverai mai.

E il prete sarebbe rimasto di sasso.

Il popolo, fino a ieri, chiamò la testa del prete quella di una donna, certa Berta, apparente dal lato che guarda via dei Cerretani.

E proprio sul punto di essere bruciato, maestro Cecco diventava ora un fastello, ora un covone di paglia, e così usciva di mano ai ministri della giustizia. Ma, secondo il codice Riccardiano 1895, egli non avrebbe fatto nessuna resistenza. Una predizione sibillina gli aveva fatta il diavolo, suo amico: ei non avrebbe potuto morire se non tra Africo e Campo di Fiori. Cecco, per questo, non era mai uscito di casa, spirando il vento Africo; nè aveva mai osato di andare a Roma, dov'è Campo di Fiori. Nell'andare al supplizio, non vedendosi aiutare dal diavolo, domandò all'esecutore se colà presso vi fosse alcun luogo chiamato Africo. Ed essendogli risposto che così chiamavasi il torrentello che scorreva a poca distanza, e, ripensando che il diavolo aveva inteso Firenze per Campo di Fiori, esclamò rassegnato: « Actum jam de me est, » ordinando che si attaccasse il fuoco, come fu fatto.

E la leggenda è viva ancora intorno a Cecco. [1] Il codice Laurenziano n. 52, plut. XL, contenente l'*Acerba*, è chiamato dal popolo il *Libro del comando*. Il popolo crede che, aprendosi questo libro, si oda una voce, quella del diavolo, alla quale rispondendo, si ottiene

---

1 Vedi le due novelle di Pietro Fanfani: « Cecco d'Ascoli con uno strano prodigio si salva dal furore del popolo che lo voleva morto » e « Cecco d'Ascoli fa una bella celia al priore di Settimello ed alla sua fante » a pagg. 151–169 in: *Novelle, apologhi e racconti* editi ed inediti di Pietro Fanfani. Milano, Carrara, 187[illegible], in-16. Sugli ultimi giorni e la morte di Cecco d'Ascoli vedi nel medesimo volume a pagg. 219-280 il capitolo estratto dal *Cecco d'Ascoli*, racconto storico del medesimo autore.

quel che si vuole. Il signor Giuseppe Mauriello, napolitano, visitando, il 6 aprile del 1878, la Laurenziana, chiese di vedere il *Libro del comando,* ma non osò di aprirlo, dimostrando che i pregiudizi sono di tutti i tempi e di tutti i ceti.

Quest'*Acerba,* per la quale Cecco ha un posto nella storia della letteratura italiana, sembra composta verso il 1326 e 27, o almeno non terminata prima di questo tempo, come bene opina il Bariola, dacchè non è nominata fra i libri di Cecco nella sentenza di frate Lamberto, inquisitore in Bologna, ed è invece citata in quella di frate Accursio di Firenze, nè si menziona da Cecco ne' *Commentarii.* Forse, per la maggior parte, fu scritta durante la dimora di Cecco in Firenze, presso il duca di Calabria: infatti si trovano nel poema molti accenni a fatti storici non accaduti prima di quel periodo, fra i quali quello che si riferisce alla perdita della Sardegna, da parte di Pisa, nel 1326; l'altro, delle guerre di Castruccio contro il duca di Calabria; e l'altro, ancora, della battaglia presso l'Adda, perduta da Marco Visconti contro l'esercito della Chiesa, ed altri pure che sarebbe ozioso di enumerare. [1]

Inoltre il Bariola afferma che, in più codici da lui esaminati, al titolo di *Acerba* o *Acerba vita,* o *Cerbia,* è aggiunta l'indicazione: « el quale compilò essendo col duca di Calabria in Firenze. » Se avete vaghezza di conoscere, almeno approssimativamente, le opere lasciate dall'Ascolano e tutte le dispute intorno al titolo dell'*Acerba,* andate a leggere l'opera del Bariola a pagg. 56-63.

Solo vo' qui trascrivere una storiella sulla causa dell'inimicizia tra Cecco e Dante. Così scrive Cintio di Nico Gattafilota: « Il p. Appiani (voi vi ricorderete del padre Appiani) racconta che a Dante la *gatta* teneva il lume quando studiava e quando cenava. Or non so se avrete sentito nominare un tal Cecco d'Ascoli. Costui era appunto in lite con Dante, affermando che alla natura non può esser l'arte superiore. Dante, per pruova contraria, dicea di volergli mostrar la gatta che gli tenea il lume, e facea, per arte, quel che non avrebbe fatto per natura. Che fece il buon Cecco? mise un sorcio dentro d'una scatola, e andò da Dante. Quando la gatta tenea il candelotto, scoperse la scatola, il sorcio uscì, eh volete altro, la gatta si ricordò appunto del candelotto: immaginatevi se fu riso. Dante ne prese collera, e in tal maniera, che perseguitò il buon Cecco, che, finalmente, fu bruciato per eretico. » [2]

---

[1] Bariola, op. cit., pag. 56.

[2] *Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la canzone del Coppetta in perdita dell Gatta.* Aggiunte alcune annotazioni di Asirio Franco Dalla Torre. In Gattapoli, gli anni de' Berlingaccini dalla perdita della Gatta CLXVIII, in-16, pagg. 55-56. Si legge pure nelle *Memorie sopra Dante* del Pelli, pag. 84; in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* ricerche di Giovanni Papanti. In Li-

vorno, coi tipi di Francesco Vigo editore, 1873, in-4 picc., a pag. 196.

La stessa storiella, nota il Papanti, è appropriata al Piovano Arlotto, secondo che si legge tra le facezie di lui, e la quale fu poi rifatta e abbellita da Carlo Gozzi (Vedi Gozzi, *Opere*, Venezia, Zanardi, 1801-1802, vol. XIV, pag. 60). Lo stesso fatto trovasi pur narrato da Tito Delaberrenga come avvenuto fra un poeta e un letterato, alla pag. 185 delle sue *Miche letterarie* (Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1842, in-8), sotto la rubrica: *Scommessa di un poeta*. In francese è riportato nel libro: *Dictionnaire étymologique, historique et anecdotique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue française en rapport avec des proverbes des autres langues* (Bruxelles, librairie Deprez, 1850, pag. 43), ove serve d'illustrazione al proverbio: « Qui naquit chat court après les « souris; » e terminata la narrazione, si aggiunge quanto appresso: « Dante changea « dès lors d'opinion, et il proclama la supé- « riorité de la nature sur l'art, dans un vers « de sa Divina Comedia, où il dit que la « nature est la fille de Dieu, tandis que l'art « n'en est que le petit-fils. »

LII.

SONETTI DI GIOVANNI GUERINI CONTRO L'« ACERBA » IN DIFESA DI DANTE

(1327).

Divulgatasi l'*Acerba*, a Giovanni Guerini, il buono e leale amico di Dante, si andò a dire come quel libro contenesse accuse e volgari ingiurie contro il gran fiorentino, e Giovanni, subito, indignato, prese la penna, e scrisse un sonetto a Matteo Mezzovillani per chiedergli il libello, affinchè avesse potuto rispondere per le rime. Di questo sonetto caudato non ci rimane se non il seguente frammento.

. . . .
. . . .
. . . .
4 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
8 . . . .

Qui si ragiona che 'l maestro Ciecho
À fato un libro riprendendo Dante,
E chiama lui in molte parte erante;
Ond' io ti priegho per la fede amante
Che tu mi mandi, acciò ch' io servi il becho
Ne le caviglie fite in lengno seccho.
D' altrui ricever benefitio o gratia
Et obligarsi, et io chosì ragiono
Di farmi sempre tuo, perfetto donno. [1]

---

[1] Questo frammento di sonetto, così, si legge a carta 48ª del cod. Vaticano-Urbinate n. 697. Fu la prima volta stampato dal Fantuzzi negli *Scrittori di Bologna* (tom. IV, 14), e ricordato, poi, dal Carducci (*Studi letterari*, Livorno, 1874, pag. 271) e dal

II.

Com' egli errò ne la fede cristiana
Onde Firence l'arse e lì morio,
Così 'l malvagio Ciecho -lle falio,
Scrivendo contra in l'opra sua profana
A l'alta comedia perfetta et sana
Del pedaghogo e del maestro mio,
Che fa isprendor et lume, fonte et rio
Del bel parlar de la lingua nostrana.
Et ch' or si mostra il vero, et sonno in tuto
. . . .
Davante la doctrina et la memoria,
Di che riceve la cità gran gloria,
Che col suo giglio à fato si bel fruto
Qual si trovase mai per fior perduto. [1]

III.

Benchè talvolta alghun disdengno corra
Tra madre e figlio, pur al streto punto
Non puote esser l' amor tanto consunto,
Che l' un l'altro al bisogno non soccora
Da -ssè, per cossa che per astio corra:
E se Firence Dante fe digiunto
Il grande effetto vedendo, lui punto
Testè almè non parve ch' ella abborra
Così malvagiamente dal sofista,
Detto maestro Cieco -ll' Escholano,

Frizzi (*Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli. Propugnatore*, Bologna, an. X, pag. 468). Fu ristampato dal Lazzarini, insieme con gli altri sonetti contro Cecco d'Ascoli, che qui appresso seguono, in: *Rimatori veneziani del secolo* XIV (pagg. 79-83), op. cit. a pag. 105. Per le notizie biografiche del Guerini, vedi ivi.

[1] C 48ª, cod. cit.

Heresiarcha et falso cristiano,
Ch' ell' à distesa la scievera mano
A vendicar la iniuria del suo artista
Col focho, ond' ella pregio sempre aquista.[1]

IV.

Non vi dovrebbe di Meçi villani
Chiamar algun, ma tuto dir cortese,
Di quella a qui l' esser vostro è palese,
Se 'nvidia lor non fa dal ver luntani.
Homo non fu che più libere mani
Avese mai, caro mio bolognese,
Nè più largheçe in animo se apresse
Den ordinato da consigli sani.
Non per mio merto, non per mia cagione
Dengnaste contentar mia voluntade,
Ma sol per opra de nobilitade;
Ond' io ringratio voi di tal bontade,
Et ofro me con debita ragione
In amistate, Phitia et Damone.
Trascorso il libro più et piussor volte
Quel vi rimando, e dicho al mio parere
Che 'nvidia tolse a Cieccho bel tacere.[2]

V.

Per altro campion fermo et costante,
Con iusta spada, c' ongni usbergo taglia,
È vinta sì l' eschima bataglia,
Che 'l non bisogna oma' secorso a Dante.
Et io, poi che confuso è l' arogante

---

[1] C. 48ª, cod. cit. [2] C. 49ª, cod. cit.

Che l' aversava, e non è chi lo arsaglia,
Non ò mestier di darme più travaglia:
Ciò di quel dol ch' io vi scrissi avante.
Cholui è morto che la ingiuria fece
A l' alta comedia nel suo volume,
Chantando radicho fuor del costume;
E Dante vive co' isplendido lume
Vetorioso, und' io segondo mee
Contento e pago son, chome si dee.[1]

---

[1] C. 49[a], cod. cit.

LIII.

Capitolo di Bosone da Gubbio

(1328).

Questo capitolo fece messer Busone da Gobbi
il quale parla sopra tutta la commedia
di Dante Alleghieri di Firençe.

Però che sia piú fructo et piú dilecto
A quei che ssi dilectan di savere
De l'alta comedia vero 'ntelletto,

Intendo in questi versi profferere
Quel che si voglia intender per li nomi
Di quei che fan la dricta via vedere

Di questo auctor, ch' e' gloriosi pomi
Volse cercar et gustar sí vivendo
Che sapesse de' morti tutti ei dômi.

Et dico c'anni trenta et cinque avendo
L'auctor, che sono il meççο di sectanta,
Dai quali in su si vive poi languendo,

Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
Di cogitationi et di rancura
L'appetito vagante nostro pianta,

Vedea della virtú l'alçante altura
Et disiava di salire in cima,
Ché discernea già 'l bel della pianura.

Et cosí volto innançi i' venne prima
Quella leonza che per lo dilecto,
Et per la creation l'una se scima

Et poi perché 'l saver non lassa al pecto
Ben conducer lo freno, il leon fue,
La superbia ch'afusca ogn'intellecto

Et la lupa c'avendo ognor vuol piue
Fu l'avaritia, che, per mantenere
Hom la sua facoltà, il fa giacer giue.

Questi fur le tre bestie che 'l volere
Li fecer pervertir d'andare al monte
Dove virtú si ne solea sedere.

Ma perché l'arra che ssi prende al fonte
Del nostro batisteo ci dá un lume,
Lo qual ci fa le cose di Dio conte,

Venne del lustro del superno acume
Una gratia di fede, che ssi dice
Che 'nfonde l'alma come terra il fiume;

Et mosse lui con la ragion felice,
Per farli ben conoscer quelle fere:
En que ci lalegorica Beatrice.

Et la ragion per cui da lor non pere
Descriver per Vergilio el vuol mostrare
Ch'ebbe da' libri suoi molto savere.

Questi li mostra come per mal fare
Si dèe ricever pena et poi aguaglia
La pena e 'l mal, come piú può adequare.

Et perché 'l magistero piú gli vaglia,
   La ragion, se ragion si può chiarire,
   Mostra come la spada infernal taglia.

Et questo mostra per voler partire
   Non pur lui da peccato et da far male,
   Ma farne a li auditor crescer disire:

Sí che 'l buon viver nostro naturale
   Non erri, et se pur erra, che si saccia
   Et pentere et doler, quando ci vale.

E 'n questo la sentença par che giaccia
   Di questa prima parte che l'inferno
   Par che comunemente dir si faccia.

Poi la seconda parte del quaderno,
   Tutto che la ragione ancor lo mena,
   Sí come fece per lo foco ecterno,

Caton lo 'nvia per la gioiosa pena,
   Che purga quelli spirti che pentuti
   Diventan pria che sia l'ultima cena.

Et perché i lor voler siem piú acuti
   Et liberi di far ciò che lor piace
   Vuol ch'om per libertà vita rifiuti.

E 'n questo 'l nome di quel canto giace,
   Mostrando com'om dè fuggir lenteçça
   Et tardança d'aver con l'alma pace.

Poscia descrive una bella forteçça
   Di poetria, come un'aquila vène
   Nel pensier suo da la divina alteçça.

Et quest'è quella gratia che prevene,
   Com' el divin voler in noi la 'nfonde,
   Che di lei con d'un segno ci sovene.

Ella ci scalda, e non conoscem' onde,
Se non che noi rischiara un poco stante
Una donna gentil con le suo' onde.

Et quest'è quella gratia coaiuvante,
La qual descrive il nome di Lucia
Che i' fe con la ragion veder sí avante;

Ché ben conobbe come si salía
Su per li gradi della penitença,
E com' el prete su in essi sedía.

Et fa tra essi quella differença
Di color di forteçça et di vertute
Che descrive la chiesa et la credença.

Poi mostra come, per aver salute,
Si vuol tre volte percuoter lo pecto
Con non voltarsi alle cose vedute.

Che per tre modi corre huom nel difecto
Di far peccato: o di superba vita,
O per aver da li occhi mal dilecto,

O per aver la carne troppo trita;
Et quinci vegnon li sette peccati
Che fa d'ognun la spada sua ferita.

Non dè aver li vestimenti ornati
Lo sacerdote, ma humilemente
Oda i defecti che li son mostrati.

Et le due chiavi che tenea latente
Mostran l'auctorità et discretione,
Che l'una togle et l'altr' à nella mente.

Faccia lo diocesan(o) comparatione
Tra prete et prete, et non dia 'n capo mano
Se non gli ve' di quel di Salamone.

Poi vede chiar come pentuti stanno,
Et purgasi ciascun del suo mal fare,
Et per lo suo contrario la pen' ànno.

Ma perch' io voglio alquanto dimostrare
Una bella figura che vi mecte,
Ricolgan li auditori il mio parlare.

Perché ci sien le virtù piú dilecte,
E' viçî piú ci sieno abominanti
Dinançi al ben purgar d'ognun di secte,

Mostra come li par veder davanti
(Quale scolpito, qual udìa, qual vedea
Et qual sognando et qual parea per canti)

Molte novelle di chi si sapea
Ch'ebber l'orrate excellençe del mondo,
Perché 'l contrar(o) di quel viçio facea.

Et questo mette, prima che nel fondo
Salga del grembo, per força che faccia
Correr altrui nell'operar giocondo.

Poscia dirietro descrive la traccia
Di quei che per quel viçio rovinaro,
Et questo infrena lui come quel caccia.

Et perché Statio fu fedele et caro
Dice ch' e' libri suoi con la ragione
La via di questo cammin li mostraro.

In sommità di questo monte pone
Quel luogo dove si crede ch'Adamo
Vivesse et fesse poi l'offensione,

Et per lo bel che vien di ramo in ramo
Laudando il luogo di fuor da la riva
[E] ad Eva lamentando alcun richiamo.

Poi lí da lato della selva viva,
Sol con quel acto che l'effecto importa,
Vede allegra seder la vita activa.

Et li dinançi da la prima scorta
Fu lasciato egli, però che la fede
La ragion mostrativa non comporta.

Lo fondamento d'esse oggimai vede:
E' septe doni dello spirito santo
Eran que' lumi che 'nnançi procede.

E i ventiquattro che facean quel canto
Li libri della bibbia eran quelli
C'ànno mo di chiareçça ciascun manto.

E' quattro ch'avean penne piú ch'uccelli
Eran li vangelisti che mostraro
L'esser di Dio da piè fin a' capelli.

Cristo era quel grifon, che vedea chiaro,
Che menava la chiesa santa dietro,
Ché le sue carni Dio et hom portaro.

Et le tre donne che scrive 'l suo metro
Eran quelle theologice perfecte,
Che non si veggion che per divin vetro.

L'altr' eran quattro cardinal(i) dilecte,
Che andavano al modo di Prudença
Che ve' tre tempi, come l'auctor mecte.

Li due che medicâr la nostra essenza
Fu Paulo et Luca, et li altri quattro fuoro
Quei che pistole fare ebber potença.

E 'l vecchio ch'era dietro a tutti loro
Fu Moyse; et cosí ci discrive
Et mèttete per questo strecto foro.

Poi dice appresso, perché mal si vive
Per li pastor di quella navicella,
Come l'opere lor furon lascive.

Et quella volpe di cu' el favella
Fu Malcommetto che diede un gran crollo
Al carro, come conta la novella.

Poscia lo 'mperio per aquila pôllo,
Et scrive come Bel al bel del mondo
Con dare al papa si fece un rampollo.

Mette poi Eunoe che mostra 'l fondo
Per la chiareçça sua di questa fede;
Et quinci uscì per gire al ciel giocondo.

Quivi la gloria di Dio tutta vede,
Come la theologia vel conduce
Per pagamento di quel che ssi crede.

Qui mostra come la luna riluce
Fin di sopra Saturno tutt' i cieli,
Che ben guardando chiaramente induce.

Et poi il sito da molti candeli
Li fue mostrato et poi la somma alteçça;
Poi della trinità par che riveli

Ciò che sse ne può scriver per chiareçça,
Et ciò che lo 'ntellecto ne comprende.
Et qui fa del suo libro la fermeçça.

Adunque noti chi lui bene intende,
Che speculando queste cose vede,
Et così tucto il dicer suo si prende,

Fortificando la cristiana fede. [1]

[1] Questo capitolo fu, la prima volta, stampato in fondo alla Divina Commedia dell'edizione di Milano del 1473, p[illegible]r Antonio Zarotto; e successivamente ne[illegible]ll'edi-

zione veneziana del 1477 di Vendelino da Spira; nel tom. XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (1755); nel IV volume dell'ediz. De Romanis (1815, Roma), secondo una copia fornita da Guglielmo Manzi, bibliotecario della Barberina; nel 1822, nell'ediz. della Minerva; nel 1829, a Napoli, dal marchese Camella, nel cit. opusc.; nel 1862, dal Carducci, nelle *Rime di Cino ed altri del suo secolo;* nel 1867, nel vol. *Bosone da Gubbio e Cino da Pistoia* (Firenze, Gaston); nel 1872, a Napoli, negli opuscoli di letter. e filosofia del Garofalo, ristampa dell'ediz. del 1829. Riproducendolo ora, ho seguito la lezione critica ricavata dal Roediger, mettendo a confronto ben 29 codici fiorentini (vedi a pagg. 50-58, 2ª appendice), in: *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco*, ecc., op. cit. a pag. 323. Per le notizie biografiche di Bosone, vedi a pag. 299. Non si può dire, con certezza, quando Bosone scrivesse questo Capitolo; ma è probabile che lo componesse nel 1328, cioè poco dopo la divulgazione dell'*Acerba*, che mosse a sdegno tutti gli ammiratori del divino poeta, che, solleciti, presero a cuore la difesa e diffusione della grand'opera di lui. E per questo ho assegnato la data del 1328 ai componimenti che seguono, fino al n. LVIII.

LIV.

Iacopo Alighieri; Dottrinale

(1328).

Capitolo LV. [1]

SOPRA LA DIMOSTRAZIONE DEL NOSTRO PROPRIO REGGIMENT
A PERVENIRE A FELICITADE
SECONDO LA COMMEDIA DI DANTE.

In tal modo argomento
Il proprio reggimento,
Che amore e odio sproni
Secondo le ragioni,
Che di loro ho contate
Con questa libertade.

Poi nella intelligenza
Della somma Potenza
Li studi di sapere,
Sicchè possa vedere
In tutto o in parte il bene,
Che Deïtà contiene.

Cioè felicitade,
Che nostra umanitade
Per suo fine comprende,

---

[1] Riproduco gli ultimi capitoli del Dottrinale nei quali Iacopo spiega e commenta la Divina Commedia. Tutto il Dottrinale fu stampato la prima volta nella raccolta del Villarosa (vol. 3°, pagg. 7-124). Uno dei pregi di questa raccolta, scrisse lo Zambrini (*Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV, pag. 376), è quello appunto stampato per la prima volt[a] Dottrinale di Iacopo. Non mai dal V[illarosa] in qua fu riprodotto. Io mi servo [dell'edi]zione Villarosa. Per le notizie bio[grafiche] di Iacopo vedi a pag. 323.

Perchè ragione intende
Sopra ogni altra fattura
Sensibil di natura.

Alla cui gran proposta
Poëtando s'accosta
Sì il mio padre Dante,
Che le vie tutte quante,
Del nostro viver segna
Con figurata insegna;

Dietro la cui matera
La mia matera intera
Di regger torrà copia
Di nostra vita propia
Seguitando la via
Di sua Commedìa.

In prima si comprenda,
Anzi ch' altro s' intenda,
Il tripartito vivere,
Ch' ell' ha voluto scrivere
Per dare esemplo al mondo
Del Cielo e del Profondo.

Il vizioso infine
Figurativo adima
Nel più lontan da' Cieli
In caldezza o in geli,
Siccome dà virtute
Dell'eterna salute.

Nel virtudioso affronta,
Dov'ogni ben s'acconta
Nella celeste altezza
Contrari alla bassezza,
Tra quegli un mezzo prova
Di purgativa prova.

Questi come siede
Per santissima fede
Di lor casi favella,
E per nome gli appella
Inferno, e Purgatoro,
E Paradiso coro.

Inducendogli ad atto
Di somigliante fatto
In certi conoscenti
Già nel mondo viventi,
Che sanza petizione
Sieno a tal condizione.

Capitolo LVI.

SOPRA LA NATURALE DILEZIONE DELLA VIRTÙ A' VIZI
A NOSTRO REGGIMENTO SECONDO DANTE.

Siccome in nove parti
Le scienze comparti,
Di nove cieli avvisa
Per ceder la lor guisa,
E da' setti Pianeti
Le sette arti ripeti.

E virtudi e peccati
Per sette annoverati
Da' Pianeti son tratti
Per influenza catti,
A' qua' si pon per rive
Due parti sospensive.

Per ragguagliare al nove,
Che intorno ci si muove,
A' peccati di prima

L'ignoranza s'estima,
E l'esser d'innocenti,
Che per fede argomenti.

Alle virtù dà poi
Il meritar di noi,
E poi l'intelligenza
Della somma potenza
Nel cui mezzo ha derivo
Prima, e poi il purgativo.

In prima in cinque modi
Di ispezion tu odi,
Che purgazion s'intenda,
E dietro si comprenda
Felice il viver destro
Paradiso terrestro.

E l'una nazione
Nel nove ha perfezione,
E nel sette lunari,
Quando noi siam disvari
Dal punto della Luna
Di colei, che raguna.

Sicchè dal nove al sette
Tutte le parti dette
Prendendo abito e forma
Della mondana norma
Da quella umana vita
Prende scesa e salita

Col suo mortale effetto
Nell'ideal cospetto
Con diputati gradi,
Se tu ben chiaro badi,
Come dal più al meno
Il bene e il male è leno.

Onde per cotal via
Tutta la Commedìa
Conchiude sue ragioni
Con que' sette scaglioni
In quelle due maniere,
Che conta il lor mestiere.

Il cui esemplo dolga,
Sicchè il cuor si rivolga
Dal mal vivere al bene,
Che in un chi si contiene
Nell'ignoranza tale,
Che si trovi infernale.

Capitolo LVII.

SOPRA LA CONTINENZA INFERNALE FORMATA SECONDO DANTE IN FRENO DEL NOSTRO PROPRIO REGGIMENTO.

Figurati l'inferno
Con atto sempiterno
Sotto la terra stabile
Della quarta abitabile
Uno scendere addentro
Cerchiato infino al centro.

Da que' sette scaglioni
Ch'à peccati componi
Digradando l'ampiezza
Dal sommo alla bassezza
In quell'ordine appunto,
Che porge il cerchio al punto.

Al quale infernal grembo
Si pon di fuor per lembo
L'innocente offensione

Di nostra salvazione
Cerchiata dalla stanza
Della molta ignoranza.

Poi giù di grado in grado
Ragion gli mostrò il guado
In Virgilio formata
Con regole assegnata
A ciaschedun peccato
Suo tormento ordinato;

A quai per appetiti
I diavoli sortiti
Corporalmente assegna,
Che ciascun seco regna,
I tristi isventurati,
Che a ciò son giudicati.

Alla cui gran tristizia
La divina giustizia
Mostra che s'argomenti
Da' loro atti viventi
Porgere in questo basso
Simile contrapasso.

In calde e fresche essenze
Con molte altre potenze,
E con quei quattro fiumi,
Cioè mortai costumi,
Che il viver nostro smaga,
E i detti gradi allaga.

Dove talor si trova
Sortita cotal prova,
Cioè il disio ch'appronta
Di passare Acheronta,
E la tristizia ch'ira
In Istige sospira.

Il sanguigno bollore
'N Flegetonta, e 'l dolore,
Poi di Cocito il pianto,
Che di superbia è manto,
Là dove il sommo male
Ha tre figure ed ale.

Come la Deitade
Ha in sua trinitade
Sapere, Amore, e Possa,
Così a lui s'addossa
Ignoranza e potenza,
E d'odio continenza.

Capitolo LVIII.

SOPRA LA FORMAL CONTINENZA DEL PURGAT
SECONDO DANTE.

Per Purgatorio conta
Un esser, che in su monta,
Come un monte fermato
In sul mondo ordinato,
Opposito alle spalle
Della contatta valle.

Perchè dal mal partirsi
Conviene, e al ben salirsi
Con propria allegoria
Nella presente via,
Con que' sette scaglioni,
Che a purgation componi.

Dal cui piè si deriva
La parte sospensiva
Prodotta dall'amore

Dell'onesto valore,
La qual onesta cura
Al buon Cato affigura.

E come per tre soglie
Nell'entrar ti discioglie
Purezza, e Confessare,
E Penitenza fare
Volgendo le due chiavi,
Che Iddio nel mondo gravi.

Poi su di grado in grado
Così gli mostra il guado
Quell' umana ragione,
Che in Virgilio si pone,
Mostrandogli la colpa,
Che quivi si discolpa.

Pognendo all'appetito
D'ogni grado sortito
Un Angel, che conforta
La mente a buona scorta
Nel tormentato passo
Disposto a contrappasso.

Nella cui sommitade
Nostra felicitade
Assegna oltre due fiumi
Di que' sacri costumi,
Che si voglino seguire
Da chi vuol su salire.

Il cui esser chiarisce
Sicchè il ver partorisce
Al ben disposto ingegno
. . . .
Leggendo le sue rime
Dall' ultime alle prime.

Che cotal viver destro
Paradiso terrestro
L' umanità comprenda,
Quando a ragione intenda
Del Grifone, e del Carrò,
Che conchiude suo inarro.

Al qual sacro consilio
Si lascia star Virgilio,
E prendesi la scorta
Che in verso Dio ci porta
Teologia felice
Che si pon Beatrice.

Capitolo LIX.

SOPRA LA CONTINENZA DEL PARADISO, SECONDO DANTE.

Di Cielo in Ciel ci avvisa
Come s' imparadisa
Chi con virtù comprende
Quel che da lor discende
Per influenza data,
Ma non necessitata.

Riducendo l'effetto
Nell' ideal cospetto
Dal più al men sortito
Quanto porta il suo sito
Involti nella luce,
Che a tanto ben gli induce.

Fuor che nel primo Cielo,
Che non produce velo
Sopra l' umana forma,

Che con lui si conforma
Per tiepido valore,
Che non porta splendore.

Sopra le sette spere
L'illuminate schiere
Mostran, che la milizia
Dell'eterna letizia
Nell'ottavo girone
È lor disposizione.

Nel nono velocissimo
Dello splendor chiarissimo,
Che Deità contiene,
Apparenza gli viene
In atto circulato
Dell'universo stato.

Siccome intelligenza
Di tutta la potenza,
Che somiglianza porge,
Di ciò ch'ella ti scorge
Occulto e manifesto
Nell'infinito sesto;

La cui beatitudine
Sopra la moltitudine
Dell'una e l'altra gente,
Che la fede consente,
Compartita si posa
In atto d'una rosa.

Dov'è per più avvisare
E dentro contemplare
Fuor di Teologia
Nell'infinita via
Dell'Ideale spiro
Di sopra al nono giro.

Quivi con San Bernardo
Per contemplante sguardo
Per grazia gli è largita
La maestà infinita,
Dove conclude effigie
Dell' umane vestigie.

Così la Corte Santa
Dimostra tutta quanta
Per modo e per misura
Quanto umana natura
In sù può batter l'ale
Verso cotal segnale.

LV.

Morale di messer Piero Dante.

(Riccardiano 1091).

(1328).

Quelle sette arti liberali in versi
Anno dinvidia molto da dolersi
Della nomea del maestro loro
Che stata condannata in concestoro
Pero racchonto nuova visione
In sette stanze di nuova chanzone
Sette sorelle di dolor compunte
Della natura che inver lor crucciata
Priegommi per errata
Chio dicha di ciaschuna la sua pena
La prima vidi star cholle man giunte
Chogli occhi bassi in terra ginochiata
Di lacrime bagnata
Ciò fu quella che i razi in virtù mena
A chi cognosce il sangue dogni vena
Facien priego che dirizasse il torto
Di cholui chera morto
Si che se fu nel mondo virtuoso
Che nella fine non sia vergognoso

Quella chel ver dal falso sa partire
Battiesi appalme et davasi nel volto
Et dolevasi molto
Del torto che ricever le parea

Signor ti priego che debbi exaudire
In verso cholui che gia non fu stolto
Il suo giardino e cholto
Di frutto buon che coglier si potea
Di sua bonta se dalcuno altro avea
Che non studiavon si chelpareggiasse
O innanzi glientrasse
Se non chal fine di tutta sua vita
Quanta anno che la sua esbigottita.

Quella che cholle forbici raguaglia
Il troppo el pocho chome si conviene
Doliesi di sue pene
Ma temperatamente si portava
Nel mondo abbiam continua battaglia
Et veggiam chi magiore stato tene
Che la fortuna attene
Et mette in basso quel che sormontava
Dicho rettorcha che si lamentava
Et dicea signor poi che te piaciuto
Che chotal sia venuto
Cholui che seppe tanta sapienza
Lodata sia la tua somma potenza

La rismetricha vidi gismetrire
Infirma dicho et singhiozava forte
Doliesi della morte
Che gliavia tolto quel chera suavita
Se fussi vivo chi mi fe morire
Non arebbi tal sorte
Ricevute et accorte
Et tal sentenza non sarebbe udita
Chel mio maestro larebbe chiarita
Rendendone ragion chiara et aperta
Senza torta coperta
Per modo tale che la cholpa el danno
Avuto arebbono opre channoi fanno.

La geometria par che fussi vinta
Sediesi cholla gota insulla mano
Et parevale strano
Il suon della sentenzia chera dato
Dicendo hor la memoria sara stinta
Del maestro sovrano
Che ben non par cristiano
Esser cholui che non la figurato
Egli era gia nel mondo diventato
A guisa a quel che non si spegne mai
Anzi ne trarra guai
Chi gia voleva chella fussi spenta
Mille anni parmi che quello acconsenta.

Quella che canta et suona a misurato
Avia gia rotti tutti gli strumenti
Et strappava codenti
Le note scripte del sovran maestro
Quel chera donor degno abbominato
Veggio per propria invidia delle genti
Malvagie et frodolenti
Le quai son degne dogni vitupero
O signor giusto faccianti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire
Di quei che voglion dire
Chel mastro della fede fussi errante
Se fussi spenta rifariela Dante

Delle pianete la cognoscitrice
Quivi era quasi tutta isbigottita
Et fuor di se ismarrita
Et paria che morisse di vergogna
Dicendo honor mai non aro felice
Da poi chio non ti vidi alla finita
Che star dovia sentita
Del mio maestro che lesse a bologna
Sel ver si e sotto si gran menzogna

Stassi coperto che denon si crede
Creder dobbiam per fede
Quel che coperto et veder non si puote
La coscienza rimorde et perchuote.

Per che non ci dogliam del nostro danno
Non siam pero erranti nella fede
Ciaschuna di noi crede
Quel che santa chiesa dice et predicha
Che per se parla chome altri medicha. [1]

Pietro Alighieri, come ci dice il Filelfo, incominciò i suoi studi di diritto a Firenze, e li completò a Bologna. Divenuto dottore, visse sempre, pietosamente, accanto di suo padre. Morto Dante, lasciò Ravenna, e si condusse a Verona, dove « cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriae memoriae, multorum adjumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam. » [2]

Anche Leonardo Aretino dice che studiò in legge e divenne valoroso, e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. [3] Col titolo di giudice di Verona, ch'era un grado molto distinto, si vede enunziato in un atto del Maggior Consiglio di quella città dell'anno 1337, in cui si legge: « praesentibus sapientibus viris dominis Petro de Aligeriis judice communis, » ecc. [4] Nel 1361 era vicario del collegio dei giudici e del Po-

[1] Questa visione si pubblica, qui, la prima volta. Non volle stamparla il Nannucci nell'introduzione al *Commento* di Pietro Allighieri (Firenze, Piatti, 1846, in-8, pag. 14) dicendola scorrettissima; per la stessa ragione non la pubblicò, intera, il D'Ancona nell'opuscolo: *Intorno al capitolo e sonetto di Antonio Pucci*. Ecco le parole del D'Ancona: « Simile forma di visione ha anche una *Morale* di Pietro di Dante che trovasi nel cod. Riccard. 1091, e della quale fecero cenno il Trucchi (*Poes. ined.*, II, 140) e il Carducci (in: *Nuova Antologia*, IV, 464). L'occasione di questo *Lamento delle sette arti* sembra esser la notizia, vera o falsa, di una condanna di Dante per causa di eresia. Avremmo riportata, qui, per intero, la Canzone, per ragguagliarla alla visione del Pucci, se l'unico codice nel quale l'abbiamo finora trovata non presentasse una troppo incerta lezione. Eccone tuttavia qualche brano. » (V. a pagg. X-XII: *Capitolo e sonetto di Antonio Pucci*, per nozze [illegible]-Ranalli, Pisa, Nistri, 1868, in-8). A me invece incombeva l'obbligo di darla completa per l'indole speciale della mia raccolta, e la dò senza modificazioni di sorta, come si legge nel cod. Riccard. 1091.

[2] *Vita Dantis Aligherii* a J. Mario Philelpho scripta, nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita et notis illustrata. Florentiae, ex typographia Magheriana, 1828, in-8, a pag. 66.

[3] *Vita di Dante*, op. cit. a pag. 156.

[4] Maffei, *Scritt. veron.*, lib. II.

destà Niccolò Giustiniani. Morì in Treviso nel 1364, secondo il Litta; ma, certamente, nel 1361, come dimostrò il Maffei, citando il necrologio che si conservava presso le monache di S. Michele in Campagna, ov'era notato al detto anno: « Obitus domini Petri Dantis de Aligeris, patris sororum Aligeriae Gemmae et Luciae. » [1]

Un magnifico mausoleo gli fu eretto nel chiostro degli Eremitani di S. Margherita (come dice il Litta) o in quello di S. Caterina (secondo il Mazzucchelli ed altri) di Treviso, del quale, or, rimane soltanto l'iscrizione, che esiste nella libreria Capitolare, ed è la seguente:

Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus,
Ast anima clara coelesti fulget in ara:
Nam pius et justus juvenis fuit, atque venustus,
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque.
Extitit expertus multum, scriptisque refertus,
Ut librum patris caveis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis
Carmine materno decurso prorsus Averno,
Menteque purgatas animo revelante beatas,
Quo sane dive gaudet Florentia cive.

Da Iacopa sua moglie, che morì nel 1358, ebbe Pietro cinque femmine, cioe Aligeria, Gemma, Lucia, le quali si resero monache nel convento di S. Michele in Campagna, ed Elisabetta ed Antonia, e tre maschi, cioè Bernardo, Dante II e Iacopo.

Il Nannucci nell'introduzione citata opina che a questo Iacopo nipote di Dante e non a Iacopo figliuolo di lui si debbano attribuire alcune rime (che non enumera), tra le altre il così detto Dottrinale. Ma di questa sua opinione non adduce documenti e nemmeno argomenti. Pietro scrisse alcune rime in lingua volgare, soggiunge il Nannucci, ma è da dubitare fortemente ch' egli sia l' autore di tutte quelle che vanno in alcuni codici sotto il suo nome. [2]

---

[1] Maffei, nella suddetta opera, loc. cit.

[2] Così, p. es., il cod. Laurenziano 38, plut. XL, ha un capitolo in terza rima dal titolo: *Vita Dantis Allegherii* edita per Petrum ejus filium, e che incomincia: « Come « per dritta linea l'occhio al sole, » capitolo che appartiene senza dubbio, come vedremo, a Simone da Siena. Abbiamo già visto come la divisione sulla Commedia « O voi che sete del verace lume » sia opera di Iacopo suo fratello, al quale è anche data la canzone per papa Giovanni XXII e l'imperatore Ludovico, stampata dal De Romanis nell' *Effemeride letteraria* di Roma come opera di Pietro. Attribuito pure a Pietro si ha, nel cod. Riccardiano n. 1091, un sonetto che incomincia: « Quando il « fanciul da piccolo scioccheggia, » ma nel

Il Nannucci esita sull' autorità di un sol codice a riconoscere la *Morale o visione delle sette arti liberali* per opera di Pietro e non la pubblica ritenendola molto scorretta. Poi prosegue: « Un' altra, parimente detta *Morale*, e scritta contro ai pastori, è riportata per lavoro di Pietro da due codici Riccard. n. 1091 e 1100, da uno Laurenz. n. 46, plut. XL e da uno Magliab. n. 85, clas. XXI. » Il commento attribuito a Pietro, intorno al quale molto si è disputato,[1] fu pubblicato, per cura di Lord Vernon,[2] come tutti sanno, benemerito mecenate inglese della letteratura dantesca.

cod. Magliab. n. 40, palch. II, ov'è intitolato *Ammaestramento*, è senza nome d'autore e si trova di più stampato con qualche diversità tra le rime del Burchiello, nella ediz. del 1757, pag. 101.

[1] Il canonico Dionisi (*Serie di aneddoti*, numero II. Verona, MDCCLXXXVI, per l'erede Merlo, alla Stella. Con licenza dei superiori, in-4), pretese di dimostrare con argomenti ricavati dal detto *Commento* di discoprire in Pietro un mentito figliuolo. Il Foscolo, nel suo discorso sopra il testo della Divina Commedia, non mandò buoni i sofismi del signor canonico, che furono poi meglio dimostrati fallaci dal padre Marco Giovanni Ponta nelle sue osservazioni sul *Comento* di Pietro di Dante inserite nella pubblicazione del Vernon. A queste osservazioni il Ponta fece seguire nel tom. 108, anno 1846, del *Giornale Arcadico*, un lunghissimo di scorso (pagg. 208-339) per dimostrare insussistenti le argomentazioni dell' autore dell'articolo inserito nell'appendice al giornale *La Rivista*, n. 5, 29 settembre 1845, intorno al commento di Pietro che, annunziando la pubblicazione del Vernon, diceva ineluttabili gli argomenti del Dionisi.

[2] *Petri Allegherii, super Dantis ipsius genitoris Comoediam, commentarium*, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. I. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci. Florentiae, apud Guglielmum Piatti, MDCCCXXXXV, in-8.

LVI.

Mino d'Arezzo.

Questi infrascripti sonetti fece Mino di Vanni Dietaiuve d'Arezzo sopra la prima parte di Dante chiamata Inferno.

(1328).

I.

La intention di colui che ne scrisse
Fu chi in inferno sono i più vitiati,
Et secondo le colpe de' peccati
Grave tormento el peccator patisse.

Unde convenne che così el partisse
Di cerchio in cerchio scendendo a malnati
Dal sommo sapiente digradati
In fin l'abysso du lucifer fisse.

Nove fa i cerchi magior principali.
Caron, Minos[se], Cerboro et Plutone,
Centhauri, l'arpie et fiamme piouiali.

L'octavo el frodolente Girione,
Lucifer nono pien di tucti mali
De' traditori eterna confusione,

II.

In sul coperchio d'inferno i gattivi
Pusillanimi nieghi sciagurati
Piangendo nudi, tristi, ammaliati,
Che si può dir che non fusser mai vivi:

Utili no, nè fur molto nocivi,
Caldi nè freddi, quasi adormentati
Perchè dal ciel, dall'inferno sdegnati
Senza speranza si lamentan quivi.

Da vespi, da mosconi e d'altri vermi
Sempre trafitti son per dimostranza
De la lor vita misera non viva,

Nè morta tucta di vil gattivanza,
Otiosi, gravi, di pigrezza infermi,
Senz'altro nome che gente gattiva.

III.

Gli amanti morti per carnale amore
Un vento mena sempre percotendo,
A dimostrar che nel mondo vivendo
Son dal voler menati con rancore,

Con gelosie che trafigono el core,
Senza fermezza, sospetti vedendo,
La stimolata volontà seguendo,
Andando come piace al suo errore.

Et però è ragion che tale errato
Da la carnal percossione humata,
Tanto s'agiri tanto è malmenato

Che la sua pena sia conditionata
Per simiglianza del suo vano stato,
Languendo l'alma sempre tempestata.

IV.

Golosi innudi per terra giacenti
  Grandine batte et acqua tinta et neve,
  Con quella puzza ch'elli si riceve
  Come a lor si convien tristi e languenti.

Chè per la gola son questi accidenti,
  Mal di fiancho, podagre et vita greve,
  Posteme, gotte, febre, in somma breve
  Et altre malatie con più tormenti.

Perche 'l mangiare e 'l ber di terra fassi,
  D'ayre et d'acqua che fan sì dolere,
  Confusi dalgl'umor che da lor sassi.

Volgonsi spesso a le puntie che fere,
  Battuti et stimolati et tanto lassi,
  Che non si pon levar, nè puon giacere.

V.

Sempre nel mondo i prodighi et gli avari
  Fuoron nemici, tenendo gli stremi:
  L'un gitta ciò ch'egli ha, unde e suoi semi
  Gli vengon meno, et derrate et denari.

L'avar non ha mai ben così contrari
  Nell'animo combatton sempre insiemi;
  Però se 'l dicto del buon Dante expriemi
  Tu gli vedrai in un tormento pari.

Et però sempre l'un l'altro percuote,
  Mortai nemici in vita et in costume,
  Chè l'un non sa tener, nè l'altro dare;

Unde convien che l' inferno gli schiumi,
  Percotendosi insieme quanto puote
  L'un contra ad l'altro sempre ingiuriare.

VI.

In un palude so' messi i bizarri
Di bructo fango tucti inbrodulati,
Stacciandosi co' denti, denudati,
Coi piedi et co' le mani ad occhi sbarri.

Le lor vivande son sì facti farri
Per farli tristi et sì forte arrabbiati,
Che pegio non puoi fare agli adirati
Che serrarlo la gola che non garri.

Mai l' iracundo non è ben punito
Se non dall' ira che 'l tiene angoscioso,
Et di vedersi d'altrui schernito.

Però son messi in un pantan fangoso
Ch'a' brutti porci saria sozzo sito,
Nel qual vedersi giamai non an poso.

VII.

Gl'eretici per arche son sepolti,
Profonde, piene di fiamme di fuoco,
Sempre stridendo non mutan mai luoco,
L'un sopra all'altro abarcati et soffolti.

Sì che cognoscon mo come son colti
Da la potentia che gli avieno ad poco,
Anzi per nulla gabando per gioco
Chi la credeva tenendoli stolti.

Or son pagati de la lor resia,
Et senton come l'anima non more,
Come ciaschuno col corpo credia.

Nè si fan beffe più d'aver signore,
Nè credon più ch'altra vita non sia
Morendo sempre perduto l'errore.

VIII.

Tiranni stati grandi rubatori,
Rompendo strade et facendo altrui guerra,
In cotal pena l' inferno gli serra,
Secondo che son stati mal factori.

E più e men di sangue spargitori
Quella giustizia che giammai non erra
Dentro ad un fiume di sangue gli afferra
Che sempre bolle in bolliti bollori.

Di mai uscirne tucti son diffidi
Così del sangue lor, degno martyro,
Con disperati et altissimi stridi.

Più che non fece quella più che viro
Di quanti avea facti far micidi
L'assetato di sangue crudel Ciro.

IX.

Tucti color di sè humicidiali
La pena lor si fa che son conversi
In tristi sterpi e 'n arbori diversi,
Per una selva di tristi animali.

Da cagne nere, uccelloni infernali
Che fan di pianto dolorosi versi,
Di tucte frondi e di fogle dispersi
Ad simiglianza di lor pensier mali.

Perchè si tolser vita sensitiva
Co li pensier de la disperatione,
Similemente la contemplativa.

Non poter dare all'essere uccisione,
Unde rimase la vegetativa
Che da le piante in figura si pone.

X.

Sopra una rena sempre mai arsiccia
Piovendo fiamme di fuoco pennace,
Superbi nudi, qual siede e qual giace,
Qual senza posa correndo si spiccia.

E le fiamme ch'addosso lo s'appiccia,
Per levarsele via mai non an pace;
Così lo spazzo di quella fornace
Gli spregiator di Dio tucti dilliccia.

Dall'una parte sono i sodomiti,
Dall'altra sono i dolenti usurari,
Et con ragion nella rena puniti;

Chè non può nascer seme di denari,
Nè mai de' maschi con maschi mariti
A la natura nemici et contrari.

XI.

Ruffiani et lusinghieri apportatori
Dell'embasciate or a questi or a quelle
Isdrusciolando con false novelle
Color che trovan di fievoli cuori.

Battuti son da demon frustatori,
Che ripossar non lassan per cavelle;
All'andare al venir l'anime felle
Mostran di che quassù fuor peccatori.

L'un va et l'altro viene a dimostrare
Com'essi andaro et vennero per messi
Ad fine de le femmine ingannare.

Ad questa pena l'inferno gli a messi
Così tractati per vituperare
E lusinghieri per schiuma di lessi.

XII.

E symonici col capo di sotto
Piantati sono infino a la centura
Per buche ardenti, che vuol dir la cura
Del loro affecto bistorto et corrocto.

Ardendo tucti per quel marmo rocto
De l'ambe et de piedi ogne giontura,
Guizzando sempre per la forte arsura
Di qual ciascuno è così tucto cotto.

Col capo giù a dimostrar l'affectione
Ch' egl' ebbero a le cose temporali
E 'l cupo desiderio e la 'ntentione.

Nulla curando de le spiritali
Però piantati son così bocchone
Nominandone alcun de' principali.

XIII.

Incantatori co' visi travolti
Vanno indirieto co' tristi indovini
Piangendo nudi, miseri, tapini,
Le natiche bagnando co' lor volti.

Femine e maschi co' capelli sciolti,
Coprendo le mammelle cogli crini,
Nominandone alcun che fuor latini
Ben che dell'altri ne vedesse molti.

Perchè volser veder troppo davanti
Portan travolta dirietro la faccia
Bagnati sempre d'angosciosi pianti.

Retrosi andando queti per la traccia,
Tristi et dolenti, tanto ne' sembianti
Quanto per tristo cuor viso si faccia.

XIV.

E barattier ne la bollente pece
  Dentro attufando i demoni adronciglia
  A graffi et a la pece che i simiglia,
  E chi gli giudicò appunto fece.

Che 'l barattier che barattar gli lece,
  Non lassa mai quella cosa che piglia,
  Sempre coperto a grappar s'assottiglia,
  Sì che la pena lor ben si confece.

Secondo che grappìr mo son grappiti,
  Et se graffiar graffiati retenuti,
  Et se fuor caldi et presti et mo bolliti,

Et se ne' lor pensier fuor molti aguti
  A barattar, e sì ne son puniti,
  Chè ben sarìa non fosser mai essuti.

XV.

L'ypocriti incappati tristi et stanchi
  Con cappe et cappucciuoli di fuor pinti
  Sono in inferno affatigati et vinti,
  Tanto ch'appena movono i lór fianchi.

Di piombo carchi, abbarbagliati zanchi
  Chome altrui abbagliar qui per un vinti
  Di male bolge nella fossa i quinti
  Maladecti da Dio d'ogne ben manchi.

Qua su andavan pian per parer sancti,
  Ad capo basso parlavan soavi,
  Faciensi magri et d'umili sembianti.

Et nell'inferno quanto qui fuor pravi
  Contra a la verità cotanto affranti
  Son da quei pesi sovra ad tucti gravi.

XVI.

I ladri son puniti da serpenti
Di più maniere, e la ragione è questa
Che mai 'l serpente non si manifesta,
Ma sempre va occulto da le genti.

Similemente i ladri vanno attenti
Ciascun per sè a la casa non desta,
Quivi si fige et di furar s'appresta
Sempre dubioso et co' pensier mordenti.

Dunque le serpi si confan fra quelli
Per lo costume in che si simigliaro,
Così puniti son sempre da elli;

Che sempre dove i peccator peccaro
Quivi son giudicati i tristi felli
Da quel giudicio che non sa riparo.

XVII.

E frodulenti consiglier sepulti
Per fiamme ardenti son che gli nasconde,
Così giustitia a peccati risponde
Che li tormenta tenendoli occulti.

Tucti gli aspecti si vegione sculti,
Tucte malitie quanto sien profonde,
Tucte le vede, tucte le confonde
Chi ogne cose convien che resulti.

Però non pensi creatura al mondo
Che mai pensiero a Dio fusse nascoso
Quanto si fusse di cuor più profondo.

Et qui il dimostra il perduto vitioso
Là dove logicalmente confondo
Vinse ad Francesco il conte doloroso.

XVIII.

Commettitor di scandal, d'uccisioni,
Da un demonio son tucti tagliati
Secondo la gravezza de' peccati
Da lor commessi spietati et felloni.

Tucti feriti sono ad conditioni,
Alcun dal mento al ciuffecto sbarrati,
Alcun dal pecto fin giù sbudellati,
Alcun porta el suo capo spendoloni,

Et così dal demon stato è reciso
Perchè commisse tra 'l padre e 'l figliuolo
Tanto che l'uno dall'altro fu occiso.

Per questo andando per l'infernal suolo
Dal busto porta el suo capo doviso,
Piangendo sempre mai con doppio duolo.

XIX.

Li falsatori archimi di metalli,
Testimon falsi, vitiati spergiuri,
Sono assetati con tormenti duri,
Turpi, infiati, gravissimi, gialli,

Rognosi, pien di scabia ch'a guatalli
Non si cognoscon tanto sono obscuri,
Da più rabiosi continuo ingiuri
Dove s'affissi odendoli adastarli.

Poi sopra questi per le rocce fitti
Sono i giganti nemici di Deo,
Incathenati da Giove, sconfitti

Giù nel profondo pozzo sotto Anteo
Ghiacciati i tradictor più forte afflicti,
Con quel sobisso, che dal ciel cadeo

Lucifero principio d'ogne reo.

XX.

Questo tormento i tradictor tormenta
Giù nell'abysso d'inferno serrati,
Innudi tucti piangendo ghiacciati
In quella ghiaccia d'ogne bene spenta.

Attenebrati, perduti, gli stenta
La divina giustizia invetriati,
Lividi, smorti, co' membri cascati
Per la freddura che Lucifer venta.

Di sotto ad tucti i profondi son fissi
In quel ghiacciato senza fine verno
Ad tucte pene et vituper somissi.

Di lungi più all'amor sempiterno
Tanto da Dio sobyssati sobbyssi
Quanto è più cupo el cupo dell' inferno.

XXI.

El più profondo che l' inferno abyssa
Si parte in quattro parti chi el ver guata,
Prima Chayna da Chaym nomata
La vendecta di Dio così sobyssa.

La seconda Antenora là giù fissa
Per Anthenor tradictore è stipata
In quella ghiaccia di ghiaccio ghiacciata
Dal primo ghiaccio cascion d'ogne rissa.

Per Tholomeo la terza Tholomea
Ad qualunque è dell'amico fidato
Chom'esso tradictor di lingua hebrea.

Quarta Giudecta da Giuda mal nato
Chi trade suo signor ch'onor li dea
Com'esso fece maledecto ingrato.

XXII.

Cayno fu ben grande tradictore
Quand'egli uccise el suo carnal fratello
Et ancho fu maggior d'animo fello
El fraudolente troyano Antenore.

D'Egipto Tholomeo viè più magiore
Vitiato, falso, ad amor più ribello,
Ma sopra tucti maledetto quello
Di Giuda Schariottho al suo Signore.

Chi come Tholomeo trade servendo
Gli amici suoi et gli mena a la morte,
Senza misura tradictor lo 'ntendo;

Ma chi tradisce el signor de la corte
Ch'onora lui gratie ricevendo
Più pena merta senza fine forte.

XXIII.

Clio, Euterpe, Melpomine et Talia
Pollinia, Errato, Tersicore, Urania
Sono octo suore ciascuna compania
Insieme sempre non l'una senz'alia.

Caliope la nona che le balia
Che l'amaestra conduce et le bania
Dentro in la fonte d'Appollo e le stania
Di quel tradolce ber che mai non valia.

Clio è l'amor ch'a 'mparar ci richiere,
Et è Uterpe scientia acquistare,
Melpomine dilecto di studiare,

Talia gran capacità empiere,
Pollimia gran memoria ritenere,
Errato molti simili trovare,

Tersicore diricto giudicare,
Urania è ingegno alto avere,
Caleope conchiudendo savere.

XXIV.

Stige d'inferno vie' a dir tristizia,
Senza salute el fiume di Caronte,
Ardente si figura Fregetonte,
Cocito pianto di rocta nequitia,

Lete privation d'ogne notitia
Ch'a la memoria son state congionte
Come privata di sua vita fronte
O corpo morto d'ogni sua letizia.

Megera viene a dir mal cogitare,
Electo seguitando male a dire,
Thesifone per male adoperare,

Medusa naturata in mal finire
Obstination di cuor da non mutare,
Fregias motore ad esse gire.

XXV.

SONETTO GENERALE DI TUCTO L'INFERNO.

Fanciulli, savii, gattivi, carnali,
Golosi, avari, prodighi, 'stiosi
Serra l'inferno, tristi, accidiosi,
Di fuor della ciptà de' magior mali.

Dentro resie, tyranni, homicidiali,
Soperbi, sodomiti, dolorosi,
Usurari, ruffian, lusingherosi,
Symonici, indovini, facturali,

Baractieri, ypocriti et ladroni,
Coperti fraudator, mal consiglianti,
Commettitor di scandal, d'uccisioni,

Archimi falsi, contra a Dio giganti,
D'ogne maniera tradictor felloni
Di sotto ad tucti con più crudei pianti

Ghiacciati sempre dal ciel più distanti.[1]

Di Mino di Vanni d'Arezzo, ammiratore e studioso dell'Alighieri, parla il Crescimbeni, il quale lo crede una stessa persona col Vanni di Mino d'Arezzo, nominato dall'Allacci nell'indice de' suoi poeti antichi, da lui veduto nella Vaticana. « Fu, dice, rimatore di non lieve importanza a' suoi tempi e che molto ebbe in istima la Commedia di Dante, la prima cantica della quale compendiò tutta in venticinque sonetti nè buoni nè cattivi... Tutta l'opera si trova manoscritta presso il dottissimo Muratori in un codice contenente anche moltissimi altri versi, scritto, per suo parere, verso il 1400, nel qual tempo o poco prima, per quello che dimostra lo stile, il suddetto Mino dovette fiorire; e però noi il collochiamo sotto l'anno 1390. »[2] Il Crescimbeni prende abbaglio; questi sonetti del poeta

---

[1] Questi sonetti furono la prima volta stampati da Ludovico Frati nella *Miscellanea Dantesca*, pagg. 19-32. Libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIV, in-8.

Il Crescimbeni ne aveva pubblicato solo il secondo a pag. 210, vol. II, parte II, lib. IV dei *Commentari alla storia della volgar poesia*.

[2] Il De Batines (*Bibliogr. dantesca*, pagina 210, vol. II, parte 2ª) opina che il Crescimbeni sia stato tratto in errore dicendo che questo codice fu posseduto dal Muratori, mentre, forse, voleva dire ricordato. Il De Batines ha colpito giusto, anche senza aver letto il Muratori, poichè questi, a pag. 16, tom. I, della *Perfetta poesia*, edizione del 1730, dice d'aver veduto detto codice nell'Ambrosiana, ma non afferma affatto di averlo posseduto. Ne fece menzione anche il Sassi nell'*Historia literario-typographica Mediolanensis* (Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, in-fol., col. 134). Le ricerche del De Batines, per trovare il detto codice, riuscirono vane: avendo pregato il consigliere Bernardoni di Milano a volergliene comunicare una descrizione, n'ebbe risposta che le ricerche fatte, per ritrovarlo, dal bibliotecario dell'Ambrosiana, il sig. Bartolomeo Catena, erano andate a vuoto, a cagione delle vaghissime indicazioni date dal Sassi. Ma il compianto avvocato Bilancioni, uno dei più dotti raccoglitori di rime antiche, il quale ci avrebbe dato il compiuto canzoniere antico, se non fosse stato colpito dalla morte, potè aver notizia del codice Ambrosiano, che, ora, è segnato E, 56 supra. È membr. di carte non num. 72, e scritto, probabilmente, sulla fine del XIV secolo, e contiene una miscellanea di cose latine e volgari; quanto alle cose volgari, oltre i venticinque sonetti, vi si leggono varie canzoni, terzine, sonetti e ballate di Antonio da Ferrara, di Francesco Petrarca, di M. Francesco da Fiavano e di altri autori anonimi od incerti. I sonetti si leggono da cc. 27a-32b.

Poco innanzi alla fine del codice vi è una canzone anonima, illeggibile; e, sul fine, sette sonetti su i peccati capitali in caratteri quasi inintelligibili.

aretino sono molto più antichi; essi risalgono, per lo meno, al 1328, perchè l'ultimo di essi, quello che riassume tutto l'*Inferno*, si legge nel codice così detto Oliveriano, che fu scritto, precisamente, nel 1328.[1]

Ma qui si potrebbe obbiettarmi: Ma chi ci dice che il sonetto XXV, riassuntivo di tutto l'*Inferno,* non sia stato da Mino tolto di peso dal codice di Palmiziano dei Palmiziani? Questa è un'ipotesi, come un'altra; ma parmi più probabile, cento volte più probabile, che il

---

[1] Questo codice è così detto Oliveriano, perchè appartenente alla biblioteca Oliveriana di Pesaro. Esso è così indicato nell'inventario dei mss.: « — 38. Codex continet Dantis Aligherii Comediam, scil. Inferno, Purgatorio e Paradiso, scriptus ut videtur seculo decimoquarto. Fol. »

Ecco, intanto, come il De Batines parla di questo antichissimo codice (a pagg. 216-218, op. cit., tom. II): « Prezioso codice cartaceo in-fol. di 170 carte, della prima metà del sec. XIV, e forse antecedente al 1330. Proviene dall'ab. conte Annibale Olivieri di Pesaro, uomo chiaro nella repubblica letteraria, cui fu donato nel 1773 da certo Filippo Palmegiani di Forlì, il quale lo mandò con una lettera che a me pare dover trascrivere: « Ill.^mo Sig.^re - Sono stato lungo « tempo perplesso in trovar cosa da offrire « a V. S. Ill.^ma che incontrar potesse il di « lei aggradimento a scarico di tante obbli- « gazioni che le professo; ma nel tempo « della mia dimora in Ravenna, avendo sco- « perto l'erudito di lei genio di perfezio- « narsi nella cognizione dei caratteri anti- « chi, perciò prendo l'ardire di farle presente « l'opera di Dante del mille e trecento, della « quale abbia campo di occuparsi; poichè « troverà in questa oltre l'antichità del ca- « rattere, cose non vedute nelle opere stam- « pate di detto poeta e sono l'epitaffio e tre « sonetti in fine dei Canti... Forlì 17 aprile « 1773. Filippo Palmegiani. »

« L'ab. Olivieri, morto nel 1789, legò a Pesaro la sua biblioteca coll'uso pubblico di essa, e il nostro codice n'è parte tuttavia. È scritto in carattere gotico angoloso, per cui resta non facile leggerlo, se non con pazienza e studio. È ben conservato e senza sigle, fuorchè negli argomenti. Al parere del sig. Torquato Antaldi vi sono non poche negligenze, colpa dell'amanuense. Il poema non ha altro titolo preliminare che la parola *Inferno,* tagliata in parte dal coltello del legatore; tutti i Canti, eccettuato il primo, hanno in fronte argomenti latini, ma d'una latinità barbara; ciascuna Cantica ed ogni Canto ha nel principio semplici inizialette in inchiostro rosso. In fine della cantica del *Purgatorio* che termina sulla carta 112 v., leggesi la parola *Amen*, poi, col titolo di *Patafius Dantis,* è trascritto l'epitaffio di Dante che principia: « Inclita « fama... » di lezione assai scorretta. L'ultima Cantica finisce sulla carta 166 con questa sottoscrizione: « Compito e l'Inferno « el Purgatorio el Paradiso di Dante Alle- « ghieri da Fiorenza. »

« Poi sonovi quattro fogli che servono da Indice, nel quale per indicare a qual foglio si trovi il principio d'un capitolo, riporta non un sol verso, ma tutta la terzina. Alla fine dell'Indice di ciascuna Cantica vi è un sonetto, cioè uno per l'*Inferno,* uno pel *Purgatorio* ed uno pel *Paradiso.* »

Qui il De Batines, dapo aver trascritto il solo sonetto sul *Paradiso,* così prosegue:

« Nessuna sottoscrizione indica l'età del codice; ma sulla carta 71 ove principia il Canto IX del *Purgatorio,* trovasi quest'annotazione: « Palmizianus de Palmizianis « Forlivensis, 1328. » Il fu marchese Antaldi ha scritto sull'interno dell'ultimo cartone del codice, riguardo a quest'epigrafe, le righe che seguono: « al foglio 71... tro- « vasi scritto: Palmizianus de Palmizianis « Forlivensis. 1328., epoca preziosa, se po- « tesse credersi che quel carattere fosse « veramente di quell'epoca, e non fosse stata « scritta l'epigrafe in tempi posteriori per « ingannare gli imperiti di scritture antiche. »

Il sig. Torquato Antaldi, nella sua bella notizia di questo codice partecipata al De Batines crede per tre particolarità del codice potersene trarre la conseguenza che fu scritto, almeno quanto alle prime due Cantiche, in vita di Dante.

copista abbia preso da Mino, che non Mino dal codice. Ed è più naturale supporre che al copista sia caduto sott'occhi il sonetto di Mino, che, insieme con gli altri, dovè correre in mano ai letterati di quel tempo, che a Mino siasi presentato occasione di leggere il codice forlivese, appartenente ad un privato cittadino che, gelosamente, doveva custodirlo. Nulla sappiamo di Mino, e non possiamo affermare che egli siasi condotto da Arezzo a Forlì, e che vi sia rimasto sì lunga pezza da avere agio di conoscere e studiare il codice di Palmiziano. Poi, mettendo da parte tutto questo, gioverà notare che nel suddetto sonetto XXV vi sono parole e frasi, e quasi versi interi, che si riscontrano nei precedenti ventiquattro sonetti. Ciò riferma l'opinione che il sonetto sia di Mino. Ma di chi sono gli altri due sonetti, che noi leggeremo qui appresso, contenuti nel detto codice? Chi lo sa! Tuttavia io inclino a credere che sieno dello stesso Mino, scritti a conclusione di altri composti intorno al *Purgatorio* ed al *Paradiso*, non pervenuti sino a noi, o giacenti ignoti chi sa dove, o distrutti per repudio dallo stesso autore, poichè oltre i venticinque sonetti, testè letti, abbiamo di Mino un altro lavoro sulla Divina Commedia, un' esposizione in terza rima dell' argomento delle tre Cantiche, erroneamente attribuita a Bosone da Gubbio, come vedremo.

LVII.

I SONETTI DEL CODICE OLIVERIANO

(1328).

Nel così detto codice Oliveriano, descritto nel capitolo precedente, vi sono, come avete letto, tre sonetti, sintetici, intorno alle tre Cantiche. Avendo già dato quello sull'*Inferno,* che è il XXV,[1] come avete visto, dei sonetti di Mino, riproduco, qui, gli altri due, come si trovano nel codice:

SONETTQ DEL PURGHATORO.

Cholor che posson vivi operar bene
Li quali afare nigligentia in dusa
Difuor del paradiso santo alamusa
Quante quel tempo che li liritene.

Dentro soperbi domati chon pene
Dissassi adosso difin che dio lischusa
Aglinvidiosi gliochi gli pertusa
Che per leghote gran pianto nevene

Atenebrati achui vinse lira
Quilli damorȩ del ben siemo vano
Gliavar parterà bochun chon sospira

Gligholusi per fame distrugendo
Un grande fuoco li charnal martira
Chompiti de purghare alciel salendo

Dili quali qui prima pentiti intendo.[2]

---

[1] Il sonetto sull'*Inferno* si legge a carta 167; quello sul *Purgatorio* a carta 169 non numerata, e quello sul *Paradiso* a carta 170 non numerata.

[2] Questo sonetto, a che io mi sappia, viene, qui, stampato per la prima volta.

Sonetto sopra al Paradixo.

Alaluna sida verginitade
  Amerchurio li documenti literati
  Avenus vertuosi inamorati
  Disapienti honore echaritade

Amarte lacõstante sighurtade
  Agiove lagiusticia eiprincipati
  Asaturno glionesti regholati
  Ubidienti sugetti echastitade

Al cielo otavo lagenerazione
  Dela chosa mortale cõduciturj
  Chomo di novo ven variacione

Da dio al nono di tutti isigniurj
  Nò mosse maj dognia chosa motore
  Seghondo chanta del volghare el fiore.[1]

---

[1] Questo sonetto fu stampato, la prima volta, dal De Batines (*Bibliogr. dant.*, tom. II, pag. 217). Egli ne ammodernò l'ortografia, ma non ce lo diede più corretto che non sia nel codice. Basterà notare che, nell'ultimo verso, in luogo di *chanta*, la lezione De Batines porta *carta*, parola che rende inintelligibile la chiusa.

LVIII.

Antonio Pucci.

Sonetto in cui cita Dante

(1330).

Dante Alighier nella sua Commedia
  Narra d'un fiume, che si chiama Lete,
  Del qual qualunque si toglia la sete
  Ogni suo fatto di mente gli uscia.

Dimenticava Amore e compagnia,
  E le cose palesi e le secrete,
  Perchè quell'acqua gli facea parete
  Alla memoria ed alla fantasia.

Così color, che salgono agli uffici,
  Paiono innebriati di quel fiume
  Dimenticando parenti ed amici.

E del passato non veggon più lume,
  Le lor promesse non hanno radici,
  E straccian di memoria ogni volume.

          Deh fa, che tal costume,
  Caro compare mio, non regni in te,
  Ma se tu puoi ricordati di me. [1]

Ho riprodotto questo sonetto secondo gge a pagg. 193-194, vol. III, della raccolta del Villarosa più volte citata. Il Villarosa lo trasse da quella dell'Allacci.

Antonio Pucci nacque, sul principio del secolo XII, da Puccio Fiorentino, campanaio nel significato di bronzista, o gettator di campane che, nel 1318, si trova abitare nel popolo di S. Michele Visdomini, in un'annosa ricordanza veduta dal Manni.[1] Anche Antonio fece, per un pezzo, il campanaio, e anche, poi, rimando, non seppe dimenticare le sue campane. Nel suo romanzo giovanile della *Regina d'Oriente,* più volte, rammemora campane, parlando della nota prigionia dei Pisani, racconta delle campane del comune, e dalle campane si fa ispirare nel sonetto:

Lasso, che il tempo, e l'ora, e le campane

Ebbe casa ed orto in via Ghibellina, dove erano le fornaci del suo mestiere.

Con tutti vantava, iperbolicamente, il suo orto; di che infastiditi certi suoi amici, un tal Giovanni di Landozzo degli Albizzi, un altro per nome Gherardo, un tal Girolamo ed un tintore per soprannome Tacchello, gli fecero quella burla, che Franco Sacchetti racconta nella novella CLXXV. Ma il buon Pucci, nel 1333, per il famoso diluvio che, allora, funestò la città, come ei racconta nel *Centiloquio,* fu obbligato di lasciare la sua casa e il suo orto. Fu poi trombetta del comune. Fu fecondo rimatore. Scriveva ogni cosa in rima. Scrisse anche in versi un'istanza alla Signoria per essere nominato approvatore de' sodamenti che si faceano dai debitori del comune.

Oltre i moltissimi sonetti, dei quali pochi sono a noi giunti, scrisse il poemetto, in ottava rima, e in quattro cantari, dell'*Historia della reina d'Oriente;* poi, in sette cantari, *La guerra tra i fiorentini e i pisani,* nella quale storia spesso è sinceramente infiammato della sua Fiorenza. Scrisse questo poemetto subito dopo la guerra, cioè a dire nel 1366. Poi pose mano al suo *Centiloquio,* o riduzione in rima della cronaca di Giovanni Villani. Questo poema doveva essere composto di cento canti. A fine del Canto novantesimo promette, finita con esso la cronaca di Giovanni, di seguitare, rimando quella del figliuolo di lui; ma non pose ad effetto il suo disegno. E così cominciò il Canto novantunesimo:

Settantatrè mille trecen correndo
Mi veggio vecchio, e non mi dice il core
Poter più oltre seguitar volendo.

Lasciato il dir dell'autore, descrive lo stato della sua Fiorenza

[1] Pag. VII, vol. III, delle *Deliciae eruditorum.*

in quest'anno, e chiude il poema, contento di veder la sua città prospera e potente:

..... Laond io
Poco mi curo omai, perch'io mi muoia
Po ch'acquistato è tanto al tempo mio.

Vedremo appresso quante volte citi Dante in questo poema. Abbiamo anche di lui un capitolo sulle proprietà di Mercato Vecchio, che gli pareva la più bella piazza del mondo, ed un altro morale contro alcuni vizi ed usanze biasimevoli in cui si mostra molto religioso. [1] Tuttavia non risparmiò nè il papa nè i cardinali, quando s'inframmisero nelle cose del comune. Fu credente, ma buon cittadino. Non si sa quando morisse.

Antonio Pucci, in questi ultimi anni, ha avuto come una rifioritura di gloria. Nel 1862 Anicio Bonucci stampa l'*Istoria della reina d'Oriente;* [2] nel 1868, il D'Ancona ristampa, come vedremo, il capitolo in lode di Dante, contenuto nel *Centiloquio,* con un sonetto sul ritratto di Dante; nel 1869, il D'Ancona medesimo disserta sopra una poesia ed una prosa di lui; [3] il compianto Frizzi, nel 1878 ne scopre diciannove sonetti inediti; [4] nel 1880, Vittorio Imbriani scrive sul *Centiloquio,*[5] e del *Centiloquio* si occupa pure, parlando della *rubrica dantesca* nel Villani. [6]

[1] Questi due capitoli furono stampati nel IV volume delle *Delizie degli eruditi toscani.*

[2] *Historia della reina d'Oriente* di Anton Pucci fiorentino, poema cavalleresco del XIII secolo, pubblicato e restituito alla sua primitiva lezione su testi a penna dal dottore Anicio Bonucci. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862, in-8 picc.

[3] *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci.* Aless. d'Ancona nel *Propugnatore,* an. 2°, 1869, vol. II, par. 2ª, pag. 397 e segg.

[4] *XIX sonetti inediti di Antonio Pucci. (Propugnatore,* an. 11°, 1878, vol. X, par. 2ª, pagg. 104-125) trovati dal Frizzi nel Riccardiano 1103, copiati per far cosa grata al prof. D'Ancona, che li pubblica con una prefazione.

[5] *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo dantesco del Centiloquio,* esempl. CCL. Napoli, presso Riccardo Marghieri di Gius. editore, MDCCCLXXX, in-8.

[6] *Sulla rubrica dantesca nel Villani,* studio di Vittorio Imbriani. Bologna, tip. Fava e Garagnani, MDCCCLXXX. Estratto dal *Propugnatore,* vol. XIII.

LIX.

Dichiarazione poetica dell' Inferno dantesco di frate Guido da Pisa

(1330).

Incipit declaratio super profundissimam et altissimam Comediam Dantis facta per fratrem Guidonem Pisanum ordinis beate Marie de Carmelo ad nobilem virum dominum Lucanum de Spinola de Janua.

Incipit prefatio sive epistolare prohemium.

La gran devotione e 'l grande amore
che tu dimostri, Spinola Lucano,
in ver lo gran maestro e 'l grand'autore 3

ciò è inver Dante poeta sovrano,
lo qual d'ogni ben far mostrò la via
per lo camin divino et per l'umano, 6

m' induce che de l'alta Comedía
i' ti dichiari ogni profondo testo
secondo la sufficientia mia.

Ricevi dunque il mi' chiarar ch'è questo. 10

Incipit primus cantus declarationis.

Come dicon li savi naturali,
l'ignorantia fu madre de l'errore,
onde da le' procedon tutti (l)i mali. 13

Per ciò ammiration non ò nel core
se l' ignoranti biasman la luce,
da che nelli occhi àn sí fatto liquore. 16

E' biasman quella luce ove riluce
la fede cristiana e la doctrina,
la qual a vita eterna ci conduce: 19

vegion la rosa nata in su la spina,
tanto li accieca l' ignorantia ria
che lasciono 'l fiore e prendon la spina. 22

I' chiamo spina l'alta Comedía

---

11 *Come dicon li savi naturali.* Communis opinio est omnium sapientum vere philosophantium quod ignorantia est mater erroris, quia ab ipsa omnia mala procedunt. Idcirco bene ait beatus Petrus apostolus in itinerario Clementis: « Omnium malorum mater est ignorantia, negligentia vero nutrix. »

14 *Per ciò admiration.* Et ideo non est mirum, si lucem vituperant ignorantes; ex quo eorum intellectus est tenebris ignorantie obscuratus. Et talis defectus non procedit a luce, qui nullum patitur defectum, sed ab oculis egris, quibus odiosa est lux, ut ait beatus Augustinus.

15 *Se l' ignoranti,* etc. Ignorantes enim vituperant illam lucem, in qua christiana fides atque doctrina, (?) que omnem hominem recte credentem et bene operantem ad vitam deducunt eternam. Ista enim duo, scilicet vera fides et bona doctrina, in Comedia Dantis, si quis ipsam recte intellexerit, clara luce refulgent.

17 *E' biasman.* Ignorantes, ut manifeste videtur, lucida electione privantur, qui tantam doctrinam, que continetur in Comedia, propter ipsum poeticum nomen et quia vulgari sermone conscriptam fugiunt et abhorrent, et, quod peius est, canino dente lacerare conantur. Quis unquam nisi freneticus vel insanus rosam, que est pulcherrima florum, propter spinam, de qua nascitur, colligere vel odorare fastidium sibi esset? Ignorantes vero multo peiores freneticis vel insanis, audientes hoc nomen Comedie et videntes ipsam vulgari sermone compositam, fructum, qui latet in ipsa, querere negligunt et abhorrent. Et sic florem, qui refocilat animam, linquunt, et spinam, que ipsos errorum vulneribus vulnerat, capere delectantur.

22 *I' chiamo spina.* Ista enim Comedia ideo spine comparatur, quia est poetico sermone composita et quia erat antiquo tempore scientia lucrativa. Ista nempe duo spinis rationabiliter comparantur. Nam sermo poeticus propter sui obscuritatem et propter latentes figuras, que difficulter hodie cognoscuntur, spina dicitur non absurde, et etiam quia fuit antiquitus scientia lucrativa, sicut est hodie scientia iuris et medicine. Et secundum Dominum in Evangelio, spinis divitie comparantur. Sed nichilominus de ista spina nascitur rosa, quia de littera, que videtur aspera atque dura, oritur allegoricus et divinus quodammodo intellectus, qui est vere animam refocillans.

ch'è fabricata dal grande doctore,
per cu' vive la morta poesia. 25

Questo poeta, tutto pien d'amore,
fa una scala sol con tre scallioni,
su per li quai si monta al Creatore. 28

Quest'è la rosa, questi son li doni
che ci presenta; et lascia dir li stolti,
e fa' c'ascolti i suo' santi sermoni. 31

Li suo' commandamenti non son molti:
comanda spirto, virtú e ragione,
e cosí son li gradi tutti colti. 34

Noi non potremo a quelle tre persone
che son una sustantia mai salire,
se spirto prima in noi non è cagione; 37

né mai di spirto ci potrem vestire
gonella né guarnaccia, se 'l farsetto
di virtú prima non si può empire; 40

né ben col farso ancor s'afibia 'l petto
acconciamente, se noi non havemo
di ragion prima ben tessuta stretto 43

---

[24] *Ch'è fabricata dal grande doctore.* Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea. Et ad hoc demonstrandum dicit ipse autor in primo cantu prime cantice, ubi loquitur de Virgilio: *chi per lungo silentio parea fioco.* Ipse vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit.

[26] *Questo poeta,* id est Dantes, totus plenus amore, hoc est sancti spiritus radio illustratus, fecit suam Comediam, per quam velut per unam scalam, que continet tres gradus, creatura ad Creatorem ascendit. Primus est gradus istius scale, quod homo sit vere rationabilis, per quam (?) cunctis animalibus est prelatus, et sine qua brutus animalibus similatur. Secundus gradus est, ut homo sit virtutibus moralibus adornatus, sine quibus vitia reprimi vel caveri non possunt. Tertius vero gradus est, ut, postquam homo fuerit moralibus virtutibus adornatus, quod de carne transeat ad spiritum. Et hoc facere non potest, nisi fuerit tribus virtutibus theologicis illustratus. Que quidem virtutes faciunt hominem totaliter transire de carne ad spiritum et de hoc mundo ad celum.

[41] *Né ben col farso.* Inducitur hic una similitudo, que talis est: Sicut enim corpus munitur materialibus vestibus et ornatur, sic anima hominis munitur et decoratur. Prima enim virtus estratio, sine qua homo non percipit que Dei sunt, sicut dicit Apostolus. Et ista vestis est prima vestis in anima, sicut camisia est primum corporis indumentum. Secunda virtus est virtus moralis, que habet regulare pariter et ornare. Et ista est secunda vestis in anima, sicut farsitium in corpore. Tertia

nostra camiscia. Onde cosí vedemo
lo primo grado ragion naturale,
senza la quale bruti tutti semo. 46

Quel che vien poi è la virtú morale,
la qual ensegna come ragion vada
tutt'ornata per questa via mortale. 49

Il terzo è spirto, senza 'l qual non guada
nullo mortale questi gran marosi,
anzi convien[e] che dentro ci cada. 52

Però prende tre mastri gloriosi,
cioè Virgilio, Catone e Beatrice,
che son typo de' gradi fructuosi. 55

Virgilio 'l guida per la ria silice,
mostrando, quanto p(ar)uò ragion humana,
com' el peccato fa l'uomo infelice. 58

---

vero virtus est virtus theologica, que docet Deum cognoscere per fidem, ipsum expectare remuneratorem per spem et ipsum diligere per caritatem. Et ista est tertia vestis in anima, sicut sunt corporalia indumenta. Patet ergo similitudo, quia, sicut homo in corpore induit camisiam, secundo farsitium et tertio raubam, sic in anima primo debet indui camisia rationis, secundo farsitio virtutum, tertio rauba spiritus.

[53] *Però prende tre mastri gloriosi.* Posita comparatione scale et vestium, modo in parte ista declarat quomodo et quia autor accipiat in isto itinere sue Comedie tres duces, videlicet Virgilium, Catonem et Beatricem. Virgilius enim accipitur hic et figuratur pro ratione humana. Ideo ducit Dantem per ream silicem, idest per stratam infernalem, demonstrando sibi, quantum humana ratio se potest extendere, quomodo et qualiter peccatum facit hominem infelicem. Cato autem accipitur pro virtute morali, que in quatuor species se diffundit. Ideo in primo cantu secunde cantice ponit autor quod facies Catonis erat quatuor virtutum moralium radiis illustrata, et dirigit Dantem versus montem Purgatorii, ubi omnis inepta altitudo per penitentiam reducitur ad perfectum. Nam penitentia secundum Ambrosium est res perfecta, que omne imperfectum reducit ad perfectum. Et quamvis de licencia et directione Catonis autor montem ascendat, non tamen illum scandit sine societate Virgilii. Nam Virgilius, licet ipsum Dantem non ducat, tamen ipsum associat usque ad animalia, scilicet evangelica, que in cacumine montis in illa beata visione antecedunt, et processionaliter, Beatricem. Et hoc ideo Virgilius Dantem associat, quia semper humana ratio cum virtutibus moralibus sociatur; sed cum divinis semper non concordat. Nam nullo modo potest humana ratio comprehendere qualiter virgo concipiat et qualiter in tam parva hostia sit totus Christus. Idcirco, statim quod Beatrix super grifonem apparuit, Virgilius disparuit Dantemque reliquit. Ideo in tertio loco Beatrix accipitur pro vita spirituali et scientia theologie, que sola facit hominem Deum cognoscere et amare et ad ipsum finaliter pervenire. Ideo dicitur hic [73] de ipsa Beatrice: *Perch'ela è sola la nostra salute.*

Ma l'alma bella del fattor simile
  Per suo valor a questo può far ombra.
  Se non s' inchina al suo valor gentile,
  Quando la sua influenza vien da quelle,
  La sua virtù per questo non si sgombra
  Allora, e donna è sopra a tutte stelle.

Nove son queste, quai muovono i cerchi,
  E l'altra sotto a queste pone altrui,
  Qual spira l'alma dagli atti soperchi,
  Intelligenzia del terrestre mondo,
  Con la benignità, che forma nui,
  Prendendo l'alma dall'esser secondo.

E questa è l'alma, che è una in tutti
  Di sotto al cerchio della prima stella,
  E d'altra vita semo privi e strutti;
  E questo pone in falso Averoisse
  Con sofistica sua finta novella,
  Nè ora ha più virtù che quando visse.

Potresti dubitar del primo cielo,
  Se a ciò, che sensibilità possiede,
  Il loco circoscrivo, e lì favello,
  È invece contenuto d'altra sfera,
  E dello contenuto ragion vede:
  Sì che aver fine il mondo non è vera.

Dico, che chi per sè possede loco,
  Ciò non si nega, che lui loco tegna,
  Ponendo il ciel così del vero ha poco,
  Che per accidente il loco ritiene,
  Avvegnacchè per se il moto vegna,
  Onde ha la vita l'amoroso bene.

Oltre quel cielo non è qualitate,
  Nè anche forma che muova intelletto,
  Ma nostra fede vuol, che pietate

Dimori sopra nel beato regno,
Al qual spene ne mena quell'effetto
Di quella luce del fattor benegno.

Muove ciascuno angelica figura
Dei nove cieli, insidiosa forma
Non fatigando lor sostanzia pura,
Sforzata cosa non ha moto eterno,
Anzi di sotto al tempo si difforma,
E ciò non cade in atto sempiterno.

Che nelle eterne intelligenzie nude
La voglia nel podere si converte;
A lor divina mente non si chiude.
Ciascuna muove, sol Dio contemplando,
Tutte le cose manifeste e certe,
Siccome noi nello specchio guardando.

Del qual già ne trattò quel Fiorentino,
Che lì lui si condusse Beatrice
Del corpo umano, e mai non fu divino,
Nè può, siccome il perso essere bianco,
Perchè si rinovò, come fenice,
In quel disìo che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni, dove andò col Doca,
Fondando li suoi piei nel basso centro,
Là lo condusse la sua fede poca;
E so che a noi non fece mai ritorno,
Che il suo desìo lo tenne sempre dentro:
Di lui mi duol pel suo parlare adorno.

La prima intelligenzia prima muove
Il primo cielo, che il moto governa;
Ognora nel girare son più nuove
L'altre, che verde tengon nostra palma,
E questa vuol, che nulla il moto sperna,
Sicchè d'ogni vita, vita è l'alma;

Per questa nella figura di morte
Molte alme d'accidenti sono scorte.

Lib. II - Capitolo I.

Della natura della fortuna, e come riprende Dante ed altre cose naturali nella creazione umana.

Torno nel canto delle prime note,
Dico, che ciò ch'è sotto al ciel creato,
Dipende per virtù delle sue rote.
Chi tutto muove, sempre tutto regge,
Di fine, moto, principio, e stato
In ciascun cielo pose la sua legge.

Sono li cieli organi divini
Per la potenzia di natura eterna,
Che in lor splendendo son di gloria plini,
In forma di disio innamorati;
Movendo così il mondo si governa
Per questi eccelsi lumi immacolati.

Non fa necessità ciascun movendo,
Ma ben dispone creatura umana,
Per qualità quell'anima seguendo,
L'arbitrio abbandona, e fassi vile,
Serva, e ladra, di virtute estrana
Da sè dispoglia l'abito gentile.

In ciò peccasti, o fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, che ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.

Fortuna non è altro che disposto,
E il ciel dispone la cosa animata,
Qual disponendo si trova l'opposto.
Non vien necessitato il ben felice,
Essendo in libertà l'alma creata,
Fortuna in lei non può, si contraddice.

Sostanza senza corpo non riceve
Da questi cieli, però l'intelletto
Alla fortuna soggiacer non deve.
S'io fui disposto a più felice stato,
E conseguir doveva il grand' effetto,
Io posso non voler, e star da lato.

Che in sua balia ha l'alma il suo volere,
E l'arbitrio gli acquista lo suo merto,
Nè può necessitate in lei cadere;
Or se fortuna l'alma così spoglia,
Ciò faria Iddio ingiusto scoperto,
Se per altro poter mi mena a doglia.

Non val ventura, a chi non s'affatica,
Perfetto bene non v' ha senza pena,
Fa se felice chi virtù nutrica;
Ma chi aspetta la necessitade
Del ben, che la fortuna seco mena,
Pigrizia lo conduce a povertade.

Fortuna per ragione si alimenta,
E più felici si fanno gli effetti,
Quando natura il volere argomenta.
Nasce ogni pianta per natural moto,
Non coltivata mai frutti perfetti
Non fa, nel tempo ciò si mostra noto.

Così alla rea ventura l'alma bella
Tolle la morte dall'empia carne,
Se al mal pur contraddice, e sta rubella,

Rompese qualità per accidente,
Non che il subbietto dall' esser si scarne:
Dell'unta calamita tieni a mente.

Non tira ferro, finchè non è asciutta
L'umidità, che sua virtù rinserra,
Così fa l'alma, quando è donna tutta,
Distrugge qualitate viziosa,
Sicchè nel male l'uomo non diserra,
Entra nel bene la vita dannosa.
Contra fortuna ogniuno può valere,
Seguendo la ragion nel suo vedere.

Lib. III. - Capitolo I.

DELL'AMORE.

Dal terzo ciel si muove tal virtute,
Che fa in due corpi una cosa animata,
Sentendo pena di dolci ferute.
Conformità di stelle muove affetto,
Trasforma l'alma nella cosa amata,
Non variando l'esser dal subbietto.

Questa virtude è con l'anima unita
Nel suo creare, come sole e luce,
Che fa in un tempo la forma finita.
Lasciando l'ore degli acerbi giorni,
Poi nel desio l'alma si conduce,
Donna mirando con gli affetti adorni.

Il terzo aspetto, dico, col sestile
È permutando la luna col sole,
Ed anche l'oriente, s' è simile.
Ciascuno amore muove per natura
Insieme l'alme, e per virtù raccole,
E più o men secondo lor figura.

è da vedere come distint'èe
in nove cerchi il baratro infernale,
e come pien di spiriti tutt'èe. 168

Dentr'a la porta che serra ogni male
anzi c'al fiume che lo inferno cigne
giunga l'autore per che giú si cale, 171

pon una gente la qual sempre tigne
di lagrime e di sangue le sue vene
com' el su' dir poetico dipigne. 174

Quest'è la gente che né mal né bene
fece nel mondo, però a la dia
misericordia e iustitia non vene. 177

Ciò non sostene la theologia,
ché chi non è con Dio è contra lui;
ma sostienlo ragione e poesia: 180

ché condannato esser non dèe colui
il qual non pecca. Però, se tu leggi,
qui contra fede non dannar tu lui; 183

ma fa che, quando leggi, sempre reggi
sí 'l fren de lo 'ntelletto, che sul monte
del bel Parnaso agiatamente seggi. 186

---

169 *Dentr'a la porta.* Infernus enim secundum poetas in novem circulos est distinctus; qui omnes circuli uno flumine circumdantur. In cuius fluminis ripa per circuitum ponit quandam gentem, que neque bonum neque malum operata est in hoc mundo. Et ideo quia bonum non fecit, non sunt in Paradiso, et quia non fecit malum, non sunt in Inferno.

178 *Ciò non sostene.* Secundum enim humanum iudicium pena infligi non debet homini qui non peccat; sed secundum divinum iudicium non solum punitur ille qui peccat, sed etiam ille qui bona non facit. Et licet autor in ista parte audeat(ur) agere contra fidem, non tamen est damnandus, quia secundum rationem humanam in ista prima cantica penas peccatis adaptat.

183 *Del bel Parnaso.* Mons Parnasus, qui fuit olim Musis poeticis [et] Apollini consecratus, ponitur pro scientia, et specialiter poesie. Scientia autem poetica multa fingit et unum ponit in cortice littere et aliud significat in medulla allegorice. Itaque quicunque tu legis istam poeticam Comediam, fac quod ita regas frenum mistici et allegorici intellectus, quod in monte Parnaso, id est in altitudine scientie perfecte, requiescas. Noli itaque damnare autorem, si tibi videtur quod in aliquibus locit erret: quia tunc non theologice, sed poetice loquitur et fictive.

Ma pur dagli occhi nasce più piacere,
E più s'inchiude amore in noi possente
Con gran dolcezza, e con maggior temere.

Questa conformità fa il cor deciso,
E l'anima parzial senza ragione
Al primo sguardo mirando nel viso.
Amor non nasce prima da bellezza,
Consimil stella muove le persone,
Ed un volere forma la vaghezza.

Non si diparte altro che per morte,
Quando la luce eterna le conforma
Insieme l'alme del piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a messer Cino
Amor non vide in questa pura forma,
Che tosto avria cambiato suo latino.

« Io sono stato con Amore insieme ».
Qui pose Dante, che nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme.
Contra tal detta dico quel ch'io sento,
Formando filosofiche ragioni,
Se Dante poi le solve, son contento.

Natura move per l'eterno moto,
E prende qualitade, onde risulta
Esser perfetto, che non sta remoto.
Io prendo esempio da lucente pietra,
Che ha per qualità sua forma occulta,
E mai dal suo subbietto non s'arretra.

È naturale ciò, che il ciel qui muove,
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitati nuove.
Se questa trina luce amor compone,
Non veggio che accidente lui disfaccia:
Di ciò son certo senza opinione.

Non intendo trattar d'amor divino,
Come dell'alma nostra è somma vita,
Che per trattar di lui non ho latino.
D'amor che nasce per virtù di sangue,
Che per natura sua negli atti alita,
Io lascio, e dico come lor cor langue.

Come la luce è propria all'aspetto,
Illuminando l'aer che risplende,
Facendo agli occhi natural diletto;
Così del core è obbietto amore,
Lo qual s'è limitato non offende,
Nè toglie alla virtù il suo valore.

Ma come offende la virtù visiva,
Dico il suo visibile eccellente,
Che lei corrompe potenza passiva;
Amor così tremendo fa languire
Il cor, e sospirando il fa dolente,
Sentendo pena di nuovo martire.

Là dove è amore, è sempre gelosia,
Ed è paura, pensiero e sospetto,
E l'alma con la speme è tuttavia.
Amor nel cerchio non tien fermo punto,
O cala o monta nell' uman concetto,
Sempre col moto fu così congiunto.

Che chi non segue la carnal salute,
Riguarda donna come sale o fango,
Discaccia d'ogni vizio servitute,
E vede la certezza dello bene;
Ma io dolente in ogni tempo piango,
D'amor sperando quel che non conviene.

Amor dall'atto quanto è più lontano,
Cotanto è più possente e dolce ha il foco,
Che tien voglioso sempre il core umano;

Ardendo fa la vita e il ben sentire,
Donna mirando nel beato loco,
Che pace con dolcezza par che spire.

Ma sono in nostra umanità venute
Genti oscure con loro atto fiero,
Ch' hanno di tal virtù lor menti mute;
Vita carnale vanno pur cherendo,
Per l'abito poi cessa il moto altero,
Vilmente lor desio conseguendo.

Amor, se è vizioso, poco dura,
S'è per virtute, ognora si ferma,
E l'anima nel ben si trasfigura.
Amor, che non comincia in ferme stelle,
Tosto si accende, e avaccio si discherma,
Partendosi sdegnate l'alme felle.

Io son dal terzo cielo trasformato
In questa donna, e non so chi io fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto,
Mostrandomi salute gli occhi sui,
Mirando la virtù del suo cospetto;
Dunque io son ella, e se da me si sgombra,
Allor di morte sentiraggio l'ombra.

Lib. IV - Capitolo V.

Di alcune quistioni circa le acque.

Veggio, che il tempo tralucendo passa,
Però indugio non mettere allo bene,
Che il tempo mai non torna poichè lassa.
Col tempo non val senno nè pentire.
Per quattro cose pianger si conviene,
Che fanno per dolor lo cor languire.

Per ciò che remane *in fundo malorum*
distingue, seguitando lo su' detto,
in duas partes plenas tormentorum. 256

L'un' è malitia, che giace nel lecto
de la gran Dite; ma l'altr'è la matta
bestialità, che tien piú luogo stretto. 259

Et a ciò che non vada troppo ratta
la penna del ghiosar, è da vedere
come qui Stige e Flegias s'adacta. 262

Questo padul di livid'onde e nere
tristitia suona, ne la qual risponde
a l'appetito tristo il tristo bere; 265

ché nelli altri peccati son gioconde
l'operationi humane, ma in questi
truovan ripiene di dolor le fronde. 268

Et se volemo 'ntender tutti i testi
di questo quinto cerchio pienamente,
il barcaiuol lo 'ngegno nostro desti. 271

Questo nigheo, che con le rudente
passa Stige [e] da l'una all'altra corre,
in lingua greca suona ira fremente: 274

et ben per la tristitia l'ira corre,
e po' il fango col fummo applicando,
il terzo e 'l primo vitio qui concorre. 277

E 'n questo modo il mastro raunando
e Stige et Flegias, e 'l fummo e 'l fango,
ci à poetato; con ragion mostrando 280

---

et etiam in quinto. Et sub nomine
nentie comprehendit septem peccata
a. Nam in secundo circulo ponit lu-
, in tertio ponit gulam, in quarto
m, in quinto accidiam, iram, invi-
: superbiam. In quatuor vero reliquis
;, qui sequuntur, ponit malitiam et
tatem. Nam omnia alia peccata, de
quibus tractat ab introitu civitatis ad cen-
trum, procedunt aut a malitia aut a bestia-
litate aut ab utraque.

262 *Come qui Stige.* Stix grece, latine
tristitia dicitur. Flegias vero ira fremens
interpretatur.

275 *Et ben per la tristitia.* Stix tenet fi-
guram accidie. Flegias tenet figuram ire.

in questo quinto cerchio che io tango
le quatro nation di sopra poste:
e di questa materia piú non clango. 283

Poscia s'appressa le piú calde croste
del sexto cerchio, che si chiama Dite,
ove i dimon' no' i dieno [a le] poste. 286

Ma pria ch' i' entri dentr' a le meschite,
son da veder due novità diverse
che sovra fossi a lui fur apparite. 289

La prima, Furie di sangue consperse;
la seconda, Medusa, qual non vide,
perché Virgilio li occhi li coperse; 292

ché già veniva per quell'alte stride
lo mal Gorgone, chiamato Medusa.
Ma 'l savio duca tosto se n'avide. 295

Quest'è un monstro che chiunque 'l musa
diventa pietra, secondo che canta
de' gran poeti la tubante Musa. 298

Et ciò non suona, se non che la pianta
questo rio mostro de la terza cella
del cerebro disecca tutta quanta. 301

Da che veduta la figura bella
di quella che al cerebro è contraro,
veggiam quella che contra fede è fella. 304

Fumus paludis tenet figuram invidie. Limus tenet figuram superbie.

284 *Poscia s'appressa.* Appropinquans autor ad civitatem que dicitur Ditis, demones ianuam sibi claudunt.

287 *Ma pria ch' i' entri.* Due novitates apparuerunt autori in introitu civitatis. Et primo, tres furie infernales sanguine tincte, ydris cincte et cerastibus coronate: secundo, Medusa sive Gorgon. Que due novitates quid significent vel importent, breviter in subsequentibus demonstratur.

299 *Quest'è un monstro.* Medusa sive Gorgon hic ponitur pro terrore et oblivio[illegible] Nam Medusa interpretatur terror, et Go[illegible] gon oblivio. Idcirco Medusam invocant fu[illegible] et Gorgonem, ut autori terrorem incutia[illegible] et in oblivionem inducant, ne videnda v[illegible] deat, et que iam vidit reminisci non que[illegible] Fabulose namque antiqui poete fabulati fu[illegible] runt, quod quicumque Medusam videbat i[illegible] lapidem convertebatur. Et hoc quia terr[illegible] et oblivio auferunt homini audaciam et me[illegible] moriam in agendo.

302 *Da che veduta.* Iste tres furie ponun[illegible] tur hic pro tribus nequitiis heretice prav[illegible]

Perchè l'estate, quando l'acqua piove,
Dimostra sopra terra tante ampolle,
E l'acqua ch' è d' inverno ciò non muove?
Dico, che l'acqua, ch' è calda d'estate,
Cadendo in terra risurgendo bolle,
D' inverno per lo freddo son private.

Perchè d'estate nelle gran tempeste
La gente suona a stormo le campane?
Perchè il suon rompe l'aere, anche la peste;
Anco ti dico, gli angeli malegni,
Invidiosi delle genti umane,
Fanno tempeste per certi disdegni.

Sicchè suonando allor le tube sante,
Fugge lor setta come gente rotta:
Questo secreto non conobbe Dante.
E perciò in vano, dico, non si suona
Ogni campana tempestando allotta,
Secondo che il mio detto ti ragiona.

Perchè è più segno, che più duri l'acqua,
Facendo in terra ampolle di gran cerchi?
Perchè d'altezza maggior si disacqua,
E dalle spesse nubi forte cade,
Però si fanno li cerchi soverchi,
E par cadendo che la terra sbade;
E l'arco d'oriente ti sia segno,
Che muta il dolce tempo nel malegno.

Lib. IV. - Capitolo XI.

Di alcune questioni sugli atti umani.

E tu a me: Ohimè! Perchè addiviene,
Che rado da buon padre figliuol nasce,
Che conseguisca lo consimil bene?

È per peccato che natura vuole,
O per fortuna, che nel mal si pasce?
Questo mi par ben nuovo sotto il sole.

Natura è principio d'ogni sangue,
Ed augumenta stato, e poi declina
Di gente in gente, fin che ultimo langue.
Se il padre è sommo ben della sua schiera,
Naturalmente in lui virtù si affina,
Convien, che il nato sia di vil maniera.

E questi tempi più o men son làti,
Seguendo le figure di quei lumi,
Sotto dei quali furono iniziati.
Guarda di retro, e vederai tu molti
Di gran casati e di gentil costumi,
Che terminando si son fatti incolti.

Per quattro tempi passa ogni creato,
Non è fermezza nel terrestre regno,
Chi va, chi vien, chi piange, e chi è beato.
Tutte le umane cose sono in moto,
Da estremo riso vien pianto malegno,
Felice, chi da Dio non sta remoto.

E tu a me: Perchè questa fortuna
Fa, ch'ogni virtuoso pover vive,
E subito disperde ciò che aduna;
Poi veggio gente senza umanitate
Spogliate di virtuti intellettive,
Che tutte le ricchezze a lor son date?

Ed io a te: Or qui devi sapere,
Che gran ricchezza non si può acquistare,
Che a Dio non si dispiaccia, al mio vedere.
L'uom, ch' ha virtute, di seguir si sdegna
Questi guadagni, e questo accumulare,
Avendo l'alma di virtute degna.

Ov' è intelletto, il più degno si elegge,
Cioè virtute, scienzia, ed onore,
Ricchezza dunque convien che dilegge.
È con la fama congiunta la spesa,
E ciò non può fuggire, chi ha valore,
E contro lei non può mai far difesa.

E tu a me: Perchè un pover uomo
Sarà più largo di quel, che possiede,
Che non è un ricco, tu vedi ben como?
Ed io a te: Chi non può peggiorare,
Nè può salir, per poco, come vede,
Sempre disdegna di ciò conservare.

Ma quei, che ha, e sa che cosa è amore
Del possedere, avvien che forte tema
Di non venir nello stato peggiore;
Anche ogni ricco divien sì tenace
Per sormontare alla ricchezza estrema,
Sicchè non sente quiete nè pace.

Oh idolatri della gran ricchezza.
Voi siete posseduti possedendo,
E nudi e ciechi dell'alta chiarezza.
Volti il suo volto fortuna fallace,
Vi vedo gli occhi in pianto sommergendo,
Perchè di Dio in voi speranza tace.

E tu a me: Perchè si sdegna tanto
La mente umana, se congiunge amore
Sua donna col piacer, ch' ha tale incanto?
Se in queste due persone è una carne,
Non è di morte così gran dolore,
Alcun veggendo, che sue membra scarne.

Anch' io ti dico, che chi amor congiunge
Con altra donna, prende tanto ardire,
Che il suo maggior dispregia, e par che aggiunge.

Per non esser tenuto vile al mondo,
L'uomo, ch' è offeso, mette sè al morire,
E non discerne quel, che porta, pondo.

E tu a me: Perchè non è fermezza
In cor di donna, che siccome vento
Si muove qua e là per sua vaghezza?
Infin che il viso accende, e il tatto dura,
Fermo è il volere in donna, e ciò consento,
Stando divisa, più di te non cura.

Naturalmente umida è ciascuna,
E l'umido la forma non conserva,
Nè per gran tempo vi dura nessuna;
È per natura in lei la falsa fede,
Con dolce inganno fa tua vita serva,
Mostrando gli occhi pieni di mercede.

Ben si vorria piegar li cinque rami,
Mettendo il primo fra li dui più appresso,
Dicendo, or togli, poichè tanto m'ami,
Poi gli altri cinque del sinistro tronco
Voltare in verso gli occhi di te stesso.
Chi mai si fida in guercio, zoppo, e cionco?

Perchè fan più rumore dieci donne,
Che altrettanti uomini parlando?
Alla mia mente la ragion si asconne.
Ogni creata cosa, onde discende,
Prende natura, di là cominciando,
Siccome dal filosofo risplende.

Eva fu prima plasmata dall'ossa,
E dalla terra fu il primo parente;
La terra non dà voce, a chi l'ha scossa,
Movendo l'ossa fanno le gran voci.
Questa ragion non calma la mia mente,
E tu a me or altra ne conduci.

Ov'è intelletto, voglio che tu senta,
  Giusto è il tacere, e giusto lo parlare.
  Oh quanto il tuo tacer qui mi contenta!
  Non fu in donna mai virtù perfetta,
  Salvo in colei, che innanzi al cominciare
  Creata fu, ed in eterno eletta.

Rade fiate, come disse Dante,
  Loquace donna sottil cosa accenna.
  Dunque color perchè tanto millante?
  Non da virtù viene il parlare inetto.
  Maria si va cercando per Ravenna,
  Chi crede che in donna sia intelletto.

Femmina, che ha fè meno di una fera,
  Radice, ramo, e frutto d'ogni male,
  Superba, avara, sciocca, matta, austera,
  Veleno, che avvelena il cor del corpo,
  Iniqua strada, e porta infernale,
  Quando si pinge, punge più che scorpo.

Tossico dolce, putrida sentina,
  Arma di Satanasso e suo flagello,
  Pronta nel male, perfida, assassina,
  Lussuriosa, maligna, molle e vaga,
  Conduce l'uomo a fusto ed a cappello,
  Gloriosa, vana, ed insanabil piaga;
  Volendo investigar ogni sua via,
  Io temo non offender cortesia.

Lib. IV. - Capitolo XIII.

DERIDE DANTE, E DICE CHE NON SI DEBBONO SCRIVER FAVOLE.

Qui non si canta al modo delle rane,
  Qui non si canta al modo del Poeta,
  Che finge imaginando cose vane;

Ma qui risplende e luce ogni natura,
Che chi intende fa se e la mente lieta,
Qui non si sogna per la selva oscura.

Qui Paolo non veggo nè Francesca,
Delli Manfredi non veggo Alberico,
Che colse amari frutti da dolc'esca;
Del Mastin vecchio e nuovo, e di Velucchio,
Che fece di montagna, più non dico,
Nè dei Franceschi il sanguinoso mucchio.

Non veggo il Conte, che per ira guasto,
Tien forte l'arcivescovo Ruggero,
Pendendo dal suo ceffo il fiero pasto;
Non veggo qui squadrare a Dio le fiche.
Lascio le ciance e torno su nel vero,
Le favole mi fur sempre nemiche.

Il nostro fine è di vedere Osanna,
Per nostra santa fede a lui si sale,
E senza fè dell'opera si danna;
Al santo regno dell'eterna pace
Convienci di salire per tre scale,
Ove l'umana salute non tace,
Acciò ch'io veggia con l'alme divine
Il sommo bene dell'eterno fine.

Felice Bariola, incominciando a parlare di Cecco d'Ascoli, così scrive: « Chi si accinge a scrivere la vita di questo infelice poeta, trova, ad ogni passo, difficoltà ed ostacoli quasi insuperabili, tanto scarse e malsicure sono le notizie che di lui abbiamo. Molti ne parlarono, ma limitandosi la maggior parte o a nominarlo appena, o tutt'al più a riferire della sua condanna e della morte e del concetto di mago e negromante in che egli era tenuto: tali furono i cronisti e gli storici sia municipali e sia generali, tra cui Giovanni Villani,[1] il Ghirardacci[2] di Bologna, Sebastiano Andreantonelli[3] di Ascoli, e

[1] *Croniche* di Giovanni Villani, lib. X, cap. 40 e 41. Seguo l'edizione del Lloyd austr. del 1857, curata da A. Racheli.

[2] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, sotto l'anno 1324.

[3] *Storia ascolana*, lib. IV.

Ella fa sempre sinodo giocoso
  quando stringe le braccia 'nnamorate,
  che non saie fin che non par noioso. 444

Con questa corda quelle sciagurate
  de l'isola di Lenno furon prise
  a le parole di Iason mellate; 447

con questa corda lo filiuol d'Anchise
  legò si forte la bella Didone,
  che quel legame a morte la conquise; 450

con questa corda, com'Ovidio pone,
  furon legati le membra sincere
  che recever nel lecto Demophon(t)e. 453

Et perchè Dante credette potere
  alcuna volta la lonza dipinta
  con quella corda pilliar e tenere, 456

per ciò tenuta l'avea tanto cinta;
  onde Virgilio la gittò là giue
  ove la froda in diece bolge è stinta. 459

Ma quando 'l mostro, che di Spagna fue
  già per inganno signor e rectore,
  vide 'l su' segno, sanza 'ndugio piue 462

Veneris ponitur ab Homero. De qua Philosophus « Deceptio » inquit, « a Veneris furata est intellectum sapientis. »

445 *Con questa corda quelle.* Iason nepos regis Thessalie, dum iret pro aureo vellere, applicuit in Lemno, ubi dulcibus et compositis verbis Ysiphilem iuvenculam virginem ad suum amorem et velle attraxit; quam deceptam postea dereliquit. Hanc hystoriam narrat Statius in libro Thebaydos.

448 *Con questa corda lo filiuol.* Eneas, dum diu fuisset iactatus per mare, Carthaginem tandem pervenit, ibique dum benigne fuisset a Didone receptus, cum ipsa matrimonium dolo contraxit; sed ipsam post matrimonium dereliquit. Hanc hystoriam narrat Virgilius plene in libro Eneydorum

451 *Con questa corda, com' Ovidio.* Phillida, filia Ligurgi regis Tracie, Demophontem, filium regis Athenarum, recepit hospitio, quam ille blande seducens cum ipsa dormivit et ipsam accipiens in uxorem ab ipsa sine reversione recessit. Istam hystoriam scribit Ovidius in libro Epistolarum.

460 *Ma quando 'l mostro.* Istud monstrum, quod dicitur Gerio, ponitur sub nomine cuiusdam regis Hispaniarum, qui fuit totus dolosus et fraudulentus.

essendovi documento alcuno che lo comprovi.[1] Il Quadrio e il Mazzucchelli, che gli attribuirono quest'età, non fanno alcuna discussione, ma si fondano unicamente sulla gratuita asserzione, non dell'Alidosi, come dice il Tiraboschi, bensì del p. Appiani[2] e d'altri: scrittori tutti posteriori di secoli a Cecco, e tratti alcuni di essi in errore da memorie secondo le quali Cecco sarebbe stato chiamato a leggere astrologia in Bologna sul finire del secolo XIII in età ancor giovine.[3]

« Secondo il citato Appiani, suo difensore, e secondo una relazione manoscritta della sua condanna a morte nel codice Riccardiano 1895, che lo vitupera, Cecco, figlio di Simone degli Stabili cittadino ascolano ricco e stimato, fece nella sua adolescenza i più rapidi progressi nella via delle lettere, segnatamente della poesia. Indi, data opera alle scienze, pervenne a grande eccellenza nella filosofia, nella medicina, nella matematica e nell'astrologia: tanto che fu avuto per mago e negromante dal volgo; non perchè esercitasse l'arte magica veramente, ma perchè faceva tutti meravigliare con la sapienza delle

---

[1] Fa veramente meraviglia a vedere quanti madornali errori di cronologia sono sparsi in varie opere sul conto di Cecco. Già il Bayle (*Dictionn. histor. et crit.*) aveva occasione di dire: « L'auteur du *Turco-Papismus* s'est lourdement abusé, lors qu'il « l'a fait vivre sous le pontificat de Paul III. » Il Morery, all'art. « Cecco, » dice che egli « fut mis à l'Inquisition et brûlé à Boulo« gne l'an 1527; » poi all'art. « Cicchus o Chicus » dice che questi nacque sulla fine del secolo XV. Ma dove si vede che, pur tenendo e Cecco e Cicchus per ascolani entrambi, credeva parlare di due diverse persone, si è nel fare il primo autore, egli stesso, di un libro di *Sfera*, e l'altro dei *Commenti* al Sacrobosco.

[2] Il p. Paolo Antonio Appiani, gesuita, scrisse un'apologia di Cecco d'Ascoli contro le accuse dategli di eretico, inserita nella *Storia di tutte le eresie* di Domenico Bernino, al tom. III, pag. 450. Roma, 1707. Della difesa non è qui luogo di giudicare; ma i fatti sono asseriti senza prove, e abbondano gli anacronismi. Egli dice: « Cicchus, et si « inhonesta, pia tamen morte septuagena« rius defunctus est. »

[3] Il p. Mauro Sarti, camaldolese, nella sua opera *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo* XI *usque ad saeculum* XIV, cita un codice Vaticano portante il n. 4464, dove si leggerebbe: « Incipit scriptum de « Principiis astrologiae, dum juvenis erat « electus per universitatem Bononiae ad le« gendum. » Ed egli soggiunge: « Cadit « autem Francisci Asculani juventus in extre« mos annos saeculi XIII; qua de re alio « loco agemus, ubi de hoc celebri viro sermo « erit. » Ma credo che non ne parli più, essendo il Sarti morto prima di condurre a termine il suo lavoro. La stessa notizia dà il Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*, vol. II, a pag. 180: « Francesco Ascolano, detto « comunemente Cecco d'Ascoli, fu lettore « d'astrologia nelle nostre scuole, eletto « dagli scolari nel fine del secolo XIII. » Ma l'Alidosi, che compilò il suo libro servendosi delle memorie conservate negli archivi di Bologna, ci afferma: « Cecco da « Ascolo 1322, lesse con gran fama, et uni« versale applauso astrologia fin al 1325. » Ora non potendosi, a mio avviso, nel codice Vaticano leggere, come altri propone, « juvenibus » in luogo di « juvenis, » perocchè le persone che fecero l'elezione siano già determinate nelle parole « per universitatem Bononiae; » bisogna concludere che, essendo morto di 70 anni, o non fosse già più *juvenis* al tempo della sua elezione alla cattedra di Bologna, quando non si voglia estendere la gioventù, come periodo della vita umana speculativamente considerata, fino a 45 anni, al modo di Dante (*Conv.*, IV, 24): o fosse eletto assai prima della fine del secolo XIII. Che se prima non fu eletto, anzi più tardi, e sempre quando era ancor giovine, allora non può esser perito di settant'anni. »

parole e delle opere, nè si credeva che si potesse giungere a tal segno senza aiuto di potenze soprannaturali. Onde Scipione Ammirato [1] lo chiama uomo, per aver antiveduti molti accidenti a' suoi dì et fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua; e Antonio Buonfine: [2] « tempestate illa excellentissimum « inter astrologos; » e altri lo rassegna tra i corifei della medicina, altri tra i corifei della matematica. [3] E si racconta anzi che, per dare ai propri concittadini una prova del suo sapere, egli proponesse loro e si offerisse di condurre il mar Adriatico fin sotto le mura di Ascoli che ne dista bene diciotto miglia, per agevolarle i commerci e renderla, forse, emula delle repubbliche italiane marittime allora così fiorenti. [4] Sembra per altro che i suoi concittadini stimassero meglio conservare all'agricoltura l'ubertosissima valle del Tronto, tanto più che il far risalire il mare per tutto quel tratto e per un considerevole pendìo sarebbe stata impresa molto difficile: onde rifiutarono i servigi di quell'antico de Lesseps. Ma questa narrazione non ha fondamento alcuno, come osserva anche il Tiraboschi: ed io risi leggendo che uno scrittore ascolano, il citato Cantalamessa, teneva ragionamento di questo disegno ai periti di cose idrauliche, *ai quali ne parve impossibile l'effettuazione.* » [5]

Dopo questo proemio del Bariola, ecco le notizie certe sulla vita di Cecco d'Ascoli. Fino al 1322 non sappiamo nulla di preciso intorno a lui. In quest'anno andò a Bologna, e vi professò astrologia fino al 1324, leggendo e commentando alla scolaresca dell' università la *Sfera* del Sacrobosco. A Bologna diede in luce i commentari al Sacrobosco, che non gli portarono fortuna, poichè, accusato come eretico al tribunale dell'Inquisizione, non si sa, con certezza, da chi, non ostante che avesse abiurato le sue dottrine innanzi a frate Lamberto, priore di Lombardia, fu privato della cattedra.

Dal 1324 al 1326 nemmeno sappiamo nulla di esatto intorno alla vita di Cecco. Nell' agosto del 1326 lo troviamo a Firenze in corte di Carlo, duca di Calabria, primogenito di re Roberto di Napoli.

In Firenze pubblicò l' *Acerba* composta, qua e là, nelle sue peregrinazioni, e ricadde nelle unghie dell' Inquisizione. Dino del Garbo, [6]

---

[1] *Istorie fiorentine*, libro VII, anno 1327.

[2] Nella sua *Storia d' Ungheria*, dec. II, lib. 9.

[3] Zefiriele Tommaso Bovio in *Melampyco;* Giovanni Battista Riccioli in *Almagesto*. Il Giovio (*Elog. Roberti reg.*) lo dice « acutissimum philosophum; » e l'Alidosi (*Dott. Forest.* ecc.): « sottilissimo dottore di « filosofia e medicina, et eccellentissimo e « gravissimo astrologo. » Vero è che certe lodi sentono le abitudini spagnolesche dei secoli XVI e XVII, come quando lo stesso Alidosi chiama l'*Acerba*: « opera divina di « detto Cecho. »

[4] Lo narra sul serio l'Appiani, e sul serio ne discute il Cantalamessa.

[5] Felice Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'« Acerba »;* saggio. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1879, in-8, pagg. 3-7.

[6] Questo Dino non fu onest'uomo, come ci afferma Filippo Villani nella *Vita del Torrigiano*. « Egli, professando a Bologna, cor-

Ne la settima pon li fieri marchi
   che marcan li ladron ne' luoghi bui,
   onde non son mai di vergogna scarchi. 517

Ké, come di soppiatto punge altrui
   la serpe, cosí 'l fur per ogni buco
   entra in silentio dirobando altrui. 520

Ne l'octava pon tormentato il suco
   di quel consiglio che fe' Penestrino
   diruynare giú di luco in luco. 523

Qui sta vestito di fuoco il mischino,
   e ciò mostra la frodole[n]tia ch'ebe,
   la qual nascose sotto 'l buon latino. 526

Nella nona, dove tanto l' increbe,
   vegendo le crudeli spataciate,
   perché le pene i parver tant'acerbe, 529

pon l'arme triste di color talliate,
   i quai nel mondo amar divisione:
   cosí le pene son qui agualliate. 532

Ne la decima pon l'offensione
   di ciascun falsator in dire e 'n fare
   ched è ripien d'ogni corruptïone. 535

Ben corron dietro queste pene amare
   che giacciono ne la bolgia sezaia
   al frodolente d'ogni ben falsare. 538

Cosí lo 'nganno in dieci modi abaia,
   tanto agirando per le bolge eterne,
   quanto ne' cerchi tra qua' luce Maia

staran le gemme del ciel sempiterne. 542

---

515 *Ne la settima.* In septima bulgia sunt latrones.

521 *Ne l'octava.* In octava bulgia sunt dolosi et versipelles consiliarii.

527 *Ne la nona.* In nona bulgia sunt scismatici et scandali seminatores.

533 *Ne la decima.* In decima et ultima bulgia sunt falsatores.

541 *Quanto ne' cerchi.* Maia fuit mater Mercurii et ponitur aliquando pro illo planeta qui Mercurius appellatur. Et est sensus: Tantum enim deceptio in decem bulgiis

Incipit octavus cantus declarationis.

Partesi Dante da l'octavo al nono,
lo qual è facto com' un pozo tondo,
intorn' al quale li giganti sono. 545

Questo cerchio sezaio è il profondo
de l'universo, al(o) quale si rauna
ogni gran peso d'esto tristo mondo. 548

Per ciò qui lega ne la trista cruna
lo tradimento, somma del peccato,
che l'anima fa diventar sí bruna. 551

Poi pon nel centro quello sciagurato
che d'ogni creatura fu somm'arte
anzi che fosse da Michel cacciato. 554

Ma pria veggiam li cavalier di Marte,
per che cagion intorno al pozo scuro,
stanno legati con sí forti sarte. 557

Apri l'occhio, lectore, a questo puro
ghiosar che fo, se n' vòi saper lo vero,
perch'elli stanno intorn' a questo muro. 560

Nullo mai superbir fu tanto fiero
né tant' ardito incontr' al Creatore
facto per homo, come quel ch'ei fero. 563

Onde Minos, ched è aggualliatore
de le pene ai difecti, l[i] à sortito
intorn' al ghiaccio ove sta il traditore. 566

---

circuendo latrabit, quantum in circulis inter quos lucet Mercurius stabunt gemme sempiterne, id est fulgide celi stelle.

543 *Partesi Dante.* Continuat ad precedentia.

549 *Perciò qui leg(g)a.* In centro namque inferni, hoc est in ultimo circulo, punitur dolosa et fraudulenta proditio.

555 *Ma pria reggiam.* Milites Martis dicuntur gigantes, qui in circuitu puthei infernalis cathenis ligati locantur.

« Certo che a noi piacerebbe di vederlo morire così, anticipando di quasi tre secoli Giordano Bruno; ma la fortezza è dono di pochi, anche gli occhi di Cecco si accorgevano

Che pochi sono al mondo questi forti

e noi non possiamo regalargli neppure una bella qualità, se non risulta da prove irrefregabili. Tanto più che egli stesso dice (*Acerba*, lib. II, cap. 6):

Maior prodezza tegno lo fugire,
Quando abesogna, che non è lo stare,
Sol per vitare l'acerbo morire;

e che non è solo il Villani a dire che Cecco negò costantemente.

« Farebbe sospettare che anche i giudici stessi pensassero che la sentenza fosse ingiusta, il vedere la speditezza con cui fu subito eseguita.

« Ma il più forte argomento per credere che essa fu ingiusta davvero, si è il fatto che i *Commentari* furono più volte stampati, non già espurgandoli, ma con tutte quelle proposizioni che avevano fornito pretesto alla condanna; e che l'*Acerba* fu, forse, il libro che, in più breve tempo, ebbe il maggior numero d'edizioni. »

Intorno a Cecco abbiamo varie leggende. Il citato ms. Palatino racconta che Cecco, trovandosi, un giorno, in Calabria, discese in una cisterna per trovarvi un tesoro. I pastori che avevano pregato Cecco di scendere laggiù, tirato il bigonciuolo d'oro, da lui trovato, lo lasciarono nella cisterna. Allora, rimasto solo, egli vide ai suoi piedi un libro che aprì subito. In quell'atto, molti spiriti gli fecero cerchio, gridando: Comanda, comanda. Volle tornare all'osteria, dove aveva incontrato i pastori fedifraghi, e vi fu in un attimo. Poi viaggiò il mondo, facendovi meraviglie. Racconta pure che, in un convito di dame, in tempo d'inverno, Cecco fece apparire pergolati e fiori e frutta. Quel libro gli fu tolto dall'inquisitore di Bologna, ma il diavolo glielo restituì. Consultò quel libro per predire la sorte della duchessa.

Poi il codice 114 della biblioteca Naniana dice che, un giorno, in Firenze, mentre Cecco era raso dal suo barbiere, gli astanti videro la testa di lui ai suoi piedi. Un'altra volta, nella piazza di Mercato Nuovo, avrebbe fatto apparire una nuvola, come dal cielo discesa, con entro un frate e una monaca. Che più? ai confini dell'Abruzzo

Ne la quarta quel traditor è fitto
lo qual tradisce su' caro signore,
dal qual servito fu in fatto e 'n dicto. 593

Et qui ci sta lo grande imperatore
del regno doloroso, ch'è chiamata
Giudeca dal mal Giuda traditore. 596

Ma poi che con ragion t'ò dimostrata
tutta la valle de l'oscuro abysso,
come la Comedia l'à divisata, 599

resta vedere con intento fisso
lo gran dificio c'abita nel centro,
contra natura iustamente fisso. 602

E 'nmagina tutto ricolto dentro,
tu che qui leggi, che dal capo a l'anche
scendon le pene a questi che c'è entro. 605

Poi, sí ricolto, fa ch' imagini anche
scender le pene tutte quante in giue
per le gambe al grosso de le zanche. 608

Ad ultimo leva la testa in sue
del tu 'ntellecto, et pon mente la testa
di quest'uccello che sí bel già fue. 611

Et vo' che sappi, ke la sua tempesta
è pianger e lagnarsi con tre facce
perc'appetitte la trina podésta. 614

A(n)tropos. Primum ponitur super generationem et nativitatem hominis, secundum ponitur super vitam, tertium vero ponitur super mortem.

591 *Ne la quarta.* In quarta parte Cociti puniuntur proditores beneficiorum dominorum suorum. Et ista denominatur Judecha a Juda Scarioth, qui tradidit dominum Salvatorem.

601 *Lo gran deficio.* Primus enim angelus de celo cadens in centrum terre creditur cecidisse, et tenet poetice caput usque ad anchas versus unum emisperium; ab anchis vero usque ad pedes stat versus aliud emisperium, quod contra ordinem nature infixus stare videtur. Sed quia ista poetice ficta sunt, ideo de ipsis diffinire non licet.

603 *Et magina.* Ad significandum maximam penam, quam habet in inferno Lucifer, fingit autor ipsum in medio centri esse. Unde cum omnes corruptiones et omnes pene atque omnia mala tendant ad centrum, de necessitate convenit esse quod omnia mala super Luciferum undique premant

613 *È pianger e lagnarsi.* Tres facies ideo fingitur Lucifer habere, quia excellentiam appetiit Trinitatis.

Et vollio ancor che fermamente sacce
ch' e' tre volti mostran quei tre gran vitii
che son piante di tutte male tacce.

Et qui fo punto per far altri initii. 618

Explicit declaratio super primam canticam comedie Dantis. [1]

Di frate Guido pisano non si conoscono finora molte notizie. Il prof. Paganini, secondo afferma il Roediger (pag. 323, opusc. cit.), è intorno a coordinare e commentare alcuni documenti di sommo interesse per la vita di lui. La più lunga memoria della vita di Guido, che, fino ad oggi, da me si conosca, è quella che ne lasciò un tal frate Luca della Scarperia, monaco di Vallombrosa, nel codice Magliabechiano 125: « Incomincia il libro che fece il venerabile huomo religioso frate Guido da Pisa, dell'ordine dei frati del Carmine, il quale libro si chiama la *Fiorita* ».

---

610 *Ch' e' tre volti,* etc. Vel tres facies habere dicitur propter tria magna peccata, que sua subgestione totum mundum universaliter infecerunt, a quibus tribus vitiis omnia alia oriuntur. Sunt autem illa tria vitia: superbia, avaritia et luxuria. De quibus ait beatus Johannes in sua Canonica: « Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, ecce luxuriam; aut concupiscentia oculorum, ecce avaritiam; aut superbia vite, ecce superbiam. »

[1] Il testo che ho seguito, nel ristampare questa Dichiarazione, è quello tenuto presente dal Roediger nel suo opusc. cit. a pag. 323. Esso si legge in un codice della prima metà del secolo XIV, già appartenente alla biblioteca Sunderland, ed acquistato, al prezzo di cento e una sterlina, dal museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. ms. 31918. L'altro codice, contenente la Dichiarazione, del quale parla il De Batines (II, 137) come proprietà del marchese Archinti di Milano, fu comprato, a quel che ne afferma il senatore Tullo Massarani, dal duca d'Aumale. In ambedue i codici, oltre il commento latino sottoposto alla Dichiarazione, il testo dell'Inferno porta un commento latino, anche scritto da frate Guido, il quale è dedicato, ugualmente che la Dichiarazione, a Lucano Spinola. « Ed è notevole, osserva il Roediger (opusc. cit. pag. XIX) che, mentre secondo il Da Buti (I, pag. 189) Guido non avrebbe chiosato che i 27 primi canti dell'Inferno, questi codici, gli unici del testo latino che portino il nome del frate carmelitano, racchiudano un commento sopra tutta la prima Cantica. Invece un terzo manoscritto della traduzione italiana, anch'esso col nome dell'autore, non offre che i primi 24 canti commentati da Guido, e continua poi con con la chiosa di ser Graziolo, cancelliere bolognese ».

La mancanza di notizie precise della vita di Guido non permette di stabilire la data della Dichiarazione, « tuttavia, opina il Roediger, che non si sbagli a collocarla nel terzo decennio del secolo XIV. Il nome di Lucano Spinola, cui Guido dedica i suoi versi, è già in atti del 1323; e il frate pisano s'indirizza a lui come a un giovine, anzi come a suo discepolo. »

Ed io aggiungo che, tenendo conto che questa Dichiarazione appare meno rozza del Capitolo di Bosone che, probabilmente, secondo ho detto, dovè essere composto dopo il 1327, non mi sembra temerità il dire che, volendo assegnare, congetturando, al poemetto di fra Guido un anno del terzo decennio del secolo XIV, quello debba essere che sia più lontano dalla data del 1327, cioè l'ultimo del decennio, il 1330.

Nell'antiprologo al suo *Fiore d'Italia,* frate Guido, dopo avere affermato che la vera scienza è quella che corregge i vizi dell'anima, soggiunge: « ma conciossiacosache sono molti i quali vorrebbeno sapere per venire a questo fine, ed abbiano avuto impedimento dal non studiare; il quale impedimento è proceduto, o veramente dai padri loro che non li hanno posti a studio, o vero da loro, che non hanno voluto, o vero per alcuno impedimento non hanno potuto studiare, io per utilità di questi cotali, ed ancora per non vivere ozioso, intendo di traslatare di latino in volgare alquanti memorabili fatti e detti degli antichi, e spezialmente dei Romani, li quali tutto il mondo di maravigliosi esempli hanno alluminato. E distingueremo quest'opera in sette parti. Nella prima tratteremo dei cinque primi re, che regnarono in Italia; nella seconda di Enea, che regnò dopo loro; nella terza di lui e di quattordici re, che regnarono dopo lui; nella quarta dell'edificazione di Roma e come per sette re fu in prima la repubblica governata; nella quinta tratteremo de' consoli, de' dittatori e de' tribuni; nella sesta di Iulio Cesare e di Pompeo; nella settima delli imperadori, che succedetteno ad Iulio; mescolando per ciascuno tempo eziamdio certi memorabili fatti degni di laude dell'altre nazioni, che concorsono in quelli tempi. » [1]

Di questi sette libri solo i primi due si conoscono e sono a stampa, [2]

[1] *Fiore d'Italia,* edizione Muzzi, 1824, pagg. 4-5.

[2] La prima ediz. di questi due libri è del 1490 e porta questo titolo: *Fiore o Fiorità de Italia,* Bologna, Ugo de Rugerij, in-4, ottima ediz. tanto rara, quanto corretta nel testo. Nel 1824, Luigi Muzzi, servendosi del tutto dell' ediz. bolognese, diede la ristampa di questo testo di lingua, che corredò di note fino alla pag. 102; e questa 2ª ediz. reca questo titolo: *Fiore d'Italia,* con note, Bologna, Romano Turchi, 1824. Poi Bartolomeo Gamba, il 1831, nella tip. Veneziana d' Alvisopoli, stampò il solo libro dei *Fatti d' Enea,* dandolo come inedito e zeppo di spropositi per aver tenuto dietro ad un solo codice di bella scrittura, ma di scorretta dizione, del secolo XV, esistente nella Marciana. Il Gamba medesimo, fatto accorto della cantonata presa, esaminando le due edizioni da lui prima ignorate, e con nuovi ragguagli e con correzioni gentilmente suggeritegli da Luigi Biondi, da Salvatore Betti, da Niccolò Tommaséo e da Felice Bellotti, il 1834, dalla stessa tip. Veneziana, mise fuori un'altra ediz. dei *Fatti d'Enea.* Contemporanea alla ristampa dell'anno 1834, altra se ne eseguì per cura del marchese Basilio Puoti; Napoli, stamp. del Fibreno, 1834, in-8, con note critiche del lavoro pubblicato dal Gamba nel 1831. Questa ediz. del Puoti, sebbene di molto migliorasse quella del Gamba, lasciò nondimeno molto di che emendare. Ciò occasionò tra il Gamba e il Puoti un' amichevole corrispondenza, che produsse una nuova ediz. in Napoli, Raffaele De Stefano e Soci, 1836, in-8.

Il signor Gaetano De Ferrari, intanto, a rinfrescare l'edizione del *Fiore d'Italia* del 1824, ne ristampò il frontispizio così: *Fiore d'Italia,* testo di lingua, ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi, Bologna, nel secolo XIX, con approvazione, in-8. E, dopo il rifatto frontispizio, vi aggiunse la prefazione, che non è se non il manifesto d'associazione, messo intorno, a suo tempo, dal Muzzi.

Qualche brano, poi, di questo *Fiore* fu inserito nel vol. 3° dell'*Histoire des langues romanes,* op. cit. a pag. 118.

Il secondo libro di questo *Fiore,* cioè i *Fatti d'Enea,* divenuto libro scolastico, è stato molte volte ristampato: Firenze, Fraticelli, 1851; Venezia, Antonelli, 1853; Forlì, Bordandini; Parma, Fiaccadori (più

ed in questi l'autore cita ben quarantotto passi della Divina Commedia. « Gli altri cinque, opina il Carbone, o andarono perduti, o giacciono scompagnati dagli altri ed anonimi per le biblioteche. Certo è che fra i molti codici da me visti in Firenze, nessuno arriva più là dei fatti d'Enea, di che si potrebbe inferire che il buon frate si proponesse bensì di condurre la sua opera in sette libri, ma che o per morte, o per qualsivoglia altra ragione, non più che due siagli riuscito di tirarne a fine. Se non che tutta quasi la tessitura e la ripartizione della *Fiorita* si ravvisa in una informe compilazione venuta a luce nel secolo XV, e ristampata più volte a Venezia, in quello e nel secolo appresso. Tale contraffazione scorrettissima è intitolata l'*Aquila volante;* e, o sia plagio non raro a que' tempi, ovvero pretta mariuoleria di qualche libraio a cagione di più largo spaccio, essa corre sotto il nome di Leonardo Bruni Aretino. Ora, lasciando stare la grande conformità nella ripartizione dei libri e della materia tra l'*Aquila volante* e la *Fiorita* di Guido, ciò che rende più verisimile, che questa e quella, dagli spropositi in fuori, sieno la medesima cosa, e che il nostro autore abbia lasciata intera e compita l'opera sua, sono le citazioni frequentissime, anche nell'*Aquila*, della Divina Commedia, che era vezzo e pregio singolarissimo al frate Pisano. »[1]

Oltre al *Fiore d'Italia* e la Dichiarazione in terza rima sull'*Inferno* col commento latino, è certo che fra Guido, a testimonianza di Francesco da Buti, come abbiamo visto nella nota a pag. 432, componesse delle chiose, in lingua latina, sulla prima Cantica dantesca. Sicchè quasi tutto il bagaglio letterario di lui ci è noto; non così ci avviene dei casi della sua vita.

Luigi Muzzi nel manifesto, che diventò poi prefazione al *Fiore d'Italia,* stampato a Bologna nel 1824, affermò ch'egli si confidava di provare che frate Guido « fu contemporaneo dell'Alighieri, e che l'opera potè essere scritta venticinque anni prima della morte del

volte); Palermo, presso Domenico Cutrera, 1858, con note ed avvertenze del prof. Vincenzo Di Giovanni; e, recentemente, Firenze, Barbèra (più volte), a cura del Carbone, il quale, parlandoci di frate Guido, mostra di ignorare e la Dichiarazione in terza rima con le relative note, e il Commento all'*Inferno*.

Questo *Fiore d'Italia* del frate carmelitano non va confuso con la *Fiorita d'Italia* di Armannino, giudice di Bologna, come bene osserva lo Zambrini (*Opere volgari a stampa,* ecc., col. 170). Esso è molto citato nel vocabolario della Crusca. In esso *Fiore* stanno molte cose mitologiche, che furono pubblicate a parte col titolo di *Fiore di mitologia* dal Marsigli, a Bologna, nel 1845; vi stanno pure la *Vita di Mosè* ed il *Libro* o *Leggenda di Giobbe,* che fu citata, separatamente, dagli antichi vocabolaristi. « Il qual *Libro di Mosè* vuolsi giudicare, osserva lo Zambrini (op. cit., col. 171), un volgarizzamento di una parte dell' *Historia libri Genesis,* che si ha nella compilazione di Pietro Comestore, nota sotto il titolo di *Historia scholastica.* È da notarsi però che le stampe non recano tutte un testo identico. »

[1] *Fatti d'Enea,* ediz. stereotipa Barbèra, curata dal Carbone, a pag. VII.

II.

Com' egli errò ne la fede cristiana
Onde Firence l'arse e lì morio,
Così 'l malvagio Ciecho -lle falio,
Scrivendo contra in l'opra sua profana
A l'alta comedia perfetta et sana
Del pedaghogo e del maestro mio,
Che fa isprendor et lume, fonte et rio
Del bel parlar de la lingua nostrana.
Et ch' or si mostra il vero, et sonno in tuto
. . . .
Davante la doctrina et la memoria,
Di che riceve la cità gran gloria,
Che col suo giglio à fato si bel fruto
Qual si trovase mai per fior perduto.[1]

III.

Benchè talvolta alghun disdengno corra
Tra madre e figlio, pur al streto punto
Non puote esser l' amor tanto consunto,
Che l'un l'altro al bisogno non soccora
Da -ssè, per cossa che per astio corra:
E se Firence Dante fe digiunto
Il grande effetto vedendo, lui punto
Testè almè non parve ch' ella abborra
Così malvagiamente dal sofista,
Detto maestro Cieco -ll' Escholano,

Frizzi (*Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli. Propugnatore*, Bologna, an. X, pag. 468). Fu ristampato dal Lazzarini, insieme con gli altri sonetti contro Cecco d'Ascoli, che qui appresso seguono, in: *Rimatori veneziani del secolo* XIV (pagg. 79-83), op. cit. a pag. 105. Per le notizie biografiche del Guerini, vedi ivi.

[1] C. 48ª, cod. cit.

Heresiarcha et falso cristiano,
Ch' ell' à distesa la scievera mano
A vendicar la iniuria del suo artista
Col focho, ond' ella pregio sempre aquista.[1]

IV.

Non vi dovrebbe di Meçi villani
Chiamar algun, ma tuto dir cortese,
Di quella a qui l' esser vostro è palese,
Se 'nvidia lor non fa dal ver luntani.
Homo non fu che più libere mani
Avese mai, caro mio bolognese,
Nè più largheçe in animo se apresse
Den ordinato da consigli sani.
Non per mio merto, non per mia cagione
Dengnaste contentar mia voluntade,
Ma sol per opra de nobilitade;
Ond' io ringratio voi di tal bontade,
Et ofro me con debita ragione
In amistate, Phitia et Damone.
Trascorso il libro più et piussor volte
Quel vi rimando, e dicho al mio parere
Che 'nvidia tolse a Ciecchо bel tacere.[2]

V.

Per altro campion fermo et costante,
Con iusta spada, c' ongni usbergo taglia,
È vinta sì l' eschima bataglia,
Che 'l non bisogna oma' secorso a Dante.
Et io, poi che confuso è l' arogante

---

[1] C. 48ª, cod. cit. [2] C. 49ª, cod. cit.

Primo l' Inferno pone ne' suo' canti
Et fa principio a tucta [la] sua op(e)ra;
Possa seguendo paga tucti quanti. 18

El secondo chiaramente discopra
El mo(n)do che Virgilio venne a luy;
Mandòlo avanti et drieto a luy a groppa. 21

Nel terço pone l'anime di cui
In questo mondo sança fama visse,
Ben non a ssé né ('l) mal facendo altrui. 24

In quarto luogo quel savio descrisse
Phylosophy et poeti che fur nati
E morti ançi che Cristo qui venisse. 27

Quinto tractato retien tucti quanti
Lusorioso et d' ogne vicio tale,
A gran tormenti tucti condampnati. 30

Sexto, la gola e lussuria, equale
Peccati, simil come due fratelli,
Portano pene dure et eternale. 33

Septimo, in sé conclùde tucti quelli
Che fur irosi, prodighi et avari,
Lussuriosi [1] con iracondi felli. 36

Octauo, superbi, i qual non son irati, [2]
Simoniaci et irosi insiemi
Punisse forte per i suo' mal fari. 39

Nono, cum gravi e fier tormenti preme
Heretici, superbi, lussoriosi,
E vanagloria cum tucto 'l suo seme. 42

---

[1] ...idiosi? *[2] rari?*

LIII.

Capitolo di Bosone da Gubbio

(1328).

Questo capitolo fece messer Busone da Gobbio, il quale parla sopra tutta la commedia di Dante Alleghieri di Firençe.

Però che sia piú fructo et piú dilecto
  A quei che ssi dilectan di savere
  De l'alta comedìa vero 'ntelletto,

Intendo in questi versi profferere
  Quel che si voglia intender per li nomi
  Di quei che fan la dricta via vedere

Di questo auctor, ch' e' gloriosi pomi
  Volse cercar et gustar sí vivendo
  Che sapesse de' morti tutti ei dômi.

Et dico c'anni trenta et cinque avendo
  L'auctor, che sono il meçço di sectanta,
  Dai quali in su si vive poi languendo,

Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
  Di cogitationi et di rancura
  L'appetito vagante nostro pianta,

Vigesimo: ogni uno fraudulento,
E Mantova che la cità construse,
Piena di fraude e di gran tradimento. 75

Viges(i)mo primo, in sé tucti conduse
Chi per pecunia e per ogn' altro modo
Frode commette e altri a mal concluse. 78

Vices(i)mo secondo, quei che con vodo
Biastemia Idio e çuoca la so robba
Insiemi li fa bere di quel brodo.[1] 81

Vices(i)mo terço infra sé riboba
(Y)pocriti che consigliò y pharisey,
Che l' uno mora e gli altri ben s' adoba. 84

Vices(i)mo quarto latri tien con lei,
Et chi vivette como bestie al mondo,
Gridando forte e lì dicendo omei. 87

Vices(i)mo quinto (pur) ladri tien in nodo:
Trovò in quel cerchio certi fiorentini
Che di quell' arte tene cauto modo. 90

Vices(i)mo sexto (con)stringe quei mischini
Che tractati e tradimenti fece,
Con lor seguaci miseri e taupini. 93

Vices(i)mo septimo, suffocato im pece
Ten Guido conte, che dè mal consiglio
Al papa quando li chiese (le) sue merce. 96

Vices(i)moctavo, nel suo crudo scoglio
Pone Magoni et ognun renegato
Che Christo lassa per lo falso argoglio. 99

---

[1] *di quel brodo*: in rasura.

Vices(i)monono,[1] conclude con soçço acto
Alchimiator(i) che falsa la moneta,
Et tucti que(l)i che fano falso pacto. 102

Trices(i)mo, gente ten de simil sceta
E que(l)i ch' a Troya fece 'l gran cavallo,
Per qual Troyani e Troya fu diserta. 105

Trices(i)mo primo, giganti che con falo
Per gran superbia s'asimigliò a Dio,
De' quali dentro lí çe sta gran balo. 108

Trices(i)mo secondo, Gaino prio
Di Magança con molti traditori
Sotto tormento tien aspro e rio. 111

Trices(i)mo terço, tucti [i] falsatori
Retien insiemi col conte Ugolino,
Et altri falsi ladri e traditori. 114

Trices(i)mo quarto afoca quel mescino
Iuda Scarioth, che fe' gran tradimento
De Yhesu Cristo signor nostro fino. 117

(I)n la prima boca Lucifero intento
Ten Juda fin al meço deglotito,
In l'altra Brutto, (nella) terça Cassio spento 120

Retien e devora con dur(o) partito,
Per lo gran tradimento che lor fece
Uccidendo Cesare imperatore[2] ardito. 123

---

[1] Leggi *Ventinove*. E così in moltissimi altri casi (Cfr. i vv. 158, 170, 173, 179, 182, 185, 188, 191, 203, 206, 218, 221, 227, 239, 288, 297, 300, 303, 306, 318, 321, 327, 330, 339, 342, 345) bisognerà, per aggiustare il verso, leggere il numero anzi che nella forma ordinativa nella cardinale; ciò che si spiega facilmente col fatto che nell'autografo o nei codici più antichi tutti codesti numeri dei canti erano scritti in cifre, lasciando al lettore di interpretarle come richiedeva il verso.

[2] *Uccidendo l'imperatore?*

Per i suo' tradimenti di tal merce
  Lor son pagati nel infimio fondo
  Del scuro inferno in sua infima pece.

Beati chi ben face in quisto mondo! 127

Deo gracias. Amen.

MMARIO E BREVE DECHIARACIONE DE LA SECONDA COMEDIA DE DANTE IN CAPITULI XXXIII DIVISA, CHIAMATA PURGATORIO, NEL QUAL S'APURGA L'ANIME TRAPASSATE DI QUISTO MONDO.

Questa seconda comedía distingue
  Tucti peccati e vicii già comessi
  In questo mondo per macro e per pingue, 130

E purga quelli fra rustici elessi,
  E poi, mondati dalle colpe sue,
  Al paradiso i manda cum suo' messi. 133

Et è divisa in uno e trenta due
  Capituli, quali ordinatamente
  Discrive tute le opere sue. 136

El primo lí dichiara de presente
  Como l'auctore trovò 'l savio Cato,
  Che glie mostrò la via manco dolente. 139

Secondo tracta chiaro sença pacto
  De vanità de' dilecti mondani,
  Cum el Cassella purga tucti a facto. 142

Terzo dinota tucti (l)i grandi afanni
  Patissi chi dimora a confessarse,
  Col re Manfrè(do) restato sença inganni. 145

Poi vede chiar come pentuti stanno,
  Et purgasi ciascun del suo mal fare,
  Et per lo suo contrario la pen' ànno.

Ma perch' io voglio alquanto dimostrare
  Una bella figura che vi mecte,
  Ricolgan li auditori il mio parlare.

Perché ci sien le virtù piú dilecte,
  E' viçî piú ci sieno abominanti
  Dinançi al ben purgar d'ognun di secte,

Mostra come li par veder davanti
  (Quale scolpito, qual udia, qual vedea
  Et qual sognando et qual parea per canti)

Molte novelle di chi si sapea
  Ch'ebber l'orrate excellençe del mondo,
  Perché 'l contrar(o) di quel viçio facea.

Et questo mette, prima che nel fondo
  Salga del grembo, per força che faccia
  Correr altrui nell'operar giocondo.

Poscia dirietro descrive la traccia
  Di quei che per quel viçio rovinaro,
  Et questo infrena lui come quel caccia.

Et perché Statio fu fedele et caro
  Dice ch' e' libri suoi con la ragione
  La via di questo cammin li mostraro.

In sommità di questo monte pone
  Quel luogo dove si crede ch'Adamo
  Vivesse et fesse poi l'offensione,

Et per lo bel che vien di ramo in ramo
  Laudando il luogo di fuor da la riva
  [E] ad Eva lamentando alcun richiamo.

Undecimo, el conte Urberto di gran fare
  E Provinciano da Siena superbo
  Purga cum suo' someglia da mal fare. 175

Duodecimo, cum gran tormento acerbo
  Discrive et purga ymagi d'antichi
  D'ogni arrogante contra 'l divin(o) verbo. 178

Terçio decimo, sí poveri como richi,
  Invidiosi purga cum Viviano[1]
  Da Siena, operando magli e picchi. 181

Quarto decimo, l'invidia a mano a mano
  Guido del Duca purga cum Rainieri,
  Invidiosi piccoli et soprano. 184

Quinto decimo, per tucti suo' sentieri
  Purga l'ira, e parla de Virgilio,
  Che i dubij solse a l'auctore primerj. 187

Sexto decimo, como dè el patre a filio,
  Marco Lombardo un gran dubio solse
  Sença scriptura d'alguno dabelio.[2] 190

Decimo septimo per tucto se volse
  La colpa de l'accidia declarare,
  Como se purga e salda le suo' osse. 193

Decimo octavo non resta de fare
  Di quel peccato grande mencione,
  E par san Çen abbate nominare. 196

---

[1] Cf. gli antichi *Argomenti dei Capitoli della Commedia di Dante tratti dal codice Trivulziano n. II*, pubblicati per la prima volta nella edizione udinese del 1823 e attribuiti dallo Scarabelli a Jacopo della Lana. Ivi si legge: « Sapia moglie di messer Viviano di Ghinibaldi di Siena ». Questo, e altro consimile curioso equivoco preso dall'autore dei nostri Capitoli (Cfr. lo nota al v. 270) mi inducono a credere probabile che il poeta di questi ternari avesse innanzi un ristretto molto simile a codeste didascalie del Trivulziano, che occorrono anche in molti altri codd. della Comedia.

[2] Intendi: *tabellio*, tabellione.

Poi dice appresso, perchè mal si vive
  Per li pastor di quella navicella,
  Come l'opere lor furon lascive.

Et quella volpe di cu' el favella
  Fu Malcommetto che diede un gran crollo
  Al carro, come conta la novella.

Poscia lo 'mperio per aquila pôllo,
  Et scrive come Bel al bel del mondo
  Con dare al papa si fece un rampollo.

Mette poi Eunoe che mostra 'l fondo
  Per la chiareçça sua di questa fede;
  Et quinci uscì per gire al ciel giocondo.

Quivi la gloria di Dio tutta vede,
  Come la theologia vel conduce
  Per pagamento di quel che ssi crede.

Qui mostra come la luna riluce
  Fin di sopra Saturno tutt'i cieli,
  Che ben guardando chiaramente induce.

Et poi il sito da molti candeli
  Li fue mostrato et poi la somma alteçça;
  Poi della trinità par che riveli

Ciò che sse ne può scriver per chiareçça,
  Et ciò che lo 'ntellecto ne comprende.
  Et qui fa del suo libro la fermeçça.

Adunque noti chi lui bene intende,
  Che speculando queste cose vede,
  Et cosí tucto il dicer suo si prende,

Fortificando la cristiana fede. [1]

---

[1] Questo capitolo fu, la prima volta, stampato in fondo alla Divina Commedia dell'edizione di Milano del 1473, per Antonio Zarotto; e successivamente nell'edi-

zione veneziana del 1477 di Vendelino da Spira; nel tom. XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (1755); nel IV volume dell'ediz. De Romanis (1815, Roma), secondo una copia fornita da Guglielmo Manzi, bibliotecario della Barberina; nel 1822, nell'ediz. della Minerva; nel 1829, a Napoli, dal marchese Camella, nel cit. opusc.; nel 1862, dal Carducci, nelle *Rime di Cino ed altri del suo secolo;* nel 1867, nel vol. *Bosone da Gubbio e Cino da Pistoia* (Firenze, Gaston); nel 1872, a Napoli, negli opuscoli di letter. e filosofia del Garofalo, ristampa dell'ediz. del 1829. Riproducendolo ora, ho seguito la lezione critica ricavata dal Roediger, mettendo a confronto ben 29 codici fiorentini (vedi a pagg. 50-58, 2ª appendice), in: *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco*, ecc., op. cit. a pag. 323. Per le notizie biografiche di Bosone, vedi a pag. 299. Non si può dire, con certezza, quando Bosone scrivesse questo Capitolo; ma è probabile che lo componesse nel 1328, cioè poco dopo la divulgazione dell'*Acerba*, che mosse a sdegno tutti gli ammiratori del divino poeta, che, solleciti, presero a cuore la difesa e diffusione della grand'opera di lui. E per questo ho assegnato la data del 1328 ai componimenti che seguono, fino al n. LVIII.

LIV.

Iacopo Alighieri; Dottrinale

(1328).

Capitolo LV. [1]

SOPRA LA DIMOSTRAZIONE DEL NOSTRO PROPRIO REGGIMENTO
A PERVENIRE A FELICITADE
SECONDO LA COMMEDIA DI DANTE.

In tal modo argomento
Il proprio reggimento,
Che amore e odio sproni
Secondo le ragioni,
Che di loro ho contate
Con questa libertade.

Poi nella intelligenza
Della somma Potenza
Li studi di sapere,
Sicchè possa vedere
In tutto o in parte il bene,
Che Deïtà contiene.

Cioè felicitade,
Che nostra umanitade
Per suo fine comprende,

---

[1] Riproduco gli ultimi capitoli del Dottrinale nei quali Iacopo spiega e commenta la Divina Commedia. Tutto il Dottrinale fu stampato la prima volta nella raccolta del Villarosa (vol. 3°, pagg. 7-124). Uno dei pregi di questa raccolta, scrisse lo Zambrini (*Le opere volgari a stampa dei secoli* XIII *e* XIV, pag. 376), è quello di avere appunto stampato per la prima volta questo Dottrinale di Iacopo. Non mai dal Villarosa in qua fu riprodotto. Io mi servo della lezione Villarosa. Per le notizie biografiche di Iacopo vedi a pag. 323.

Nono, Cuniza serva di Maria
  E Folco de Marsilia gran prelato
  De Trivisana parla tucta via. 275

Decimo, quasi per ogni suo lato
  Conten parla' de san Toma(so) d'Aquino,
  Del ciel del sol[e] lucido stellato. 278

Undecimo, di quel bon frate fino
  Sancto Francisco la vita dechiara,
  In cielo grande, in terra piccolino. 281

Duodecimo, Bonaventura narra
  De san Domeneco la vita beata,
  Di virtú piena et di vicij rara. 284

Tercio decimo,[1] quell'anima stellata
  Di san Tomasio solve a Salamone
  Question grave e molto mescolata. 287

Quarto decimo, el fratello d'Absalone
  Question solve nel ciel[o] di Marte,
  Dubia e forte in ogne cantone. 290

Quinto decimo, con sagacissim'arte
  Misser[2] Cazaguida di Fi(o)rençe lalda
  La prima vita, e questa pon da parte. 293

Se(xto)decimo, con voce lieta e balda
  Misser Cazaguida conta ch'al so tempo
  Quaranta bone sciatte era in so banda. 296

Decimo septimo, cum lustrato nempo[3]
  L'auctor conforta misser Cazaguida
  Che siequa l'op(e)ra sua in questo tempo. 299

---

[1] *Tredecimo.*

[2] Probabilmente: *Ser*, che può anche stare per *Messer* trattandosi di un testo non toscano. Cfr. anche il v. 294.

[3] *cum lustrato nempo* = nembo?

Decimo octavo, nella stellata Yda
  Trovò di Giove l'auctor assai baroni,
  Che per pugnar per Christo lì s'annida. 302

Decimo nono, con voce de montani
  Abomina i re de Christianitate
  Che resse in mille et tricento anni. 305

Vicesimo, l'aquila plena de bontate,
  Mosse parole, per le qual (si) cognosce
  Li spiriti che usan(o) lialitade. 308

Vices(i)mo primo, ne mostrò le mosse
  Che Pietro Damiano con ragione
  Solve, partendo la carne da l'osse. 311

Vicesimo secundo, quel barone
  Machario santo, et con lui Romoaldo,
  In Gemini pone senza questione. 314

Vices(i)mo terzo, si va dimostrando
  La vergene Maria con suo(i) abitanti,
  Che 'n cielo stanno - gloria deo-cantando. 317

Vicesimo quarto, Beatrice fa somianti
  A Petro, e priega (che) examina l'auctore
  Di gradi de la fede tucti quanti. 320

Vicesimo quinto, Pietro e Jacobo maiore
  Et Beatrice a l'auctore parla,
  Solvendo question grande [e] minore. 323

Vicesimo sexto, l'auctor non falla
  Cum Adamo parlando tucta via
  De la sua gloria et infirmità mala. 326

Vicesimo septimo, san Piero per corsia
  Scorrendo di papi suo' soccessori
  Dice a l'auctore sença villania. 329

Vicesimo octavo, Beatrice i gran tesori
Di nove ordini angelichi chiara
A Dante, redolenti como fiori. 332

Vices(i)mo nono, apertamente narra
El caso di Lucif(e)ro e' predicanti
Che fuora del vangel(io) predicaro arra. 335

Trices(i)mo, mostra la gloria di santi
Et del re Henrico grande imperatore,
De Luzoburgo, coronato avanti. 338

Tricesimo primo, cum premio di valore
Lassò Beatrice l'auctore Dante
A san Bernardo, orando cum ardore. 341

Tricesimo secundo, Bernardo soprastante
El vecchio e novo testamento tutto
E i suo' luochi a lui fece constante. 344

Tricesimo tercio, per Dante ben conducto
A nostra Donna oracion feçe
San[to] Bernardo, sua lança e suo scuto,

Che noi conduca a quell' eterne merçe. 348

Deo gracias. Amen.[1]

---

[1] Questo Sommario si legge nel codice n. III della biblioteca ginnasiale di Goerlitz (Prussia). Di questo codice così parla il De Batines (vol. II, pag. 274), sopra relazione mandatagli dal Witte: «Codice cart. in-fol. di car. 31. È mancante di sei carte che contenevano *Inferno,* XVIII, 43-XIX, 6; *Purgatorio,* XVIII, 50-XX, 84; *Paradiso,* XIX, 1-XX, 15, XXIX, 1-XXX, 12. Quantunque il codice sembri scritto nel 300, pure la lezione n'è assai scorretta. L'*Inferno* è preceduto dal Capitolo attribuito a Iacopo di Dante; leggesi inoltre in fine di ogni Cantica un capitolo di due terzine proemiali e altre 34, ognuna delle quali risponde ad un Canto della Cantica di cui dà l'argomento. Sembra che sieno i Capitoli di Cecco degli Ugurgieri (vedi t. I, fac. 229).» E qui segue nella descrizione del codice. Ora, leggiamo che cosa dice il medesimo De Batines a fac. 229 del t. I della sua *Bibliografia dantesca:* «Capitolo sopra la Divina Commedia di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri (o Ugharuggieri) sanese. Lo ricorda il Crescimbeni (II, 272 e V, 4), dicendo che ogni terzina contiene la materia d'un Canto di Dante, e che i primi versi della terzine sono quelli medesimi che danno principio ai rispettivi Canti. Cecco di Meo Mellone Ugurgieri fioriva verso il 1350. Nessuno dei codici da me veduti ha questo Capitolo.» Il De Batines prese abbaglio assicurando di non aver mai visto il Capitolo o i Capitoli di Cecco degli Ugurgieri,

poichè essi sono 105 terzine, intitolate: *Epitome o compendio della Divina Commedia*, come vedremo, da lui erroneamente attribuite a Mino d'Arezzo, insieme con altre 338 che a Mino veramente appartengono. E se avesse avuto agio di leggere il Lami (*Novelle letterarie*, 1756, col. 612) che egli cita a proposito di Cecco degli Ugurgieri (pag. 229, t. I, della sua *Bibliografia dantesca*), si sarebbe avveduto dello errore. Inoltre, se avesse osservato da sè il codice di Goerlitz, non avrebbe detto, parlando dei Capitoli che contiene: « sembra che siano i Capitoli di Cecco degli Ugurgieri, » poichè in essi non si riscontra che il primo verso di ogni terzina sia quello medesimo che dà principio al rispettivo Canto dantesco, il cui argomento nella terzina è esposto. Questo è il carattere dei Capitoli dell'Ugurgieri, come avete letto più su; carattere ricordato dal Crescimbeni, il quale, a sua volta (v. 4), cita la testimonianza del Bargagli, che ne parla nel *Turamino*, pag. 37. Dunque, non si possono attribuire a Cecco degli Ugurgieri i Sommari sopra letti, dei quali, a che io mi sappia, non si conosce l'autore. Paiono composti poco dopo la Dichiarazione di frate Guido, epperò io ho assegnato loro la data approssimativa del 1332. Sono stati stampati la prima volta, recentemente, dal Roediger, come appendice III (pagg. 59-69) in: *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco* di frate Guido da Pisa, op. cit. a pag. 323; stampandoli, qui, la seconda volta, con le relative note del Roediger, io ne ho seguito esattamente la lezione, che è quella del codice, non stimando necessario correggerne gli errori, facilmente emendabili a prima lettura.

LXI.

MINO D'AREZZO

(1332).

CHIOSE E SPIEGAZIONI IN TERZA RIMA SULLE TRE CANTICHE DELLA COMMEDIA DEL DIVINO DANTE ALIGHIERI.

Incominciano le chiose e exposizioni sopra la prima Cantica della Commedia del poeta Dante Alighieri da Firenze, la quale Cantica è chiamata Inferno, scripte brevemente per rime.

Canto I. *Inferno.*

Nel mezzo del camin di nostra vita
Trentacinqu' anni s'intende vivendo,
Se prima per altri non c'è impedita. [1]

v. 2 ecc.

La selva scura, l'ignoranza intendo
Di questo mondo miser, tenebroso,
La dove noi intriam nulla sapendo [2]

La via smarrita, e 'l seguitar(e) vizioso
Dirietto à vizj, i qua(l)i fuggir si denno
Più che la morte [3] dall'uom virtuoso.

v. 8 ecc.

---

[1] Cioè, se da morte non ci viene impedito di giungere alla metà di questo cammino.

[2] È celebre l'opinione dei peripatetici, che sia l'anima nostra all'entrare del mondo come liscia tavola senz'alcuna immagine di cose.

[3] Ciascuno deve fuggire il vizio più della morte, ma l' uom virtuoso sopra d'ogni altro per la sua maggior cognizione.

Et benchè in questa selva tutti sienno
  Pur le virtù ci sono, e 'l ben morale,
  Qual seguitar si den per chi à senno.

v. 10 ecc. — =.

In questa valle scura temporale,
  Quando da prima ci mettiamo il piede
  Comprender non si può per huom mortale.

v. 11 ecc. — =.

Sonno s'intende per chi non ci vede
  Di vizio in vizio al fondo ruinando,
  Dove mai lume di virtù non siede.

v. 16 ecc. — =.

Pur la favilla strema scintillando,
  Che non si spegne mai nell'uomo al tutto
  Sinteresis [1] Tommaso chiamando.

Perchè non fosse tra vizii destrutto
  Alcuna volta li mostrava il monte
  Della virtù, e la valle del lutto.

v. 17.

Li raggi del Pianeta son le conte
  Lucide spirazion della ragione,
  Che guida bene altrui con lieta fronte.

v. 15.

Paura intendo la grave offensione,
  Per la pena, che segue; e 'l forte passo
  E di lasciar la mala oppinione.

Et è si forte, e duro esto trapasso
  Del male al ben passar, che quale il passa
  Più volte stanco si ritrova lasso.

---

[1] Cioè la quale viene chiamata da san Tommaso *sinderesis*. Veggasi l'Angelico alla quistione 79, articolo 12

Lassati i vizii pensando le passa
Del male adoperato l'uom pentuto
Al cuor del cuor la paura trapassa.

28.

Vago era Dante del chiaror veduto,
Cioè da alquanto spiro già illustrato [1]
Si dispose a salir sè conosciuto.

Et come cominciò fu contrastato
Da tre principa(l)i vizii [2] figurati
Più volte da lor viste impaurato.

v. 31.

La lonza maculata son li aguati
Della luxuria con sua dipintura
Da cui li huomini son più stimulati.

v. 37.

Et pone il tempo di più sua natura [3]
Di primavera bella; quando il sole v. 44 ecc.
Dipinge il mondo con nuova verdura,

Quando la sua vaghezza i giovan tole
Da ogni buono studio, e li rivolta,
Et li trascorre [4] dovunque ella vole.

La vista di un lion rabbiosa, sciolta
Colla testa alta pon per la superba
Ch'è alla maggior età più fera e molta.

La lupa magna, bramosa e acerba
L'avarizia è crudele, insaziante
Che i vecchi più la sua brama disnerba. [5]

---

[1] *spiro, spirare,* o *spirto, spirito;* così nte, *Paradiso,* IV:

Per sentir più e men l'eterno spiro.

[2] Non riuscirà difficile l'intelligenza nè di :sto nè di altri luoghi, che qui si lascian ıza note, a chi letto avrà la Commedia di Dante, di cui quest'opera è un ristretto.

[3] È qui intesa la natura per l'attività dell'operare, essendo la natura dell'operazioni il principio: ond'io si l'intendo: pone il tempo di sua maggiore attività.

[4] *E li trascorre,* cioè trasporta.

[5] *disnerba,* infievolisce, toglie le forze.

Queste tre fiere impauravan Dante,
Per cui più volte dai pensier morali
Quasi rivolse per tornar le piante.

v. 61 ecc.

E mentre ritornava fra i bestiali,
Virgilio li apparve, che levollo
Dinanzi ai volti di quelli animali.

Vuol dir che come il suo libro studiollo
Li vizii cominciò a relassare
Et per apprender virtù seguitollo.

v. 71 ecc.

Virgilio dice, che per acquistare
Honore, e fama lasciò la sua terra,
Et venne a Roma per meglio operare.

v. 101 ecc.

Et li predice, che tra terra e terra
Un Duca nasce ch'a ciascuna villa
D'Italia torrà ogni sua guerra;

v. 106 ecc.

Per cui murio la vergene Cammilla
In aiuto di Turno contra Enea,
Come più altamente ne distilla

v. 108.

Della morte di Turno, che volea
Per sua moglie Lavina del bel viso,
A cui lo regno Latin succedea

v. 108.

De due compagni l'uno, e l'altro anciso
Racconta, e noma sua fama cantando
L'un chiamato Eurialo, e l'altro Niso.

Questi fur morti inimici incontrando,
Et volsero amendue prima morire
Che l'un campasse l'altro abandonando.

130 ecc.

Poi più studiando secondo suo dire,
Rassicurato dall'auctoritate — Canto II, v. 7 ecc.
Del suo Maestro Dante prese ardire.

Et dove dice, Muse, or m'aiutate,
Chiama le condizioni, che de' avere [1]
Chi vuol cantar dell'alte cose state,

Laonde possa degnamente empiere
Il suo concepto di quell'eloquenza
Ch'all'alta sua materia si richiere. [2]

10.

Et qui mostra d'entrare con timenza
Lo 'ngegno richiamando con la mente,
Che li demustri tutta sua potenza.

v. 13 e 28.

Dicendo che se Enea padre excellente [3]
Di Silvio l' inferno avea cercato,
Et San Paolo anchor sensibelmente.

Che fu dal summo Dio era ordinato
Per gran bene, ch'avvenir ne dovìa
In tutto l'universo ad ogni stato;
Provando, come di lui convenìa — v. 30 ecc.

Principio aver lo Impero Romano,
Qual tutto il mondo in ordine mettìa.

È costume solenne di tutti i buoni
i invocare l'aiuto di qualche nume in
te cose, che o per esser lontane dalla
ıoria degli uomini, o per altro motivo sembrano malagevoli a trattare.

[2] *richiere*, richiede.

[3] Enea non fu padre, ma avolo di Silvio figliuolo d'Ascanio, se credesi a Livio.

v. 25 ecc.

Anco l'onor che al Sancto Padre humano
Di Sancta Chiesa ne dovia seguire
Pastor spiritual d'ogni cristiano

Et se l'apostol Dio il lasciò ire,
Tutto avia facto a dar testimonianza
Come le colpe son facte punire

Perchè i cristian n'avesser dubitanza,
Onde la Fede n'à preso conforto
Dio cognoscendo di tutta possanza.

Dunque a ciascuno a fine di buon porto
Fu consentita da Dio loro andata
Et l'un coll'altro ammaestrato scorto.

Questa question fa Dante in su l'entrata
Al suo Maestro, come qui procede
L'anima sua tenendo impaurata.

v. 31.

Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
« Io non Enea, io non Paolo sono,
« Me degno a ciò ne io, ne altri il crede. »

v. 43 ecc.

Risposto a Dante Virgilio buono
Per la promessa, che di se proferse
Con acto grande, et magnanimo suono

v. 130 ecc.

Al suo voler sì tutto si converse
Che al tutto lui seguir come Maestro,
Come a signor, come a ducha s'offerse

Oltre seguendo suo camin silvestro.

Inferno.

Incomincia l'altro capitolo, lo quale tratta pur della ateria incominciata:

Cap. II.

Passato Dante la scura ignoranza,
  Dov'egli avea longo tempo dormito,
  Di seguitar virtù prese baldanza.

Canto II, v. 127.

Racconta, come dal sonno infinito,
  La prima luce piove nella mente
  Qual, come vien, non fu mai preferito.

Però, che vien dal sommo Sapiente,
  Subito tanto, et sì per suo volere;
  Che non la può vedere occhio vivente.

Come sì venga dal primo piacere, [1]
  Il primo moto quà giù non se sape;
  Tanto è adentro nel devin vedere.

Et perchè a nostra veduta non cape [2]
  La forma sua ombrata dallo stile
  Che prima ensegn' a far lo mele al'ape

Nome non ha, se non donna gentile
  Prima venuta nella fantasia
  Che non ce n'accorgiam: tanto e sottile.

v. 49 ecc.

Non s' intende dall' uomo come proceda divin piacimento, cioè da Dio, cui piace cederla quella luce, che, perchè ci desta i muove, è qui detta moto.

Passo da far rodere l' unghie. Perchè a nostra veduta *non cape* (maniera antica toscana) la maniera ascusa in questa Providenza, che comparte a ciascuno il primiero istinto di operare.

La seconda divina cortesia
Che piove dentro al nostro intendimento
Dante la chiama per nome Lucia.

v. 97 ecc.

Che ricevuto il suo advenimento
Cominciamo a veder quel, che è ragione,
Et questo è luce di provedimento,

La terza donna, ch'a sua petizione
Scese dal Ciel nell' inferno al Poeta
Che 'l soccorresse col suo bel sermone

v. 53.

Questa è la donna dilecta, et discreta
Di tutte l'altre più splendida pura,
La cui chiarezza passa ogni Pianeta.

Ciò viene a dir, che le sue luci sancte
Virgilio studiando nell' inferno
Delle cose di Dio mostro alquante [1]

Ma non che cognoscesse il bene eterno,
Però la forma con pietoso viso,
Quando li mostra l' infinito verno

Cioè che Virgilio non conobbe Deo.

Serbando il lume del suo chiaro viso,
Dove, chi segue lei, convien che rida
Di tutta gioia pieno in paradiso.

A preghi suoi Virgilio facto (sua) guida
Non vuol dir altro, che nel suo trattato
Di Virgilio Dante più se fida

Cioè di Beatrice che theologia impetrata divina scriptura.

---

[1] Il variar della rima in questo luogo e il sentimento non coerente fa desiderare qualche altro terzetto.

Che mai non fu poeta coronato,
Che dell' Inferno cotanto cercasse,
Quanto Virgilio Poeta honorato.

Et di lui Dante studiando ritrasse
Per lo più alto Poeta excellente,
Che mai di tanta materia cantasse

ioè del Poeta Virgilio.

Et però, come suo vero studiente,
Tenne il suo stil' per lo più alto, e bello,
Come, a ch' intende mostra chiaramente.

Trovando prima « un nobile Castello
« Sette volte cerchiato d'alte mura,
« Diffeso intorno da un bel fiumicello »

Con grande prato di fresca verdura,
Dove erano i philosophi, e i Poeti
Con molti savi antichi di natura,

Li quali non passar sopra i Pianeti,
Et se passar, non uscir dalle stelle,
Presi da esse, come pesci, avreti.

Le sette mura d' intorno alte, e belle
Le sette liberali arti ragiona;
Le Porte, i modi, d'onde s'entra ad elle.

Il prato verde figura consona
La honorata lor vivente fama
Che per lo mondo virtuosa sona.

Dice erba verde, non pianta, non rama,
Dice Castello, e non dice Cittade
Per dar chiarezza del vero a chi l'ama,

Secondo il lume della veritade
  Le scientie tutte non so degne
  Quanto si sian di grande auctoritade

Cioè delle sette arti liberali e philosophia

Senza l'nsegna di tutte le nsegne
  Sacra theologia santa e perfetta,
  Che alla Città del Ciel sempre ci spegne.

Questa è la vera, beata, diletta
  Jerusalem, e li altri son Castelli
  Respecto a lei da Dio sempre recepta.

Et per questa ragion nei suoi dir belli
  Pone, che sia erba verde senza pomi,
  Senza mai fiori o ramuti arboscelli;

Però che senza Dio an solo i nomi
  In questa vita i semi naturali,
  Siccome apertamente intender pomi.

Li altri più sopra celestiali,
  Theologi ànno quel giardino adorno
  Che fatii abunda l'intellettuali.[1]

Et per lo fiumicel, che cinge intorno,
  Pon la vaghezza dello studio vago
  Che guarda le scienzie tutto giorno.

Non dice fiume, non fonte, non lago,
  Perchè non ebber abondante piova
  Dell'intellecto ver beato appago.[2]

Poi dove canta ch'un gran veglio trova
  In questa forma così figurata
  Seguente qui senza più altra prova.

---

[1] [illegible]

[2] ver beato, appagamento dell'intelletto –

to IV, v. 103 ecc.

La testa sua e di fin or formata
« Et puro argento son le braccia, el pecto
« Poi e di rame infine alla forcata, »

Da indi in giuso è tutto ferro electo,
Salvo che il dextro piede è terra cocta;
« Et sta su quel, più che in su l'altro recto:

« Ciascuna parte fuor, che l'ora è rotta
« D'una fessura, che lagrime goccia,
« Le quali accolte foran questa grotta

« Lo scorso in questa valle si diroccia [1]
« Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta

v. 160, 117.

« Poi sen va giù per questa stretta doccia [2]

« Questa figura per simile conta
« La condizion del mondo variando »
Da più virtù a men, d'onore ad onta.

D'or fu la prima senza vizio oprando
Sana diritta, tutte le altre rotte
D'una fessura lagrime gocciando.

Ciò son le operation tanto corrotte,
Ch' a poco a poco a goccia a goccia quasi
Raccolte in fiumi per valli, e per grotte

Fiumi son facti di pianti malvasi
Horribili, diversi, e pien di fiumi
Per tutto il mondo diluviando a Casi. [3]

---

iroccia, cadendo si diffonde.
occia, canale.
'erso oscuro forse per colpa del copista, *deliurare*, liberare, « a delivrarmi ben venne un grande amico, » Petr.; ma come qui in questo senso?

rcolo I, Canto III, v. 82 ecc.

Lo secondo a carnali è deputato,
Minos lo guarda fier giudicatore
Senza pietade sopra ogni peccato.

rcolo III, Canto V, v. 4 ecc.

Nel terzo dei golosi è punitore
Cerbero Can, che con tre gole chioccia [1]
Che vien'a dir(e) crudel devoratore.

Nel quarto è Pluto colla voce chioccia
Che tanto viene a dir quanto avarizia
Fame di terra ch'ogni cosa ingoccia. [2]

Nel quinto è uno pantan pien di tristizia
Per qual Hegias demonio i tristi passa;
Et tristizia s' intende sua nequitia.

rcolo V, Canti V, VIII, v. 19 ecc.

E l' sesto la Città, che mai non lassa,
Chi v'entra, requiar, Dite chiamata;
Cioè ricchezza di tormenti grassa.

rcolo VI, Canto IX, v. 37 ecc.

Da furie infernali ella è abitata
Cioè Megera, Thesifone, Allecto,
Ciascuna pien di serpi insanguinata

In acto feminil di fiero aspecto
Indemoniate, crudeli gridare
Scapigliate bactendosi il pecto

Et vien a dir, lor nome interpetrare,
Delle tre maledette gridatrici
Mal cogitar, mal dir, male operare:

---

chioccia dal verbo *chiocciare* proprio della ina che ha pulcini, ma qui intendi: manda fuori rauca voce.

[2] *ingoccia*, ingorgia o ingozza.

Medusa, Go(o)rgon tra queste infelici
Crudele ostination di tutto male
Morte, e di tutti i beni spegnitrici.

v. 52 ecc.

Septimo guarda quell' ira infernale
Di Minotauro i tiranni costrecti
Che viene a dir feroce ira bestiale.

Circolo VII, Canto XII, v. 12 ecc.

Et questo si divide in tre cerchiecti
Con variati angosciosi flagelli
Pien di diversi spirti maledecti.

Canti XIV, XV e XVI.

L'octavo serra i fraudolenti felli
Dove guarda Gerion con le molt'arti
Serpente falso, dipinto a nodelli.

Circolo VIII, Canto XVII, v. 1 ecc.

Et questo si divide in diece parti
Di peccator, prendendo tutto l' fondo
Per male bolge tormentati sparti.

Canto XIII.

Questo serpente dipinto profondo
Di nodi, e di rotelle in se figura
Le falsità colorate del Mondo.

Ciascun si scuopre, di finta pinctura
La vista del serpente nascondendo
Con quella dell'Agnel' che mostra pura.

Il nono un pozzo cupissimo intendo
Con alte ripe d' intorno, e per esse
Ficti i Giganti lor Dio riprimendo.

Circolo VIIII, Canto XXXI, v. 40 ecc.

Delle gran colpe puniti commesse
Che contra Dio si levaro in superba,
Onde convenne, che Dio li spegnesse.

Costoro intendo la potenza acerba
De gran signori, ch'an Dio dispregiato
Lupi devorator dell'human herba.

Socto ai lor piedi è il ghiacciato collegio
De' traditori, et più, et più li avvalla [1]
Secondo culpa il divin privilegio

anto XXXII, v. 1 ecc.

Dove ogni puzzo cadendo di valla,
E si raduna in tanto spiaccimento,
Che sterco pute men sotto ogni stalla

Et si raduna duol, pianto, e lamento,
Li quattro fiumi horribili, infernali
La giù cacciati fan(no) radunamento.

Caronte è il primo de' fiumi penali
Pien di tristizia, tanto doloroso,
Quanto è più sotto a tutti li altri mali:

Stige è al secondo via più angoscioso
Interpetrato tristizia dolente
Senza dilecto mai, senza riposo:

E Flegetonta il terzo più cocente,
Dove ogni doloroso ardor s'accoglie
Et è chiamato suo tormento ardente:

Cocito è il quarto contra tutte voglie
Lucto, lamento, di pianto commosso,
Dove ogni morte prova le sue doglie.

v. 119 ecc.

Di sotto a tutti nel più cupo fosso
In quattro fossi i traditor divide
Monte di ghiaccio lor serrato adosso.

Canto XXXII, v. 23 ecc.

---

[1] Gli spinge in giuso.

VI.

In un palude so' messi i bizarri
Di bructo fango tucti inbrodulati,
Stacciandosi co' denti, denudati,
Coi piedi et co' le mani ad occhi sbarri.

Le lor vivande son sì facti farri
Per farli tristi et sì forte arrabbiati,
Che pegio non puoi fare agli adirati
Che serrarlo la gola che non garri.

Mai l'iracundo non è ben punito
Se non dall'ira che 'l tiene angoscioso,
Et di vedersi d'altrui schernito.

Però son messi in un pantan fangoso
Ch'a' brutti porci saria sozzo sito,
Nel qual vedersi giamai non an poso.

VII.

Gl'eretici per arche son sepolti,
Profonde, piene di fiamme di fuoco,
Sempre stridendo non mutan mai luoco,
L'un sopra all'altro abarcati et soffolti.

Sì che cognoscon mo come son colti
Da la potentia che gli avieno ad poco,
Anzi per nulla gabando per gioco
Chi la credeva tenendoli stolti.

Or son pagati de la lor resia,
Et senton come l'anima non more,
Come ciaschuno col corpo credia.

Nè si fan beffe più d'aver signore,
Nè credon più ch'altra vita non sia
Morendo sempre perduto l'errore.

Tanto obscurato d'orribili labbia
Verme scorrocto, fastidioso, vile
Quanto era bello innanzi a tanta scabbia

Che l'avea facto Dio a se simile
Con tre lucenti faccie designate
Alla sua forma con divino stile.

Dunque non è maggior diversitade
Nè fu giammai, nè mai esser potrla;
Che dall' inferno alla Divinitade;

Et per natura, non credo, che sia
Maggior distanza, che dal giaccio al foco,
Ne che dal sommo vero all' heresia;

Ne più contrario mai tra loco, e loco,
Che tra il più alto, e il più basso destructo
Ne che dal tutto grande al piu vil poco.

Adunque vedi, perche Dio puó tucto
Che procede da lui ogni allegrezza,
Dal suo contrario procede ogni lucto.

Dio somma vita, Dio somma grandezza,
Dio tutto amore, Dio tutto dilecto,
Dio tutta pace, Dio tutta dolcezza.

Ma Lucifero egli è tutto dispecto,
Tutto arrabbiato contro il sommo forte;
Tribulation, tribulato, sospecto;

Senza finir morendo tutta morte,
Li traditor con lui vituperati
Nimici più della divina corte

Più da lungi pregioni tormentati.

X.

Sopra una rena sempre mai arsiccia
  Piovendo fiamme di fuoco pennace,
  Superbi nudi, qual siede e qual giace,
  Qual senza posa correndo si spiccia.

E le fiamme ch'addosso lo s'appiccia,
  Per levarsele via mai non an pace;
  Così lo spazzo di quella fornace
  Gli spregiator di Dio tucti dilîccia.

Dall'una parte sono i sodomiti,
  Dall'altra sono i dolenti usurari,
  Et con ragion nella rena puniti;

Chè non può nascer seme di denari,
  Nè mai de' maschi con maschi mariti
  A la natura nemici et contrari.

XI.

Ruffiani et lusinghieri apportatori
  Dell'embasciate or a questi or a quelle
  Isdrusciolando con false novelle
  Color che trovan di fievoli cuori.

Battuti son da demon frustatori,
  Che ripossar non lassan per cavelle;
  All'andare al venir l'anime felle
  Mostran di che quassù fuor peccatori.

L'un va et l'altro viene a dimostrare
  Com'essi andaro et vennero per messi
  Ad fine de le femmine ingannare.

Ad questa pena l' inferno gli a messi
  Così tractati per vituperare
  E lusinghieri per schiuma di lessi.

Et se pur fusse alquanto il trapassare
Del tuo di la alcun poco salito
Per la gran fuga del tuo forte andare:

Tornerebbesi giù al proprio sito [1]
Et così sarebbe il suo, come il tuo,
Tosto che il corso suo fosse compito.

Come caduto fosse il tuo, e il suo
A comun fine de i cavati possi [2]
A fil diricti stariensi ambiduo. [3]

In su la punta fermi ripercossi
Apunto ciascheduno in su il suo mezzo,
Quanti si fosser picciolini, o grossi.

Così faria, che 'l contrario non vezzo [4]
Se di ogni intorno fosse il simigliante,
Che nullo all'altro farebbe al dasezzo.

Giunto a quel ponto con Virgilio Dante,
Salir di la volendo, rivoltossi,
Che non si può salir verso le piante [5]

Ne verso il ciel giammai discender possi.
Per forza dunque a salir si voltoe,
Come dice, salendo, et aggrappossi,

Canto XXXIV, v. 80 ecc.

E tanto sopra Lucifero andoe
Che 'i fu al summo dell'ogni magagna
Tenendo i piedi in su, d'onde tornoe [6]

---

[1] Cioè ritornerebbe al centro.

[2] *pozzi: possi* pronunciano i Lucchesi.

[3] Perchè ambidue cadendo per diritta linea a diametro, ambidue sulla stessa linea nel punto del centro si unirebbero, e si fermi rimarrebbero.

[4] *vezzo* per *veggio*.

[5] Oltrepassando il punto del centro, al quale per ogni parte della superficie della terra si scende, e donde verso ogni parte della medesima superficie si sale, fu loro duopo sossopra rivolgersi.

[6] Intendi che tenesse le piante non verso quella parte rivolte, verso cui ascendevano, ma verso quella, onde erano scesi.

E su per essi, come per montagna,
Compiuto di salire, li rivolse
Et vide in su tenersi le calcagna.

v. 90 ecc.

E 'n questo mezzo il ciel tanto si volse,
Che già di la passava quella nocte
Colla qual quinzi a discender si sciolse.

v. 96 ecc.

Così salendo su per quelle grotte
Di la dal mezzo quanto più saliva,
Più s'appressava il dì, come dirotte.

La nocte se n'andava, el di veniva
Per lo girar, che il cielo ha sempre in acto,
Mentre che Dante Virgilio seguiva.

Et non ti paia udir troppo gran fatto,
Che se tu miri l'ora, la qual era,
Quando di quinci a discender fu tracto,

Tu vederai, che fu da prima sera,
Dove si può veder a ciascheduno
Leggiendo colla mente salda, e 'ntera:

« Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
« Toglieva gli animai, che sono in terra,
« Dalle fatiche loro, e io sol uno

« M'apparecchiava a sostener la guerra,
« Si del cammino, et si della pietate,
« Che ritrarrà la mente che non erra. »

Dunque se guardi ben la veritade
Di questo canto, con parola scorta
Prova le stelle già quasi levate,

Prima che 'ntrasse per l'orribil porta
Dove si legge con mortal doctanza [1]
Per ciascun ch'entra, questa scripta morta: [2]

Lasciate voi, che entrate, ogni speranza.
O dolorosa quell'anima trista
Che si conduce a così forte stanza!

to III, v. 9 ecc.

Or poi comprender con aperta vista
Che discendendo quanto più andava
Di cerchio in cerchio a quel, che al ciel più dista,

La nocte di qua su più se n'andava;
Sicchè venuto all'abisso del centre
La nocte già di la oltrepassava.

Così usciron dal profondo ventre;
Quanto più su di la venia montando,
Più la nocte passava di la, mentre

L'un dopo l'altro insieme trapassando
A poco a poco posati saliro
A 'l altro suol di la più appressando;

Et tanto fu andar di giro in giro,
Che quando furon presso a uscir fore,
Dov'egli aveva tutto il suo desiro,

Era presso al mactin men di due hore,
Tanto, che già l'Oriente ridea
Per l'apparir di un candido chiarore.

Della letitia, la qual procedea
Dalla gioiosa fronte disiosa,
Aurora bella, che ben conoscea.

---

ottanza, timore.
ripta morta, epiteto dato nello stesso
iento, che quel di Dante, Purg.:

Or qui la morta Poesia risurga
ove morta è detta, perchè trattato avea
delle morte anime.

Et non ti paia udir già nuova cosa,
  Pensa di qua ch'a noi nostro Oriente,
  Quando ci appar la luce luminosa;

A quei che son di la è Occidente
  E fassi nocte a loro, et a noi giorno
  Et giorno a loro è 'l nostro Ponente.

Dunqua salctò su, e mirando intorno
  Si ritrovò di la verso tal parte
  Che vide l'altro pol di Mezzogiorno.

Uscito fuor con ingegno, et con arte
  Racconta come vide il chiaro mondo
  Così dicendo, come qui comparte:

Salimmo su, ei 'l primo, et io secondo,
  « Tanto che io vidi delle cose belle,
  « Che porta il Ciel per un pertuso tondo,

« Et quindi uscimmo a riveder le stelle. »

Canto XXXIV, v. 136 ecc.

Compiute sono le chiose, et le exposizioni del Poeta Dante Alleghieri da Firenze brevemente per rime sopra la prima Cantica della Comedia chiamata Inferno.

Incominciano le chiose, e exposizioni sopra la seconda Cantica della Comedia del Poeta Dante Alleghieri da Firenze, la quale Cantica è Purgatorio dicta. Scripte brevemente per rime.

Purgatorio.

CAP. I.

Seguendo brevemente il Purgatoro:
  Dante passato, come è stato decto,
  Oltra la terra tutta per un foro,

E giunto di là, come avea concepto
All'altra Tramontana si voltoe,
Che a puncto, e a filo è a la nostra a pecto.

Et a tal puncto di la si trovoe
Ch' egli era in mezzo tra quel polo, e il sole
Onde esso forte si maraviglioe.

Perchè noi sempre, chi guardar ben vole,
Siam nella parte del Septentrione
Tra il sole e esso, farem come suole:

Sicchè non giunge mai nulla stagione
Lo suo diricto a noi, ma sempre a schifo [1]
Onde noi siam tra lui, e Aquilone.

Tutto 'l contrario a chi mira ben fiso
Aviene a quei, che son dall'altro fondo
Che son tra 'l sole e l'Antartico assiso. [2]

Però passato tutto quanto il tondo
Del corpo della terra all'altra gente
Nel primo Canto del libro secondo

Prova dicendo chiarissimamente
La dove dice sue parole belle,
Io mi volsi a man destra, e puosi mente

Canto I, v. 22 e 23 ecc.

All'altro polo, e vidi quattro stelle,
Provando, che la donde egli era giunto
Potea le tramontane ambe vedelle:

L'Artico dico, e l'Antartico puncto,
La dove segue, se ben seguir vuolo,
Il tempo, e lungo dov'egli era a puncto

---

[1] *schifo*, termine aritmetico, ma in questo senso vale: obliquamente.

[2] *assiso*, forse immobile per rispetto alle altre parti del cielo, che col rotarsi in giro cangiano luogo.

XXII.

Cayno fu ben grande tradictore
Quand'egli uccise el suo carnal fratello
Et ancho fu maggior d'animo fello
El fraudolente troyano Antenore.

D'Egipto Tholomeo viè più magiore
Vitiato, falso, ad amor più ribello,
Ma sopra tucti maledetto quello
Di Giuda Schariottho al suo Signore.

Chi come Tholomeo trade servendo
Gli amici suoi et gli mena a la morte,
Senza misura tradictor lo 'ntendo;

Ma chi tradisce el signor de la corte
Ch'onora lui gratie ricevendo
Più pena merta senza fine forte.

XXIII.

Clio, Euterpe, Melpomine et Talia
Pollinia, Errato, Tersicore, Urania
Sono octo suore ciascuna compania
Insieme sempre non l'una senz'alia.

Caliope la nona che le balia
Che l'amaestra conduce et le bania
Dentro in la fonte d'Appollo e le stania
Di quel tradolce ber che mai non valia.

Clio è l'amor ch'a 'mparar ci richiere,
Et è Uterpe scientia acquistare,
Melpomine dilecto di studiare,

Talia gran capacità empiere,
Pollimia gran memoria ritenere,
Errato molti simili trovare,

Canto IX, v. 76 ecc.

E dove dice, che ai tre gradi fue,
Ciascun di marmo di color diverso,
Per li quali a la porta si va sue:

E 'l primo è bianco sì polito, e terso,
Che vi si specchia l'uom com'elli è fatto,
Poi lo secondo tinto più, che perso;

Vermiglio è 'l terzo come sangue tracto,
Pur mò di vena; è 'l quarto diamante,
Dove sedeva su l'angelico acto,

Con una spada nuda balenante,
Color di terra secca in vestimento,
Humile, honesto, benigno in sembiante.

Con due chiavi, ad aprir pietoso attento,
Pien di misericordia, e le due chiavi,
L'una d'or fino, e l'altra d'ariento.

Questa figura, perchè non ti gravi,
Sappi, che 'l primo candido scaglione
Non vuol dir altro, e così per certo avi,

Che la verace nostra contrizione;
L'oscur secondo, che si 'n accapriccia,
La paurosa intera confessione;

Canto IX, v. 100 ecc.

E 'l terzo, che di sopra s'ammassiccia, [1]
« Come vermiglio sangue, ci figura »
La penitenza, ch'al corpo raspiccia; [2]

v. 82 ecc.

---

[1] Si ammassa.

[2] *raspiccia;* raspiccia il corpo, cioè il fa divenire macilento e squallido; forse dedotto da *raspo,* sorta di scabbia, che ai cani si apprende.

La spada nuda vuol dir la paura,
Ch'al male adoperar dovemo avere,
Per la vendetta, perch'è tanto dura,

v. 105.

Et in sul diamante il suo sedere,
Vuol dir, che sciolto de i primi peccati,
L'uom sia costante a non più ricadere.

v. 117.

Le chiavi sante per cui disserrati,
Sono i serrami del divin tesoro,
E dall'Angel di Dio siamo chiamati;

v. 118.

Potenza rappresenta quella d'oro,
Cioè l'autorità del perdonare
Dei sacerdoti, da Dio data loro.

v. 119.

Quella d'argento vuol significare
La sapienza del buon Sacerdote,
Ch'esso conosca, e sappia giudicare.

Canto IX, v. 115.

Con vestimenta povere, e devote,
Non disonesto, iracondo, pomposo
Non fraudolente con viziate gote;

Discreto, casto, sobrio, studioso;
Non prodigo dee esser nè avaro,
Ma come padre diricto, pietoso.

Non debbia il Sacerdote essere ignaro,
Del peccator conoscer(e) la malizia;
Sempre pensar di cui egli è Vicaro.

v. 127.

Fra la misericordia, e la giustizia,
Debba tener sì 'l mezzo, che non erri,
A giudicar per alcun'avarizia

nto X, v. 127 e 128.

Prima ch' ei serri la porta, o disserri,
Ma se viene ad errar, erri ad aprire,
« Purchè la gente a i piedi li si atterri. »

129.

Mai quor pietoso non può mal finire;
Nè mai si vince Dio per maggior modo,
Che per misericordia sua seguire.

126.

Ma prima ch' ei perdoni, sciolga il nodo
In che sta la malizia dello inferno;
Sì, che 'l cognosca, e sciolga senza frodo.

Prudente, spiritual, devoto, fermo,
Di santa vita sì, che sia esemplo
Altrui di operar ben(e), non pure infermo.

In cappella, chiesa, o in qualche templo,
Che non sa l'esser del luogo l'uom degno,
Ma l'uomo il luogo se 'l ver ben contemplo.

E questo si può dir diretto segno,
Perchè la santità, che vien di sopra,
Solo del quor dell'uom fa qui suo regno,

Tanto maggior, quanto più bene adopra.

guita oltre pur della presente materia.

Purgatorio.

CAP. II.

Quattro dì Purgatorio saglie Dante,
Sette volte girando la montagna,
V' l' anime fedeli si fan sante.

Il primo seguitando sua compagna [1]
Del buon Virgilio sì discrive appunto,
La dove dice per la gran campagna:

« Già era il sole all'orizonte giunto,
« Lo cui meridian cerchio coverchia
« Ierusalem col suo più alto punto.

Canto II, v. [illegible], 9

« E la nocte, che opposita allui cerchia,
« Uscia del Gange fuor colle bilanze;
« Che li caggion di man quando soverchia.

« Sicchè le bianche e le vermiglie guanze
« La dov'ello era, della bella Aurora,
« Per troppa etade diviniano ranze. »

E qui si prova chiaramente ancora,
Com'era il sol nel segno d'Ariete,
E scrive dov'egli era, il tempo, e l'ora.

E perche più a mente ancora siete [2]
La dov'egli era, dice, che la nocte v. 5.
Uscia di Gange alle bilanze liete.

Un segno è Gange del Cielo a tutte octe,
Chiamato Libra tra dodici segni;
Contra Ariete, siccome io dirocte.

Per tutti quei si prova, che gl'ingegni,
Misero in dir del corso dei Pianeti;
Correnti sopra dei terrestri regni.

Che quando il sol colli suoi raggi lieti,
Si trova in Ariete, Gange libra
Gli è più di longe, il sol par che gli 'l vieti.

---

[1] *compagna*, per compagnia. [2] *siete*, ti sia.

E però quando i primi raggi vibra,
La, dove il suo fattor lo sangue sparse;
Sei segni il sol col suo lume delibra.

Dunque alla nocte convien dileguarsi,
Al settimo segnale aperto il sole,
Qual certamente puote dichiararse.

Annoveri colui, che veder vuole,
Dal sole, che in Ariete in fine al septe,
Dove la nocte sempre se ricole.

Se ben si mira, ove Dante ristecte,
Guardare il sole, dove a noi tramonta
In Occidente prima li apparecte. [1]

Onde la nocte, che sempre l'affronta,
Opposita era nel Levante nostro;
Occidente a colui, che la si conta.

E però scrive collo suo inchiostro,
Questo nono Capitol, com' io dico;
In questa forma, che seguendo mostro:

« La concubina di Titone antico
« Già s'imbiancava al balzo d'Oriente;
« Fuor delle braccia del suo dolze amico. »

Canto IX, v. 1, 3.

Secondo giorno descrive il prudente,
Il primo biancheggiar della mattina;
Che fa le stelle parer quasi spente.

E come il sol, che più oltre camina,
Da se fugando il tenebre nocturno; [2]
Tocca del tempo, che più può la brina.

Canto XIX, v. 1, 3.

: la notte, che opposita a lui cerchia
:la di Gange fuor colle bilancie,
: le caggion di man quando soverchia.

Dante, *Purg.*, II, ma qui non vuol
per Dante che il Gange, fiume notissimo, sia segno celeste; ma soltanto, che alloraquando il sole tramonta alla parte opposta a questo fiume, egli è in segno di libra *a tutte otte*, a tutte ore.

[2] *il tenebre nocturno;* forse il tenebrar notturno.

« Nell'ora, che non può il calor diurno
« Intepidar il freddo della luna,
« Vinto da terra, e talor da Saturno »

E 'l terzo dì, quando il ciel si disbruna,
Il rapparir del sole in quel mondo altro
Così descrive a chi con lui se 'nuna:

Canto XXVI, v. [illegible], 6.

« Mentre l'un sì per l'orlo innanzi l'altro,
« Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro;
« Diceva: guarda giovi, ch'io ti scaltro. [1]

« Feriami il sole in su lomero destro,
« Che gia raggiando tutto l'Occidente
« Mutava in bianco aspetto di cilestro, »

Il quarto dì del camino excellente,
Girato il monte sì di corno in corno, [2]
Così racconta nel verso seguente:

Canto XXVIII, v. 1, 3.

« Vago già di cercar dentro, e d'intorno;
« La divina foresta spessa, et viva
« Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

Canto XXX, v. 31, 33.

« Sopra candido vel cinta d'oliva
« Donna m'apparve socto verde manto;
« Vestita di color di fiamma viva. »

v. 31.

Fede figura il candido vel tanto,
Cinta d'oliva casta umilitade;
Con sapienza d'appetito sancto;

---

[1] [illegible]

[2] [illegible], di vetta in vetta.

32.

Il verde manto colla sua beltade
S' intende la virtù della speranza;
E 'l vestimento a fiamme caritade.

33.

La nuvola dei fior la dilettanza,
Speculativa dello intendimento;
Fiorito di virtude in abondanza.

Sempre spirato da più piacimento,
Nel contemplare aver l'uomo diletto,
D'amor perfetto ver contentamento,

nto XXVI, v. 100, 109.

Come ci prova nel suo dolce decto
La bella donna sola per la landa, [1]
Scegliendo i fior cantando con effecto:

« Sappia qualunque il mio nome dimanda
« Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
« Le belle man per farmi una ghirlanda.

« Per piacermi allo specchio qui m'adorno,
« Ma mia suora Rachel mai non si smaga [2]
« Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

« Ella è de i suoi bell'occhi veder vaga,
« Com' io dell'adornarmi colle mani;
« Lei il vedere, e me l'oprare appaga. »

Queste figure acciò ch' io ti dispiani,
Fur moglie d' un marito, ambo sorelle;
Se i libri della Bibbia non son vani.

L' una ebbe nome Lia, l'altra Racchelle,
Amendue desponsate da Iacobbe;
Per altro nome chiamato Israhelle.

---

[1] *landa*, prateria. [2] *non si smaga dal suo miraglio*: non mai si rimove dallo :cchio suo.

E l'arca quivi lasciata pennuta,
Intende Santa Chiesa, e per la prima,
La dota grande da lui ricevuta.

Così lasciata Costantin la schiuma
Della sua infermità, colmata l'arca,
Rimase in lui la cristiana costuma.

v. 127, 129.

« E qual esce di cor che si rammarca,
« Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
« O navicella mia come se' carca! »

Da santo Pietro credo, che venisse,
Pover di Cristo verace vicario,
Che sempre mai alle pompe disdisse;

Perchè vedè[tte], quanto era contraro,
L'uno atto all'altro, qual dir non mi lice,
Che assai la prova il manifesta chiaro.

O quanto grave mal questo ben fece,
Non fu mai recta poi la navicella,
Come di prima senza alcuna pece.

Canto XXXI, v. 91.

Passato Dante di là della bella,
Giovane donna il bel fiume di Lete,
Come l'ultimo canto ne favella,

Vedute molte più cose segrete;
Si ritornò dalla santissima onda;
Dimenticate le colpe non liete.[1]

Canto XXXIII, v. 143, 145.

Grande, come per la di lui vita apparisce, ma la più pericolosa, quella fu di Massenzio da lui vinto col favor della Croce.

[1] Che non mai lieti rendono i rei.

La mente sua levata pura, e monda,
« Rifatto, siccome piante novelle,
« Rinovellato di novella fronda;

« Puro, e disposto a salire alle stelle. »

Compiute sono le chiose e exposizioni sopra la seconda Cantica della Commedia del Poeta Dante Alleghieri da Firenze; la quale Cantica è dicta Purgatorio.

Incominciano le chiose e la exposizione sopra la terza, e l'ultima Cantica della Commedia del Poeta Dante Alleghieri da Firenze; la quale cantica è dicta Paradiso. Scripte brevemente per rime versificate.

Canto I, v. 16. *Paradiso.*

Parnaso in Grezia fu già quel giocondo,
E sacro santo visitato monte;
Quasi da tutte le genti del mondo.

Di qual surgeva la famosa fonte,
Abondevolemente nocte e giorni,
Delle scienze alle virtù congionte:

Et faceva di se due alti corni,
Il detto monte, come si devisa
Per li Poeti coronati adorni.

Cirra avea nome l'uno, e l'altro Nisa;
Nel mezzo dei due corñi un valle oscuro:
Quasi, che fondo d'una gran ricisa.[1]

Dove due templi edificati furo
Ciascuno ornato di grande excellenza
D'oro et d'argento, et d'altro thesor puro:

[1] *ricisa*, troncamento, tragetto, qui cupo burrone.

D'Apollo l'uno Dio di sapienza
Con sua figura d'or, che risplendiva;
L'altro di Bacco Dio della eloquenza.

Con quel d'Apollo, che sol s'intendiva,
Minerva suora sua dea sapiente,
Al cui onor consacravan l'uliva.

Delphi avea nome l'isola presente,
Dov'era questo bel monte honorato
Per lo nome d'Apollo maggiormente,

Al cui honor su lauro consecrato,
Del quale ancora qui lo imperadore
Nel suo triumpho esser dee coronato;

Similemente ciascun grande auctore
Degno di poesia aver convento,
La fronte se ne cinge per honore.

Però ch'elli è di tanto valimento
Che mai sua foglia folgore non sverde,
Ne polli fare alcuno impedimento.

Et come sua verzura mai non perde,
Così chi si corona di sua rama,
Sempre mai vivo si conserva verde.

Il nome suo di perpetua fama
Tra li honorati tutto tempo dura,
Si che giamai da lor non si dirama.

[Et] anco avea una cantina scura
In guisa facta d'una tomba cava,
La dove entrando una vergine pura

Orra pregando, a cui sacrificava,
Risponso aver dallo spirto rinchiuso.
Di quanto la polcella li dimandava.

Volendo Dante salire al Ciel(o) suso,
Apollo chiama su del divin coro
In questa forma, ch'i scrivo quaggiuso:

« O bon Apollo all'ultimo lavoro
« Fammi del tuo valor si facto vaso
« Come dimandi dar l'amato alloro.

Canto I, v. 13, 24.

« Infine a qui l'un giogo di Parnaso
« Assai mi fue, ma or con ambedue
« Me huopo entrar nell'aringo rimaso.

« Entra nel pecto mio, et spira tue
« Sichome quando Marsia trahesti
« Dalla vagina [1] delle membra sue.

« O divina virtù se mi ti presti
« Tanto che l'ombra del beato regno
« Segnata nel mio capo manifesti » [2]

Vedraime al piè del tuo dilecto legno
Venire, et coronarmi al lauro decto
Che sempre vive in chi di lui è degno.

nto I, v. 25.

Marsia su di non molto intellecto,
Pratico grande, et buon ceteratore,
Tanto, ch'ogni altro avea quasi a dispecto

v. 20.

Et corse per superbia in tanto errore
Che si vantò saper tanto sonare,
Quanto Apollo de' suoni trovatore:

Onde venendo suo vanto a provare
Al suon d'Apollo confuso ammutio,
Onde Apollo il fe poi scorticare.

---

[1] Dalla pelle onde lo spogliasti. [2] Tanto, che io descriva in verso l'idea che ho mente formata.

ch'è fabricata dal grande doctore,
per cu' vive la morta poesia. 25

Questo poeta, tutto pien d'amore,
fa una scala sol con tre scallioni,
su per li quai si monta al Creatore. 28

Quest'è la rosa, questi son li doni
che ci presenta; et lascia dir li stolti,
e fa' c'ascolti i suo' santi sermoni. 31

Li suo' commandamenti non son molti:
comanda spirto, virtú e ragione,
e cosí son li gradi tutti colti. 34

Noi non potremo a quelle tre persone
che son una sustantia mai salire,
se spirto prima in noi non è cagione; 37

né mai di spirto ci potrem vestire
gonella né guarnaccia, se 'l farsetto
di virtú prima non si può empire; 40

né ben col farso ancor s'afibia 'l petto
acconciamente, se noi non havemo
di ragion prima ben tessuta stretto 43

---

24 *Ch'è fabricata dal grande doctore.* Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea. Et ad hoc demonstrandum dicit ipse autor in primo cantu prime cantice, ubi loquitur de Virgilio: *chi per lungo silentio parea fioco.* Ipse vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit.

26 *Questo poeta,* id est Dantes, totus plenus amore, hoc est sancti spiritus radio illustratus, fecit suam Comediam, per quam velut per unam scalam, que continet tres gradus, creatura ad Creatorem ascendit. Primus est gradus istius scale, quod homo sit vere rationabilis, per quam (?) cunctis animalibus est prelatus, et sine qua brutus animalibus similatur. Secundus gradus est, ut homo sit virtutibus moralibus adornatus, sine quibus vitia reprimi vel caveri non possunt. Tertius vero gradus est, ut, postquam homo fuerit moralibus virtutibus adornatus, quod de carne transeat ad spiritum. Et hoc facere non potest, nisi fuerit tribus virtutibus theologicis illustratus. Que quidem virtutes faciunt hominem totaliter transire de carne ad spiritum et de hoc mundo ad celum.

41 *Né ben col farso.* Inducitur hic una similitudo, que talis est: Sicut enim corpus munitur materialibus vestibus et ornatur, sic anima hominis munitur et decoratur. Prima enim virtus est ratio, sine qua homo non percipit que Dei sunt, sicut dicit Apostolus. Et ista vestis est prima vestis in anima, sicut camisia est primum corporis indumentum. Secunda virtus est virtus moralis, que habet regulare pariter et ornare. Et ista est secunda vestis in anima, sicut farsitium in corpore. Tertia

Et più vedendo, quanto più studiava,
Più conoscea del Ciel le condictioni,
Et conoscendo più, più s'appagava.

Et così fu di questịon in questioni
Lo intendimento si facea chiarito
Da Beatrice udire i suoi sermoni.

Di quel, ch'ei vide del bene infinito
Tutte le creature, che fur maio [1]
Sonno et saranno in fine al di finito,

Ciascuna mille un de i mille migliaio
Et per omne migliaio mille tante
Dal senza fine superno primaio. [2]

Le decte creature tutte quante
Et fusse ogn'una mille Evangelista
Et ogni Evangelista contemplante;

Qual Seraphin, che la divina lista
Più vede a dentro in oltra Dio guardando
Con più sublime et penetrante vista:

Dal primo dì all'ultimo parlando
Non potrebbono dire una favilla,
Tanto comprendo più multiplicando.

E tanto più mille volte s' inmilla
Il suo valor senza mai fine suso,
Che di vergogna chiudo la pupilla,

Quando io verme morirò qua giuso
Ho ardimento di toccarne punto,
Quel tutte cose tiene a pugno chiuso.

---

[1] *maio* qui val *mai*.

[2] Ciascuno può far qui i conti a suo modo, giacchè il poeta non ha voluto farsi intendere.

Catone il driza poscia per la piana
piagia de l'oriente verso 'l monte
ov' ogni sconcia alteza si rappiana, 61

manifestandoli quel santo fonte
ond'escon quatro fiumi cardinali,
che del secondo grado fan lo ponte. 64

Et avegna ch'el sia già fuor de' mali
uscito di Minos, ancor lo Mastro
pur l'accompagna in fin alli animali; 67

per ciò che sempre vanno s 'n un plaustro
ragione humana e cardinal virtute;
ma la diva con lor non sta 'n un claustro. 70

Et quinci fuge il duca le vedute,
quando Beatrice sul grifone appare,
perché ell'è sola la nostra salute. 73

Questa 'l conduce solo a Dio amare,
spiegandoli quelle belleze eterne
c'occhio carnal non puote contemplare. 76

Senza lei dunque l'alme sempiterne
ne la beata e sempre augusta sala
esser non puon beatamente eterne. 79

---

[71] *Et quinci fuge il duca le vedute.* In secunda cantica cantus ponit autor quod, statim quod apparuit Beatrix sibi, quod Virgilius disparuit, quia tanquam fumus evanuit. Et hoc totum in figura, quod humana ratio Deum videre non potest, nec hominem beatificare valet. Ideo beatus Gregorius dicit quod fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum.

[74] *Questa 'l conduce solo a Dio amare.* Sola enim scientia theologie, que facit hominem spiritualem, conducit hominem ad Deum amandum et ipsa sola explicat, quantum possibile est explicare, pulcritudines eternales, quas oculis carnis contemplari non potest; quia nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit que preparavit Deus diligentibus se, ut ait apostolus Paulus. Sine ipsa ergo anime sempiterne, id est anime humane, que dicuntur sempiterne quasi semper eterne (nam differentia est inter sempiternum et eternum: sempiternum enim est illud quod habuit principium, sed non debet habere finem, ut sunt anime angeli atque mundus, que omnia sunt creata, sed in futurum perpetua duratura; eternum vero est illud quod caret principio et fine, ut Deus, qui nec principium habet nec finem) in illa beata et semper augusta Dei aula non possunt ipsi eterno bono beatifice copulari, et istud est beatam eternitatem habere.

LXII.

IMMANUEL BEN SALOMO

(1332).

AMÀR HAMECHABÈR IMANUEL BAR CHEVOD RABBÌ SHELOMÒ ZÉCHER SSADIQ LIBHRACHÀ. [1]

Acharè asher ʿabherù mìshenothaì shishìm.
Vessirè hatemuthà hajù baìm liqrathi chusìm
Vehineh pétha' pithòm sagàr eth jomò ish chai rabh peʿalìm
Vehajà ssaʿìr mimeni lejamim [zéraʿ qedoshìm
Vechìrothì naphelù ʿalai emim
Vaomerah oi lì hasachal hamìthʿalem
Ech lo ebhosh velo echalem
Veanochì rìsaʿti vechatathi
Veʿivithi upasaʿti
Ubhiavèn messulath hazeman tabhaʿti
Veelohim vaanashìm qabaʿti
Vehirbethi asamaì uzdonaì mìchol ashèr hajù lephanai
Vehìneh péthaʿ pithòm el ʿal jìqraúni
Vejisuni ʿal chethef jisbeluni
Veiodeʿé shemì jischaruni velo jimssaúni,
Umah hì hassedah
Asher hechinothi lejom haperìdà lenaphshì hashedudàh
Mah adaber umah esstadaq umah ajjachèl
Im lo jeqademuni chasdè soléach umochèl

[1] Sciolgo qui la promessa fatta a pagina 316 di stampare nel testo ebraico tutta la cantica in prosa rimata di Immanuel ben Salomo, trascritta in caratteri latini, espressamente per questa raccolta, dal signor Gustavo Sacerdote. La traduzione di essa cantica, in terza rima, del Seppilli, seguirà nel secondo volume.

Velò shama'nu raq qòl checholoth
Vessaroth chemabhchiroth
Veqarathi shem hajom hahu jom 'aberoth [shotef
Ubhacharith higa'nu el ghesher ra'na' vetachtau nachal
Uchilu roau gozel vechotef
Veaz hechélah nafshì lehìth'atèf [thapécheth
Ubhrosh haghesher sha'ar vesham laat hacherebh hami-
Vajomer haìsh elaì ze niqrà sa'ar salécheth [néem
Vechol asher jìparedu min ha'olam ubtofeth jìleh macha-
Dérech hineh penehem
Lo nìmosh mehenah sha'à achath o shetaim
Venìreh min hacholefim min ha'olam ribothaim
'Al penè haaress cheamathaim
Veech jìnagùm malachè maveth.
El eress ssìja vessalmaveth
Acharè chen nidrosh otham bishchìtothàm
Vetireh mah acharithàm
Veen litmoah 'al 'essbam
Ve'al 'ossem ra'atham umachobham
Chì dor tahapuchot hemah banim lo amùn bam
Velachen cherbam tavò belibam
Ubihjothenu sham joshebhim
Veqol charadoth maqshibim
Vehineh qol checholè shama'nu vehìbhilánu
Qol omerìm abhedà tiqvathenu nigzarnu lanu
Caashèr qarebhu elenu rainu
Mishlachath malachè ra'ìm cholefìm
Ischabhu min hapegarìm limoth ulalaphim
Ubh'obhram derech hasha'ar jomeru lechol echad mehem
ben adam asher mizimrath ha'olam shaba' ta
Veelohim vaanashim qaba'ta
Vechoq hamusa para'ta
Hinech taqì eth asher bala'ta
Vetìqssor perì ma'asecha asher zara'ta
Hineh sechar pe'ulathach tijeh mossà
Hanìchnas jìchnos vehajossè el jassà

Vehanigrarim vehanischabhim beqol marà iss'áqu
Venaaqath chalal jinaqu
Bejode'am chi rosh pethanim jinaqu
Vajomer elai haish haraitha hasson haobhedoth
Asher metarah lechisse hatofeth 'athidoth
'Od tashubh vetireh beqarobh
Min haobhedim chechochebhé hashamaim lerobh
Vechaasher haghesher 'abharnu banu betachtijoth áress
Vecòl roai jomerù li mah parassta 'alecha paress
Vesham rainu medurah ghedolah beeress meafeliah
Resaféa risfè esh shelahabhet jah
Meduradah esh ve'essim harbeh
Lailah vejomam lo tichbéh
Vajomer elai haish zot hamedurah
Asher chenachal gofrid bo'erah
Hi lenáfshoth asher he'emiqu sarah [dotham
Veim tachposs lada'ath shem hareshaim asher bam veo-
Hitbonen bishmotham hachequqim bimssachutam
Caasher hitbonanti betoch hamedurah
Raithi vehineh sham anshe Sedom va' Amorà
Ve' Esáu asher baz libhcorah
Vesham Sim'i ben Gherà
Sham 'Atalià asher abhedà eth col zera' hamamlachàh
Sham Abhshalom ben Ma'achàh
Sham haish ha-Levi asher 'amad bebheth Michah
Sham Achaziah asher nafal be'ed hashibhchàh
Sham Sisera mithchase bismichàh
Sham Haman ben Hamodta ssorèr Hajehudim
Vesham 'Amaleq asher nilchàm 'im Israel birfidim.
Sham Jozniah ben Shafan ve-Joabh [ba'alù le Moábh
Ve Joqim veaushè Chozibha ve-Joash ve-Sharaf asher
Sham Jochanàn ben Qorah ve-Jozniah ben Hosha'iah
Vesham Jshma'el ben Nethaniah
Sham Par'oh nechoh u-Par'oh hophra'
Vesham Gechazi hamessura'
Sham Bil'am ben Be'òr

La prima è quella gracia che prevene
l'uom a ben fare; e questa donde vegna
non lo sapem, però tra le serene 146

del ciel nome non à, ma sola regna;
la seconda è la gratia illuminante,
che figura Lucia, ch'è tanto degna; 149

la terza è la gratia cooperante,
segnata per Beatrice; et questa invia
lo Mantovan con le parole sante. 152

Mosse Beatrice mossa da Lucia,
la qual è mossa da quella primaia,
che non à nome, che si mosse pria; 155

la ragion, dico, mosse a ciò che raia
nel su' intelletto sí, ch'esso comprenda
lo fuoco eterno e 'xperientia n'aia; 158

poi d'ogni colpa ne faccia l'ammenda,
mostrando come l'anima si purga;
e sí purgata inver le stelle tenda,

et a veder Dio tutta pura surga. 162

Incipit tertius cantus declarationis.

Po' che di sopra i' abbo dimostrato
chi son le bestie e chi son le dee
che lo '[m]pediron e che l'ànn'atato, 165

---

indigemus unde ipse nobiscum operetur, quia sine ipso nihil boni possumus operari. Et ista tertia gratia efficit nos beatos, et ideo ponitur sub nomine Beatricis. Nam parum prodesset preveniri et illuminari, nisi manus extendamus ad opus.

153 *Mosse Beatrice*. Beatrix fuit mota a Lucia. Lucia vero est mota ab illa prima que nomen non habet. Et ideo prima movit secundam, id est Luciam; Lucia vero movit tertiam, scilicet Beatricem. Beatrix autem movit Virgilium. Et sic Virgilius in auxilium venit Danti, ad hoc ut ipse Dantes videat primo Infernum, secundo Purgatorium, tertio Paradisum.

163 *Po' che di sopra*. Postquam in superioribus est ostensum que fuerunt bestie que ipsum impediverunt, et que fuerunt divine gratie que ipsum iuverunt, est vider.-dum quomodo infernus in vij circulos poetice designatur.

Vesham Titos harasha'
Sham Achiman Shishi ve-Talmai jelidi ha'anaq
Vesham Antijochos rosh pethanim jinaq
Sham Rechum ba'al te'am veshimshi safrà
Vesham Shelomtih bath Dibhri haarurà
Sham 'Oziah melech Jehudah vehassara'ath bemisschò
Vesham Chièl bath Haeli asher banah eth Jerichò
Sham Jerobh'am ben Nabhat 'al 'iglé zeabhò
Vesham michoané habamoth ribò
Sham ishot hazimà en mispar
Ubhroshan esheth Potifar.
Sham Amon asher beel chefer
Chi debhar Jahveh bazah veet missvatho hefèr
Sham Jehojaqim be'avon biss'ò
Vesham Amnon ve-Jonadabh ben Sim'à re'ò
Sham Peninàh asher hich'isa Chanàh
Vesham Shechèm ben Chamor asher 'innàh eth Dinàh
Sham Jehoash bedam Zechariah
Vesham Achaz ben Jotham ben 'Oziah
Sham Ba'sha ben Achijàh
Vesham 'Azariàh ben Amassjàh
Vesham Zimri ascher malach betirssah
Vesham Jehojaqim 'al ha'osheq ve'al hamerussah
Sham E'vil Merodach hapoteh
Sham Belshassar ghechalim 'al roshò choteh.
Asher hossi chele beth Jahveh vehu sichor vesotheh
Veastiu behon malcha verabrebanoi shegaltiah ulchinathiah
Sham Chena'an haarur
Nefunah chatathò ve' avonò ssarur
Iatchinùhu barechaim vedachu bimduchch ubishelù beparur
Sham ssarè Iehudah uBiniamin hanirganim
Asher hich' isu neghed habonim
Sham Aristotelos bosh vaneelam
'Al asher heemin qadmuth 'olam
Sham Galenos rosh harofeim [nebhiim
'Al asher shalach jad leshonò ledabèr be-Moshè adon ha-

Sham Abunssar jomò rad [hasechel hanifrad
Ja'an amaramar chi hithacheduth hasechel haanushi 'im
Hu mehabhlè hazeqenoth
Vechol asher heemin gilgal hanefashoth haanunoth
Hanichrathoth miqerev 'amam
Veamar chi jachalifum anashim 'omedim bimqomam
Sham Aplaton rohs lamebhinim [sechel messiùth
Ja'an asher amar chi leiachasim velaminim iesh chuss la-
Vechashabh debharau dibhrè nebhiùth
Sham Ipoqrat ia'an asher hajah chilai mechochmatho
Vehe'elim sifrè refuatho
Sham Aben Sina hajah lela'agh uschoq [man rachoq
Ja'an asher amar chi hulad adam lo meadam ipashar laze-
Veamas chi ledath heharim hajah derech tibh' i mi jiteu ve-
Nimshach achar emunath qadmuth ha' olam [naalam
Vesham anashim en mispar methu mizeman rachoq veqa-
Chadashim gam jeshenim asher lo jisaperu merobh [robh
Vechaasher misham nasa'nu rainu vehineh sir napúach
miqsseh bechubereth
Ubhtochah nechoseth ubarzel ubdil ve'ofereth
Veqòl omer shefot hasir shefoth
Veha'amidna 'al haghechalim hashorefoth
Vehechinu hachajoth hatorefoth
Chi hineh chail min hanashim hanoafoth
Asher 'avonam lemadchefoth
Lo rassu lihjoth lechajè 'olam vetijena lacherefoth
'Odenu medaber vehineh chesufoth baneghev cholefoth
'Otijoth venichlamoth veshomemoth
Uchjonè hagheejoth chulam humoth
Vedim'otheen 'al lechajehen
Uminhagoth cheqol ionim metofefoth 'al lebhabhehen
Vehineh mishlachath malachè ra'im iashlichum el toch
hasir harotachath
Upareshu chaasher basir uchbasar betoch qelachath
Veqol adir 'alehem ssavachath [shachath
Lo ressithem mimeghed shamaim ma'al ha lachèm beer

Pach vapachad vapachath
Acholna vesabha'na mimeghed tehom rovesseth tachath
Misham nasa'nu vehineh shochah 'amuqah,
Buqah umbhuqah umbhulaqah
Lo jishama' bah raq qol bechi veqol ssa'aqàh
Ubhtocha arioth vanemarim
Ve'aqrabhim chabarburim
Vaiomer elai haish zoth niqreth eress neshjàh
Ubhsem achèr sheol tachtijàh
Vehi mèqom haanashim hamshacheqìm beqobia
Asher amerù lo jireh jah
Vedaman ta'un haziah
Velachen jad Jahveh havjah
Bahem banefesh ubhgheviah
Ja'an asher panu lema'la bishchaqam [chelehem reqàm
Ubharechu Elohìm bephihem ubilbhabham chaasher shabhu
Velachen jamudu pe'ulatham el cheqàm
Velò jachmólu bejom neqam
Vechaasher misham nasa'nu
Veel maqòm achèr mehatofeth higa'nu
Raithi ish meilé haaress
Paressu 'alau hatelaoth páress
Ssafad 'orò 'al 'assmò vehù lo panim qilqel
Bo'er chaesh ochelàhesh veeneno ochèl
Hechirani vehichartìu
Ubhshechebhar hajamìm ahebani ahabhtìu
Ubhirothò othi holech haloch vessafòh
Hithanach anachà migufò
Vajomer elai mah lechà poh umi lechà poh
Haìm chìnpol bené 'avláh nafalta
Gam atah cholitha chamonu elenu nimshalta
Vajomer haish hatomech bimini
Hineni nìshba' bagheoni
Chì ze haìsh assarnu cheishon 'enì
Vealechèm lo jithmashèl
Vechì jaruss lo jìchashèl

Az shaalti haish asher beesh hatofeth bu'ar
Vaomeràh elau emor na hanichabh vehasu'ar
Mah hadabhar asher hebhiachà halòm
Veatah hajitha 'al rosh benè dorecha 'atereth jahalom
Ve'atah atah rachoq mijeshu'à veshalom
Vaia'an haish min hasa'arà
Umitoch haesh habo' eràh
Beqòl mar
Vaisà ethqolò vajomar
Ojah lì hamar vehanimhar vehanichabh
Asher nafshi 'alai teabhel ubhsari 'alai jìchabh
Mah meod hajìthi sachàl
Caasher banithi habaith vehahechal
Bimqòm asher lischon-sham lo uchàl
Mì jitén ubhshamaim benithìu
Ubhmerom hareré 'ad jesadtiu
Ojah lì alalì lì
Chì hajìthi ro'eh evilì
Ve'azabti laacherim chelì
Higdalti ma'asì
Velò amarti aieh Jahveh elohai 'osì
'Asithi lì ganoth uphardasìm
Vechinasti lì gam chesef vezahabh ve'osher unchasìm
Ubarburim ahubhìm
Veet tifereth ha'achasìm
Veshachàchti maghen lachosìm
Mianti latheth lechem le'anì [shulchanì
Ulchama reqim upochazìm 'asithi chesed vehajù beochelé
Vetachath lomdì ha'edoth vehachoqìm
Achalti mashmanìm vesathithi mamtiqìm
Utmurath hama' asim hatobhìm
Hajù lì haperoth ha'adanim vejàin chalmòn vessemer ssàchar
Ultorah velit' udà amarti chadabhar hazeh asheren lo shàchar
Amarti belibì bashamaìm a'aléh uflaim jaradti
Jaqush lì hazeman venilchadti
Uchoregh chajai qapadti

Ubchoshech jessu'l rafadti
Vehama' aloth asher jaradti safadti
Tachath asher lo 'abhadti
Vechaasher abhadti abhadti
'Azabhti laacherim cheli
Umiúma lo jishaer bechol 'amali
Umah jithròn lì larúach 'amalti
Vechaasher sechulathi sachalti
Mi hebhiani liqssoth achuzoth mibáith umichuss
Veleesof hòn hajithì nachuss
Velò hajah lì ben ubhath joresh o nochel
Velò qarobh ashèr liroth tobh betubhi aiachèl
Vehinachti hachòl laashèr 'im ishti jischabh
Ve'al bamothi jidroch vejirchabh
Ech lo hesathi meonì isha almanàh ve'agumàh
Velò ravithi deshen nefesh jathom o jethomàh
Ech hajithi choshebh ba' olàm hatemuthàh lehitbasser
Velò banithi bashamáim baith o chassèr
Velamadti chi hamelachà merubah vehajom qassèr
Velachèn asher zara'ti hineni qossèr
Vehinenì bejad ma'anì chechomer bejad hajosser
Bemaqòm ssar asher enderech lintoth jamin ushmòl
Vechaashèr lo chamalti 'al haebhjonim ethmol
Chen en hajom ish 'alai jachmol
Lo hajah nèched be'amì velò nin
Umadua' lebh almanah lo arnin
Ubhmàh shehossethi 'al hachalonoth
Hajithi mesì chámah almanoth
Ojah li lebh hutal hatenì
Caasher me' il hagaavàh ia' tenì
Vechashabhti libhnoth miqdash chemò ramim
Vechalonè shequfim atumim.
Velimlothò ghinzè beromim. [micol benè 'ami
Leharoth jofiò hasharim veha'amim vehigdalti ma'asai
Chi amarti en lì ben ba' abhur hizchir eth shemì
Umiqvè hamaim asher chashabhti shetithbol bo elaì ishtì

Tabhela befanaì leacher lichlimathì ubhoshtì
Nataʽti cherem veothò lo chalalti
Veraithi eth asher raah lo pilalti
Banithi hahechal veothò lo chinachti
Zethìm hajù lì bechol ghebhulai vesoch lo sachti
Amerù roaì bechinothì hahechal ashraì
Lo jadeʽ ù sheanìchenu leadam shejijeh acharai
Velò jashanti bo afilù shenath ʽarai
Hithchalti libhnothò veacher hishlimò [qomì
Velò jadaʽti chi jichareth shemì meʽìm achaì umishaʽar me-
Umah bèssaʽ bibhnothì baith midoth vaʽalijoth meruvachìm
Ubhissfithè chesef vezahabh haberìchim
Ubhmilothi bataì veghinzai perachim
Umimeghed tebhuath shemesh umimeghed gheresh jerachìm
Velò abh velò achìm
Velò banìm velò banoth
Veech lo nasathi maseth meeth panaì umigdanoth
El hajethomim veel haalmanoth
Veel hanefashoth haʽagunoth
Hameʽunoth vehalechussoth
Haʽatufim beraʽabh berosh col chussoth [vahecheluni.
Umin hadebharìm haraʽim asher acharè hamaveth qerauni
Hu sheahrè chistè shanim shenè anashim bebhiluni
Umitoch qibhri heʽ eluni
Veʽal chanfè nesharim naseuni
Veel ʽir Anqona betoh hechali hebhiùni
Veaz birothi amarti ulai qess haianim highiaʽ
Vehael jithbarach chet rabim nasà veliphshaʽ im jafghiaʽ
Veulai chi mehaiom hazeh vahalah arghiaʽ
Ubhijothi cazoth vechazoth choshebh
Vehineh omerim li rashaʽ heqshebh
Lo chaasher tachshobh
Chi el ʽaqrabhim atah ioshebh
Umiraʽah el raʽah tessè
Umar mimaveth tihieh mossè
Ubhshomʽi haor baʽadi chashach

Venathati jad alehem vehajithi acharehem nimsàch
ʿAd ashèr el beth hatevilah hebhiuni
Veishti ubhʿ alà hechadash shama jiruni
Veraithi othà posheteth bigdé riqmatháh
Ubhʿalà hechadash nizabh leʿ umathah [bheoth
Ubhimqòm hamaim asher hechinothi el hanashim hasso-
Tabhela bò veʿ enai rooth
Az hechélu ʿenai lidmoaʿ
Vesibalti mìn hamachobh vehassaʿar mah sheen hapeh ja-
chol ledabèr veen haózen jecholàh lishmoaʿ
Az iomerù lì mah lechà ish chamasìm. [susìm
Chì eth raglaim rassethah vejiloch veech tithcharéh eth ha-
Haìm biroth ìshtechà tobheleth ʿamadta mishtaeh
ʿOd tihjeh meshugaʿ mimareh ʿenecha aster tireh
Vaìbhiúni becheder hamìtoth ubijoth ʿenai henah vahenah
Raithí sham ʿeresh raʿananah [mebhitoth
Veìshtí ʿim baʿ là hechadash shámah jeshenáh
Shemenah udshenáh
Ushmolah tachath leroshah viminò techabeqénnah
Veqòl qorè isha teeras veish achèr jshchebhénnah
Veaz mimaròm shulach esh beʿ assmothai vejaradnah
Acharè chèn hebiúni hineh halom umistaeh
Caasher adonì roéh
Veʿatah ʿalaí nafshechà tìshtapech
Chí lo uchal missad el ssad lehithapech
Chì ʿavoni veashamài
Resheth hechinu lifʿamai
Uba reqebh beʿassmi
Ubhssaoráim qaderù shemi [bichssi jamai
Vechol asher asserù abhothai veabhoth abhothai ʿazabhti
ʿArom mibeten imi jassathi
Veʿarom shabhtí lalecheth cheshebathi
Umeuma lo nasathi beʿ amalì
Levad mibeloijé hasechabhoth asher ʿalù begoralì
Nachalathai nehephechú lazarìm ubhataì lanochrìm
Mah bessaʿ chi banithi beth haqaiss ubeth hachoref

Vechulam panu lo 'oref
Vetachath hamerchass vehatanur
Ereh nahar dajanur
Vetachath ma'aséh shefath chush perach shushàn
Ereh lepidè esh vetanur 'ashan
Umlò chofnim 'amal vapiach hachabhshàn
Utmurath ssiporim na'asu elai
Ereh emah chashechah gedolah nofeleth 'alai
Utmurath sethoth mamtiqimveechol mashmanim
Ulfanai jethiu chasmanìm
Chishalti bassaoráim canéshef uchmethim beashmanim
Utmurath habarburim haabusìm
Jare'u 'alai chedobhram chebheshìm
Vechasu 'alai ssaroth chamaim lejam machsim
Uthmurath 'eres ra' ananah
E' ese misped chetanim vaebhel chibhnoth ja' anàh
Ba' erebh alin bechi velabòqer qinah
Utmurath qerashoth shen vehabanìm
Vezaabh verobh peninim
Vehashqoth bichlè zaabh uchlim michelim shonìm
Vehataba'oth vehanezamim veghinzè beromim
Vesadoth uchramim
Ereh mistach cheramim
Ubhraqìm vera'amim
Upanim nìz'amim
Utmurath gag hajassia'
Shaq vaefer assia'
Utmurath elau veilemau
Nichrath shemi miqerebh 'amau
Utmurath haulam
Eshebh bosh venichlam
Velì cherpath 'olam
Utmurath hachavijoth
Umigdal banui letalpijoth
Ve'ofoth vechajoth
Jesh lì bor tachtijoth

Veshamoth vaseejoth
Utmurath hasoleth vehachitim
Ve'oroth tachashim ve'assé shitim
Hinenì asur barehatim
Venafshì betoch lebaìm eshchebhà loatim
Velò ereh chì ìm nizbachìm venishchatim
Ulquchìm lamaveth ulheregh matim
Utmurath hejoth bebhethì cath lessim veanshè 'avlàh
Vecol peh dobher nebhelah
Hineh haesh veha' essim veanì haseh le'olàh
Hajàh talì jalduthi mirechem mishehàr
Ve' atah 'ori mishechor shachàr
Ushtè qessothaì achelàh esh vethochì nachàr
Vehajah chazèh jom machar
Mì jten bechajiai qoroth jemé hapequdàh
Az lo higa'ti lazoth hanequdàh
Lech veemor laasher bechajim chajotham
Qoroth bene temutha veodotham
Lema'an jabhinu leacharitham.

Misham nasa'nu vehineh 'edath anashìm 'iverim
Vehicarti mehem chemò meah ve'esrim
Vehaanashim hahem
Hajù chachamìm unbhonim vidu' im leshibhtehem
Rascè alfè Israel hem
Vaiomer elai haish hatomech biminì
Chajecha machmad 'eni
Haanashim haeleh ha'avà nilù
Chi hajù 'enàim lahem velo raù
Jade'u ma' aloth hachochmàh vejoqrah
Velo raù òr beoràh
Shimeshù chochmatham bimfursamoth
Veqareù bishmotham 'ale adamoth
Ubazu lidi'ath hamuscaloth hane'imoth
Velachen bassaoraim chaneshef jemasheshù
Uchèn 'enaim jegosheshù
Vehamforsamoth asher bam dabhequ

Veotham ahabhu
Michuss lamachanéh ʻazebhù
Vejihjù chamudodehèm majm nichzabhu
Velaasher shochebhim ʻal mitoth shen ʻim neshotheem ʻaze-
bhùm velaasher matarah lechissè qelaltam iassibhum
Vehineh hajom michol chemdam raqím
Chì baqequm boqueqim
Ubhʻavonotham hemah nemeqim. [sibhúhu lematarah
Misham nasaʻnu vehineh ish zaqen gadol lemareh his-
Veʻal rosho micharulim veqamshunim ʻatarah
Umiglalè sseath haadam
Iasimu beapo qetorah
Jisarùhu bashotim ubhʻaqrabhim
Vaiasobu ʻalau rabim
Jispechù laaress merertò
Vapethen achzar jishmoth ʻervathò
Veʻal rosh migdal gabhoah jaʻalúhu
Umisham ʻal rosh haselaʻ ishmatúhu
Param baesh iisrefuhu
Uparam zeive ʻarabh iatrifuhu
Uparam qesheth nechushah tachalifehu
Uparam nachale zefeth vegofrith iigrefuhu
Uparam nachale belʻaal iistafuhu
Param qamè reemim iigafuhu
Chepeter chamor [illegible]
Umior el choshech [illegible]
Param ʻeqdar betoch caf haqelaʻ
Vaiomeru lo shabhtu col dibhre balaʻ
Asher shochechim venafiss [illegible] el selaʻ
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Asher hassa'ar hagadol hazeh bo ereh
Vaiomer haish hatomech bimini
Alo jada'ta mi hu ze vaomar lo Adonì
Vajomer elai ze haish sorer umorèh vecazban
Veniqra bashechevar shemò raban
Lo nìrah rasha' camohu mijom hachorban
'Asaq batorah shelo lishmàh
Hon amon harbeh ashema
Lo jada' min haniùf shobh'à
Qarabh el col behemah leribe'àh
'Al chen hidbiqathu hara'ah
Vezeh haish bajain to'eh shechar
Vetorath Moshè beto'abhotau 'achar
Vela'asoth hara' be'ené Jahveh hitmachar [nehar
Chalal eth qedosh Jahveh asher ahabh uba'àl bath el
Sagah bezarah vechibeq cheq nochrijah
Lo hiniach amah nochrijah
Ve'amonith umoabijah
Jehudith venossarith veshìfchàh missrìth
Maas tochachath vehefer berith
'Al chen acharithò lehachrith
Lo nefesh moraáh venigaleth
Gam belo da'ath lo hiniach zibah veshofa'ath
Unmuga'ath umssora'ath
Veathon hajosseth bemarda'ath
Upì chazir upì taba'ath
Veshifchah charuphàh veamah nirssa'ath
Upothàh umshoga'ath
Ve'ataljahu hamarsha'ath
Vezonah bapheh tobha'ath
Venehelaah vessola'ath
Veharah laledeth cora'ath
Vechol ishah lemishcabh zachar ish joda'ath
Ashèr lo hajethah mimenu nirba'ath
Zoth bechol haaress moda'ath
Velachèn en lehipale im jisteh micos hatar'elàh qobha'ath

pur inver lor distende le sue palme,
mostrando in ciò l'ardor che non sentiro,
del qual nel mondo ebber si pien' le salme. 420

Quindi discende a più aspro martyro,
del settimo a l'octavo discendendo,
dove la froda fa decenne giro. 423

Lí trova Gerione in su venendo,
c'al gittar de la corda presto vene
come 'l falcon al legor rivenendo. 426

Questo monstro, chi faccia humana tene
e de serpente tutto l'altro inbusto,
e che post'è sopra l'octave pene, 429

mostra lo 'nganno che si mostra giusto
nel cominciar, e par tanto benigno
che non si pò veder nel primo gusto. 432

Ma quando scocca lo colpo maligno
de l'arco de la coda venenosa,
allor si sa chi à letto a Foligno. 435

Et ancor nota, Lucan, nuova cosa
che fe' Virgilio gittando la corda
che tanto avea tenuta Dante ascosa. 438

Or vo' che sappi, a ciò che non ti morda
l' ignorantia col dente velenoso,
che quest'è froda c'ognun mal assorda. 441

Deum, secundum contra naturam, que est filia Dei, et tertium contra artem, que est neptis Dei), ideo ad ipsorum bestialem concupiscentiam declarandam in loco ardentissimo collocantur. Nam super eos desuper pluit ignis, desubter arena accenditur velut esca; et per ipsorum regionem transit fluvius qui dicitur Flegeton.

421 *Quinci discende.* Postquam autor poetizavit de vij° circulo, qui distinguitur in tres girones, ad poetizandum octavum dirigit vela sua. Sed antequam in octavum circulum possit descendere, ponit quod Virgilius Gerionem novo signo vocavit, ut ipsos ad ima portaret.

424 *Li trova Gerione.* Iste Gerio est quoddam monstrum quod habet faciem humanam et corpus reliquum serpentinum, et tenet figuram deceptionis et fraudis.

441 *Che quest' è frode.* Illa corda, qua Dantes se dicit aliquo tempore fuisse precinctum, et quam Virgilius ad yma proiecit, ut ad se alliceret Gerionem, deceptionem Veneris prefigurat. Nam deceptio pro zona

Betulah veish lo jade'ah
Qareù beshem hanedabhah beri'àh
Veshem achijothéa machlàh veno'ah.
Lahem jadahim haomeroth habh habh
Vaia'asu lahem elohé chesef veelohé zaabh
Ahabhum bechol libam ubchol nafsham
Ubhcol meodam ameru chi zoth torath haadam
Lo talu 'oshram uchbhodam
Uchlé mechamadam
Bechesed Jossram um'udadam
Asher chasdò 'al col chai qadam
Velò shi'erù hejothi piqadon beladàm
Lo sharethu ish me'odam
Velò rassù ish iessartam veia' amod besodam
Lemin haiòm asher bara Elohim adam
Vedabhar en lahem 'im adam
Amerù chi masseu cathubh bechochmath ievanith
Sheli sheli veshelach shelach zo mida benonith
Sachach chi hi midath sedom va' amoràh
Uchilu carethu misham zemuràh
Samu tachlitham
Leesof velichnos hon 'ad tachlithàm
Ameru chol hahon hazè asher hechinunu
Bechoach jadenu 'asinu
Ubhchochmathenu nebhonenu
Ubh'eth raù ha'anijim asher lebaqesh niclamu
Me'enehem ne'lamu
Vesuru tame qareù lamo
Saneu hadalim asher micol tov cheserim
Chesinath hajishma'elim eth hachazirim
Ubhnoth Hachan eth bene hanezirim
Vehachathulim eth ha'achbarim [col golim
Lo nachelù 'al sheber haumlalim asher be'irom ubhchoser
Ubh'eth haebhjon jithchanen lifnehem
Ibrechù mimenu chimlo 'enehem
Ulchol 'ani veebhjon iomerù mah zeh sachalta

Chaasher chol mah shelarashta meabhothecha achalta
Lo nathenu le'olam la'anl perutàh
Shelò halethah besofah chertah
Lìhjoth beza'am panìm uthru' ah
Vehajah raq za'avàh
Hebìn shemu'àh
Caasher jìsme'ù chì ìsh jarad mìnechasàu
Jomerù zeh garemu lo ma'asau
Shelò ssimssemen chamonu
Velo heqìm seder bema'asau chaasher heqimunu
He' elimu 'enehem mìn haumlalim
Vehìstiru penehem mereoth golìm
Chol qarov verachoq mìbhetham jìrchaq
Veìm jìrù halach jìga'arù bo venas mimerchaq
Veha'anaq ta'anìq lo mìsparam nimchaq
Jomerù chi shalach lachmach 'al penè hamàim
Nasu pa'am uf'amaim
Ubhrobh halamim lo messaùhu
Velachen misparam mechaqùhu
Vatehì jadam amunah
Bepasuq ten cheleq leshibh' àh vegam lìshmonah
Jomeru chì hatov shebepirushim lachaloq cheleq 'of leshi-
bh'ah vegam lìshmọnah anashim
Velo lachaloq 'of ben shenaim chaasher ia'asu hatìpeshim
Vedareshu patoach tiftach eth jadecha lo [lehabhilò
Lìftoach chamesh essba'oth hajad ulh chotham bifnè ha'anì
Acharè shehaelohìm amar lebahelo
Veechad mehem nishba' bejosserò
Ubhchajè benò bechorò
Chi milath lo bealef masseah chethubhah besifrò
Vehaachèr peresh patoach tìftach eth jadechà lo
Leharothò chi en bejadechà meumah min shelò
Vaiomerù chi pìrush ha'bet ta'bitenu
Qach mìn ha'anì 'abutò caasher talunu
Dai machsorò asher jechsar mimenu
Lo rassu lada'ath minhaparashah raq hamidrash

Ve'ibhrì umfurash
Vecol dabhar sichlì chejam nigrash
Hajah lahem séchel umzimah ve' ormah
Velò panù el debhar chochmah
Veìm jishme'u debhar chochmah jibhzúhu
Veìm jochazúhu jignezúhu
Jachshevù hachochmah zaluth venibhluth
Vehe'seq bah holaluth vesichluth
Jomerù chi chochmath hahigajon
Hebhel vareq ucde bizajòn
Umin halomedim chochmoth hafilosophim
Hamtuqim midebhash venofeth ssufim
Ubh'alè hasechel sserufim
Jomerù chi maluach 'alé shíach qotefim [jarussu
Chashebhù chi behithracheqàm mehabet et debhar chochma
Uchilu behistofefanr bepithché she'arau hegder jifrussu
Lo jade'ù chi hachochmà sulam
Mussabh arssah veroshah maghia' el el 'olam
Uchfi 'aloth haish bema'alothau haghebhoim
Jiqarev mide 'alotho el haelohim
Uchfi hithracheqò jirchaq mimenu jith' aléh
Uminefesh ve'ad basar jichleh
Chi chol ish chefi choach hacharatho nithba'
Velachen ish asher beiam hasichluth jitba'
Nefesh jiqava'
Veen ta'anah lemithrashel umith'alèm
Chi ish asher jachato min haqodesh jéshalem
Veeleh haanashim hashaananim
Haqofeim 'al simrehem deshenim vera'ananim [ınonim
Lo baqeshù hachochmah chachesef vechafeshu chemat-
Az qibessu mimena hemonim hemonim
Caasher nathenù eth hacheshef bebhetham caebhenim
Veech lo ja'uru mishenotham vehem bené shibh' im
Umeesof hon velichnos enam shebhe'im
Veha'essebh asher belibam gedal
Hu amerù vehisharti beqirbechà 'im'ani vadal

Lepachdam pen chebhodam jìdal
Chashebhù chì haìsh lo jìm'ol ma'al
Raq beshochbò 'im ìshàh be' ulath ba'al
O be'obhdo eth haba'al
O jìgnobh memon acherìm
O jaspìq bejaldè nochrìm
O ja'abhod Elohìm acherìm
Shachechu chì ghenibhath de'oth nochrìjoth
Vaadumìjoth ssedunìjoth chìtìjoth
Besibath asher lo jade'u hachochmoth haamìtijoth
Ghedolà mìghenivat hamamonìjoth [schaloth
Veligzol mehacheleq hasichli michelqè hanefesh hamu-
Vehachochmoth hamulaloth
Gadol micol ghenìvoth ugzeloth
Jirù sichlam 'arom velò jichsuhu
Umaroth dabhar sichlì janìsuhu
Vajomeru chì zeh hadabhar asher ìa'asúhu
Beqoeleth çhathubh messaúhu [chebhar 'asúhu
Vehu chì mah haadam shejabho acharè hamelech eth asher
Chì acharè ashèr en jecholeth baadam lehaghia'
El Torath haadam hama'alah
Tov lehishaer bemadregath hashefelah
Velò jìga' lariq velò jeled labehalah [meshaneh
Lo jade'ù chi mì shelò juchal lihjoth melech tobh lihjoth
Mìhjothò bemadregath haish asher hazebhel jifnèh
Umì shelò juchal lihjoth meshaneh
Tobh lihjoth qassin o parash
Mìhjotho nagar o charash
Umì shelò juchal lihjoth qassìn tobh lihjoth tagar
Mìhjoth charash barzel o nagar
Vetobh lihjoth naghid veamrachel
Mihjoth socher o rochel
Vetobh lihjoth socher o rofè
Mihjoth tabhach o ofèh
Vetohb lihjoth shar hatabachìm
Mihjoth mechazer 'al hapethachìm

Vetobh lihjoth dajan o sofér
Mihjoth oregh o tofer
O chochìm uqbharoth chofér
Vetobh lihjoth ssoréf
Mihjoth zobheach seh vechelebh ‘oref
Vechen mì shelo .juchal lihjoth cheMoshè
Lo jìdabhenu libò lihjoth chimnashè
Raq jìstadal lihjoth chioshua‘ ìm jaschìm hael
Veìm en zoth jihjeh chishmuél
Umi shelo jìzache lihjoth chaelijahu jìhjeh chaelisha‘
Velò jìhjeh chebarsha‘ umisha‘
Ve‘al path lechem jìpasha‘
Veim lojuchal lihjoth chejirmejah
Jihjeh chebaruch ben Nerìjah
Velò cheachaz ben Jotham ben ‘Oziah
Velachèn eleh asher hajah lahem la‘ aloth misham besu-
lam hachochmàh velò ‘alù
Mehechal hamelech Jahveh Ssebhaoth galoh jìglù
Ubhshachath zo nìlchedah raglam venafelù.
Vechaasher misham nasa‘ nu raìnu ìsh jad jeminò ulshonò
chatuchoth
Samuhu matarah lechissé qastoth nechusha deruchoth
Asher merirathò laaress shofechoth
Pa‘am ‘al machebheth barzel jiqlùhu
Upa‘am bemé marah jitbe‘ uhu
Upa‘am ‘al ha‘ess jìtluhu
Upa‘am baavanìm jisqelùhu
Vaeshal haìsh hadobher bì lada‘ ath odothau
Vesìbath haflagath ssarothau [loth af belebh pa‘al ‘avloth
Vajomer elaì ze haish hajethah lo lashon medabereth ghedo-
Qillel abhiu veraq befanau
Verass elau bessavar be‘abhe gabé meghinau
Vehìchahu pa‘am uph‘amaim
‘Ad asher ‘alethah shava‘ath abhiu hashamaim
Velachen ba baesh ubamaim
Ve‘asa Jahveh bo eth asher zimam

Questo ghiaccio lo qual à nom(e) Coccito
in lingua greca è interpretato lucto
da ciascun uom di saver redimito. 569

In questo tristo e misero conducto
piangon li traditor lo tradimento
in quatro parte distincto e constructo. 572

La prima mostra quel gran fallimento
di quei che ne la lor sanguinità
ànno gittato el putrido fermento. 575

Però nomata è da la pravità
del mal Cayn, che fe' contra 'l fratello
per invidia la prima falsità. 578

La seconda dichiara quel coltello
che contra patria o parte scelerato
quinci nel mondo si mostra sí fello. 581

Et questo luogo par denominato
da quel Troiano, traditor di Troia,
che da Darete Anthenor è chiamato. 584

La terza poi discuopre quella noia
che 'n ver li amici si mostra sí rea
che la pietade ne doventa croia. 587

Questa parte si chiama Ptholomea,
denominata da quel re d' Egypto
per cu' Pompeo senti la terza dea. 590

---

567 *Questo ghiaccio*. Cocitus est quidam lacus in inferno, qui interpretatur luctus. Nam secundum Gregorium in Libro Moralium, Kochiton grece, latine luctus. Et in isto puniuntur proditores.

573 *La prima mostra*. Ultimus circulus inferni, qui dicitur Kochitus, quadrupliciter est distinctus. Nam in prima parte puniuntur proditores sui sanguinis sive domus, et ista pars (denominatur) vocatur Cayna a Cayn, qui suum germanum Abel proditorie interfecit.

579 *La secunda*. Secunda pars Kochiti dicitur Anthenora, denominata ab illo proditore troiano qui dicitur Anthenor. Et in ista parte puniuntur proditores qui produnt suas patrias seu partes.

585 *La terza*. In tertia parte Cociti puniuntur proditores amicorum. Et ista pars denominatur Ptholomea ab illo Ptholomeo rege Egypti qui caput amputari mandavit Pompeio.

590 *La terza dea*. Tertia dea, quam sentiit operante Ptholomeo Pompeius, dicitur A(n)tropos. Nam tria sunt fata homini deputata, scilicet Clotho, Lachesis et

Jomeru en ish jodea' shusan 'emeq ajumah chahem
Vehì jerushah lahem meabhothehem
Jaribhu 'al hameqomoth vejiqreu begaron
Vajomerù chì hem reujim lashebhethessel haaron
Zeh omer anì etpalel bejom hachipurìm
Vezeh omer anì eqra hameghilah bepurìm
Ameru eleh haebhalim hajitachèn shejomeru en chamocha
Hajehudim haumlalim [bishlosh regalim
Umì jashlìm chomash bejom simchath hatorah
Raq anshe ha'ossem vehasherarah
Umì jitpalel bejom shabath vachodesh raq anshe qodesh
Umì jomar Chazon Jesha' jahu ben Amoss
Raq hameasherìm chamoss
Umì jitpallel bejom hosha'ana rabba
Raq anachnu bene ha'olam haba
Umì jitpalel bechag hamassoth
Raq godere haperassoth
Asher hem ssevì lechol haarassoth
Umì jitpalel bechaghìm ubhmo'adìm
Raq anshe haabhoth ha'omedìm 'al hapequdìm
Veìm lo nashmia' hod qolenu bemahqeloth
Beno' am hajosseroth vehatefiloth
Mathaì tìshma' nah qolenu haje' eloth
Ubmah na'anod 'al roshenu 'ataroth
Im lo biqrò bachaghìm ubhmo'adim beno'am hahaftaroth
Cazoth vechazoth ameru haanashim haeleh me' odam
Chashebhu chì zoth torath haadam
Veia'an asher hagaavah 'anaqetham
Hara'ah hazoth hidpiqatham
Vechaasher misham nasa'nu rainu anshe 'arissim
Behunoth jadehem veraglehem mequssassìm
Telujim 'al ha' essim
Veha'of ochel eth besaram me'alehem
Ve'arbhe nachal ubhne nesher jinaqerù eth 'eneem
Iamtìru 'alehem barad vaesh mithlaqachath
Jasmidu pirjio mima'al veshorshehem mitachath

Vechirothi namas chadonagh libi
Ulda'ath odothamshaalti haish hadobher bi
Vajomer elai eleh haanashim 'alah 'ashan hasichluth beapam
Veamessu ruchàm vehiqshù 'orpam
Vanehemu chichphirim veachezu torpam
Velachen chashechu chochebhè nishpam
'Im Jahveh hajù
Umearsso jasseù
Caasher jasseù lilqot velò masseù
Chamedù sadoth vegazelù ubatim venaseù
Parequ 'ol shamaim me'alehem
Chi ssorerim hem benichlehem
Ganebhu gàm chihheshù vegam samu bichlehem
Lo measher titen lahem jilqutun
Raq orachoth ja'abhtun umimul salmah adar jithshotun
Velachen huchù beshigaon ubh'oron
Veaf al pi sheluchoth veshibhrè luhhoth munahhim baaron
Lo jih'eh laeleh behechal Jahveh hheleq vezicaròn
Chi 'alah legoralam misteh shicaròn
Umishneh shibaron. [vessarah
Vechaasher misham nasa'nu rainu 'abherah veza'am
Birothenu anashim 'ir abbirim bemalben veiashuru otham bimgherah
Uhehem cheshole qederah 'ir aqu micheebh lebh umishe- [ber ruach jelilu
Umisped mar 'agilu
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Vajomer elai haish hadobher bi
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Veesh achelah esh jarashu
Hhasebhu beda'tam hehhesirah
Chì bemotham nossalu micol ssarah va'abherah
Lo jade'u eleh hanichaìm
Chì mera'ah el ra'ah hemach josseìm
Chì az ja'shen af Jahveh bahem
Vejìqsseru peri ma'asehem
Vechaashèr misham jassanu
Ubhtachtìjot hatofeth banu
Raìnu shahhath meshuna lara'ah mihhebhrothêa
Jilu haleshonoth lesaper odothêah
Sham ghehhalè retamim vachessìm shenunim
Sham hhamath tanin̂im verosh pethanìm
Sham nahhash sheref ve'aqrabh vehhamath 'achshubh
Sham chol hholi vechol machah asher lo chathubh
Sham he'ali veharefoth
Vesham hhajoth esh torefoth
Vesham lehabhoth esh shorefoth
Chim'at lebh roehem chotefoth
Vaeshalah be'ad he'ali veharefoth lada'ath mah tibham
Umah hadabhar asher jìsharethu sham bam.
Vajomer elaì haish ze hashahhath nìqra shahhath belì
Huchan mereshith lechol bene ro' e evilí
Ubhìfrat lehhajael beth haelì [harefoth ba'eli
Jithhanuhu shebha' pe'amim bejom bemachtesh betoch
·Milebad mah sheia'asu bo hahhajoth hatorefoth chalah
Umah sheja'aseh bo haesh ochelah
Vaeshalah be'ad hhajael lada'ath odothau
Ulaì achirenu meothothau [vesìjem
Vajomer haish hadobher bì elai ze haish hehhel beganoth
Umìchol asher nadar bejamau dabhar lo qijem
Hajethah haemunah be'enau leminuth
Vehasheqer vehachazabh chohhmah vehithbonenuth
'Asah midibhrè Torah qardumoth
Velo lamad raq leramoth
Ulhe'arim 'aramoth

ed in questi l'autore cita ben quarantotto passi della Divina Commedia. « Gli altri cinque, opina il Carbone, o andarono perduti, o giacciono scompagnati dagli altri ed anonimi per le biblioteche. Certo è che fra i molti codici da me visti in Firenze, nessuno arriva più là dei fatti d'Enea, di che si potrebbe inferire che il buon frate si proponesse bensì di condurre la sua opera in sette libri, ma che o per morte, o per qualsivoglia altra ragione, non più che due siagli riuscito di tirarne a fine. Se non che tutta quasi la tessitura e la ripartizione della *Fiorita* si ravvisa in una informe compilazione venuta a luce nel secolo XV, e ristampata più volte a Venezia, in quello e nel secolo appresso. Tale contraffazione scorrettissima è intitolata l'*Aquila volante;* e, o sia plagio non raro a que' tempi, ovvero pretta mariuoleria di qualche libraio a cagione di più largo spaccio, essa corre sotto il nome di Leonardo Bruni Aretino. Ora, lasciando stare la grande conformità nella ripartizione dei libri e della materia tra l'*Aquila volante* e la *Fiorita* di Guido, ciò che rende più verisimile, che questa e quella, dagli spropositi in fuori, sieno la medesima cosa, e che il nostro autore abbia lasciata intera e compita l'opera sua, sono le citazioni frequentissime, anche nell'*Aquila*, della Divina Commedia, che era vezzo e pregio singolarissimo al frate Pisano. »[1]

Oltre al *Fiore d' Italia* e la Dichiarazione in terza rima sull'*Inferno* col commento latino, è certo che fra Guido, a testimonianza di Francesco da Buti, come abbiamo visto nella nota a pag. 432, componesse delle chiose, in lingua latina, sulla prima Cantica dantesca. Sicchè quasi tutto il bagaglio letterario di lui ci è noto; non così ci avviene dei casi della sua vita.

Luigi Muzzi nel manifesto, che diventò poi prefazione al *Fiore d' Italia,* stampato a Bologna nel 1824, affermò ch'egli si confidava di provare che frate Guido « fu contemporaneo dell'Alighieri, e che l'opera potè essere scritta venticinque anni prima della morte del

volte); Palermo, presso Domenico Cutrera, 1858, con note ed avvertenze del prof. Vincenzo Di Giovanni; e, recentemente, Firenze, Barbèra (più volte), a cura del Carbone, il quale, parlandoci di frate Guido, mostra di ignorare e la Dichiarazione in terza rima con le relative note, e il Commento all'*Inferno*.

Questo *Fiore d' Italia* del frate carmelitano non va confuso con la *Fiorita d'Italia* di Armannino, giudice di Bologna, come bene osserva lo Zambrini (*Opere volgari a stampa,* ecc., col. 170). Esso è molto citato nel vocabolario della Crusca. In esso *Fiore* stanno molte cose mitologiche, che furono pubblicate a parte col titolo di *Fiore di mitologia* dal Marsigli, a Bologna, nel 1845; vi stanno pure la *Vita di Mosè* ed il *Libro* o *Leggenda di Giobbe,* che fu citata, separatamente, dagli antichi vocabolaristi. « Il qual *Libro di Mosè* vuolsi giudicare, osserva lo Zambrini (op. cit., col. 171), un volgarizzamento di una parte dell'*Historia libri Genesis*, che si ha nella compilazione di Pietro Comestore, nota sotto il titolo di *Historia scholastica*. È da notarsi però che le stampe non recano tutte un testo identico. »

[1] *Fatti d' Enea,* ediz. stereotipa Barbèra, curata dal Carbone, a pag. VII.

Umehonò ʻal merì nafesh lo assal
Umeʻasoth chol tobh hithʻassal
Hhai ani chazoth vechazoth jiqrenu
O jabho jomò o Jahveh jigaphenu
Ubhshahhath zo tihjeh tahhanutho
Vajìqahh mijad Jahveh chefelim bechol chatathò [thothau
Cheshomʻ ì dibhrè haish hicharti Hhajael beth haʻeli meo-
Vejadaʻti chì lo ʻal hhinam nilcad bishhitothàu
Ubhemeth hu raùi leotho maqom veotho hamaqòm raui lo
Velareshaʻim asher chegilò
Veen lithmoah ìm nafshò ʻalau teabhel ubhsarò alau jichabh
Chi hu ben menabel abh
Nibhra lihjoth mashhith lehhabel
Velachen haraʻmeeth Haelohim jeqabel
Vechaasher mìsham nasaʻnu
Rainu chemò meah vahhamisha anashìm
Biphhè hatofeth joqeshìm
Vechaasher hithbonanti bessurotham
Hicarti chì haju rashè beth abhotham
Venìflethi hephle vaphele ʻal ʻossem raʻatham
Bezochrì maʻalatham vejifʻatham
Umaʻasehem hatobhim vessidqatham
Vechi haju rashe hamdaberìm bechol hameqomoth
Nebhonim vìduʻ ìm anshe shemoth
Veshaalti haish hadobher bì
Ladaʻath odotham
Umah hadabhar asher sìbèbh raʻatham
Vajomer elai eleh haju ghedolè hador
Uchmò shehajàh lahem belebh valebh laʻazor
Lehhazeq eth bedeq beth Jahveh uphrassothau lìgdor
Chen shalechù lìphnè Jahveh lehithpalel
Col ish sobhe vezolel
Asher qodesh Jahveh hhàlel
Velifnè haʻamim jitholal [molel
Ubhìhjothò medaber batefilah beʻenau qoress ubhraglau
Hhamor sefarim golel

Rasha' 'al taavath nafshò hilel
Jarim qòl eloth jehholel
Lo jada' eth jebharech o jeqalel
Velm jisma' tefilatho jomar derech ganai
Mah qol hasson hazeh beoznai
Uchmò shehajah lahem libhhor hhazan
Miziu hhochmotháu meleim umphiqìm mizan el zan
Jihiù piu velibò shavim
Vera'ionau el Jahveh qavim
Enenu meha' am hamithavim
Lo gadal 'al ahabim
Velo panah el rehabhim
Jare eth Jahveh vesar mera'
Chen bahheru beish hhanef umera'
Ubhghehhazé hamessora'
Veech raui lihioth shaliahh ssibur
Ish bor ba'essabhim hhabur
Ubhqibhroth hataavah qabhur
Lo jabhim micol asher jomar dibur
Asher lo lamedu abhothau behàr Sinai
Ubossea' berech niess Adonai
Haieshulahh liphne naghid veamrachel
Ish lo bedarach iedaber debharau lo behaschel
Veech lo boshu lishloahh lifne melech malche hamelachim
Col tame lanefesh veish tochachim
Asher heavon bechabhle hashav mushachim
Jaqribum na lepahhtam
Hairsseh o jiphneh el minhhatham
Vehineh im jihjeh lahem davar lifne shar o naghid o taphsar
Jibhharu ish ba'al musar
Jo'ess [illegible] rashim
Jahss [illegible] mipahh joqeshim
Veech [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Vehajah raq zava'ah habin shemu'ah.
Vechaasher misham nasa'nu rainu bene adam
Hhasach haor ba'adam
Veshimsham vejerhham qedar
Lo toar lahem velo hadar
Ja'amdu bimqom hhoshech vaafelah
Vehaju sham mamlachah shefelah
Afefum meshabere maveth vejibh'athum nahhalè belija'al
Caélu chihheshu lael mima'al
Ubhirothi otham bejaven messulah hajagon tobhe'im
Caasher 'asah Elohim vaanashim qobhe' im
Shaalti lada'ath mif'alotham
Umah hadabhar asher liroth cazoth hebhi otham
Vajomer elai eleh hashobhebhim
Lamedu Torah nebhiim uchtubhim
Umishna hughmara
Vesifrè sifrà
Vetosafoth upirushim
Veliqutim vehhidushim
Ela she'asu min hatorah vehahhochmoth
'Ataroth veqardumoth
'Ataroth lehithtgadel bahem
Veqordom leechol mehem
Lo ahabhu hatorah vehahhochmah lema' alatham
Uliaqer tifereth gedulatham
Raq 'aseum chelim lehaghia' bam el zulatham
Hhashebhu beda'tam hahhasirah vehapegumah [ramah
Chi ladebharim asher jaghi'u besibatham alehem ma'alah
Measher latorah ulhhochmah [sohher
Velò jade'ù chi hatorah vehahhochmah hajù chaonijoth
Vehamchuvan hu lehaghia'alehem ufnehem leshahher
Ulma'alatham hejoth chosef ubocher
Lo lechaven lehaghia' beemssa'utham
El dabhar acher
Chi hem asher jasimunu leel qerobhim
Velishcon benoth lacherubhim

Nel decimo solamente se cuosi
Eretici: e tra loro è Farinata
Ch' asai cosse venture a lui exposi. 45

L' undecimo per tuto quasi tracta
De fraudulencia e de' violenti,
(E) de pocrisia cum tucta sua brigata. 48

Duodecimo, costringe i più potenti,
Che per superbia preme e sforza altrui,
A portar pena como lor dolenti. 51

Terço decimo, recita per cui
Pier(o) de la Vigna per mal consigliare
Giace lí dentro, et altri lí con lui. 54

Quarto decimo, pur per non fallare
Pongie superbi cum accidiosi,
Che cum sua ira tucti vuol ca(lva)lcare. 57

Quinto decimo, con dolor(i) nogliosi
Stringe Burneto et altri avari asai,
El qual li disse de' ventur(i) jocosi. 60

Se(xto)decimo superbi pone in guai
E gran tirampni cum i suo' seguaci,
Ypocriti che seco han catalai. 63

Decimo septimo, ancor non taci
De usurar', ch' a congregar moneta
A savi non riguarda mai né a paci. 66

Decimoctavo, di ruffian la scetta,
Che donne inganna con parole false,
Arde et consuma sua arte maldicta. 69

Decimo nono, del gran Pre(te) non tase,
Che simonia el ten in gran tormento,
Con queli ch' el danaro so dio fase. 72

Ja'asu bahem calah ach nibhalah
Caasher hitbonanti bessuratham haemulah
Raithì chi hem haju rashe haqeilah
Nethunìm bechol 'ame haaress leshem velithilah
Vaomerah ech hamishpat ja'aseh 'im ssadiqe hador calah
Veeleh hem asher haju libhnè doram seghulah
Ech jaghe'ù larìq vejaledu labehalah
Vajomer haish hadobher bi eleh haanashìm haarurim
Vechaasher hithpalelu bifnè anashim ahherim
Hajethah tefilatham chítfilath jom hachipurìm
Uchrì'otheem vehishtahhavìjothehem haju meah ve'esrìm
Veheru hachavanah bechol hamìloth
Vehacheni'ah veharteth mehechel 'ad lichloth
Vehacheri'ah haghemurah
'Ad shejìthpaqequ col hholìjoth shebashederah
Ubh'ed hithbodedudam betirotham ubhhassrehem
Lo nireth tefìlah bephihem
Raq shotetu behhussoth to'abhotham
Venathenu el libam hhatathàm
He'emìqu shahhath chimè hagìbh'ah
Liphtoahh peh baressahh ulharìm qol bìthru'ah
Ul'asotho hhonef uldaber el Jahveh to'ah
Hithhasedu bifnè anshe doram
Ulchol debhar pesha'
Jasseù nìssahìm chedathan veabiram
Shachehhu josseram vedabhequ bejissram
Vehemiru beqalon jeqaram
'Al chen af Jahveh bahem hithanaf
Velò hishìr lahem shoresh ve'anaf [me'ofefìm
Mìsham nasa'nu vehineh boroth meleoth nehhashìm ushrefìm
Vearìjoth vanemarìm torefìm
Limoth ulalaphìm
Usbhìbham malachè maveth hherebhoth sholefìm
Vezaram majm chebirìm shotefìm
Lebh roehem hhotefìm
Vaomerah lemi eleh asher lehashhith shoefìm

Vices(i)monono,[1] conclude con soçço acto
  Alchimiator(i) che falsa la moneta,
  Et tucti que(l)i che fano falso pacto. 102

Trices(i)mo, gente ten de simil sceta
  E que(l)i ch' a Troya fece 'l gran cavallo,
  Per qual Troyani e Troya fu diserta. 105

Trices(i)mo primo, giganti che con falo
  Per gran superbia s'asimigliò a Dio,
  De' quali dentro li çe sta gran balo. 108

Trices(i)mo secondo, Gaino prio
  Di Magança con molti traditori
  Sotto tormento tien aspro e rio. 111

Trices(i)mo terço, tucti [i] falsatori
  Retien insiemi col conte Ugolino,
  Et altri falsi ladri e traditori. 114

Trices(i)mo quarto afoca quel mescino
  Iuda Scarioth, che fe' gran tradimento
  De Yhesu Cristo signor nostro fino. 117

(I)n la prima boca Lucifero intento
  Ten Juda fin al meço deglotito,
  In l'altra Brutto, (nella) terça Cassio spento 120

Retien e devora con dur(o) partito,
  Per lo gran tradimento che lor fece
  Uccidendo Cesare imperatore[2] ardito. 123

---

[1] Leggi *Ventinove*. E così in moltissimi altri casi (Cfr. i vv. 158, 170, 173, 179, 182, 185, 188, 191, 203, 206, 218, 221, 227, 239, 288, 297, 300, 303, 306, 318, 321, 327, 330, 339, 342, 345) bisognerà, per aggiustare il verso, leggere il numero anzi che nella forma ordinativa nella cardinale; ciò che si spiega facilmente col fatto che nell'autografo o nei codici più antichi tutti codesti numeri dei canti erano scritti in cifre, lasciando al lettore di interpretarle come richiedeva il verso.

[2] *Uccidendo l'imperatore?*

Velò jitqassef betetho
Eth hapìqadon asher hephqed ìtò
Vejada' chi be'od hahon bejadò lepiqadon
Hhojebh la'asoth mimenu missvoth hamafqìd
Vechaasher hishlìm hhobhathò bo vehehheziròlibh' aláu
Jireh hashì'shua' belibò ubhmìlau
Vichaven lehajjshìr pe'alau
Lo jahhshobh chì laqehhu dabhar midìnò
Raq hu chemahhazir pìqdonò [nemeqìm
Vechaasher misham nasa'nu raìnu anashìm behhatatham
Chì beqaqum boqeqìm
Heshabhtìm behajehem anashìm ssadìqìm
Pa'am 'al ha'ess joqì'um
Upa'am cheshasa' eth haghedì jìshase' um
Upa'am bechaf haqela' jìqle'um
Vaomerah el haìsh hatomech biminì
Bì adonì
Eleh haanashim me'olam lo hhateù
Umamon acherìm lo bazeù
Ve'atah madua' liroth cazoth hubhau
Vajomer elai ben adam eleh haanashim asher tomar ba'adàm
Chì lo hhateu me'odam
Vedabhar en lahem 'im adam
Hu ba'abhur shelo 'alah hadabhar bejadam
Umnam mahhashabhtam hajethah mahhasheveth ra'ah
Vela'asoth hhonef uldaber Jahveh to'ah
Heru 'assmam jashinim velibam 'ar vesutar
Ubhesh haqinah vehataavah bu'ar
Vechaasher 'alah bejadam la'asoth ra' basether 'asauhu
Vechaasher ba lejadam memon acherìm bazeuhu
Vediberù 'al anashim ssadiqim sheqer milibam badeuhu
Asher lo shema'uhu velo rauhu [haaress meshotetìm
Lo jade'u eleh hashotìm chi 'ene Jahveh hemah bechol
Jisatheru be'asotham hara' lepahhdam min haanashìm
Vejìru 'assmam qedoshìm
Vehemah qadishìm

Umìn habohhen liboth uchlajoth el ʻolam
Asher en dabhar mimenu neʻlam
Asher min haʻolam hazeh jossiam
Veasher ahharè motham lemishpat jebhiam lo nizharù velò
nishmeru lo pahhedù meematho uphiu maru
ʻAl chen ʻeneem mibechi hhamarmeru
Mìsham nasaʻnu hhashìm [doshìm
Verainu betofeth anashim hhashabhtim bashechebhar qe-
Mipenè sehìshlichu mineghed nafsham
Veqìdeshu eth Jahveh qedosham
Veʻasu migufam zebhahh veʻolah
Velò nimsseth besìftothehem ʻaulah
Veniflethì birothi otham beʻinian raʻ
Veshaalti haìsh hadobher bi ʻal zeh hameoraʻ
Vajomer elai eleh haanashim nimsseth bahem hhobhah
Chì chemò shejihjeh lahem leqabel hamaveth haachzarith
Vehejoth beʻenehem methuqah vaʻarebhah [meahabhah
Velomar ashrenu mah tobh hhelqenu
Umah naʻim goralenu
Chì higaʻnu el zeh hanisajon
Hajom nìzcheh lahhasoth besether ʻelion
Hajom nesse meʻemeq habacha
Venaʻamod ʻal haberachah
ʻIm ʻasarah harughe melucha
Hajom nireh qedushathenu
Umah jafah meod jerushathenu
Hajom nenahhel haje ʻolam aruch
Hajom ninassel min hatofeth asher larehsaʻim ʻaruch
Chen hithqafessu beahharonah ʻal nafshotham haebhjonoth
Vatohu ʻal harishonoth
Veabhedu harishonoth vehaahharonoth [ranith
Beomram shamarnu mishmereth Jahveh vehalachnu ahho-
Umah bessar chi shamarnu vechi halachnu qedoranith
ʻAl chen hidbiqatham haraʻah
Vehaiah raq zevaʻah habhin shemuʻah
Veehaasher misham nasaʻnu rainu maqssah behhobhereth

Mahhabath nehhosheth meleah bedil ve'ofereth
Ubthochah ish bahahim hhàbush
Obhed mibelì lebhush
Veesh tamid tuqad tahhteha lo tichabeh
Medorothah esh va'assamim harbeh
Veessel hamahhabhath shothah 'amuqah vessarah
Meleim mehaqerahh hanora
Umalache za'am va' abherah
Jossiuhu min haesh hazarah
Ubhtoch haqerahh jjqbheruhu
Umin haqérahh el toch hamahhabhath jashilichuhu
Choh ja'asu jom jom lehabhilò
Velò jìtenu dame lò
Vaeshalah haish hadobher bi lada'ath odothau
Vesìbath hherdothau
Vajomer elai ze haìsh habelija'al
Ma'al beJahveh ma'al
Veniaf 'im ishah he'ulath ba'al
Velachen rabhessah bo haalah ubhosh vehhafer
Chì debhar Jahveh bizah veeth missvatho hefer
Vehhata baasher limed esheth re'ehu linof 'im ahherìm
Velìshgoth bezarìm veholìdah mehem mamzerìm
Ubh'alah behhoshebho
Chì enam banau
He'alim mehem 'enau
Umeashghiahh 'alehem histir panau
Velo limedam hhochmah umusar
Vehem chirotham chì sselem ma'alehem sar
Ahhezu derech ra' ubhra'atham hìthmogheghu
Pa'am zadu upa'am shagheghu
'Ad asher libhsof hareghu veneherghu
Uchilu ze hanoaf haregam chulam behharbò
Chen hhet chulam taluì bò
Lo jade'u perissè hhajoth
Chì hhataìm ghedolim bahhet ehhad telujoth
Lo jade'am raq bohhen liboth uchlajoth

Decimo nono, fra sé fa tencione
  De l'avaricia, e di papa Adriano
  Di Genoa e de la sua nacione. 199

Vices(i)mo pur(e) per avaricia fano
  Nominati duco Ciapecta[1] fello,
  Del re di Franza beccaro soprano. 202

Vicesimo primo, per tucto fa trepello
  Pur d'avaricia e (di) prodigalitate
  Insieme, e del poeta Stacio bello. 205

Vicesimo secundo, cum gran equalitade
  Purga la colpa e 'l peccà(to) de la gola
  E Statio purga per sua fidel(i)tade. 208

Vices(i)mo tercio, ça non par che volla,
  Perché de donne fiorentine parla
  Cum Foreso[2] Donati sença molla. 211

Vices(i)mo quarto per certo non falla
  Dei uicî de la cita[de] luccana,
  Che alla gola apre la sua stalla. 214

Vices(i)mo quinto purga con la canna
  Incendiosa con gravo martiro
  El peccà contra natura che afana. 217

Vicesimo sexto, non cessa come girro
  Purgare la lussuria noia e ria
  Cum Guido Guinicello como tirro. 220

Vicesimo septimo, l'auctor per dricta via
  A summità del monte se nne vène
  Dove trovò Rachele, e passa Lia. 223

---

[1] Leggi: *Ciapecta, duco.*

[2] Nel codice: *Fareso de' D.*

Umìshpatim mimishpatim shonim
Umalachè maveth achzarìm chaja'anim
Vesham shofetim joshebhim al madin
Jadinu hahhoteìm bearba' mithoth beth din
En sham merahhem vehhomel
Velò tireh sham raq lebh amel
Velò tishma' sham raq qol bechi villalah
Vessaràh chemabhchirah veqòl chehhulah
Veqol naaqath hhalalim velebh gavua'
Venefsh hhalalim tashua'
Sso'aqim micheebh lebh umishebher ruahh jelilu
Umisped mar jagdilu
Leqolam ssalel haoznaim
Vatizalnah dim'oth ha'enaim
Ubhirothi otham ra'adah ahhazathni
Te'ì lebhabhì pelassuth bi'atathni
Ne'evethi mishemoa' nibhalti mereoth
Haqoroth asher nefashoth hahhateim mosseoth
Vaomerah el hamalach hadobher bì [lebhabhi
Adoni bemareh nehefchù 'alai ssirim velo' assar 'od choahh
Liroth chol nefesh vanefesh bifrat
Umìshpatah asher 'aleha nehherat
Omnam ahharè asher raithi bifrat qessath missaratham
Hafassti shetodi' eni bichlal hatoth hahhoteìm haeleh be-
Lema'an jiju hemah veqorothehem [nafshotham
Musar el hadoroth habaim ahharehem
Vajomer haish ssadaqta bemaamarecha
Anochì e'esèh chidbharecha
Ve'atah sìm libechà lechol hadebharìm asher adaber elecha
vejìsar bahem liboth haanashim hashobhebhim
bimshalecha.

Da' benì chi eleh haanashim asher tireh beelu hassaroth
Qessatham laqehhu mìn hahhochmoth vehatoroth
Mahhashabhoth nochrijoth zaroth
Ve'amuqoth usbharoth
Leramoth bahem haanashim ulhapilam bepahh joqeshìm

De la gloria divina et ogne bene
  Che in paradiso giocundo si trova,
  Remossa d'ogne mal et d'ogne pene. 248

El primo (canto) prohemiza come buova,
  Quantunque lassa gir l'acqua corrente,
  E lli Beatrice fa nobital prova. 251

Secondo canto a l'auctor fa parvente
  Et a Beatrice el ciel de la luna
  Con tucta verità de la sua mente. 254

Terzo canto pur[e] in quella cuna
  Spiriti tiene, i quali dimandati
  Contenti stanno in quella lor lacuna. 257

Quarto cantare fulto de' beati,
  Per Beatrice preposse questione
  Di voti facti rocti et satisfacti. 260

Quinto dimostra cum clara rasone
  Como li voti facti a Dio eterno
  Se die servare senz'altra tenzone. 263

Sexto, rasona tucto quel che ferno
  Justinian imperator di Roma,
  Romèo visconte [e] Rimon(do) Berlingierno. 266

Septimo, Beatrice, cum sua norma:
  Fu iusta la vendecta fe' di Cristo,
  Tucto contro Judea gente e norma. 269

Octavo, cum virtú e gran conquisto
  Carlo e Joanni [1] regi d'Ongaria
  Fa prossimani al nostro Ihesu Cristo. 272

---

[1] Cosí nel codice. Cf. gli antichi *Argomenti dei Capitoli della Comedia, tratti dal codice Trivulziano n. II* e pubblicati nell'edizione udinese, I, pag. LXVII: *Carlo giovane re d'Ungheria.*

Nono, Cuniza serva di Maria
  E Folco de Marsilia gran prelato
  De Trivisana parla tucta via. 275

Decimo, quasi per ogni suo lato
  Conten parla' de san Toma(so) d'Aquino,
  Del ciel del sol[e] lucido stellato. 278

Undecimo, di quel bon frate fino
  Sancto Francisco la vita dechiara,
  In cielo grande, in terra piccolino. 281

Duodecimo, Bonaventura narra
  De san Domeneco la vita beata,
  Di virtù piena et di vicij rara. 284

Tercio decimo,[1] quell'anima stellata
  Di san Tomasio solve a Salamone
  Question grave e molto mescolata. 287

Quarto decimo, el fratello d'Absalone
  Question solve nel ciel[o] di Marte,
  Dubia e forte in ogne cantone. 290

Quinto decimo, con sagacissim'arte
  Misser[2] Cazaguida di Fi(o)rençe lalda
  La prima vita, e questa pon da parte. 293

Se(xto)decimo, con voce lieta e balda
  Misser Cazaguida conta ch'al so tempo
  Quaranta bone sciatte era in so banda. 296

Decimo septimo, cum lustrato nempo[3]
  L'auctor conforta misser Cazaguida
  Che siequa l'op(e)ra sua in questo tempo. 299

---

[1] *Tredecimo.*

[2] Probabilmente: *Ser,* che può anche stare per *Messer* trattandosi di un testo non toscano. Cfr. anche il v. 294.

[3] *cum lustrato nempo* = nembo?

Lo jade'u [illegible] hazoreq nehheshabh chemoshit
Veohhez ha'or chemafshit
Ulchen ameràh hatorah hazeemenah
Jad ha'edim tihjehbo barishonah
Chedé shejede'u hachol chi hame'id 'al ish bemah sheen bo
Hu cheìlu haregho behharbho
Uqssathamhaju hhaseré móahh
Lo hhashebhu raq leechol velishthoth velismoahh
Lo nathenu el libam dabhar midibhrè hahhochmoth
Vela'agu lecholanshe shemoth veqareu bishmotham 'ale
Ulchenen lithmoah im sebhibhotham emoth [adamoth
Uqssatham besheqer nibeu
Vetoroth vehhuqim milibam badeu
Lo diber Jahveh lahem ubhishmò qareù
Sìperu asher lo shame'u velo raù
Limedu leshonam uqssatham debhar sheqer ha'avah nilù
Noalu venaseu
Ulchen min haaress nicheù veshuphò 'assmotheem lo ruù
Uqssatham haju hashebhu'oth nimssaoth tamid bephihem
Shebhu'e shebhu'oth lahem
Umerobh asher hashebhu'oth belibotham niqbha'u
Chaas'her jochibham mochiahh 'al shebhu'ah nishba'u
Jishbe'u shelò nishba'u velo jada'u
Uqssatham haju mossiim shemshamaim lebhatalah
Umazchirim otho lechol dabhar nibhlàh [uma'lah
Chizchor ehhad min hadebharim asher en lahem qedushah
Ulchen rabhessah bam chol haalah
Uqssatham haju joshebhé qeranoth
Vehaju mesaperim raq qoroth hamelachim uqssath medinoth
Vahhalomoth vehebhelim udbharim harbeh asher lo juchelu
lehimanoth michol debbar hhochmah nifleah
Vedibbhrè nebhuah
Ameru hineh mithlaah
Ve'aran asher maneu minafshotham hatebhunoth
Umiravionehem zimrath hatemunoth
Nehhshabhu lahem hashegagoth chizdonoth

Vicesimo octavo, Beatrice i gran tesori
Di nove ordini angelichi chiara
A Dante, redolenti como fiori. 332

Vices(i)mo nono, apertamente narra
El caso di Lucif(e)ro e' predicanti
Che fuora del vangel(io) predicaro arra. 335

Trices(i)mo, mostra la gloria di santi
Et del re Henrico grande imperatore,
De Luzoburgo, coronato avanti. 338

Tricesimo primo, cum premio di valore
Lassò Beatrice l'auctore Dante
A san Bernardo, orando cum ardore. 341

Tricesimo secundo, Bernardo soprastante
El vecchio e novo testamento tutto
E i suo' luochi a lui fece constante. 344

Tricesimo tercio, per Dante ben conducto
A nostra Donna oracion feçe
San[to] Bernardo, sua lança e suo scuto,

Che noi conduca a quell' eterne merçe. 348

Deo gracias. Amen.[1]

---

[1] Questo Sommario si legge nel codice n. III della biblioteca ginnasiale di Goerlitz (Prussia). Di questo codice così parla il De Batines (vol. II, pag. 274), sopra relazione mandatagli dal Witte: «Codice cart. in-fol. di car. 31. È mancante di sei carte che contenevano *Inferno,* XVIII, 43-XIX, 6; *Purgatorio,* XVIII, 50-XX, 84; *Paradiso,* XIX, 1-XX, 15, XXIX, 1-XXX, 12. Quantunque il codice sembri scritto nel 300, pure la lezione n'è assai scorretta. L'*Inferno* è preceduto dal Capitolo attribuito a Iacopo di Dante; leggesi inoltre in fine di ogni Cantica un capitolo di due terzine proemiali e altre 34, ognuna delle quali risponde ad un Canto della Cantica di cui dà l'argomento. Sembra che sieno i Capitoli di Cecco degli Ugurgieri (vedi t. I, fac. 229).» E qui segue nella descrizione del codice. Ora, leggiamo che cosa dice il medesimo De Batines a fac. 229 del t. I della sua *Bibliografia dantesca:* «Capitolo sopra la Divina Commedia di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri (o Ugharuggieri) sanese. Lo ricorda il Crescimbeni (II, 272 e V, 4), dicendo che ogni terzina contiene la materia d'un Canto di Dante, e che i primi versi della terzine sono quelli medesimi che danno principio ai rispettivi Canti. Cecco di Meo Mellone Ugurgieri fioriva verso il 1350. Nessuno dei codici da me veduti ha questo Capitolo.» Il De Batines prese abbaglio assicurando di non aver mai visto il Capitolo o i Capitoli di Cecco degli Ugurgieri,

Ulchen nathenu limhhuraoth
Be'ebhrath Jahveh Ssebhaoth
Uqssatham haju nebhelim vechilaim lo nadebhah ruhham
otham lehahhajoth lebh nidchaim
Ulchen tahhath hejoth resha'im jaredu pelaim
Vesipeqam bimqom roim
Venafsham betoch lebhelm
Uqssatham shagu bezarah vehhabequ hheq nochrijah
Velahem esheth hhen ghefen porijah
Jisgu beruáh paqu pelilah
Ulchen jad Jahveh bahem havjah
Uqssatham radefù ahhar hasheraroth
Ve'asu lahem min hagaavah 'ataroth
Haiu ssífnehem hassenu'im leraavah
Ulla'agh vaqeles be'enehem anshè hashifluth veha'anavah
Lachen haju lemashal velishninah ulza'avah
Vajhi beshom'i dibhrè Daniel ish hhamudoth
Veqol naaqud hanafshoth hajoqedoth
Veqol nehi haneshamoth hamtofefoth
'Al lebhabhehen vesofedoth
Ubhirothi pigrè haanashim haposhe'im 'abheshu perudoth
Haju'enai maim joredoth
Ve'eshtonothai obhedoth
Mijirathi pen bemothi ja'asu bi shefatim
Vetihjeh nafshi betoch lebhelm ashchenah lohatim
Ubhirothi chi 'avonothai 'aberù roshi
Veen manos lenafshi
Ubhiroth Daniel ish hhamudoth chi nibhalti
Be'emeqé hadeegoth ssalalti
Veqarni be'afar 'olalti
Venizri laaress hhalalti
Veliroth tobh 'od lo pilalti
Vehajom asher juladti bo qilalti
Amar elai mah lechà nibhal
Umah atah roeh
Chi atah hhamath Jahveh mele 'amadta mishtaeh

Haim birothechà niqmath Jahveh meojebhau tilaeh
Vaa'an vaomar hhajjecha nezer hazeman qedoshì
'Avonothai asher 'abherù roshì
Ezcherah vaeshpechah 'alai nafshì
Chì jada' 'abhdechà eth asher heri'othi
Uchbhodì beqalon hemirothi
Chaasher libì ahhoranith hesibothi
Hajethah lì nefesh teorah vetimathiah bema'asì
Velò amarti ajeh eloah 'osì
Veim jedìnuni chemif'alai oì lì
Chì hajithi ro'eh evilì
Vesamti zahabh chislì
Hajithi ledimjon ha'aluqàh haomereth habh habh
Asher 'od biqesha vaeabhah
Labhan vehhasseroth vedè zaabh
Vehirbethi ashamai uzdonaì
Michol asher hajù lefanai ulaharai
Asher hhatathi ve'ìvithi upasha'ti [vaanì hirsa'ti
Ssadìq hu Jahveh 'al chol asher jabhì 'alai chì emeth ja'aseh
Vajomer elaì Daniel ìsh hhamudoth
Haser cha'as milibecha veal tilbash hherdoth
Chì bechà medubar nichbadoth
Velò jaga' becha ra' chaasher hhashabhta
Ja'an asher lemìssvoth hael hiqshabhta
Veen safeq chi hhatatha ve'ivitha upasha'ta
Vehaeloìm vehaanashìm qabha'ta
Veqalon mìchabhod shabha'ta
Umnam bemah shejaga'ta
Upìrashta sifre hanebhuèh ubh'anìm 'ozam hoda'ta
Veniflaoth bam hishma'ta [nafshecha hosa'ta
'Asitha lecha shem cheshemhaghedolìm asher baaress ve-
Veech jìsbol ha'olam shetiqahh beshanah
Uchbhar hhadelah hatorah methuqah udshenah
'Ad sheqamta vahehhezarta 'atereth hamìqra lajeshenah
Messuraf el zeh hejothechà bamìdoth hhamudoth nafshechà
Velò hajitha le'olam noqem venoter [me'ater

Im hhata lecha ish mijad shechahhato
Veim hetibh lecha zecharato
Velò shaqatta velo nahhta 'ad asher ghemalato
Hajitha ssansseneth haman
Velò hiqssafta el miqre hazeman
Ve'al hatobh ve'al hara' berachta hael harahhman
Ubhzeh banitha lecha be'olam hamalachim baith neeman
Lo mana'ta le'olam tobh mibe'alau
Velo hithhabar ish 'imecha asher lo assalta mehodecha 'alau
Lo hajitha mehhochmathecha chilai
Ulchol mithnadebh lishol amarta chol mahhasorecha 'alai
Mi le-Jahveh elai
Hajitha ohebh neeman
Veat hhomel verahhman
Lo shama'ta le'olam ish zocher hashem lefi tumò
Shelò amarta baruch hu ubaruch shemò [ghim
Ubhijoth hhaberecha vehaanashim asher cheghilecha lo'a-
'Alecha veochelim veshothim vahhogheghim
Shohhete sson ubhaqar horeghim
Ubhtha'anughè tebhel ubhmahhmadeha mith'aneghim
Haju ra'jonecha 'al afiqe me hatorah cheel 'oreghim
Lo nathata shinah le'enecha ul'af'afecha tenumah
'Ad asher asafta chol peninè hahhochmah
Veshibhassta otham bepirush torath Jahveh temimah
Veqamah be'adecha mamlecheth hamfareshim
Chi lo hinhhta diqduq hamilloth uphshatim vehhidushim
Vesodoth nelamoth vehhidoth niflaoth
Asher lo thihjenah besifrecha mubhaoth
Ad asher haju debharecha dibhre nebhuoth
Hishchahhta vehimahhta shemoth shear hamfareshim
'Ad asher birotham pirushecha nichlamim ubhoshim
Vehharedu el maamarecha gam hacohanim hanigashim
Chamah shamahh Jesha'ahu harabbi chaasher pirashta sifrò
Hhai ani birothò pirush 'al mah tachu nishba' bejossrò
Chi chaasher pirashtachen chiven bemaamaro
Venadar hhioth hch lapeh ulmeiss

Lassati i vizii pensando le passa
Del male adoperato l'uom pentuto
Al cuor del cuor la paura trapassa.

v. 28.

Vago era Dante del chiaror veduto,
Cioè da alquanto spiro già illustrato [1]
Si dispose a salir sè conosciuto.

Et come cominciò fu contrastato
Da tre principa(l)i vizii [2] figurati
Più volte da lor viste impaurato.

v. 31.

La lonza maculata son li aguati
Della luxuria con sua dipintura
Da cui li huomini son più stimulati.

v. 37.

Et pone il tempo di più sua natura [3]
Di primavera bella; quando il sole v. 44 ecc.
Dipinge il mondo con nuova verdura,

Quando la sua vaghezza i giovan tole
Da ogni buono studio, e li rivolta,
Et li trascorre [4] dovunque ella vole.

La vista di un lion rabbiosa, sciolta
Colla testa alta pon per la superba
Ch'è alla maggior età più fera e molta.

La lupa magna, bramosa e acerba
L'avarizia è crudele, insaziante
Che i vecchi più la sua brama disnerba. [5]

---

[1] *spiro, spirare,* o *spirto, spirito;* così Dante, *Paradiso,* IV:

Per sentir più e men l'eterno spiro.

[2] Non riuscirà difficile l'intelligenza nè di questo nè di altri luoghi, che qui si lascian senza note, a chi letto avrà la Commedia di Dante, di cui quest'opera è un ristretto.

[3] È qui intesa la natura per l'attività dell'operare, essendo la natura dell'operazioni il principio: ond'io sì l'intendo: pone il tempo di sua maggiore attività.

[4] *E li trascorre,* cioè trasporta.

[5] *disnerba,* infievolisce, toglie le forze.

Vesham rainu shamaim hhadashim vaaress hhadashah
En sham ssahhnah ubieshah
Raq eress metuharah uqdushah
Uma'aloth huchanu el hanafshim haqedoshim
Tahhtijim, shenijim ushlishim
Sham haor hagamur asher qerauhu hahhachamim
Or shibh'athaim cheor shibh'ath hajamim
Chi mah jofjò mah tubho
En 'aief veen choshel bo
Sham hanefashoth hateoroth
Asher bissror hahhajim sseruroth
Uchzohar haraqia' mazhiroth
Vehaju limoroth
Sham nafsoth ebhjonim neqijim
Sham hahhajim nisshijim
Sham hasason hatamidi vehasimhhàh bilti poseqeth
Sham Sharah Jishhaq benah hhobheqeth
Sham Ribhqah eth Ja'aqobh nosheqeth
Sham Rahhel el Joseph mithpareqeth
Sham Leah dalthoth baneha dofeqeth
Sham Abhraham abhinu rosh simhhathenu
Hadar ziqnenu ve'atereth tifartenu
Sham Moshè ve-Aharon
Sham ha-Levijim noseè haaron
Sham David tehilothau qore begaron
Sham malche Jehudah 'obberim lefanau chibhnè maron
Sham Adam harishon vesham Havah
Ham'onagah vehanaavah
Sham Mordechai vesham Hadasah
Sham 'Othniel vesham 'Achsah
Sham Abhner vesham 'Amasa
Vesham asaf jashur bemasa
Sham Jehoshafat vesham asah
Sham Michaihu ben Jemalah
Vesham Elisha' ben Shafat meabhel meholah
Vesham hashunamith ishah ghedolah

Vesham ansè cheneseth haghedolah
Sham Michah hamorashti
Vesham Sìbhchi asher hichah eth hapelìshti
Sham Ssefaniah Choshì
Vesham Nahhum haalqoshì
Sham Zechariah ben Berachjah ben ‘Idava
Sham Jesha‘jah hanabhì
Vehhìzqijahu melech Jehudah
Sham Joshiah asher meth bimghido
Sham Gad hahhozeh vesham ‘Edvà
Sham Jehoshu‘ah vesham Jirmejah
Vesham Baruch ben Nerijah
Vesham Nehhemjah ben Hhachlìjah
Vesham Ruth hamoabhijah
Sham Hanocch vesham Noach
Vesham Shimshon ben Manoach
Sham ‘Amos asher hajah benoqedim miteqoa‘
Vesham Jehonathan asher behar haghìlboa‘ [chìm
Sham Rahhabh hazonah ben ha‘omedim hahem mehale-
Ja‘an asher hehhebiah eth hamelachìm
Sham Miriam hanebhiah
Vesham Tola‘ ben Poah
Sham Eliahu ben Barchael habozì
Sham Rabbi Jehudah ha-Levi ve-Rabbì Jehudah Hharizì
Sham harabh rabhenu Moshe ben Majmon ‘ebhed Adonaì
Sham Matathjahu Cohen gadol vehhashmonaì
Sham nashìm rahhmanìjoth
Sham Shifrah u-Pho‘ah hamjaledoth ha‘ibhrijoth
Sham Ja‘al esheth Hhebher ha-Qinì
Sham Ehud ben Ghera ben Heminì
Sham Shelomoh Jedidjah
Sham Jehoshafat vesham ‘Obhadjah
Sham Jeojada‘ ha-Cohen hagadol ubhnò Zechariah
Sham Re‘uel ve-Hobhebh ve-Jithroh
Sham Ghid‘on u-Phorah ne‘aro
Sham Hharbonah hazariz vehamzuman

Asher amar gam henah ha'ess asher'asah Haman
Sham Shem ve-Japheth asher samu hashimlah 'al Sechem
Vajchasu eth 'ervath abhihem [shenehem
Sham Pinehasben El'azar tahhath asher qina leelohau ve'oz
Ve'al Zimri ben Selo ubhath Ssor hithachzar [azar
Sham chol shibhtè Israel
Sham Hanah vesham Shemuel
Sham Shechaniah ben Jehiel mibene 'Elam
Asher hajah rosh letalmidim [vechutijoth
El 'Ezra 'al ma'alam 'al asher hoshibhu nashim nochrijoth
Vajomeru im jesh miqveh le-Jsrael 'al zoth
Sham Bessalel ben Ori
Vesham Benajahu asher gazal eth hahhanith mijad hamissri
Sham Chalebh ben Jephuneh
Sham Eldad u-Midad mithnabeim bemahhaneh
Sham 'ebhed Abhraham
Asher nissabh el 'en hamajm
Sham Elijahu asher 'alah besa'arah hashamajm
Sham Tamar asher jashebhah bepethahh 'enaim
Sham Jehudah ben Machbei haghibor [min habor
Sham 'ebed molech hachushi asher he'elah eth Jermejahu
Sham Jeduthun ve-Heman ve-Ethan haezrahhi [hashuhhi
Sham Elifaz hatemani ve-Ssufar hane'emathi u-Bildad
Sham Elisheba' bath 'Aminadabh ushear hahhasidoth
Vesham Debhorah ishah nebhiah esheth lepidoth
Sham Hhananiah Mishael ve-'Azariah
Vesham Hoshea' ve-Joel, ve-'Amos ve-'Obhadjah
Sham Jonah u-Michah, ve-Nahhum, ve-Hhabaquq, ve-
Sham Malachi, Hhagai u-Zechariah. [Ssefaniah
Sham Choresh melech Paras
Asher sham Babhel chamidbar ve'arau heras
Sham Shemajah ve-Abhtalion
Vesham Joseph ben Gorion
Vesham Rabbi Hhanina ben Teradion
Sham Rabbi Jehudah hanasi asher hibber hamishuah
Vesham mehhabere hatalmud rabh Ashe ve-Rabhena

Sham Abbajé vesham Rabbà
Sham Rabbi Jehosua' vesham Rabbi 'Aqibha
Sham Rabbi u-Shemuél
Sham Hilel ve-Shamai vesham Rabbi Jìshma'el
Sham Raban Sim'on ben Gamliel [benò
Sham raithi hamanoahh Rabbi Shelomoh Jedidjah uShlomò
Sham hajashish Rabbi Jehudah hadajan el jad jeminò
Sham hehhasid Rabbi Sabathai berabbi Matathjah ve-ha-
Rabh Rabbi Joel hhothenò
Sham hassadiq hamanoahh Rabbi Shemuel Tamì
Sham Bo'az vesham Na'omì
Vesham hassadeqeth Justa imì
Sham marath Bruneta hahhasidah
Asher heirah haaress michebhodah
Sham hajah harabh Rabbi Binjamin rabì vaalufì
Asher limedani torah bimé hhorphì
Sham harabh Rabbi Ssìdqijahu ha'anau
Ushlosha banau [jamin
Sham hassadiq Rabbi Ijsshhaq harofe ubhnò Rabbi Bini-
Sham Rabbi Menahhem Bosseqo ve-Rabbi Shabathai benò
Me'utadim la'amod legoralam leqess hajamin
Sham harabh Rabbi Shabatai hahhasid veahhiu Rabbi Me-
nahhem mijamin
Sham Rabbi Jehudah haparnas vesham alahhem
Sham harabh Rabbi Abraham veahhiu rabbi meshulam
Vesham chol ssebhà hahhasidim mijeminam umishemolam
Sham bath Par'oh meleah or
Ja'an asher mashethah eth Moshe min mijeor
Sham Eshchol va'ner
Vesham Abhner ben Ner
Sham hatanaim vehaemoraim
Vesham col benè hanebhiim
Sham Nehhamjah ben Hachaljah
Ve'ezra hasofer [jumad velo jisaper
Sham min hahhasidim harishonim chehhol hazeh asher lo
'Omedim ve'atarothehem berosham

Ubhìgde' jesha' ume'il ssedaqah 'al lebhisham
'Omedim besason ubhshimhhah ubhghilah verinah
Vanehenìm mìziu shechinah
Vajhi bèhjothenu birhhobhoth ha'eden meshotetim
Uma'alath anshe hahhochmah mebhitim
Raìthi anashìm meleim hod vehadar
Uljafim shemesh vejareahh qedar
Nathenu lahem mehalechìm
Be'olam Hamalachìm
Velo hicarti ihs mehem
Vaeshalah haish hadobher bi lada'ath odothehem
Vajomer elai eleh hem hhasìde umoth ha'olam
Asher gabherù behhochmatham vesichlam
Ve'alu bemadregoth sulam hahhochmah chefi jecholtam
Velo haju cheabhotham
Dor sorer umoreh
Hhaqeru besichlam mi hajosser umì haborè
Asher behhasdo himssiàm
Umeain el jesh hossiam
Veel ha'olam hazeh hebhiam
Umah hatachlith asher ba'abhuram nirem
Vechaasher shaalu abhothehem
Vehithbonenu bitshubhothehem
Vejade'u chi 'aromim hem
Bazu el emunatham
Vechivenu lahhaqor emunath zulatham
Vechaasher hhaqeru chol haemunoth [amunoth
Umasseu chol ehhad mehem lehhozeq jessodotheha jadeha
Veemunath zulatham meganoth
Lo ameru na'amod 'al emunathenu
Chi hu qibelah bejadenu meabhothenu
Ach bahheru michol haemunoth
Hade'oth asher ssideqa
Ve'alehem anshe hahhochmah lo nehhelqu
Ubam ahhezu ubam dabhequ
Vechol hadebharim asherchol haumoth jignu

Alehem 'oref velo panim panu [jehherad vejephhad
Ubh'inian haelohim jithameru liqro lo sham lebhabhenu
Chi chol'am ve'am jiqreenu beshem mejuhhad
Veanu omerim jihjeh shemò mah shejihjeh [hajeh
Anahhnu maaminim el hanimssa harishon haamiti veham-
Asher hajah vehoveh vejihjeh
Asher bara ha'olam be'eth shenigzarah hhochmatho
Hane'lam mimenu lehhozeq heratho
Asher lo ji'af vejiga' veen hheqer litbhunatho
Hahhomel 'al jessuráu
Vehamatrifem chero'eh jir'eh 'edrò
Asher jiqreenu elau besofenu uchbhodo jaasfenu.
Vechaasher bema'aloth ha'eden 'alinu
Noraoth rainu
Chi shama jashebhu chisoth ramoth venisaoth
Haju be'enai pelaè pelaoth
Lo tishabha' 'ain liroth
Ubhtocham chise meleah haaress mizeharo zohar
Uchma'aseh lebhanath hasapir uch'ossem hassamaim letoar
Vehadom
Asher leraglau arechu vesholau hithlaqehhu hheshmalau
Vehithavethi lashebheth 'alau
Vaomerah bi Adoni lemi hachise hanichbad vehana'im
Ulmi hahadom ma'aseh ssa'ssu'im [velo jihjeh
Vajomer elai hhajecha hachise hu leabir haro'im me'utad
Hu Jehudah gur arièh
Asher gabhar beehhau
Vehahod vessissò ufrahháu
Hu limhuqaq lo jisor miben raglau
Veatah tihjeh joshebh 'alau
Vehajitha qarobh elau
Vajhi beshom'i zacharti ma'alath Daniel ahhi
Asher henihhani bederech emeth vajisher eth orhhi
Veasher qarabh elai bebhorhhi [math ruhhi
Ssiss nezer haqodesh asher 'al misshhi hhaje besari unsha-
Uparashath ghedulatho undibhutò uma'alatho

Vesichlò ubhinatho
Ve'anvatho vessidqatho
Veasher meleah afsè haaress tehilatho
Vaomerah el haish hatomech bimini
Bi Adoni
Tareni meqom Daniel ahhi uthhanvathò
Veezè baith asher tibhnu lo
Veezè meqom menuhhathò
Vajomer elai da'el nachon chi ghidelah meod ma'alatho
Umileù afsè haaress tehilathò
Veaf ma'alathechà qesserah 'edau mehaghia'
Chi hu hhet rabim nasa ulposhe'im jafghia'
Ba'abhur asher jada' hahhochmah ha'eljonah chi hu bil'a-
decha lo jishqot velò jarghia'
He'emida essel suchathecha suchò veaf chi 'ercacha mach
Bejada'a chi jihjeh lo behebhratach shi'sua' [me'erchò
Vehu jihjeh le-Moshe veatha tihjeh lo lihoshua'
Ulma'an jomeru hacol chaasher jomar nafshothechem jitha-
hhedu jitlachedu velò jitparedu
Helechu shenaim jahhdau bilti im no'adu
Az en litmoha im ssamahh ghili
Vejada'ti chi bane'imim nafal hhebhli
Bejod'i chi besibathò gheulah tihjeh [asher sham jarghia'
Vaomerah el haish hhajecha Adoni herani eth hod chisò
Chi jada'ti chi ja'aleh leshamaim siò veroshò le'abh jaghia'
Vajomer elai haish bo'imi vaerecha eth simhhatho
Veeth chebhod menuhhatho
Vaelech ahharau nimshach venismach
'Ad asher hebhiani el ohel Ahalihabh ben Ahhisamach
Vesham hajah Bessalel ben Uri ben Hor lemateh Jehudah
Vechol hanesiim ba'edah
Ubhnè elim hajù marbim lehabhi mide ha'abhodah
Veoreghim hajafoth ne'imoth vehaduroth chezohar hara-
Chol ebhen jeqarah mesuchatam [qia' mazhiroth
Safir ghezratham
Veshulhhanot umnoroth vechisoth ve'ataroth

El hanafsoth hateoroth
Vesham rainu chise shen gadol zahabh messufeh
Nothen hhajim lemosseo ulchol besarò marpeh
Veabhnè nezer ʻalau mithnosesoth [shoth
Ubhigdè techeleth veargaman vetolaʻath shanì ʻalau peru-
Uchʻen nehhosheth qalal nessessoth
Ssebhì hem lechol haarssoth [bhen jeqarah
Veʻal rashe hachise ʻatarah mishqalah chichar zahabh vee-
Lo jutan sagur tahhtéha velo jishaqel chesef mehherah
Veqol omer qerà
Chi lajoshebhim lifne Jahveh sahharah
Vajómer haish hadhobher bi haraitha haʻatarah
Vehachise hanise
Asher ahhicha Daniel ʻalau chelabhì jaqum uchari jitnasè
Zoth menuhhatho ʻadé ʻad upoh jeshebh
Jaʻan asher lidbhar Jahveh heqshebh
Veen chamohu bechol haaress hacham vehhoshebh
Az nathati leeli shebhahh uthilah
Asher hagìʻehu el hammenuhhah veel hanahhalah
Vaomerah Baruch Jahveh ehhad veen sheni asher lo ʻazab
hasdò veamitò meʻim adonì
Vechaasher ʻalinu bemaʻaloth haʻeden haghebhohim
Rainu dabhar lihjoth temchim
Chi rainu sham anashim haju behhajehem perissè hhajoth
Raʻim leshamaim veraʻim labberijoth
Methu chareshaʻim mimothe hhalalim
Shafach damam chamaim ulhhomam chiglalim
Ubhirothi otham mazhirim chezohar haraqiaʻ
Jaʻaleh leshamaim siàm verosham leʻabh jaghiaʻ
Amarti belibi hineh hael hhet rabim nasa ulposheʻim jafghiaʻ
Vaeshal haish hadobher bí ladaʻath hasibah asher baʻabhurah
Zachu el hamaʻalah hahi hajeqerah
Vajomer elai eleh haanashim hhateù ʻavu pasheʻu
Veʻal hatotham belo ʻitam jigvaʻu
Umrorim shabhaʻu
Chi nafelu bide achzarim

Venafelu hhalalim meduqarim
Bim'onoth arijoth ubharerė nemarim
Vene'zabhu jahhdau la'of hashamajm ul'it harim
Vechaasher el meruroth hamaveth highi'u he'elu 'al lebha-
bham eth asher hirshi'u
Veqibelu 'alehem meriruth hamaveth meahabhah
Bejade'am chi hi alehem bedin ubhhobliah
Ve'arebhah lahem hamaveth mehhajim
Behheshbam chi hem el jother ra'reujim
Vechi besibatham me'onesh mar mimaveth jihjeh pidjom
Veheru be'eth motham hashimhhah vehashi'shua' befihem
ubhlibotham
Ba'abhur qibelam ba'olam hachalah qessath mitashlum hho-
Lo hitqassefu 'al nafshotham [bhatham
Vehejoth mitatham achzarijuth umarah [firath tifarah
Hhashebhu otham 'al rosh nafshotham 'atereth ssebhi uss-
Ulchen zachu biglalah el zoth hama'alah hamehulalah.
Vechaasher misham nasa'nu rainu ish shaq lebhushò
Qara' chisutho veadamah 'al roshò vehumah vechuabh ve-
Raq sefathau na'oth veqolò lo jishama' [duma'
Ubhirothi panai mu'adoth lalecheth elau
Mehheh dema'au me'al 'enau beshulau vehitanahh anahhah
Va'omer elai berinah bo jabho [milibò
Ish shelomi asher batahhti bo
Vechaasher bessuratho hitbonanti
Raithi asher liroth loheemanti
Chi zeh haish asher shaq vaefer jania'
Hu abir harorim asher el rom hama'aloth highia'
Hu hajah nezer hazeman [adoni lamah natelù panécha
Pelom bechol 'eth hahochmah neeman vaomerah elau bi
Umah hashaq asher 'al mothnecha
Vaia'an elai vaiomer natelù panai bezochri
Hejothi hameushar michol bene 'iri
Vela'aseth resson losseri
Hajithi rass chassebhi veghibor chaari
Hajah li sechel mehhudad michol asher haju lefanai

Velò hasarti dabhar michol asher shaalu 'enai
Ubhnè mishpahhti lema'lah herimuni
Ulrosh ulqassìn alehem samuni
Qareu lefanai abharech
Vechol ish bishmi jitbarech
Veli jabho chol nethahh tov chetef veiarech
Ubhirothì col benè mishpahhti lema'ase jadai jìqavu
Lefanai jicare'ù ssìjim veqam chol ha'am vehishtahhvù
Hhashabti hejothi lema'lah megalghel 'arabhoth
Ve'arebhu jessurài 'im hatorah vehahhochmah qerevoth
Vajìtgodedu chemìshpatam behhòrabhoth
'Al chen hichani arieh mìja'ar vezeebh hhoravoth
Amarti belibi haebjòn
Chì lo jihjeh le'osri 'arach vedimjon
E'ese lì mìn hagaava apìrajon
A'alè 'al bamothe 'abh edameh la'elion [zajon
Vechen jassa haqessef milifne Jahveh hehhel neghef habi-
Parassti bigbhul hagaavah paress
Ve'asithi lì shem cheshem haghedolim asher baaress
Amarti belibi aniahh ha'eseq vehalimud asher hithhalti
Lamah zeh hebhel hibhalti
Eqneh lì min hahon veharechush
Mah selò ja'archenu jaghì'a mìssraim vesahar chush
Vaaqum qal hhaìsh vaeqahh eth chol hahòn asher asserù abhothaì
Vechesef vezahabh asher hajù laanashìm sebhibhotaì
Vehalachti leeress rehhoqàh lithhor
Veqol qorè mah lechà lederech missraim lishtoth me shihhor
Vejad ha'onì shalahh jadò min hahhor
Uperesh resheth leraglì heshibhani ahhor
Vehalachti haloch vahhasor
Jad Jahveh bi haviah
Umethì behhzì jamai beeress nochrijah
Mah adabher umah esstadaq veghidel cheevì
Chì anochi sibothi bechol nefesh beth abhì
Veech lo hhashabhti anochì zera' qedoshìm

Chì chol marbeth bethi methu anashim
Uchmò shehajah li lehìcana' el hashem
Ulbhilti hejoth neeshem
Velihjoth jessurè meemathò pohhedim verohìm
Veahhar 'aqebhoth 'anve eress lihjoth nenehim
Vela'amod bebhetho ulhishtatef bessarath haqaal
Chen hajithì leesof hon nibhal
Vahuhapach 'alai haghilgal vehon lo asafti
Venichrathi venissamti vehidbiqani hara'ah umethi
Vehadabhar asherlo daagti
Umnahemeth libi shaagti
Ubhra'ah hithmogagti
Hì chì arssi shahhti ve'ami haragti
Vealmanathi chaasher nibhalah
Birotha chì sar sselah
Vechalah ne'esah ach nibhalah
Qesserah nafshah be'amalah [lah
Vehishlichah nafshah mineghed vehiqshihhah baneha lelo
Veen litmoha im jessurè marah jiss'aqu
Venaaqath hallal jinaqu
Chì ereh ohali shudad vechol miterai nitaqu
En 'od noteh ohali umqim jeri'uthi
Chì bene peloni uphloni jissuni veenam
Hadaram usonàm
Lule shehajah li zechuth abhoth az af Jahveh bì hitanaf
Velò hishir li shoresh ve'anaf
Ve'atah aieh ma'alath abhothai hassadiqim
Veasher haju 'al lebh luahh hazeman hhaquqim
Ajeh abhi peloni haadam hagadol be'anaqim
Ajeh mezivenu mizan el zan meleim umfiqim
Ech shabhnu matarah lahhessi haqerobhim veharehhoqim
Vaniglenu chehigaloth nigaloth ehhad haraqim
Ojah lenafshi ha'anavah chì hajah li lifshot me'ili hagaavah
Velahhsom resen hagaavah
Velilbosh mahhlessoth hajirah veha'anavah
Ulhithhanen lifnè josseri

Lehasìr me'alenu haaf vehamarì
Lo lehosìf 'al qinianai velisphoth 'od 'al hharon af Adonaì
Vehìneni bosh meabhothaì [vehahharissuth
Ubhchol 'et asher anì zocher ma'alath abhì pelonì ubhìqdusha
Im zacharti venibhalti veahhaz besari pelassuth
Chì me'asarah qabhìm shel perìssuth shejaredu ba'olam
Tìsh'ah natelu bene bethò legoralam
Veehhad chol ha'olam
Vaanì jadai leshamaim perushoth
Shepeloni benì jizacheh lilmod ullamed lishmor vela'asoth
Ulnessahh lo jizahh me'abhodatho
Vejìshmor beritho vedathò
Vejada'ti chì ahabhah 'azah ahebhato
Uchfi hajacholeth limedato
Vahochehhato
Ahhali lefanecha lezarezo bemusar ubhhochmah
Vejiada'ti chi chol tuchal
Velo jibhssar mimecha mezimah
Cheshom'i debharau zalegu 'enai dim'oth
Vaomerah elau adonì al jibhahalucha hashemu'oth
Vehineni nishba' lecha shebhu'e shebu'oth chi hissmìahh
Ulchen al tifhhad vatehherad [lecha hael jessu'oth
Chì hhadelu haqoloth vehabarad
Uflonì binchà 'im qedoshim neeman ve'ìm el rad
Ve'atah nezer hazeman ssebhì lechol haarassoth
Lech upatahhta hashaq me'al mothnecha vehalbesh othach
mahhlessot
Chi bì nìshba'ti ìm lo tasìm hassanif hataor 'al roshach
Veìm lo te'edeh ede zahabh'al lebhushach
Le'olam 'im pelonì bincha lo ethhaber
Upì el piu lo jedaber [shaalti me'imò
Vajhì bìrotho othì mìthamess lenahhemò 'asah eth asher
Vajasem chether malchuth berosho
Vajomer baruch atah leìahveh chì nihhamtanì
Vetahhath hajithi mìthabhel sameahh ve'alaz semahhthani
Hhaì anì lo erpach velo a'azbach nezer hajamìm

Chì chol jìsh'i vechol hhefssì liroth hachabhod asher jechabeducha hahhachamim az hajinu sheloshtenu birh-hobhoth ha'eden meshotetim
Vechol hanissabhìm sham ahharenu mebitim veqol nìshma' 'ad lamerahhoq lomar ba 'Imanuel henah ve'eth lishhoq
Vajìshma' David chi bathi halom
Vajaross lìqrathì vajaqdemuni leshalom
Vehachìnor venebhel 'asor bejadò
Vehaaress heirah mìchebhodò
Ve'ìmo asaf ve-Heman vìduthun binbhalìm ubhchìnoroth
Ubnè Qorahh mehhasserìm bahassosseroth
Vajomer David elaì baruch haba beshem Adonai
Haatah hu hama'bir haludah me'al pene peninai
Vajhhabeqeni vajnasheqeni
Vechaasher jidbaq haezor 'al mothne ish chen jidabeqeni
Vajomer elaì atah chibedtani bemah shepirashta sefer tehiloth
Veharetha bepìrushecha ma'alothau hamehulaloth
Ubiarta melissothau asher haju'ad choh bethuloth
Veìsh lo jeda'am
Hhaí ani ahhare asher da'ath lenafshecha jìna'am
Chabed achabedcha meod bedibur ubhma'aseh
Vechol asher tomar elaì a'aseh
Vajìshlahh David bejad ish mìn ha'omedìm sham
Liqro lechol hamfareshìm asher pereshu sepher tehiloth ulhabhi pìrusham
Vajavou col bemissvath David hamelech ve-David Qimhhi berosham
Ubbhoam chare'u lifne David hamelech uqdamuhu lashe-
Vajishtahhavu arssah shebha' pe'amim [lomim
Vajomer David el hamfareshìm ha'omedim lefanau
Jomar chol ehhad mìchem mizmor jaqum elohìm vejafussu ojebhau vejanusu mesaneau mìpanecha
Vejagleh massponau ve'inianau
Chaasher tirenah 'enàu
Az qamu veahhaz chol ehhad mehem darcò
Zeh omer bechò vezeh amor bechò

Vajomer David zeh omer zeh pirushi zeh hhidushi veen
bachem menahhem meshibh nafshì
Az qam David unshaqenì 'al roshì
Vajomer zo hì ssarur hamor
Zeh hashaf sod zeh hamizmor
Velò nishar bo remez vesod maqiroth hasifon ve'ad hajesod
Shehu lo ghilahu
Hu hehhel lebaerò vehu chilahu
Vaìssaveni leemor lifne culam pirush hamìzmor vechen 'asithi
Lo he'elamti dabhar velo chisithi
Cheshom'am pirushì uma'alatham
Hhashebhu leel milatham
Az ssivah David el hamfareshim lechabedeni vajchabeduni
Uchilu hajìthi malcham umshihham chen 'abhadunì.
'Odam medaberìm 'imi vehineh Jahhazqel hanabhì
Shaegah lì chelabhi
Vajomer 'eser jadoth lì bazeh hamefaresh
Umì hu zeh veezeh hu asher othì mizeh hama'amad jìgaresh
Vajomer elai baruch Jahveh asher hebhiacha halom
Ve'atah hashalom lach hashalom
Vaa'an vaomar shalom
Vahodaah
Asher highì'ani el zeh hama'halah hanisaah
Liroth be'od bahhaim hajìthi asher 'ain lo raah
Vajomer mah meod chibedtani befirush sifri
Ubhmah shechatabhta beros hasefer ubhsofò hanimsset le-
mahhalath hamfareshìm ssarì
Chì chaasher nathitta mateh pirushach 'al ma'aseh amer-
Samtim hasefeqoth laherebhah [chabhah
Venìbhqa'u col ma'janoth tehom rabbah
Ve'abheru bene Jsrael ha'edah haqedushah
Betoch jeme hahhocchmah bejabashàh
'Od zeh medaber vehineh Jermijahu
Mishemolò Elisa' umìminò Eliahu
Ahharehem Baruch ben Nerìjàhu [michebhodò
Vajoshet Jermìjahu elaì jadò vajomer baruch shehhalaq lach

Az hishtahhaveti alehem bemusar ubh'anavah caasher jeoth
Ubhrachtim beshem Jahveh Ssebhaoth
Vajiqhhuni vaj'aluni bim'aloth ha'eden haghevoim
Vajbhiuni el ohel Moshe ish ha-Eloim
Az birothì chi qerèn 'or panai hehhelu 'enai lihjoth chehim
Vaomerahen zeh chì ìm ìsh Elohim
Az nathan Moshe 'al panau masveh
Vehajithi be'enau chegan raveh
Enenu hhaser lenafshì micol asher jìthaveh
Vajomer elai Moshe ish ha-Eloìm
Ashrecha neshui pesha' chìsui hhataah
Mì shama' chazoth o mi raah
Ish chamocha ba'al nefesh nigalah umoraah
Jìprash chehajon sifrè nebhuah [hhajè 'olam
Lo bessidqathecha ubjosher lehabhechà atah ba laresheth
Raq benidqath pirushecha hambaerim col ne'lam
Tabho 'alai qebher bachelahh [bashelahh
Upadìtha naphshechà mìnì shahheth vehhaitecha me'abhor
Ubhparashcha sìfrì u sefer Ijobh parassta 'alecha paress
Ve'asitha lecha shem cheshem haghedolim asher baaress
Cheanta peer chahhathan
Beparashcha sod behemoth velevjathan
Ashrecha shezachitha 'la'amod besodam
Velo qedamach bam adam
Az amar Shelamoh behhajai ani meod nìfla
Ech jacholta lìqshor pasuche sefer Mishle
Vecathabhta beparashath esheth hhajil mì jìmssa noraoth
Ubhshìr hashirim perashta pelae pelaoth
Asher la tishaba' 'aìn liroth [be'atah she'atarah lo imò
Ubpasuq zeenah urenah benoth ssion bemelech Shelomo
Lau col hhachamè hazeman.lada'ath cavanatho
Velo masseuhhedatho
Ad sheqamta vehhochmah vechavod jasafta
Vehod sodo 'al haemeth hosafta
Ubsefer qoheleth
Lo rau mefareshe hazeman to'eleth

Vehhashebhu haevilin qessath debharau iveleth
Ad boacha melon qesso veia'ar carmelò
Veahhare nimchar geulah tihjeh lo [hathò
'Odenu medaber vehineh Josef hassadiq chebhod menuh-
Veu chehhathan jossè mehhupatho
Ubhrosho 'atereth zahabh ghedolah
Ubhbhoò el hahhebhrah simhhah vessahalah
Veehhad 'asar ehhau lehhevratho
Habechor chibhchuratho vehassa'ir chesse'iratho
Vechìrotho beohel Moshe hahhebhrah hanaavah
Hìshatahhavah bemusar ubh'anavah [chezaìth ra'anam
Vaiomer shalom lecha Moshè ish ha-Eloim bebheth Jahveh
Shalom lecha hajoshebh besether 'eljon ubhssel Shadai
jitlonan
Veshalom lechol hahhebrah asher bissdaqah techunan
Vajomer elau Moshe bo jabho berìnah ssissnezer haqodesh
veha'eduth
Rishon lahhochmah ul'anavah velahhasìduth
Shalom lecha shalom ashrecha veashrecha
Veshalom leachecha hanìmshachim ahharecha
Vajìfen Josef choh vachoh vajìreni
Vajomer elaì hhaì anì
Ze hu haish asher bepirushau jischarenu
Venathan beroshì chether malchuth
Chaasher dan othi bidvarau lazechuth
Vecathav mimeni umima'asai shebhahh baarichuth
Vajishlahh jado vajehhezaq bi
Vajomer shalom lecha ish chilbhabhi [hahhasìdim
Vaaan vaomar ssevaoth hashalom jilvu 'alecha tifereth
Hambhaer chol sathum umdaber neghidim
Vajomer elaì Josef hhai ani chi lirothecha 'atah bathi
Ulshahher panecha jassathi
Beja'an bach nichbadoth medubar
Calabhi taqum vechaari tithgabar
Veen jom asher lo jesupar ba'adecha meodothecha
Veshelò nishta'shea' behhedothecha.

Prima che 'ntrasse per l'orribil porta
Dove si legge con mortal doctanza [1]
Per ciascun ch'entra, questa scripta morta: [2]

Lasciate voi, che entrate, ogni speranza.
O dolorosa quell'anima trista
Che si conduce a così forte stanza!

Canto III, v. 9 ecc.

Or poi comprender con aperta vista
Che discendendo quanto più andava
Di cerchio in cerchio a quel, che al ciel più dista,

La nocte di qua su più se n'andava;
Sicchè venuto all'abisso del centre
La nocte già di la oltrepassava.

Così usciron dal profondo ventre;
Quanto più su di la venia montando,
Più la nocte passava di la, mentre

L'un dopo l'altro insieme trapassando
A poco a poco posati saliro
A 'l altro suol di la più appressando;

Et tanto fu andar di giro in giro,
Che quando furon presso a uscir fore,
Dov'egli aveva tutto il suo desiro,

Era presso al mactin men di due hore,
Tanto, che già l'Oriente ridea
Per l'apparir di un candido chiarore.

Della letitia, la qual procedea
Dalla gioiosa fronte disiosa,
Aurora bella, che ben conoscea.

---

[1] *dottanza*, timore.

[2] *scripta morta*, epiteto dato nello stesso sentimento, che quel di Dante, *Purg.*:

Or qui la morta Poesia risurga

ove morta è detta, perchè trattato avea delle morte anime.

Asher lahhamishah re'echa asher hem hhajùn 'odenah mu'-
adoth
Vaa'an vaomar behhajai ehhposs mi jiten vatireni hadara-
Veim todi'eni shemotham [tham vejif'atham viqartam
Ubhmah gadol chohham
Az etnahham
Vajomer elai se na ureh
Ubhin badabhar vehabhen bamareh
Vaesa 'enai vaereh
Vehineh hamesh hupoth noraoth
Jafoth hamare vehaberijoth
Ve'ataroth mipaz umizahabh nehhmadoth
Vajomer elai eleh hem hahhuphoth hanichbadoth
Hi nahhalath 'abde Jahveh vessidqatham
Asher hem'al luahh lebh hazeman hhotham
Hahhupah harishonah asher sason veshimhah bah
Jimasse el heshalem peloni miperusha begoral tesse
Berach Jahveh hhelò upo'al jadau tirsseh
Beja'an chol hashelemuth bo 'ad ssavar jihhasseh
Min harosh 'ad le'umath ha'asseh
Miberiahh min haqasseh el haqasseh
Ulchen lifnè Jahveh jirasseh
Zeh haish en lithilothau hheqer vehaghedolah shebahem
shelo amar le'olam sheqer neeman bema'aseh ubhdibur
Verosh lemishtatefim bessarath hassibur
Carath berith le'enau velo hithbonan 'al bethulah
Velo hossi le'olam mipiu dabhar nebhelah
Sina hamahhloqeth umimenu barahh
Im hu lema'arabh hu lemizrahh
Ve'im po'alè aven lo arahh
Ulchen chebhod Jahveh 'alau jizrahh
Visharesh vejassiss vejifrahh
Hu qijem missvath lo titor velo tiqom
Verosh lamithnadebhim bechol maqom
Betho pathuahh larevahhah
Umqabel eth chol adam besimhhah

Chamah maqrìm ʻabheru ʻalau asher lesaperam hazeman
ʻAl hachol amar jehi shem Jahveh mebhorach [jeerach
Lo hithqassaf ʻal miqrè hazeman
Vesabhal hachol meahabhath hael haneeman
Sam bethò beth vaʻad lahhachamìm
Vajìbhen miqdashchemò ramim
Udbharàu nehhmadim mizahabh umipaz rabh
Veʻim shonim bal jithʻarabh
Nathan lo hael eth beritho shalom
Veish hhashabh lìdmoth bemìdothau hhalam hhalom
Hu jahhum hadalìm umibirchathò jaʻaniqam
Vesaʻarath ʻanijìm vehaebhjonim lìdmamah jiqam
Jirvejun mìdeshen bethò
Umìnahhal ʻedanau jashqèm [maʻadeh
Ubaʻabhur hejothò meʻil ssedaqah ʻoteh ubheged boghedìm
Tìhjeh birchath Jahveh bechol asher lo babaìth ubhsadeh
Umìn hashamaìm jaʻalu lo marpe vaaruchah
Zarʻò libhrachah
Vehahhopah hashenith el hanichbad pelonì shar hassebha
Asher qanah lo hhajè haʻolam haba
Chaasher ʻamad beparess beʻad ʻam Jahveh
Hu bígbhurathò shenì le-Hhashmonaì
Hu hichah eth sheni Ariel
Vehesìr hherpah meʻal Israel
Lo shem bishloshah haghiborìm
Velò hasusìm haabirìm
Vechaasher el milhhamath Jahveh poshet
Jasìmem hhalalìm meduqarim vechol haʻam jashibhun meocharau ach lìphshat
Umìshlal Jahveh meʻaromè bene Israel jìqshat
Jahharid ssirìm vejìbhlaʻ ʻessatham
Vejìrdof ojebhau vejasìghem velojashubh ʻad chalotham
Jissau hael lo malachau
Leshomrò bechol derachau
Pen tigof baehhen raglò
Venegaʻ lo jìqrabh beohalò

Beja'an asher lo 'im haghebhurah
Hanedibhuth haghemurah
Velò habaith pathuach lirvachah
En paress bebhethò veen josseth veen ssevahhah
Leen onim peqahh qóahh
Sham hirghi'u haje'afim umasseu lahem manóahh
Vesham januhhu jeghi'è choahh
Sham chol merì nafesh jasseu larevajah [arebh
Vesham jimsseù achilah shethijah ulvajah lo hadibur he'-
Chol 'obher veshabh jeesof habaitha vejiqrabh lo sebher
hapanim haiafoth
Venathan neshe bethò lareqahhoth velatebahhoth velaofoth
Lehashbia' bessahhssahhuth hanefashoth hasoafoth
Asher bera'abh mith'atefoth
Umloahh 'ale shiahh qotefoth
Umah nomar meishto haijumah
Asher hì lechol halanim bessel qoratho leamah
Hì hadalim merahhemeth
Vehaebhjonim mehoneneth
Lechol 'obher veshabh hì em veomeneth [bhioth
Jishlam Jahveh pe'ulah betoch shear hahhasidoth vehanne-
Vatehi misechurathah shelemah 'im Jáhveh Ssebhaoth
Vehahhupah hashelishith el hashar Rabbì peloni ish chil-
Asher ahabecha vehirbecha [bhabhecha
Ja'an asher sam nafsho bechapò
Venaham chachefir veahhaz tarfò
Vera'ashah haaress miqasspò
Veheshibh ahhor ssare Jehudah u-Binjamin mipoh umipoh
'Ad asher 'amad jam hatalvaah miza'pò [mashor par
Hu 'asah leJsrael hassaloth en mispar titabhnah leJahveh
Lo taamin chì jesupar
Hu he'ebhir ghilulim min haaress
Veeth chol hatame baaress
Vaja'an bihjotho doresh tobh le'amò
Jihjeh elohau 'imò
Vajasslihhehu bechol derachau ve'alilotháu

Vajparehu vajarbehu meabhothau
Vehhai Jahveh rebhi'atha dame lebhar elahin
Vela'aloth el rom hama'aloth jahin
Velò hahhupah harebhi'ith hanoraah
Huchanah lo me'eth haberiah [sulam
Hu hamaschil peloni bar peloni me'uleh bemadregath ha-
'Ad asher jishlach jadò velaqahh gam me'ess hahhajim vea-
chal vehhai le'olam
Ubho nichbadoth medubhar qarui veshinui vasebher
'Alau hanedibhuth berosh humijoth tiqare bilshonah
Lemor zeh jesse rishonah [qehalah
Vejad chol ha'am beahharonah veqore lo goder peress ha-
Umahhazeq et bedeq bethò letifereth leshem velithilah
Betho latorah velit'udah leohel mo'ed
Vehajah chol mebhaqesh Jahveh sham jiva'ed
Veanochi hajodea' va'ed [va'ed
Ulchen jihjeh 'im massdiqe harabim chechochabhim le'olam
Hu he'tiq mipirushach qessath beahabhathò otam sam otham
'al libò hhotham
Velò jishqot velo januahh 'ad ja'tiq sheeritham
Vejaschil vejabhin leacharitham
Vejireh veja'aseh chetabhnitham
Vehahhupah hahhamishith el hemaschil rabbi peloni me'ir
pelonith asher hishbia' meshorere hazeman beshirau
Ubau lejadenu vehenanu [asher heranu
'Alah leshamaim siò
Umima'al limshorerè hazeman sham chisò
Lau meshorere tebhel la'asoth shir chamohu
Veló jichlu 'asohu
Vanehshabhu lo leefes vatohu
Gabhar betobh shihhau uma'anau [fanau
Ubhssahhuth leshonò veheghjonau 'al chol asher haju le-
Eth asher mebhorach jebhurach veasher jeur joar
Veasher lo jipaer bilshonò eneno mefuar
Veen chamohu beshir jiraqahh
Chí shirò chaesh jithlaqahh

Velò heshir hanimrass vehane'erabh
Bilshon 'ibhri ubhilshon nissri ubilshon 'arabh
Vechol zar lo jiqrabh
Lo jad hamelomedeth leqarabh
Harobh jehherabh
Vehu ja'aseh behherebh noraoth
Ubhhanith pelae pelaoth
Asher lo tishaba' 'ain liroth
Jar'ish chol malchè gojim chulam
Vechol rozene eress asher me'olam
Behhanith ja'aseh bah niflaoth le'enehem
Ubh'ofefò harbò 'al penehem
Hu sibebh beth el vehaghilgal adom veashur
Uchnamer 'al derech jashur
Hu sibebh nahhalath missraim ve'eber gashir
Velahhazoth hodo benoth ssa'adu 'ale shur
Shahhaqu benoth hahhen le'umatho
Ve'odenu mahhaziq betumatho
HHameduhu hasharim vehamelachim
Upieruhu hanesichim
Velifnè melachim jithjassebh bal jithjassebh lifnè hhashu-
chim pahadu elau haaress mijirath hissè leshonó
Umiga'arath imre chethabhau umehadar gheonò
Sharah 'im melachim vehagheonim vejuchal
Vesha'arehem lefanau niftahhu venemegh hahechal
Ubhirothò chi chol ilè haaress jithbarechu bishmò
Qana learssò veiahhmol 'al'amo
Ve'amad beparess cheneghed boghedè beghed
Vajishlach nafshò mineghed
Hu halach be-Provenza el aluf Magdiel
Vediber tobh 'al Jsrael
Hu 'al ilè haaress nsa meshalò
Ve'al nichbadim jar'em beqolò [joth penehem meshahher
Ubhmelachim jitqales verozenim mishahhaq lo hajah bih-
Ledimion hasohher
Nathan dibhre neghidim

Canto X, v. 127 e 128.

Prima ch' ei serri la porta, o disserri,
Ma se viene ad errar, erri ad aprire,
« Purchè la gente a i piedi li si atterri. »

v. 129.

Mai quor pietoso non può mal finire;
Nè mai si vince Dio per maggior modo,
Che per misericordia sua seguire.

v. 126.

Ma prima ch' ei perdoni, sciolga il nodo
In che sta la malizia dello inferno;
Sì, che 'l cognosca, e sciolga senza frodo.

Prudente, spiritual, devoto, fermo,
Di santa vita sì, che sia esemplo
Altrui di operar ben(e), non pure infermo.

In cappella, chiesa, o in qualche templo,
Che non sa l'esser del luogo l'uom degno,
Ma l'uomo il luogo se 'l ver ben contemplo.

E questo si può dir diretto segno,
Perchè la santità, che vien di sopra,
Solo del quor dell'uom fa qui suo regno,

Tanto maggior, quanto più bene adopra.

Seguita oltre pur della presente materia.

Purgatorio.

Cap. II.

Quattro dì Purgatorio saglie Dante,
Sette volte girando la montagna,
V' l' anime fedeli si fan sante.

Vechamah asirim bechosheroth hossíu
Ubimé re'abhon 'asu chamah ssedaqoth
Vehishhi'u nefesh shoqeqoth
Ubirchath abhoth 'alehem tabo
Ulchen en lehafli im jesh lahem behechal Jahveh mebhò
Vajhi bihjothenu bema'amad hahu hanichbad
Vajomer elai Daniel ish hamudoth
HHajech zebhad tobh othecha hael zabhad [noraim
Chaasher heracha min ha'abhar umin ha'atid debharim
Veraitha bema'amad haqedoshim vehanebhiim
Asher be'eden gan haelohim ssobheim
Uma'amad haresha'im asher jaredu pelaim venafsham be-
toch lebeim jehegu ach nichaim
Velo herucha min hashamaim col zoth raq lema'an jede'u
benè ha'olam haqoroth asher 'alehem baoth ulchen
shemor lecha eth chol hadebharim asher raitha uchtabh-
tam 'al sefer lezicaron
Vesamtam misad haaròn
Lema'an jede'u otham dor ahharon
Ve'atah be'od hahhajim hhajatecha qara begaron
Vehoda' leanshe dorach eth asher rau 'enecha
Veasher shame'u oznecha [tahhanunecha
Veani Daniel asher jassathi lehaschilach binah bithhilath
Afqid eth ruhhacha bejad qonecha
Vehu lema'an hasadau jasheh lecha me'avonecha
Veatah panoh lech el hashemol o el hajamin [min.
Velech laqess vetaniahh veta'amod legoralach leqess haja-
Vajhi chehitimu ledabher debharau ne'lam me'enai velo
Biqashtiu velo messathiu [reithiu
Ubhihjoth be'obhe hasa'arah mesotet ahharau ulai emssaenu
mishenathi ni'orti
Ubhzochri eth hadebharim asher raithi behhazon ssaba'ti
Vehharadti lenafsi umishinath hebhli heqissothi [vejagorti
Veeth jadai lichtobh mah sheshama'ti veraithi heqissothi
Lo hhasarti velo hutarti bechol chohhi [bhtahhi
Vehaeloim asher hu simhhath ghili sur 'uzi mahhsi umi-

Hamabhtihhe ʻalaì shade imi umibeten gohhì [tar liqhhì
Jaʻarobh ʻalau sihhì ubhliboth nedibhé ʻamo jaʻarof chema-
Vajìhju debharaì ʻal luahh libotham nirshamim [lamim
Velò ehjeh chimnaghen el hamethìm vechassoʻeqʻel hasse-
Vehineni jadaì leshamaim perushoth
Shecol ʻod nishmatho bì ezcheh lilmod ullamed lishmor
vela'asoth ubhahharithò jìhjeh hhesed elohìm tomech
bimini vesoʻed
Vejìten chebhod menuhhathì asher sham avaʻed
ʻIm massdìqè harabìm chachochabìm leʻolam vaʻed. [1]

---

[1] Questa cantica si legge da pag. 220 a 234 in *Makamen des Immanuel* mit erlauternden Anmerkungen und einer Lebensbeschreibung des Dichters von J. Wilheimer, Religionslehrer in Eisenstadt, nebst einer biografischen Skizze von Dr. Steinschneider, herausgegeben von Michael Wolf. Lemberg, 1870, Drucherei des Stauropigianischen Instituts.

INDICE DEL VOL. I.

Esemplare N. 225

Facendo fine al mio ardir consumpto,
Volgendo me tra l'altre pecorelle,
Sempre laudando te mente compunto

« L'amor, che muove il sole, et l'altre stelle. »

Canto XXXIII, v. 145.

Qui finiscono le chiose, et la expositione facte sopra la terza ed ultima Cantica della Comedia del Poeta Dante Alleghieri da Firenze, la quale Cantica è dicta Paradiso. Scripte brevemente per rime versificate.

Deo gratias Amen.[1]

---

[1] Quest' *Esposizione* fu stampata, la prima volta, dal Lami a pagg. 416-462 del XVII volume delle *Deliciae eruditorum* (Florentiae, MDCCLV, ex typographio, et sumtibus heredis Paporini) e fu attribuita a Bosone da Gubbio. Ma Mino d'Arezzo e non Bosone è l'autore di essa, come fu dimostrato chiaramente dal Mehus (*Vita Ambrosii Traversarii*, I, 264). Anche a Mino è data da due codici Riccardiani: 1050 (o.IV, n. 40) a car. 86-110 e 1100 a car. 89-109 (come è affermato dal Frati a pag. 7 della sua *Miscellanea dantesca*). Il primo di questi codici reca in fine la seguente sottoscrizione: « Explicit quedam expositio comedie « Dantis composita per Minum de Aretio. « Deo gratias. » Il secondo ha l'intitolazione: « Opus Mini Vannis de Aretio sup. « tres libros Dantis. » Il codice Magliabechiano VII, 8, 1086 (Strozz. n. 217), cart., in-4, dei primi del secolo xv, oltre l' *Esposizione* già stampata ha un *Epitome* o compendio della Div. Com. che incomincia: « Camino di morte abbreviato inferno, » composto di 105 terzine in tre capitoli, uno per ciascuna Cantica. Tanto l' Esposizione che il Compendio sono contenuti sotto la seguente rubrica: « Qui comincian le dichia- « razioni di Dante Allegbieri in terza rima, « compilate per Mino di Vanni lanaiuolo « cittadino d' Arezzo. L'ultima carta *verso* « di questo codice reca i seguenti versi:

Per difendere il ver(o) senz'altro prezzo
Vi giuro che 'l primo che mi scrivesse
Fu Min(o) di Vanni cittadin(o) d'Arezzo;
Saria bugiardo chi altro dicesse. »

A starsene a questi versi bisognerebbe stimare questo codice autografo e dare senz'altro a Mino, per non buscarsi del bugiardo, anche la paternità delle 105 terzine del Compendio, che leggerete stampato nel secondo volume di questa raccolta. Ma il povero lanaiuolo aretino, come abbiamo visto a pag. 397, non potè giungere fino ai primi del secolo xv, nè dallo stile delle 105 terzine, come vedremo, si può argomentare che sieno state composte in quel tempo o poco prima. Questo Compendio fu scritto da Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri, come sarà detto nel relativo luogo. A Mino si possono ragionevolmente attribuire i venticinque sonetti e l' *Esposizione*. Nel ristamparne, la prima volta, l' *Esposizione*, ho seguito la lezione del Lami, con le relative note, correggendone la punteggiatura in più luoghi messa proprio a caso. Per le notizie biografiche di Mino, vedi a pag. 396.

LXII.

IMMANUEL BEN SALOMO

(1332).

AMÀR HAMECHABÈR IMANUEL BAR CHEVOD RABBÌ SHELOMÒ ZÉCHER SSADIQ LIBHRACHÀ. [1]

Acharè asher 'abherù mìshenothaì shishìm.
Vessirè hatemuthà hajù baìm liqrathi chusìm
Vehineh pétha' pithòm sagàr eth jomò ish chai rabh pe'alìm
Vehajà ssa'ìr mimeni lejamim [zéra' qedoshìm
Vechìrothì naphelù 'alai emim
Vaomerah oi lì hasachal hamìth'alem
Ech lo ebhosh velo echalem
Veanochì rìsa'ti vechatathi
Ve'ivithi upasa'ti
Ubhiavèn messulath hazeman tabha'ti
Veelohim vaanashìm qaba'ti
Vehirbethi asamaì uzdonaì mìchol ashèr hajù lephanai
Vehìneh pétha' pithòm el 'al jìqraúni
Vejisuni 'al chethef jisbeluni
Veiode'é shemì jischaruni velo jimssaúni,
Umah hì hassedah
Asher hechinothi lejom haperìdà lenaphshì hashedudàh
Mah adaber umah esstadaq umah ajjachèl
Im lo jeqademuni chasdè soléach umochèl

---

[1] Sciolgo qui la promessa fatta a pagina 316 di stampare nel testo ebraico tutta la cantica in prosa rimata di Immanuel ben Salomo, trascritta in caratteri latini, espressamente per questa raccolta, dal signor Gustavo Sacerdote. La traduzione di essa cantica, in terza rima, del Seppilli, seguirà nel secondo volume.

Velò shama'nu raq qòl checholoth
Vessaroth chemabhchiroth
Veqarathi shem hajom hahu jom 'aberoth [shotef
Ubhacharìth higa'nu el ghesher ra'na' vetachtau nachal
Uchìlu roau gozel vechotef
Veaz hechélah nafshì lehìth'atèf [thapécheth
Ubhrosh haghesher sha'ar vesham laat hacherębh hami-
Vajomer haìsh elaì ze niqrà sa'ar salécheth [néem
Vechol asher jìparedu min ha'olam ubtofeth jìleh macha-
Dérech hineh penehem
Lo nìmosh mehenah sha'à achath o shetaim
Venìreh min hacholefim min ha'olam ribothaim
'Al penè haaress cheamathaim
Veech jìnagùm malachè maveth.
El eress ssìja vessalmaveth
Acharè chen nidrosh otham bishchìtothàm
Vetireh mah acharithàm
Veen lìtmoah 'al 'essbam
Ve'al 'ossem ra'atham umachobham
Chì dor tahapuchot hemah banim lo amùn bam
Velachen cherbam tavò belibam
Ubihjothenu sham joshebhim
Veqol charadoth maqshìbim
Vehineh qol checholè shama'nu vehìbhilànu
Qol omerìm abhedà tiqvathenu nigzarnu lanu
Caashèr qarebhu elenu rainu
Mishlachath malachè ra'ìm cholefìm
Ischabhu min hapegarìm limoth ulalaphim
Ubh'obhram derech hasha'ar jomeru lechol echad mehem
ben adam asher mizimrath ha'olam shaba' ta
Veelohim vaanashim qaba'ta
Vechoq hamusa para'ta
Hinech taqì eth asher bala'ta
Vetìqssor perì ma'asecha asher zara'ta
Hineh sechar pe'ulathach tijeh mossà
Hanìchnas jìchnos vehajossè el jassà

Vehanigrarim vehanischabhim beqol marà iss'áqu
Venaaqath chalal jinaqu
Bejode'am chi rosh pethanim jinaqu
Vajomer elai haish haraitha hasson haobhedoth
Asher metarah lechisse hatofeth 'athidoth
'Od tashubh vetireh beqarobh
Min haobhedim chechochebhé hashamaim lerobh
Vechaasher haghesher 'abharnu banu betachtijoth áress
Vecòl roai jomerù li mah parassta 'alecha paress
Vesham rainu medurah ghedolah beeress meafeliah
Resaféa risfè esh shelahabhet jah
Meduradah esh ve'essím harbeh
Lailah vejomam lo tichbéh
Vajomer elai haish zot hamedurah
Asher chenachal gofrid bo'erah
Hi lenáfshoth asher he'emiqu sarah [dotham
Veim tachposs lada'ath shem hareshaim asher bam veo-
Hitbonen bishmotham hachequqim bimssachutam
Caasher hitbonanti betoch hamedurah
Raithi vehineh sham anshe Sedom va' Amorà
Ve' Esáu asher baz libhcorah
Vesham Sim'i ben Gherà
Sham 'Atalià asher abhedà eth col zera' hamamlachàh
Sham Abhshalom ben Ma'achàh
Sham haish ha-Levi asher 'amad bebheth Michah
Sham Achaziah asher nafal be'ed hashibhchàh
Sham Sisera mithchase bismichàh
Sham Haman ben Hamodta ssorèr Hajehudim
Vesham 'Amaleq asher nilchàm 'im Israel birfidim.
Sham Jozniah ben Shafan ve-Joabh [ba'alù le Moábh
Ve Joqim veaushè Chozibha ve-Joash ve-Sharaf asher
Sham Jochanàn ben Qorah ve-Jozniah ben Hosha'iah
Vesham Jshma'el ben Nethaniah
Sham Par'oh nechoh u-Par'oh hophra'
Vesham Gechazi hamessura'
Sham Bil'am ben Be'òr

ʻAl debhar chezabhi veʻal dabhar paʻor
Sham Abhimélech ben Jerubáʻal
Vesham chol hannebhiim asher nibeù labáʻal
Sham Achitófel Haghiloni
Sham Shebaʻ ben Bochri ish haiemini
Sham Zimri ben Silò nasi beth ábh le-Simʻoni
Sham Sanbalat Hachorani
Vetobhiàh ʻebhed haʻamoni
Sham Gheshem haʻarabhi ve-Nabhal hacarmeli
Sham Chofni u-Pinechas bené ʻEli
Nethunim limchuraoth
Iaʻan asher shachebhù ʻim hanashim hassobheoth
Sham Achabh ben Qoliàh
Ve Ssidqijah ben Maʻasjah
Ashèr loqéach mehem qelalà
Vehaju beqerebh ʻamam lealah
Sham Doagh haadomi zichrò mini aress abhad
Asher pagaʻ bashemenim choanim nosée efod bad
Sham Qain asher harag Hebhel
Sham Achabh vesham Izebhel
Sham Sidqjah ben Chenaʻanah
Sham Rechabh ve-Baʻanà
Jaʻan asher haregù eth ish Bosheth
Sham Ssebha ʻebhed Shaùl asher righel bi-Mfiboshet
Sham Cham asher raah ʻervath abhiu vehalachnachuss
Valaghed lishnè echau bachuss
Sham benoth Lot asher haru meabhien
Sham Pischor ben Amar hachohèn
Sham Sichòn melech haamori
Sham benè Sheʻir hachori
Sham ʻOg mélech habashan
Jaʻalè ʻeshnò cheʻashan hachabhshan
Sham Nebhuzaradan rabh tebhachim vesham Sancheribh
Vesham Nebhuchadnessar asher beth Jahveh hecheribh
Sham Balaʻ melech Sedom ubarshaʻ
Sham Choshen rishʻatháim vesham Mishaʻ

Vesham Titos harasha'
Sham Achiman Shishi ve-Talmai jelidi ha'anaq
Vesham Antijochos rosh pethanim jinaq
Sham Rechum ba'al te'am veshimshi safrà
Vesham Shelomtih bath Dibhri haarurà
Sham 'Oziah melech Jehudah vehassara'ath bemisschò
Vesham Chièl bath Haeli asher banah eth Jerichò
Sham Jerobh'am ben Nabhat 'al 'iglé zeabhò
Vesham michoané habamoth ribò
Sham ishot hazimà en mispar
Ubhroshan esheth Potifar.
Sham Amon asher beel chefer
Chi debhar Jahveh bazah veet missvatho hefèr
Sham Jehojaqim be'avon biss'ò
Vesham Amnon ve-Jonadabh ben Sim'à re'ò
Sham Peninàh asher hich'isa Chanàh
Vesham Shechèm ben Chamor asher 'innàh eth Dinàh
Sham Jehoash bedam Zechariah
Vesham Achaz ben Jotham ben 'Oziah
Sham Ba'sha ben Achijàh
Vesham 'Azariàh ben Amassjàh
Vesham Zimri ascher malach betirssah
Vesham Jehojaqim 'al ha'osheq ve'al hamerussah
Sham E'vil Merodach hapoteh
Sham Belshassar ghechalim 'al roshò choteh.
Asher hossi chele beth Jahveh vehu sichor vesotheh
Veastíu behon malcha verabrebanoi shegaltiah ulchinathíah
Sham Chena'an haarur
Nefunah chatathò ve' ayonò ssarur
Iatchinúhu barechaim vedachu bimducheh ubishelù beparur
Sham ssarè Iehudah uBiniamin hanirganim
Asher hich' isu neghed habonim
Sham Aristotelos bosh vaneelam
'Al asher heemin qadmuth 'olam
Sham Galenos rosh harofeim [nebhiim
'Al asher shalach jad leshonò ledabèr be-Moshè adon ha-

Sham Abunssar jomò rad [hasechel hanifrad
Ja'an amaramar chì hithacheduth hasechel haanushi 'im
Hu mehabhlè hazeqenoth
Vechol asher heemìn gilgal hanefashoth haanunoth
Hanichrathoth miqerev 'amam
Veamar chi jachalifum anashìm 'omedim bimqomam
Sham Aplaton rohs lamebhinìm [sechel messiùth
Ja'an asher amar chi leiachasìm velaminim iesh chuss la-
Vechashabh debharau dìbhrè nebhiùth
Sham Ipoqrat ìa'an asher hajah chilai mechochmatho
Vehe'elim sìfrè refuatho
Sham Aben Sina hajah lela'agh uschoq [man rachoq
Ja'an asher amar chì hulad adam lo meadam ipashar laze-
Veamas chì ledath heharim hajah derech tibh' ì mì jìteu ve-
Nìmshach achar emunath qadmuth ha' olam [naalam
Vesham anashìm en mispar methu mìzeman rachoq veqa-
Chadashim gam jeshenim asher lo jìsaperu merobh [robh
Vechaasher misham nasa'nu rainu vehineh sìr napùach
miqsseh bechubereth
Ubhtochah nechoseth ubarzel ubdil ve'ofereth
Veqòl omer shefot hasir shefoth
Veha'amidna 'al haghechalìm hashorefoth
Vehechinu hachajoth hatorefoth
Chi hineh chail mìn hanashìm hanoafoth
Asher 'avonam lemadchefoth
Lo rassu lihjoth lechajè 'olam vetijena lacherefoth
'Odenu medaber vehineh chesufoth baneghev cholefoth
'Otìjoth venichlamoth veshomemoth
Uchjonè hagheejoth chulam humoth
Vedim'otheen 'al lechajehen
Uminhagoth cheqol ionim metofefoth 'al lebhabhehen
Vehineh mishlachath malachè ra'ìm iashlichum el toch
hasir harotachath
Upareshu chaasher basir uchbasar betoch qelachath
Veqol adir 'alehem ssavachath [shachath
Lo ressithem mimeghed shamaim ma'al ha lachèm beer

Pach vapachad vapachath
Acholna vesabha'na mimeghed tehom rovesseth tachath
Misham nasa'nu vehineh shochah 'amuqah,
Buqah umbhuqah umbhulaqah
Lo jishama' bah raq qol bechi veqol ssa'aqàh
Ubhtocha arioth vanemarim
Ve'aqrabhim chabarburim
Vaiomer elai haish zoth niqreth eress neshjàh
Ubhsem achèr sheol tachtijàh
Vehi mèqom haanashim hamshacheqim beqobia
Asher amerù lo jireh jah
Vedaman ta'un haziah
Velachen jad Jahveh havjah
Bahem banefesh ubhgheviah
Ja'an asher panu lema'la bishchaqam [chelehem reqàm
Ubharechu Elohim bephihem ubilbhabham chaasher shabhu
Velachen jamudu pe'ulatham el cheqàm
Velò jachmólu bejom neqam
Vechaasher misham nasa'nu
Veel maqòm achèr mehatofeth higa'nu
Raithi ish meilé haaress
Paressu 'alau hatelaoth páress
Ssafad 'orò 'al 'assmò vehù lo panim qilqel
Bo'er chaesh ochelàhesh veeneno ochèl
Hechirani vehichartiu
Ubhshechebhar hajamim ahebani ahabhtiu
Ubhirothò othi holech haloch vessafòh
Hithanach anachà migufò
Vajomer elai mah lechà poh umi lechà poh
Haim chinpol bené 'avláh nafalta
Gam atah cholitha chamonu elenu nimshalta
Vajomer haish hatomech bimini
Hineni nishba' bagheoni
Chi ze haish assarnu cheishon 'eni
Vealechèm lo jithmashèl
Vechi jaruss lo jichashèl

Az shaalti haish asher beesh hatofeth bu'ar
Vaomeràh elau emor na hanichabh vehasu'ar
Mah hadabhar asher hebhiachà halòm
Veatah hajìtha 'al rosh benè dorecha 'atereth jahalom
Ve'atah atah rachoq mijeshu'à veshalom
Vaia'an haish min hasa'arà
Umitoch haesh habo' eràh
Beqòl mar
Vaìsà ethqolò vajomar
Ojah lì hamar vehanimhar vehanichabh
Asher nafshi 'alai teabhel ubhsari 'alai jìchabh
Mah meod hajìthi sachàl
Caasher banithi habaith vehahechal
Bimqòm asher lischon-sham lo uchàl
Mì jitén ubhshamaim benithìu
Ubhmerom hareré 'ad jesadtìu
Ojah lì alalì lì
Chì hajìthi ro'eh evilì
Ve'azabti laacherim chelì
Higdalti ma'asì
Velò amarti aieh Jahveh elohaì 'osì
'Asithi lì ganoth uphardasìm
Vechinasti lì gam chesef vezahabh ve'osher unchasìm
Ubarburim ahubhìm
Veet tifereth ha'achasìm
Veshachàchti maghen lachosìm
Mianti latheth lechem le'anì [shulchanì
Ulchama reqim upochazìm 'asithi chesed vehajù beochelé
Vetachath lomdì ha' edoth vehachoqìm
Achalti mashmanìm vesathithi mamtiqìm
Utmurath hama' asim hatobhìm
Hajù lì haperoth ha'adanim vejáin chalmòn vessemer ssáchar
Ultorah velit' udà amarti chadabhar hazeh asheren lo sháchar
Amarti belibì bashamaìm a'aléh uflaim jaradti
Jaqush lì hazeman venilchadti
Uchoregh chajai qapadti

Ubchoshech jessu'ì rafadti
Vehama'aloth asher jaradti safadti
Tachath asher lo 'abhadti
Vechaasher abhadti abhadti
'Azabhti laacherìm chelì
Umiùma lo jishaer bechol 'amalì
Umah jithròn lì larùach 'amalti
Vechaasher sechulathi sachalti
Mi hebhiani liqssoth achuzoth mibàith umichuss
Veleesof hòn hajìthì nachuss
Velò hajah lì ben ubhath joresh o nochel
Velò qarobh ashèr liroth tobh betubhi aiachèl
Vehinachti hachòl laashèr 'im ishti jischabh
Ve'al bamothi jidroch vejirchabh
Ech lo hesathi meonì isha almanàh ve'agumàh
Velò ravithi deshen nefesh jathom o jethomàh
Ech hajithi choshebh ba' olàm hatemuthàh lehitbasser
Velò banithi bashamáim baith o chassèr
Velamadti chi hamelachà merubah vehajom qassèr
Velachèn asher zara'ti hineni qossèr
Vehinenì bejad ma'anì chechomer bejad hajosser
Bemaqòm ssar asher enderech lintoth jamin ushmòl
Vechaashèr lo chamalti 'al haebhjonìm ethmol
Chen en hajom ish 'alai jachmol
Lo hajah nèched be'amì velò nin
Umadua' lebh almanah lo arnin
Ubhmàh shehossethi 'al hachalonoth
Hajithi mesì chámah almanoth
Ojah li lebh hutal hatenì
Caasher me' il hagaavàh ia' tenì
Vechashabhti libhnoth mìqdash chemò ramim
Vechalonè shequfìm atumìm.
Velimlothò ghinzè beromìm. [micol benè 'ami
Leharoth jofiò hasharìm veha'amim vehigdalti ma'asai
Chi amarti en lì ben ba' abhur hizchir eth shemì
Umiqvè hamaim asher chashabhti shetithbol bo elaì ishtì

Tabhela befanaì leacher lichlimathì ubhoshtì
Nata'ti cherem veothò lo chalalti
Veraithi eth asher raah lo pilalti
Banithi hahechal veothò lo chinachti
Zethìm hajù lì bechol ghebhulai vesoch lo sachti
Amerù roaì bechinothì hahechal ashraì
Lo jade' ù sheanìchenu leadam shejijeh acharai
Velò jashanti bo afilù shenath 'arai
Hithchalti libhnothò veacher hishlimò [qomì
Velò jada'ti chi jichareth shemì me'ìm achaì umisha'ar me-
Umah béssa' bibhnothì baith midoth va'alijoth meruvachìm
Ubhissfithé chesef vezahabh haberïchim
Ubhmilothi bataì veghinzai perachim
Umimeghed tebhuath shemesh umimeghed gheresh jerachìm
Velò abh velò achìm
Velò banìm velò banoth
Veech lo nasathi maseth meeth panaì umigdanoth
El hajethomim veel haalmanoth
Veel hanefashoth ha'agunoth
Hame'unoth vehalechussoth
Ha'atufim bera'abh berosh col chussoth [vahecheluni.
Umìn hadebharìm hara'im asher acharè hamaveth qerauni
Hu sheahrè chisté shanim shené anashìm bebhiluni
Umìtoch qibhrì he' eluni
Ve'al chanfé nesharim naseuni
Veel 'ir Anqona betoh hechali hebhiúni
Veaz birothì amarti ulai qess haianim hìghia'
Vehael jithbarach chet rabìm nasà veliphsha' im jafghia'
Veulaì chi mehajom hazeh vahalah arghia'
Ubijothi cazoth vechazoth choshebh
Vehineh omerìm lì rasha' heqshebh
Lo chaasher tachshobh
Chi el 'aqrabhim atah joshebh
Umira'ah el ra'ah tessé
Umar mimaveth tihjeh mossé
Ubhshom'i haor ba'adi chashàch

Venathati jad alehem vehajìthi acharehem nimsàch
'Ad ashèr el beth hatevilah hebhiuni
Veishti ubh' alà hechadash shama jiruni
Veraithi othà posheteth bigdé riqmatháh
Ubh'alà hechadash nizabh le' umathah [bheoth
Ubhimqòm hamaim asher hechinothi el hanashim hasso-
Tabhela bò ve' enaì rooth
Az hechélu 'enai lidmoa'
Vesibalti mìn hamachobh vehassa'ar mah sheen hapeh ja-
chol ledabèr veen haózen jecholàh lishmoa'
Az iomerù lì mah lechà ish chamasìm. [susìm
Chì eth raglaim rassethah vejìloch veech tithcharéh eth ha-
Haìm biroth ìshtechà tobheleth 'amadta mishtaeh
'Od tihjeh meshuga' mimareh 'enecha aster tireh
Vaìbhiúni becheder hamìtoth ubijoth 'enai henah vahenah
Raithí sham 'eresh ra'ananah [mebhitoth
Veìshtí 'im ba' là hechadash shámah jeshenáh
Shemenah udshenáh
Ushmolah tachath leroshah viminò techabeqénnah
Veqòl qorè isha teeras veish achèr jshchebhénnah
Veaz mimaròm shulach esh be' assmothai vejaradnah
Acharè chèn hebiúni hineh halom umistaeh
Caasher adonì roéh
Ve'atah 'alai nafshechà tìshtapech
Chí lo uchal missad el ssad lehithapech
Chì 'avoni veashamài
Resheth hechinu lif'amai
Uba reqebh be'assmi
Ubhssaoráim qaderù shemi [bichssi jamai
Vechol asher asserù abhothai veabhoth abhothai 'azabhti
'Arom mibeten imi jassathi
Ve'arom shabhtí lalecheth cheshebathi
Umeuma lo nasathi be' amalì
Levad mibeloijé hasechabhoth asher 'alù begoralì
Nachalathai nehephechú lazarìm ubhataì lanochrìm
Mah bessa' chi banithi beth haqaiss ubeth hachoref

Vechulam panu lo 'oref
Vetachath hamerchass vehatanur
Ereh nahar dajanur
Vetachath ma'aséh shefath chush perach shushàn
Ereh lepidé esh vetanur 'ashan
Umlò chofnim 'amal vapiach hachabhshàn
Utmurath ssiporim na'asu elai
Ereh emah chashechah gedolah nofeleth 'alai
Utmurath sethoth mamtiqimveechol mashmanim
Ulfanai jethiu chasmanim
Chishalti bassaoráim canéshef uchmethim beashmanim
Utmurath habarburim haabusim
Jare'u 'alai chedobhram chebheshim
Vechasu 'alai ssaroth chamaim lejam machsim
Uthmurath 'eres ra'ananah
E' ese misped chetanim vaebhel chibhnoth ja'anàh
Ba'erebh alin bechi velabòqer qinah
Utmurath qerashoth shen vehabanim
Vezaabh verobh peninim
Vehashqoth bichlé zaabh uchlim michelim shonim
Vehataba'oth vehanezamim veghinzè beromim
Vesadoth uchramim
Ereh mistach cheramim
Ubhraqim vera'amim
Upanim niz'amim
Utmurath gag hajassia'
Shaq vaefer assia'
Utmurath elau veilemau
Nichrath shemi miqerebh 'amau
Utmurath haulam
Eshebh bosh venichlam
Veli cherpath 'olam
Utmurath hachavijoth
Umigdal banui letalpijoth
Ve'ofoth vechajoth
Jesh li bor tachtijoth

Veshamoth vaseejoth
Utmurath hasoleth vehachitim
Ve'oroth tachashim ve'assé shitim
Hinenì asur barehatim
Venafshì betoch lebaìm eshchebhà loatim
Velò ereh chì ìm nizbachìm venishchatim
Ulquchìm lamaveth ulheregh matim
Utmurath hejoth bebhethì cath lessim veanshè 'avlàh
Vecol peh dobher nebhelah
Hineh haesh veha' essim veanì haseh le'olàh
Hajàh tall jalduthi mirechem mishehàr
Ve' atah 'ori mishechor shachàr
Ushté qessothaì achelàh esh vethochì nachàr
Vehajah chazèh jom machar
Mì jten bechajiai qoroth jemé hapequdàh
Az lo higa'ti lazoth hanequdàh
Lech veemor laasher bechajim chajotham
Qoroth bene temutha veodotham
Lema'an jabhinu leacharitham.

Misham nasa'nu vehineh 'edath anashìm 'iverim
Vehicarti mehem chemò meah ve'esrim
Vehaanashim hahem
Hajù chachamìm unbhonim vidu' im leshibhtehem
Rascè alfè Israel hem
Vaiomer elai haish hatomech biminì
Chajecha machmad 'eni
Haanashim haeleh ha'avà nilù
Chi hajù 'enàim lahem velo raù
Jade'u ma' aloth hachochmàh vejoqrah
Velo raù òr beoràh
Shimeshù chochmatham bimfursamoth
Veqareù bishmotham 'ale adamoth
Ubazu lidi'ath hamuscaloth hane'imoth
Velachen bassaoraim chaneshef jemasheshù
Uchèn 'enaim jegosheshù
Vehamforsamoth asher bam dabhequ

Veotham ahabhu
Michuss lamachanéh 'azebhù
Vejihjù chamudodehèm majm nichzabhu
Velaasher shochebhim 'al mitoth shen 'im neshotheem 'aze-
bhùm velaasher matarah lechissè qelaltam iassibhum
Vehineh hajom michol chemdam raqím
Chì baqequm boqueqim
Ubh'avonotham hemah nemeqim. [sibhúhu lematarah
Misham nasa'nu vehineh ish zaqen gadol lemareh his-
Ve'al rosho micharulim veqamshunim 'atarah
Umiglalè sseath haadam
Iasimu beapo qetorah
Jisarùhu bashotim ubh'aqrabhim
Vaiasobu 'alau rabim
Jispechù laaress merertò
Vapethen achzar jishmoth 'ervathò
Ve'al rosh migdal gabhoah ja'alúhu
Umisham 'al rosh hasela' ishmatúhu
Pa'am baesh jisrefuhu
Upa'am zeivè 'arabh jatrifuhu
Upa'am qesheth nechushah tachalifehu
Upa'am nachalè zefeth vegofrith jigrefúhu
Upa'am nachalè belija'al jistafúhu
Pa'am qarné reemim jigafuhu
Chepeter chamor ja'refúhu
Umior el choshech jahadfúhu
Pa'am jequla' betoch caf haqala'
Vajomerù lo ahabhta col dibhré bala'
Ashrè sheiochaz venafass othechà el sela'
Joru 'alau bamoté qibelò
Velò jitenu dame lo
Col hajom vecol halailah tamid lo jichoshu
Ulchadesh ssarothau tamid jom jom jidroshu
Ubhirothi eleh hamacoth hanoraoth
Ne'evethi mishemoa' nibhalti mereoth
Vaomerah mi haish hazeh

Asher hassa'ar hagadol hazeh bo ereh
Vaiomer haish hatomech biminì
Alo jada'ta mi hu ze vaomar lo Adonì
Vajomer elaì ze haish sorer umorèh vecazban
Veniqra bashechevar shemò raban
Lo nìrah rasha' camohu mìjom hachorban
'Asaq batorah shelo lishmàh
Hon amon harbeh ashema
Lo jada' min haniùf shobh'à
Qarabh el col behemah leribe'àh
'Al chen hidbiqathu hara'ah
Vezeh haish bajain to'eh shechar
Vetorath Moshè beto'abhotau 'achar
Vela'asoth hara' be'ené Jahveh hitmachar [nehar
Chalal eth qedosh Jahveh asher ahabh uba'àl bath el
Sagah bezarah vechibeq cheq nochrijah
Lo hiniach amah nochrijah
Ve'amonith umoabijah
Jehudith venossarith veshìfchàh missrìth
Maas tochachath vehefer berith
'Al chen acharithò lehachrith
Lo nefesh moraàh venigaleth
Gam belo da'ath lo hiniach zibah veshofa'ath
Unmuga'ath umssora'ath
Veathon hajosseth bemarda'ath
Upì chazir upì taba'ath
Veshifchah charuphàh veamah nirssa'ath
Upothàh umshoga'ath
Ve'ataljahu hamarsha'ath
Vezonah bapheh tobha'ath
Venehelaah vessola'ath
Veharah laledeth cora'ath
Vechol ishah lemishcabh zachar ish joda'ath
Ashèr lo hajethah mimenu nirba'ath
Zoth bechol haaress moda'ath
Velachèn en lehipale im jisteh micos hatar'elàh qobha'ath

Hichir eth boreò venithchavan limrod bo
Chata vehecheti ribò
Vechet harabim talui bo
Chisah panau bechelbò
Hu Antiocos bema'asau vehaman belibò
Hu Jerobh'am be'iglé zeabhò
Umnashè becharbò
Hu chalal eth hashem zeh iamim veshanim
Veto'abhothau veniassothau basefer nichtabhim chadasim
Lech veemor el hasachal hamefuthéh [gam jeshenim
Chi 'aruch meetmol toftéh
Umechamath shadai jistéh
Lo juchan velò jeruchàm
Ce'arim asher hafach Jahveh velo nicham
Chi chichesh lael mima'al
Umimenu iassà choshebh 'al jahveh ra'ah jo'ess belija'al
Velachen jada' chi barad veesh mithlaqachath,
Upach vapachad vapachath
Ba'ado munachath
Vechaasher jaliss ba'adò veiomar peda'eu maradta shachath
Jicareth pirjo mima' al veshorshau mitachath.
Ja'an asher maua' nafshò mishubhà nissachath.
Misham nasa'nu vehineh shené anashim
Bepachè hatofeth joqeshim
Vechaasher hithbonanti bessurotham hicartim
Veniflethi heflé vapéle 'al asher be'inian ra' reithim
Chi hajù min hajoshebhim rishonàh
Bemalchuth hada'ath vehatebhunah
Veiad col ha'am beacharonah
Vaeshàlah eth haish hatomech bimini
Madua' qeraum caeleh adoni
Vajomer haish elu shenè achim mimeresha
Hajethah lahem hecheluth lemorashàh
Chashevù hazuluth qedoshàh
Vehanedhibhuth ssachenah ubieshah
Hajethah jadam ssenu'ah

Betulah veish lo jade'ah
Qareù beshem hanedabhah beri'àh
Veshem achijothèa machlàh veno'ah.
Lahem jadahim haomeroth habh habh
Vaia'asu lahem elohé chesef veelohé zaabh
Ahabhum bechol libam ubchol nafsham
Ubhcol meodam ameru chi zoth torath haadam
Lo talu 'oshram uchbhodam
Uchlé mechamadam
Bechesed Jossram um'udadam
Asher chasdò 'al col chai qadam
Velò shi'erù hejothi piqadon beladàm
Lo sharethu ish me'odam
Velò rassù ish iessartam veia' amod besodam
Lemin haiòm asher bara Elohim adam
Vedabhar en lahem 'im adam
Amerù chi masseu cathubh bechochmath ievanith
Sheli sheli veshelach shelach zo mida benonith
Sachach chi hi midath sedom va' amoràh
Uchilu carethu misham zemuràh
Samu tachlitham
Leesof velichnos hon 'ad tachlithàm
Ameru chol hahon hazè asher hechinunu
Bechoach jadenu 'asinu
Ubhchochmathenu nebhonenu
Ubh'eth raù ha'anijim asher lebaqesh niclamu
Me'enehem ne'lamu
Vesuru tame qareù lamo
Saneu hadalim asher micol tov cheserim
Cheslnath hajishma'elim eth hachazirim
Ubhnoth Hachan eth bene hanezirim
Vehachathulim eth ha'achbarim [col golim
Lo nachelù 'al sheber haumlalim asher be'irom ubhchoser
Ubh'eth haebhjon jithchanen lifnehem
Ibrechù mimenu chimlo 'enehem
Ulchol 'ani veebhjon iomerù mah zeh sachalta

Chaasher chol mah shelarashta meabhothecha achalta
Lo nathenu le'olam la'ani perutàh
Shelò halethah besofah chertah
Lihjoth beza'am panim uthru' ah
Vehajah raq za'avàh
Hebin shemu'àh
Caasher jisme'ù chi ish jarad minechasáu
Jomerù zeh garemu lo ma'asau
Shelò ssimssemen chamonu
Velo heqim seder bema'asau chaasher heqimunu
He' elimu 'enehem min haumlalim
Vehistiru penehem mereoth golim
Chol qarov verachoq mibhetham jirchaq
Veim jirù halach jiga'arù bo venas mimerchaq
Veha'anaq ta'aniq lo misparam nimchaq
Jomerù chi shalach lachmach 'al penè hamáim
Nasu pa'am uf'amaim
Ubhrobh haiamim lo messaúhu
Velachen misparam mechaqúhu
Vatehi jadam amunah
Bepasuq ten cheleq leshibh' àh vegam lishmonah
Jomeru chi hatov shebepirushim lachaloq cheleq 'of leshi-
bh'ah vegam lishmonah anashim
Velo lachaloq 'of ben shenaim chaasher ia'asu hatipeshim
Vedareshu patoach tiftach eth jadecha lo [lehabhilò
Liftoach chamesh essba'oth hajad ulh chotham bifnè ha'ani
Acharè shehaelohim amar lebahelo
Veechad mehem nishba' bejosserò
Ubhchajè benò bechorò
Chi milath lo bealef masseah chethubhah besifrò
Vehaachèr peresh patoach tiftach eth jadechà lo
Leharothò chi en bejadechà meumah min shelò
Vaiomerù chi pirush ha'bet ta'bitenu
Qach min ha'ani 'abutò caasher talunu
Dai machsorò asher jechsar mimenu
Lo rassu lada'ath minhaparashah raq hamidrash

Ve'ibhri umfurash
Vecol dabhar sichli chejam nigrash
Hajah lahem séchel umzimah ve' ormah
Velò panù el debhar chochmah
Veim jishme'u debhar chochmah jibhzúhu
Veim jochazúhu jignezúhu
Jachshevù hachochmah zaluth venibhluth
Vehe'seq bah holaluth vesichluth
Jomerù chi chochmath hahigajon
Hebhel vareq ucde bizajòn
Umin halomedim chochmoth hafilosophim
Hamtuqim midebhash venofeth ssufim
Ubh'alè hasechel sserufim
Jomerù chi maluach 'alé shiach qotefim [jarussu
Chashebhù chi behithracheqàm mehabet et debhar chochma
Uchilu behistofefam bepithché she'arau hegder jifrussu
Lo jade'ù chi hachochmà sulam
Mussabh arssah veroshah maghia' el el 'olam
Uchfi 'aloth haish bema'alothau haghebhoim
Jiqarev mide 'alotho el haelohim
Uchfi hithracheqò jirchaq mimenu jith' aléh
Uminefesh ve'ad basar jichleh
Chi chol ish chefi choach hacharatho nithba'
Velachen ish asher beiam hasichluth jitba'
Nefesh jiqava'
Veen ta'anah lemithrashel umith'alèm
Chi ish asher jachato min haqodesh jéshalem
Veeleh haanashim hashaananim
Haqofeim 'al simrehem deshenim vera'ananim [monim
Lo baqeshù hachochmah chachesef vechafeshu chemat-
Az qibessu mimena hemonim hemonim
Caasher nathenù eth hacheshef bebhetham caebhenim
Veech lo ja'uru mishenotham vehem bené shibh' im
Umeesof hon velichnos enam shebhe'im
Veha'essebh asher belibam gedal
Hu amerù vehisharti beqirbechà 'im'ani vadal

Lepachdam pen chebhodam jìdal
Chashebhù chì haìsh lo jìm'ol ma'al
Raq beshochbò 'im ìshàh be' ulath ba'al
O be'obhdo eth haba'al
O jìgnobh memon acherìm
O jaspìq bejaldè nochrìm
O ja'abhod Elohìm acherím
Shachechu chì ghenibhath de'oth nochrìjoth
Vaadumìjoth ssedunìjoth chìtìjoth
Besibath asher lo jade'u hachochmoth haamìtijoth
Ghedolà mìghenivat hamamonìjoth [schaloth
Veligzol mehacheleq hasichlí michelqé hanefesh hamu-
Vehachochmoth hamulaloth
Gadol micol ghenìvoth ugzeloth
Jirù sichlam 'arom velò jichsuhu
Umaroth dabhar sichlì janìsuhu
Vajomeru chì zeh hadabhar asher la'asúhu
Beqoeleth chathubh messaùhu [chebhar 'asúhu
Vehu chì mah haadam shejabho acharè hamelech eth asher
Chì acharè ashèr en jecholeth baadam lehaghia'
El Torath haadam hama'alah
Tov lehìshaer bemadregath hashefelah
Velò jìga' larìq velò jeled labehalah [meshaneh
Lo jade'ù chi mì shelò juchal lihjoth melech tobh lihjoth
Mìhjothò bemadregath haish asher hazebhel jifnéh
Umì shelò juchal lihjoth meshaneh
Tobh lihjoth qassin o parash
Mihjotho nagar o charash
Umì shelò juchal lihjoth qassìn tobh lihjoth tagar
Mìhjoth charash barzel o nagar
Vetobh lihjoth naghid veamrachel
Mihjoth socher o rochel
Vetobh lihjoth socher o rofè
Mihjoth tabhach o oféh
Vetohb lihjoth shar hatabachìm
Mihjoth mechazer 'al hapethachìm

Vetobh lihjoth dajan o sofèr
Mihjoth oregh o tofer
O chochìm uqbharoth chofér
Vetobh lihjoth ssoréf
Mihjoth zobheach seh vechelebh 'oref
Vechen mì shelo juchal lihjoth cheMoshè
Lo jìdabhenu libò lihjoth chimnashè
Raq jìstadal lihjoth chioshua' ìm jaschìm hael
Veìm en zoth jíhjeh chishmuél
Umì shelo jìzache lihjoth chaelijahu jìhjeh chaelisha'
Velò jìhjeh chebarsha' umisha'
Ve'al path lechem jìpasha'
Veim lojuchal lihjoth chejirmejah
Jihjeh chebaruch ben Nerìjah
Velò cheachaz ben Jotham ben 'Oziah
Velachèn eleh asher hajah lahem la' aloth misham besu-
lam hachochmàh velò 'alù
Mehechal hamelech Jahveh Ssebhaoth galoh jìglù
Ubhshachath zo nìlchedah raglam venafelù.

Vechaasher misham nasa' nu raìnu ìsh jad jeminò ulshonò
chatuchoth
Samuhu matarah lechissé qastoth nechusha deruchoth
Asher merirathò laaress shofechoth
Pa'am 'al machebheth barzel jiqlùhu
Upa'am bemé marah jitbe' uhu
Upa'am 'al ha'ess jìtluhu
Upa'am baavanìm jisqelùhu
Vaeshal haìsh hadobher bì lada' ath odothau
Vesìbath haflagath ssarothau [loth af belebh pa'al 'avloth
Vajomer elaì ze haish hajethah lo lashon medabereth ghedo-
Qillel abhiu veraq befanau
Verass elau bessavar be'abhe gabé meghinau
Vehìchahu pa'am uph'amaim
'Ad asher 'alethah shava'ath abhiu hashamaim
Velachen ba baesh ubamaim
Ve'asa Jahveh bo eth asher zimam

Vehu vere'au lo jizcheru 'od bishmam [hamequlal
Chì Jahveh Elohenu hedimam ech lo 'alah el libo zeh
Rasha' chalal [bam vehisqum damam
Chì hamqalelim abhotam veimam asher heechilum chel-
Tihjeh jad Jahveh bahem lehumam
Mìqerebh hamachaneh 'ad tumam
Shachach ze hanichlam
Chí beemssa'uth abhiu veimò jassa leaver ha' olàm
Velachen en litmoha ìm lo cherpath 'olam
Veja'an asher abhiu qillel chatechu leshonó
Veja'an asher hìchum gade'ù eth jeminò
Lema'an asher lo jìshama' 'od 'al abhìu jìsah qoló
Velò jateh laaress minló
Milebhad shear cherdothau utradoth
Shesobel 'al pì mìdothau
Vechaasher mìsham nasa'nu
Veel maqom acher mehatofeth higa'nu
Raìnu anashìm 'ibhriim bilshonotham telujim
Jisobu 'alehem anashìm morim baqesheth lema'an 'anutam
Jorum vachess pithom haju machotham
Vecaasher nìflethì haphlé vapéle 'al 'ossem ra'atham
Amar haish hadobler bí al tipale 'al abedatham
Ve'al rúach Elohìm ra'ah asher mabh' itham
Chí eleh haanashim lo haju cheabhotham
Asher haju 'al luach lev hazeman chotham
Raq haju shochebhìm 'al mitoth shen usrochìm 'al 'arsotham
Vechol jemé hachol hajù jeshenim 'ad arba' sha'oth be-
Amerù col Israel bene melachim [toch hatachrichim
Ach beshabathoth ubhchodashìm
Ubhmo'adè Jahveh hamqudashim
Amerù nachnu nachaloss chushìm
Chí mì camonu umì jodi' enu
Umì ze roeh asher ja' amod lefanenu
Ubhshelosh pa' amim hashanah jaqumu lechatath rishonah
Ubhjom hachipurìm beashmoreth haboqer jaqumu
Ulribh ulmassa jassumu

Jomeru en ish jodea' shusan 'emeq ajumah chahem
Vehì jerushah lahem meabhothehem
Jaribhu 'al hameqomoth vejiqreu begaron
Vajomerù chì hem reujim lashebhethessel haaron
Zeh omer anì etpalel bejom hachipurìm
Vezeh omer anì eqra hameghilah bepurìm
Ameru eleh haebhalim hajitachèn shejomeru en chamocha
Hajehudim haumlalim [bishlosh regalim
Umì jashlìm chomash bejom simchath hatorah
Raq anshe ha'ossem vehasherarah
Umì jitpalel bejom shabath vachodesh raq anshe qodesh
Umì jomar Chazon Jesha' jahu ben Amoss
Raq hameasherìm chamoss
Umì jitpallel bejom hosha'ana rabba
Raq anachnu bene ha'olam haba
Umì jitpalel bechag hamassoth
Raq godere haperassoth
Asher hem ssevì lechol haarassoth
Umì jitpalel bechaghìm ubhmo'adìm
Raq anshe haabhoth ha'omedìm 'al hapequdìm
Veìm lo nashmia' hod qolenu bemahqeloth
Beno' am hajosseroth vehatefiloth
Mathaì tìshma' nah qolenu haje' eloth
Ubmah na'anod 'al roshenu 'ataroth
Im lo biqrò bachaghìm ubhmo'adim beno'am hahaftaroth
Cazoth vechazoth ameru haanashim haeleh me' odam
Chashebhu chì zoth torath haadam
Veia'an asher hagaavah 'anaqetham
Hara'ah hazoth hidpiqatham
Vechaasher misham nasa'nu raìnu anshe 'arissim
Behunoth jadehem veraglehem mequssassìm
Telujim 'al ha' essim
Veha'of ochel eth besaram me'alehem
Ve'arbhe nachal ubhne nesher jinaqerù eth 'eneem
Iamtìru 'alehem barad vaesh mithlaqachath
Jasmidu pirjio mima'al veshorshehem mitachath

Vechirothi namas chadonagh libi
Ulda'ath odothamshaalti haish hadobher bi
Vajomer elai eleh haanashim 'alah 'ashan hasichluth beapam
Veamessu ruchàm vehiqshù 'orpam
Vanehemu chichphirim veachezu torpam
Velachen chashechu chochebhè nishpam
'Im Jahveh hajù
Umearsso jasseù
Caasher jasseù lilqot velò masseù
Chamedù sadoth vegazelù ubatim venaseù
Pareqù 'ol shamaim me'alehem
Chi ssorerim hem benichlehem
Ganebhu gàm chihheshù vegam samu bichlehem
Lo measher titen lahem jilqutun
Raq orachoth ja'abhtun umimul sálmah adar jifhshotun
Velachen huchù beshiga'on ubh'oron
Veaf'al pi sheluchoth veshibhré luhhoth munahhim baaron
Lo jihjeh laeleh behechal Jahveh hheleq vezicaròn
Chi 'alah legoralam misteh shicaròn
Umishneh shibaron. [vessarah
Vechaasher misham nasa'nu rainu 'abherah veza'am
Birothenu anashim ja' abhirum bemalben veiashuru otham
bimgherah
Ufnehem cheshole qederah jiz' aqu micheebh lebh umishe-
Umisped mar jagdilu [ber ruach jelilu
Ubhirothi 'ossem ra'atham eshtolalti
Ne'evethi mishemoa' umereoth nibhalti
Vechim'at el haaress nafalti
Vajomer elai haisch hadobher bi
Haanashim haeleb ta'u mibeten umirechem zaru
Abheda tiqvatham umeeress zarim nigzaru
Caasher 'al nafshotham hithachzaru
Ulherog 'assmam hithazaru
Velachen 'assmotham el pi sheol nifzaru
Umin ghejò jegurashu
Umereoth tobh hithjaashu

Veesh achelah esh jarashu
Hhasebhu beda'tam hehhesirah
Chì bemotham nossalu micol ssarah va'abherah
Lo jade'u eleh hanichaìm
Chì mera'ah el ra'ah hemach josseìm
Chì az ja'shen af Jahveh bahem
Vejìqsseru peri ma'asehem
Vechaashèr misham jassanu
Ubhtachtìjot hatofeth banu
Raìnu shahhath meshuna lara'ah mihhebhrothéa
Jilu haleshonoth lesaper odothéah
Sham ghehhalé retamim vachessìm shenunim
Sham hhamath taninìm verosh pethanìm
Sham nahhash sheref ve'aqrabh vehhamath 'achshubh
Sham chol hholi vechol machah asher lo chathubh
Sham he'ali veharefoth
Vesham hhajoth esh torefoth
Vesham lehabhoth esh shorefoth
Chim'at lebh roehem chotefoth
Vaeshalah be'ad he'ali veharefoth lada'ath mah tibham
Umah hadabhar asher jìsharethu sham bam.
Vajomer elaì haish ze hashahhath nìqra shahhath belì
Huchan mereshith lechol bene ro' e evilí
Ubhìfrat lehhajael beth haelì [harefoth ba'eli
Jithhanuhu shebha' pe'amim bejom bemachtesh betoch
·Milebad mah sheia'asu bo hahhajoth hatorefoth chalah
Umah sheja'aseh bo haesh ochelah
Vaeshalah be'ad hhajael lada'ath odothau
Ulaì achirenu meothothau [vesìjem
Vajomer haish hadobher bì elai ze haish hehhel beganoth
Umìchol asher nadar bejamau dabhar lo qijem
Hajethah haemunah be'enau leminuth
Vehasheqer vehachazabh chohhmah vehithbonenuth
'Asah midibhré Torah qardumoth
Velo lamad raq leramoth
Ulhe'arim 'aramoth

Amar nabhal belibò 'asithi li masò vediber cazabh 'ataroth
Umlachah hì le' olam liphsol shetaroth
Lo hufqadu ìtó sodoth asher lo heqiam
Vehossì 'al ssadiqim mimenu diboth milibò badeham
Veim highì'u lejadò mamonijoth acherim bezaam
Hajah periss chajoth
Ra' leshamaim vera' laberijoth
Ba' al nefesh rehhabhah chebil' am
Hherpath Adam ubìzuì 'am [domi chaluf
Hhata vehehheti chajerobh' am hu ledavid meduagh haa-
Venìrgan mafrid aluf
'Eqebh lebh mithnaqem veojebh
Vehadar be'ir ahhath 'imo benafshò mithhajebh
Chaasher jizcor haadam meshaòn mumau vedachim
Hu chetlpah min hajam
Chi hu asaf col cherpah veganoth
Zedunoth lo bemaschenoth
Veen lo hheleq baneemnoth
Veìm tahhposs lada'ath ech hu achzar cheja' anìm bamidbar
Veto'abhothau veniassotau chimdubbar
Veech berihhè hasechel ibed veshibar
Ve'al Jahveh ve'al meshihhò hìth'abhar
Vehu bar delo bar
Puq hhaze mai 'ama dabhar
Veabhothau ubheth abhiu bejad'am chi hu ish hhamasim
Hashebhùhu min haanashim asher hagheranoth shosìm
Velò herù lo le'olam hapinqesim
Velò shelahhuhu el haergazim
Vehe'elimu mímenu sod haghenuzìm
Umijiratham pen jitenem limshisà velabozezim
Nathenù ossarotham be' azbhunam
Velò he'emiduhu le'olam 'al hheshbonam
Pen jìgnobh shebher ra'bhonam
Velachen en lithmoah im husam, rosho bessalssel
Uphrì admatho vechol jeghi' ò jìrash hassalssel
Ahharè chol asher shaalu 'enau mehem lo assal

Umehonò ‘al merì nafesh lo assal
Ume‘asoth chol tobh hith‘assal
Hhai ani chazoth vechazoth jiqrenu
O jabho jomò o Jahveh jigaphenu
Ubhshahhath zo tihjeh tahhanutho
Vajìqahh mijad Jahveh chefelim bechol chatathò [thothau
Cheshom‘ ì dibhré haish hicharti Hhajael beth ha‘eli meo-
Vejada‘ti chì lo ‘al hhinam nilcad bishhitothàu
Ubhemeth hu raùi leotho maqom veotho hamaqòm raui lo
Velaresha‘im asher chegilò
Veen lithmoah ìm nafshò ‘alau teabhel ubhsarò alau jichabh
Chi hu ben menabel abh
Nibhra lihjoth mashhith lehhabel
Velachen hara‘meeth Haelohim jeqabel
Vechaasher mìsham nasa‘nu
Rainu chemò meah vahhamisha anashìm
Biphhè hatofeth joqeshìm
Vechaasher hithbonanti bessurotham
Hicartí chì haju rashè beth abhotham
Venìflethi hephle vaphele ‘al ‘ossem ra‘atham
Bezochrì ma‘alatham vejif‘atham
Uma‘asehem hatobhim vessidqatham
Vechi haju rashe hamdaberìm bechol hameqomoth
Nebhonìm vìdu‘ ìm anshe shemoth
Veshaalti haish hadobher bì
Lada‘ath odotham
Umah hadabhar asher sìbébh ra‘atham
Vajomer elai eleh haju ghedolé hador
Uchmò shehajàh lahem belebh valebh la‘azor
Lehhazeq eth bedeq beth Jahveh uphrassothau lìgdor
Chen shalechù lìphnè Jahveh lehithpalel
Col ish sobhe vezolel
Asher qodesh Jahveh hhàlel
Velifnè ha‘amim jitholal [molel
Ubhìhjothò medaber batefilah be‘enau qoress ubhraglau
Hhamor sefarìm golel

Rasha' 'al taavath nafshò hilel
Jarìm qòl eloth jehholel
Lo jada' eth jebharech o jeqalel
Veìm jisma' tefilatho jomar derech ganaì
Mah qol hasson hazeh beoznai
Uchmò shehajah lahem libhhor hhazan
Miziu hhochmotháu meleim umphiqìm mizan el zan
Jihiù piu velibò shavim
Vera'ionau el Jahveh qavim
Enenu meha' am hamìthavim
Lo gadal 'al ahabìm
Velo panah el rehabhim
Jare eth Jahveh vesar mera'
Chen bahheru beish hhanef umera'
Ubhghehhazé hamessora'
Veech raui lihjoth shaliahh ssibur
Ish bor ba'essabhim hhabur
Ubhqibhroth hataavah qabhur
Lo jabhim micol asher jomar dibur
Asher lo lamedu abhothau behàr Sinai
Ubossea' berech niess Adonai
Hajeshulahh liphnè naghid veamrachel
Ish lo beda'ath jedaber debharau lo behaschel
Veech lo boshu lishloahh lifnè melech malche hamelachìm
Col tame lanefesh veish tochachìm
Asher he'avon bechabhle hashav mushachìm
Jaqribum na lepahhtam
Hajirsseh o jiphneh el minhhatham
Vehineh im jihjeh lahem davar lifnè shar o naghid o taphsar
Jibhharu ish ba'al musar
Jo'ess vehacham harashim
Jaliss ba'adam lehassilam mipahh joqeshìm
Veech jibhharu min ha'am
'Egel Jerobh'am
Ja'amod lifnè haaron chenaph' am
En litmoah im taghish vetaqdim ba'adam hara'ah

Vehajah raq zava'ah habin shemu'ah.
Vechaasher misham nasa'nu rainu bene adam
Hhasach haor ba'adam
Veshimsham vejerhham qedar
Lo toar lahem velo hadar
Ja'amdu bimqom hhoshech vaafelah
Vehaju sham mamlachah shefelah
Afefum meshabere maveth vejibh'athum nahhalè belija'al
Caélu chihheshu lael mima'al
Ubhirothi otham bejaven messulah hajagon tobhe'im
Caasher 'asah Elohim vaanashim qobhe' im
Shaalti lada'ath mif'alotham
Umah hadabhar asher liroth cazoth hebhi otham
Vajomer elai eleh hashobhebhim
Lamedu Torah nebhiim uchtubhim
Umishna hughmara
Vesifrè sifrà
Vetosafoth upirushim
Veliqutim vehhidushim
Ela she'asu min hatorah vehahhochmoth
'Ataroth veqardumoth
'Ataroth lehithtgadel bahem
Veqordom leechol mehem
Lo ahabhu hatorah vehahhochmah lema' alatham
Uliaqer tifereth gedulatham
Raq 'aseum chelim lehaghia' bam el zulatham
Hhashebhu beda'tam hahhasirah vehapegumah [ramah
Chi ladebharim asher jaghi'u besibatham alehem ma'alah
Measher latorah ulhhochmah [sohher
Velò jade'ù chi hatorah vehahhochmah hajù chaonijoth
Vehamchuvan hu lehaghia'alehem ufnehem leshahher
Ulma'alatham hejoth chosef ubocher
Lo lechaven lehaghia' beemssa'utham
El dabhar acher
Chi hem asher jasimunu leel qerobhim
Velishcon benoth lacherubhim

Velachen mì shejìthchaven lehaghia' beemssa'uth hatorah
vehahhochmah shehem dibre Elohìm hhaiim
Ladabermìn hadebharìm haghishmijim
O lehithpaer ben hahhajìm
Hhalam hhalom
Velò jada' derech shalom
Velò jìhju ma'asau ressujim
Chì hem hahhajim ha'assmijim
Vechen amar Shelomoh chi mosseé messá hhajim
Lo amar mossée messa dabhar shebesibatho jizacheh alehem
Raq massa hahhajìm chì hhajim hem lemossaehem
Vechaasher misham nasa'nu rainu anshe hamashim
Beragle susé esh nirmasim
Jichsu 'alehem ssaroth chamajm lejam mechasim
Vaomerah mì eleh asher rabhessah bam haalah
Ve'asah hamishpat bahem calah ach nibhalah
Vajomer haìsh eleh hem bene 'avlah
Asher shaqedu bepìthhé beth hatebhilah
Liroth hanashim hamithqadeshoth mìtumathan
Bebhoan ubhssethan
Halechù ahharè hahebhel vajehbhelù
Veish el eshet re'ehu jissahalu
Jinabhelù pihem ulda'ath odothehen jishalu
Velachen tahhath shoah hithgalghelu
Vehara'ah hidbiq'atham
Chaasher gheuth hahhesheq 'anaqtam
Vecamah min hanashim hassenu'oth
Besibatham militbhol haju nimna'oth
Vechalu 'eneem bedim'oth
Venaseu 'eneem leshamaìm liphroa' bahen pera'oth
Lo jade'u eleh hasechalim
Chi nefesh hemah hobhelim
Chi jesh mehem asher nimna'u militbol az bishbhilam
Velò zachu lìtbhol le'olam velachen amar Jahveh lebahelam
Misham nasa'nu verainu anashim asurim bazìqim
Unthunìm bephì arìoth vedobhim shoqeqim

Ja'asu bahem calah ach nibhalah
Caasher hitbonanti bessuratham haemulah
Raithi chi hem haju rashe haqeilah
Nethunim bechol 'ame haaress leshem velithilah
Vaomerah ech hamishpat ja'aseh 'im ssadiqe hador calah
Veeleh hem asher haju libhnè doram seghulah
Ech jaghe'ù lariq vejaledu labehalah
Vajomer haish hadobher bi eleh haanashim haarurim
Vechaasher hithpalelu bifnè anashim ahherim
Hajethah tefilatham chitfilath jom hachipurim
Uchri'otheem vehishtahhavijothehem haju meah ve'esrim
Veheru hachavanah bechol hamiloth
Vehacheni'ah veharteth mehechel 'ad lichloth
Vehacheri'ah haghemurah
'Ad shejithpaqequ col hholijoth shebashederah
Ubh'ed hithbodedudam betirotham ubhhassrehem
Lo nireth tefilah bephihem
Raq shotetu behhussoth to'abhotham
Venathenu el libam hhatathàm
He'emiqu shahhath chimé hagibh'ah
Liphtoahh peh baressahh ulharim qol bithru'ah
Ul'asotho hhonef uldaber el Jahveh to'ah
Hithhasedu bifnè anshe doram
Ulchol debhar pesha'
Jasseù nissahim chedathan veabiram
Shachehhu josseram vedabhequ bejissram
Vehemiru beqalon jeqaram
'Al chen af Jahveh bahem hithanaf
Velò hishir lahem shoresh ve'anaf [me'ofefim
Misham nasa'nu vehineh boroth meleoth nehhashim ushrefim
Vearijoth vanemarim torefim
Limoth ulalaphim
Usbhibham malachè maveth hherebhoth sholefim
Vezaram majm chebirim shotefim
Lebh roehem hhotefim
Vaomerah lemi eleh asher lehashhith shoefim

Vajomer elai eleh hem lamnahhashim velamchashefìm
Ulba'alè obh vide'oni veqosem aven utrefìm
Hamahghim vehamssaphssephim
Ashèr be'ebhrath Jahveh hadufim
Bidbhar hamelech Jahveh Ssebhaoth jasseu dechufim
Ja' an asher bema' asehem haaress hhanof tehhenaf
Velachen af Jahveh bahem hithanaf. [vahenah mebhitim
Misham nasa' nu ubhihjothenu bimqom hatofeth henah
Rainu anashim asurim barehatim lequhhim ulmaveth ul-
Umalachè maveth jedaberu atem mishpotim [hereg matim
Jisarum ba'aqrabhim ubsotim
Vechaasher hithbonanti bessuratham hicartim
Venifleth birothi otham nichrathim
Chi haju mitoshebhe efratim
Nehheshabhu ba'alè musar ve'anavah
Vehhashabhti chi tihjeh lahem ahharith vetiqvah
Ba'abhur mah shesibelù behhajehem eleh haanunim
Meabhedath hamamon umithath habanim
Vaeshalah haish hadobher bi 'al odotham
Lada'ath mi hipilam hishhitotham [naqinu
Vajomer elai eleh haanashim chaasher messaam ra' ameru
Lo biphhsa'enu ubhhatothenu liqinu
Veasher sibalnu meabhedath hamamon vehabanim
Ameru chi hu mitoledeth hazemanim
Veasher baam missa'ar gupham vehholajim
Lo ameru chi hu ba'abhur marijm
Velachen af 'al pi sheabhedath habanim qarebhu caparah
Lehitqassef ulhatiahh debharim chelapé ma'lah hi cheferah
ghemurah
Umnam hehhared el debhar Jahveh vehanohar el tobhò
Lo jithqassef be'eth jigdal cheebhò
Ach jahhshobh otho letagmul hhobhò
Vejiqbelenu berasson veahabhah
Veaz jachashobh lo le'olam nedabhah
Veim jehhsar honò
Jahshobh chi hael jithbarach jiqabel piqdonò

Velò jìtqassef betetho
Eth hapìqadon asher hephqed ìtò
Vejada' chi be'od hahon bejadò lepìqadon
Hhojebh la'asoth mimenu missvoth hamafqìd
Vechaasher hishlìm hhobhathò bo vehehhezirò libh' aláu
Jireh hashì'shua' belibò ubhmìlau
Vichaven lehajjshìr pe'alau
Lo jahhshobh chì laqehhu dabhar mìdìnò
Raq hu chemahhazir pìqdonò [nemeqìm
Vechaasher misham nasa'nu raínu anashìm behhatatham
Chì beqaqum boqeqìm
Heshabhtìm behajehem anashìm ssadìqìm
Pa'am 'al ha'ess joqì'um
Upa'am cheshasa' eth haghedì jìshase' um
Upa'am bechaf haqela' jìqle'um
Vaomerah el haìsh hatomech biminì
Bì adonì
Eleh haanashim me'olam lo hhateù
Umamon acherìm lo bazeù
Ve'atah madua' liroth cazoth hubhau
Vajomer elai ben adam eleh haanashim asher tomar ba'adàm
Chì lo hhateu me'odam
Vedabhar en lahem 'im adam
Hu ba'abhur shelo 'alah hadabhar bejadam
Umnam mahhashabhtam hajethah mahhasheveth ra'ah
Vela'asoth hhonef uldaber Jahveh to'ah
Heru 'assmam jashinìm velibam 'ar vesutar
Ubhesh haqinah vehataavah bu'ar
Vechaasher 'alah bejadam la'asoth ra' basether 'asauhu
Vechaasher ba lejadam memon acherìm bazeuhu
Vediberù 'al anashìm ssadìqim sheqer milibam badeuhu
Asher lo shema'uhu velo rauhu [haaress meshotetìm
Lo jade'u eleh hashotìm chi 'ene Jahveh hemah bechol
Jisatheru be'asotham hara' lepahhdam mìn haanashìm
Vejìru 'assmam qedoshìm
Vehemah qadishìm

Umìn habohhen liboth uchlajoth el ʻolam
Asher en dabhar mimenu neʻlam
Asher min haʻolam hazeh jossiam
Veasher ahharè motham lemishpat jebhiam lo nizharù velò
nishmeru lo pahhedù meematho uphiu maru
ʻAl chen ʻeneem mibechi hhamarmeru
Mìsham nasaʻnu hhashìm [doshìm
Verainu betofeth anashim hhashabhtim bashechebhar qe-
Mipenè sehìshlichu mineghed nafsham
Veqìdeshu eth Jahveh qedosham
Veʻasu migufam zebhahh veʻolah
Velò nimsseth besìftothehem ʻaulah
Veniflethì birothi otham beʻinian raʻ
Veshaalti haìsh hadobher bi ʻal zeh hameoraʻ
Vajomer elai eleh haanashim nimsseth bahem hhobhah
Chì chemò shejihjeh lahem leqabel hamaveth haachzarith
Vehejoth beʻenehem methuqah vaʻarebhah [meahabhah
Velomar ashrenu mah tobh hhelqenu
Umah naʻim goralenu
Chì higaʻnu el zeh hanisajon
Hajom nìzcheh lahhasoth besether ʻelion
Hajom nesse meʻemeq habacha
Venaʻamod ʻal haberachah
ʻIm ʻasarah harughe melucha
Hajom nireh qedushathenu
Umah jafah meod jerushathenu
Hajom nenahhel haje ʻolam aruch
Hajom ninassel min hatofeth asher larehsaʻim ʻaruch
Chen hithqafessu beahharonah ʻal nafshotham haebhjonoth
Vatohu ʻal harishonoth
Veabhedu harishonoth vehaahharonoth [ranith
Beomram shamarnu mìshmereth Jahveh vehalachnu ahho-
Umah bessaʻ chi shamarnu vechi halachnu qedoranith
ʻAl chen hidbiqatham haraʻah
Vehajah raq zevaʻah habhin shemuʻah
Vechaasher misham nasaʻnu rainu maqssah behhobhereth

Mahhabath nehhosheth meleah bedil ve'ofereth
Ubthochah ish bahahim hhåbush
Obhed mibeli lebhush
Veesh tamid tuqad tahhteha lo tichabeh
Medorothah esh va'assamim harbeh
Veessel hamahhabhath shothah 'amuqah vessarah
Meleim mehaqerahh hanora
Umalache za'am va' abherah
Jossiuhu min haesh hazarah
Ubhtoch haqerahh jjqbheruhu
Umin haqêrahh el toch hamahhabhath jashilichuhu
Choh ja'asu jom jom lehabhilò
Velò jitenu dame lò
Vaeshalah haish hadobher bi lada'ath odothau
Vesibath hherdothau
Vajomer elai ze haish habelija'al
Ma'al beJahveh ma'al
Veniaf 'im ishah he'ulath ba'al
Velachen rabhessah bo haalah ubhosh vehhafer
Chi debhar Jahveh bizah veeth missvatho hefer
Vehhata baasher limed esheth re'ehu linof 'im ahherim
Velishgoth bezarim veholidah mehem mamzerim
Ubh'alah behhoshebho
Chi enam banau
He'alim mehem 'enau
Umeashghiahh 'alehem histir panau
Velo limedam hhochmah umusar
Vehem chirotham chi sselem ma'alehem sar
Ahhezu derech ra' ubhra'atham hithmogheghu
Pa'am zadu upa'am shagheghu
'Ad asher libhsof hareghu veneherghu
Uchilu ze hanoaf haregam chulam behharbò
Chen hhet chulam talui bò
Lo jade'u perissè hhajoth
Chi hhataim ghedolim bahhet ehhad telujoth
Lo jade'am raq bohhen liboth uchlajoth

Hiphlì 'essoth higdìl tushìjoth
Chì mera'ah qetanah shebera'oth
Timshachnah camah meora'oth [nuth ha'avonoth
Uchbhar bierù anshe hatebhunoth chi en lehabhit liqta-
Chì cheshenabhit ligdulath hamissvah haadon
Jishaveh hashoghegh leish madon
Ha' oseh bezadon
Vechaasher misham nasa'nu rainu ish hhashach mis-
Vessafad 'al 'assmo 'orò [hehhor toarò
Jafshitu 'orò me'alau ve'al ha'ess jìtluhu
Unhhashim ssìf'onim sham jocheluhu
Ubhìrothi cazoth nìba'ti
Veemoth maveth nafelu 'alai vechìm'at nìssamti
Vaeshalah haìsh hadobher bì lada'ath hasibah
Asher ba'abhuram hìghi'ah laish hahu hara'ah hai harabah
Vajomer elai zeh haish shafach dam naqì
Velachen en lithmoah im asher bala' jaqì
Ubhheshbhò chì heregh nefesh ehhad hereg rabìm
Chì esheth hanìrssahh ubhanau bihjotham choabhìm
Ubirotham chì ssar sselem me'alehem
Ganebhu gam chihheshu vegam samu bìchlehem
Vechaasher ma' asehem el haanashìm noda'u venìglu
Qessatham lamrahheqìm galu
Uqssatham 'al ha'ess nithlu
Veasher nignabh mehem hamamon .[bhrimon
'Asu ebhel gadol vechabhed chemisped Hadrimon ben Ta-
Veshabhibh esh ha'onì vehahhoser qatìl hamon
Va' abherah ahhath gorereth camah 'abheroth
Velachen en lithmoah ìm jubhelù haresha'im lejom 'abheroth
Vajichsum chamaìm lajam machsìm ssaroth
Chì ra'ath hahhotè rabbah
Ulhhataìm ghedolìm vachebhedìm sibà
Vechaasher misham nasa'nu rainu shuhhoth 'amueqoth
Vesham ssaroth umssuqoth
Vaesh ochelah esh
Asher col roehem mereoth 'od tobh jìitjaesh

Umishpatim mimishpatim shonim
Umalachè maveth achzarim chaja'anim
Vesham shofetim joshebhim al madin
Jadinu hahhoteim bearba' mithoth beth din
En sham merahhem vehhomel
Velò tireh sham raq lebh amel
Velò tishma' sham raq qol bechi villalah
Vessaràh chemabhchirah veqòl chehhulah
Veqol naaqath hhalalim velebh gavua'
Venefsh hhalalim tashua'
Sso'aqim micheebh lebh umishebher ruahh jelilu
Umisped mar jagdilu
Leqolam ssalel haoznaim
Vatizalnah dim'oth ha'enaim
Ubhirothi otham ra'adah ahhazathni
Te'i lebhabhi pelassuth bi'atathni
Ne'evethi mishemoa' nibhalti mereoth
Haqoroth asher nefashoth hahhateim mosseoth
Vaomerah el hamalach hadobher bi [lebhabhi
Adoni bemareh nehefchù 'alai ssirim velo' assar 'od choahh
Liroth chol nefesh vanefesh bifrat
Umishpatah asher 'aleha nehherat
Omnam ahharè asher raithi bifrat qessath missaratham
Hafassti shetodi' eni bichlal hatoth hahhoteim haeleh be-
Lema'an jiju hemah veqorothehem [nafshotham
Musar el hadoroth habaim ahharehem
Vajomer haish ssadaqta bemaamarecha
Anochi e'esèh chidbharecha
Ve'atah sim libechà lechol hadebharim asher adaber elecha
vejisar bahem liboth haanashim hashobhebhim
bimshalecha.

Da' beni chi eleh haanashim asher tireh beelu hassaroth
Qessatham laqehhu min hahhochmoth vehatoroth
Mahhashabhoth nochrijoth zaroth
Ve'amuqoth usbharoth
Leramoth bahem haanashim ulhapilam bepahh joqeshim

Cheelu hatoroth vehahhochmoth
Hem reshethoth uchlim leramoth
Ve'al chen highi'u leotham hamehumoth
Uqssatham 'arelah oznam
Vetimnu bethocham 'avonam
Vehaju ra'im vechataim bemasspunam
Herù hajosher vehassedeq veha'anavah bechol 'injanam
Chedè shejitlu haanashim bahem bithhonam
Vejafqidu bejadam honam [jilchodu
Ubhahharith bagod jabhghidu hessibhu mashhith anashim
Uqssatham misedè hhocchmatham ahher lo heniqu
Hashebhu chi tehhsar hhochmatham caasher'im ahherim
sod jamtiqu
Shachehhu chi mi jimleu ha'abhim gheshem 'al haaress
jariqu
Vehamassilim 'al ahherim mehodam veha'aneq ia'aniqu
Cheilu miner el ner jadliqu
Uqssatham lo rassu shejehhachem ahher be'olamam
Mipahhdam pen jigadel shem ish 'al shemam
Velachen hajah chiglalim lehhomam
Venichrethu hanefashoth ha'osoth miqerebh 'amam
Uqssatham chivenù lidrosh bemaqeloth
Ulhan'im qol bitfiloth
Lehachnis belebh haje'aloth vetibhtahhnah bo hassebhijoth
Lo jada' cavanothehem hanocchrijoth
Raq habohhen liboth uchlajoth
Uqssatham'im po'el aven arehhu
Veaf 'al pi shelo 'asu raù vesamehhu
Vehajah bejadam limhhoth velo mihhù
Velachen meeress hahhajim nimhhu
Vachefelim bechol hhatothehem laqehhu
Uqssatham qarebhu chetanur libam beerbam
Vehadabhar asher lema'assibhah hishchibham
Hu mah shehhassedù ahherim bemah shelo hajah bam
Velachen hherbam tabho belibam
Uqssatham samu tefilin berosham vessissith bebhigdam

Lihjoth joqeshim bahem benè adam
'Asù mehamissvoth hanichbadoth
Vehahhoqim veha'edoth
Reshethoth umssudoth
Velachen penehem el hara' mu'adoth
Uqssatham lo nathenu perutah leumlalim venidchaim
Raq bemaqheloth ubhmaqom roim
Ach bimqomoth asher haanashim lojirum [cheum
Pa'am jabhrichun me'alehem upa'am bedibhrehem jida-
Ulchen pequdatham 'al nahhal ha'arabhim jisum
Uqssatham lilmod ahherim libamlo 'arabh
Lema'an asher ish zar lo jiqrabh [roehem hhachamim
Lehiqare rau rabh jaspiq alehem shejehhashebhu be'ene
Ben im jihjeh bedibhrehem emeth vetamim
Ben im hem elilim alumim
Vechamah gadol eviluth ish jismahh bilbhabho
Chaasher jeshabehhuhu bemah sheen bo
Velò hajah hamshubahh bemah sheen bo hhacham venabhon
Josif hasebhahh hahu deabhon nefesh ve'issabhon
Jahhshobh hasebhahh hahù min hameshabheahh 'ilabhon
Vejatur vibhaqesh bechol lebh hhishabhon
Sejithemeth mah shejahhsebhu haanashim mimenu
Velo jishqot 'ad asher jossienu lepo'al vejashlimenu
Uqssatham haju le'onsham sibah
Chaasher haju mosseé dibah [cheilu 'asauhu
Chi harbeh asher milibam badeuhu nehheshabha 'alehem
Uqssatham chihheshu bejahveh vajomeru lo hu
Veel chol hamaqom asher jihju sham haresha'im sham jehu
Lo jifhhedu meha'onesh hahelahi velo jirhu
Veahharè hael veahharè hhasadau ho jenehu
Chi mehaschil libotham ve'enehem chehu
Cheilu 'asu 'im shaol hhozeh ve' im hamaveth berith carethu
Ulchen nimhhah shemam mitahhath hashamaim umeress-
Uqssatham haju 'ede sheqer vechazabh [hajim nichrethu
Nathenu beshiqrehem ubhpahhazutham baté achzabh lea-
Hashebhu chi hael jithbarach eth haaress 'azabh [chzabh

Lo jade'u . hazoreq nehheshabh chemoshit
Veohhez ha'or chemafshit
Ulchen amerȧh hatorah hazeemenah
Jad ha'edim tihjehbo barishonah
Chedé shejede'u hachol chi hame'id 'al ish bemah sheen bo
Hu cheilu haregho behharbho
Uqssathamhaju hhaseré móahh
Lo hhashebhu raq leechol velishthoth velismoahh
Lo nathenu el libam dabhar midibhrè hahhochmoth
Vela'agu lecholanshe shemoth veqareu bishmotham 'ale
Ulchenen lithmoah im sebhibhotham emoth [adamoth
Uqssatham besheqer nibeu
Vetoroth vehhuqim milibam badeu
Lo diber Jahveh lahem ubhishmò qareù
Siperu asher lo shame'u velo raù
Limedu leshonam uqssatham debhar sheqer ha'avah nilù
Noalu venaseu
Ulchen min haaress nicheù veshuphò 'assmotheem lo ruù
Uqssatham haju hashebhu'oth nimssaoth tamid bephihem
Shebhu'e shebhu'oth lahem
Umerobh asher hashebhu'oth belibotham niqbha'u
Chaas'her jochihham mochiahh 'al shebhu'ah nishba'u
Jjshbe'u shelò nishba'u velo jada'u
Uqssatham haju mossiim shemshamaim lebhatalah
Umazchirim otho lechol dabhar nibhlȧh [uma'lah
Chizchor ehhad min hadebharim asher en lahem qedushah
Ulchen rabhessah bam chol haalah
Uqssatham haju joshebhé qeranoth
Vehajù mesaperim raq qoroth hamelachim uqssath medinoth
Vahhalomoth vehebhelim udbharim harbeh asher lo juchelu
lehimanoth ulchol debhar hhochmah nifleah
Vedibhrê nebhuah
Ameru hineh mithlaah
Veja'an asher mane'u minafshotham hatebhunoth
Umira'ionehem zimrath hatemunoth
Nehhshabhu lahem hashegagoth chizdonoth

Uchilu shosim eth hagheranoth
Uqssatham hajù rofeè elil
Velahem haju haschaloth chelil
Lo jade'u dabhar midibhrè harefuoth
Vehaju behebhlehem liboth hahholim meducheoth
Ameru mi chamonu umi jeva'udenu
Umi zeh rofe asher ja'amod lefanenu
Umi jashibh ahhor jeminenu
Umi janihhenu
Choh diber Ipoqrat vechoh 'anah Galenos
Im lo taaminu banu lo naaminu
Vehapahhadim 'alehem jisha'nu
Velò jade'u eleh hasechalim
Chi berobh halomoth vahebhelim
Asher hemah mahabhilim
Nefesh hemah hobhelim
Venehhshabhim eleh haashamim
Bema'asehem shuphechu damim
Uqssatham lo hishtatefù bessarath hassibur
Lo bema'ase velò bedibur
Ameru mah lanu ulssarah hael jorem veja'zerem
Vehem lo jiqrenu libhsof mah shejiqrem
Ulchen 'al jedè maveth jaghirem
Peqod vehehhrem verevahh vehassalah ja'amod lajehudim
mimaqom ahher veahharith
Haresha'im tihjeh leahharith jezurah 'al nevehem gofrith
Uqssatham lasheqer nishbe'u
Veelohim vaanashim qabhe'u
Ulchen bejaven messulath hatofeth tube'ù
Umimarorim shibe'u
Chi hasheqer lifne hael jitbarach nith'abh veneelach
Ulchen hhal pithòm chebhedam jipalahh
Uqssatham tahhu'enehem mereoth [suoth
Vaheru chi chavanatham tobhah ve'enehem leshamaim ne-
'Asu lahem behhessrehem ubhtirotham miqvaoth
Chede lishcobh'im hanashim hassobheoth

Ulchen nathenu limhhuraoth
Be'ebhrath Jahveh Ssebhaoth
Uqssatham haju nebhelim vechilaim lo nadebhah ruhham
otham lehahhajoth lebh nidchaim
Ulchen tahhath hejoth resha'im jaredu pelaim
Vesipeqam bimqom roim
Venafsham betoch lebheim
Uqssatham shagu bezarah vehhabequ hheq nochrijah
Velahem esheth hhen ghefen porijah
Jisgu beruáh paqu pelilah
Ulchen jad Jahveh bahem havjah
Uqssatham radefù ahhar hasheraroth
Ve'asu lahem min hagaavah 'ataroth
Haiu ssifnehem hassenu'im leraavah
Ulla'agh vaqeles be'enehem anshè hashifluth veha'anavah
Lachen haju lemashal velishninah ulza'avah
Vajhi beshom'i dibhrè Daniel ish hhamudoth
Veqol naaqud hanafshoth hajoqedoth
Veqol nehi haneshamoth hamtofefoth
'Al lebhabhehen vesofedoth
Ubhirothi pigrè haanashim haposhe'im 'abheshu perudoth
Haju'enai maim joredoth
Ve'eshtonothai obhedoth
Mijirathi pen bemothi ja'asu bi shefatim
Vetihjeh nafshi betoch lebheim ashchenah lohatim
Ubhirothi chi 'avonothai 'aberù roshi
Veen manos lenafshi
Ubhiroth Daniel ish hhamudoth chi nibhalti
Be'emeqé hadeegoth ssalalti
Veqarni be'afar 'olalti
Venizri laaress hhalalti
Veliroth tobh 'od lo pilalti
Vehajom asher juladti bo qilalti
Amar elai mah lechà nibhal
Umah atah roeh
Chi atah hhamath Jahveh mele 'amadta mishtaeh

Haim birothechà niqmath Jahveh meojebhau tilaeh
Vaa'an vaomar hhajjecha nezer hazeman qedoshi
'Avonothai asher 'abherù roshi
Ezcherah vaeshpechah 'alai nafshi
Chi jada' 'abhdechà eth asher heri'othi
Uchbhodi beqalon hemirothi
Chaasher libi ahhòranith hesibothi
Hajethah li nefesh teorah vetimathiah bema'asi
Velò amarti ajeh eloah 'osi
Veim jedinuni chemif'alai oi li
Chi hajithi ro'eh evili
Vesamti zahabh chisli
Hajithi ledimjon ha'aluqàh haomereth habh habh
Asher 'od biqesha vaeabhah
Labhan vehhasseroth vedè zaabh
Vehirbethi ashamai uzdonai
Michol asher hajù lefanai ulaharai
Asher hhatathi ve'ivithi upasha'ti [vaani hirsa'ti
Ssadiq hu Jahveh 'al chol asher jabhi 'alai chi emeth ja'aseh
Vajomer elai Daniel ish hhamudoth
Haser cha'as milibecha veal tilbash hherdoth
Chi bechà medubar nichbadoth
Velò jaga' becha ra' chaasher hhashabhta
Ja'an asher lemissvoth hael hiqshabhta
Veen safeq chi hhatatha ve'ivitha upasha'ta
Vehaeloim vehaanashim qabha'ta
Veqalon michabhod shabha'ta
Umnam bemah shejaga'ta
Upirashta sifre hanebhuèh ubh'amim 'ozam hoda'ta
Venifiaoth bam hishma'ta [nafshecha hosa'ta
'Asitha lecha shem cheshemhaghedolim asher baaress ve-
Veech jisbol ha'olam shetiqahh beshanah
Uchbhar hhadelah hatorah methuqah udshenah
'Ad sheqamta vahehhezarta 'atereth hamiqra lajeshenah
Messuraf el zeh hejothechà bamidoth hhamudoth nafshechà
Velò hajitha le'olam noqem venoter [me'ater

Im hhata lecha ìsh mìjad shechahhato
Veìm hetibh lecha zecharato
Velò shaqatta velo nahhta 'ad asher ghemalato
Hajitha ssansseneth haman
Velò hìqssafta el mìqre hazeman
Ve'al hatobh ve'al hara' berachta hael harahhman
Ubhzeh banitha lecha be'olam hamalachìm baìth neeman
Lo mana'ta le'olam tobh mìbe'alau
Velo hìthhabar ìsh 'imecha asher lo assalta mehodecha 'alau
Lo hajìtha mehhochmathecha chìlai
Ulchol mìthnadebh lishol amarta chol mahhasorecha 'alai
Mì le-Jahveh elai
Hajitha ohebh neeman
Veat hhomel verahhman
Lo shama'ta le'olam ish zocher hashem lefí tumò
Shelò amarta baruch hu ubaruch shemò [ghìm
Ubhìjoth hhaberecha vehaanashim asher cheghilecha lo'a-
'Alecha veochelìm veshothìm vahhogheghìm
Shohhete sson ubhaqar horeghìm
Ubhtha'anughè tebhel ubhmahhmadeha mith'aneghìm
Haju ra'jonecha 'al afiqe me hatorah cheel 'oreghìm
Lo nathata shinah le'enecha ul'af'afecha tenumah
'Ad asher asafta chol peninè hahhochmah
Veshibassta otham bepirush torath Jahveh temimah
Veqamah bejadecha mamlecheth hamfareshim
Chì lo hinahhta diqduq hamiloth uphshatim vehhìdushìm
Vesodoth ne'lamoth vehhidoth nìflaoth
Asher lo tihjenah besifrecha mubhaoth
Ad asher haju debharecha dibhrè nebhuoth
Hishchahhta vehìznahhta shemoth shear hamfareshìm
'Ad asher birotham pìrushecha nichlamim ubhoshìm
Vehharedu el maamarecha gam hacohanìm hanigashìm
Chamah shamahh Jesha'jahu hanabhi chaasher pirashta sifrò
hhai ani bìrothò pirush 'al mah tuchu nishba' bejossrò
Chì chaasher pirashtachen chiven bemaamaro
Venadar lìhjoth lach lapeh ulmeliss

Ulhashbia' bessahhssahhoth nafshecha ve'assmothecha jah-
Velò jada'ta chamah 'alaz Selomoh melech Israel [haliss
Chaasher amar lo Michael
Peresh sifrecha 'Imanuel
Vechamah hithpalal be'ad shelomach el hael
Az jada'ta chi jesh lechà peraqlit tobh vegoel
Hajecha chi shama' shepirashta pitecha achalta taqianah
mighzerath uchi jipateh amar 'eth lishhoq
Upa'ar píu libhli hhoq
Vehaqol nishma' 'ad lamerahhoq
Vejishba' chí chach hajethah chavanatho
Velò raah mefaresh habhen melissatho
Raq othecha lebhadecha mashahh hazeman shemen ma-
shahhat qedushatho
Vechaasher min hatofeth na'aleh shenenu
Veel ha'eden nasim panenu
Ja'aloz libò beqirbò
Vegam hineh hu josse liqrathecha veraacha vesamahh belibò
Vesham tiqabel min hatifereth vehachabhod en mispar
Hhajecha lo taamin chi jesupar vesham tasig sason ve-
Qumah vanelechah chi lo zoth hamenuhhah [shimhhah
Vaa'an vaomar bi Adoni 'aseh chidbharecha
Moshcheni vaanochi ahharecha
Chi liroth baeleh lo nosethi
Hossieni me'emeq hapegarim chi hehhelethi [veniscar
Vajomer elai haish hehhazeq bichnaf me'ili vetihjeh zariz
Al tabet ahharecha veal ta'amod bechol hachicar
Az samnu laderech pe'amenu
Vehofqadnu bejad hael ruhhenu venishmathenu.
Vajhi chaasher jassanu min hatofeth ve'ashtonothenu ob-
Uphanenu uchnafenu perudoth [hedot
Velalecheth el ha'eden haju panenu mo'adoth
Techef asher mehatofeth nasa'nu [mah higa'nu
El rosh sulam mussabh arssah verosho maghia' hashamai-
Vechaasher hajinu bema'alothan haghebhoim
Sham niglu elenu haelohim

Vesham rainu shamaim hhadashim vaaress hhadashah
En sham ssahhnah ubieshah
Raq eress metuharah uqdushah
Uma'aloth huchanu el hanafshim haqedoshim
Tahhtijim, shenijim ushlishim
Sham haor hagamur asher qerauhu hahhachamim
Or shibh'athaim cheor shibh'ath hajamim
Chi mah jofjò mah tubho
En 'aief veen choshel bo
Sham hanefashoth hateoroth
Asher bissror hahhajim sseruroth
Uchzohar haraqia' mazhiroth
Vehaju limoroth
Sham nafsoth ebhjonim neqijim
Sham hahhajim nisshijim
Sham hasason hatamidi vehasimhàh bilti poseqeth
Sham Sharah Jishhaq benah hhobheqeth
Sham Ribhqah eth Ja'aqobh nosheqeth
Sham Rahhel el Joseph mithpareqeth
Sham Leah dalthoth baneha dofeqeth
Sham Abhraham abhinu rosh simhhathenu
Hadar ziqnenu ve'atereth tifartenu
Sham Moshè ve-Aharon
Sham ha-Levijim noseé haaron
Sham David tehilothau qore begaron
Sham malche Jehudah 'obherim lefanau chibhné maron
Sham Adam harishon vesham Havah
Ham'onagah vehanaavah
Sham Mordechai vesham Hadasah
Sham 'Othniel vesham 'Achsah
Sham Abhner vesham 'Amasa
Vesham asaf jashur bemasa
Sham Jehoshafat vesham asah
Sham Michajhu ben Jemalah
Vesham Elisha' ben Shafat meabhel meholah
Vesham hashunamith ishah ghedolah

Vesham ansè cheneseth haghedolah
Sham Michah hamorashti
Vesham Sibhchi asher hichah eth hapelishti
Sham Ssefaniah Choshi
Vesham Nahhum haalqoshi
Sham Zechariah ben Berachjah ben 'Idava
Sham Jesha'jah hanabhi
Vehhizqijahu melech Jehudah
Sham Joshiah asher meth bimghido
Sham Gad hahhozeh vesham 'Edvà
Sham Jehoshu'ah vesham Jirmejah
Vesham Baruch ben Nerijah
Vesham Nehhemjah ben Hhachlijah
Vesham Ruth hamoabhijah
Sham Hanocch vesham Noach
Vesham Shimshon ben Manoach
Sham 'Amos asher hajah benoqedim miteqoa'
Vesham Jehonathan asher behar haghilboa' [chim
Sham Rahhabh hazonah ben ha'omedim hahem mehale-
Ja'an asher hehhebiah eth hamelachim
Sham Miriam hanebhiah
Vesham Tola' ben Poah
Sham Eliahu ben Barchael habozi
Sham Rabbi Jehudah ha-Levi ve-Rabbi Jehudah Hharizi
Sham harabh rabhenu Moshe ben Majmon 'ebhed Adonai
Sham Matathjahu Cohen gadol vehhashmonai
Sham nashim rahhmanijoth
Sham Shifrah u-Pho'ah hamjaledoth ha'ibhrijoth
Sham Ja'al esheth Hhebher ha-Qini
Sham Ehud ben Ghera ben Hemini
Sham Shelomoh Jedidjah
Sham Jehoshafat vesham 'Obhadjah
Sham Jeojada' ha-Cohen hagadol ubhnò Zechariah
Sham Re'uel ve-Hobhebh ve-Jithroh
Sham Ghid'on u-Phorah ne'aro
Sham Hharbonah hazariz vehamzuman

Asher amar gam henah ha'ess asher'asah Haman
Sham Shem ve-Japheth asher samu hashimlah 'al Sechem
Vajchasu eth 'ervath abhìhem [shenehem
Sham Pinehasben El'azar tahhath asher qina leelohau ve'oz
Ve'al Zimrì ben Selo ubhath Ssor hithachzar [azar
Sham chol shibhtè Israel
Sham Hanah vesham Shemuel
Sham Shechaniah ben Jehiel mìbene 'Elam
Asher hajah rosh letalmidìm [vechutijoth
El 'Ezra 'al ma'alam 'al asher hoshibhu nashìm nochrijoth
Vajomeru im jesh mìqveh le-Jsrael 'al zoth
Sham Bessalel ben Orì
Vesham Benajahu asher gazal eth hahhanith mijad hamissrì
Sham Chalebh ben Jephuneh
Sham Eldad u-Midad mithnabeìm bemahhaneh
Sham 'ebhed Abhraham
Asher nissabh el 'en hamajm
Sham Elijahu asher 'alah besa'arah hashamajm
Sham Tamar asher jashebhah bepethahh 'enaim
Sham Jehudah ben Machbei haghibor [min habor
Sham 'ebed molech hachushì asher he'elah eth Jermejahu
Sham Jeduthun ve-Heman ve-Ethan haezrahhì [hashuhhì
Sham Elifaz hatemani ve-Ssufar hane'emathi u-Bildad
Sham Elisheba' bath 'Aminadabh ushear hahhasìdoth
Vesham Debhorah ishah nebhiah esheth lepidoth
Sham Hhananjah Mishael ve-'Azariah
Vesham Hoshea' ve-Joel, ve-'Amos ve-'Obhadjah
Sham Jonah u-Michah, ve-Nahhum, ve-Hhabaquq, ve-
Sham Malachì, Hhagai u-Zechariah. [Ssefaniah
Sham Choresh melesh Paras
Asher sham Babhel chamidbar ve'arau heras
Sham Shema'jah ve-Abhtaljon
Vesham Joseph ben Gorion
Vesham Rabbi Hhanina ben Teradjon
Sham Rabbi Jehudah hanasi asher hibber hamìshuàh
Vesham mehhaberè hatalmud rabh Ashe ve-Rabhena

Sham Abbajé vesham Rabbà
Sham Rabbi Jehosua' vesham Rabbi 'Aqibha
Sham Rabbi u-Shemuél
Sham Hilel ve-Shamai vesham Rabbi Jishma'el
Sham Raban Sim'on ben Gamliel [benò
Sham raithi hamanoahh Rabbi Shelomoh Jedidjah uShlomò
Sham hajashish Rabbi Jehudah hadajan el jad jeminò
Sham hehhasid Rabbi Sabathai berabbi Matathjah ve-ha-
Rabh Rabbi Joel hhothenò
Sham hassadiq hamanoahh Rabbi Shemuel Tami
Sham Bo'az vesham Na'omi
Vesham hassadeqeth Justa imi
Sham marath Bruneta hahhasidah
Asher heirah haaress michebhodah
Sham hajah harabh Rabbi Binjamin rabi vaalufi
Asher limedani torah bimé hhorphi
Sham harabh Rabbi Ssidqijahu ha'anau
Ushlosha banau [jamin
Sham hassadiq Rabbi Ijsshhaq harofe ubhnò Rabbi Bini-
Sham Rabbi Menahhem Bosseqo ve-Rabbi Shabathai benò
Me'utadim la'amod legoralam leqess hajamin
Sham harabh Rabbi Shabatai hahhasid veahhiu Rabbi Me-
nahhem mijamin
Sham Rabbi Jehudah haparnas vesham alahhem
Sham harabh Rabbi Abraham veahhiu rabbi meshulam
Vesham chol ssebhà hahhasidim mijeminam umishemolam
Sham bath Par'oh meleah or
Ja'an asher mashethah eth Moshe min mijeor
Sham Eshchol va'ner
Vesham Abhner ben Ner
Sham hatanaim vehaemoraim
Vesham col bené hanebhiim
Sham Nehhamjah ben Hachaljah
Ve'ezra hasofer [jumad velo jisaper
Sham min hahhasidim harishonim chehhol hazeh asher lo
'Omedim ve'atarothehem berosham

Ubhìgde' jesha' ume'il ssedaqah 'al lebhisham
'Omedim besason ubhshimhhah ubhghilah verinah
Vanehenìm mìziu shechinah
Vajhi bèhjothenu birhhobhoth ha'eden meshotetim
Uma'alath anshe hahhochmah mebhitìm
Raìthi anashìm meleim hod vehadar
Uljafim shemesh vejareahh qedar
Nathenu lahem mehalechìm
Be'olam Hamalachìm
Velo hicarti ihs mehem
Vaeshalah haish hadobher bi lada'ath odothehem
Vajomer elai eleh hem hhasìde umoth ha'olam
Asher gabherù behhochmatham vesichlam
Ve'alu bemadregoth sulam hahhochmah chefi jecholtam
Velo haju cheabhotham
Dor sorer umoreh
Hhaqeru besichlam mi hajosser umì haborè
Asher behhasdo himssiàm
Umeain el jesh hossiam
Veel ha'olam hazeh hebhiam
Umah hatachlith asher ba'abhuram nirem
Vechaasher shaalu abhothehem
Vehithbonenu bitshubhothehem
Vejade'u chi 'aromim hem
Bazu el emunatham
Vechivenu lahhaqor emunath zulatham
Vechaasher hhaqeru chol haemunoth [amunoth
Umasseu chol ehhad mehem lehhozeq jessodotheha jadeha
Veemunath zulatham meganoth
Lo ameru na'amod 'al emunathenu
Chì hu qibelah bejadenu meabhothènu
Ach bahheru michol haemunoth
Hade'oth asher ssidequ
Ve'alehem anshe hahhochmah lo nehhelqu
Ubam ahhezu ubam dabheqù
Vechol hadebharim asherchol haumoth jignu

Alehem ʻoref velo panim panu [jehherad vejephhad
Ubhʻinian haelohim jithameru liqro lo sham lebhabhenu
Chi cholʻam veʻam jiqreenu beshem mejuhhad
Veanu omerim jihjeh shemò mah shejihjeh [hajeh
Anahhnu maaminim el hanimssa harishon haamiti veham-
Asher hajah vehoveh vejihjeh
Asher bara haʻolam beʻeth shenigzarah hhochmatho
Haneʻlam mimenu lehhozeq heratho
Asher lo jiʻaf vejigaʻ veen hheqer litbhunatho
Hahhomel ʻal jessuráu
Vehamatrifem cheroʻeh jirʻeh ʻedrò
Asher jiqreenu elau besofenu uchbhodo jaasfenu.
Vechaasher bemaʻaloth haʻeden ʻalinu
Noraoth rainu
Chi shama jashebhu chisoth ramoth venisaoth
Haju beʻenai pelaè pelaoth
Lo tishabhaʻ ʻain liroth
Ubhtocham chise meleah haaress mizeharo zohar
Uchmaʻaseh lebhanath hasapir uchʻossem hassamaim letoar
Vehadom
Asher leraglau arechu vesholau hithlaqehhu hheshmalau
Vehithavethi lashebheth ʻalau
Vaomerah bi Adoni lemi hachise hanichbad vehanaʻim
Ulmi hahadom maʻaseh ssaʻssuʻim [velo jihjeh
Vajomer elai hhajecha hachise hu leabir haroʻim meʻutad
Hu Jehudah gur ariéh
Asher gabhar beehhau
Vehahod vessissò ufrahháu
Hu limhuqaq lo jisor miben raglau
Veatah tihjeh joshebh ʻalau
Vehajitha qarobh elau
Vajhi beshomʻi zacharti maʻalath Daniel ahhi
Asher henihhani bederech emeth vajisher eth orhhi
Veasher qarabh elai bebhorhhi [math ruhhi
Ssiss nezer haqodesh asher ʻal misshhi hhaje besari unsha-
Uparashath ghedulatho undibhutò umaʻalatho

Vesichlò ubhinatho
Ve'anvatho vessidqatho
Veasher meleah afsè haaress tehilatho
Vaomerah el haish hatomech bimini
Bi Adoni
Tareni meqom Daniel ahhi uthhanvathò
Veezè baith asher tibhnu lo
Veezè meqom menuhhathò
Vajomer elai da'el nachon chi ghidelah meod ma'alatho
Umileù afsè haaress tehilathò
Veaf ma'alathechà qesserah 'edau mehaghia'
Chi hu hhet rabim nasa ulposhe'im jafghia'
Ba'abhur asher jada' hahhochmah ha'eljonah chi hu bil'a-
decha lo jishqot velò jarghia'
He'emida essel suchathecha suchò veaf chi 'ercacha mach
Bejada'a chi jihjeh lo behebhratach shi'sua' [me'erchò
Vehu jihjeh le-Moshe veatha tihjeh lo lihoshua'
Ulma'an jomeru hacol chaasher jomar nafshothechem jitha-
hhedu jitlachedu velò jitparedu
Helechu shenaim jahhdau bilti im no'adu
Az en litmoha im ssamahh ghili
Vejada'ti chi bane'imim nafal hhebhli
Bejod'i chi besibathò gheulah tihjeh [asher sham jarghia'
Vaomerah el haish hhajecha Adoni herani eth hod chisò
Chi jada'ti chi ja'aleh leshamaim siò veroshò le'abh jaghia'
Vajomer elai haish bo'imi vaerecha eth simhhatho
Veeth chebhod menuhhatho
Vaelech ahharau nimshach venismach
'Ad asher hebhiani el ohel Ahalihabh ben Ahhisamach
Vesham hajah Bessalel ben Uri ben Hor lemateh Jehudah
Vechol hanesiim ba'edah
Ubhnè elim hajù marbim lehabhi mide ha'abhodah
Veoreghim hajafoth ne'imoth vehaduroth chezohar hara-
Chol ebhen jeqarah mesuchatam [qia' mazhiroth
Safir ghezratham
Veshulhhanot umnoroth vechisoth ve'ataroth

El hanafsoth hateoroth
Vesham rainu chise shen gadol zahabh messufeh
Nothen hhajim lemosseo ulchol besarò marpeh
Veabhnè nezer ʻalau mithnosesoth [shoth
Ubhigdè techeleth veargaman vetolaʻath shani ʻalau peru-
Uchʻen nehhosheth qalal nossessoth
Ssebhi hem lechol haarssoth [bhen jeqarah
Veʻal rashe hachise ʻatarah mishqalah chichar zahabh vee-
Lo jutan sagur tahhtéha velo jishaqel chesef mehherah
Veqol omer qerà
Chi lajoshebhim lifnè Jahveh sahharah
Vajómer haish hadhobher bi haraitha haʻatarah
Vehachise hanise
Asher ahhicha Daniel ʻalau chelabhi jaqum uchari jitnasè
Zoth menuhhatho ʻadé ʻad upoh jeshebh
Jaʻan asher lidbhar Jahveh heqshebh
Veen chamohu bechol haaress hacham vehhoshebh
Az nathati leeli shebhahh uthilah
Asher hagiʻehu el hammenuhhah veel hanahhalah
Vaomerah Baruch Jahveh ehhad veen sheni asher lo ʻazab
hasdò veamitò meʻim adoni
Vechaasher ʻalinu bemaʻaloth haʻeden haghebhohim
Rainu dabhar lihjoth temehim
Chi rainu sham anashim haju behhajehem perissè hhajoth
Raʻim leshamaim veraʻim labberijoth
Methu chareshaʻim mimothe hhalalim
Shafach damam chamaim ulhhomam chiglalim
Ubhirothi otham mazhirim chezohar haraqiaʻ
Jaʻaleh leshamaim siám verosham leʻabh jaghiaʻ
Amarti belibi hineh hael hhet rabim nasa ulposheʻim jafghiaʻ
Vaeshal haish hadobher bi ladaʻath hasibah asher baʻabhurah
Zachu el hamaʻalah hahi hajeqerah
Vajomer elai eleh haanashim hhateù ʻavu pasheʻu
Veʻal hatotham belo ʻitam jigvaʻu
Umrorim shabhaʻu
Chi nafelu bide achzarim

Venafelu hhalalim meduqarim
Bim'onoth arijoth ubhareré nemarim
Vene'zabhu jahhdau la'of hashamajm ul'it harim
Vechaasher el meruroth hamaveth highi'u he'elu 'al lebha-
bham eth asher hirshi'u
Veqibelu 'alehem meriruth hamaveth meahabhah
Bejade'am chi hi alehem bedin ubhhobliah
Ve'arebhah lahem hamaveth mehhajim
Behheshbam chi hem el jother ra'reujim
Vechi besibatham me'onesh mar mimaveth jihjeh pidjom
Veheru be'eth motham hashimhhah vehashi'shua' befihem
ubhlibotham
Ba'abhur qibelam ba'olam hachalah qessath mitashlum hho-
Lo hitqassefu 'al nafshotham [bhatham
Vehejoth mitatham achzarijuth umarah [firath tifarah
Hhashebhu otham 'al rosh nafshotham 'atereth ssebhi uss-
Ulchen zachu biglalah el zoth hama'alah hamehulalah.

Vechaasher misham nasa'nu rainu ish shaq lebhushò
Qara' chisutho veadamah 'al roshò vehumah vechuabh ve-
Raq sefathau na'oth veqolò lo jishama' [duma'
Ubhirothi panai mu'adoth lalecheth elau
Mehheh dema'au me'al 'enau beshuláu vehitanahh anahhah
Vajomer elai berinah bo jabho [milibò
Ish shelomi asher batahhti bo
Vechaasher bessuratho hitbonanti
Raithi asher liroth loheemanti
Chi zeh haish asher shaq vaefer jania'
Hu abir haro'im asher el rom hama'aloth highia'
Hu hajah nezer hazeman [adoni lamah natelù panécha
Peloni bechol 'eth hahochmah neeman vaomerah elau bi
Umah hashaq asher 'al mothnecha
Vaja'an elai vajòmer nafelù panai bezochri
Hejothi hameushar michol bene 'iri
Vela'asoth resson josseri
Hajithi rass chassebhi veghibor chaari
Hajah li sechel mehhudad michol asher haju lefanai

Velò hasarti dabhar michol asher shaalu ʻenai
Ubhnè mishpahhti lemaʻlah herimuni
Ulrosh ulqassìn alehem samuni
Qareu lefanai abharech
Vechol ish bishmi jìtbarech
Veli jabho chol nethahh tov chetef veiarech
Ubhirothì col benè mishpahhti lemaʻase jadaì jìqavu
Lefanai jicareʻù ssìjim veqam chol haʻam vehishtahhvù
Hhashabti hejothi lemaʻlah megalghel ʻarabhoth
Veʻarebhu jessuràì ʻim hatorah vehahhochmah qerevoth
Vajìtgodedu chemìshpatam behhorabhoth
ʻAl chen hichani arieh mìjaʻar vezeebh hhoravoth
Amarti belibi haebjòn
Chì lo jihjeh leʻosri ʻarach vedimjon
Eʻese lì mìn hagaava apìrajon
Aʻalè ʻal bamothe ʻabh edameh laʻelion [zajon
Vechen jassa haqessef milifne Jahveh hehhel neghef habi-
Parassti bigbhul hagaavah paress
Veʻasithi lì shem cheshem haghedolim asher baaress
Amarti belibi aniahh haʻeseq vehalimud asher hithhalti
Lamah zeh hebhel hibhalti
Eqneh lì min hahon veharechush
Mah selò jaʻarchenu jaghìʻa mìssraim vesahar chush
Vaaqum qal hhaìsh vaeqahh eth chol hahòn asher asserù abhothaì
Vechesef vezahabh asher hajù laanashìm sebhibhotaì
Vehalachti leeress rehhoqàh lithhor
Veqol qorè mah lechà lederech missraim lishtoth me shihhor
Vejad haʻonì shalahh jadò min hahhor
Uperesh resheth leraglì heshibhani ahhor
Vehalachti haloch vahhasor
Jad Jahveh bi haviah
Umethì behhzì jamai beeress nochrijah
Mah adabher umah esstadaq veghidel cheevì
Chì anochi sibothi bechol nefesh beth abhì
Veech lo hhashabhti anochì zeraʻ qedoshìm

Chì chol marbeth bethi methu anashim
Uchmò shehajah li lehìcana' el hashem
Ulbhilti hejoth neeshem
Velìhjoth jessuré meemathò pohhedìm verohìm
Veahhar 'aqebhoth 'anve eress lihjoth nenehim
Vela'amod bebhetho ulhìshtatef bessarath haqaal
Chen hajithì leesof hon nibhal
Vahuhapach 'alai haghilgal vehon lo asafti
Venìchrathì venìssamti vehidbiqani hara'ah umethì
Vehadabhar asherlo daagti
Umnahemeth libì shaagti
Ubhra'ah hithmogagti
Hì chì arssi shahhti ve'ami haragti
Vealmanathi chaasher nìbhalah
Birotha chì sar sselah
Vechalah ne'esah ach nìbhalah
Qesserah nafshah be'amalah [lah
Vehìshlichah nafshah mineghed vehiqshìhhah baneha lelo
Veen litmoha im jessuré marah jiss'aqu
Venaaqath hallal jìnaqu
Chì ereh ohalì shudad vechol mìterai nìtaqu
En 'od noteh ohalì umqim jeri'uthi
Chì bene pelonì uphlonì jìssunì veenam
Hadaram usonàm
Lule shehajah li zechuth abhoth az af Jahveh bì hitanaf
Velò hìshìr lì shoresh ve'anaf
Ve'atah aieh ma'alath abhothai hassadìqìm
Veasher haju 'al lebh luahh hazeman hhaquqìm
Ajeh abhì peloni haadam hagadol be'anaqìm
Ajeh mezìvenu mizan el zan meleìm umfiqìm
Ech shabhnu matarah lahhessi haqerobhìm veharehhoqim
Vanìglenu chehigaloth nigaloth ehhad haraqim
Ojah lenafshi ha'anavah chì hajah lì lifshot me'ìlì hagaavah
Velahhsom resen hagaavah
Velìlbosh mahhlessoth hajìrah veha'anavah
Ulhìthhanen lifnè josserì

Lehasìr me'alenu haaf vehamarì
Lo lehosìf 'al qinianai velisphoth 'od 'al hharon af Adonaì
Vehìneni bosh meabhothaì [vehahharissuth
Ubhchol 'et asher anì zocher ma'alath abhì pelonì ubhìqdusha
Im zacharti venibhalti veahhaz besari pelassuth
Chì me'asarah qabhìm shel perìssuth shejaredu ba'olam
Tìsh'ah natelu bene bethò legoralam
Veehhad chol ha'olam
Vaanì jadai leshamaim perushoth
Shepeloni benì jizacheh lilmod ullamed lishmor vela'asoth
Ulnessahh lo jizahh me'abhodatho
Vejìshmor beritho vedathò
Vejada'ti chì ahabhah 'azah ahebhato
Uchfi hajacholeth limedato
Vahochehhato
Ahhali lefanecha lezarezo bemusar ubhhochmah
Vejiada'ti chi chol tuchal
Velo jibhssar mimecha mezimah
Cheshom'i debharau zalegu 'enai dim'oth
Vaomerah elau adonì al jibhahalucha hashemu'oth
Vehineni nishba' lecha shebhu'e shebu'oth chi hissmìahh
Ulchen al tifhhad vatehherad [lecha hael jessu'oth
Chì hhadelu haqoloth vehabarad
Uflonì binchà 'im qedoshim neeman ve'ìm el rad
Ve'atah nezer hazeman ssebhì lechol haarassoth
Lech upatahhta hashaq me'al mothnecha vehalbesh othach
mahhlessot
Chi bì nìshba'ti ìm lo tasìm hassanif hataor 'al roshach
Veìm lo te'edeh ede zahabh'al lebhushach
Le'olam 'im pelonì bincha lo ethhaber
Upì el piu lo jedaber [shaaltì me'imò
Vajhì bìrotho othì mìthamess lenahhemò 'asah eth asher
Vajasem chether malchuth berosho
Vajomer baruch atah leìahveh chì nìhhamtanì
Vetahhath hajithi mìthabhel sameahh ve'alaz semahhthani
Hhaì anì lo erpach velo a'azbach nezer hajamìm

Chì chol jìsh'ì vechol hhefssì liroth hachabhod asher jechabeducha hahhachamim az hajinu sheloshtenu birhhobhoth ha'eden meshotetim
Vechol hanissabhìm sham ahharenu mebitim veqol nìshma' 'ad lamerahhoq lomar ba 'Imanuel henah ve'eth lishhoq
Vajìshma' David chi bathi halom
Vajaross lìqrathì vajaqdemuni leshalom
Vehachìnor venebhel 'asor bejadò
Vehaaress heirah mìchebhodò
Ve'ìmo asaf ve-Heman viduthun binbhalìm ubhchìnoroth
Ubnè Qorahh mehhasserìm bahassosseroth
Vajomer David elaì baruch haba beshem Adonai
Haatah hu hama'bir haludah me'al pene peninai
Vajhhabeqeni vajnasheqeni
Vechaasher jidbaq haezor 'al mothne ish chen jidabeqeni
Vajomer elaì atah chibedtani bemah shepirashta sefer tehiloth
Veharetha bepìrushecha ma'alothau hamehulaloth
Ubiarta melissothau asher haju'ad choh bethuloth
Veìsh lo jeda'am
Hhaí ani ahhare asher da'ath lenafshecha jìna'am
Chabed achabedcha meod bedibur ubhma'aseh
Vechol asher tomar elaì a'aseh
Vajìshlahh David bejad ish mìn ha'omedìm sham
Liqro lechol hamfareshìm asher pereshu sepher tehiloth ulhabhi pìrusham
Vajavou col bemissvath David hamelech ve-David Qimhhi berosham
Ubbhoam chare'u lifne David hamelech uqdamuhu lashe-
Vajishtahhavu arssah shebha' pe'amim [lomim
Vajomer David el hamfareshìm ha'omedim lefanau
Jomar chol ehhad mìchem mizmor jaqum elohìm vejafussu ojebhau vejanusu mesaneau mìpanecha
Vejagleh massponau ve'inianau
Chaasher tirenah 'enàu
Az qamu veahhaz chol ehhad mehem darcò
Zeh omer bechò vezeh amor bechò

Vajomer David zeh omer zeh pirushi zeh hhidushi veen
bachem menahhem meshibh nafshì
Az qam David unshaqenì ʻal roshì
Vajomer zo hì ssarur hamor
Zeh hashaf sod zeh hamizmor
Velò nishar bo remez vesod maqiroth hasifon veʻad hajesod
Shehu lo ghilahu
Hu hehhel lebaerò vehu chilahu
Vaìssaveni leemor lifne culam pirush hamìzmor vechen ʻasithi
Lo heʻelamti dabhar velo chisithi
Cheshom'am pirushì umaʻalatham
Hhashebhu leel milatham
Az ssivah David el hamfareshim lechabedeni vajchabeduni
Uchilu hajìthi malcham umshihham chen ʻabhadunì.
ʻOdam medaberìm ʻimi vehineh Jahhazqel hanabhì
Shaegah lì chelabhi
Vajomer ʻeser jadoth lì bazeh hamefaresh
Umì hu zeh veezeh hu asher othì mizeh hamaʻamad jìgaresh
Vajomer elai baruch Jahveh asher hebhiacha halom
Veʻatah hashalom lach hashalom
Vaaʻan vaomar shalom
Vahodaah
Asher highìʻani el zeh hamaʻhalah hanisaah
Liroth beʻod bahhaim hajìthi asher ʻain lo raah
Vajomer mah meod chìbedtani befirush sifri
Ubhmah shechatabhta beros hasefer ubhsofò hanimsset le-
mahhalath hamfareshìm ssarì
Chì chaasher nathitta mateh pirushach ʻal maʻaseh amer-
Samtim hasefeqoth laherebhah [chabhah
Venìbhqaʻu col maʻjanoth tehom rabbah
Veʻabheru bene Jsrael haʻedah haqedushah
Betoch jeme hahhocchmah bejabashàh
ʻOd zeh medaber vehineh Jermijahu
Mishemolò Elisaʻ umìminò Eliahu
Ahharehem Baruch ben Nerìjàhu [mìchebhodò
Vajoshet Jermìjahu elaì jadò vajomer baruch shehhalaq lach

Vajeessal ‘alecha mehodò
Haì anì chi ‘ataroth leroshi ‘anadticha
Vehhotam ‘al libì ve‘al zero‘ì nethaticha
Bepirushecha asher pirashta beterem essarecha bebheten
jeda‘ticha ubhterem jesse merehhem hìqdashticha
Làu mefareshe hazeman lehasìgh lepirushò veatàh ghilitha
‘anafò veshorshò
Vaheechalta hare‘abhìm el debhar emeth ssofò udbhashò
‘Od zeh medaber vehineh Jes‘ha‘jau hanabhì ba [niba
Vajomer elaì shalom lecha hamfaresch asher betoch nebhiìm
Ubhsìbath pirushecha qanitha haiè ha‘olam haba
Camah ‘alaz libi bepereshha sifrì veachalti ssofi veja‘ri
Vearìtha bishmì umorì
Hajù debharai be‘ene hamfareshim leain
‘Ad sheqamta vehaju pirushecha mahhmad chol ‘ain
Ulchach en litmoha im nazchir dodecha mijain
Haì anì anì ehjeh lach limliss ulmoshia‘
Vechol lashon taqum ìtach lemishpat targhìa‘
Ubhhasseroth bethi ‘im haneshamoth hateoroth targhìa‘
Veja‘aleh leshamaìm siàcha veroshacha le‘abh jaghia‘
Ja‘an asher hhet rabim nasatha ulposhshe‘im tafghia‘
Camah ma‘alathecha be‘enaì jeqarah
Beparashcha ‘almetuchu ‘od tosifu sarah
Caasher ‘im lebhabhì
Velò higia‘ leperesho bal‘adecha hhocham o nabhì.
‘Odenu medaber vehineh hamelech Shelomoh
‘Al tobh jizacher shemò
Velaaqath hanebhüm mehhaberè miqra ‘imo
Ubhirotham othì lamerahhoq
Hechiruni venimla pihem shehhoq
Ubhshem Jahveh berachuni
Vajomeru bo jabho berinah
Nosè alumoth hatebhunah
Asher midè peresho sifrenu
Galah tapuchè zehabhenu
Asher tamannu bemoschìjoth caspenu

Az hishtahhaveti alehem bemusar ubh'anavah caasher jeoth
Ubhrachtim beshem Jahveh Ssebhaoth
Vajiqhhuni vaj'aluni bim'aloth ha'eden haghevoim
Vajbhiuni el ohel Moshe ish ha-Eloim
Az birothi chi qerèn 'or panai hehhelu 'enai lihjoth chehim
Vaomerahen zeh chi im ish Elohim
Az nathan Moshe 'al panau masveh
Vehajithi be'enau chegan raveh
Enenu hhaser lenafshi micol asher jithaveh
Vajomer elai Moshe ish ha-Eloim
Ashrecha neshui pesha' chisui hhataah
Mi shama' chazoth o mi raah
Ish chamocha ba'al nefesh nigalah umoraah
Jiprash chehajon sifrè nebhuah [hhajè 'olam
Lo bessidqathecha ubjosher lehabhechà atah ba laresheth
Raq benidqath pirushecha hambaerim col ne'lam
Tabho 'alai qebher bachelahh [bashelahh
Upaditha naphshechà mini shahheth vehhaitecha me'abhor
Ubhparashcha sifri u sefer Ijobh parassta 'alecha paress
Ve'asitha lecha shem cheshem haghedolim asher baaress
Cheanta peer chahhathan
Beparashcha sod behemoth velevjathan
Ashrecha shezachitha 'la'amod besodam
Velo qedamach bam adam
Az amar Shelamoh behhajai ani meod nifla
Ech jacholta liqshor pasuche sefer Mishle
Vecathabhta beparashath esheth hhajil mi jimssa noraoth
Ubhshir hashirim perashta pelae pelaoth
Asher la tishaba' 'ain liroth [be'atah she'atarah lo imò
Ubpasuq zeenah urenah benoth ssion bemelech Shelomo
Lau col hhachamè hazeman.lada'ath cavanatho
Velo masseuhhedatho
Ad sheqamta vehhochmah vechavod jasafta
Vehod sodo 'al haemeth hosafta
Ubsefer qoheleth
Lo rau mefareshe hazeman to'eleth

Vehhashebhu haevilìn qessath debharau iveleth
Ad boacha melon qesso veia'ar carmelò
Veahhare nimchar geulah tihjeh lo [hathò
'Odenu medaber vehineh Josef hassadiq chebhod menuh-
Veu chehhathan jossè mehhupatho
Ubhrosho 'atereth zahabh ghedolah
Ubhbhoò el hahhebhrah simhhah vessahalah
Veehhad 'asar ehhau lehhevratho
Habechor chibhchuratho vehassa'ir chesse'iratho
Vechìrotho beohel Moshe hahhebhrah hanaavah
Hìshatahhavah bemusar ubh'anavah [chezaìth ra'anam
Vaiomer shalom lecha Moshè ish ha-Eloim bebheth Jahveh
Shalom lecha hajoshebh besether 'eljon ubhssel Shadai
jitlonan
Veshalom lechol hahhebrah asher bissdaqah techunan
Vajomer elau Moshe bo jabho berìnah ssissnezer haqodesh
veha'eduth
Rìshon lahhochmah ul'anavah velahhasìduth
Shalom lecha shalom ashrecha veashrecha
Veshalom leachecha hanìmshachìm ahharecha
Vajìfen Josef choh vachoh vajìrenì
Vajomer elaì hhaì anì
Ze hu haìsh asher bepìrushau jìscharenu
Venathan beroshì chether malchuth
Chaasher dan othì bidvarau lazechuth
Vecathav mìmenì umìma'asaì shebhahh baarichuth
Vajishlahh jado vajehhezaq bì
Vajomer shalom lecha ish chilbhabhì [hahhasìdim
Vaa'an vaomar ssevaoth hashalom jilvu 'alecha tifereth
Hambhaer chol sathum umdaber neghidìm
Vajomer elaì Josef hhaì anì çhi lirothecha 'atah bathi
Ulshahher panecha jassathi
Beja'an bach nichbadoth medubar
Calabhì taqum vechaarì tithgabar
Veen jom asher lo jesupar ba'adecha meodothecha
Veshelò nìshta'shea' behhedothecha.

Lenìm hajom asher ba bessel qorathenu Rabbì Eliau mo-
Vesìper lanu shirothecha umlissothecha [da'athecha
Ubhpìrush omerim hachol chi gaberah jad sichlech bashi-
rim ubhmelìssoth
Vehem lebhadam ssebhì lechol haarassoth
Vehaju shirai zulathach cheabhne ghir menufassoth
Lo nìchru bahhussoth
Hebhel hemah ma'ase ta'tu'im
Ve'atah hhazaq hadod hana'im
Chì itanu tìhjeh jom jom sha'su'im. [hhupoth
Vajhi bihjothenu bema'amad hahu hanichbad rainu 'eser
Begalume techeleth veargaman mehhupoth
Umipenimah zahabh mufaz messufoth vechol ebhen jeqe-
Safir ghizratham [rah mìsuchatham
Veshamah jeshebhu chìsoth neseoth
Chemo mesulaoth
Meshubassìm zahabh ubhtarshìsh memulaoth
Ve'ataroth jeqeroth hem hod vehadar venegdam or hashe-
Vaomerah lemì hahhupoth hajeqeroth [mesh qedar
Vehahhupoth veha'ataroth hahadoroth
Vajomer elaì Daniel ish hhamudoth hhajecha elehhem
Le'asarah harughe meluchah vaomerah ajeh efo hem
Vanìshhar chajom eth penehem
Vajomer Danìel nase'u mìze 'im hashar Michael
Ve'imam Rabenu Haqadosh u-Shemuel [Iìsrael
Vehìneh chore'im umìthhanenim lìfnè haadon Jahveh Eloè
Umìspalelim
Be'ad sheerith hanìmssaah lehassmiahh lah goél
Chì rau eth 'ene Israel
Umeod morah
Velo jitenu dume lo 'ad ruahh mìmarom je'arah
Lìqrobh qess hagheulah
Ve'ad jechonen ve'ad jasìm Jerushalaim beeress tehlah
Vajosef 'od daber elai Danìel ish hhamudoth
Vajomer hatahhposs liroth haamesh huppoth nìchba-
doth

Asher lahhamishah re'echa asher hem hhajìn 'odenah mu'-
adoth
Vaa'an vaomar behhajai ehhposs mi jìten vatireni hadara-
Veim todi'eni shemotham [tham vejif'atham viqartam
Ubhmah gadol chohham
Az etnahham
Vajomer elai se na ureh
Ubhin badabhar vehabhen bamareh
Vaesa 'enai vaereh
Vehineh hamesh hupoth noraoth
Jafoth hamare vehaberijoth
Ve'ataroth mipaz umizahabh nehhmadoth
Vajomer elai eleh hem hahhuphoth hanichbadoth
Hi nahhalath 'abde Jahveh vessidqatham
Asher hem'al luahh lebh hazeman hhotham
Hahhupah harishonah asher sason veshimhah bah
Jimasse el heshalem peloni miperusha begoral tesse
Berach Jahveh hhelò upo'al jadau tirsseh
Beja'an chol hashelemuth bo 'ad ssavar jihhasseh
Min harosh 'ad le'umath ha'asseh
Miberiahh min haqasseh el haqasseh
Ulchen lifnè Jahveh jirasseh
Zeh haish en lithilothau hheqer vehaghedolah shebahem
shelo amar le'olam sheqer neeman bema'aseh ubhdibur
Verosh lemishtatefim bessarath hassibur
Carath berith le'enau velo hithbonan 'al bethulah
Velo hossi le'olam miplu dabhar nebhelah
Sina hamahhloqeth umimenu barahh
Im hu lema'arabh hu lemizrahh
Ve'im po'alè aven lo arahh
Ulchen chebhod Jahveh 'alau jizrahh
Visharesh vejassiss vejifrahh
Hu qijem missvath lo titor velo tiqom
Verosh lamithnadebhim bechol maqom
Betho pathuahh larevahhah
Umqabel eth chol adam besimhhah

Chamah maqrim 'abheru 'alau asher lesaperam hazeman
'Al hachol amar jehi shem Jahveh mebhorach [jeerach
Lo hithqassaf 'al miqrè hazeman
Vesabhal hachol meahabhath hael haneeman
Sam bethò beth va'ad lahhachamim
Vajibhen miqdashchemò ramim
Udbharàu nehhmadim mizahabh umipaz rabh
Ve'im shonim bal jith'arabh
Nathan lo hael eth beritho shalom
Veish hhashabh lidmoth bemidothau hhalam hhalom
Hu jahhum hadalim umibirchathò ja'aniqam
Vesa'arath 'anijim vehaebhjonim lidmamah jiqam
Jirvejun mideshen bethò
Uminahhal 'edanau jashqèm [ma'adeh
Uba'abhur hejothò me'il ssedaqah 'oteh ubheged boghedim
Tihjeh birchath Jahveh bechol asher lo babaith ubhsadeh
Umin hashamaim ja'alu lo marpe vaaruchah
Zar'ò libhrachah
Vehahhopah hashenith el hanichbad peloni shar hassebha
Asher qanah lo hhajè ha'olam haba
Chaasher 'amad beparess be'ad 'am Jahveh
Hu bigbhurathò sheni le-Hhashmonai
Hu hichah eth sheni Ariel
Vehesir hherpah me'al Israel
Lo shem bishloshah haghiborim
Velò hasusim haabirim
Vechaasher el milhhamath Jahveh poshet
Jasimem hhalalim meduqarim vechol ha'am jashibhun meocharau ach liphshat
Umishlal Jahveh me'aromè bene Israel jiqshat
Jahharid ssirim vejibhla' 'essatham
Vejirdof ojebhau vejasighem velojashubh 'ad chalotham
Jissau hael lo malachau
Leshomrò bechol derachau
Pen tigof baehhen raglò
Venega' lo jiqrabh beohalò

Beja'an asher lo 'im haghebhurah
Hanedibhuth haghemurah
Velò habaith pathuach lirvachah
En paress bebhethò veen josseth veen ssevahhah
Leen onim peqahh qóahh
Sham hirghi'u haje'afim umasseu lahem manóahh
Vesham januhhu jeghi'è choahh
Sham chol meri nafesh jasseu larevajah [arebh
Vesham jimsseù achilah shethijah ulvajah lo hadibur he'-
Chol 'obher veshabh jeesof habaitha vejiqrabh lo sebher
hapanim haiafoth
Venathan neshe bethò lareqahhoth velatebahhoth velaofoth
Lehashbia' bessahhssahhuth hanefashoth hasoafoth
Asher bera'abh mith'atefoth
Umloahh 'ale shiahh qotefoth
Umah nomar meishto haijumah
Asher hi lechol halanim bessel qoratho leamah
Hi hadalim merahhemeth
Vehaebhjonim mehoneneth
Lechol 'obher veshabh hi em veomeneth [bhioth
Jishlam Jahveh pe'ulah betoch shear hahhasidoth vehanne-
Vatehi misechurathah shelemah 'im Jáhveh Ssebhaoth
Vehahhupah hashelishith el hashar Rabbi peloni ish chil-
Asher ahabecha vehirbecha [bhabhecha
Ja'an asher sam nafsho bechapò
Venaham chachefir veahhaz tarfò
Vera'ashah haaress miqasspò
Veheshibh ahhor ssare Jehudah u-Binjamin mipoh umipoh
'Ad asher 'amad jam hatalvaah miza'pò [mashor par
Hu 'asah leJsrael hassaloth en mispar titabhnah leJahveh
Lo taamin chi jesupar
Hu he'ebhir ghilulim min haaress
Veeth chol hatame baaress
Vaja'an bihjotho doresh tobh le'amò
Jihjeh elohau 'imò
Vajasslihhehu bechol derachau ve'alilotháu

Vajparehu vajarbehu meabhothau
Vehhai Jahveh rebhi'atha dame lebhar elahin
Vela'aloth el rom hama'aloth jahin
Velò hahhupah harebhì'ith hanoraah
Huchanah lo me'eth haberiah [sulam
Hu hamaschil peloni bar peloni me'uleh bemadregath ha-
'Ad asher jìshlach jadò velaqahh gam me'ess hahhajim vea-
chal vehhai le'olam
Ubho nichbadoth medubhar qarui veshìnuì vasebher
'Alau hanedibhuth berosh humijoth tiqare bilshonah
Lemor zeh jesse rìshonah [qehalah
Vejad chol ha'am beahharonah veqore lo goder peress ha-
Umahhazeq et bedeq bethò letifereth leshem velithilah
Betho latorah velìt'udah leohel mo'ed
Vehajah chol mebhaqesh Jahveh sham jìva'ed
Veanochì hajodea' va'ed [va'ed
Ulchen jihjeh 'ìm massdìqe harabim chechochabhìm le'olam
Hu he'tìq mìpirushach qessath beahabhathò otam sam otham
'al libò hhotham
Velò jìshqot velo januahh 'ad ja'tiq sheeritham
Vejaschil vejabhìn leacharìtham
Vejìreh veja'aseh chetabhnìtham
Vehahhupah hahhamìshith el hemaschil rabbì pelonì me'ir
pelonith asher hìshbia' meshorere hazeman beshìrau
Ubau lejadenu vehenanu [asher heranu
'Alah leshamaìm sìò
Umìma'al limshorerè hazeman sham chìsò
Lau meshorere tebhel la'asoth shìr chamohu
Veló jichlu 'asohu
Vanehshabhu lo leefes vatohu
Gabhar betobh shihhau uma'anau [fanau
Ubhssahhuth leshonò veheghjonau 'al chol asher haju le-
Eth asher mebhorach jebhurach veasher jeur joar
Veasher lo jìpaer bilshonò eneno mefuar
Veen chamohu beshìr jiraqahh
Chí shìrò chaesh jithlaqahh

Velò heshir hanimrass vehane'erabh
Bilshon 'ibhrì ubhilshon nissrì ubilshon 'arabh
Vechol zar lo jiqrabh
Lo jad hamelomedeth leqarabh
Harobh jehherabh
Vehu ja'aseh behherebh noraoth
Ubhhanith pelae pelaoth
Asher lo tìshaba' 'ain liroth
Jar'ish chol malchè gojim chulam
Vechol rozene eress asher me'olam
Behhanith ja'aseh bah niflaoth le'enehem
Ubh'ofefò harbò 'al penehem
Hu sibebh beth el vehaghilgal adom veashur
Uchnamer 'al derech jashur
Hu sibebh nahhalath missraim ve'eber gashir
Velahhazoth hodo benoth ssa'adu 'ale shur
Shahhaqu benoth hahhen le'umatho
Ve'odenu mahhaziq betumatho
HHameduhu hasharim vehamelachim
Upieruhu hanesichim
Velifnè melachim jithjassebh bal jithjassebh lifnè hhashu-
chim pahadu elau haaress mijirath hissé leshonó
Umiga'arath imre chethabhau umehadar gheonò
Sharah 'im melachim vehagheonim vejuchal
Vesha'arehem lefanau niftahhu venemegh hahechal
Ubhirothò chi chol ilè haaress jithbarechu bishmò
Qana learssò vejahhmol 'al'amo
Ve'amad beparess cheneghed boghedè beghed
Vajishlach nafshò mineghed
Hu halach be-Provenza el aluf Magdiel
Vediber tobh 'al Jsrael
Hu 'al ilé haaress jisa meshalò
Ve'al nichbadim jar'em beqolò [joth penehem meshahher
Ubhmelachim jitqales verozenim mishahhaq lo hajah bih-
Ledimjon hasohher
Nathan dibhrè neghidim

Velaqahh chesef vezahabh ubhgadim
Jassa lo shem bagojim
Vajabho ba'ade 'edim
Hu nilhham milhhemeth Jahveh vetoratho bashe'arim
'Im nebhiè haba'al vehachomarim
Ubhsichlò 'arum jaarìm
Ta'anuhu hhitim vehodah lahem shi'urim
Hu herah bimlissothau hahhamudoth
Chì le-Jsrael bechol hhochmah 'eser jadoth
Ulchen nathenu lo mehalechìm
Be'olam hamalachìm.

Vajhì ahhare chen vajomer elaì Danìel ish hamudoth
Hatahhposs liroth hhupoth nichbadoth
Asher lagheonè 'olam mu'adoth
Vaa'an vaomar hhajecha hhafassti lirotham
Ve'atah harenì hadaratham
Vejareni huppoth sapìr ghezaratham [letaer jaf'otham
Vechol ebhen jeqarah mesuchatham talenah haleshonoth
Vehahhamudoth asher sebhíbhoth ghib'atham [roeh
Vaomerah el adonì lemì hahhamudoth haeleh asher anì
Vajomer elaì bin badabhar vehaben bemareh
Hahhupoth haeleh el hahhasidìm gheone 'olam pelonì
uplonì meorvete
Asher ma'aseh Jahveh raú veeth pa'ulo habitu
Veasefu chol hamidoth hahhamudoth
Bam medubar nichbadoth
Vehamìdah asher bah zachu el zoth hama'alah hamehulalah
Hì hejoth lahem'al dalim hhemlah
Shame'u ssa'qath hadalim velo hehherishu
Verìhhemu hagolím ufnehem lo hobhishu [pelae pelaoth
Vechol ma'aromìm hem hilbishu 'asu be'injan hassedeq
Ubhnedìbhoth hajad 'asu noraoth lahem habaith hapathuahh
Vehajad lehithnadebh pethuhhah [larevahhah
Vehapanìm leqabel haebhjonim besimhhah
Chamah jetumoth hisiu
Chamah almanoth liroth tobh hebhiu

Vechamah asirim bechosheroth hossíu
Ubimé re'abhon 'asu chamah ssedaqoth
Vehìshhì'u nefesh shoqeqoth
Ubìrchath abhoth 'alehem tabo
Ulchen en lehafli im jesh lahem behechal Jahveh mebhò
Vajhì bihjothenu bema'amad hahu hanichbad
Vajomer elaì Daniel ish hamudoth
HHajech zebhad tobh othecha hael zabhad [noraim
Chaasher heracha min ha'abhar umin ha'atid debharim
Veraìtha bema'amad haqedoshìm vehanebhiim
Asher be'eden gan haelohìm ssobheim
Uma'amad haresha'im asher jaredu pelaim venafsham be-
toch lebeìm jehegu ach nichaim
Velo herucha min hashamaim col zoth raq lema'an jede'u
benè ha'olam haqoroth asher 'alehem baoth ulchen
shemor lecha eth chol hadebharim asher raitha uchtabh-
tam 'al sefer lezicaron
Vesamtam misad haaròn
Lema'an jede'u otham dor ahharon
Ve'atah be'od hahhajim hhajatecha qara begaron
Vehoda' leanshe dorach eth asher rau 'enecha
Veasher shame'u oznecha [tahhanunecha
Veanì Daniel asher jassathi lehaschilach binah bìthhilath
Afqìd eth ruhhacha bejad qonecha
Vehu lema'an hasadau jasheh lecha me'avonecha
Veatah panoh lech el hashemol o el hajamin [min.
Velech laqess vetanìahh veta'amod legoralach leqess haja-
Vajhì chehitimu ledabher debharau ne'lam me'enaì velo
Biqashtíu velo messathíu [reìthíu
Ubhihjoth be'obhe hasa'arah mesotet ahharau ulaì emssaenu
mishenathi ni'orti
Ubhzochrì eth hadebharim asher raithi behhazon ssaba'ti
Vehharadti lenafsi umishinath hebhli heqissothi [vejagorti
Veeth jadai lichtobh mah sheshama'ti veraithi heqissothì
Lo hhasarti velo hutarti bechol chohhì [bhtahhì
Vehaeloìm asher hu sìmhhath ghìli sur 'uzì mahhsì umi-

Hamabhtìhhe ʻalaì shade imi umibeten gohhì [tar liqhhì
Jaʻarobh ʻalau sihhì ubhliboth nedibhé ʻamo jaʻarof chema-
Vajìhju debharaì ʻal luahh lìbotham nirshamim [lamim
Velò ehjeh chimnaghen el hamethim vechassoʻeqʻel hasse-
Vehineni jadaì leshamaim perushoth
Shecol ʻod nìshmatho bì ezcheh lilmod ullamed lishmor
vela'asoth ubhahharithò jìhjeh hhesed elohim tomech
bimini vesoʻed
Vejìten chebhod menuhhathì asher sham avaʻed
ʻIm massdìqè harabim chachochabim leʻolam vaʻed. [1]

---

[1] Questa cantica si legge da pag. 220 a 234 in *Makamen des Immanuel* mit erlauternden Anmerkungen und einer Lebensbeschreibung des Dichters von J. Wilheimer, Religionslehrer in Eisenstadt, nebst einer biografischen Skizze von Dr. Steinschneider, herausgegeben von Michael Wolf. Lemberg, 1870, Drucherei des Stauropigianischen Instituts.

INDICE DEL VOL. I.

Esemplare N. 225